

Julio Cortázar

# IL GIOCO DEL MONDO

(Rayuela)



*In una Parigi popolata da affittacamere xenofobe, intellettuali male in arnese, pianiste patetiche, scrittori distratti facili vittime di incidenti stradali, l'eterno studente argentino Horacio Oliveira si muove attraverso la città e l'esistenza come attraverso le caselle del «gioco del mondo». Un percorso dalla terra al cielo, da Parigi a una Buenos Aires grottesca alla ricerca del Centro, della vera vita e soprattutto di Lucía, «la Maga», inconsapevole depositaria di ogni mistero e pienezza, l'unica che non dimentica che, in fondo, «per arrivare al Cielo servono solo un sassolino e la punta di una scarpa».*



# ET Scrittori

1197

Dello stesso autore nel catalogo Einudi:

*Bestiario*

*Storie di Cronopios e di famas*

*I racconti*

*Il persecutore*

*I re*

*Fine del gioco*

Julio Cortàzar

# Il gioco del mondo

(Rayuela)

Con un'intervista di Omar Prego a Julio Cortàzar

Einaudi

Titolo originale *Rayuela*

© 1966 Editorial Sudamericana S. A., Buenos Aires

© 1969, 2002 e 2004 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Traduzione di Flaviarosa Nicoletti Rossini

Questa nuova edizione italiana di *Rayuela* è stata condotta  
sul testo di Andrés Amorós (Càtedra, Madrid 1984),  
per la cura di Juan Manuel Fernández Martínez

Per l'intervista © 1984 Julio Cortàzar e Omar Prego

Traduzione di Irene Buonafalce

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

ISBN 978-88-06-17592-4

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

## TAVOLA D'ORIENTAMENTO

A modo suo questo libro è molti libri, ma soprattutto è due libri.

Il primo, lo si legge come abitualmente si leggono i libri, e finisce con il capitolo 56 e alla pagina ove tre evidentissimi asterischi equivalgono alla parola *Fine*. Conseguentemente il lettore potrà prescindere senza rimorsi di coscienza da quel che segue.

Il secondo, lo si legge cominciando dal capitolo 73 e seguendo l'ordine indicato a piè pagina d'ogni capitolo. In caso di confusione o poca memoria, basterà consultare la lista seguente:

73 - 1 - 2 - 116 - 3 - 84 - 4 - 71 - 5 - 81 - 74 - 6 - 7 - 8 - 93 - 68 - 9  
- 104 - 10 - 65 - 11 - 136 - 12 - 106 - 13 - 115 - 14 - 114 - 117 - 15 - 120 - 16  
- 137 - 17 - 97 - 18 - 153 - 19 - 90 - 20 - 126 - 21 - 79 - 22 - 62 - 23 - 124 -  
128 - 24 - 134 - 25 - 141 - 60 - 26 - 109 - 27 - 28 - 130 - 151 - 152 - 143 -  
100 - 76 - 101 - 144 - 92 - 103 - 108 - 64 - 155 - 123 - 145 - 122 - 112 - 154  
- 85 - 150 - 95 - 146 - 29 - 107 - 113 - 30 - 57 - 70 - 147 - 31 - 32 - 132 -  
61 - 33 - 67 - 83 - 142 - 34 - 87 - 105 - 96 - 94 - 91 - 82 - 99 - 35 - 121 -  
36 - 37 - 98 - 38 - 39 - 86 - 78 - 40 - 59 - 41 - 148 - 42 - 75 - 43 - 125 -  
44 - 102 - 45 - 80 - 46 - 47 - 110 - 48 - 111 - 49 - 118 - 50 - 119 - 51 - 69  
- 52 - 89 - 53 - 66 - 149 - 54 - 129 - 139 - 133 - 140 - 138 - 127 - 56 - 135  
- 63 - 88 - 72 - 77 - 131 - 58 - 131.

Allo scopo di facilitare la rapida ubicazione dei capitoli, la numerazione è ripetuta in alto di ciascuna pagina.

*Julio Cortàzar, Parigi 1962.*





Sorretto dalla speranza di essere particolarmente utile alla gioventù, e di contribuire alla riforma dei costumi in generale, ho formato la presente raccolta di massime, consigli e precetti, che sono la base di quella morale universale, sì atta alla felicità spirituale e temporale di tutti gli uomini di qualsiasi età, stato e condizione, e alla prosperità e buon ordine, non soltanto della repubblica civile e cristiana nella quale viviamo, ma di qualsiasi altra repubblica o governo che i filosofi maggiormente speculativi e profondi dell'orbe prendono ad argomento del proprio filosofare.

*Spirito della Bibbia e Morale Universale,  
tratta dall'Antico e Nuovo Testamento.  
Scritta in toscano dall'abate Martini  
con le citazioni a piè pagina:  
Tradotta in castigliano da un Clérigo Reglar della  
Congregazione di San Cayetano.  
Con licencia.  
Madrid: Por Aznar, 1797.*



Ogni volta che giugne il frescolino, ovverossia nel mezzo dell'autunno, un uzzolo m'assale di pensare idee di tipo *exentrico* ed *exotico*, qual son per por esempio il gusto di tormi rondinella e volgermi e volare alli paesi ove fa caldo, oppur esser formica e ficcarmi ben ben nel dentro d'una buca e là mangiare i cibi conservati nell'estio, od anche una vipera come quelle del zologico, con tutti gli agi d'una gabbia di vetro col riscaldamento acciò non restino stecchite dal freddo, che è quanto capita ai poveri mortali che mai non ponno comprarsi vestimenta con quel che costano, né ponno riscaldarsi per mancanza di cherosene, mancanza di carbone, mancanza di legne, mancanza di petroleo ed anche mancanza di soldi, perché se invece ci hai i soldarelli uno può por piè nell'ostaria e ordinare una grappa che accidenti se non riscalda, occhio però ché abusar non deesi, poi che dall'abuso entra lo vissio e dallo vissio la degeneraz'fon di corpo et anco delle tare morali d'ogni homo, e quando in giuso si scende la fatai pendente manco d'ogni buona condotta in tutti i versi, niuno e niuni evitar potranno che quei tomboli nell'orribil secchio della spazzatura del discredito humano, e mai gli daran la mano acciò torlo di fora di dentro del fango immondo nel qual si va rivoltolando, né più né meno fosse un condor che in giuventude spiccavasi in corsa e volo dall'alta punta delle vette, ma vecchio cadde giùgiù qual bombardiere in picchiata cui manchia il motor della morale. E magari quel che vo scrivendo serva qualcuno acciò stia ben attento a quel che fa né in deinde si pentisca quando è tardi e al diavolo s'en vada tutto quanto per colpa sua!

CESAR BRUTO, *Quello che mi piacerebbe essere  
se non fossi quello che sono  
(capitolo Cane di San Bernardo).*



*Dall'altra parte*

Rien ne vous tue un homme comme d'être  
obligé de représenter un pays.

JACQUES VACHÉ, lettera a André Breton.



Avrei incontrato la Maga? Tante volte mi era bastato affacciarmi, arrivando da rue de Seine, all'arco che dà sul quai de Conti, e appena la luce di cenere e di olivo sospesa sul fiume mi lasciava distinguere le forme, subito la sua figurina sottile si disegnava sul Pont des Arts, qualche volta muovendosi da una parte all'altra, qualche altra ferma contro la ringhiera di ferro, china sull'acqua. Ed era così naturale attraversare la strada, salire i gradini del ponte, penetrare nella sua sottile vita ed avvicinarmi alla Maga, che sorrideva senza sorpresa, convinta quanto me che incontrarsi per caso non era un caso nelle nostre vite, e che la gente che si dà appuntamenti precisi è la medesima che ha bisogno del foglio a righe per scriversi o che preme dal basso il tubetto del dentifricio.

Ma adesso lei non ci sarebbe stata, sul ponte. Il suo volto delicato dalla pelle quasi trasparente si affacciava forse ai vecchi portici del ghetto del Marais, forse stava chiacchierando con una venditrice di patate fritte o mangiando un salsicciotto caldo nel boulevard Sebastopol. Ad ogni modo salii sul ponte, e la Maga non c'era. Adesso la Maga non era neppure sulla mia strada, e per quanto conoscessimo i nostri indirizzi, ogni vuoto delle nostre due stanze di falsi studenti a Parigi, ogni cartolina come una finestrella Braque o Ghirlandaio o Max Ernst stretta fra le povere modanature e la tappezzeria chiassosa, nonostante questo non saremmo andati a cercarci in casa. Preferivamo incontrarci sul ponte, al tavolino di un caffè, in un cineforum o curvi su un gatto in un qualsiasi cortile del quartiere latino. Camminavamo senza cercarci pur sapendo che camminavamo per incontrarci. Oh, Maga, a ogni donna che ti somigliava s'addensava intorno un silenzio assordante, una pausa tagliente e cristallina che finiva

per crollare tristemente, come un ombrello bagnato che si chiuda. Proprio un ombrello, Maga, forse ricorderai quel vecchio ombrello che sacrificammo in un fossato del Parc Montsouris, in un gelido tramonto di marzo. Lo gettammo via perché lo avevi trovato in place de la Concorde, già un po' rotto, e lo usasti moltissimo, soprattutto per infilarlo nelle costole della gente sul metrò o sugli autobus, sempre goffa e distratta, sempre con la testa per aria o attenta al disegno che due mosche tracciavano sul tetto dell'auto, e quella sera cadde un acquazzone e tu volesti aprire orgogliosa il tuo ombrello quando entrammo nel parco, e nella tua mano scoppiò un cataclisma di freddi fulmini e nuvole nere, brandelli di stoffa lacerata cadevano fra lampi di stecche sgangherate, e ridevamo come matti mentre ci bagnavamo, pensando che un ombrello trovato in una piazza doveva morire degnamente in un parco, non poteva entrare nell'immondo ciclo del secchio della spazzatura o dello scolo di un marciapiede; allora io lo arrotolai meglio che potei, lo portammo nella parte alta del parco, vicino alla passerella sopra la ferrovia e di là lo lanciai con tutte le mie forze in fondo al fossato di erba bagnata mentre tu emettevi un grido nel quale credetti di riconoscere vagamente un'imprecazione di valchiria. E giù nel fosso affondò come vascello che soccomba all'acqua verde, all'acqua verde e procellosa, a *la mer qui est plus félonesse en été qu'en hiver*, all'onda perfida, Maga, secondo enumerazioni lungamente particolareggiate da noi innamorati di Joinville e del parco, abbracciati e simili ad alberi bagnati o ad attori di una qualsivoglia pessima pellicola ungherese. E restò fra l'erba, minimo e nero, come un insetto calpestato. E non si muoveva, nessuna delle sue molle scattava come prima. Finito. Basta. Oh Maga, e noi non eravamo contenti.

Che cosa venivo a fare io sul Pont des Arts? Mi sembra che quel giovedì di dicembre avessi pensato di portarmi sulla riva destra e di bere del vino nel piccolo caffè della rue des Lombards dove Madame Léonie mi legge il palmo della mano e mi annuncia



viaggi e sorprese. Non ti ho mai portata da Madame Léonie a farti leggere la mano, forse avevo paura che scorgesse nella tua mano qualche verità su di me, perché sei sempre stata un terribile specchio, una spaventosa macchina di ripetizioni, e ciò che chiamavamo amarci forse fu che io ero in piedi davanti a te, con un fiore giallo in mano, e tu reggevi due candele verdi e il tempo soffiava contro i nostri volti una lenta pioggia di rinunce e addii e biglietti di metrò. Per questo non ti ho mai portata da Madame Léonie, Maga; e so, tu me lo dicesti, che a te non piaceva che io ti vedessi entrare nella piccola libreria di rue de Verneuil, dove un vecchio affaticato fa migliaia di schede e sa tutto quel che si può sapere sulla storiografia. Andavi là per giocare con un gatto, e il vecchio ti lasciava entrare e non ti faceva domande, contento se qualche volta gli sporgevi uno dei libri degli scaffali più alti. E ti scaldavi alla sua stufa dal grande tubo nero e non ti piaceva che io sapessi che andavi a metterti accanto a quella stufa. Ma tutto ciò lo si sarebbe detto al momento giusto, solo che era difficile individuare con esattezza il momento di una cosa, e persino adesso, con i gomiti appoggiati al ponte, vedendo passare una barca color vinaccia, bellissima come uno scarafaggio lucente di pulizia, con una donna dal grembiule bianco che stende la biancheria su un filo a prua, guardando quei finestrini dipinti di verde con tendine alla Hansel e Gretel, persino adesso, Maga, mi stavo domandando se questo giro aveva un senso, dato che per arrivare alla rue des Lombards mi sarebbe convenuto di più attraversare il Pont Saint-Michel e il Pont au Change. Ma se fossi stata lì, quella sera, come tante altre volte, io avrei saputo che quel giro aveva un senso, mentre ora avvilivo il mio insuccesso chiamandolo giro. Si trattava, dopo aver alzato il collo della giacca a vento, di continuare lungo le banchine fino a entrare in quella zona dai grandi negozi che finisce allo Châtelet, passare sotto l'ombra violacea della torre di Saint-Jacques e risalire la mia strada pensando che non ti avevo incontrata e a Madame Léonie.

So che un giorno arrivai a Parigi, so che per un certo periodo

vissi vite altrui, facendo quel che fanno gli altri e vedendo quel che gli altri vedono. So che uscivi da un caffè di rue du Cherche-Midi e che ci parlammo. Quel pomeriggio tutto andò male, perché le mie abitudini argentine mi vietavano di passare continuamente da un marciapiede all'altro per guardare le cose più insignificanti nelle vetrine debolmente illuminate di non ricordo più quali strade. Ti seguivo, allora, di malavoglia, trovandoti petulante e maleducata, finché ti stancasti di non essere stanca e ci infilammo in un caffè di Boul' Mich' e all'improvviso, fra due croissants mi raccontasti gran parte della tua vita.

Come potevo sospettare che ciò che sembrava una grossa bugia fosse vero, un Figari con viole del tramonto, con volti lividi, con fame e botte negli angoli. Più tardi ti credetti, più tardi ci fu la spiegazione, ci fu Madame Léonie che leggendo la mia mano che aveva dormito con i tuoi seni mi ripeté quasi le tue stesse parole. «Quella donna porta in sé una sofferenza. Ha sempre sofferto. È molto allegra, adora il giallo, il suo uccello è il merlo, la sua ora la notte, il suo ponte il Pont des Arts». (Una barca color vinaccia, Maga, ma perché non ci siamo saliti quando eravamo ancora in tempo).

E bada che ci conoscevamo appena e già la vita ordiva quanto era necessario per farci allontanare minuziosamente. Siccome non sapevi fingere, mi accorsi subito che per vederti come volevo io era necessario cominciare col chiudere gli occhi, e allora, prima, cose come stelle gialle (che si muovevano in una gelatina di velluto) poi rossi salti dell'umore e delle ore, lento ingresso in un mondo-Maga che era fatto di goffaggine e confusione ma anche di felci con la firma del ragno Klee, del circo Mirò, degli specchi di cenere di Vieira da Silva, un mondo in cui ti muovevi come un cavallo degli scacchi che si muovesse come una torre che si muovesse come un alfiere. E allora in quei giorni andavamo ai cine-forum a vedere film muti, perché io con la mia cultura, non è vero, e tu poverina non capivi assolutamente

niente di quello stridore convulsamente giallo previo alla tua nascita, quell'emulsione striata su cui correivano i morti; ma all'improvviso ecco Harold Lloyd e allora ti scrollavi di dosso l'acqua del sonno e alla fine ti convincevi che era stato tutto bellissimo, e Pabst e Fritz Lang. M'infastidivi un pochino con la tua mania di perfezione, con le tue scarpe scalcagnate, con il tuo rifiuto di accettare l'accettabile. Mangiavamo hamburger nel carrefour de l'Odéon, e andavamo in bicicletta a Montparnasse, in un albergo qualsiasi, un guanciaie qualsiasi. Altre volte, però, proseguivamo fino alla Porte d'Orléans, conoscevamo sempre meglio la zona di terreni incolti oltre il boulevard Jourdan, dove qualche volta a mezzanotte si riunivano quelli del Club del Serpente per parlare con un veggente cieco, paradosso stimolante. Lasciavamo le biciclette per strada e c'inoltravamo un pochino fermandoci a guardare il cielo perché quella è una delle poche zone di Parigi dove il cielo vale più della terra. Seduti su un mucchio di rifiuti ci mettevamo a fumare, e la Maga mi carezzava i capelli o canticchiava motivi neppure inventati, assurde melopee interrotte da sospiri o da ricordi. Io ne approfittavo per pensare a cose inutili, metodo che avevo cominciato ad adottare anni addietro in un ospedale e che mi sembrava sempre più fecondo e necessario. Con grandissimo sforzo, riunendo immagini ausiliarie, pensando a odori o facce, riuscivo ad estrarre dal nulla un paio di scarpe marrone che avevo portato a Olavarría nel 1940. Avevano i tacchi di gomma, le suole molto sottili, e quando pioveva mi entrava l'acqua fin dentro l'anima. Con quel paio di scarpe nella mano del ricordo, il resto veniva da sé: la faccia della signora Manuela, per esempio, o il poeta Ernesto Morroni. Ma li respingevo perché il gioco consisteva nel recuperare soltanto ciò che era insignificante, non in mostra, consumato. Tremando per non essere capace di ricordare, aggredito dal tarlo che propone il rinvio, rimbecillito a forza di baciare il tempo, finivo col vedere accanto alle scarpe una lattina di Tè Sole che mia madre mi aveva dato a Buenos Aires. Il

cucchiaino per il tè, cucchiaio-trappola dove quei sorcetti neri bruciavano vivi nella tazza d'acqua emettendo striduli gorgoglii. Convinto che il ricordo abbraccia tutto e non soltanto le Albertine e le grandi effemeridi del cuore e dei reni, mi ostinavo a ricostruire il contenuto del mio scrittoio a Floresta, la faccia di una ragazza impossibile da ricordare di nome Gekrepten, il numero dei pennini a spatola dentro l'astuccio di quinta elementare, e finivo per tremare talmente e disperarmi (perché mai ho potuto ricordarmi di quelle penne, so che stavano nell'astuccio, in una tasca speciale, ma non ricordo quante fossero e neppure posso precisare il momento esatto in cui dovettero essere due o sei), fin quando la Maga, baciandomi e lanciandomi in faccia il fumo della sigaretta e il suo alito caldo mi riportava alla realtà e ridevamo, riprendevamo a camminare fra i mucchi dei rifiuti, cercando quelli del Club. A quel punto mi ero accorto che cercare era il mio destino, l'emblema di coloro che escono la notte senza alcuna precisa intenzione, lo scopo degli assassini di bussole. Con la Maga parlavamo di patafisica fino all'esaurimento, perché anche a lei capitava (e il nostro incontro consisteva in questo e in tante altre cose oscure come il fosforo) di cadere continuamente nelle eccezioni, di trovarsi fino al collo in caselle che non erano di tutti, e questo senza disprezzare nessuno, senza sentirci dei Maldoror in liquidazione o dei Melmoth privilegiatamente erranti. Non mi pare che la lucciola si attribuisca maggior importanza per il fatto incontrovertibile d'essere una delle meraviglie più spettacolari di questo circo, e tuttavia è sufficiente supporre in essa una coscienza per capire che ogni volta che le si accende il pancino l'insetto di luce deve sentire come un solletico di privilegio. Nello stesso modo la Maga amava tutti gli inverosimili guai in cui si trovava fino al collo per via del fallimento d'ogni legge nella sua vita. Era di quelle che fanno crollare i ponti quando li attraversano, o che si ricordano fra strilli e pianti di aver visto in una vetrina il biglietto della lotteria vincitore dei cinque milioni. Da parte mia, mi ero ormai

abituato al fatto che mi capitassero cose modestamente eccezionali, e non trovavo troppo orribile che entrando in una stanza al buio per prendere un 33 giri, sentissi brulicare nel palmo della mano il corpo vivo d'un centopiedi gigante che aveva scelto di dormire sulla copertina del disco. Questo, e trovare dei pelacci grigi o verdi in un pacchetto di sigarette, o sentire il fischio di una locomotrice esattamente nel momento e con il tono necessario per incorporarsi ex officio in un passaggio di una sinfonia di Ludwig van, o entrare in una *pissotière* di rue de Médicis e vedere un uomo intento ad orinare diligentemente fino al momento in cui, allontanandosi dal suo settore, si girava verso di me e mi mostrava, sostenendolo con il palmo della mano, come un oggetto liturgico e prezioso, un membro di dimensioni e colori incredibili, e nello stesso attimo accorgermi che quell'uomo era esattamente uguale a un altro (anche se non era quell'altro) che ventiquattro ore prima, nella Salle de Géographie, aveva dissertato su totem e tabu<sup>1</sup>, ed aveva mostrato al pubblico, sostenendoli bellamente sul palmo della mano, bacchette d'avorio, piume di uccelli del paradiso, monete rituali, fossili magici, stelle di mare, pesci disseccati, fotografie di concubine reali, offerte di cacciatori, enormi scarabei imbalsamati che facevano fremere di spaventata delizia le immancabili signore.

Insomma, non è facile parlare della Maga che a quest'ora sta certamente girando per Belleville o per Pantin, intenta a guardare per terra fin quando non abbia trovato qualcosa di rosso. Se non lo trova continuerà così per tutta la notte, frugherà nei secchi della spazzatura, gli occhi vitrei, convinta che qualcosa d'orrendo le capiterà se non troverà quel pegno del riscatto, indice di perdono o di rinvio. So cosa significa perché anch'io obbedisco a questi segni, ci sono volte in cui anch'io devo trovare uno straccetto rosso. Fin da bambino, appena mi cade per terra qualcosa devo tirarlo su, qualunque cosa sia, perché se non lo faccio capiterà una disgrazia, non a me ma a qualcuno cui voglio bene, e il cui nome comincia con l'iniziale dell'oggetto caduto. Il

guaio è che niente può trattenermi quando qualcosa mi cade per terra, e non vale che sia un altro a raccogliarlo perché il maleficio agirebbe ugualmente. Per questa ragione sono passato molte volte per pazzo e la verità è che sono preso da follia quando agisco così, quando mi precipito a raccattare una matita o un pezzetto di carta che mi sia scivolato di mano, come la sera della zolletta di zucchero nel ristorante di rue Scribe, un ristorante elegante frequentato da dirigenti, da puttane con la volpe argentata e da coppie bene assortite. Eravamo con Ronald ed Etienne, e a me cadde una zolletta di zucchero che andò a finire sotto un tavolo abbastanza lontano dal nostro. La prima cosa che attirò la mia attenzione fu il modo con cui la zolletta si era allontanata, perché in generale le zollette di zucchero s'immobilizzano appena toccano terra per ragioni parallelepipedo evidenti. Ma quella si comportava come se fosse stata una pallina di naftalina, cosa che aumentò la mia apprensione, e giunsi a credere che veramente me l'avessero strappata di mano. Ronald, che mi conosce, guardò verso il punto dove era andata a fermarsi la zolletta, e cominciò a ridere. Questo mi fece ancor più paura, insieme a rabbia. Un cameriere si avvicinò pensando che mi fosse caduto qualcosa di prezioso, una Parker o una dentiera, ottenendo solo d'infastidirmi, per cui, senza chiedere scusa, mi gettai a terra e cominciai a cercare la zolletta di zucchero fra le scarpe della gente che se ne stava con grande curiosità (e a ragione) credendo che si trattasse di qualcosa di importante. Al tavolo era seduta una cicciona con i capelli rossi, un'altra meno grassa ma altrettanto puttana, e due dirigenti o qualcosa di simile. Innanzi tutto mi resi conto che la zolletta era invisibile, e dire che l'avevo vista saltare fino a quelle scarpe (che si muovevano inquiete come galline). Per colmo di disgrazia c'era il tappeto, e sebbene facesse schifo tanto era usato, la zolletta era dovuta andare a nascondersi fra i peli, ma non riuscivo a trovarla. Il cameriere si distese dall'altra parte del tavolo, ed ormai eravamo due quadrupedi che si muovevano fra le scarpe-gallina

che lassù cominciavano a starnazzare come pazzе. Il cameriere continuava ad essere convinto della Parker o del Luigi d'oro, e quando eravamo ormai infilati sotto il tavolo, in una specie di grande intimità e penombra, e lui mi domandò e io risposi, fece una faccia che era da spruzzare con un fissatore, ma io non avevo nessuna voglia di ridere, la paura mi aveva chiuso a doppio giro la bocca dello stomaco e infine fui preso da una vera disperazione (il cameriere si era alzato furibondo) e cominciai ad afferrare le scarpe delle donne e a guardare se sotto l'arco della suola non si fosse acquattata la zolletta, e le galline starnazzavano, i galli dirigenti mi beccavano la schiena, sentivo le risate di Ronald e di Etienne mentre mi spostavo da un tavolo all'altro fin quando non ebbi trovato lo zucchero nascosto dietro una gamba Secondo Impero. E tutti quanti furibondi, persino io con lo zucchero stretto nel palmo della mano, sentendo in qual modo si mescolava al sudore della pelle, in qual modo, schifosamente, si scioglieva in una sorta di vendetta appiccicosa, questo genere di episodi tutti i giorni.

(-2)

In principio, qui, era stato come un salasso, delle percosse ad uso interno, una necessità di sentire lo stupido passaporto dalla copertina azzurra nella tasca della giacca, la chiave dell'albergo ben appesa al chiodo del pannello. La paura, l'ignoranza, l'offuscamento. Questo si chiama così, questo si chiede così, adesso quella donna sorriderà, oltre quella strada incomincia il Giardino Botanico. Parigi, una cartolina con un disegno di Klee accanto ad uno specchio sporco. La Maga era comparsa una sera in rue du Cherche-Midi, quando saliva nella mia stanza di rue de la Tombe Issoire portava sempre un fiore, una cartolina Klee o Mirò, e se non aveva soldi sceglieva una foglia di platano del parco. In quell'epoca io raccattavo fili e cassette vuote nelle strade dell'alba e fabbricavo *mobiles*, profili che giravano sui caminetti, aggeggi inutili che la Maga mi aiutava a dipingere. Non eravamo innamorati, facevamo l'amore con un virtuosismo distaccato e critico, ma poi cadevamo in terribili silenzi e la spuma dei bicchieri di birra diventava come la stoppa, si intiepidiva e si restringeva mentre ci guardavamo e sentivamo che quello era il tempo. La Maga finiva per alzarsi e girava più volte e inutilmente per la stanza. Più di una volta la vidi ammirare il suo corpo nello specchio, prendersi i seni con le mani come le statuette siriane e far scorrere gli occhi sulla pelle come una lenta carezza. Mai potei resistere al desiderio di chiamarla vicino a me, sentirla cadere a poco a poco su di me, sdoppiarsi di nuovo dopo esser stata per un attimo tanto sola e tanto innamorata di fronte all'eternità del suo corpo.

In quell'epoca non parlavamo molto di Rocamadour<sup>2</sup>, il piacere era egoista e s'imbatteva su di noi gemendo con la sua stretta fronte, ci legava con le sue mani piene di sale. Giunsi ad



accettare il disordine della Maga come naturale condizione d'ogni attimo, passavamo dall'evocazione di Rocamadour a un piatto di spaghetti riscaldati, mescolando vino birra e limonata, scendendo di corsa perché la vecchia dell'angolo ci aprisse due dozzine di ostriche, suonando sul piano screpolato di Madame Noguét melodie di Schubert e preludi di Bach, o tollerando *Porgy and Bess* grazie alle bistecche ai ferri e ai cetrioli arrostiti. Il disordine in cui vivevamo, ossia l'ordine per cui un bidè si va trasformando per azione lenta e naturale in discoteca ed in archivio di corrispondenza da evadere, mi sembrava una disciplina necessaria anche se non volevo confessarlo alla Maga. Mi ci era voluto assai poco per capire che alla Maga non si doveva proporre la realtà in termini di metodo, l'elogio del disordine l'avrebbe scandalizzata tanto quanto la sua condanna. Per lei, il disordine non esisteva, lo seppi nell'attimo stesso in cui scopersi il contenuto della sua borsetta (in un caffè di rue Réaumur, pioveva e cominciamo a desiderarci), mentre io lo accettavo, e lo assecondavo dopo averlo identificato; di svantaggi del genere erano fatti i miei rapporti con quasi tutti, e quante volte, sdraiato su un letto sfatto da molti giorni, sentendo piangere la Maga perché sulla metropolitana un bambino l'aveva riportata con il ricordo a Rocamadour, o vedendola pettinarsi dopo aver trascorso il pomeriggio davanti al ritratto di Eleonora d'Aquitania con una voglia pazza di somigliarle, mi veniva in mente, come una sorta di rutto mentale, che tutto quell'abici della mia vita era una penosa stupidaggine perché limitata a un mero movimento dialettico, alla scelta di una incondotta invece di una condotta, di una modica indecenza invece di una decenza gregaria. La Maga si pettinava, si spettinava, tornava a pettinarsi. Pensava a Rocamadour, cantava una cosa di Hugo Wolf (male), mi baciava, mi domandava della sua acconciatura, si metteva a disegnare su un foglietto giallo, e tutto questo era indissolubilmente lei mentre io, là, in un letto deliberatamente sporco, bevendo una birra deliberatamente tiepida, ero sempre io e la mia vita, io con

la mia vita fronte a fronte con la vita degli altri. Ma ero ugualmente abbastanza orgoglioso di essere un perdigiorno cosciente, e al di sotto di lune e lune, di innumerevoli peripezie in cui la Maga e Ronald e Rocamadour e il Club e le strade e i miei malanni morali e altre piorree, e Berthe Trépat e qualche volta la fame e il vecchio Trouille che mi toglieva dai pasticci, al di sotto di notti vomitate di musica e tabacco e piccole meschinerie e traffici d'ogni genere, sia al di sotto o al di sopra di tutto questo non avevo voluto fingere, come i soliti bohémien, che quel caos tascabile fosse un ordine superiore dello spirito o qualsiasi altra definizione parimenti marcia, e neppure avevo voluto ammettere che bastasse un po' di decenza (decenza, figliolo!) per uscirne, da tutto quel cotone macchiato. E così mi ero imbattuto nella Maga, mio testimone e mia spia senza saperlo, e nell'irritazione di star pensando a tutto questo e sapendo che come sempre mi costava molto meno pensare che essere, e che nel mio caso l'*ergo* della solita frase non era poi così *ergo* né roba simile, con tutto ciò ce ne andavamo così per la riva sinistra, la Maga senza sapere di essere la mia spia e il mio testimone, con straordinaria ammirazione delle mie disparate cognizioni e del mio dominio della letteratura e persino del jazz *cool*, misteri più che enormi per lei. E per via di tutte queste cose io mi sentivo antagonicamente vicino alla Maga, ci amavamo in una dialettica di calamita e limaglia, di attacco e di difesa, di pelota e di muro. Suppongo che la Maga si facesse delle illusioni sul mio conto, forse credeva che fossi al di sopra dei pregiudizi o che stessi passando ai suoi, almeno più volubili e poetici. In pieno appagamento precario, in piena falsa tregua, tesi la mano e toccai il gomito Parigi, la sua materia infinita avviluppante se stessa, il magma dell'aria e di quanto si disegnava nella finestra, nuvole e abbaini; allora non c'era disordine, allora il mondo continuava ad essere qualcosa di pietrificato e di stabilito, un ingranaggio di elementi che girano sui loro stessi cardini, una matassa di strade e alberi e nomi e mesi. Non c'era un disordine che aprisse porte al

riscatto, c'erano unicamente sporcizia e miseria, bicchieri con fondi di birra, calze in un angolo, un letto che puzzava di sesso e di capelli, una donna che mi passava una mano sottile e trasparente sulle cosce, ritardando la carezza che mi avrebbe strappato per breve tempo a quella vigilanza in pieno vuoto. Troppo tardi, sempre, perché anche se facevamo così tanto l'amore, la felicità doveva essere un'altra cosa, qualcosa forse più triste di questa pace e di questo piacere, un'aria forse di liocorno o di isola, una caduta interminabile nell'immobilità. La Maga non sapeva che i miei baci erano come occhi che cominciassero ad aprirsi oltre lei stessa, e che io ero come se fossi partito, ribaltato in un'altra immagine del mondo, pilota vertiginoso su una prua nera che tagliava le acque del tempo e le negava.

In quei giorni degli anni cinquanta e passa cominciai a sentirmi come messo alle strette fra la Maga e una nozione diversa di quanto avrebbe dovuto accadere. Era sciocco ribellarsi al mondo Maga e al mondo Rocamadour, quando tutto mi diceva che non appena avessi recuperato l'indipendenza avrei smesso di sentirmi libero. Ipocrita come pochi, m'infastidiva uno spionaggio a livello della mia pelle, delle mie gambe, del mio modo di godere con la Maga, dei miei tentativi di pappagallo in gabbia che legge Kierkegaard attraverso le sbarre, e credo che soprattutto mi desse fastidio che la Maga non fosse cosciente di essere il mio testimone ed anzi fosse convinta della mia sovrana autarchia; eppure no, quel che davvero mi esasperava era sapere che mai mi sarei ritrovato tanto vicino alla mia libertà come in quei giorni in cui mi sentivo messo alle strette dal mondo Maga, e che l'ansia di liberarmi altro non era che ammettere la disfatta. Mi addolorava riconoscere che a base di colpi sintetici, di sventagliate manichee o di stupide dicotomie rinsecchite mai sarei riuscito a farmi strada lungo le scalinate della Gare de Montparnasse, dove la Maga mi trascinava per andare a trovare Rocamadour. Perché non accettavo quanto stava accadendo senza pretendere di spiegarlo, senza fondare le nozioni di ordine

e di disordine, di libertà e di Rocamadour come colui che dispone i vasi di gerani in un cortile di via Cochabamba? Forse era necessario cadere a capofitto nella stupidità per imbrogliare il saliscendi della latrina o del Giardino degli Olivi. Per il momento ero sbalordito che la Maga avesse potuto spingersi con la fantasia fino al punto di chiamare Rocamadour suo figlio. Al Club ci eravamo stancati di cercarvi una spiegazione, la Maga si limitava a dire che suo figlio si chiamava come il padre ma che, sparito il padre, era stato molto meglio chiamarlo Rocamadour e mandarlo in campagna per essere allevato *en nourrice*. A volte la Maga lasciava passare settimane intere senza parlare di Rocamadour, e questo coincideva sempre con le sue speranze di riuscire a diventare una cantante di *lieder*. Allora Ronald veniva e si metteva al piano con la sua testa rossa di cow-boy, e la Maga gargarizzava Hugo Wolf con una ferocia che faceva rabbrivire Madame Noguét, nella stanza accanto, intenta ad infilare perline di plastica da vendere nel banchetto del boulevard Sebastopol. Quando la Maga cantava Schumann ci piaceva abbastanza, ma tutto dipendeva dalla luna e da quel che avremmo fatto la sera, ed anche da Rocamadour, perché appena la Maga si ricordava di Rocamadour il canto andava a farsi benedire, e Ronald, solo al piano, aveva tutto il tempo di sviluppare le sue idee di bebop o di ucciderci dolcemente a forza di blues.

Non voglio scrivere di Rocamadour, almeno per oggi, avrei tanto bisogno di avvicinarmi meglio a me stesso, lasciar cadere tutto quanto mi separa dal centro. Finisco sempre coll'alludere al centro senza la minima garanzia di sapere quel che dico, cedo al facile tranello della geometria con cui si pretende di far ordine alla nostra vita di occidentali: Asse, centro, ragion d'essere, Omphalos, nomi della nostalgia indoeuropea. Anche questa esistenza che qualche volta cerco di descrivere, questa Parigi dove mi muovo come una foglia secca, non sarebbero visibili se dietro non palpitasse l'angoscia assiale, il rincontro con il fusto. Quante parole, quante nomenclature per uno stesso scompiglio.

A volte mi convinco che la stupidità si chiama triangolo, che otto per otto è la follia o un cane. Stringendo la Maga, questa concrezione di nebulosa, penso che fare un pupazzetto con la mollica di pane abbia ugual significato che scrivere il romanzo che non scriverò mai o difendere con la vita le idee che redimono i popoli. Il pendolo compie il suo moto istantaneo e nuovamente mi trovo inserito nelle categorie tranquillizzanti: pupazzetto insignificante, romanzo trascendente, morte eroica. Li metto in fila, dal minore al maggiore: pupazzetto, romanzo, eroismo. Penso alle gerarchie di valori, così ben esplorate da Ortega, da Scheler: estetica, etica, religione. Religione, estetica, etica. Etica, religione, estetica. Il pupazzetto, il romanzo. La morte, il pupazzetto. La lingua della Maga mi fa il solletico. Rocamadour, l'etica, il pupazzetto, la Maga. La lingua, il solletico, l'etica.

(-116)

La terza sigaretta dell'insonnia bruciava fra le labbra di Horacio Oliveira seduto nel letto; una o due volte aveva passato lievemente la mano sui capelli della Maga addormentata contro di lui. Era l'alba del lunedì, avevano lasciato passare la sera e la notte della domenica leggendo, ascoltando dischi, alzandosi alternativamente per scaldare il caffè o preparare il mate. Durante il finale di un quartetto di Haydn la Maga si era addormentata e Oliveira, non avendo più voglia di ascoltare, staccò il giradischi stando a letto; il disco continuò a fare ancora qualche giro, senza che alcun suono ormai uscisse dall'altoparlante. Non sapeva perché, ma quella stupida inerzia gli aveva fatto pensare ai movimenti apparentemente inutili di certi insetti, di certi bambini. Non poteva dormire, fumava e guardava la finestra aperta, l'abbaino dove qualche volta un violinista gobbo studiava fino a tardi. Non faceva caldo, però il corpo della Maga gli scaldava la gamba e il fianco destro; si scostò a poco a poco, pensò che la notte sarebbe stata lunga.

Si sentiva benissimo, come ogni volta che la Maga e lui erano riusciti ad arrivare alla fine di un incontro senza cozzare e senza esasperarsi. Non gli importava gran che la lettera del fratello, soddisfatto avvocato di Rosario, che allegava quattro fogli di carta aerea sui doveri figliali e civili dissipati da Oliveira. La lettera era una vera squisitezza e l'aveva già fissata con lo scotch al muro perché gli amici l'assaporassero. L'unica cosa importante era la conferma di un invio di denaro tramite borsa nera, che il fratello definiva delicatamente «il corriere». Oliveira pensò che poteva comperare alcuni libri che aveva voglia di leggere, e che avrebbe dato tremila franchi alla Maga perché ne facesse quel che le veniva in mente, con ogni probabilità comprare un elefante di

peluche dalle dimensioni quasi naturali per lo stupore di Rocamadour. In mattinata doveva andare dal vecchio Trouille per sbrigargli la corrispondenza con l'America latina. Uscire, fare, sbrigare, non erano cose che aiutassero ad addormentarsi. Sbrigare, che espressione.

Fare. Fare qualcosa, fare del bene, fare la pipì, far passare il tempo, l'azione in tutte le sue combinazioni. Ma dietro ad ogni azione si nascondeva la protesta, perché fare significava uscire da per arrivare a, o muovere qualcosa perché stesse qua e non là, o entrare in quella casa invece di non entrarci o entrare in quella accanto, ovvero in ogni atto era insita l'ammissione di una carenza, di qualcosa non ancora fatto e che era possibile fare, la protesta tacita di fronte alla continua evidenza della mancanza, della diminuzione, della pochezza del presente. Credere che l'azione potesse colmare, o che la somma delle azioni potesse realmente equivalere a una vita degna di questo nome, era un'illusione da moralista. Era meglio rinunciare, perché la rinuncia all'azione era la protesta medesima e non la sua maschera. Oliveira accese un'altra sigaretta, e quell'azione minima lo obbligò a sorridere fra sé ironicamente e a prendersi in giro seduta stante. Poco gli importavano le analisi superficiali, quasi sempre viziate da distrazione e trabocchetti filologici. L'unica certezza era il peso alla bocca dello stomaco, il sospetto fisico che qualcosa non andasse per il suo verso, che quasi mai fosse andato. Non era neppure un problema, ma un essersi negato fin dagli inizi alle menzogne collettive o all'astiosa solitudine di colui che si mette a studiare gli isotopi radioattivi o la presidenza di Bartolomé Mitre<sup>3</sup>. Se qualcosa aveva scelto fin da giovane era il non difendersi mediante la rapida e affannosa accumulazione di una «cultura», trucco per eccellenza della classe media argentina per sottrarre il corpo alla realtà nazionale e a qualsiasi altra ancora, e credersi al riparo dal vuoto che la circondava. Forse grazie a quella specie di fiacca metodica, come la definiva il suo compagno Traveler, si era sottratto al dovere di

entrare in quell'ordine fariseo (nel quale militavano molti amici suoi, generalmente in buona fede perché anche questo era possibile, c'erano degli esempi), che evitava la sostanza dei problemi mediante una qualsiasi specializzazione, il cui esercizio conferiva ironicamente le più alte patenti di argentinità. Per il resto, gli pareva ingannevole e facile mescolare problemi storici come essere argentino o esquimese, con altri come quello dell'azione o della rinuncia. Aveva vissuto abbastanza per sospettare ciò che sfugge quasi sempre a tutti anche quando l'hanno sotto il naso: il peso del soggetto nella nozione dell'oggetto. La Maga era una delle poche persone che non dimenticavano mai che la faccia di uno influiva sempre sull'idea che poteva farsi del comunismo o della civiltà cretomicenea, e che la forma delle mani era presente in ciò che il loro padrone poteva sentire nei confronti del Ghirlandaio o di Dostoevskij. Per questo Oliveira era propenso ad ammettere che il suo gruppo sanguigno, l'aver trascorso l'infanzia attorniato da zii imponenti, alcuni amori contrastati nell'adolescenza e una certa facilità per l'astenia potevano essere fattori decisivi nella sua cosmovisione. Era borghese, era portegno, era collegio nazionale, e queste cose non cambiano così sui due piedi. Il guaio era che a forza di temere l'eccessiva localizzazione dei punti di vista, aveva finito per pesare e persino per accettare troppo il sì e il no di tutto, a guardare i piatti della bilancia tenendosi sull'ago. A Parigi, tutto era per lui Buenos Aires, e viceversa; all'apice dell'amore pativa e accettava la perdita e l'oblio. Attitudine perniciosamente comoda e addirittura facile, per poco che si trasformi in un riflesso e in una tecnica; la lucidità terribile del paralitico, la cecità dell'atleta perfettamente idiota. Si comincia a muoversi nella vita con il passo lemme lemme del filosofo o del clochard, riducendo sempre più i gesti vitali al mero istinto di conservazione, all'esercizio di una coscienza più attenta a non lasciarsi ingannare che ad afferrare la verità. Quietismo laico, atarassia moderata, attenta disattenzione. L'importante per Oliveira era assistere



senza deliquio allo spettacolo di uno squartamento alla Tupac-Amarù<sup>4</sup>, a non incorrere nel povero egocentrismo (creolocentrismo, sobborgocentrismo, culturcentrismo, folklorcentrismo) che quotidianamente veniva proclamato attorno a lui in tutte le forme possibili. A dieci anni, in una sera di zii pontificanti sermoni storico-politici all'ombra di alcuni paradisi, aveva manifestato timidamente la sua prima reazione nei confronti del tanto ispanoitaloargentino «Glielo dico io!», accompagnato da un sonoro pugno ad uso d'iraconda ratificazione. *Glielo dico io!*<sup>5</sup> Glielo dico io, cazzo! Quell'io, era riuscito a pensare Oliveira, quale valore probatorio aveva? L'io dei grandi, quale onniscienza evocava? A quindici anni si era accorto del «so soltanto che non so niente»; la cicuta concomitante gli era sembrata inevitabile, non si sfida a questo modo la gente, glielo dico io. Più tardi lo diverti comprovare in qual modo nelle forme superiori di cultura il peso dell'autorità e delle influenze, la fiducia nata dalle buone letture e dall'intelligenza, producano anch'esse il loro «glielo dico io», sottilmente dissimulato, anche per colui che lo proferiva: adesso subentravano i «ho sempre creduto che», «se di qualcosa sono certo è», «è evidente che», quasi mai compensati dalla valutazione spassionata del punto di vista opposto. Come se la specie vegliasse sull'individuo per non lasciarlo avanzare troppo nella via della tolleranza, del dubbio intelligente, della fluttuazione sentimentale. In un punto dato spuntava il callo, la sclerosi, la definizione: o nero o bianco, radicale o conservatore, omosessuale o eterosessuale, figurativo o astratto, la squadra San Lorenzo o quella di Boca Juniors, carne o verdura, affari o poesia. Ed era giusto, perché la specie non poteva fidarsi di individui come Oliveira; la lettera del fratello era esattamente l'espressione di questa ripulsa.

«Il guaio è, - pensò, - che tutto questo sfocia inevitabilmente nell'*animula vagula blandula*<sup>6</sup>. Che fare? Con questa domanda, ho cominciato a non dormire. Oblomov, *cosa facciamo?*<sup>7</sup>. Le grandi voci della Storia incitano all'azione: *Hamlet, revenge!* Ci

vendichiamo, Amleto, o tranquillamente Chippendale<sup>8</sup> e pantofole e un bel focherello? Il nazareno, in fin dei conti, lodò scandalosamente Marta, lo sappiamo benissimo. Dai battaglia, Arjuna<sup>9</sup>? Non puoi negare i valori, re tentenna. La lotta per la lotta, vivere pericolosamente, pensa a Mario l'Epicureo<sup>10</sup>, a Richard Hillary, a Kyo, a T. E. Lawrence... Beati coloro che scelgono, coloro che accettano d'essere gli eletti, i begli eroi, i bei santi, gli evasori perfetti».

Magari. Perché no? Ma poteva anche darsi che il suo punto di vista fosse quello della volpe che guarda l'uva. Ed anche, poteva darsi che avesse ragione, però una ragione meschina e deplorabile, una ragione da formica contro la cicala. Se la lucidità sfociava nell'inazione, non diventava sospetta, non nascondeva una forma particolarmente diabolica di cecità? La stupidità dell'eroe militare che salta con la miccia, eroico soldato Cabrai coperto di gloria, insinuava forse una visione superiore, un istantaneo affacciarsi a qualcosa d'assoluto, al di là di qualsiasi coscienza (non è questo che si può chiedere a un sergente) nei cui confronti la chiarezza ordinaria, la lucidità da laboratorio, da sigaretta fumata a letto alle tre del mattino, erano meno efficaci di quelle di un topo.

Parlò di tutto questo alla Maga, che si era svegliata e si stava accoccolando contro di lui miagolando assonnata. La Maga aprì gli occhi, si mise a pensare.

- Tu non potresti, - disse. - Pensi troppo prima di fare una cosa.

- Parto dal principio che la riflessione deve precedere l'azione, stupidina.

- Parti dal principio, - disse la Maga. - Che complicato. Sei come un testimone, sei quello che va al museo e guarda i quadri. Voglio dire che i quadri sono là e tu sei nel museo, vicino e lontano nello stesso tempo. Io sono un quadro, Rocamadour è un quadro. Etienne è un quadro, questa stanza è un quadro. Tu credi di trovarti in questa stanza, ma non ci sei. Tu stai guardando la

stanza, non sei nella stanza.

- Farebbe restar senza fiato san Tommaso, questa ragazza, - disse Oliveira.

- Perché san Tommaso? - disse la Maga. - Quello scemo che voleva vedere per credere?

- Sì, cara, - disse Oliveira, pensando che in fondo la Maga aveva azzeccato il santo giusto. Felice per lei che poteva credere senza vedere, che faceva corpo unico con la durata, la continuità della vita. Felice per lei che stava nella stanza, che aveva diritto di cittadinanza in tutto ciò che toccava e con cui conviveva, pesce nel fiume, foglia sull'albero, nuvola nel cielo, immagine nella poesia. Pesce, foglia, nuvola, immagine; esattamente questo, a meno che...

(-84)

E così avevano incominciato a passeggiare per una Parigi favolosa, lasciandosi guidare dai segni della notte, obbedendo a itinerari nati dalla frase di un clochard, da una mansarda illuminata in fondo a una strada nera, fermandosi nelle piazzette confidenziali per baciarsi sulle panchine o guardare i disegni del gioco del mondo, riti infantili del sassolino e del salto su un piede, per entrare zoppin zoppetta nel Cielo della Domenica. La Maga parlava delle sue amiche di Montevideo, degli anni dell'infanzia, di un certo Ledesma, di suo padre. Oliveira ascoltava distratto, un tantino spiaciuto di non potersi interessare; Montevideo era esattamente come Buenos Aires, e lui aveva bisogno di consolidare una rottura precaria (cosa stava facendo Traveler, quel gran perdigiorno, in quali impressionanti guai si era cacciato dopo la sua partenza? E quella povera scema di Gekrepten, e i caffè del centro), per questo ascoltava svogliato e disegnava sulla ghiaia con un ramoscello mentre la Maga spiegava perché Chempe e Graciela erano delle brave ragazze, e quanto le aveva fatto male che Luciana non fosse andata a salutarla all'imbarco, Luciana era una snob, e questo lei non poteva sopportarlo in nessuno.

- Cosa intendi per snob? - domandò Oliveira, più interessato.

- Ecco, - disse la Maga, chinando il capo come chi intuisce di star per dire una bestialità, - viaggiavo in terza classe, ma credo che se avessi preso la seconda, Luciana mi sarebbe venuta a salutare.

- Non ho mai sentito una definizione migliore, - disse Oliveira.

- E poi c'era Rocamadour, - disse la Maga.

Fu così che Oliveira seppe dell'esistenza di Rocamadour, che in Montevideo si chiamava modestamente Carlos Francisco. La Maga non si mostrava disposta a fornire troppi particolari sulla genesi di Rocamadour, a parte il fatto che si era rifiutata d'abortire e che adesso cominciava a esserne pentita.

- Ma in fondo non me ne pento, il problema è come vivrò. Madame Irène mi chiede molto, devo prendere lezioni di canto, e sono spese grosse.

La Maga non sapeva bene perché era venuta a Parigi, e Oliveira si era andato convincendo che con una leggera confusione in fatto di biglietti, agenzie di viaggio e visti, avrebbe potuto approdare tanto a Singapore quanto a Città del Capo; l'unica cosa importante era essere partita da Montevideo, aver affrontato ciò che lei chiamava modestamente «la vita». Il gran vantaggio di Parigi era che conosceva abbastanza il francese (tipo Berlitz School) e che si potevano vedere i migliori quadri, i migliori films, la Kultur nelle sue espressioni più preclare. Oliveira si sentiva intenerito da questo panorama (sebbene Rocamadour fosse stato un contrattempo abbastanza sgradevole, non sapeva perché), e pensava a certe brillanti amiche sue di Buenos Aires, incapaci di spingersi oltre Mar de la Piata nonostante tanta metafisica ansia d'esperienze planetarie. Quella mocciosa, con un figlio sulle braccia per di più, era salita su una terza di piroscapo, ed aveva tagliato la corda per studiare canto a Parigi, senza un centesimo in tasca. E come se niente fosse gli dava lezioni su come si guarda e si vede; lezioni che lei non sospettava, essendo il suo soltanto un certo modo di fermarsi improvvisamente per strada e sbirciare in un androne dove non c'era niente, ma più in là un barlume verde, un bagliore, ed allora infilarsi furtivamente perché la portinaia non si arrabbiasse, affacciarsi al grande cortile con qualche volta una vecchia statua o un pozzo con l'edera, o niente, solo il consunto pavimento di pietre tonde, muffa sui muri, un'insegna di orologiaio, un

vecchietto che prendeva l'ombra in un angolo, e i gatti, sempre inevitabilmente i minouche morrongos maiumiau kitten kat chat cat gatto grigi e bianchi e neri e da immondezzaio, padroni del tempo e delle mattonelle tiepide, invariabili amici della Maga che sapeva far loro il solletico sulla pancia e rivolgersi a loro con un linguaggio fra lo sciocco e il misterioso, con appuntamenti a scadenza fissa, consigli e ammonimenti. Passeggiando con la Maga, di colpo Oliveira si sorprende, non gli serviva a niente irritarsi perché la Maga quasi sempre rovesciava i bicchieri di birra o tirava fuori il piede da sotto il tavolino esattamente in modo che il cameriere vi inciampasse e si mettesse a bestemmiare; era felice pur sentendosi costantemente esasperato da quel modo di non fare le cose come dovrebbero essere fatte, di ignorare deliberatamente le grosse cifre del conto e invece sentirsi rapita davanti alla coda di un modesto 3, o ferma in mezzo alla strada (la Renault nera frenava a due metri e l'autista tirava fuori la testa e insultava con accento piccardo), ferma come se niente fosse per guardare dal centro della via la vista sul Panteon in lontananza, sempre meglio della vista che se ne aveva dal marciapiede. E cose simili.

Oliveira conosceva già Perico e Ronald. La Maga gli presentò Etienne, e Etienne fece loro conoscere Gregorovius; il Club del Serpente si andò formando nelle notti di Saint-Germain-des-Prés. Tutti quanti accettavano immediatamente la Maga come una presenza inevitabile e naturale, anche se si irritavano perché le dovevano spiegare quasi tutto ciò di cui stavano parlando, o perché faceva volare due etti e mezzo di patate fritte in aria semplicemente perché incapace di maneggiare decentemente una forchetta e le patate fritte finivano quasi sempre fra i capelli di quelli del tavolo vicino, e bisognava chiedere scusa, o dire alla Maga che era una incosciente. All'interno del gruppo la Maga ingranava malissimo, Oliveira si rendeva conto che era meglio vedere tutti quelli del Club separatamente, andare a spasso con Etienne o con Babs, immetterli nel suo mondo senza mai

pretendere di immetterli eppure immettendoli, perché erano persone che non stavano aspettando altro che di uscire dal solito percorso degli autobus e della storia, e così per un verso o per l'altro tutti quelli del Club erano riconoscenti alla Maga, anche se la coprivano d'insulti alla prima occasione. Etienne sicuro di sé come un cane o una cassetta delle lettere, diventava verde quando la Maga sparava una delle sue davanti al suo ultimo quadro, e persino Perico Romero aveva la compiacenza di ammettere che per-essere-una-donna-la-Maga-era-un-osso-duro. Per settimane o mesi (il computo dei giorni risultava difficile ad Oliveira, felice, ergo senza futuro) camminarono e camminarono per Parigi guardando le cose, lasciando che capitasse quel che doveva capitare, amandosi e bisticciando e tutto al margine delle notizie dei giornali, dei doveri di famiglia e di qualsiasi forma d'imposizione fiscale o morale.

Toc, toc.

- Svegliamoci, - diceva Oliveira ogni tanto.

- A che scopo, - rispondeva la Maga, guardando correre le *péniches* dal Pont Neuf. - Toc, toc, tu hai un uccellino nella testa. Toc, toc, ti becchetta dentro continuamente, vuole che gli dia da mangiare cibo argentino. Toc, toc.

- E va bene, - rimbrottava Oliveira. - Non mi confondere con Rocamadour. A questo passo finiremo per parlare in gliglico al negoziante o alla portinaia, vedrai che pandemonio. Guarda, il tizio che va dietro a quella moretta.

- Lei la conosco, lavora in un caffè di rue de Provence. Le piacciono le donne, quel disgraziato è suonato.

- Con te ha tentato, la moretta?

- Naturale. Ma poi siamo diventate amiche lo stesso, le regalai il mio rouge e lei mi diede un libretto di un certo Retef, no... aspetta, Retif...

- Sì, sì, ho capito. Davvero non siete andate a letto? Deve essere curioso per una donna come te.

- Non sei mai andato a letto tu, con un uomo, Horacio?

- Certo. L'esperienza, capisci?

La Maga lo guardava di sbieco, con il sospetto che la prendesse in giro, che tutto dipendesse dal fatto che era furente per l'uccellino nella testa, toc toc, l'uccellino che gli chiedeva cibo argentino. Allora si lanciava su di lui con grande sorpresa di una coppia che passeggiava per la rue Saint-Sulpice, ridendo lo spettecinava, Oliveira era costretto a tenerla ferma per le braccia, cominciavano a ridere, la coppia li guardava e l'uomo arrischiava un sorriso, la moglie era troppo scandalizzata da quel modo di comportarsi.

- Hai ragione, - finiva per confessare Oliveira. - Sono incurabile, sai. Parlare di svegliarsi quando in fondo si sta così bene addormentati.

Si fermavano davanti a una vetrina per leggere i titoli dei libri. La Maga cominciava a far domande, guidata dai colori e dai formati. Era necessario dare una collocazione a Flaubert, dirle che Montesquieu, spiegarle come mai Raymond Radiguet, informarla su quando Théophile Gautier. La Maga ascoltava, disegnando con il dito sulla vetrina. «Un uccellino nella testa, vuole che gli dia da mangiare cibo argentino, - pensava Oliveira sentendosi parlare.

- Povero me, mamma mia».

- Ma non capisci che così non s'impara niente, - finiva per dirle. - Pretendi di farti una cultura per strada, cara, è impossibile. Piuttosto abbonati al «Reader's Digest».

- Oh, no, quella porcheria.

Un uccellino nella testa, diceva a se stesso Oliveira. Non lei, lui. Ma lei, cosa aveva nella testa? Aria o farina, qualcosa di poco ricettivo. Non era nella testa che aveva il suo centro.

«Chiude gli occhi, - pensava Oliveira, - e fa centro. Esattamente il sistema zen per tirare con l'arco. Ma fa centro semplicemente perché non sa che quello è il sistema. Io invece... Toc, toc. E così andiamo avanti».

Quando la Maga faceva domande su questioni come la filosofia zen (cose che potevano capitare al Club, dove si parlava



sempre di nostalgie, di sapienze tanto lontane da potersi credere fondamentali, di rovesci di medaglia, dell'altra faccia della luna sempre), Gregorovius si sforzava di spiegarle i rudimenti della metafisica mentre Oliveira sorbiva il suo pernod e li guardava assaporandoli. Era insensato voler spiegare qualcosa alla Maga. Fauconnier aveva ragione, per gente come lei il mistero comincia esattamente con la spiegazione. La Maga sentiva parlare di immanenza e trascendenza e spalancava quegli occhi incantevoli da stroncare ogni metafisica a Gregorovius. Alla fine arrivava a convincersi di aver capito lo Zen, e sospirava stanca. Soltanto Oliveira si accorgeva che la Maga si affacciava ad ogni istante a quelle grandi terrazze senza tempo che tutti loro cercavano dialetticamente.

- Non imparare dati stupidi, - le consigliava. - Perché vuoi metterti gli occhiali se non ne hai bisogno.

La Maga era un tantino diffidente. Ammirava terribilmente Oliveira ed Etienne, capaci di discutere tre ore senza mai fermarsi. Attorno ad Oliveira e a Etienne c'era come un cerchio di gesso, lei voleva entrare nel cerchio, capire perché il principio d'indeterminazione era così importante in letteratura, perché Morelli, del quale parlavano tanto e tanto ammiravano, aveva la pretesa di fare del suo libro una sfera di cristallo in cui il micro e il macrocosmo si unissero in una visione annichilante.

- Impossibile spiegarti, - diceva Etienne. - Questo è come il numero 7 del Meccano, e tu sei appena al numero 2.

La Maga ne rimaneva rattristata, acchiappava una fogliolina sull'orlo del marciapiedi, le parlava un po', se la faceva passare sul palmo della mano, la coricava prima in su e poi in giù, la pettinava, finiva per spolarla e lasciarne allo scoperto le nervature, un delicato fantasma verde andava disegnandosi contro la sua pelle. Etienne gliela strappava di mano con gesto brusco e la metteva controluce. Per cose come questa la ammiravano, un po' vergognandosi di essere stati tanto villani con lei, e la Maga ne profittava per chiedere un altro mezzo litro

e se era possibile un po' di patatine fritte.

(-71)

La prima volta era stato un albergo di rue Valette, stavano gironzolandolo da quelle parti fermandosi ogni tanto nei portoni, la piovgerella dopo pranzo è sempre amara, e si doveva far qualcosa contro quel pulviscolo gelato, contro quegli impermeabili che puzzavano di gomma, allora la Maga si strinse improvvisamente ad Oliveira e si guardarono imbambolati, HOTEL, la vecchia dietro al tignoso scrittoio li salutò comprensiva e che altro si poteva fare con quel tempo schifoso. Strascicava una gamba, era un'angoscia vederla salire fermandosi ad ogni scalino per far montare la gamba malata molto più grossa dell'altra, ripetere la manovra fino al quarto piano. C'era un odore molle di minestra, sul tappeto del corridoio qualcuno aveva versato un liquido turchino che disegnava come un paio di ali. La camera aveva due finestre con le tendine rosse, rammendate e piene di toppe; un'umida luce filtrava come un angelo fino sul letto dalla trapunta gialla.

La Maga aveva preteso innocentemente di far della letteratura, di restare accanto alla finestra fingendo di guardare in strada mentre Oliveira controllava la spagnoletta dell'uscio. Doveva avere uno schema prefabbricato di queste cose, o forse le succedevano sempre nello stesso modo, prima di tutto si lasciava la borsa sul tavolo, si cercavano le sigarette, si guardava la strada, si fumava aspirando a fondo, si faceva un commento sulla tappezzeria, si aspettava, evidentemente si aspettava, si compivano tutti i gesti necessari per far fare all'uomo la miglior figura, lasciargli quando era necessario l'iniziativa. A un certo momento si erano messi a ridere, era troppo stupido. Gettata in un angolo, la trapunta gialla restò come un pupazzo informe contro il muro.

Si abituarono a paragonare le trapunte, le porte, le lampade, le tende; le camere degli alberghi del *cinquième arrondissement* erano migliori di quelle del *sixième* per loro, nel *septième* non avevano fortuna, sempre capitava qualcosa, colpi nella camera accanto oppure tubi che mandavano un rumore lugubre, già in quell'epoca Oliveira aveva raccontato alla Maga la storia di Troppmann, la Maga ascoltava stringendosi a lui, era bene che leggesse il racconto di Turgenev, era incredibile tutto quel che avrebbe dovuto leggere in quei due anni (non si sapeva perché due), un altro giorno fu la volta di Petiot, e poi di nuovo Weidmann, e poi ancora di Christie, l'albergo finiva quasi sempre per far venire voglia di parlare di delitti, ma anche la Maga era improvvisamente invasa da una marea di serietà, domandava con gli occhi fissi sul soffitto se era vero che la pittura senese fosse tanto meravigliosa come affermava Etienne, se non era meglio fare economie per comperare un giradischi e le opere di Hugo Wolf, che a volte canticchiava interrompendosi a metà, senza memoria e furente. A Oliveira piaceva far l'amore con la Maga perché niente poteva essere più importante per lei e nello stesso tempo, in un modo difficilmente comprensibile, era come sottomessa al suo piacere, lo raggiungeva un istante e per questo vi aderiva disperatamente, lo prolungava, era uno svegliarsi e un conoscere il suo vero nome, e quindi ricadeva in una zona sempre un po' crepuscolare che affascinava Oliveira, sempre timoroso di perfezioni, però la Maga soffriva davvero quando rientrava nei propri ricordi e in tutto ciò che oscuramente aveva bisogno di pensare e non poteva pensare, allora era necessario baciarla profondamente, incitarla a nuovi giochi, e l'altra, la riconciliata, cresceva sotto di lui e lo rapiva, si dava allora come una bestia frenetica, gli occhi perduti e le mani torte in dentro, mitica e atroce come una statua che rotola da una montagna, strappando il tempo con le unghie, fra singhiozzi e un rantolo lamentoso che durava interminabilmente. Una notte gli conficcò i denti, gli morse la spalla a sangue perché lui si lasciava andare di fianco,

già un po' perso, e vi fu un confuso patto senza parole, Oliveira sentì come se la Maga aspettasse da lui la morte, qualcosa in lei che non era il suo io sveglio, un'oscura forma reclamante annichilimento, la lenta coltellata supina che infrange le stelle della notte e restituisce lo spazio alle domande e ai terrori. Solo quella volta, resosi eccentrico quale un matador mitico, per il quale uccidere è restituire il toro al mare e il mare al cielo, vessò la Maga tutta una lunga notte di cui poco parlarono in seguito, la rese Pasifae, la piegò e la usò come se fosse un adolescente, la conobbe ed esigette da lei la servitù della più squallida puttana, la magnificò a costellazione, l'ebbe fra le braccia con sapore di sangue, le fece bere il seme che scorre per la bocca come una sfida al Logos, le succhiò l'ombra del ventre e del dorso e l'alzò fino al volto per ungerla di se medesima in un ultimo atto di conoscenza che solo l'uomo può dare alla donna, la esasperò con pelle e capelli e bava e gemiti, la svuotò fino allo stremo della sua forza magnifica, la gettò contro un cuscino e un lenzuolo e la sentì piangere di felicità contro il suo viso che una sigaretta restituiva alla notte della camera e dell'albergo.

Più tardi Oliveira temette che si credesse colmata, che i giochi presumessero di innalzarsi al sacrificio. Temeva soprattutto la riconoscenza nel suo aspetto più sottile, che si trasforma in affetto canino; non voleva che la libertà, unico abito che si addiceva pienamente alla Maga si perdesse in una diligente femminilità. Si tranquillizzò perché il ritorno della Maga al piano del caffè espresso e delle visite al bidè fu contraddistinto da una ricaduta nella peggiore delle confusioni. Maltrattata in assoluto durante quella notte, aperta a una porosità di spazio che pulsa e si espande, le prime parole su quest'altra sponda potevano necessariamente flagellarla, come fruste, ma il suo ritorno al bordo del letto, immagine di una progressiva costernazione che cerca di neutralizzarsi con sorrisi e una vaga speranza, lasciò particolarmente soddisfatto Oliveira. Dato che non l'amava, dato che il desiderio sarebbe finito (perché non l'amava, e il desiderio

sarebbe finito), evitare come la peste ogni sorta di sacralizzazione dei giochi. Per giorni, per settimane, per alcuni mesi, ogni camera di albergo, ogni piazza, ogni posizione amorosa e ogni alba in un caffè dei mercati: circo feroce, operazione sottile e lucido bilancio. Si venne così a sapere che la Maga aspettava veramente che Horacio la uccidesse, e che quella morte doveva essere quella della fenice, l'ingresso nel concilio dei filosofi, ovvero le chiacchiere del Club del Serpente: la Maga voleva imparare, voleva i-stru-ir-si. Horacio era esaltato, chiamato, convocato alla funzione del sacrificatore lustrale, e siccome quasi mai si raggiungevano l'un l'altro perché in pieno dialogo erano tanto diversi e seguivano vie opposte (e questo lei lo sapeva, lo capiva benissimo), allora l'unica possibilità d'incontro era che Horacio la uccidesse nell'amore, là dove lei poteva ottenere d'incontrarsi con lui, nel cielo delle camere d'albergo si affrontavano alla pari e nudi, e là poteva consumarsi la resurrezione della fenice, dopo che lui l'avesse strangolata deliziosamente, facendole cadere un filo di bava nella bocca aperta, guardandola estatico come se incominciasse a riconoscerla, a renderla davvero sua, a trarla alla sua sponda.

(-81)

La tecnica consisteva nel darsi vagamente appuntamento in un quartiere e a una certa ora. A loro piaceva sfidare il pericolo di non incontrarsi, di trascorrere la giornata soli, avendo il muso in un caffè o sulla panchina di una piazza, leggendo-un-libro-in-più. La teoria del libro-in-più era di Oliveira, e la Maga l'aveva accettata per pura osmosi. In realtà per lei quasi tutti i libri erano libro-in-meno, avrebbe voluto essere presa da sete immensa e per un tempo infinito (calcolabile fra i tre e i cinque anni) leggere l'opera omnia di Goethe, Omero, Dylan Thomas, Mauriac, Faulkner, Baudelaire, Roberto Arlt, sant'Agostino e altri autori i cui nomi la facevano sussultare durante le conversazioni del Club. A questo Oliveira rispondeva alzando sdegnosamente le spalle, e parlava delle deformazioni rioplatensi, di una razza di lettori a fulltime, di biblioteche pullulanti di saputelle infedeli al sole e all'amore, di case dove l'odor d'inchiostro tipografico annullava l'allegria dell'aglio. A quei tempi leggeva poco, occupatissimo ad osservare gli alberi, i cordini che trovava per terra, le gialle pellicole della cineteca e le donne del quartiere latino. Le sue vaghe tendenze intellettuali si risolvevano in meditazioni senza profitto e quando la Maga gli chiedeva aiuto, una data o una spiegazione, gliele forniva svogliato, come cosa inutile. «Tutto perché tu lo sai già», diceva la Maga risentita. Allora lui si sobbarcava la fatica d'indicarle la differenza fra conoscere e sapere, e le proponeva esercizi di ricerca individuale che la Maga non eseguiva e che la disperavano.

D'accordo che in quel campo non sarebbero mai stati d'accordo si davano appuntamento lì intorno e quasi sempre si incontravano. Gli incontri erano qualche volta così incredibili che Oliveira si proponeva ancora una volta il problema del calcolo

delle probabilità e lo rigirava da tutti i lati, con diffidenza. Era impossibile che la Maga decidesse di svoltare quell'angolo di rue de Vaugirard esattamente nel momento in cui lui, cinque isolati più giù, rinunciava di risalire rue de Buci e si orientava verso rue Monsieur le Prince senza alcuna ragione, lasciandosi trasportare fin quando la scorgeva all'improvviso, ferma davanti a una vetrina, assorta nella contemplazione di una scimmia imbalsamata. Seduti in un caffè ricostruivano minuziosamente gli itinerari, i cambiamenti improvvisi, cercando di spiegarli telepaticamente, fallendo sempre, eppure si erano incontrati in pieno labirinto di strade, quasi sempre finivano per incontrarsi e ridevano come pazzi, certi di un potere che li arricchiva. Oliveira era affascinato dalle strampalerie della Maga, dal suo tranquillo disprezzo per i calcoli più elementari. Quel che per lui era stato analisi delle probabilità, scelta o semplicemente fiducia nella raddomanzia deambulatoria, diventava per lei semplice fatalità. «E se non mi avessi incontrato? - domandava. - Non so, comunque sei qui...» Inesplicabilmente la risposta invalidava la domanda, rivelava gli strumenti logici dozzinali. Dopo di che Oliveira si sentiva maggiormente capace di lottare contro i suoi pregiudizi bibliotecari e paradossalmente la Maga si ribellava contro quel disprezzo per le cognizioni scolastiche. Funzionavano così, Punch and Judy<sup>11</sup>, attraendosi e respingendosi come bisogna fare se non si vuole che l'amore finisca in una figurina o in una romanza senza parole. Ma l'amore, quella parola...

(-7)



Tocco la tua bocca, con un dito tocco l'orlo della tua bocca, la sto disegnando come se uscisse dalle mie mani, come se per la prima volta la tua bocca si schiudesse, e mi basta chiudere gli occhi per disfare tutto e ricominciare, ogni volta faccio nascere la bocca che desidero, la bocca che la mia mano sceglie e ti disegna in volto, una bocca scelta fra tutte, con sovrana libertà scelta da me per disegnarla con la mia mano sul tuo volto, e che per un caso che non cerco di capire coincide esattamente con la tua bocca che sorride sotto quella che la mia mano ti disegna.

Mi guardi, mi guardi da vicino, ogni volta più vicino e allora giochiamo al ciclope, ci guardiamo ogni volta più da vicino e gli occhi ingrandiscono, si avvicinano fra loro, si sovrappongono e i ciclopi si guardano, respirando confusi, le bocche si incontrano e lottano tepidamente, mordendosi con le labbra, appoggiando appena la lingua sui denti, giocando nei loro recinti dove un'aria pesante va e viene con un profumo vecchio e un silenzio. Allora le mie mani cercano di affondare nei tuoi capelli, carezzare lentamente la profondità dei tuoi capelli mentre ci bacciamo come se avessimo la bocca piena di fiori o di pesci, di movimenti vivi, di fragranza oscura. E se ci mordiamo il dolore è dolce, se soffochiamo in un breve e terribile assorbire simultaneo del respiro, questa istantanea morte è bella. E c'è una sola saliva e un solo sapore di frutta matura, e io ti sento tremare stretta a me come una luna nell'acqua.

(-8)

Andavamo i pomeriggi a vedere i pesci del quai de la Mégisserie, di marzo, il mese leopardo, quello acquattato, ma ormai con un sole giallo in cui il rosso ogni giorno entrava un po' di più. Dal marciapiede che seguiva il fiume, indifferenti ai *bouquinistes* che non ci avrebbero dato niente senza denaro, aspettavamo il momento in cui avremmo visto le vasche (camminavamo lentamente, rimandando l'incontro), tutte le vasche al sole, e come sospesi in aria centinaia di pesci rosa e neri, uccelli fermi nella loro aria rotonda. Un'allegria assurda ci prendeva cingendoci alla vita, e tu cantavi trascinandomi ad attraversare la strada, ad entrare nel mondo dei pesci appesi in aria.

Tirano fuori le vasche, i grossi barattoli in strada, e fra turisti e bambini ansiosi e signore che collezionano varietà esotiche (550 *fr. pièce*) ecco le vasche sotto il sole con i loro secchi, le loro sfere d'acqua che il sole mescola all'aria, e gli uccelli rosa e neri girano danzando dolcemente in una piccola porzione d'aria, lenti uccelli freddi. Li guardavamo, giocando ad avvicinare gli occhi al vetro, schiacciandovi il naso, facendo infuriare le vecchie venditrici armate di reti per cacciare farfalle acquatiche e capivamo sempre meno ciò che è un pesce, seguendo la via del non comprendere andavamo avvicinandoci a loro che non si comprendono, attraversavamo le vasche e arrivavamo vicino come la nostra amica, la venditrice del secondo negozio venendo dal Pont-Neuf, che ti disse: «L'acqua fredda li uccide, è triste l'acqua fredda...» E io pensavo alla cameriera dell'albergo che mi dava consigli per una felce: «Non la innaffi, metta un piatto pieno d'acqua sotto il vaso, così quando vuol bere, beve, e quando non vuole non

beve...» E pensavamo a quella cosa incredibile che avevamo letto, che un pesce solo nella vaschetta diventa triste e allora basta mettergli uno specchio e il pesce ridiventa contento...

Entravamo nei negozi dove le varietà più delicate avevano vasche speciali con il termometro e i vermicelli rossi. Scoprivamo fra esclamazioni che rendevano furibonde le venditrici - più che certe che non avremmo comperato niente a 550 *fr. pièce* - i comportamenti, gli amori, le forme. Il tempo era deliquescente, qualcosa come cioccolata finissima o pasta d'arancio della Martinica, in cui noi ci ubriacavamo di metafore ed analogie, cercando sempre di penetrarvi. E quel pesce era un perfetto Giotto, ricorderai, e quei due giocavano come cani di giada, oppure un pesce era l'esatta ombra di una nuvola viola... Scoprivamo come la vita s'insedia in forme prive di terza dimensione, che *spariscono* se si mettono di taglio o lasciano appena una piccola riga rosata immobile verticale nell'acqua. Un colpo di pinna e mostruosamente eccolo di nuovo là con occhi baffi pinne e qualche volta uscendogli dal ventre e ondeggiando un nastro trasparente di escremento che non finisce mai di staccarsi, zavorra che all'improvviso li situa fra noi, li strappa alla loro perfezione d'immagini pure, li mette a repentaglio, per dirla con una delle grandi parole che tanto usavamo da quelle parti e in quei giorni.

(-93)

Da rue de Varenne presero rue Vaneau. Piovigginava e la Maga si appese ancora di più al braccio di Oliveira, si strinse al suo impermeabile che sapeva di minestra fredda. Etienne e Perico discutevano una possibile spiegazione del mondo tramite la pittura e la parola. Annoiato, Oliveira passò il braccio attorno alla vita della Maga. Anche questo poteva essere una spiegazione, un braccio che stringe una vita sottile e calda, camminando si sentiva il movimento lieve dei muscoli come un linguaggio monotono e persistente, una Berlitz ostinata, ti amo ti a-mo ti a-mo. Non una spiegazione: verbo puro, a-ma-re, a-ma-re. «E poi, sempre la copula», pensò grammaticalmente Oliveira. Se la Maga avesse potuto capire come all'improvviso l'obbedienza al desiderio lo esasperava, *inutile obbedienza solitaria*, aveva detto un poeta, così tiepida la vita, quei capelli bagnati contro la sua guancia, l'aspetto Toulouse-Lautrec della Maga per poter camminare rannicchiata accanto a lui. In principio fu la copula, violare è spiegare ma non sempre viceversa. Scoprire il metodo antiesplicativo, forse quel ti a-mo ti a-mo era il mozzo della ruota. E il Tempo? Tutto ricomincia, non c'è assoluto. E poi bisogna riempire lo stomaco e vuotarlo, tutto ritorna in crisi. Il desiderio ogni alcune ore, mai troppo diverso e ogni volta un'altra cosa: inganno del tempo per creare le illusioni. «Un amore come il fuoco, ardere eternamente nella contemplazione del Tutto. Ma subito si cade in un linguaggio smisurato».

- Spiegare, spiegare, - borbottava Etienne. - Se non nominate le cose, neppure le vedete, voi. E questo si chiama cane e questo si chiama casa, come diceva l'uomo di Duino. Perico, bisogna mostrare, non spiegare. Dipingo, ergo sum.

- Mostrare cosa? - disse Perico Romero.

- Le uniche giustificazioni del fatto che siamo vivi.

- Questa bestia crede che non esista altro senso che quello della vista e le sue conseguenze, - disse Perico.

- La pittura è ben altro che un prodotto visuale, - disse Etienne. - Io dipingo con tutto il mio corpo, in questo senso non sono tanto diverso dal tuo Cervantes o dal tuo Tirso non so più cosa. Quel che non mi va giù è la mania delle spiegazioni, il Logos inteso esclusivamente come verbo.

- Eccetera, - disse Oliveira, di cattivo umore. - A proposito di sensi, il vostro sembra un dialogo fra sordi.

La Maga si strinse ancor più a lui. «Adesso questa qui salta su con una delle sue bestialità, - pensò Oliveira. - Ha bisogno di strofinarsi, prima, di decidersi epidermicamente». Senti una specie di tenerezza astiosa, qualcosa di così contraddittorio che non poteva essere altro che la verità. «Bisognerebbe inventare lo schiaffo dolce, il calcio delle api. Ma a questo mondo le sintesi ultime sono ancora da scoprire. Perico ha ragione, il Gran Logos veglia. Peccato, avremmo bisogno dell'amoricidio, per esempio, la luce autenticamente nera, l'antimateria che dà tanto da pensare a Gregorovius».

- Di', Gregorovius verrà a sentire i dischi? - domandò Oliveira.

Perico credeva di sì, e Etienne credeva che Mondrian.

- Pensa per esempio Mondrian, - diceva Etienne. - Con lui i segni magici di un Klee sono finiti. Klee giocava con il caso, con i vantaggi della cultura. La sensibilità pura può sentirsi soddisfatta con Mondrian, mentre per Klee occorre un mucchio di altre cose. Un raffinato per raffinati. Un cinese, davvero. Invece Mondrian dipinge assoluto. Ti metti davanti, completamente spogliato, e allora una delle due: o vedi o non vedi. Il piacere, il solletico, le allusioni, i terrori o le gioie sono assolutamente superflui.

- Capisci tu, quel che dice? - domandò la Maga. - A me pare che sia ingiusto con Klee.

- Giustizia o ingiustizia non c'entrano, - disse Oliveira

annoiato. - Quel che cerca di dire è un'altra cosa. Non farne subito una questione personale.

- Ma perché dice che tutte quelle cose bellissime non servono per Mondrian?

- Vuol dire che in fondo una pittura come quella di Klee esige da te una laurea ès *lettres* o per lo meno ès *poesie*, mentre Mondrian si accontenta che ci si mondrianizzi e basta.

- Non si tratta di questo, - disse Etienne.

- Certo che si tratta di questo, - disse Oliveira. - Secondo te una tela di Mondrian basta a se stessa. Ergo ha bisogno più della tua innocenza che della tua esperienza. Parlo di una innocenza da Eden, non della scemenza. Bada che persino la tua metafora di starsene nudo davanti a un quadro sa di preadamitico. Paradossalmente Klee è molto più modesto perché esige la molteplice complicità dello spettatore, non basta a se stesso. In fondo Klee è storia e Mondrian atemporalità. E tu muori per raggiungere l'assoluto. Mi spiego?

- No, - disse Etienne. - C'est vache comme il pleut.

- Tu parles, cazzo, - disse Perico. - E quel Ronald del cavolo che vive per il diavolo.

- Sbrighiamoci, - lo imitò Oliveira. - È cosa da schernirsi dal nevischio.

- Ci risiamo. [Perché voi argentini pronunciate strano, quando parlate, cazzo]. Quel tale di Pedro de Mendoza<sup>12</sup>, venirgli in mente di andare a colonizzarvi.

- L'assoluto, - diceva la Maga, dando calci a una pietruzza da una pozzanghera all'altra. - Che cos'è un assoluto, Horacio?

- Ecco, - disse Oliveira, - sarebbe come dire il momento in cui qualcosa raggiunge il massimo della sua profondità, il massimo della sua portata, il massimo del suo significato, e smette completamente d'essere interessante.

- Sta arrivando Wong, - disse Perico. - Si è trasformato in una zuppa d'alghe, il nostro cinese.

Quasi contemporaneamente videro Gregorovius sbucare

all'angolo di rue de Babylone, carico, come sempre, d'una cartella colma di libri. Wong e Gregorovius si fermarono sotto il lampione (e pareva che stessero prendendo insieme una doccia), salutandosi con una certa solennità. Nel portone della casa di Ronald ci fu un interludio di chiudilombrello comment ça va c'è nessuno che accende un fiammifero si è rotta la minuterie che notte schifosa ah oui c'est vache, e un'ascesa piuttosto confusa interrotta al primo pianerottolo da una coppia seduta su uno scalino e profondamente immersa nell'atto di baciarsi.

- Allez, c'est pas une heure pour faire les cons, - disse Etienne.

- Ta gueule, - rispose una voce soffocata. - Montez, montez, ne vous gênez pas. Ta bouche, mon trésor.

- Salaud, va', - disse Etienne. - È Guy Monod, un caro amico.

Al quinto piano li aspettavano Ronald e Babs, ciascuno con una candela in mano e un puzzo di vodka scadente. Wong fece un cenno, tutti si fermarono per le scale, e sgorgò salmodiante l'inno profano del Club del Serpente. Poi entrarono di corsa nell'alloggio, prima che i vicini cominciassero ad affacciarsi.

Ronald si appoggiò alla porta. Pellirossamente in camicia a scacchi.

- La casa è accerchiata da cannocchiali, damn it. Alle dieci di sera s'insedia qui il dio Silenzio, e guai al sacrilego. Ieri è salito ad ammonirci un ispettore. Babs, come ha detto il solerte signore?

- Ha detto «reiterate lamentele».

- E noi che si fa? - disse Ronald socchiudendo la porta per lasciare entrare Guy Monod.

- Noi, questo, - disse Babs, con gestaccio impeccabile e una violenta pernacchia.

- E la tua ragazza? - domandò Ronald.

- Non so, ha sbagliato strada, - disse Guy. - Credo che se ne sia andata, stavamo così bene per le scale, e di colpo. Sopra non c'era. Bah, non importa, tanto è svizzera.

(-104)

Le nuvole schiacciate e rosse sul quartiere latino di notte, l'aria umida con ancora qualche goccia d'acqua che lo svogliato vento gettava contro la finestra debolmente illuminata, i vetri sporchi, uno rotto ed uno aggiustato con un pezzo di cerotto rosa. Più in alto, sotto le grondaie di piombo forse dormivano i colombi, anch'essi di piombo, rannicchiati in se medesimi, esemplarmente antigargouille. Protetto dalla finestra il parallelepipedo muscoso e odoroso di vodka e di candele, biancheria umida e avanzi di stufato, indefinibile laboratorio di Babs ceramista e di Ronald musicista, sede del Club, sedie di vimini, sdraio sbiadite, pezzi di matite e fil di ferro per terra, civetta imbalsamata con metà della testa marcia, un tema banale, sonato male, un vecchio disco con un aspro fondo di puntina, un raspare scricchiolare crepitare incessanti, un riprovevole saxo che in una notte del ventotto o del ventinove aveva sonato con la paura di perdersi, sostenuto da una percussione da collegio per signorine, un piano qualunque. Ma poi veniva una chitarra incisiva che pareva annunciare il passaggio a un'altra cosa, e all'improvviso (Ronald li aveva preavvisati alzando un dito) una cornetta si separò dal resto e lasciò cadere le prime due note del tema, appoggiandosi su esse come su un trampolino. Bix spiccò il salto in pieno cuore, il limpido disegno s'iscrisse nel silenzio con un lusso di zampata. Due morti combattevano l'uno contro l'altro fraternamente, raggomitolandosi e ignorandosi, Bix ed Eddie Lang (che si chiamava Salvatore Massaro) giocavano a palla *I'm coming, Virginia*, e dove sarà sepolto Bix, pensò Oliveira, e dove Eddie Lang, a quante miglia l'uno dall'altro i loro due nulla che in una futura notte di Parigi si battevano chitarra contro cornetta,



gin contro sfortuna, il jazz.

- Come si sta bene, qui. Fa caldo ed è buio.

- Bix, che folle formidabile. Metti *Jazz me Blues*, vecchio.

- L'influsso della tecnica sull'arte, - disse Ronald, posando le mani su una pila di dischi e guardando distrattamente le copertine. - Questi qui di prima del long-playing avevano a loro disposizione meno di tre minuti per sonare. Adesso invece ti si fa avanti un volpone come Stan Getz, ti si pianta venticinque minuti davanti al microfono, e così può lasciarsi andare come vuole, dare il meglio che ha. Il povero Bix doveva cavarsela con un coro e basta, appena si scaldavano, zas, finito. Chissà quante arrabbiate quando incidevano.

- Mica tante, - disse Perico. - Doveva essere come fare sonetti invece che odi, e dire che io di quelle scocciature lì non me ne intendo. Sono venuto perché ero stanco di leggere in camera mia un saggio di Julià Marià che non finisce mai.

(-65)

Gregorovius lasciò che gli riempissero il bicchiere di vodka e cominciò a bere a sorsi delicati. Due candele ardevano sulla mensola del caminetto su cui Babs teneva le calze sporche e le bottiglie di birra. A traverso il diafano bicchiere Gregorovius ammirò l'ardere indifferente delle due candele, così estranee a tutti loro, anacronistiche come la cornetta di Bix che entrava ed usciva da un tempo diverso. Gli davano fastidio le scarpe di Guy Monod che dormiva sul divano o ascoltava a occhi chiusi. La Maga andò a sedere per terra con una sigaretta fra le labbra. Negli occhi le brillavano le fiamme delle candele verdi. Gregorovius la osservò estasiato, ricordando una strada di Morlaix all'imbrunire, un altissimo viadotto, nuvole.

- Quella luce è talmente lei, va e viene e si muove continuamente.

- Come l'ombra di Horacio, - disse la Maga. - Gli cresce e decresce il naso, è straordinario.

- Babs è la pastorella delle ombre, - disse Gregorovius. - A forza di lavorare l'argilla, quelle ombre concrete... Qui tutto respira, si ristabilisce un contatto perduto, la musica aiuta, la vodka, l'amicizia... Quelle ombre sulla cornice; la stanza ha polmoni, qualcosa pulsa. Sì, l'elettricità è eleatica, ci ha pietrificato le ombre. Adesso fan parte dei mobili e delle facce. Ma qui, invece... Guardi quel fregio, la respirazione della sua ombra, voluta che sale e che scende. L'uomo viveva allora in una notte tenera, permeabile, in un dialogo continuo. I terrori, che lusso per l'immaginazione...

Unì le mani, separando appena i pollici: un cane cominciò ad aprire la bocca sulla parete e a muovere le orecchie. La Maga

rideva. Allora Gregorovius le domandò com'era Montevideo, il cane svanì improvviso, perché lui non era ben sicuro che lei fosse uruguayana; Lester Young e i Kansas City Six. Sst... (Ronald un dito sulla bocca).

- L'Uruguay, mi suona strano. Montevideo dev'essere piena di campanili, di campane fuse dopo le battaglie. Non mi dica che a Montevideo non ci sono delle lucertole grandissime, in riva ai fiumi.

- Certo, - disse la Maga. - Son cose che si visitano prendendo l'autobus per Pocitos.

- E la gente conosce bene Lautréamont, a Montevideo?

- Lautréamont? - domandò la Maga.

Gregorovius sospirò e bevve dell'altra vodka. Lester Young, saxo tenore, Dickie Wells, trombone, Joe Bushkin, piano, Bill Colman, tromba, John Simmons, contrabbasso, Jo Jones, batteria. *Four O'Clock Drag*. Sì, lucertole grandissime, tromboni in riva al fiume, *blues* strascicanti, probabilmente *drag* voleva dire lucertola di tempo, interminabile strascico delle quattro del mattino. O tutt'altra cosa. - Ah, Lautréamont, - diceva la Maga ricordando di colpo, - sì, credo che lo conoscano benissimo.

- Era uruguayano, anche se non sembra.

- Non sembra, - disse la Maga riabilitandosi.

- Veramente Lautréamont... Però Ronald si sta arrabbiando, ha messo uno dei suoi idoli. Dovremmo star zitti, che peccato. Parliamo sottovoce, e lei mi racconta di Montevideo.

- Ah, *merde alors*, - disse Etienne guardandoli infuriato. Il vibrafono saggiava l'aria, iniziando equivoche scale, lasciando un gradino in bianco ne saltava cinque in una volta e riappariva più in alto, Lionel Hampton cullava *Save it pretty mamma*, si lasciava andare e cadeva rotolando fra vetri, girava sulla punta di un piede, costellazioni istantanee, cinque stelle, tre stelle, dieci stelle, le andava spegnendo con la punta della scarpetta, si dondolava con un ombrellino giapponese roteante vertiginosamente nella sua mano, e tutta l'orchestra fu trascinata

nella caduta finale, una tromba rauca, la terra, di nuovo giù, equilibrista a terra, *finibus*, finita. Gregorovius udiva in un sussurro Montevideo via Maga, e forse stava per sapere finalmente qualcosa di più di lei, di un'infanzia, se veramente si chiamava Lucia come Mimì, si trovava a quel punto della vodka in cui la notte comincia a diventare magnanima, tutto gli giurava fedeltà e speranza, Guy Monod aveva piegato le gambe e le sue scarpe dure non si conficcavano più nel coccige di Gregorovius, la Maga si appoggiava un pochino a lui, leggermente sentiva il tepore del suo corpo, ogni movimento che faceva nel parlare o nel seguire la musica. Stretto a quel modo Gregorovius riusciva anche a distinguere l'angolo dove Ronald e Wong sceglievano e passavano i dischi, Oliveira e Babs per terra, appoggiati a una coperta esquimese appesa alla parete, Horacio con oscillazioni cadenzate nel tabacco, Babs smarrita di vodka e affitto scaduto e tinte che non sopportavano i trecento gradi, un turchino si risolveva in rombi arancione, veramente insopportabile. Nel fumo, le labbra di Oliveira si muovevano in silenzio, parlava dentro di sé, rivolto in dietro, a un'altra cosa che faceva torcere impercettibilmente le budella di Gregorovius, non sapeva perché, forse perché quella specie di assenza di Horacio era una farsa, gli lasciava la Maga perché giocasse un poco ma lui era sempre là, movendo le labbra in silenzio, in colloquio con la Maga fra il fumo e il jazz, ridendosela di tanto Lautréamont e di tanto Montevideo.

(-136)

A Gregorovius erano sempre piaciute le riunioni del Club perché in realtà quello non era assolutamente un Club e corrispondeva quindi al suo più alto concetto sul genere. Gli piaceva Ronald per la sua anarchia, per Babs, per il modo con cui si stavano uccidendo minuziosamente senza che a loro importasse, abbandonati alla lettura di Carson McCullers, di Miller, di Raymond Queneau, al jazz, quale modesto esercizio di liberazione, al riconoscimento senza ambagi d'essere due falliti in arte. Gli piaceva, per così dire, Horacio Oliveira al quale era legato da una specie di rapporto di persecuzione, e cioè Gregorovius si sentiva subito esasperato dalla presenza di Oliveira non appena lo incontrava, dopo averlo cercato senza confessarselo, e Horacio era divertito dai misteri dozzinali nei quali Gregorovius avvolgeva le proprie origini e il proprio modo di vivere, se la rideva che Gregorovius fosse innamorato della Maga e fosse convinto che lui non lo sapesse, ed entrambi si accettavano e si respingevano al tempo stesso, in una specie di corrida provocatoria che alla fin fine era uno dei tanti esercizi che giustificavano le riunioni del Club. Giocavano molto a fare gli intelligenti, ad organizzare delle serie di allusioni che disperavano la Maga e mandavano su tutte le furie Babs, era sufficiente per loro nominare di sfuggita qualunque cosa, come adesso mentre Gregorovius pensava che veramente fra lui e Horacio c'era una specie di persecuzione senza illusioni, e immediatamente uno si metteva a citare il mastino del cielo, *I fled Him*, ecc., e intanto la Maga li guardava con una sorta di umile disperazione, e già l'altro si trovava nel «volai così alto, così alto, che raggiunsi gli uccelli»<sup>13</sup>, che finivano per ridere di se

stessi, ma era troppo tardi, perché a Horacio faceva schifo quell'esibizionismo della memoria associativa, e Gregorovius si sentiva coinvolto in quello schifo che aiutava a suscitare, e fra loro due si stabiliva una specie di risentimento da complici, ma due minuti dopo ci ricadevano, e questo, fra molte altre cose, erano le serate del Club.

- Poche altre volte abbiamo bevuto qui una vodka tanto cattiva, - disse Gregorovius riempiendo il bicchiere. - Lucia, lei mi stava per raccontare la sua infanzia. Non mi occorre fare molti sforzi per immaginarmela in riva al fiume, con le trecce e il faccino roseo, come le mie compatriote di Transilvania, prima che questo maledetto clima luteziano la facesse impallidire.

- Luteziano? - domandò la Maga.

Gregorovius sospirò. Si mise a spiegare e la Maga lo ascoltava con umiltà e imparava, cosa che faceva sempre con grande intensità finché la distrazione non veniva a salvarla. Ora Ronald aveva messo un vecchio disco di Hawkins, e la Maga pareva risentita per quelle spiegazioni che le rovinavano la musica e che non erano quel che lei sempre si aspettava da una spiegazione, un solletico sulla pelle, una necessità di respirare a fondo come doveva respirare Hawkins prima di attaccare di nuovo la melodia e come qualche volta respirava lei quando Horacio si degnava di spiegarle davvero un verso oscuro, aggiungendovi quell'altra oscurità favolosa dove adesso, se fosse stato lui a spiegarle quella cosa dei luteziani invece di Gregorovius, tutto si sarebbe fuso in un'unica felicità, la musica di Hawkins, i luteziani, la luce delle candele verdi, il solletico, la respirazione profonda che era la sua unica certezza irrefutabile, una cosa unicamente paragonabile a Rocamadour o alla bocca di Horacio o a volte a un adagio di Mozart che quasi non si poteva più ascoltare tanto il disco si era rovinato.

- Non faccia così, - disse umilmente Gregorovius. - Io volevo soltanto capire un po' meglio la sua vita, ciò che è lei con tutte le sue sfaccettature.

- La mia vita, - disse la Maga. - Neppur sbronza la racconterei. E non creda che se le racconto la mia infanzia, per esempio, poi riuscirebbe a capirmi di più. D'altronde non ho avuto infanzia.

- Neppure io. In Erzegovina.

- Io a Montevideo. Le dirò una cosa, qualche volta sogno di essere alle elementari; è così orribile che mi sveglio gridando. E i miei quindici anni, non so se lei abbia mai avuto quindici anni.

- Credo di sì, - disse Gregorovius incerto.

- Io sì, in una casa con un cortile e dei vasi dove il mio papà beveva il mate e leggeva riviste schifose. A lei torna suo papà? Dico, il fantasma.

- No, piuttosto mia madre, - disse Gregorovius. - Soprattutto quella di Glasgow. Mia madre a Glasgow, qualche volta torna, ma non è un fantasma; un ricordo troppo sbiadito, ed è tutto. Se ne va con un po' di alka-seltzer, è facile. Allora, diceva...?

- Che ne so, - disse la Maga spazientita. - È la musica, quelle candele verdi, Horacio lì nell'angolo, come un indiano. Perché dovrei raccontarle in che modo torna? Però giorni fa ero rimasta a casa e aspettavo Horacio, era già buio, io ero seduta vicino al letto e fuori pioveva, un po' come in questo disco. Sì, era un po' così, io guardavo il letto aspettando Horacio, non so come mai la coperta del letto fosse messa in quel modo, di colpo vidi mio papà di schiena e con la faccia coperta, come sempre quando si ubriacava e andava a dormire. Si vedevano le gambe, la forma di una mano sul petto. Sentii che mi si rizzavano i capelli, volevo gridare, insomma, quel che si sente, forse anche lei qualche volta avrà avuto paura... Volevo uscire di corsa, la porta era così lontana, in fondo a corridoi e corridoi, la porta sempre più lontana e intanto la coperta rosa si alzava e si abbassava, si sentiva il russamento di mio papà, da un momento all'altro avrebbe tirato fuori una mano, gli occhi, e poi il naso come un uncino, no, non val la pena che le racconti, alla fine mi misi a gridare talmente che venne la vicina del piano di sotto e mi diede

del tè, e poi Horacio mi diede dell'isterica.

Gregorovius le carezzò i capelli, e la Maga chinò il capo. «Ci siamo, - pensò Oliveira, rinunciando a seguire i giochi di Dizzy Gillespie senza rete sul trapezio più alto, - ci siamo, era inevitabile. È pazzo per quella donna, e glielo dice così, con le dieci dita. Come si ripetono i giochi. Calziamo stampi ben consunti; impariamo come scemi a far la solita commedia. Ma sono proprio io che le carezzo i capelli, mentre lei mi racconta saghe del Rio de la Plata, e ci fa pena, allora bisogna portarla a casa, un po' sbronzi tutti quanti, coricarla accarezzandola lentamente, sbottonandole gli abiti, pian piano un bottone dopo l'altro, una cerniera lampo dopo l'altra, e lei non vuole, poi vuole, non vuole, si raddrizza, si copre la faccia, piange, ci abbraccia come per proporci qualcosa di straordinario, ci aiuta a toglierle lo slip, butta via una scarpa con un calcio che sembra una protesta e ci eccita agli ultimi trasporti, ah, è ignobile, ignobile. Sento che ti spaccherò il muso, Ossip Gregorovius, povero amico mio. Senza voglia, senza pietà, come questo che sta soffiando Dizzy, senza pietà, senza voglia, assolutamente senza voglia, come questo che sta soffiando Dizzy».

- Schifo completo, - disse Oliveira. - Toglimi quella porcheria. Io non vengo più al Club se qui bisogna ascoltare quella scimmia ammaestrata.

- Al signore non piace il bop, - disse Ronald sarcastico. - Aspetta, adesso ti mettiamo una cosa di Paul Whiteman.

- Soluzione di compromesso, - disse Etienne. - Punto di convergenza di tutti i votanti: sentiamo Bessie Smith, Ronald del mio cuore, la tortora nella gabbia dorata.

Ronald e Babs scoppiarono a ridere, non si capiva bene perché, e Ronald cercò nella pila dei dischi vecchi. La puntina crepitava terribilmente, qualcosa cominciò a muoversi sul fondo come strati e strati di cotone tra la voce e gli orecchi, Bessie che cantava con la faccia bendata, dentro una cesta di biancheria sporca, e la sua voce usciva sempre più soffocata, aggrappandosi



agli stracci usciva e invocava senza collera né elemosina *I wanna be somebody's baby doll*, si ripiegava nell'attesa, una voce d'angolo di strada e di casa zeppa di nonne, *to be somebody's baby doli*, più calda e ansante, ansimando ormai *I wanna be somebody's baby doll...*

Bruciandosi la bocca con un lungo sorso di vodka, Oliveira passò il braccio attorno alle spalle di Babs e si appoggiò al suo corpo confortevole. «Gli intercessori», pensò affondando blandamente nel fumo della sigaretta. La voce di Bessie si assottigliava verso la fine del disco, adesso Ronald avrebbe girato il piatto di bachelite (ammesso che fosse bachelite) e da quel pezzo di materia consumata sarebbe rinato ancora una volta *Empty Bed Blues*, una notte degli anni venti in un qualche angolo degli Stati Uniti. Ronald aveva chiuso gli occhi, le mani sulle ginocchia segnavano appena il ritmo. Anche Wong ed Etienne avevano chiuso gli occhi, la camera era quasi al buio e si sentiva stridere la puntina sul vecchio disco, a Oliveira costava credere che tutto quello fosse reale. Perché lì, perché il Club, quelle stupide cerimonie, perché era così quel blues quando era cantato da Bessie? «Gli intercessori», pensò ancora, dondolandosi con Babs completamente ubriaca e che piangeva in silenzio ascoltando Bessie, rabbrivendo a ritmo o a contrattempo, singhiozzando dentro di sé per non allontanarsi dai blues del letto vuoto, l'indomani, le scarpe nelle pozzanghere, l'affitto non pagato, la paura della vecchiaia, immagine cenerina dell'alba nello specchio ai piedi del letto, i blues, il cafard infinito della vita. «Gli intercessori, una irrealtà che ne mostra un'altra, come i santi dipinti che indicano il cielo con un dito. Impossibile che questo esista, che veramente siamo qui, che io sia colui che si chiama Horacio. Quel fantasma, quella voce di una negra morta vent'anni fa in un incidente d'auto: anelli di una catena inesistente, come possiamo reggere, come possiamo essere riuniti qui questa notte se non per mero gioco d'illusioni, di regole accettate e consentite, di vera e propria carta da gioco nelle mani

di un cartaiolo inconcepibile...»

- Non piangere, - disse Oliveira a Babs, parlandole in un orecchio. - Non piangere Babs, tutto questo non è vero.

- Oh sì, oh sì che è vero, - disse Babs, soffiandosi il naso. - Oh sì, che è vero.

- Sarà, - disse Oliveira baciandola sulla guancia, - però non è la verità.

- Come quelle ombre, - disse Babs, tirando su col naso e movendo la mano da una parte all'altra, - e uno è tanto triste Horacio perché tutto è così bello.

Però tutto quello, il canto di Bessie, la ninna-nanna di Coleman Hawkins, non erano illusioni, non erano qualcosa di peggio, l'illusione di altre illusioni, la vertiginosa catena verso ciò che sta alle spalle, verso una scimmia che si specchia nell'acqua il primo giorno del mondo? Però Babs piangeva, Babs aveva detto: «Oh sì, oh sì che è vero», e Oliveira, un po' ubriaco anche lui, sentiva in quel momento che la verità consisteva in tutto quello, nel fatto che Bessie e Hawkins fossero illusioni, perché unicamente le illusioni hanno la forza di muovere i loro fedeli, le illusioni e non le verità. E c'era ancor altro, c'era l'intercessione, l'accesso tramite le illusioni ad un piano, a una zona inimmaginabile che era inutile pensare perché qualsiasi pensiero la distruggeva appena cercava di delimitarla. Una mano di fumo lo conduceva per mano, lo iniziava alla discesa, se era una discesa, gli indicava un centro, se era un centro, gli metteva nello stomaco, dove la vodka bolliva dolcemente cristalli e bolle d'aria, qualcosa che un'altra illusione infinitamente bella e disperata aveva chiamato a un certo punto immortalità. Chiudendo gli occhi riuscì a dirsi che se un misero rituale aveva la forza di renderlo eccentrico per meglio indicargli un centro, renderlo eccentrico verso un centro tuttavia inconcepibile, forse non tutto era perduto e magari, in altre circostanze, dopo molti tentativi, l'accesso sarebbe possibile. Ma accesso a che cosa, e a che scopo? Era troppo ubriaco per impostare almeno una ipotesi di lavoro,

farsi un'idea della possibile via. Non era abbastanza ubriaco per smettere di pensare consequenzialmente, e gli era sufficiente quel povero pensiero per sentirsi sempre più allontanato da qualcosa di troppo lontano, troppo prezioso per mostrarsi a traverso quelle nebbie pigramente propizie, la nebbia vodka, la nebbia Maga, la nebbia Bessie Smith. Cominciò a vedere anelli verdi girare vertiginosamente, e aprì gli occhi. Generalmente dopo i dischi gli veniva voglia di vomitare.

(-106)

Avvolto dal fumo Ronald propinava disco dopo disco quasi senza disturbarsi per informarsi sulle preferenze altrui, e di quando in quando Babs si alzava da terra e si metteva anche lei a frugare nella pila dei vecchi dischi da 78, ne sceglieva cinque o sei e li posava sul tavolo a portata di mano di Ronald che si protendeva e accarezzava Babs che si torceva ridendo e si sedeva sulle sue ginocchia, appena un attimo perché Ronald voleva star tranquillo ad ascoltare *Don't play me cheap*.

Satchmo cantava *Don't you play me cheap*  
*Because I look so meek*

e Babs si agitava sulle ginocchia di Ronald, eccitata dalla maniera di cantare di Satchmo, il tema era abbastanza banale per permettersi quelle libertà che Ronald non le avrebbe concesso se Satchmo avesse cantato *Yellow Dog Blues*, e perché nell'alito di Ronald sulla sua nuca c'era una mescolanza di vodka e di sauerkraut che titillava spaventosamente Babs. Dal suo altissimo punto di osservazione, in una specie di ammirevole piramide di fumo e musica e vodka e sauerkraut e mani di Ronald che si permettevano escursioni e contromarce, Babs si degnava di guardare in basso a traverso le palpebre socchiuse e vedeva Oliveira per terra, la schiena appoggiata alla parete contro la pelle esquimese, fumando e già perdutamente ubriaco, con una faccia sudamericana risentita e amara in cui la bocca sorrideva ogni tanto fra una boccata di fumo e l'altra, le labbra di Oliveira che Babs aveva desiderato un tempo (non ora) si curvavano appena mentre il resto della faccia era come slavato e assente. Per quanto gli piacesse il jazz, Oliveira non sarebbe mai entrato

nell'ingranaggio come Ronald, per lui sarebbe stato bello o brutto, hot o cool, bianco o nero, vecchio o moderno, Chicago o New Orleans, mai il jazz, mai quel che ora erano Satchmo, Ronald e Babs, *Baby don't you play me cheap because I look so meek*, e poi la fiammata della tromba, il fallo giallo che lacera l'aria e gode avanzando e retrocedendo e verso la fine tre note ascendenti, ipnoticamente d'oro puro, una perfetta pausa nella quale tutto lo swing del mondo palpitava in un attimo insopportabile, e allora l'eiaculazione di un acutissimo che scivola e cade come un razzo nella notte sessuale, la mano di Ronald che carezza il collo a Babs e il crepitio della puntina finché il disco continuava a girare e il silenzio d'ogni musica autentica si scostava lentamente dalle pareti, usciva da sotto il divano, si staccava come labbra o boccioli.

- Ça, alors, - disse Etienne.

- Sì, la grande stagione di Armstrong, - disse Ronald, esaminando la pila di dischi scelti da Babs. - Come il periodo del gigantismo di Picasso, se vuoi. Adesso sono diventati tutti e due dei maiali. Pensare che i medici inventano cure per ringiovanire. Continueranno a romperci le palle per altri vent'anni, vedrai.

- Non a noi, - disse Etienne. - Noi gli abbiamo già sparato al momento giusto, magari sparassero a me il colpo giusto quando sarà la mia ora.

- L'ora esatta, mica niente, caro mio, - disse Oliveira sbadigliando. - È però certo che gli abbiamo dato il colpo di grazia. Con una rosa invece che con una pallottola, tanto per dire. Il resto è abitudine e carta carbone, e dire che Armstrong è andato solo adesso per la prima volta a Buenos Aires, non puoi immaginare le migliaia di cretini convinti di star ad ascoltare cose cadute dal cielo, e Satchmo con più trucchi di un vecchio pugile, schivando il corpo a corpo, stanco e pieno di quattrini, senza importargli un fico di quel che fa, il solito tran tran, mentre certi amici che stimo e che vent'anni fa si tappavano gli orecchi se gli mettevi *Mahogany Hall Stomp* adesso sborsano non so quanti

quattrini per una poltrona e per sentire quei rifrittumi. Il fatto è che tutto il mio paese è un rifrittume, bisogna dirlo, proprio, con tutto l'affetto.

- A cominciare da te, - disse Perico da dietro a un dizionario.

- Sei venuto qui seguendo l'andazzo di tutti i tuoi connazionali che se la squagliavano a Parigi per compiere la loro educazione sentimentale. Noi in Spagna, almeno queste cose le impariamo al bordello e alla corrida, cazzo.

- E dalla contessa di Pardo Bazàn, - disse Oliveira sbadigliando di nuovo. - Peraltro non hai mica torto, amico. Io in realtà dovrei stare a giocare al *truco*<sup>14</sup> con Tralever. Già, non lo conosci. Non ne sai niente di tutto ciò. Perché parlarne, allora?

(-115)

Uscì dall'angolo dove si era ficcato, mise un piede su un tratto del pavimento dopo averlo esaminato come se fosse necessario scegliere con esattezza il punto ove posare il piede, poi mise avanti l'altro con identica cautela, e a due metri da Ronald e da Babs cominciò a raggomitolarsi fino a restare impeccabilmente insediato per terra.

- Piove, - disse Wong, indicando con il dito il lucernario della mansarda.

Dissolvendo la nuvola di fumo con lenta mano, Oliveira contemplò Wong dall'alto di un amichevole compiacimento.

- Meno male che qualcuno si è deciso a mettersi a livello del mare, non si vedono che scarpe e ginocchia da tutte le parti. Dov'è il suo bicchiere?

- Da qualche parte, - disse Wong.

Alla fine risultò che il bicchiere era pieno e a tiro. Si misero a bere, da intenditori, e Ronald snocciolò loro un John Coltrane che fece sbuffare Perico. E poi un Sidney Bechet epoca *Paris mérengue* un po' come una presa in giro delle fissazioni iberiche.

- È vero che sta preparando un libro sulla tortura?

- Oh, non si tratta esattamente di questo, - disse Wong.

- Di cosa, allora?

- In Cina c'era un concetto diverso dell'arte.

- Lo so, abbiamo letto tutti il cinese Mirbeau. È vero che possiede delle fotografie di torture, scattate a Pechino nel millenovecentoventi o qualcosa di simile?

- Oh, no, - disse Wong sorridendo. - Sono molto mosse, non val la pena di mostrarle.

- È vero che tiene sempre la peggiore nel portafogli?
- Oh no, - disse Wong.
- E che l'ha mostrata a delle donne in un caffè?
- Hanno tanto insistito, - disse Wong. - Il guaio è che non ci hanno capito nulla.
- Vediamo, - disse Oliveira, stendendo la mano.

Wong si mise a guardargli la mano, sorridendo. Oliveira era troppo ubriaco per insistere. Bevve ancora vodka e cambiò posizione. Gli fu messo un foglio di carta piegato in quattro nella mano. Al posto di Wong c'era un sorriso da gatto di Cheshire e una specie di riverenza fra il fumo. Il palo poteva misurare due metri, ma c'erano otto pali, solamente che si trattava dello stesso palo ripetuto otto volte in quattro serie di due fotografie ciascuna, che si dovevano guardare da sinistra a destra e dall'alto in basso, il palo era esattamente il medesimo nonostante le leggere differenze di messa a fuoco, e quel che unicamente via via cambiava era il condannato legato al palo, le facce degli assistenti (c'era una donna a sinistra) e la posizione del boia, sempre un po' a sinistra per cortesia nei confronti del fotografo, un qualche etnologo nordamericano o danese, dal polso fermo ma con una Kodak del venti, istantanee abbastanza brutte, per cui a parte la seconda fotografia, quando la sorte dei coltelli aveva deciso orecchio destro e il resto del corpo nudo si vedeva perfettamente nitido, le altre fotografie, fra il sangue che copriva man mano il corpo e la cattiva qualità della pellicola o dello sviluppo, erano abbastanza deludenti soprattutto a partire dalla quarta, in cui il condannato non era altro che una massa nerastra dalla quale emergevano la bocca aperta e un braccio bianchissimo, le ultime tre fotografie erano praticamente identiche, tranne che per l'atteggiamento del boia, nella sesta chino sulla borsa dei coltelli, estraendo a sorte (ma doveva imbrogliare, perché se si cominciava con i tagli più profondi...) e guardando più attentamente si riusciva a vedere che il torturato era vivo perché un piede sfuggiva in fuori nonostante la pressione delle corde, e



la testa era gettata indietro, la bocca sempre aperta, in terra la cortesia cinese doveva aver messo abbondante segatura perché la pozza non aumentava, formava un ovale quasi perfetto intorno al palo. «La settima è quella critica», la voce lontana di Wong arrivava da oltre la vodka e il fumo, occorreva guardare con attenzione perché il sangue colava dai due medaglioni dei capezzoli profondamente mozzati (fra la seconda e la terza fotografia), però si vedeva che nella settima era uscito un coltello decisivo perché la forma delle cosce leggermente aperte in fuori sembrava cambiare, e avvicinando sufficientemente la fotografia alla faccia si vedeva che il cambiamento non era nelle cosce ma nell'inguine, al posto della macchia confusa della prima fotografia c'era come un buco stillante, una sorta di sesso di bimba violentata da cui sgorgava il sangue in fili che scivolavano lungo le cosce. E se Wong disprezzava l'ottava doveva aver ragione perché il condannato non poteva essere più vivo, nessuno lascia cadere a quel modo la testa di lato. «Secondo le mie informazioni l'operazione durava in totale un'ora e mezzo, - osservò cerimoniosamente Wong. Il foglio di carta si ripiegò in quattro, un portafogli di cuoio nero si aprì come un piccolo caimano per mangiarselo fra il fumo. - Naturalmente, Pechino non è più quella di una volta. Mi spiace di averle mostrato una cosa così primitiva, ma non è possibile portare in tasca altri documenti; sono necessarie spiegazioni, una iniziazione...» La voce arrivava da così lontano da sembrare il prolungamento delle immagini, una glossa da cerimonioso letterato. Al di sopra o al di sotto Big Bill Broonzy cominciò a salmodiare *See, see, rider*, come sempre tutto convergeva da dimensioni inconciliabili, un grottesco collage che occorreva sistemare con la vodka e le categorie kantiane, quei tranquillanti contro qualsivoglia coagulazione troppo repentina della realtà. O, come quasi sempre, chiudere gli occhi e tornare indietro, al mondo felpato di qualsivoglia altra notte scelta scrupolosamente dal mazzo aperto. *See, see, rider*, cantava Big Bill, un altro morto, *see what you have done*.



Allora era così naturale ricordare la notte sul canale Saint-Martin, la proposta che gli avevano fatto (mille franchi) di vedere un film in casa di un medico svizzero. Niente, un operatore dell'Asse che aveva trovato il modo di filmare un'impiccagione in tutti i suoi particolari. Complessivamente due bobine, senza colonna sonora, purtroppo. Però una fotografia formidabile, era garantito. Poteva pagare all'uscita.

Nel minuto necessario per decidersi a dire di no e a imporsi di cambiare caffè con la negra haitiana amica dell'amico del medico svizzero, aveva avuto il tempo di immaginare la scena e di mettersi, se non altro, dalla parte della vittima. Che impiccassero qualcuno era-quel-che-era, le parole erano superflue, ma se questo qualcuno avesse saputo (e la raffinatezza sarebbe stata dirglielo) che una macchina da presa stava per registrare ogni istante delle sue smorfie e dei suoi contorcimenti per il diletto dei dilettanti del futuro... «Per quanto mi dispiaccia, non sarò mai un indifferente come Etienne, - pensò Oliveira. - Il fatto è che mi ostino nell'inaudita idea che l'uomo è stato creato per ben altro. Allora, certo... Che miseri ferri del mestiere per trovare un'uscita a questo buco». E quel che era peggio, aveva guardato freddamente le fotografie di Wong unicamente perché il torturato non era suo padre, a parte il fatto che l'operazione pechinese risaliva a quarant'anni addietro.

- Senti, - disse Oliveira a Babs che era tornata vicino a lui dopo aver bisticciato con Ronald che si era incaponito ad ascoltare Ma Rainey e aveva mostrato disprezzo per Fats Waller, - è incredibile quanto si possa essere mascalzoni. A cosa pensava Cristo a letto prima di prender sonno? Di colpo, proprio mentre

stai sorridendo la bocca ti si trasforma in un ragno peloso.

- Oh, - disse Babs. - Delirio tremens, no, eh. A queste ore.

- Tutto è superficiale, cara, tutto è e-pi-der-mi-co. Vedi, io quando ero ragazzo me la pigliavo con le vecchie di casa, sorelle e simili, tutta la cianfrusaglia genealogica, e sai perché? Be', per un mucchio di scemenze, e fra queste perché alle signore qualsiasi decesso, come dicono loro, qualsiasi persona che sia crepata nel quartiere è estremamente più importante di un fronte di guerra, di un terremoto che liquida diecimila tizi, e cose del genere. Uno è veramente cretino, ma cretino a un punto tale che manco te lo puoi immaginare, Babs, perché bisogna aver letto tutto Platone, vari Padri della Chiesa, i classici senza saltarne uno, sapere tutto quel che c'è da sapere su tutto lo scibile, e proprio allora arrivi a un cretinismo talmente incredibile che sei capace di acchiappare la tua povera madre analfabeta per lo scialletto ed arrabbiarti perché è addoloratissima per la morte del russo dell'angolo o della nipote di quella del terzo piano. E tu invece le parli del terremoto di Bab El Mandeb o dell'offensiva di Vardar Ingh, e pretendi che quella poveretta si commuova in astratto per la liquidazione di tre classi dell'esercito iraniano...

- Take it easy, - disse Babs. - Have a drink, sonny, don't be such a murder to me.

- In realtà tutto si riduce al fatto che occhio che non vede... Che bisogno c'è, dimmi tu, di bastonare le vecchie sul capo con la nostra puritana adolescenza di cretini merdosi? Che sbornia<sup>15</sup> mi son preso, fratello. Me ne vado a casa.

Però gli costava rinunciare alla coperta eschimese così calda, alla contemplazione lontana e quasi indifferente di Gregorovius in piena intervista sentimentale con la Maga. Strappandosi da tutto questo, come se spiumassee un vecchio gallo cadaverico che resiste da quel maschio che fu, sospirò sollevato nel riconoscere il tema di *Blue Interlude* un disco che doveva aver avuto a Buenos Aires. Non si ricordava più com'era formata l'orchestra, ma che c'erano Benny Carter e forse anche Chut Berry, e udendo il

difficilissimo semplice a solo di Teddy Wilson decise che era meglio restare fino alla fine della sessione di dischi. Wong aveva detto che stava piovendo. Quello doveva essere Chu Berry, a meno che fosse Hawkins in persona, eppure no, non era Hawkins. «È incredibile come stiamo decadendo sempre più, - pensò Oliveira guardando la Maga che guardava Gregorovius che guardava in aria.

- Finiremo tutti per andare alla Bibliothèque Mazarine a fare schede sulle mandragore, le collane dei bantù o la storia comparata delle forbici per unghie». Immaginare un repertorio di cose insignificanti, l'enorme lavoro d'investigazione per conoscerle a fondo. Storia delle forbici per le unghie, duemila libri per giungere alla certezza che fino al 1675 non si fa menzione di quell'ammennicolo. Improvvisamente a Magonza qualcuno stampa l'immagine di una dama nell'atto di tagliarsi un'unghia. Non si tratta esattamente di un paio di forbici, però è una cosa molto simile. Nel secolo XVIII un certo Philip MacKinney brevetta a Baltimora le prime forbici con molla: problema risolto, le dita possono premere fino in fondo per tagliare le unghie dei piedi, incredibilmente cornee, e la forbice torna ad aprirsi automaticamente. Cinquecento schede, un anno di lavoro. Se poi considerassimo l'invenzione della vite o passassimo all'uso del verbo «gond» nella letteratura pali del secolo VIII. Qualsiasi cosa potrebbe essere più interessante che indovinare il dialogo fra la Maga e Gregorovius. Trovare una barricata, qualsiasi cosa, Benny Carter, le forbici per le unghie, il verbo gond, un altro bicchiere, un impalamento da cerimonia squisitamente eseguito da un boia attento ai minimi particolari, o Champion Jack Dupree perduto nei blues, più barricato di lui perché (la puntina faceva un rumore terribile)

*Say goodbye, goodbye to whiskey*

*Lordy, so long to gin,*

*Say goodbye, goodbye to whiskey*

*Lordy, so long to gin.*

*I iust want my reefers,  
iust want to feel high again -*

Di modo che certamente Ronald sarebbe tornato a Big Bill Broonzy, guidato da associazioni che Oliveira conosceva e rispettava, e Big Bill avrebbe parlato d'un'altra barricata con la stessa voce con cui la Maga stava forse raccontando a Gregorovius la propria infanzia a Montevideo, Big Bill senza amarezza, matter of fact,

*They said if you white, you all right,  
If you brown, stick aroun',  
But as you black*

*Mm, mm, brother, get back, get back, get back.*

- Lo so che non ci si guadagna niente, - disse Gregorovius. - I ricordi possono cambiare solo il passato meno interessante.

- Sì, non ci si guadagna niente, - disse la Maga.

- Perciò se le ho chiesto di parlarmi di Montevideo, è solo perché lei per me è come una regina delle carte, tutta di fronte, ma senza volume. Le dico così perché mi capisca.

- E Montevideo sarebbe il volume... Cavolate, cavolate, cavolate. Cos'è che lei chiama i tempi andati? A me tutto quel che è successo mi è successo ieri, al massimo ieri notte.

- Meglio, - disse Gregorovius. - Allora è una regina, ma non delle carte.

- Per me, allora non è molto tempo fa. Allora è lontano, molto lontano, ma non molto tempo fa. I portici di piazza Indipendencia, anche tu li conosci, Horacio, quella piazza triste con tutte quelle trattorie, naturalmente stasera c'è stato un assassinio e gli strilloni stanno annunciando la notizia sotto i portici.

- E la lotteria e tutti i premi, - disse Horacio.

- La donna squartata del Salto, la politica, il football.

- Il piroscapo del traghetto, la grappa Ancap. Color locale, va'.

- Deve essere tutto così esotico, - disse Gregorovius,

mettendosi in modo di togliere la visuale a Oliveira e restare più solo con la Maga che guardava le candele e segnava il ritmo con il piede.

- A Montevideo non esisteva il tempo, allora, - disse la Maga.

- Abitavamo vicino al fiume, in una casa grandissima con un cortile. Io avevo sempre tredici anni, me lo ricordo così bene. Un cielo azzurro, tredici anni, la maestra di quinta era strabica. Un giorno m'innamorai di un ragazzino biondo che vendeva i giornali in piazza. Aveva un modo di dire «giornale» che mi faceva sentire una specie di vuoto qui... Portava i calzoncini lunghi, ma non aveva più di dodici anni. Il mio papà non lavorava e passava i suoi pomeriggi prendendo il mate in cortile. Perdetti la mamma a cinque anni, mi allevarono delle zie che poi andarono a vivere in campagna. A tredici anni il papà e io rimanemmo soli nella casa. Era una casa popolare, non una vera casa. C'era un italiano, due vecchie e un negro con la moglie che bisticciavano la sera ma poi sonavano la chitarra e cantavano. Il negro aveva gli occhi rossi, come una bocca bagnata. Mi faceva un po' schifo, preferivo giocare in strada. Se mio padre mi sorprendevo a giocare in strada mi faceva entrare e me le dava. Un giorno, mentre mi stava picchiando, vidi che il negro spiava dalla porta socchiusa. In principio non capii bene, pareva che stesse grattandosi la gamba, faceva qualcosa con la mano... Papà era troppo occupato a picchiarmi con la cintura. È curioso come si possa perdere l'innocenza di colpo, senza neppure sapere che si è entrati in un'altra vita. Quella notte, in cucina, la negra e il negro cantarono fino a tardi, io ero in camera mia e avevo pianto tanto che avevo una sete terribile, ma non volevo uscire. Il mio papà stava prendendo il mate sulla porta. Faceva un caldo che lei non immagina neppure, siete tutti di paesi freddi. È l'umidità, soprattutto, vicino al fiume, pare che a Buenos Aires sia ancora peggio, Horacio dice che è molto peggio, non so. Quella notte mi sentivo i vestiti incollati addosso, tutti non facevano che bere e bere mate, due o tre volte uscii e andai a bere a un rubinetto che

c'era in cortile tra i gerani. Mi pareva che l'acqua di quel rubinetto fosse più fresca. Non c'era una sola stella, i gerani avevano un profumo aspro, sono piantine di poco conto, bellissime, lei dovrebbe carezzare una foglia di geranio. Le altre stanze avevano già la luce spenta, papà era andato allo spaccio di Ramos il guercio, io portai dentro lo sgabello, il mate e il bricco vuoto che lui lasciava sempre sulla porta e che i fannulloni dei terreni vicini potevano rubare. Ricordo che quando attraversai il cortile uscì un po' di luna e mi fermai a guardare, la luna mi dava sempre un brivido, ci credevo a queste cose, non avevo che tredici anni. Poi bevvi un altro sorso dal rubinetto e tornai in camera mia, che era di sopra, salendo una scala di ferro sulla quale una volta, a nove anni, mi slogai una caviglia. Quando stavo per accendere la candela sul comodino, una mano calda mi afferrò per le spalle, sentii che la porta si chiudeva, un'altra mano mi tappò la bocca, e cominciai a sentire odor di negro, il negro mi palpeggiava da tutte le parti e mi diceva delle cose in un orecchio, mi sbavava sulla faccia, mi strappava gli abiti di dosso, e io non potevo fare niente, neppure gridare perché sapevo che mi avrebbe ammazzata se avessi gridato, e io non volevo essere ammazzata, qualsiasi cosa piuttosto, morire era l'offesa peggiore, l'idiozia più completa. Perché mi guardi con quella faccia, tu, Horacio? Gli sto raccontando come fui violentata dal negro del cortile, Gregorovius ha tanta voglia di sapere come vivevo io in Uruguay.

- Raccontaglielo con tutti i particolari, - disse Oliveira.
- Oh, un'idea generale basta, - disse Gregorovius.
- Non esistono idee generali, - disse Oliveira.

(-120)



- Quando uscì dalla stanza era quasi l'alba, e io non sapevo neppur più piangere.

- Schifoso, - disse Babs.

- Oh, la Maga meritava ampiamente questo atto di omaggio, - disse Etienne. - L'unica cosa strana è, come sempre, il divorzio diabolico tra le forme e i contenuti. In tutto ciò che hai raccontato il meccanismo è quasi esattamente il medesimo che fra due innamorati, a parte la minor resistenza e probabilmente la minore aggressività.

- Capitolo otto, parte quarta, paragrafo A, - disse Oliveira. - Presses Universitaires Françaises.

- Ta gueule, - disse Etienne.

- Riassumendo, - propose Ronald, - sarebbe ora di ascoltare qualcosa come *Hot and Bothered*.

- Titolo appropriato alle circostanze suddette, - disse Oliveira riempiendosi il bicchiere. - Il negro è stato in gamba, no?

- Non è il caso di scherzare, - disse Gregorovius.

- L'ha voluto lei, carissimo.

- Lei è ubriaco, Horacio.

- Naturalmente. È il grande momento, l'ora della lucidità. Tu, bambina, dovresti impiegarti in una clinica gerontologica. Guarda Ossip, i tuoi ameni ricordi gli hanno tolto di dosso almeno vent'anni.

- L'ha voluto lui, - disse risentita la Maga. - Adesso non venga a dirmi che non gli è piaciuto. Dammi della vodka, Horacio.

Oliveira però non sembrava disposto a immischiarsi oltre nel colloquio fra la Maga e Gregorovius, che mormorava

spiegazioni poco ascoltate. Si udì molto di più la voce di Wong che si offriva di fare il caffè. Molto forte e molto caldo, un segreto appreso al casinò di Mentone. Il Club approvò per unanimità, applausi. Ronald baciò affettuosamente l'etichetta di un disco, lo fece girare, gli avvicinò cerimoniosamente la puntina. Per un attimo la macchina Ellington li rase al suolo con il favoloso tema della tromba e di Baby Cox, l'ingresso sottile di Johnny Hodges come se niente fosse, il crescendo (ma già il ritmo cominciava ad indurirsi dopo trent'anni, una tigre vecchia benché ancora elastica) fra riffs tesi e al tempo stesso liberi, piccolo difficile miracolo: *Swing, ergo sum*. Appoggiandosi alla coperta esquimese, guardando le candele verdi a traverso la coppa della vodka (andavamo a vedere i pesci al quai de la Mégisserie) era quasi semplice pensare che forse quel che era detto realtà meritasse la frase sprezzante di Duke, *It don't mean a thing if it ain't that swing*, ma perché la mano di Gregorovius aveva smesso di carezzare i capelli della Maga, eccolo lì il povero Ossip, come un tricheco fuor d'acqua, tristissimo con il defloramento arcipreterito, faceva pena sentirlo rigido in quella atmosfera in cui la musica allentava le resistenze e tesseva una sorta di respirazione comune, la pace di un unico enorme cuore che batteva per tutti, tutti assunti in esso. E ora una voce spezzata, aprendosi il passo da un disco rovinato, proponendo senza saperlo il vecchio invito rinascimentale, l'antica tristezza anacreontica, un *carpe diem* Chicago 1929..

*You so beautiful but you gotta die some day,  
You so beautiful but you gotta die some day,  
All I want's a little lovin' before you pass away.*

Di quando in quando accadeva che le parole dei morti coincidessero con ciò che stavano pensando i vivi (ammesso che gli uni fossero vivi e gli altri morti). You so beautiful. Je ne veux pas mourir sans avoir compris pourquoi j'avais vécu. Un blues, René Daumal, Horacio Oliveira, but you gotta die some day, you so beautiful but -. E per questo Gregorovius insisteva nel voler

conoscere il passato della Maga, perché morisse un po' meno di quella morte all'indietro che è ogni ignoranza delle cose trascinate via dal tempo, per fissarla nel suo proprio tempo, you so beautiful but you gotta, per non amare un fantasma che si lascia carezzare i capelli sotto una luce verde, povero Ossip, e quanto stava finendo male la notte, tutto così incredibilmente così, le scarpe di Guy Monod, but you gotta die some day, il negro Ireneo (dopo, quando avesse preso confidenza, la Maga gli avrebbe raccontato la storia con Ledesma, con i tizi della notte di carnevale, la saga montevideana completa). E all'improvviso, con una perfezione spassionata, Earl Hines proponeva la prima variazione di *I ain't got nobody*, e perfino Perico, sperduto in una lettura remota, alzava la testa contro la coscia di Gregorovius e guardava il parquet, il pezzo di tappeto turco, un filo rosso che si perdeva nello zoccolo, un bicchiere vuoto vicino alla gamba di un tavolo. Voleva fumare ma non avrebbe chiesto una sigaretta a Gregorovius, senza sapere perché non gliela avrebbe chiesta e neppure ad Horacio, però sapeva perché non l'avrebbe chiesta ad Horacio, non voleva guardarlo negli occhi e che lui si mettesse di nuovo a ridere vendicandosi così che lei stesse appiccicata a Gregorovius e non si fosse avvicinata a lui in tutta la sera. Abbandonata, le venivano in mente pensieri sublimi, versi di poesie di cui s'impossessava per sentirsi al cuore del carciofo, da un lato *I aint got nobody, and nobody cares for me*, che non era vero dato che per lo meno due dei preti erano di cattivo umore per causa sua, e allo stesso tempo un verso di Perse, qualcosa come *Tu est là, mon amour, et je n'ai lieu qu'en toi*, dove la Maga si rifugiava stringendosi al suono di *lieu*, di *Tu est là, mon amour*, la blanda accettazione della fatalità che esigeva che si chiudessero gli occhi e si sentisse il corpo come un'offerta, una cosa che chiunque poteva prendere e macchiare e esaltare come Ireneo, e che la musica di Hines facesse coincidere con macchie rosse e turchine che danzavano nelle sue palpebre e che si chiamavano, non si sapeva perché, Volanà e Valené, a sinistra Volanà (*and*

*nobody cares for me*) girava impazzita, sopra Valené, sospesa come una stella di un turchino pierodellafrancesca, *et je n'ai lieu qu'en toi*, Volanà e Valené, Ronald non sarebbe mai riuscito a suonare il piano come Earl Hines, veramente Horacio e lei avrebbero dovuto avere anche loro quel disco e ascoltarlo la notte nel buio, imparare ad amarsi con quelle frasi, quelle lunghe carezze *nervoso* se, *I ain't got nobody* sulla schiena, sulle spalle, le dita dietro il collo, con le unghie che entrano nei capelli per poi ritirarsi lentamente, un vortice finale e Valené si fondeva con Volanà, *tu est là, mon amour and nobody cares for me*, Horacio era lì ma nessuno si occupava di lei, nessuno le carezzava il capo, Valené e Volanà erano sparite e le palpebre le facevano male a forza di stringerle, si sentiva parlare Ronald e poi odor di caffè, ah, odore meraviglioso di caffè, Wong caro, Wong Wong Wong.

Si alzò, sbattendo le palpebre, guardò Gregorovius che pareva sminuito e sporco. Qualcuno le porse una tazza.

(-137)

- Non mi piace parlare di lui tanto per parlare, - disse la Maga.

- E va bene, - disse Gregorovius. - Io avevo solo detto così per dire.

- Posso parlare d'altro, se quel che vuole è sentire parlare.

- Non sia cattiva.

- Horacio è come il dolce di guaiaba, - disse la Maga.

- Che cos'è il dolce di guaiaba?

- Horacio è come un bicchier d'acqua nella tempesta.

- Ah, - disse Gregorovius.

- Avrebbe dovuto nascere in quell'epoca di cui parla Madame Léonie quando è un po' sbronza. Un'epoca in cui nessuno era tranquillo, i tram erano a cavalli e le guerre si facevano in campagna. Allora non esistevano rimedi contro l'insonnia, dice Madame Léonie.

- La bella età dell'oro, - disse Gregorovius. - Anche in Odessa mi hanno parlato di tempi come quelli. Mia madre, così romantica, con i suoi capelli sciolti... Coltivavano gli ananas sui balconi, la notte non avevano bisogno di vasi da notte, era una cosa straordinaria. Però io Horacio non ce lo vedo, in quella pappa reale.

- Neppure io, ma sarebbe meno triste. Qui tutto gli fa male, persino l'aspirina gli fa male. Davvero, ieri sera gli ho fatto prendere un'aspirina perché aveva mal di denti. L'ha afferrata e ha cominciato a guardarla, cosa gli è costato per decidersi ad inghiottirla. Mi ha detto cose stranissime, che era pericolosissimo servirsi di cose che in realtà non si sa che sono, cose che son state inventate da altri per calmare altre cose che neppure si sa che

sono... Lei sa com'è quando comincia ad almanaccare.

- Lei ha ripetuto più volte la parola «cosa», - disse Gregorovius. - Non è elegante però indica molto bene quel che avviene in Horacio. Una vittima della cosità, è evidente.

- Che cos'è la cosità? - disse la Maga.

- La cosità è lo spiacevole sentimento che laddove termina la nostra presunzione comincia il nostro castigo. Mi spiace di dover usare un linguaggio astratto e quasi allegorico, ma voglio dire che Oliveira è patologicamente sensibile all'imposizione di ciò che lo attornia, del mondo in cui vive, di ciò che gli è toccato in sorte, per dirla gentilmente. In una parola, gli fa schifo la circostanza. Per farla breve, il mondo gli fa male. Lei ne ha avuto il sospetto, Lucia, e con la sua deliziosa innocenza pensa che Oliveira sarebbe più felice in una delle qualsiasi Arcadie dozzinali fabbricate dalle Madame Léonie di questo mondo, senza parlare di mia madre, quella d'Odessa. Perché lei non avrà creduto alla storia degli ananas, immagino.

- E neppure ai vasi da notte, - disse la Maga. - Troppo difficile da credere.

A Guy Monod era venuto in mente di svegliarsi quando Ronald e Etienne si mettevano d'accordo per ascoltare Jelly Roll Morton; aprendo un occhio decise che quella schiena che si profilava contro la luce delle candele verdi era quella di Gregorovius. Rabbrividì violentemente, le candele verdi viste da un letto gli facevano cattiva impressione, la pioggia sul lucernario si mescolava stranamente con le immagini che gli erano rimaste di un sogno, un sogno in cui aveva visto un posto assurdo ma pieno di sole, dove Gaby camminava nuda lanciando delle briciole di pane a delle colombe grandi come oche e completamente stupide. «Ho mal di testa», disse a se stesso Guy. Non gli interessava per niente Jelly Roll Morton anche se era divertente udire la pioggia sul lucernario e Jelly Roll cantare: *Stood in a corner, with her feet soaked and wet...*, certamente

Wong avrebbe fabbricato subito una teoria sul tempo reale e quello poetico, ma era vero che Wong aveva parlato di fare il caffè? Gaby che dava le briciole di pane alle colombe e Wong, la voce di Wong fra le gambe di Gaby nuda in un giardino di fiori violenti, dicendo: «Un segreto imparato al casinò di Mentone». Possibilissimo che Wong, in fin dei conti, apparisse con una caffettiera piena.

Jelly Roll era al piano segnando dolcemente il tempo con la scarpa in mancanza di percussione migliore, Jelly Roll poteva cantare *Mamie's Blues* dondolandosi un pochino, gli occhi fissi in una modanatura del soffitto, o era una mosca che andava e veniva negli occhi di Jelly Roll. *Two-nineteen done took my baby away...* La vita era stata questo, treni che partivano portando in su e in giù la gente mentre uno restava all'angolo della strada con i piedi bagnati e udiva una pianola e delle risate accarezzando le giallastre vetrine della sala dove non sempre si aveva denaro per entrare. *Two-nineteen done took my baby away...* Babs aveva preso tanti treni nella sua vita, le piaceva viaggiare in treno purché alla fine ci fosse qualche amico ad aspettarla, purché Ronald le passasse la mano sui fianchi, dolcemente come adesso, disegnando la musica sulla sua pelle, *Two-seventeen'll bring her back some day*, naturalmente un giorno un altro treno l'avrebbe portata indietro, ma chissà se Jelly Roll non si sarebbe trovato su quella banchina, in quel piano, in quell'ora in cui aveva cantato i blues di Mamie Desdume, la pioggia su un lucernario di Parigi all'una di notte, i piedi bagnati e la puttana che mormora *If you can't give a dollar, gimme a lousy dime*, Babs aveva detto cose così a Cincinnati, tutte le donne avevano detto cose così qualche volta in qualche parte, persino nei letti dei re, Babs s'era fatta un'idea del tutto speciale dei letti dei re ad ogni modo una donna poteva ben aver detto una cosa così, *If you can't give a million, gimme a lousy grand*, questione di proporzioni, e perché il piano di Jelly Roll era così triste, così, quella pioggia che aveva svegliato Guy, che stava facendo piangere la Maga, e Wong che non arrivava con

il caffè.

- È troppo, - disse Etienne, sospirando. - Non so proprio come posso sopportare questa schifezza. È emozionante però è una schifezza.

- Certamente non è un medaglione del Pisanello, - disse Oliveira.

- Né un opus chissàquanto di Schoenberg, - disse Ronald.

- Perché me lo hai chiesto? Oltre che intelligenza ti manca carità. Hai mai avuto le scarpe nell'acqua a mezzanotte? Jelly Roll sì, lo si vede quando canta, son cose che si sanno, mio caro.

- Io dipingo meglio con i piedi asciutti, - disse Etienne. - E non tirarmi fuori argomentazioni da Salvation Army. Faresti meglio a mettere qualcosa di più intelligente, come quegli a solo di Sonny Rollins. Per lo meno i tipi della West Coast fan pensare a Jackson Pollock o a Tobey, si vede che hanno superato già l'età della pianola e della cassetta degli acquerelli.

- È capace di credere nel progresso dell'arte, - disse Oliveira sbadigliando. - Non dargli retta, Ronald, con la manina libera che ti resta tira fuori il disco *Stack O'Lee Blues*, in fin dei conti ha un a solo di piano che mi sembra valga la pena.

- Il progresso nell'arte sono stupidaggini arcisapute, - disse Etienne. - Ma nel jazz come in qualsiasi arte c'è sempre un sacco di ricattatori. Una cosa è la musica che può tradursi in commozione e un'altra la commozione che pretende di passare per musica. Dolore paterno in fa diesis, risata sarcastica in giallo, viola e nero. No, caro mio, l'arte comincia al di qua o al di là, ma non è mai questo.

Nessuno pareva disposto a contraddirlo perché Wong diligentemente arrivava con il caffè e Ronald, stringendosi nelle spalle, aveva dato avvio ai Waring's Pennsylvanians e da uno stridore terribile giungeva il tema che piaceva tanto ad Oliveira, una tromba anonima e poi il piano, tutto nella fumosità da vecchio fonografo e pessima incisione, da povera orchestra e come anteriore al jazz, in fondo da quei vecchi dischi, dagli show



boats e dalle notti di Storyville era nata l'unica musica universale del secolo, qualcosa che avvicinava gli uomini più e meglio che l'esperanto, l'Unesco o le aviolinee, una musica sufficientemente primitiva per giungere all'universalità e sufficientemente bella per creare una storia sua propria, con scismi, ritrattazioni ed eresie, il suo charleston, il suo black bottom, il suo shimmy, il suo foxtrot, il suo stomp, i suoi blues, per ammettere le classificazioni e le definizioni, questo e quello stile, lo swing, il bebop, il cool, e andare e tornare dal romanticismo e dal classicismo, hot e jazz cerebrale, una musica-uomo, una musica con storia distinta dalla stupida musica animale da ballo, la polka, il valzer, la samba, una musica che permetteva di riconoscersi e stimarsi a Copenaghen come a Mendoza o a Città del Capo, che avvicinava gli adolescenti con i loro dischi sotto il braccio, che dava loro nome e melodie quali cifre per riconoscersi e inoltrarsi e sentirsi meno soli anche se accerchiati da capiufficio, famiglie e amori infinitamente amari, una musica che acconsentiva a tutte le immaginazioni e gusti, la serie degli afonici 78 con Freddie Keppard o Bunk Johnson, l'esclusivismo reazionario del Dixieland, la specializzazione accademica in Bix Beiderbecke o il salto nella grande avventura di Thelonius Monk, Horace Silver o Thad Jones, la pacchianeria di Erroll Garner o di Art Tatum, i pentimenti e le abiure, la predilezione per i piccoli complessi, le misteriose incisioni con pseudonimi e denominazioni imposte dalle case discografiche o dai capricci del momento, e tutta quella massoneria del sabato sera nella camera da studente o nella cantina del circolo, con ragazze che preferiscono ballare mentre ascoltano *Star Dust* o *When your man is going to put you down*, e odorano lentamente e dolcemente di profumo di pelle di calore, si lasciano baciare quando è tardi e qualcuno ha messo *The blues whith a feeling* e quasi non si balla, si sta in piedi soltanto, dondolandosi, e tutto è torbido e sporco e canagliesco e ogni uomo vorrebbe strappare quei reggipetti tepidi mentre le mani accarezzano una schiena e le ragazze stanno a bocca socchiusa e

si abbandonano a poco a poco alla paura deliziosa e alla notte, allora s'alza una tromba possedendole per tutti gli uomini, prendendole con una sola frase calda che le lascia cadere come una pianta tagliata fra le braccia dei compagni, e c'è una corsa immobile, un salto nell'aria della notte, sopra la città, finché un piano scrupoloso le restituisce a se stesse, esauste e riconciliate e ancora vergini fino al sabato seguente, tutto questo in una musica che fa paura ai pettoruti di platea, quelli che credono che nulla sia reale se non ci sono programmi stampati e maschere, e così va il mondo e il jazz è come un uccello che migra ed emigra o immigra e trasmigra, saltabarriere, burladogane, una cosa che corre e si diffonde e stanotte a Vienna sta cantando Ella Fitzgerald mentre a Parigi Kenny Clarke inaugura una cave e a Perpignan balzano le dita di Oscar Peterson, e Satchmo ovunque con il dono dell'ubiquità che gli ha concesso il Signore, a Birmingham, a Varsavia, a Milano, a Buenos Aires, a Ginevra, nel mondo intero, è inevitabile, è la pioggia e il pane e il sale, una cosa assolutamente indifferente ai riti nazionali, alle tradizioni inviolabili, alla lingua e al folklore; una nuvola senza frontiere, una spia dell'aria e dell'acqua, una forma archetipica, anteriore, sottostante, che riconcilia messicani e norvegesi e spagnoli e russi, li reincorpora al dimenticato oscuro fuoco centrale, torpidamente e malamente e precariamente li restituisce ad una origine tradita, indica loro che forse potevano esserci altre vie e che quella presa non era l'unica né la migliore, o che forse potevano esserci altre vie e che quella presa era la migliore, ma che forse ce n'erano altre più dolci da percorrere e che non le presero, o le presero a mezzo, e che un uomo è sempre più di un uomo e sempre meno di un uomo, più di un uomo perché racchiude in sé ciò cui allude il jazz e schiva e persino anticipa, e meno di un uomo perché di quella libertà ha fatto un gioco estetico o morale, una scacchiera su cui si riserva di essere alfiere o cavallo, una definizione di libertà che è insegnata nelle scuole, esattamente nelle scuole dove mai si è insegnato e mai si

insegnerà ai bambini il primo tempo di un ragtime e la prima frase di un blues, eccetera, eccetera.

*I could sit right here and think a thousand miles away,  
I could sit right here and think a thousand miles away,  
Since I had the blues this bad, I can't remember the day...*

(-97)

Poco serviva domandarsi cosa stesse facendo là a quell'ora e con quella gente, i cari amici tanto sconosciuti e ieri e domani, gente che altro non era che una minuscola incidenza di luogo e di tempo. Babs, Ronald, Ossip, Jelly Roll, Akhenaton: che differenza fa? Le identiche ombre per le identiche candele verdi. La sbornia<sup>16</sup> nel suo momento più acuto. Vodka d'origine incerta, terribilmente forte.

Se fosse stato possibile pensare una estrapolazione di tutto ciò, capire il Club, capire *Cold Wagon Blues*, capire l'amore della Maga, capire ogni filo che uscendo dalle cose giungeva alle sue dita, ogni marionetta e ogni burattinaio, come un'epifania; intenderli, non come simboli di un'altra realtà forse irraggiungibile, ma come potenziatori (che linguaggio, che spudoratezza), anzi, come linee di fuga per una corsa nella quale avrebbe dovuto lanciarsi in quello stesso momento, staccandosi dalla pelle esquimese così meravigliosamente tiepida e quasi profumata e così esquimese da far paura, uscire sul pianerottolo, scendere, scendere solo, uscire in strada, uscire solo, cominciare a camminare, camminare solo, fino all'angolo, l'angolo solo, il caffè di Max, Max solo, il lampione di rue de Bellechase dove, dove... solo. Magari da quel momento in poi.

Ma tutto su un piano me-ta-fi-si-co. Perché Horacio, le parole... Cioè le parole, per Horacio... (Questione già ruminata in molti momenti d'insonnia). Prendere per mano la Maga, portarla con sé sotto la pioggia come se fosse il fumo della sigaretta, qualcosa che fa parte di te, sotto la pioggia. Tornare a fare l'amore con lei ma anche un poco per lei, non già per imparare una disaffezione troppo facile, una rinuncia che forse sta

nascondendo l'inutilità dello sforzo, il fantoccio che insegna algoritmi in un'università qualsiasi per cani sapienti e figlie di colonnelli. Se tutto ciò, la tapioca dell'alba che incomincia ad incollarsi al lucernario, la faccia della Maga tanto triste nel guardare Gregorovius che guarda la Maga che guarda Gregorovius, *Struttin' with some barbecue*, Babs che di nuovo piange su se stessa, di nascosto da Ronald che non piangeva ma che aveva la faccia coperta di fumo appiccicato, di vodka convertita in un'aureola assolutamente agiografica, Perico fantasma ispanico inerpicato su uno sgabello di disprezzo e di stilistica dozzinale, se tutto quello fosse estrapolabile, se tutto quello *non fosse*, in fondo non fosse ma fosse qui affinché qualcuno (chiunque, ma adesso lui, perché era lui che stava pensando, era ad ogni modo colui che poteva sapere con certezza che stava pensando, eh, Cartesio, maledetto vecchio!) affinché qualcuno, addentando e mordendo tutto ciò che stava là, e soprattutto strappando non si sapeva cosa ma strappando via fino all'osso, potesse saltare a una cicala di pace, a un piccolissimo grillo di contentezza, e poi entrare a traverso una porta qualsiasi in un giardino qualsiasi, in un giardino allegorico per gli altri, come i mandala sono allegorici per gli altri, e in quel giardino potesse cogliere un fiore e quel fiore fosse la Maga, o Babs, o Wong, però spiegati ed esplicativi, redenti, liberati dalle loro figure del Club, restituiti, usciti, affacciati, e magari tutto ciò non era altro che nostalgia del paradiso terrestre, un'idea di purezza, però la purezza era come dire un prodotto inevitabile della semplificazione, via un alfiere, via le torri, salta il cavallo, cadono le pedine, e in mezzo alla scacchiera, immensi come leoni d'antracite i re fiancheggiati da ciò che resta di più puro e ultimo e immacolato dell'esercito, all'aurora le lance si spezzeranno fatali, si conoscerà il destino, ci sarà la pace. Purezza come quella del coito fra caimani, non la purezza dell'oh maria santissima detto con i piedi sporchi; purezza del tetto d'ardesia con i colombi che naturalmente cagano sulla testa delle signore

frementi di collera e di mazzolini di rapanelli, purezza di... Horacio, Horacio, fammi il santo piacere.

Purezza.

(Basta. Esci. Va' all'albergo e fa' un bagno, leggi *Notre-Dame de Paris* o *Les Louves de Machecoul*, levati di dosso questa sbornia. Estrapolazione, nientemeno).

Purezza. Parola orribile. Pu-ré, e poi za. Pensa un po'. Che gioco ne avrebbe fatto Brisset. Perché stai piangendo? E chi piange?

Capire la purè come un'epifania. Damn the language. *Intendere*. Non comprendere, capire, un'ombra di paradiso recuperabile. Non può essere che siamo qui per non poter essere. Brisset? L'uomo discende dalle rane... Blind as a bat, drunk as a butterfly, foutu, royalement foutu devant les portes que peut-être... (Un pezzo di ghiaccio sulla nuca. Andare a dormire. Problema: Johnny Dodds o Albert Nicholas? Dodds, quasi certamente. Nota: domandarlo a Ronald). Un brutto verso aleggia dal lucernario: «Prima di cader nel nulla con l'ultima diastole...» Che sbornia con i fiocchi. The doors of perception, by Aldley Huxdous. Get yourself a tiny bit of mescalina, brother, the rest is bliss and diarrohea. Via, siamo seri (sì, era Johnny Dodds, arrivi alla dimostrazione per via indiretta. Il batterista non può essere che Zutty Singleton, ergo il clarinetto è Johnny Dodds, jazzologia, scienza deduttiva, facilissima dopo le quattro del mattino. Sconsigliabile ai nobili e al clero). Siamo seri, Horacio, prima di raddrizzarci lentissimamente e puntare verso la strada, chiediamoci con il cuore sulla punta della mano (punta della mano? Sulla palma della lingua, no?, o qualcosa di simile. Toponomia, anatologia descrittologica, due tomi il-lu-stra-ti), chiediamoci se l'impresa vada intrapresa da sotto o da sopra (ma che bello, sto pensando con chiarezza, la vodka le inchioda come farfalle, A è A, a rose is a rose is a rose<sup>17</sup>, April is the cruellest month<sup>18</sup>, ogni cosa al suo posto e un posto per ogni rosa è una rosa è una rosa...)

Uff. Beware of the Jabberwocky my son<sup>19</sup>.

Horacio scivolò un tantino di più e vide con molta chiarezza tutto ciò che voleva vedere. Non sapeva se l'impresa andasse intrapresa da sopra o da sotto, con la concentrazione di tutte le sue forze o piuttosto come adesso, sparpagliato e liquido, aperto al lucernario, alle candele verdi, alla faccia da agnellino triste della Maga, a Ma Rainey che cantava *Jelly Bearn Blues*. Piuttosto così, piuttosto sparpagliato e ricettivo, spugnoso come tutto era spugnoso appena lo si guardasse attentamente e con gli occhi veri. Non era tanto ubriaco da non sentire che aveva fatto a pezzi la sua casa, che dentro di sé niente era a posto e nondimeno e al tempo stesso - ne era sicuro, meravigliosamente sicuro - per terra o sul soffitto, sotto il letto o ondeggiando in una catinella c'erano stelle e brandelli di eternità, poesie come soli ed enormi facce di donna e di gatti in cui ardeva la furia delle loro specie, e nel miscuglio di pattume e di lamine di giada della sua lingua dove le parole si intrecciavano notte e giorno in furiosa battaglia di formiche contro scolopendre, la blasfemia coesisteva con la pura enunciazione delle essenze, l'immagine chiara con il *lunfardo*<sup>20</sup> peggiore. Il disordine trionfava e correva per le stanze con i capelli pendenti in sudice ciocche, gli occhi di vetro, le mani piene di mazzi di carte che non combinano, messaggi in cui mancavano le firme e le intestazioni, e sui tavoli si freddavano piatti di minestra, il pavimento era ingombro di calzoni buttati là, di mele marce, di bende macchiate. E tutto quello all'improvviso cresceva ed era una musica atroce, era più che il silenzio felpato delle case in ordine dei suoi genitori ineccepibili, in mezzo alla confusione in cui il passato era incapace di trovare un bottone di camicia e il presente si radeva con pezzi di vetro in mancanza di un rasoio sotterrato in qualche vaso di fiori, in mezzo a un tempo che si apriva come una banderuola a qualsiasi vento, un uomo respirava fino a non poterne più, si sentiva vivere fino al delirio nell'atto stesso in cui contemplava la confusione che lo attorniava e si domandava se qualcosa di tutto quello aveva senso. Ogni

disordine si giustificava se tendeva ad uscire da se stesso, a traverso la pazzia si poteva forse arrivare a una ragione che non fosse quella ragione la cui fallanza è pazzia. «Andare dal disordine all'ordine, - pensò Oliveira. - Sì, ma quale ordine può essere quello che non sembri il più nefando, il più terribile, il più insanabile fra tutti i disordini? L'ordine degli dei si chiama ciclone o leucemia, l'ordine del poeta si chiama antimateria, spazio duro, fiori di labbra tremanti, davvero che sbornia<sup>21</sup> ho, mamma mia, è bene andare a letto subito». E la Maga stava piangendo, Guy era scomparso, Etienne era alle prese con Perico, e Gregorovius, Wong e Ronald guardavano un disco che girava lentamente, trentatre giri e mezzo al minuto, né uno in più né uno in meno, e in quei giri *Oscar's Blues*, naturalmente eseguito dallo stesso Oscar al piano, un certo Oscar Peterson, un certo pianista con qualcosa della tigre e della felpa, un certo pianista triste e grasso, un tizio al piano e la pioggia contro il lucernario, insomma, letteratura.

(-153)



- Credo di capirti, - disse la Maga, carezzandogli i capelli. - Tu cerchi qualcosa che non sai cos'è. Anch'io e neppur io so che cos'è. Ma sono due cose diverse. Quel che dicevate l'altra sera... Sì, tu sei piuttosto un Mondrian e io un Vieira da Silva.

- Ah, - disse Oliveira. - E così io sono un Mondrian.

- Sì, Horacio.

- Vuoi dire uno spirito pieno di rigore.

- Io dico un Mondrian.

- E non ti è venuto in mente che dietro quel Mondrian potrebbe far capolino una realtà Vieira da Silva?

- Oh, sì, - disse la Maga. - Ma tu fino ad oggi non hai superato i limiti della realtà Mondrian. Hai paura, vuoi essere certo. Non so di cosa... Sei come un medico, non come un poeta.

- Lasciamo stare i poeti, - disse Oliveira. - E non far restar male Mondrian con questo confronto.

- Mondrian è una meraviglia, ma senz'aria. Io ci soffoco un po' lì dentro. E quando tu cominci a dire che bisognerebbe trovare la unità, allora io, vedo cose bellissime, ma morte, fiori secchi e cose simili.

- Sentiamo, Lucia: tu lo sai che cosa è l'unità?

- Io mi chiamo Lucia ma tu non devi chiamarmi così, - disse la Maga. - L'unità, certo che lo so. Tu vuoi dire che tutto si unisca nella tua vita per poterlo vedere contemporaneamente. Non è così?

- Più o meno, - ammise Oliveira. - È incredibile quanta fatica tu faccia per captare le nozioni astratte. Unità, pluralità... Non sei capace di sentirle senza fare esempi? No, non ne sei capace. Insomma, sentiamo: la tua vita è un'unità per te?

- No, non credo. Sono brandelli, cose che mi son successe.

- Ma anche tu, a tua volta sei passata a traverso quelle cose, come questo filo a traverso le pietre verdi. A proposito, da dove spunta questa collana?

- Me l'ha data Ossip, - disse la Maga. - Era di sua madre, quella di Odessa.

Oliveira preparò lentamente il mate. La Maga andò fino alla brandina che le aveva prestato Ronald perché potessero tenere Rocamadour nella loro stanza. Con la brandina e Rocamadour e la collera dei vicini quasi non c'era più spazio per vivere, ma niente convinceva la Maga che Rocamadour sarebbe stato curato meglio in un ospedale infantile. Era stato necessario accompagnarla in campagna il giorno stesso del telegramma di Madame Irène, avvolgere Rocamadour in stracci e coperte, allestire alla meglio un letto, caricare la salamandra, sopportare le urla di Rocamadour quando arrivava l'ora della supposta o del biberon nel quale niente poteva nascondere il sapore delle medicine. Oliveira preparò altro mate, osservando di sottocchi la copertina di un *Deutsche Grammophon Gesellschaft* che gli aveva prestato Ronald e che chissà quando avrebbe potuto ascoltare senza che Rocamadour ululasse e si contorcesse. Lo terrorizzava l'incapacità della Maga nel fasciare e sfasciare Rocamadour, i suoi canti insopportabili per distrarlo, l'odore che di tanto in tanto arrivava dal letto di Rocamadour, le pezze, le urla, la stupida sicurezza che sembrava che la Maga possedesse nel giudicare che quello era niente, che ciò che faceva per suo figlio fosse quanto era necessario fare e che Rocamadour sarebbe guarito in due o tre giorni. Tutto così insufficiente, tutto così in più o così in meno. Perché stava lì, lui? Un mese prima ciascuno possedeva ancora la propria stanza, solo in seguito avevano deciso di vivere insieme. La Maga aveva detto che così avrebbero fatto una notevole economia, avrebbero comperato un solo giornale, non sarebbe avanzato pane, lei avrebbe stirato la biancheria di Horacio, e poi il riscaldamento, la luce... Oliveira era stato lì lì per ammirare

quell'improvviso attacco di buon senso. Infine aveva accettato perché il vecchio Trouille si trovava in difficoltà e lui gli doveva quasi trentamila franchi, in quel momento era lo stesso vivere, per lui, con la Maga o da solo, era pieno di ubbie e la brutta abitudine di ruminare a lungo ogni cosa gli risultava faticoso ma inevitabile. Giunse a credere che la continua presenza della Maga lo avrebbe riscattato dalle eccessive divagazioni, ma naturalmente non aveva sospettato quel che sarebbe successo con Rocamadour. Anche così, riusciva ad isolarsi momentaneamente, fino a quando gli strilli di Rocamadour non lo restituivano a un salutare malumore. «Finirò come i personaggi di Walter Pater, - pensava Oliveira. - Un soliloquio dopo l'altro, puro vizio. Mario l'epicureo vizio pureo. L'unica mia salvezza è l'odor di pipì di questo bambino».

- Ho sempre sospettato che prima o poi saresti andata a letto con Ossip, - disse Oliveira.

- Rocamadour ha la febbre, - disse la Maga.

Oliveira preparò dell'altro mate. Bisognava tener da conto quell'erba, a Parigi costava cinquecento franchi il chilo nelle farmacie, ed era completamente schifosa quella che la drogheria della stazione Saint-Lazare vendeva con la vistosa dicitura «maté sauvage, cueilli par les indiens», diuretica, antibiotica ed emolliente. Per fortuna l'avvocato di Rosario - che fra l'altro era anche suo fratello - gliene aveva imbarcati cinque chili Croce di Malta, ma ne rimaneva ormai pochissima. «Se il mate finisce, sono fritto, - pensò Oliveira. - Il mio unico autentico dialogo è quello con il bricco verde». Studiava il comportamento straordinario del mate, la respirazione dell'erba fragrantemente sollevata dall'acqua che poi succhiandola scende fino a posarsi su se stessa, dopo aver perduto ogni lucentezza e ogni profumo a meno che uno zampillo d'acqua la stimoli di nuovo, polmone argentino di ricambio per solitari e tristi. Da qualche tempo ad Oliveira importavano le cose senza importanza, e il vantaggio di meditare con l'attenzione fissa sul bricco verde consisteva nel

fatto che alla sua perfida intelligenza non avveniva mai di accoppiare al bricco verde nozioni come quelle che scelleratamente ispirano le montagne, la luna, l'orizzonte, una fanciulla pubere, un uccello o un cavallo. «Anche questo mio mate potrebbe indicarmi un centro», pensava Oliveira (e l'idea che la Maga e Ossip andassero insieme si assottigliava e perdeva consistenza, per un attimo il bricco verde era il più forte, proponeva il suo piccolo vulcano petulante, il suo cratere spumoso e un pennacchio di fumo nell'aria della stanza, abbastanza fredda nonostante la stufa che si doveva caricare verso le nove). «E questo centro che non so cos'è, non vale come espressione topografica di un'unità? Cammino in una enorme stanza con il pavimento di piastrelle e una di queste piastrelle è il punto esatto in cui dovrei fermarmi affinché tutto si disponga nella giusta prospettiva». «Il punto esatto», sottolineò Oliveira, ormai quasi prendendosi in giro per rassicurarsi che non stava perdendosi in pure parole. «Un quadro anamorfico in cui occorre cercare l'angolazione esatta (e l'importante in questo esempio è che l'angolo è terribilmente acuto, bisogna tenere il naso quasi accollato contro la tela perché all'improvviso il mucchio di righe senza senso si converta nel ritratto di Francesco I o nella battaglia di Sinigallia, qualcosa di inqualificabilmente incredibile)». Ma quell'unità, la somma degli atti che definisce una vita, pareva negarsi a qualsivoglia manifestazione, prima che la vita medesima finisse come un mate diluito, cioè solo gli altri, i biografi, avrebbero scorto l'unità, e questo non aveva la minima importanza per Oliveira. Il problema consisteva nell'afferrare la propria unità senza essere un eroe, senza essere un santo, senza essere un criminale, senza essere un campione di pugilato, senza essere un personaggio, senza essere un pastore. Afferrare l'unità in piena pluralità, che l'unità fosse come il vortice di un mulinello e non la sedimentazione del suo mate sfruttato e freddo.

- Gli voglio dare un quarto di pastiglia d'aspirina, - disse la Maga.

- Se riesci a farglielo trangugiare sei più grande di Ambrogio Paré, - disse Oliveira. - Vieni a prendere il mate, è fresco.

La questione dell'unità lo preoccupava per la facilità con la quale gli sembrava di cadere nelle peggiori trappole. Ai suoi tempi di studente, in via Viamonte e nel trenta circa, aveva avuto la prova con (dapprima) sorpresa e (poi) ironia, che un sacco di gente s'insedia confortabilmente in una supposta unità della persona che non andava al di là di una unità linguistica e una prematura sclerotizzazione del carattere. Quella gente si montava un sistema di principi mai legalizzati intimamente, e che non erano altro che un cedimento alla parola, alla nozione verbale di forze, spinte e contro-spinte servilmente dislocate e sostituite dal loro correlativo verbale. E così il dovere, la morale, l'immoralità e l'amoralità, la giustizia, la carità, l'europeo e l'americano, il giorno e la notte, le mogli, le fidanzate e le amiche, l'esercito e la banca, la bandiera e l'oro statunitense o moscovita, l'arte astratta o la battaglia di Caseros<sup>22</sup> divenivano come denti o capelli, qualcosa d'accettabile e fatalmente incorporato, qualcosa che non si vive né si analizza perché è così e ci integra e completa e irrobustisce. La violazione dell'uomo da parte della parola, la superba vendetta del verbo contro il padre, riempivano di amara sfiducia ogni meditazione di Oliveira, obbligato a valersi del proprio nemico per aprirsi la via fino al punto in cui forse poteva finalmente congedarlo e continuare - come e con quali mezzi, in quale notte bianca o in quale giorno buio? - fino ad una riconciliazione totale con se stesso e con la realtà in cui abitava. Senza parole giungere alla parola (quanto lontano, quanto improbabile), senza coscienza ragionante afferrare un'unità profonda, qualcosa che fosse finalmente come un significato di ciò che adesso non era altro che lo stare là a prendere il mate e a guardare il culetto in aria di Rocamadour e le dita della Maga che andavano e venivano con le pezze, a udire le urla di Rocamadour al quale non piaceva assolutamente che trafficassero sul suo sederino.

(-90)

- Ho sempre avuto il sospetto che saresti finita a letto con lui, - disse Oliveira.

La Maga coprì suo figlio che urlava un po' meno, e si fregò le mani con un pannolino.

- Per favore, lavati le mani come Dio comanda, - disse Oliveira. - E porta via tutta quella porcheria.

- Subito, - disse la Maga. Oliveira sopportò il suo sguardo (fatto che sempre gli costava notevolmente) e la Maga prese un giornale, lo aprì sul letto, vi mise le pezze, fece un pacco ed uscì dalla stanza per andare a gettarlo nel water del pianerottolo. Quando tornò, con le mani rosse e lucide, Oliveira le porse il mate. Sedette sulla sedia bassa, succhiò diligentemente. Rovinava sempre il mate, movendo da una parte all'altra la cannuccia, girandola come se stesse facendo la polenta.

- Dunque, - disse Oliveira, facendo uscire il fumo dal naso.

- Potevi comunque avvertirmi. Adesso mi tocca pagare seicento franchi di taxi e portar via la mia roba. E trovare una camera, che non è facile in questo periodo.

- Non è il caso che te ne vada, - disse la Maga. - Fino a quando continuerai ad immaginare cose false?

- Immaginare cose false, - disse Oliveira. - Parli come nei dialoghi dei migliori romanzi rioplatensi. Adesso manca solo che ti metta a ridere a crepapelle della mia ridicolaggine senza pari, dandomi un perfetto colpo di grazia.

- Non piange più, - disse la Maga, guardando il letto. - Parliamo sottovoce, dormirà tranquillo con l'aspirina. Io non sono per niente andata a letto con Gregorovius.

- Oh sì che ci sei andata.

- No, Horacio. Perché non avrei dovuto dirtelo? Da quando ti ho conosciuto non ho avuto nessun amante tranne te. Non m'importa se mi esprimo male, se le mie parole ti fanno ridere. Io parlo come posso, non so dire quel che sento.

- E va bene, - disse annoiato Oliveira, dandole dell'altro mate.

- Sarà che tuo figlio ti ha cambiata, allora. È un po' di giorni che sei diventata ciò che si dice una madre.

- Ma Rocamadour è malato.

- Eppure, - disse Oliveira. - Cosa vuoi, mi pareva che i cambiamenti fossero di altro ordine. Ad esser sinceri non ci sopportiamo più molto.

- Tu sei quello che non mi sopporti. Sei tu quello che non sopporta Rocamadour.

- Questo è vero, il bambino non faceva parte delle mie previsioni. Il tre è un brutto numero in una camera. Pensare poi che con Ossip facciamo quattro, è insopportabile.

- Ossip non c'entra.

- Se scaldassi il bricco, - disse Oliveira.

- Non c'entra, - ripeté la Maga. - Perché mi vuoi fare soffrire, sciocco? So bene che sei stanco, che non mi ami più. Non mi hai mai amato, era un'altra cosa, un modo di sognare. Va' pure, Horacio, non sei obbligato a restare. A me è capitato già tante volte...

Guardò il letto. Rocamadour dormiva.

- Tante volte, - disse Oliveira rinnovando il mate. - Quanto ad autobiografia sentimentale sei di una franchezza ammirevole. Testimone Ossip. Conoscerti e sentire subito la storia del negro è tutt'uno.

- Devo dirlo, tu non capisci.

- Non lo capirò mai, ma è fatale.

- Io credo che devo dirlo anche se è fatale. È giusto che una lo dica ad un uomo, come è vissuta, se lo ama. Parlo di te, non di Ossip. Tu eri libero di raccontarmi o no delle tue amiche, però io

dovevo dirti tutto. Sai, è l'unico modo di mandarli via prima di incominciare ad amare un altro uomo, l'unico modo per farli uscire dalla porta e che ci lascino noi due soli nella camera.

- Una specie di cerimonia espiatoria, e perché no propiziatoria. Prima il negro.

- Sì, - disse la Maga guardandolo. - Prima il negro. Poi Ledesma.

- Poi Ledesma, certo.

- E i tre del viottolo, la notte di carnevale.

- Avanti, - disse Oliveira, preparando il mate.

- E Monsieur Vincent, il fratello dell'albergatore.

- Indietro.

- E un soldato che piangeva in un parco.

- Avanti.

- E tu.

- Indietro. Il fatto però di mettere me nella lista mentre io sono presente è quasi la conferma dei miei lugubri presentimenti. A dir la verità la Usta completa avrai dovuto recitarla a Gregorovius.

La Maga faceva girare la cannuccia. Aveva chinato la testa e tutti i capelli le caddero all'improvviso sulla faccia, cancellando l'espressione che Oliveira aveva spiato con fare indifferente.

- *Después fuiste la amiguita*

*de un viejo boticario,*

*y el hijo de un comisario*

*todo el viento te sacò...*

Oliveira canticchiava il tango. La Maga succhiò dalla cannuccia e si strinse nelle spalle, senza guardarlo. «Poverina», pensò Oliveira. Con la mano le diede un colpo sui capelli, gettandoglieli indietro brutalmente come se facesse scorrere una tenda. La cannuccia fece un rumore secco fra i denti.

- È quasi come se mi avessi picchiata, - disse la Maga, toccandosi la bocca con dita che tremavano. - A me non importa, però...



- Per fortuna t'importa, - disse Oliveira. - Se non mi stessi guardando così, ti disprezzerei. Sei meravigliosa, con Rocamadour e tutto.

- A che serve che mi dica questo.

- Serve a me.

- Sì, a te serve. A te serve tutto per quel che stai cercando.

- Cara, - disse con gentilezza Oliveira, - le lacrime rovinano il gusto del mate, è risaputo.

- Magari a te serve anche che io pianga.

- Sì, nella misura in cui mi riconosco colpevole.

- Va' via, Horacio, sarà meglio per tutti.

- Probabilmente. Tieni conto, ad ogni modo, che se me ne vado adesso commetto un'azione che somiglia quasi all'eroismo, ovvero che ti lascio sola, senza soldi e con tuo figlio malato.

- Sì, - disse la Maga sorridendo omericamente fra le lacrime.

- È quasi eroico, certo.

- E siccome sono ben lontano dall'essere un eroe, mi sembra che la migliore soluzione sia che resti fino a quando non sapremo a cosa attenerci, come dice mio fratello nel suo bello stile.

- Allora resta.

- Ma tu capisci come e perché io rinuncio a quest'atto eroico?

- Sì, certo.

- Sentiamo, spiegami perché non me ne vado.

- Non te ne vai perché sei sufficientemente borghese e consideri anche quel che potrebbero pensare Ronald e Babs e gli altri amici.

- Esatto. È bello che tu capisca che tu non c'entri per niente nella mia decisione. Non resto per solidarietà o per compassione o tanto meno per dare il poppatoio a Rocamadour. E meno ancora perché tu ed io si abbia ancora qualcosa in comune.

- Sei talmente comico qualche volta, - disse la Maga.

- Naturalmente, - disse Oliveira. - Bob Hope è una merda al mio confronto.

- Quando dici che non abbiamo ormai più niente in comune, metti la bocca in un modo...

- Un po' così, vero?

- Sì, è incredibile.

Furono costretti a prendere i fazzoletti e a coprirsi la faccia con le due mani, scappavano loro tali risate che Rocamadour si sarebbe svegliato, e sarebbe stato orribile. Sebbene Oliveira facesse il possibile per sostenerla, morsicando il fazzoletto e piangendo dal ridere, la Maga scivolò a poco a poco dalla sedia, che aveva le gambe davanti più corte e l'aiutò a cadere, fino a restare impigliata fra le gambe di Oliveira che rideva con un singhiozzo intermittente e che finì per sputare il fazzoletto con una risata.

- Fammi vedere di nuovo come metto la bocca quando dico quelle cose, - supplicò Oliveira.

- Così, - disse la Maga, e di nuovo si contorsero finché Oliveira si piegò in due stringendosi la pancia, e la Maga vide la sua faccia contro la sua, gli occhi che la guardavano brillanti di lacrime. Si baciaronο a rovescio, lei rivolta in su e lui con i capelli che cadevano a frangia, si baciaronο mordendosi un poco perché le loro bocche non si riconoscevano, stavano baciando bocche diverse, mentre con le mani si cercavano in un groviglio infernale di capelli pendenti e mate che essendosi rovesciato sull'orlo del tavolo colava sulla gonna della Maga.

- Dimmi come fa l'amore Ossip, - mormorò Oliveira, premendo le labbra contro quelle della Maga. - Fa' presto, che mi va il sangue alla testa, non posso continuare così, è spaventoso.

- Lo fa benissimo, - disse la Maga, mordendogli il labbro. - Molto ma molto meglio di te, e più a lungo.

- Ma ti retilla la murta? Non dirmi bugie. Ti retilla davvero?

- Moltissimo. Dappertutto, qualche volta troppo. È una sensazione meravigliosa.

- E ti fa mettere con i plinei fra le arguste?

- Sì, e poi ci intrattorniamo i porzi finché lui non mi dice

basta basta, e anch'io non ne posso più, bisogna fare in fretta, capisci. Ma forse non lo puoi capire tu, ti limiti a restare nella scoccia più piccola.

- Io e chiunque altro, - brontolò Oliveira, raddrizzandosi.

- Eh, questo mate è schifoso, scendo un attimo in strada.

- Non vuoi che continui a contarti di Ossip? - disse la Maga.

- In giliglico?

- Non sai quanto mi annoi il giliglico. E poi non hai fantasia, dici sempre le stesse cose. La scoccia, che novità. E poi, non si dice «contare».

- Il giliglico l'ho inventato io, - disse la Maga risentita. - Tu tiri fuori la prima cosa che ti viene e ti dà delle arie, ma non è vero giliglico.

- A proposito di Ossip...

- Non fare lo stupido, Horacio, ti ho già detto che non sono andata a letto con lui. Devo farti il grande giuramento dei Sioux?

- No, in fin dei conti mi sembra che finirò per crederti.

- E poi, - disse la Maga, - è probabilissimo che finisca per andare a letto con Ossip, ma sarà per colpa tua.

- Ma davvero ti piace un tipo simile?

- No. Ma dimentichi che devo pagare la farmacia. Da te neppure un centesimo voglio, mentre a Ossip non posso chiedere soldi e lasciarlo con tanto di speranza.

- Sì, lo so, - disse Oliveira. - Il tuo lato samaritano. Anche il soldatino del parco non potevi lasciarlo piangere.

- Anche lui, Horacio. Vedi come siamo diversi.

- Sì, la pietà non è il mio forte. Ma anch'io potrei mettermi a piangere, e allora tu...

- Non ti vedo lacrimante, - disse la Maga. - Per te sarebbe come uno spreco.

- Qualche volta ho pianto.

- Di rabbia, unicamente. Tu non sai piangere, Horacio, è una delle cose che non sai.

Oliveira attrasse la Maga e se la fece sedere sulle ginocchia.

Pensò che l'odore della Maga, della nuca della Maga, lo rattristava. Quello stesso odore che prima... «Cercare a traverso, - pensò confusamente. - Sì, è una delle cose che non so fare, questo e piangere e aver compassione».

- Non ci siamo mai amati, - le disse baciandola sui capelli.

- Non parlare per me, - disse la Maga chiudendo gli occhi. - Tu non puoi sapere se io ti amo o no. Neppure questo puoi sapere.

- Mi credi così cieco?

- Al contrario, ti farebbe così bene essere un pochino cieco.

- Ah, sì, il tatto che rimpiazza le definizioni, l'istinto che giunge oltre l'intelligenza. La via magica, la notte buia dell'anima.

- Ti farebbe bene, - si ostinò la Maga come tutte le volte che non capiva e lo voleva nascondere.

- Senti, per quel poco che so, credo di capire che ciascuno può andarsene per la propria strada. Credo di aver bisogno di essere solo, Lucia; veramente non so cosa farò. Con te e Rocamadour, che mi pare si stia svegliando, sono così ingiusto da trattarvi male e non voglio che continui così.

- Non devi preoccuparti per me e per Rocamadour.

- Non mi preoccupo però siamo sempre l'uno fra i piedi dell'altro, è scomodo ed antiestetico. Io non sarò abbastanza cieco, cara, ma il mio nervo ottico è abbastanza allenato per vedere che tu ti organizzerai perfettamente senza di me. Nessuna mia amica si è suicidata finora, benché il mio orgoglio sanguini quando lo dico.

- Sì, Horacio.

- Per cui se riesco a riunire abbastanza eroismo per piantarti stanotte stessa o domani, qui non è capitato niente.

- Niente, - disse la Maga.

- Porterai di nuovo il tuo bambino a Madame Irène, e tornerai a Parigi a fare la vita di sempre.

- Proprio così.

- Andrai molto al cinema, continuerai a leggere romanzi,

gironzolerai a rischio e pericolo della tua vita nei quartieri peggiori e nelle ore peggiori.

- Esattamente così.

- Scoprerai moltissime cose strane per la strada, le porterai, fabbricherai delle cose. Wong ti insegnerà giochi malabari e Ossip ti seguirà a due metri di distanza, con le mani giunte ed espressione d'umile rispetto.

- Per piacere, Horacio, - disse la Maga, stringendosi a lui e nascondendo la faccia.

- Naturalmente c'incontreremo magicamente nei posti più strani, come quella notte alla Bastiglia, ricordi.

- In rue Daval.

- Io ero alquanto ubriaco e tu apparisti sull'angolo, e restammo a guardarci come due scemi.

- Perché io credevo che quella sera fossi andato a un concerto.

- E tu mi avevi detto che avevi un appuntamento con Madame Léonie.

- Ma come ci divertì esserci incontrati in rue Daval.

- Avevi addosso il golfino verde e ti eri fermata sull'angolo per consolare un pederasta.

- L'avevano cacciato dal caffè a suon di botte, e piangeva in un modo.

- Un'altra volta, ricordo che c'incontrammo dalle parti del quai de Jemmapes.

- Che caldo faceva, - disse la Maga.

- Non mi spiegasti mai che cosa stessi cercando sul quai de Jemmapes.

- Oh, non cercavo niente.

- Avevi una moneta in mano.

- L'avevo trovata sul marciapiede. Luccicava talmente.

- E poi andammo a place de la République dove c'erano i saltimbanchi, e vincemmo una scatola di caramelle.

- Cattivissime.

- E un'altra volta io uscivo dal metrò Mouton-Duvernet, e tu eri seduta al caffè con un negro e un filippino.

- E tu non mi dicesti mai che cosa dovevi fare dalle parti di Mouton-Duvernet.

- Andare da una callista, - disse Oliveira. - Aveva una sala d'aspetto tappezzata con scene tra il viola e il color solferino: gondole, palme, e degli innamorati abbracciati al chiaro di luna. Immagina questo ripetuto cinquecento volte in formato dodici per otto.

- Per questo ci andavi, non per i calli.

- Non erano calli, cara la mia ragazza. Un'autentica verruca nella pianta del piede. Avitaminosi, a quanto pare.

- Sei poi guarito? - disse la Maga, alzando la testa e guardandolo molto concentrata.

Alla prima risata Rocamadour si svegliò e cominciò a lamentarsi. Oliveira sospirò, adesso si sarebbe ripetuta la scena, avrebbe di nuovo visto la Maga di spalle, china sul letto, con le mani che andavano e venivano. Si mise a preparare il mate, a fare una sigaretta. Non voleva pensare. La Maga andò a lavarsi le mani e tornò. Bevvero due mate quasi senza guardarsi.

- Il nostro unico vantaggio, - disse Oliveira, - è che così non alimentiamo il teatro radiofonico. Non guardarmi in questo modo, se ci pensi bene capisci perfettamente quel che voglio dire.

- Perfettamente, - disse la Maga. - Non è per questo che ti guardo in questo modo.

- Ah, tu credi che...

- Un po', sì. Ma è meglio non rimetterci a parlare.

- Hai ragione. Bene, sento che vado a fare un giro.

- Non tornare, - disse la Maga.

- Insomma, non esageriamo, - disse Oliveira. - Dove vuoi che vada a dormire? Una cosa sono i nodi gordiani e un'altra lo zeffito che spira per strada, dobbiamo essere a cinque sotto zero.

- Sarà meglio che non torni, Horacio, - disse la Maga. - Adesso mi è facile dirtelo. Capiscimi.

- Insomma, - disse Oliveira. - Mi pare che stiamo un po' troppo affrettandoci a congratularci del nostro *savoir faire*.

- Mi fai tanta pena, Horacio.

- Ah, questo no. Andiamo piano.

- Lo sai che qualche volta io vedo. Vedo così chiaro. E dire che un'ora fa mi è venuto in mente che l'unica cosa era gettarmi nel fiume.

- La sconosciuta della Senna<sup>23</sup>... Ma se nuoti come un cigno.

- Mi fai tanta pena, - insistette la Maga. - Me ne accorgo solo adesso. Quella notte che c'incontrammo dietro a Notre-Dame vidi che... Ma non volli crederci. Portavi una camicia azzurra così bella. Fu la prima volta che andammo insieme in un albergo, vero?

- No, ma fa lo stesso. E tu mi insegnasti a parlare in gliglico.

- Se ti dicessi che feci tutto per pietà.

- Andiamo, - disse Oliveira, guardandola spaventato.

- Quella notte tu correvi un pericolo. Si vedeva, era come una sirena lontana... non si può spiegare.

- I miei pericoli sono soltanto metafisici, - disse Oliveira. - Credimi, non sono uomo da essere tirato fuori dall'acqua con le pertiche. Creperò di occlusione intestinale, di asiatica o di Peugeot 403.

- Non lo so, - disse la Maga. - Io invece a uccidermi ci penso ma non mi vedo a farlo. Non credere che sia soltanto per Rocamadour, prima di lui era lo stesso. L'idea di uccidermi mi fa sempre bene. Ma tu, che non lo pensi... Perché dici: pericoli metafisici? Ci sono anche fiumi metafisici, Horacio. Tu ti getterai in uno di quelli.

- Forse, - disse Oliveira, - quello è il Tao.

- A me sembrò di poterti proteggere. Non dir niente. Ma poi subito mi accorsi che non avevi bisogno di me. Facevamo l'amore come due musicisti che si uniscono per eseguire delle sonate.

- Bello, quello che dici.

- Era così, il piano andava per conto suo e il violino anche e

ne usciva la sonata, ma vedi, in fondo non ci incontravamo. Me ne sono accorta subito, Horacio, però le sonate erano così belle.

- Sì, cara.

- E il gliglico.

- Già.

- E tutto, il Club, quella notte al quai de Bercy sotto gli alberi, quando andammo a caccia di stelle fino all'alba e ci raccontammo storie di principi, e tu avevi sete e comprammo una bottiglia di spumante carissimo, e bevemmo sulla riva del fiume.

- E allora arrivò un clochard, - disse Oliveira, - e gli demmo metà della bottiglia.

- E il clochard sapeva un mucchio di cose, latino e cose orientali, e tu ti mettesti a discutere di...

- Averroè, credo.

- Sì, Averroè.

- E la notte che quel soldato mi toccò il sedere alla Foire du Trône, e tu gli desti una sberla in faccia, e ci misero dentro tutti quanti.

- Guai, se Rocamadour sente, - disse Oliveira ridendo.

- Per fortuna Rocamadour non potrà mai ricordarsi di te, non ha ancora niente dietro gli occhi. Come gli uccellini che mangiano le briciole che uno gli getta. Ti guardano, mangiano, volano via... Non resta niente.

- No, - disse Oliveira. - Non resta niente.

Sul pianerottolo, quella del terzo piano gridava, ubriaca come sempre a quell'ora. Oliveira guardò vagamente verso la porta, ma la Maga lo strinse a sé, scivolò fino ad abbracciargli le ginocchia, tremando e piangendo.

- Perché tanto dolore? - disse Oliveira. - I fiumi metafisici passano ovunque, non si deve andare molto lontano per trovarli. Sai, mai nessuno si sarà affogato con maggior diritto di me, tesoro. Ti prometto una cosa: ricordarmi di te nell'ultimo attimo perché sia ancor più amaro. Un vero romanzo d'appendice, con copertina in tricromia.



- Non andartene, - disse la Maga, stringendogli le gambe.  
- Vado a fare solo un giro.  
- No, non andartene.  
- Lasciami. Sai benissimo che tornerò, per lo meno questa notte.

- Andiamo insieme, - disse la Maga. - Vedi, Rocamadour dorme, se ne starà tranquillo fino all'ora del biberon. Abbiamo due ore, andiamo nel caffè del quartiere arabo, quel piccolo caffè triste dove si sta così bene.

Ma Oliveira voleva uscire solo. Cominciò a sciogliere le gambe dall'abbraccio della Maga. Le carezzava i capelli, le passò le dita sulla collana, la baciò sulla nuca, dietro l'orecchio, udendola piangere con tutti i capelli caduti sulla faccia. «Ricatti, mai, - pensava. - Piangiamo a fronte alta, ma non con questo misero singhiozzo imparato al cinema». Le alzò la faccia, la obbligò a guardarlo.

- Il mascalzone sono io, - disse Oliveira. - Lascia che sia io a pagare. Piangi per tuo figlio, che forse morirà, ma non sprecare le tue lacrime per me. Mamma mia, era dai tempi di Zola che non si vedeva una scena simile. Lasciami uscire, ti prego.

- Perché? - disse la Maga, senza muoversi da terra, guardandolo come un cane.

- Perché cosa?

- Perché?

- Ah, vuoi dire perché tutto questo. Va' a sapere, credo che non sia colpa né tua né mia. Non siamo adulti, Lucia. È un merito che si paga caro. I bambini si prendono sempre per i capelli dopo aver giocato insieme. Deve essere pressappoco così. Bisognerebbe pensarci.

(-126)

A tutti quanti capita lo stesso, la statua di Giano è un lusso inutile, *in realtà* dopo i quarant'anni la vera faccia la teniamo nella nuca, e guarda disperatamente indietro. È ciò che si chiama propriamente un *luogo comune*. Niente da fare, bisogna dirlo così, con le parole che fan torcere di noia le labbra degli adolescenti unifrante. Attorniato da ragazzi con il maglione e da ragazze deliziosamente sudice sotto il vapore dei *cafés creme* di Saint-Germain-des-Prés, tutti che leggono Durrell, Beauvoir, Duras, Douassot, Queneau, Sarraute, ci sono io, un argentino francesizzato (orrore orrore), ormai fuori dalla moda adolescente, dal *cool*, con in mano anacronisticamente *Etes-vous fous?* di René Crevel, con nella memoria tutto il surrealismo, con nella pelvi il segno di Antonin Artaud, con negli orecchi le *Ionisations* di Edgar Varèse, con negli occhi Picasso (ma a quanto pare io sono un Mondrian, me lo hanno detto).

- *Tu sèmes des syllabes pour récolter des étoiles*, - mi prende in giro Crevel.

- Si fa quel che si può, - gli rispondo.

- E quella femmina, *n'arrêtera-t-elle donc pas de secouer l'arbre à sanglots?*

- Sei ingiusto, - gli dico. - Piange appena, si lamenta appena.

È triste giungere a un momento della vita in cui è più facile aprire un libro a pagina 96 e iniziare un dialogo con il suo autore, da caffè a tomba, da annoiato a suicida, mentre ai tavoli accanto si parla dell'Algeria, di Adenauer, di Mijanou Bardot<sup>24</sup>, di Guy Trébert, di Sidney Bechet, di Michel Butor, di Nabokov, di Zao-Wu-Ki, di Louison Bobet<sup>25</sup>, e intanto nel mio paese i ragazzi parlano, di cosa parlano i ragazzi del mio paese? Non lo so, sono

così lontano, ma certo non parlano più di Spilimbergo, non parlano di Justo Suárez<sup>26</sup>, non parlano del Tiburón de Quillà, non parlano di Bonini, non parlano di Leguisamo<sup>27</sup>. *Come è naturale*. Il guaio consiste nel fatto che la naturalezza e la realtà son diventate non si sa come nemiche, c'è un'ora in cui ciò che è naturale suona spaventosamente falso, in cui la realtà dei vent'anni si affianca alla realtà dei quaranta e al fianco di ciascuno c'è una gillette che ti taglia la giacca. Scopro nuovi mondi simultanei e estranei, sospetto sempre più che mettersi d'accordo è la peggiore delle illusioni. Perché questa sete di ubiquità, perché questa lotta contro il tempo? Anch'io leggo la Sarraute e guardo la fotografia di Guy Trébert con le manette, ma son cose che capitano anche a me, ma se sono io colui che decide, allora è quasi sempre voltandomi indietro. La mia mano scorre per la biblioteca, prende Crevel, prende Robert Arlt, prende Jarry. L'oggi mi appassiona ma sempre dall'ieri (mi happassiona, ho detto?), ed è così che alla mia età il passato si fa presente e il presente è uno strano e confuso futuro dove ragazzi in maglione e ragazze dai capelli sciolti bevono i loro *cafés crème* e si accarezzano con la lenta grazia di un gatto o di una pianta.

Bisogna lottare contro tutto questo.

Bisogna insediarsi nuovamente nel presente.

Pare che io sia un Mondrian, ergo...

Però Mondrian dipingeva il suo presente quarant'anni fa.

(Una fotografia di Mondrian, due gocce d'acqua lui e il direttore dell'orchestrina tipica [Julio de Caro, voilà], con gli occhiali e i capelli ben ravviati e il colletto duro, un aspetto di cafone abominevole che balla con una ragazza vanitosa. Che genere di presente sentiva Mondrian mentre ballava? Quelle sue tele, quella sua fotografia... Habissi).

Sei vecchio, Horacio. Quinto Orazio Oliveira, sei vecchio. Asciutto. Sei asciutto e vecchio, Oliveira.

- *Il verse son vitriol entre les cuisses des faubourgs*, - lo beffeggia Crevel.

Che ci posso fare? In mezzo al grande disordine continuo a credermi una banderuola, dopo giri e giri bisogna pure indicare un nord, un sud. Dire di qualcuno che è una banderuola dimostra poca fantasia: si vedono i giri ma non l'intenzione, la punta della freccia che cerca di conficcarsi e restare nel fiume del vento.

*Ci son fiumi metafisici.* Sì, cara, certo. E intanto tu starai curando tuo figlio, piangendo ogni tanto, e qui è già un altro giorno e un sole giallo che non scalda. *J'habite à Saint-Germain-des-Prés, et chaque soir j'ai rendez-vous avec Verlaine. | Ce gros pierrot n'a pas changé, et pour courir le guilledou...* Per venti franchi nella fessura Léo Ferré ti canta i suoi amori, e anche Gilbert Bécaud o Guy Béart. E là, nella mia terra: *Si quiere ver la vida color de rosa | Eche veinte centavos en la ranura...* Forse hai acceso la radio (l'affitto scade lunedì prossimo, dovrò ricordartelo) e ascolti musica da camera, probabilmente Mozart, o hai messo un disco molto piano per non svegliare Rocamadour. E mi pare che non ti sia ancora accorta che Rocamadour è molto malato, terribilmente debole e malato, e che sarebbe curato meglio in un ospedale. Ma oramai non posso parlarti di queste cose, diciamo che tutto è finito e che io sto vagando da queste parti, girando, cercando il nord, il sud, ammesso che li cerchi. Ammesso che li cerchi. Ma se non li cercassi, ebbene? Oh amore mio, mi manchi, mi fai male nella pelle, nella gola, ogni volta che respiro è come se il vuoto mi entrasse nel petto dove tu non ci sei più.

- *Toi, - dice Crevel, - toujours prêt à grimper les cinq étages des pythonisses faubouriennes, qui ouvrent grandes les portes du futur...*

Perché no, perché non dovevo cercare la Maga, tante volte mi era bastato affacciarmi, arrivando da rue de Seine, all'arco che dà sul quai de Conti, e appena la luce di cenere e di oliva che ondeggia sul fiume mi lasciava distinguere le forme, subito la sua figurina sottile si disegnava sul Pont des Arts, giravamo da quelle parti a caccia di ombre, a mangiare patate fritte nel faubourg

Saint-Denis, a baciarci vicino ai barconi del canale Saint-Martin. Con lei lo sentivo crescere un'aria nuova, i segni favolosi dell'imbrunire o il modo con cui le cose si disegnavano quando stavamo vicini e nelle cancellate della Cour de Rohan i vagabondi s'innalzavano al regno pauroso e lunare dei testimoni e dei giudici... Perché non dovevo amare la Maga e possederla sotto decine di cieli di stanze a seicento franchi, in letti con le coperte sfilacciate e maleodoranti, se in quel vertiginoso gioco del mondo, in quella corsa nei sacchi io mi riconoscevo e mi davo nome, alla fine e fino a quando fuori del tempo e delle sue gabbie con scimmie e definizioni, delle sue vetrine Omega Electron Girard Perregaud Vacheron & Constantin che segnavano le ore e i minuti dei sacrosanti doveri castratori, in un'aria dove gli ultimi nodi andavano sciogliendosi e il piacere era specchio di conciliazione, specchio per allodole ma specchio, quasi come un sacramento da essere a essere, danza intorno all'arca, inizio del sogno bocca contro bocca, a volte senza scioglierci, i sessi uniti e tiepidi, le braccia come guide vegetali, le mani che accarezzavano attente una coscia, un collo...

- *Tu t'accroches à des histoires*, - dice Crevel. - *Tu étreins des mots...*

- Niente affatto, mio caro, son cose che si fanno piuttosto dall'altra parte del mare, che tu non conosci. È un bel po' che non vado a letto con le parole. Continuo a servirmene, come fai tu e come tutti, ma le spazzolo moltissimo prima di mettermele.

Crevel è diffidente, e lo capisco. Fra la Maga e me si alza un canneto di parole, ci separano appena alcune ore e alcuni isolati e già la mia pena *si chiama* pena, il mio amore *si chiama* il mio amore... A poco a poco soffrirò sempre meno e ricorderò sempre più, ma che cosa è il ricordo se non la lingua dei sentimenti, un dizionario di facce e giorni e profumi che tornano come i verbi e gli aggettivi nella frase, che mascherati vengono prima della cosa in sé, del puro presente, rattristandoci o addestrandoci vicariamente finché l'essere nostro medesimo diventa vicario, la

faccia che guarda indietro apre grandi gli occhi, la vera faccia si cancella a poco a poco come nelle vecchie fotografie e Giano è di colpo chiunque di noi. Tutto questo lo sto dicendo a Crevel, ma è con la Maga che io parlo, adesso che siamo tanto lontani. E non le parlo con le parole che sono servite unicamente a non capirci, adesso che è tardi ormai comincio a sceglierne altre, le sue, quelle che sono avvolte in ciò che lei capisce e che non ha nome, brezze e tensioni che contraggono l'aria fra due corpi o riempiono di polvere d'oro una camera o un verso. Ma non abbiamo continuamente vissuto così, lacerandoci con dolcezza? No, non abbiamo vissuto così, lei lo avrebbe voluto ma una volta ancora io tornai ad insediare il falso ordine che nasconde il caos, a fingere che mi dedicavo ad una vita profonda della quale solo toccavo con la punta del piede l'acqua terribile. Ci sono fiumi metafisici, lei vi nuota come quella rondine sta nuotando nell'aria, girando allucinata attorno al campanile, lasciandosi cadere per poi alzarsi più alta di slancio. Io descrivo e definisco e desidero quei fiumi, lei vi nuota. Io li cerco, li trovo, li guardo dal ponte, lei vi nuota. E non lo sa, proprio come la rondine. Non ha bisogno di sapere come me, può vivere nel disordine senza che alcuna coscienza di ordine la trattenga. Quel disordine è il suo ordine misterioso, quella bohème del corpo e dell'anima che le spalanca le vere porte. La sua vita non è disordine che per me, sotterrato in pregiudizi che disprezzo e allo stesso tempo rispetto. Io, condannato ad essere assolto irrimediabilmente dalla Maga che mi giudica senza saperlo. Ah, lasciami entrare, lasciami vedere un giorno come vedono i tuoi occhi.

Inutile. Condannato ad essere assolto. Torna a casa, e leggi Spinoza. La Maga non sa chi sia Spinoza. La Maga legge interminabili romanzi di russi e tedeschi e Pérez Galdós e li dimentica immediatamente. Non sospetterà mai d'avermi condannato a leggere Spinoza. Giudice inaudito, giudice per grazia delle sue mani, delle sue corse in mezzo la strada, giudice perché mi guarda e mi lascia ignudo, giudice perché balorda e

infelice e disorientata e ottusa e men che niente. Per tutto quel che so dal mio amaro sapere, con il mio marcio metro da universitario e uomo illuminato, per tutto questo, giudice. Lasciati cadere, rondine, con quelle affilate forbici che ritagliano il cielo di Saint-Germain-des-Prés, strappa questi occhi che guardano senza vedere, sono condannato senza appello, pronto a quel patibolo su cui mi fan salire le mani della donna che cura il figlio suo, presto la pena, presto l'ordine falso di essere solo e di recuperare la sufficienza, la egoscienza, la coscienza. E con tanta scienza un inutile desiderio di aver compassione di qualcosa, e che piova qui dentro, che finalmente cominci a piovere, a sapere di terra, di cose vive, sì, finalmente di cose vive.

(-79)

I pareri erano che il vecchio fosse scivolato, che la macchina non aveva rispettato il rosso, che il vecchio aveva voluto suicidarsi, che tutto era sempre peggio a Parigi, che il traffico era mostruoso, che il vecchio non aveva nessuna colpa, che il vecchio aveva la colpa, che i freni della macchina non funzionavano, che il vecchio aveva mostrato un'imprudenza temeraria, che la vita era sempre più cara, che a Parigi c'erano troppi stranieri che non conoscevano le norme della circolazione e che portavano via il lavoro ai francesi.

Sembrava che il vecchio non fosse troppo contuso. Sorrideva debolmente, passandosi la mano sui baffi. Arrivò un'autoambulanza, lo issarono sulla barella, l'uomo che era al volante continuò ad agitare le mani e a spiegare l'incidente alla polizia e ai curiosi.

- Vive al trentadue di rue Madame, - disse un ragazzo biondo che aveva scambiato alcune frasi con Oliveira e gli altri curiosi. - È uno scrittore, lo conosco. Scrive libri.

- Il paraurti l'ha preso nelle gambe, ma l'auto stava già frenando.

- L'ha colpito al petto, - disse il ragazzo. - Il vecchio è scivolato su della merda.

- L'ha preso alle gambe, - disse Oliveira.

- Dipende dal punto di vista, - disse un signore enormemente piccolo.

- L'ha preso al petto, - disse il ragazzo. - Ho visto con i miei occhi.

- In questo caso... Non sarebbe meglio avvertire la famiglia?

- Non ha famiglia, è uno scrittore.



- Ah, - disse Oliveira.

- Ha un gatto e moltissimi libri. Una volta salii a portargli un pacchetto da parte della portinaia, e mi fece entrare. C'erano libri dappertutto. Era destino che gli capitasse questo, gli scrittori sono così distratti. Me, perché mi prenda sotto una macchina...

Cadeva qualche goccia che disciolse in un attimo il crocchio dei testimoni. Alzando il colletto della giacca a vento, Oliveira mise il naso nell'aria fredda e cominciò a camminare senza meta. Era sicuro che il vecchio non aveva subito gravi danni, però continuava a vedere la sua faccia tranquilla, piuttosto perplessa, quando lo avevano disteso sulla barella fra frasi di incoraggiamento e cordiali «Allez, pépère, c'est rien ça!» del barelliere, uno dai capelli rossi che doveva dire la stessa cosa a tutti quanti. «L'incomunicabilità totale, - pensò Oliveira. - Non tanto che siamo soli, questo lo sappiamo già e non c'è verso. Essere solo è in definitiva star solo su un certo piano in cui altre solitudini potrebbero mettersi in comunicazione con noi se fosse possibile. Però un qualsiasi conflitto, un incidente stradale o una dichiarazione di guerra, provocano la brutale intersezione dei piani distinti, e un uomo che forse è una celebrità nel campo del sanscrito o della fisica dei quanta, diventa un *pépère* per il barelliere che lo assiste in un incidente. Edgar Poe in una carriola, Verlaine nelle mani di medicastri, Nerval e Artaud di fronte agli psichiatri. Che cosa poteva sapere di Keats il galeno italiano che lo salassava e lo faceva morir di fame? Se uomini come loro stanno in silenzio come è più che probabile, gli altri trionfano ciecamente, senza alcuna cattiva intenzione, intendiamoci, senza sapere che quell'uomo operato, quel tubercolotico, quel ferito nudo in un letto è doppiamente solo attorniato da esseri che si muovono come dietro a un vetro, da un tempo diverso...»

Infilandosi in un androne accese una sigaretta. Calava la sera, gruppi di ragazze uscivano dai negozi, avevano bisogno di ridere, di parlare ad alta voce, di spingersi, di aprirsi come spugne al quarto d'ora che le separava dalla ricaduta nella bistecca e nel

settimanale illustrato. Oliveira continuò a camminare. Senza bisogno di drammatizzare, la più modesta obiettività era un'apertura sull'assurdo di Parigi, della vita in gruppo. Dal momento che aveva pensato ai poeti era facile ricordare tutti quelli che avevano denunciato la solitudine dell'uomo accanto all'uomo, l'irrisoria commedia dei saluti, il «scusi tanto» incrociandosi per le scale, il posto che si cede alle signore nella metropolitana, lo spirito di confraternita nella politica e negli sport. Soltanto un ottimismo biologico e sessuale poteva nascondere ad alcuni la loro insularità, a dispetto di John Donne. I contatti nell'azione e nella razza, e nel mestiere e nel letto e nel campo, erano contatti di rami e di foglie che si intrecciavano e si carezzavano da albero ad albero, mentre tronchi elevano sprezzanti le loro parallele inconciliabili. «*Nel fondo* potremmo essere come in superficie, - pensò Oliveira, - però dovremmo vivere in un altro modo. E che significa dire vivere in un altro modo? Forse vivere assurdamente per stroncare l'assurdo, lanciarsi in sé con una tale violenza che il salto finisca fra le braccia di un altro. Sì, forse l'amore, però la *otherness* dura quanto dura una donna, ed inoltre solo per quanto riguarda quella donna. In fondo non esiste *otherness*, appena la piacevole *togetherness*. Certamente è già qualcosa...» Amore, cerimonia ontologizzante, dispensatrice di essere. E per questo gli veniva in mente in quel momento ciò che avrebbe dovuto venirgli in mente fin dal principio: senza possedersi non esisteva possesso dell'alterità, e chi si possedeva davvero? Chi era di ritorno da se stesso, dalla solitudine assoluta che significa non fare assegnamento neppure sulla compagnia di se stesso, essere obbligato ad entrare in un cinematografo, in un postribolo o nella casa degli amici, in una professione assorbente o nel matrimonio per trovarsi almeno solo-fra-gli-altri? Così, paradossalmente, il colmo di solitudine portava al colmo di gregarismo, alla grande illusione della compagnia altrui, all'uomo solo nella sala degli specchi e delle eco. Ma persone come lui e tante altre, che

accettavano se stessi (o che si rifiutavano, ma conoscendosi da vicino) entravano nel paradosso peggiore, quello di trovarsi forse alle soglie dell'alterità e di non poterle varcare. La vera alterità fatta di delicati contatti, di meravigliosi accomodamenti con il mondo, non poteva realizzarsi con un solo termine, alla mano tesa doveva corrispondere un'altra mano da fuori, dall'altro.

(-62)

Fermo all'angolo, stufo dell'aspetto rarefatto della sua riflessione (e dire che continuamente, non sapeva perché, pensava che il vecchietto ferito fosse ormai in un letto d'ospedale, con i medici e le infermiere e gli studenti che lo attorniavano gentilmente impersonali, chiedendogli nome età e professione, dicendogli che non era niente, alleviandogli ogni dolore con iniezioni e bende), Oliveira si era messo a guardarsi intorno e a pensare che qualsiasi angolo di una qualsiasi città era l'immagine perfetta di ciò che stava pensando e che quasi gli evitava tanta fatica. Nel caffè, al riparo dal freddo (magari era il caso di entrare e di bere un bicchiere di vino), un gruppo di muratori chiacchierava con il padrone al banco. Due studenti leggevano e scrivevano a un tavolo, e Oliveira li vedeva alzare gli occhi e guardare il gruppo dei muratori, tornare al libro o al quaderno, guardare di nuovo. Da una scatola di vetro ad un'altra, guardarsi, isolarsi, guardarsi: era tutto lì. Sopra la terrazza chiusa del caffè una donna del primo piano sembrava cucire o tagliare un vestito vicino alla finestra. La sua alta pettinatura si muoveva ritmicamente, Oliveira immaginava i suoi pensieri, le forbici, i figli che sarebbero tornati da scuola da un momento all'altro, mentre il marito terminava la giornata in un ufficio o in una banca. I muratori, gli studenti, la donna, adesso un clochard sbucava da una strada trasversale, con una bottiglia di vino rosso che gli usciva dalla tasca, spingendo una carrozzella per bambini piena di giornali vecchi, scatole di latta, indumenti sfilacciati e unti, una bambola senza testa, un pacchetto dal quale usciva la coda di un pesce. I muratori, gli studenti, la donna, il clochard, e nel chiosco come per condannati alla berlina, LOTERIE

NATIONALE, una vecchia dalle ciocche irredenti che sorgevano da una specie di papalina grigia, le mani infilate in mitene turchine, TIRAGE MERCREDI, aspettava senza speranza il cliente, con un bracere di carbonella ai piedi, incassata nella sua bara verticale, tranquilla, semicongelata, offrendo la fortuna e pensando chissà cosa, piccoli grumi di idee, ripetizioni senili, la maestra delle elementari che le regalava i dolci, un marito morto sulla Somme, un figlio rappresentante, la notte nella soffitta senza acqua corrente, la minestra per tre giorni, il *boeuf bourguignon* che costa meno di una bistecca, TIRAGE MERCREDI. I muratori, gli studenti, il clochard, la venditrice dei biglietti della lotteria, ciascun gruppo, ognuno nella sua cassa di vetro, ma era sufficiente che un vecchio cadesse sotto un'automobile e subito corsa generale sul luogo dell'incidente, un veemente scambio di opinioni, di critiche, di giudizi contrari o coincidenti finché non cominciava a piovere di nuovo e i muratori allora tornavano al banco, gli studenti al tavolo, gli X agli X, le Z alle Z.

«Solo vivendo assurdamente si potrebbe magari spezzare questo assurdo infinito, - si ripetè Oliveira. - Ehi, però mi inzupperò tutto, devo infilarmi in qualche posto». Vide i manifesti della Salle de Géographie e si rifugiò nell'entrata. Una conferenza sull'Australia, continente sconosciuto. Riunione dei discepoli di Cristo di Montfavet. Concerto di piano di Madame Berthe Trépat. Iscrizione aperta per un corso sulle meteoriti. Per diventare judoka in cinque mesi. Conferenza sul piano urbanistico di Lione. Il concerto di piano stava per cominciare e non costava caro. Oliveira guardò il cielo, si strinse nelle spalle ed entrò. Pensava confusamente di andare da Ronald o allo studio di Etienne, ma era meglio rimandare a dopocena. Non sapeva perché, ma lo divertiva che la pianista si chiamasse Berthe Trépat. Lo divertiva anche rifugiarsi in un concerto per sfuggire pur brevemente a se stesso, ironica immagine di molte delle cose che aveva ruminato per strada. «Siamo niente, va'», pensò mentre

metteva centoventi franchi all'altezza dei denti della vecchia ingabbiata nella biglietteria. Gli toccò la decima fila, per pura cattiveria della vecchia dato che il concerto stava per incominciare e non c'era quasi nessuno a parte alcuni anziani signori calvi, altri barbuti e altri entrambe le cose, tutti apparentemente del quartiere o della famiglia, due donne fra i quaranta e i quarantacinque anni con abiti vetusti e ombrelli sgocciolanti, alcuni giovani, quasi tutte Coppie che discutevano con animazione fra spintoni, rumore di caramelle e scricchiolii delle pessime sedie di Vienna. In tutto, una ventina di persone. C'era odore di pomeriggio piovoso, il salone era gelido ed umido, si udiva parlottare dietro il tendone in fondo. Un vecchio aveva acceso la pipa, e Oliveira si affrettò a prendere una Gauloise. Non si sentiva molto bene, gli era entrata acqua in una scarpa, l'odore di muffa e gli abiti bagnati gli davano un po' nausea. Aspirò accuratamente fino a far bruciare troppo la sigaretta e rovinarla.

Fuori suonò un campanello balbuziente, ed uno dei giovani applaudì con enfasi. La vecchia maschera, berrettino per traverso e trucco con il quale certamente dormiva, fece scorrere il tendone. Solo allora Oliveira si ricordò che gli avevano dato un programma. Era un foglio malamente ciclostilato nel quale si poteva con una certa fatica decifrare che Madame Berthe Trépat, medaglia d'oro, avrebbe eseguito i *Tre movimenti discontinui* di Rose Bob (prima esecuzione), la *Pavana per il generale Leclerc* di Alix Alix (prima esecuzione in pubblico) e la *Sintesi Delibes - Saint-Saëns* di Delibes, Saint-Saëns e Berthe Trépat.

«Cazzo, - pensò Oliveira. - Cazzo che programma». Arrivato lì non si sa come, apparve dietro il piano un signore dalla pappagorgia cadente e dalle bianche chiome. Aveva un abito nero e carezzava con una mano rosea la catena che gli attraversava il gilet fantasia. A Oliveira parve che il gilet fosse piuttosto sporco. Suonarono alcuni secchi applausi da parte di una signorina dall'impermeabile viola e occhiali montati in oro. Brandendo una voce straordinariamente simile a quella di un pappagallo, il

vecchio dalla pappagorgia iniziò un'introduzione al concerto, grazie alla quale il pubblico seppe che Rose Bob era una ex alunna di piano di Madame Berthe Trépat, che la *Pavana* di Alix Alix era stata composta da un distinto ufficiale dell'esercito che si nascondeva sotto così modesto pseudonimo, e che le due composizioni citate utilizzavano rigorosamente i più moderni procedimenti di scrittura musicale. Quanto poi alla *Sintesi Delibes - Saint-Saëns* (e qui il vecchio alzò gli occhi in estasi) rappresentava all'interno della musica contemporanea una delle più profonde innovazioni che l'autrice, Madame Trépat, aveva definito «sincretismo fatidico». La caratterizzazione era esatta in quanto il genio musicale di Delibes e di Saint-Saëns tendeva all'osmosi, all'interfusione e interfonia, paralizzate tuttavia dall'eccesso d'individualismo dell'Occidente e condannate a non cristallizzare in creazione sintetica e superiore se non avesse soccorso la geniale intuizione di Madame Trépat. Infatti, la sua sensibilità aveva captato affinità che sfuggivano al comune ascoltatore e si era assunta la nobile per quanto ardua missione di convertirsi in ponte medianico a traverso il quale poteva compiersi l'incontro dei due grandi figli della Francia. Era giunto il momento di sottolineare che Madame Berthe Trépat, oltre alla sua attività di insegnante di musica, era prossima alle nozze d'argento con il servizio della composizione. L'oratore non aveva la presunzione, in una semplice introduzione a un concerto che, ne era convinto, era atteso con viva impazienza dal pubblico, di sviscerare a fondo come sarebbe stato necessario l'analisi dell'opera musicale di Madame Trépat. Ad ogni modo, e affinché servisse da pentagramma mentale a quanti avrebbero ascoltato per la prima volta le composizioni di Rose Bob e di Madame Trépat, poteva riassumere la sua estetica facendo riferimento alle costruzioni antistrutturali, ovvero, cellule sonore autonome, frutto della pura ispirazione, concatenate nell'intenzione generale dell'opera e però totalmente svincolate dai modelli classici, dodecafonici o atonali (le due ultime parole le ripeté con enfasi).

Così, per esempio, i *Tre movimenti discontinui* di Rose Bob, discepola prediletta di Madame Trépat, prendevano avvio dalla reazione provocata nello spirito dell'artista dal colpo di una porta che si chiude violentemente, e i trentadue accordi che formavano il primo movimento erano altrettante ripercussioni di quel colpo sul piano estetico; l'oratore non credeva di violare un segreto se confessava all'erudito uditorio che la tecnica di composizione della *Sintesi Saint-Saëns* era imparentata con le forze più primitive ed esoteriche della creazione. Mai avrebbe dimenticato l'alto privilegio di aver assistito ad una fase della sintesi, e di aver aiutato Madame Trépat ad operare con un pendolo da raddomante sulle partiture dei due maestri allo scopo di scegliere quei passaggi il cui influsso sul pendolo rinforzava la stupefacente intuizione originale dell'artista. E sebbene molt'altro si sarebbe potuto aggiungere a quanto detto, l'oratore stimava suo dovere ritirarsi dopo aver salutato in Madame Berthe Trépat uno dei luminari dello spirito francese ed esempio patetico di genio incompreso dal grosso pubblico.

La pappagorgia si agitò violentemente e il vecchio, impedito dall'emozione e dal catarro, scomparve fra le quinte. Quaranta mani scaricarono alcuni secchi applausi, numerosi fiammiferi perdettero la capocchia, Oliveira si distese il più possibile nella sedia e si sentì meglio. Anche il vecchio dell'incidente doveva sentirsi meglio nel letto dell'ospedale, immerso ormai nella sonnolenza che segue allo shock, interregno felice in cui si rinuncia ad essere padroni di se stessi e il letto è come una barca, come le ferie pagate, una qualsiasi delle rotture con la vita quotidiana. «Son quasi tentato di andarlo a trovare uno di questi giorni, - si disse Oliveira. - Ma magari gli rovino l'isola deserta, mi trasformo nell'orma sulla sabbia. Toh, come stai diventando delicato».

Gli applausi gli fecero aprire gli occhi e assistere al laborioso inchino con cui Madame Trépat li ringraziava. Prima di vederla bene in volto fu paralizzato dalle scarpe, delle scarpe talmente da



uomo che nessuna gonna poteva nascondere. Quadrate e senza tacco, con nastri inutilmente femminili. Il resto poi era rigido e anche ampio, una specie di grassona infilata in un busto implacabile. Però Madame Trépat non era grassa, si poteva sì e no definirla robusta. Doveva avere la sciatica o la lombaggine, qualcosa che l'obbligava a muoversi in blocco, adesso frontalmente, salutando con fatica, e poi di profilo, scivolando fra lo sgabello e il piano e piegandosi geometricamente fino a trovarsi seduta. Di là l'artista girò di colpo la testa e salutò di nuovo, sebbene nessuno applaudisse. «Sopra ci deve essere qualcuno che tira i fili», pensò Oliveira. Gli piacevano le marionette e gli automi e si riprometteva meraviglie dal sincretismo fatidico. Berthe Trépat guardò ancora una volta il pubblico, la sua faccia rotonda che si sarebbe detto infarinata parve condensare di colpo tutti i peccati della luna, e la bocca come una ciliegia intensamente vermiglia si dilatò fino a prendere la forma di una barca egiziana. Di nuovo di profilo, il suo minuto naso a becco di pappagallo considerò per un attimo la tastiera mentre le mani si posavano dal do al si come due borsette di camoscio indurito. Cominciarono a risuonare i trentadue accordi del primo movimento discontinuo. Tra il 1° e il 2° trascorsero cinque secondi, tra il 2° e il 3°, quindici secondi. Arrivando al 15° accordo Rose Bob aveva decretato una pausa di venticinque secondi. Oliveira, che in un primo momento aveva ammirato in Rose Bob il buon uso weberniano dei silenzi, notò che la ripetizione ne diminuiva rapidamente l'effetto. Fra gli accordi 7° e 8° scoppiarono colpi di tosse, fra il 12° e il 13° qualcuno sfregò energicamente uno zolfanello, fra il 14° e il 15° si poté udire distintamente un «Ah, merde alors!» profferito da una giovinetta bionda. Verso il 20° accordo, una delle dame più vetuste, autentico pickle verginale, impugnò energicamente l'ombrello e aprì la bocca per dire qualcosa che l'accordo 21° coprì pietosamente. Divertito, Oliveira guardava Berthe Trépat immaginando che la pianista li stava studiando con la cosiddetta

coda dell'occhio. Da questa coda il profilo di Berthe Trépat minimo e uncinato lasciava filtrare uno sguardo grigio-celeste, e a Oliveira venne in mente che forse la disgraziata si era messa a fare il conto dei biglietti venduti. All'accordo 23° un signore rotondamente calvo si raddrizzò sdegnato, e dopo aver sbuffato e soffiato uscì dalla sala incastonando ogni imprecazione nel silenzio di otto secondi confezionato da Rose Bob. A partire dall'accordo 24° le pause cominciarono a diminuire, e dal 28° al 32° si instaurò un ritmo da marcia funebre che sapeva tenersi abbastanza su. Berthe Trépat ritrasse le scarpe dai pedali, poggiò la mano sinistra in grembo, ed intraprese il secondo movimento. Questo movimento durava soltanto quattro tempi, ciascuno di tre note del medesimo valore. Il terzo movimento consisteva principalmente nel partire dai registri estremi della tastiera ed avanzare cromaticamente verso il centro, e ripetere l'operazione dal centro in fuori, tutto ciò in mezzo a continue terzine ed altri ornamenti. A un certo momento, che niente faceva supporre, la pianista smise di sonare e si alzò di colpo, salutando con un fare quasi di sfida ma nel quale ad Oliveira parve di scorgere incertezza e quasi paura. Una coppia applaudì freneticamente, Oliveira si trovò ad applaudire anche lui senza sapere perché (e quando lo seppe si arrabbiò e smise di applaudire). Berthe Trépat riacquistò quasi all'istante il suo profilo e andò in su e in giù per la tastiera con un dito indifferente, aspettando che si facesse silenzio. Cominciò a sonare la *Pavana per il generale Leclerc*.

Nei due o tre minuti che seguirono spartì con una certa fatica la propria attenzione fra lo straordinario orrore che Berthe Trépat scatenava a tutto vapore e il modo furtivo o risoluto con cui vecchi e giovani cominciavano ad uscire dal concerto. Miscuglio di Liszt e di Rachmaninov, la *Pavana* ripeteva infaticabile due o tre temi per poi perdersi in infinite variazioni, brani di bravura (abbastanza mal sonati, con buchi e rammendi ovunque) e solennità da catafalco su affusto di cannone, interrotte da improvvise pirotecniche alle quali il misterioso Alix

Alix si abbandonava con voluttà. Una o due volte Oliveira temette quasi che l'alta acconciatura alla Salambò di Berthe Trépat crollasse di colpo, ma chissà quante forcine concorrevano a sostenerla in mezzo al fragore e alle vibrazioni della *Pavana*. Vennero gli arpeggi orgiastici che annunciavano il finale, i tre temi furono ripetuti (uno dei quali derivava puntualmente dal *Don Juan* di Strauss), e Berthe Trépat scaricò una pioggia di accordi sempre più fitti cacciati via da un nevrastenico appuntamento con il primo tema e due accordi sulle note più basse, l'ultimo dei quali sonò chiaramente sbagliato dalla parte della mano destra, ma erano cose che potevano succedere a chiunque, e Oliveira applaudì calorosamente, davvero divertito.

La pianista si mise di fronte con uno dei suoi strani movimenti a scatto, e salutò il pubblico. Siccome era evidente che lo contava con gli occhi, non poté far a meno di verificare che restavano otto o nove persone in tutto. Dignitosa, Berthe Trépat uscì a sinistra e la maschera fece scorrere il tendone e offrì caramelle.

Da un lato era il caso di andar via, eppure quel concerto aveva un sapore che incantava Oliveira. Dopo tutto la povera Trépat aveva cercato di presentare opere in prima esecuzione, fatto che era sempre un merito in questo mondo di polacche, chiari di luna e danze del fuoco. C'era qualcosa di commovente in quella faccia di bambola di stoppa, di tartaruga di velluto, di grandissima innocente andata a finire in un mondo stantio con teiere scheggiate, vecchie che avevano sentito sonare Risler, riunioni artistiche e poetiche in sale dalle tappezzerie vetuste, stipendi da quarantamila franchi mensili e nascoste suppliche agli amici per arrivare alla fine del mese, culto per l'arte vera stile Akademia Raymond Duncan, e non era necessario fare grandi sforzi per immaginare l'aspetto di Alix Alix e Rose Bob, i sordidi calcoli prima di affittare la sala per il concerto, il programma ciclostilato da qualche allievo di buona volontà, la lista infruttuosa degli inviti, la desolazione fra le quinte nel vedere la

sala vuota e doversi presentare ugualmente; medaglia d'oro e doversi presentare ugualmente. Era quasi un capitolo per Celine, e Oliveira si sentiva incapace d'immaginare ancor altro oltre l'atmosfera generale, la disfatta e l'inutile sopravvivenza di quelle attività artistiche per gruppi parimenti vinti ed inutili. «Naturalmente doveva toccare proprio a me di mettermi in questo ventaglio tarmato, - s'incollerì Oliveira.

- Un vecchio sotto una macchina, e adesso Trépat. E non parliamo del tempo da topi che fa fuori, e di me stesso. Soprattutto non parliamo di me».

Nella sala restavano quattro persone, e gli sembrò che la cosa migliore fosse di andare a sedere in prima fila per tener un po' di compagnia all'esecutrice. Lo divertì questa sua specie di solidarietà, però si sistemò ugualmente davanti ed aspettò fumando. Inspiegabilmente una signora decise di uscire nel medesimo momento in cui Berthe Trépat riappariva, la quale la guardò fisso prima d'inchinarsi con uno sforzo per salutare la platea semideserta. Oliveira pensò che la signora che era uscita in quel momento meritava un enorme calcio in culo. All'improvviso si accorgeva che tutte le sue reazioni derivavano da una certa simpatia per Berthe Trépat, nonostante la *Pavana* e Rose Bob. «Da quanto tempo non mi capitava, - pensò. - Sta' a vedere che con gli anni mi addolcisco». Tanti fiumi metafisici e di colpo si sorprende ad avere voglia di andare in un ospedale a trovare un vecchio, o di applaudire quella folle inguainata. Strano. Doveva essere il freddo, l'acqua nelle scarpe.

La *Sintesi Delibes - Saint-Saëns* era già cominciata da tre minuti quando la coppia che rappresentava il maggior rinforzo di pubblico restante si alzò e se ne andò con ostentazione. Di nuovo Oliveira credette di cogliere l'occhiata furtiva di Berthe Trépat, ma adesso era come se all'improvviso le cominciassero ad irrigidirsi le mani, sonava piegandosi sul piano e con sforzo enorme, profittando di qualsiasi pausa per guardare di nascosto la platea in cui Oliveira e un signore dall'aspetto placido

ascoltavano manifestando una concentrata attenzione. Il sincretismo fatidico non aveva tardato a svelare il proprio segreto, anche ad un non iniziato come Oliveira; a quattro battute del *Rouet d'Omphale* seguivano altre quattro delle *Filles de Cadix*, poi la mano sinistra profferiva *Mon coeur s'ouvre à ta voix*, la destra intercalava spasmodicamente il tema delle campane di *Lakmé*, insieme poi passavano successivamente dalla *Dame macabre* a *Coppélia*, finché altri temi che il programma attribuiva all'*Hymne à Victor Hugo*, *Jean de divelle* e *Sur les bords du Nil* si alternavano vistosamente con i più conosciuti, e nel campo del fatidico era impossibile immaginarne niente di più riuscito, per cui quando il signore dall'aspetto placido cominciò a ridere sommessamente e si coprì educatamente la bocca con un guanto, Oliveira dovette ammettere che quel tizio aveva ragione, non poteva obbligarlo a tacere, e Berthe Trépat doveva avere il medesimo dubbio perché sbagliava sempre più le note, sembrava che le si paralizzassero le mani, continuava ad andare avanti scotendo gli avambracci e allargando i gomiti sempre più simile ad una gallina che si sistemi nel nido, *Mon coeur s'ouvre à ta voix*, di nuovo *Où va la jeune hindoue?*, due accordi sincretici, un arpeggio scodato, *Les filles de Cadix*, tra *la-la-la*, come un singhiozzo, varie note collegate alla (che sorpresa) Pierre Boulez, e il signore dall'aspetto placido si lasciò sfuggire una specie di urlo e scappò di corsa con i guanti attaccati alla bocca, proprio quando Berthe Trépat abbassava le mani, guardando fissamente la tastiera, e passava un lungo attimo, un attimo senza fine, qualcosa di disperatamente vuoto fra Oliveira e Berthe Trépat soli nella sala.

- Bravissima, - disse Oliveira, comprendendo che l'applauso sarebbe stato illogico. - Bravissima, signora.

Senza alzarsi, Berthe Trépat si girò lievemente sullo sgabello e poggiò il gomito su un la naturale. Si guardarono. Oliveira si alzò e si avvicinò al boccascena.

- Molto interessante, - disse. - Mi creda, signora, ho

ascoltato il suo concerto con vero interesse.

Che figlio di puttana.

Berthe Trépat guardava la sala vuota. Una palpebra le tremava un poco. Sembrava che si chiedesse qualcosa, che aspettasse qualcosa. Oliveira sentì che doveva continuare a parlare.

- Un'artista come lei saprà fin troppo cosa vuol dire l'incomprensione e lo snobismo del pubblico. In fondo so benissimo che lei suona per se stessa.

- Per me stessa, - ripeté Berthe Trépat con voce di pappagallo straordinariamente simile a quella del signore che l'aveva presentata.

- E per chi, se no? - disse Oliveira, arrampicandosi sul palcoscenico, disinvolto, come se stesse sognando. - Un'artista fa affidamento solo nelle stelle, come disse Nietzsche.

- Chi è lei, signore? - sussultò Berthe Trépat.

- Oh, uno che s'interessa alle manifestazioni... - Si poteva benissimo continuare ad infilzare parole, come sempre. L'importante era essere là, tenere un po' di compagnia. Senza sapere bene perché.

Berthe Trépat ascoltava, ancora un po' assente. Si raddrizzò con difficoltà e guardò la sala, le scene.

- Sì, - disse. - Si è fatto tardi, devo tornare a casa -. Lo disse a se stessa, come se fosse un castigo o qualcosa del genere.

- Posso avere il piacere di accompagnarla per un tratto? - disse Oliveira chinandosi. - Voglio dire, se non c'è nessuno che l'aspetta in camerino o all'uscita.

- Non ci sarà nessuno. Valentin è andato via dopo la presentazione. Come le è sembrata la presentazione?

- Interessante, - disse Oliveira, sempre più convinto di star sognando e d'essere contento di continuare a sognare.

- Valentin sa fare anche meglio, - disse Berthe Trépat. - E mi sembra ripugnante da parte sua... sì, ripugnante... essersene andato così come se io fossi uno straccio.

- Ha parlato di lei e della sua opera con grande ammirazione.

- Per cinquecento franchi quello è capace di parlare con ammirazione anche di un pesce marcio. Cinquecento franchi! - ripeté Berthe Trépat, smarrendosi nelle proprie meditazioni.

«Sto facendo la parte dell'idiota», si disse Oliveira. Se salutava e tornava in platea, forse la pianista non si sarebbe ricordata della sua offerta. Però la pianista aveva cominciato ad osservarlo e Oliveira si accorse che stava piangendo.

- Valentin è un mascalzone. Tutti... c'erano più di duecento persone, lei le ha viste, più di duecento. Per un concerto di prime esecuzioni è straordinario, non le pare? E tutti hanno pagato l'entrata, non creda che abbiamo mandato biglietti d'invito. Più di duecento, e adesso c'è solo lei, Valentin se ne è andato, io...

- Ci sono assenze che equivalgono a un vero trionfo, - articolò incredibilmente Oliveira.

- Perché se ne sono andati? Lei li ha visti uscire? Più di duecento, le dico, e persone importanti, sono sicura di aver visto Madame de Roche, il dottor Lacour, Montellier, il professore dell'ultimo gran premio di violino... Credo che la *Pavana* non sia piaciuta molto e che se ne siano andati per questo, non crede? Perché sono andati via prima della mia *Sintesi*, è certo, ho visto con i miei occhi.

- Certamente, - disse Oliveira. - Bisogna ammettere che la *Pavana*...

- Non è assolutamente una pavana, - disse Berthe Trépat. - È una perfetta merda. È tutta colpa di Valentin, e dire che mi avevano avvertita che Valentin va a letto con Alix Alix. Perché devo andarci io di mezzo per un pederasta, mi dica? Io, medaglia d'oro, le mostrerò le mie critiche, veri trionfi, a Grenoble, al Puy...

Le lacrime le scendevano fino sul colletto, si perdevano fra gli smerli del pizzo inamidato e la pelle cenerognola. Prese Oliveira per il braccio e lo scosse. Da un momento all'altro avrebbe potuto avere una crisi isterica.

- Perché non va a prendere il cappotto ed usciamo? - disse in fretta Oliveira. - L'aria della strada le farà bene, potremmo bere qualcosa, per me sarà un vero...

- Bere qualcosa, - ripeté Berthe Trépat. - Medaglia d'oro.

- Quel che le farà piacere, - disse con incongruenza Oliveira. Fece un movimento per liberarsi, ma l'artista gli strinse il braccio e gli si avvicinò ancor di più. Oliveira sentì l'odore di sudore del concerto mescolato con qualcosa che stava fra la naftalina e il benzoino (anche pipì e lozioni da pochi soldi). Prima Rocamadour e adesso Berthe Trépat, era da non crederci. - Medaglia d'oro, - ripeteva l'artista, piangendo e inghiottendo. All'improvviso un grande singhiozzo la scosse come se avesse scaricato un accordo nell'aria. - E tutto come sempre... - riuscì ad afferrare Oliveira, che lottava invano per sfuggire alle sensazioni personali, per rifugiarsi in qualche fiume metafisico, naturalmente. Senza far resistenza, Berthe Trépat si lasciò condurre verso le quinte dove la maschera li stava guardando pila in mano e cappello con piume.

- La signora si sente male?

- È l'emozione, - disse Oliveira. - Le sta già passando. Dov'è il suo cappotto?

Fra indecifrabili assi, tavoli sgangherati, un'arpa e un portamantelli, c'era una sedia dalla quale pendeva un impermeabile verde. Oliveira aiutò Berthe Trépat, che aveva chinato la testa ma non piangeva più. Da una porticina e da un corridoio tenebroso uscirono alla notte del boulevard. Piovigginava.

- Non sarà facile trovare un taxi, - disse Oliveira che aveva solo trecento franchi. - Abita lontano?

- No, vicino al Panthéon, a dir la verità preferisco camminare.

- Sì, sarà meglio.

Berthe Trépat avanzava lentamente, movendo la testa da una parte all'altra. Con il cappuccio dell'impermeabile aveva un



aspetto tra guerriero e Ubu Roi. Oliveira si rinfoderò nella giacca a vento e alzò bene il colletto. L'aria era fredda, cominciava ad avere fame.

- Lei è così gentile, - disse la pianista. - Non dovrebbe disturbarsi così. Che ne pensa della mia «sintesi»?

- Signora, sono solo un dilettante. A me la musica, per così dire...

- Non le è piaciuta, - disse Berthe Trépat.

- Una prima esecuzione...

- Abbiamo lavorato mesi, Valentin ed io. Notte e giorno, cercando la conciliazione dei geni.

- Insomma, deve riconoscere che Delibes...

- Un genio, - ripeté Berthe Trépat. - Erik Satie lo affermò un giorno in mia presenza. E per quanto il dottor Lacour continui a dire che Satie mi stava... come dire. Lei saprà certamente com'era fatto il vecchio... Ma io so leggere negli uomini, giovanotto, e so benissimo che Satie era convinto, sì, convinto. Qual è il suo paese d'origine, giovanotto?

- L'Argentina, signora, e detto tra parentesi non sono più tanto un giovanotto.

- Ah, l'Argentina. Le pampas... E lei crede che laggiù potrebbero avere interesse alla mia opera?

- Ne sono sicuro, signora.

- Forse lei potrebbe procurarmi un incontro con l'ambasciatore. Se Thibaud andava in Argentina e a Montevideo, perché non dovrei andarci io, che suono la mia musica? Lei lo avrà notato, è di fondamentale importanza: la mia musica. Prime esecuzioni, quasi sempre.

- compone molto? - domandò Oliveira, che si sentiva venir voglia di vomitare.

- Sono arrivata al mio opus ottantatre... no, vediamo... Adesso che ricordo avrei dovuto parlare con Madame Nolet prima di uscire... Piccoli problemi di denaro, naturalmente. Duecento persone, cioè... - Si perdettero in un mormorio, e Oliveira

si domandò se non era più pietoso dirle chiaro e tondo la verità, ma lei la sapeva, certo che la sapeva.

- Un vero scandalo, - disse Berthe Trépat. - Due anni fa sonai nella medesima sala, Poulenc aveva promesso di assistere... Capisce? Poulenc, nientemeno. Io ero ispiratissima quella sera, peccato che un impegno all'ultimo momento gli abbia impedito... ma sappiamo tutti com'è con i musicisti alla moda... E quella volta la Nolet me ne chiese la metà, - aggiunse con rabbia. - Esattamente la metà. Certo che anche così, calcolando duecento persone...

- Signora, - disse Oliveira, prendendola dolcemente per un gomito per farle imboccare rue de Seine, - la sala era quasi al buio e forse lei si sbaglia nel calcolare le presenze.

- Oh, no, - disse Berthe Trépat. - Sono sicura di non sbagliarmi, ma lei mi ha fatto perdere il filo. Mi scusi, c'è da calcolare... - Tornò a perdersi in un diligente mormorio, muoveva continuamente le labbra e le dita, completamente assente dall'itinerario che le faceva seguire Oliveira, e forse anche dalla sua stessa presenza. Tutto quello che diceva ad alta voce avrebbe potuto dirlo a se stessa, Parigi era piena di gente che parlava da sola per la strada, lo stesso Oliveira non faceva eccezione, in realtà l'unico fatto eccezionale era che stesse facendo il cretino accanto alla vecchia, accompagnando a casa quella bambola sbiadita, quel povero pallone gonfiato nel quale la stupidità e la follia danzavano la vera pavana della notte. «È ripugnante, dovrei gettarla contro uno scalino e metterle il piede sulla faccia, schiacciarla come una cimice, farla scoppiare come un pianoforte che cada dal decimo piano. Vera carità sarebbe toglierla di mezzo, impedirle di continuare a soffrire come un cane prigioniera delle sue illusioni alle quali neppure crede, che fabbrica per non sentire l'acqua nelle scarpe, la casa vuota o quel vecchio immondo dai capelli bianchi. Mi fa schifo, taglio la corda al primo angolo, non se ne accorgerà neppure. Che giornata, mamma mia, che giornata».

Se tagliava la corda velocemente per rue Lobineau, nessuno lo avrebbe acchiappato più, e intanto la vecchia avrebbe trovato ugualmente la strada fino a casa. Oliveira guardò indietro, attese il momento scotendo senza parere il braccio come se gli desse noia un peso, una cosa che pendesse furtivamente dal suo gomito. Però era la mano di Madame Trépat, il peso si assicurò risolutamente, Berthe Trépat si appoggiava con tutto il suo peso sul braccio di Oliveira che guardava verso rue Lobineau e contemporaneamente aiutava l'artista ad attraversare la strada, proseguiva con lei per la rue de Tournon.

- Certamente avrà acceso il fuoco, - disse Berthe Trépat.

- Non che faccia freddo, a dir la verità, ma il fuoco è l'amico degli artisti, non le pare? Lei salirà a prendere un bicchierino con Valentin e con me.

- Oh, no, signora, - disse Oliveira. - Assolutamente no, mi basta già l'onore di averla accompagnata fino a casa. Ed inoltre...

- Non sia tanto modesto, giovanotto. Perché lei è giovane, non è vero? Si nota che è giovane, dal suo braccio, per esempio...

- E le dita affondavano un poco nella stoffa della giacca a vento. - Io sembro più vecchia di quel che sono, sa, la vita di un'artista...

- Per niente, - disse Oliveira. - In quanto a me ho superato già da un po' i quarant'anni, per cui lei mi lusinga.

Le frasi gli uscivano così, non poteva farci niente, era il colmo. Appesa al suo braccio Berthe Trépat parlava di altri tempi, ogni tanto s'interrompeva a metà frase e pareva riannodare mentalmente un calcolo. Ogni tanto si metteva un dito nel naso, furtivamente e guardando di sottocchi Oliveira; per mettere il dito nel naso si toglieva rapidamente il guanto, fingendo che le prudesse il palmo della mano, se la grattava con l'altra mano (dopo averla staccata con delicatezza dal braccio di Oliveira) e l'alzava con movimento sommamente pianistico per frugarsi in una frazione di secondo una narice. Oliveira fingeva di guardare dall'altra parte, e quando girava la testa Berthe Trépat era di nuovo appesa al suo braccio e con il guanto infilato. Così

andavano sotto la pioggia parlando del più e del meno. Mentre costeggiavano il Lussemburgo chiacchieravano della vita a Parigi ogni giorno sempre più difficile, la spietata rivalità dei giovani insolenti quanto inesperti, il pubblico incurabilmente snob, il prezzo della bistecca al marché Saint-Germain o in rue de Buci, luoghi d'élite per trovare la buona bistecca a un prezzo ragionevole. Due o tre volte Berthe Trépat aveva fatto domande, con gentilezza, ad Oliveira sulla sua professione, sulle sue speranze e soprattutto sulle sue delusioni, ma prima che lui potesse rispondere, tutto girava improvviso verso l'inesplicabile sparizione di Valentin, lo sbaglio di aver sonato la *Pavana* di Alix Alix unicamente per debolezza nei confronti di Valentin, ma sarebbe stata l'ultima volta. - Un pederasta, - mormorava Berthe Trépat, ed Oliveira sentiva che la sua mano si contraeva contro la stoffa della giacca a vento. - Per quello sporco individuo, io, nientemeno, costretta a suonare una merda senza capo né coda mentre quindici opere mie aspettano ancora di essere conosciute... - Poi si fermava sotto la pioggia, assolutamente tranquilla nell'impermeabile (ma ad Oliveira cominciava ad entrare l'acqua nel colletto, il colletto di pelle di coniglio o di topo puzzava orribilmente di gabbia da giardino zoologico, ogni volta che pioveva capitava lo stesso, niente da fare), e restava a guardarlo come se aspettasse una risposta. Oliveira le sorrideva gentilmente, tirando un pochino per trascinarla verso rue de Médicis.

- Lei è troppo modesto, troppo riservato, - diceva Berthe Trépat. - Mi parli di lei, sentiamo. Deve essere un poeta, lei, vero? Ah, anche Valentin quando eravamo giovani... *L'Ode crepuscolare*, un successo sul «Mercure de France»... Una cartolina di Thibaudet, la ricordo come se fosse arrivata stamattina. Valentin piangeva a letto, per piangere si metteva sempre con la faccia in giù nel letto, era commovente.

Oliveira cercava d'immaginare Valentin mentre piangeva con la faccia in giù nel letto, però riusciva solo a vedere un

Valentin piccolino e rosso come un gambero, a dir la verità vedeva Rocamadour che piangeva con la faccia in giù nel letto e la Maga che cercava di mettergli una supposta e Rocamadour che resisteva e si arcuava, sottraendo il culetto alle mani maldestre della Maga. Anche al vecchio dell'incidente dovevano avergli messo una qualche supposta in ospedale, era incredibile quanto fossero di moda, era il caso di analizzare filosoficamente questa sorprendente rivendicazione dell'ano, la sua esaltazione a seconda bocca, a qualcosa che non si limita a defecare ma che assorbe e deglutisce i profumati aerodinamici piccoli obici rosa verde e bianco. Ma Berthe Trépat non gli permetteva di concentrarsi, di nuovo voleva sapere della vita di Oliveira e gli stringeva il braccio con una mano, qualche volta con due, voltandosi leggermente verso lui con un gesto da ragazza che anche in piena notte lo faceva rabbrivire. Bene, lui era un argentino venuto a Parigi per un certo tempo, con la speranza di... Vediamo, cosa sperava? Risultava spinoso spiegarlo così sui due piedi. Quel che cercava...

- La bellezza, l'esaltazione, il ramo d'oro, - disse Berthe Trépat. - Non mi dica niente, indovino perfettamente. Anch'io venni a Parigi da Pau, è già qualche anno, cercando il ramo d'oro. Ma sono stata debole, giovanotto, sono stata... Ma come si chiama, lei?

- Oliveira, - disse Oliveira.

- Oliveira... *Des olives*, il Mediterraneo... Anch'io sono del sud, siamo panici, noi, siamo panici entrambi. Non come Valentin che è di Lille. Quelli del nord, freddi come pesci, assolutamente mercuriali. Lei crede alla Grande Opera? Fulcanelli, m'intende... No, non dica niente, mi rendo conto che è un iniziato. Forse non ha ancora raggiunto le realizzazioni che davvero contano, mentre io... Guardi la *Sintesi*, per esempio. Quel che disse Valentin è vero, la radioestesia mi indicava le anime gemelle, e credo che questo sia evidente nell'opera. O no?

- Oh sì.

- Lei ha molto karma, lo si indovina subito... - la mano stringeva con forza, l'artista ascendeva alla meditazione e per questo aveva bisogno di stringersi ad Oliveira che opponeva una resistenza minima, cercando unicamente di farle attraversare la piazza e prendere rue Soufflot. «Se mi vedono Etienne o Wong sono spacciato», pensava Oliveira. Perché poi doveva importargli quel che avrebbero pensato Etienne o Wong, come se dopo i fiumi metafisici mescolati ai pannolini sporchi il futuro avesse ancora una qualche importanza. «Ormai è come non fossi a Parigi, eppure stupidamente attento a quel che mi capita, mi secca che questa poveraccia entri nella fase della tristezza, il manrovescio dell'annegato dopo la pavana e lo zero assoluto del concerto. Sono peggio di uno straccio da cucina, peggio dei pannolini sporchi, non ho proprio niente che vedere con me stesso». Perché gli restava unicamente questo, a quell'ora e sotto la pioggia e incollato a Berthe Trépat, gli restava unicamente di sentire, come un'ultima luce che si stia spegnendo in un'enorme casa dove tutte le luci si spengono una dopo l'altra, gli restava la nozione che lui non era così, che da qualche parte stava aspettandosi, che colui che camminava per il quartiere latino trascinando una vecchia isterica e forse ninfomane era appena un *doppelgänger*, mentre l'altro, l'altro... «Sei ancora nel tuo quartiere di Almagro? O sei affogato nella traversata o nei letti delle puttane, nelle grandi esperienze, nel famoso disordine necessario? Mi sembra che tutto voglia essere consolazione, è comodo credersi recuperabile anche se lo si crede appena, colui che sta per essere impiccato ha il dovere di continuare a credere che qualcosa capiterà all'ultimo momento, un terremoto, la corda che si spezza due volte e devono perdonarlo, il colpo di telefono del governatore, la sommossa che lo libererà. Adesso che a questa vecchia manca solo di cominciare a sbottonarmi i pantaloni».

Però Berthe Trépat si smarriva in circonlocuzioni e didascalie, entusiasmata si era messa a raccontargli l'incontro con Germaine Tailleferre alla Gare de Lyon e come la Tailleferre le

aveva detto che il *Preludio per rombi arancione* era oltremodo interessante e che ne avrebbe parlato con Margherite Long perché lo includesse in un suo concerto.

- Sarebbe stato un successo, signor Oliveira, una consacrazione. Ma gli impresari, lei sa, la tirannia più vergognosa, persino i migliori interpreti ne sono vittime... Valentin è del parere che un pianista giovane, perché i giovani non hanno pregiudizi, potrebbe magari... Ma sono così rovinati, come i vecchi, sono fatti tutti della stessa pasta.

- Forse lei stessa, in un altro concerto...

- Non voglio sonare più, - disse Berthe Trépat, nascondendo la faccia benché Oliveira evitasse di osservarla. - È una vergogna che io sia costretta ad affrontare il pubblico per lanciare la mia musica, quando in realtà dovrei essere la musa, mi capisce, l'ispiratrice degli esecutori; tutti dovrebbero venire a chiedermi il permesso di sonare le mie cose, a supplicarmi, sì, a supplicarmi. E io darei il permesso, perché credo che la mia musica è come una scintilla che deve incendiare l'asensibilità delle platee, qui e negli Stati Uniti, in Ungheria... Sì, io darei il permesso, ma prima dovrebbero chiedermi l'onore d'interpretare la mia musica.

Strinse con forza il braccio di Oliveira che senza sapere perché aveva deciso di prendere rue Saint-Jacques e camminava trascinando gentilmente l'artista. Un vento gelido li colpiva di fronte gettandogli l'acqua negli occhi e nella bocca, ma Berthe Trépat pareva estranea a qualsiasi meteorologia, appesa al braccio di Oliveira si era messa a farfugliare qualcosa che finiva ogni tante parole in un singhiozzo e in una breve risata di risentimento o di beffa. No, non abitava in rue Saint-Jacques. No, ma neanche aveva importanza dove abitasse. Per lei era lo stesso camminare così anche tutta la notte, più di duecento persone per la prima della *Sintesi*.

- Valentin s'inquieterà se lei non torna, - disse Oliveira abbrancando mentalmente qualcosa da dire, un timone per avviare quel pallone imbustato che si moveva come un riccio

sotto la pioggia e il vento. Da un lungo discorso frammentario pareva scaturire che Berthe Trépat abitava in rue de l'Estrapade. Mezzo sperduto, Oliveira si tolse l'acqua dagli occhi con la mano libera, si orientò come un eroe di Conrad sulla prua della nave. Di colpo aveva tanta voglia di ridere (e gli faceva male allo stomaco vuoto, gli si contraevano i muscoli, era straordinario e penoso e quando lo avesse raccontato a Wong quasi non gli avrebbe creduto). Non di Berthe Trépat, che continuava il suo inventario di onori a Montpellier e a Pau, di quando in quando menzionando la medaglia d'oro. Né della propria stupidaggine di offrirsi d'accompagnarla. Non riusciva bene a capire da cosa gli veniva voglia di ridere, era per qualcosa d'anteriore, di più indietro, non per il concerto in sé anche se era la cosa più risibile del mondo. Allegrìa, qualcosa come una forma fisica dell'allegrìa. Anche se non era facile crederci, allegrìa. Si sarebbe messo a ridere di contentezza, di pura e incantevole ed inesplicabile contentezza. «Sto diventando pazzo, - pensò. - E con questa matta al braccio: deve essere contagioso». Non c'era la benché minima ragione di sentirsi allegro, l'acqua gli stava entrando nelle scarpe e nel colletto, Berthe Trépat era sempre più appesa al suo braccio e all'improvviso sussultava come scossa da un grande singhiozzo, tutte le volte che nominava Valentin sussultava e singhiozzava, era una specie di riflesso condizionato che non poteva assolutamente provocare allegrìa in nessuno, neppure in un pazzo. E Oliveira avrebbe voluto poter ridere a più non posso, sosteneva con grande attenzione Berthe Trépat e la conduceva lentamente verso rue de l'Estrapade, verso il numero quattro, e non c'era ragione di pensare così e tanto meno di capirci qualcosa eppure tutto era perfetto, condurre Berthe Trépat al numero quattro di rue de l'Estrapade evitando il più possibile che entrasse nelle pozzanghere e che passasse esattamente sotto le cateratte che i cornicioni dell'angolo con rue Clotilde vomitavano. Il vago accenno a un sorso in casa (con Valentin) non sembrava malvagio ad Oliveira, c'erano da salire cinque o sei piani trainando l'artista,



entrare in una stanza dove probabilmente Valentin non avrà acceso la stufa (invece sì, forse ci sarà una salamandra meravigliosa, una bottiglia di cognac, potranno togliersi le scarpe e mettere i piedi vicino al fuoco, parlare d'arte, della medaglia d'oro). E magari una di quelle sere avrebbe potuto tornare da Berthe Trépat e da Valentin portando una bottiglia di vino, tener loro compagnia, far loro coraggio. Era un po' come andare a trovare il vecchio in ospedale, andare in un qualsiasi posto dove fino a quel momento non gli era venuto in mente di andare, all'ospedale o in rue de l'Estrapade. Ancor prima dell'allegria, di quella cosa che terribilmente gli contraeva lo stomaco, una mano prigioniera nella pelle come una deliziosa tortura (doveva domandare a Wong, una mano prigioniera dentro la pelle).

- Al quattro, vero?

- Sì, quella casa con il balcone, - disse Berthe Trépat. - Una dimora del Settecento. Valentin dice che Ninon de Lenclos abitò al quarto piano. Dice tante bugie. Ninon de Lenclos. Oh, sì, Valentin non fa che dir bugie. Quasi non piove più, vero?

- Piove un po' meno, - ammise Oliveira. - Attraversiamo adesso, se vuole.

- I vicini, - disse Berthe Trépat, voltandosi verso il caffè dell'angolo. - Naturalmente la vecchia dell'otto... Non può neppure immaginare quanto beve. La vede là, al tavolo di lato? Ci sta guardando, vedrà domani la calunnia...

- Per favore, signora, - disse Oliveira. - Attenzione alla pozzanghera.

- Oh, la conosco bene, e anche il padrone. È a causa di Valentin che mi odiano. Valentin, è vero, gliene ha fatte... Non può sopportare la vecchia dell'otto, e una notte che è tornato piuttosto ubriaco le sporcò la porta con cacca di gatto, dall'alto in basso, ha fatto disegni... Non me lo dimenticherò mai, un chiasso... Valentin nella vasca da bagno, che si toglieva la cacca perché anche lui si era spalmato per puro entusiasmo artistico, ed io che dovevo cavarmela con le guardie, la vecchia e tutto il

quartiere... Non immagina neppure quante ne ho passate, e io, con il mio prestigio... Valentin è terribile, come un bambino.

Oliveira rivedeva il signore dai capelli bianchi, la pappagorgia, la catena d'oro. Era come un passaggio che si aprisse all'improvviso in mezzo al muro: era sufficiente mettere avanti una spalla ed entrare, aprirsi il passo nella pietra, attraversare lo spessore, uscire ad altro. La mano stringeva lo stomaco fino alla nausea. Era inconcepibilmente felice.

- Se prima di salire prendessi una *fine à l'eau*, - disse Berthe Trépat, fermandosi sulla porta e guardandolo. - Questa bella passeggiata mi ha messo addosso un po' di freddo, e poi la pioggia...

- Con vero piacere, - disse Oliveira deluso. - Ma forse sarebbe meglio che salisse e si togliesse subito le scarpe, ha l'acqua fino alle caviglie.

- Bene, il caffè è ben riscaldato, - disse Berthe Trépat. - Non so se Valentin sia tornato, è capace di essere in giro a cercare i suoi amici. Nelle notti come questa s'innamora terribilmente di chiunque, è come un cagnolino, mi creda.

- Probabilmente sarà arrivato e la stufa è accesa, - insinuò abilmente Oliveira. - Un bel ponce, le calze di lana... Deve stare attenta alla salute, signora.

- Oh, io sono come una quercia. Piuttosto, non ho con me soldi per pagare al bar. Domani dovrò tornare alla sala dei concerti perché mi consegnino il mio *cachet*... La sera non è prudente portarsi tanto denaro in tasca, questo quartiere, disgraziatamente...

- Sarò lietissimo di offrirle quel che desidera bere, - disse Oliveira -. Era riuscito a infilare Berthe Trépat nel vano della porta, e dal corridoio della casa usciva un'aria tiepida e umida con odore di muffa e forse di salsa di funghi. La contentezza se ne andava a poco a poco come se continuasse per conto suo la strada invece di fermarsi con lui sotto il portone. Ma doveva lottare contro ciò, l'allegria era durata appena qualche minuto però era

stata così nuova, così un'altra cosa, e quel momento in cui era stato fatto accenno a Valentin nella vasca e spalmato di cacca di gatto aveva coinciso con una sensazione di poter fare un passo avanti, un passo autentico, qualcosa senza piedi e senza gambe, un passo nel mezzo di una parete di pietra, e poter infilarci ed avanzare e salvarsi dal resto, dalla pioggia sulla faccia e dall'acqua nelle scarpe. Tutte cose impossibili da capire, come sempre quando sarebbe stato così necessario capirle. Un'allegria, una mano sotto la pelle che stringe lo stomaco, una speranza - se una parola così era pensabile, se per lui fosse possibile che qualcosa d'inafferrabile e confuso coagulasse in una nozione di speranza, era troppo cretino, era incredibilmente bello e già sfuggiva, si allontanava sotto la pioggia perché Berthe Trépat non lo invitava a salire in casa sua, lo restituiva al caffè dell'angolo, reintegrandolo all'Ordine del Giorno, a tutto quel che era capitato durante la giornata intera. Crevel, i moli della Senna, la voglia di andare in un posto qualunque, il vecchio sulla barella, il programma ciclostilato, Rose Bob, l'acqua nelle scarpe. Con un gesto lento che pareva si togliesse una montagna dalle spalle, Oliveira indicò i due caffè che rompevano l'oscurità dell'angolo. Berthe Trépat però pareva non avere preferenze speciali, di colpo dimenticava le proprie intenzioni, mormorava qualcosa senza lasciare il braccio di Oliveira, guardava furtivamente in fondo al corridoio buio.

- È tornato, - disse improvvisamente, inchiodando su Oliveira degli occhi che brillavano di lacrime. - È di sopra, lo sento. Ed è con qualcuno, ne sono certa, tutte le volte che mi ha presentata ad un concerto è poi corso a letto con uno dei suoi amichetti.

Ansava, affondando le dita nel braccio di Oliveira, voltandosi continuamente per guardare nel buio. Da sopra arrivò un miagolio soffocato, una corsa felpata rimbalzante nella chiocciola della scala. Oliveira non sapeva cosa dire e aspettò, tirando fuori una sigaretta e accendendola a fatica.

- Non ho la chiave, - disse Berthe Trépat con voce così bassa da non farsi sentire. - Non mi lascia mai la chiave quando va a letto con qualcuno.

- Ma lei deve riposare, signora.

- E a lui che importa se riposo o se crepo. Avranno acceso il fuoco, sprecando quel po' di carbone che mi ha regalato il dottor Lemoine. E saranno nudi, nudi. Sì, nel mio letto, nudi, schifosi. E domani dovrò mettere in ordine tutto, e Valentin avrà vomitato sulla coperta, sempre... Domani, come tutte le volte. Io. Domani.

- Non ha qualche amico che abiti qui, qualcuno dal quale passare la notte? - disse Oliveira.

- No, - disse Berthe Trépat, guardandolo di sottecchi. - Glielo assicuro, giovanotto, la maggior parte dei miei amici abita a Neuilly. Qui vivono solo quelle vecchie ributtanti, gli algerini dell'otto, della peggior specie.

- Se crede che io possa salire e chiedere a Valentin che le apra, - disse Oliveira. - Forse se lei aspettasse nel caffè si potrebbero arrangiare le cose.

- Cosa vuole che si arrangi, - disse Berthe Trépat strascicando la voce come se avesse bevuto. - Non le aprirà, lo conosco troppo bene. Se ne staranno zitti, al buio. Che se ne fanno della luce? L'accenderanno dopo, quando Valentin sarà certo che sono andata in un albergo o in un caffè a passare la notte.

- Se mi metto a battere alla porta, li spaventerò. Non credo che a Valentin piaccia che si faccia scandalo.

- Non gli importa niente di niente, quando sta così non gli importa assolutamente niente di niente. Sarebbe capace di mettersi i miei vestiti e di entrare nel commissariato dell'angolo cantando la Marsigliese. Una volta quasi lo ha fatto, Robert quello dei commestibili, lo acciuffò al volo e lo portò a casa. Robert era un brav'uomo anche lui aveva avuto i suoi capricci e capiva.

- Mi lasci salire, - insistette Oliveira. - Lei intanto entra nel caffè dell'angolo e mi aspetta. Aggiusterò io tutto, non può star

così tutta la notte.

La luce del corridoio si accese quando Berthe Trépat stava per rispondere energicamente. Sobbalzò ed uscì in strada, allontanandosi visibilmente da Oliveira che rimase senza sapere cosa fare. Una coppia scendeva di corsa, gli passò accanto senza guardarlo, prese per rue Thouin. Con un'occhiata nervosa indietro, Berthe Trépat tornò a ripararsi sotto la porta. Pioveva a catinelle.

Senza averne il minimo desiderio, ma dicendosi che era l'unica cosa da farsi, Oliveira si addentrò in cerca della scala. Non aveva fatto tre passi quando Berthe Trépat lo afferrò per il braccio e lo tirò verso la porta. Biassicava dinieghi, ordini, suppliche, tutto si mescolava in una specie di chiocciare alternato che confondeva parole e interiezioni. Oliveira si lasciò guidare, abbandonandosi alla volontà del caso. La luce si era spenta però tornò ad accendersi alcuni secondi dopo, e si udirono voci di saluto al secondo o al terzo piano. Berthe Trépat lasciò Oliveira e si appoggiò alla porta, fingendo di abbottonarsi l'impermeabile come se stesse per uscire. Non si mosse finché i due uomini che scendevano le passarono accanto, guardando senza curiosità Oliveira e mormorando il *pardon* di tutti gli incontri nei corridoi. Oliveira pensò per un secondo di salire senza indugio, ma non sapeva a che piano abitasse l'artista. Fumò con rabbia, avvolto nuovamente dall'oscurità, aspettando che capitasse qualsiasi cosa o che non capitasse niente. Nonostante la pioggia i singhiozzi di Berthe Trépat giungevano a lui sempre più distintamente. Le si avvicinò, le mise una mano sulla spalla.

- Per piacere, signora Trépat, non si addolori in questo modo. Mi dica cosa possiamo fare, ci deve pur essere una soluzione.

- Mi lasci, mi lasci, - mormorò la pianista.

- Lei non ne può più, ha bisogno di dormire. Ad ogni modo, andiamo in un albergo, neppure io ho soldi ma mi metterò d'accordo con il padrone, lo pagherò domani. Conosco un albergo

in rue Valette, non è molto lontano.

- Un albergo, - disse Berthe Trépat, voltandosi e guardandolo.

- È brutto, ma si tratta di passare la notte.

- E lei pretende di portarmi in un albergo.

- Signora, io l'accompagnerò fino all'albergo e parlerò con il padrone perché le diano una camera.

- Un albergo, lei pretende di portarmi in un albergo.

- Non pretendo niente, - disse Oliveira perdendo la pazienza.

- Non posso offrirle ospitalità in casa mia per la semplice ragione che non l'ho. Lei non mi lascia salire per costringere Valentin ad aprire la porta. Preferisce che me ne vada? In questo caso, buonanotte.

Ma chissà se aveva detto tutto quello o l'aveva soltanto pensato? Mai era stato più lontano da quelle parole che in un altro momento sarebbero state le prime che gli sarebbero venute sulle labbra. Non era così che doveva agire. Non sapeva come cavarsela, ma non così. E Berthe Trépat lo guardava, incollata alla porta. No, non aveva detto niente, era rimasto immobile vicino a lei, e sebbene sembrasse incredibile aveva ancora il desiderio di aiutare, di fare qualcosa per Berthe Trépat che lo guardava con durezza ed alzava a poco a poco la mano, e all'improvviso la scagliava sulla faccia di Oliveira che retrocedette confuso, evitando quasi del tutto lo schiaffo ma sentendo la sferzata di dita sottilissime, il contatto istantaneo delle unghie.

- Un albergo, - ripeté Berthe Trépat. - Ma avete sentito, cosa mi ha proposto?

Guardava verso il corridoio buio, roteando gli occhi, e intanto la bocca violentemente truccata si muoveva come una cosa indipendente, dotata di vita propria, e nella sua confusione Oliveira credette di rivedere le mani della Maga che cercavano di mettere la supposta a Rocamadour, e Rocamadour che si torceva e stringeva le natiche fra urla orribili, e Berthe Trépat contorceva

la bocca da una parte e dall'altra, gli occhi inchiodati in un auditorio invisibile nel buio del corridoio, l'assurda acconciatura che si agitava per i sussulti sempre più intensi della testa.

- Per piacere, - mormorò Oliveira, passandosi una mano sulla graffiatura che sanguinava un pochino. - Come può credere a una cosa simile.

E lei invece ci poteva credere, perché (e questo glielo disse urlando e la luce del corridoio si riaccese) sapeva benissimo che razza di depravati la seguivano per la strada come tutte le altre signore per bene, ma non avrebbe permesso (e la porta dell'appartamento della portinaia cominciò ad aprirsi e Oliveira vide affacciarsi una faccia da topo gigantesco, degli occhietti che guardavano avidi) che un mostro, che un satiro bavoso l'assalisse sulla porta di casa, non per niente c'era la polizia e la giustizia - e qualcuno scendeva a precipizio, un ragazzo dai capelli ricciuti e dall'aspetto zingaresco appoggiava i gomiti sulla ringhiera per guardare ed ascoltare tranquillamente -, e se i vicini non la proteggevano lei era capace di farsi rispettare da sola, perché non era la prima volta che un vizioso, che uno sporco esibizionista...

All'angolo di rue Tournefort, Oliveira si accorse che aveva ancora la sigaretta fra le dita, spenta dalla pioggia e mezzo disfatta. Appoggiandosi a un lampione, alzò la faccia e lasciò che la pioggia lo bagnasse fino alle ossa. Così nessuno si sarebbe potuto accorgere, con la faccia tutta bagnata nessuno poteva accorgersi. Poi si mise a camminare lentamente, curvo, con il colletto della giacca a vento abbottonato fino al mento; come sempre, la pelle del colletto puzzava terribilmente di marcio, di concia. Non pensava a niente, si sentiva camminare come se fosse rimasto a guardare un grande cane nero sotto la pioggia, una cosa dalle zampe pesanti, dal pelo cadente e compresso che si muoveva sotto la pioggia. Ogni tanto alzava la mano e se la passava sulla faccia, ma alla fine lasciò scorrere la pioggia, qualche volta sporgeva il labbro e beveva una cosa salata che gli scendeva lungo la pelle. Quando, assai più tardi e nei pressi del

Jardin des Plantes, tornò al ricordo della giornata, a un'analisi accurata e minuziosa di tutti gli attimi di quel giorno, si disse che in fin dei conti non era stato poi tanto stupido sentirsi contento mentre accompagnava la vecchia a casa. Ma come d'abitudine aveva pagato caro quella contentezza insensata. Adesso avrebbe cominciato a rimproverarsela, a smontarla pezzo per pezzo finché non fosse rimasto quel che sempre e solo restava, un foro in cui soffiava il tempo, un continuo impreciso senza orli definiti. «Non facciamo della letteratura, - pensò cercando una sigaretta dopo essersi asciugato leggermente le mani con il calore delle tasche dei pantaloni. - Non tiriamo in ballo le maledette parole, i prosseneti rilucenti. È andata così, e basta. Berthe Trépat... È troppo cretino, però sarebbe stato così bello salire a bere un bicchiere con lei e con Valentin, togliersi le scarpe accanto al fuoco. Veramente io ero contento unicamente per questo, per l'idea di togliermi le scarpe e di fare asciugare le calze. T'è andata male, mio caro, cosa vuoi farci. Lasciamo le cose come stanno, è ora di andare a dormire. Non c'era nessun altro motivo, non ce ne poteva essere nessun altro. Se mi lascio andare sono capace di tornare a casa e di passare la notte facendo da infermiere al bambino». Da dove si trovava a rue du Sommerard c'erano venti minuti sotto la pioggia, era meglio entrare nel primo albergo e dormire. Cominciarono a fargli cilecca i fiammiferi uno dopo l'altro. C'era da ridere.

(-124)



- Io non so spiegarmi, - disse la Maga asciugando il cucchiaino con uno straccio per niente pulito. - Forse altre saprebbero spiegarsi meglio di me ma io sono sempre stata così, è molto più facile parlare delle cose tristi che di quelle allegre.

- Una legge, - disse Gregorovius. - Perfetta enunciazione, verità profonda. Portata sul piano dell'astuzia letteraria si risolve nel fatto che dai buoni sentimenti nasce la cattiva letteratura, ed altre cose simili. La felicità non la si spiega, Lucia, probabilmente perché è il momento più perfetto del velo di Maya.

La Maga lo guardò, perplessa. Gregorovius sospirò.

- Il velo di Maya, - ripeté. - Ma non mescoliamo le cose. Lei ha visto benissimo che la disgrazia è, diciamo, più tangibile, forse perché da essa scaturisce lo sdoppiamento in oggetto e soggetto. Per questo resta tanto impressa nel ricordo, per questo si possono raccontare così bene le catastrofi.

- Il fatto è, - disse la Maga, rimestando il latte sul fornellino, - che la felicità appartiene ad uno solo e invece la disgrazia si direbbe di tutti.

- Giustissimo corollario, - disse Gregorovius. - D'altra parte le faccio notare che io non sono uno che scoccia con le domande. L'altra sera, alla riunione del Club... Bene, Ronald ha una vodka troppo scioglilingua. Non mi creda una specie di diavolo zoppo, vorrei solo capire meglio i miei amici. Lei e Horacio... Insomma, c'è in voi qualcosa d'inspiegabile, una specie di mistero centrale. Ronald e Babs dicono che voi siete la coppia perfetta, che si completano. Io non vedo che si completino poi tanto.

- E che importanza ha?

- Non che abbia importanza, ma lei mi ha detto poco fa che

Horacio è andato via.

- Che c'entra, - disse la Maga. - Non so parlare della felicità, ma questo non vuol dire che non l'abbia conosciuta. Se vuole posso continuare a raccontarle perché Horacio se ne è andato, perché avrei potuto andarmene io se non fosse stato per Rocamadour Indicò vagamente le valige, l'enorme confusione di carte e recipienti e dischi che riempiva la stanza. - Tutta roba che non si può buttar via, bisogna cercare un posto dove andare... Non voglio restare qui, è troppo triste.

- Etienne può trovarle una stanza bene illuminata. Quando Rocamadour sia tornato in campagna. Qualcosa per settemila franchi al mese. Se non avesse nulla in contrario, in tal caso io terrei questa stanza. Mi piace, ha fluido. Qui si può pensare, si sta bene.

- Non creda, - disse la Maga. - Alle sette circa la ragazza di sotto comincia a cantare *Les amants du Havre*. È carina come canzone, ma alla lunga...

*Puisque la terre est ronde,  
Mon amour t'en fais pas,  
Mon amour t'en fais pas.*

- Carino, - disse Gregorovius indifferente.

- Sì, ha in sé una grande filosofia, come avrebbe detto Ledesma. No, lei non lo ha conosciuto. Era prima di Horacio, in Uruguay.

- Il negro?

- No, il negro si chiamava Irene.

- Ma allora la storia del negro è vera?

La Maga lo guardò meravigliata. Veramente Gregorovius era uno stupido. A parte Horacio (e ancora...) tutti quelli che l'avevano desiderata si comportavano come dei cretini. Rimescolando il latte andò vicino al letto e cercò di far inghiottire qualche cucchiata a Rocamadour. Rocamadour strillò e si rifiutò, il latte gli scendeva per il collo. «Topitopitopi», diceva la Maga con voce da ipnotizzatrice. «Topitopitopi», cercando

d'infilare una cucchiaiata nella bocca di Rocamadour che era rosso e non voleva bere, ma che di colpo si afflosciava chissà perché, scivolava un tantino verso il fondo del letto e si metteva ad inghiottire una cucchiaiata dopo l'altra, con enorme soddisfazione di Gregorovius che riempiva la pipa e si sentiva un po' padre.

- Cin cin, - disse la Maga, lasciando il pentolino vicino al letto e coprendo Rocamadour che si assopiva rapidamente. - Che febbre ha ancora, per lo meno trentanove e cinque.

- Non gli mette il termometro?

- È molto difficile metterglielo, dopo piange venti minuti, Horacio non lo può sopportare. Me ne accorgo dal calore della fronte. Deve avere più di trentanove, non capisco come mai non scenda.

- Troppo empirismo, temo, - disse Gregorovius. - E il latte non gli fa male con una febbre così?

- Non è molto per un bambino, - disse la Maga accendendo una Gauloise. - Sarebbe meglio spegnere la luce perché si addormenti subito. Là, vicino alla porta.

Dalla stufa proveniva un riverbero che s'intensificò quando sedettero uno di fronte all'altra e si misero a fumare in silenzio. Gregorovius vedeva salire e scendere la sigaretta della Maga, per un attimo il suo volto stranamente placido si accendeva come brace, gli occhi le brillavano guardandolo, tutto tornava poi penombra nella quale i gemiti e i chiocciolii di Rocamadour andavano diminuendo fino a cessare, seguiti da un breve singhiozzo che si ripeteva ad intervalli. Un orologio sonò le undici.

- Non tornerà, - disse la Maga. - Però, dovrà pur venire per prendere la sua roba, ma fa lo stesso. È finita, *kaputt*.

- Mi domando, - disse Gregorovius, cautamente. - Horacio è così sensibile, si muove con tale difficoltà per Parigi. Lui crede di fare quel che vuole, che qui è libero, e invece non fa che sbattere contro i muri. È sufficiente osservarlo per strada, una volta lo

seguì di lontano per un tratto.

- Spione, - disse quasi gentilmente la Maga.

- Diciamo osservatore.

- A dir la verità lei seguiva me, anche se non ero con lui.

- Può darsi, in quel momento non mi venne di pensarlo. Mi interessano molto i comportamenti dei miei conoscenti, molto più appassionante dei problemi degli scacchi. Ho scoperto che Wong si masturba e che Babs pratica una specie di carità giansenista, con la faccia verso il muro mentre la mano lascia andare un pezzo di pane con qualcosa dentro. Ci fu un tempo in cui mi dedicavo a studiare mia madre. Era in Erzegovina, molto tempo fa. Adgalle mi affascinava, insisteva nel voler portare una parrucca bionda mentre io sapevo benissimo che aveva i capelli neri. Nessuno lo sapeva nel castello, eravamo andati ad abitare là dopo la morte del conte di Rossler. Quando le chiedevo il perché (avevo appena dieci anni, era un'epoca così felice) mia madre si metteva a ridere e mi faceva giurare che mai avrei svelato la verità. Mi spazientiva quella verità da dover tenere nascosta e che era più semplice e più bella della parrucca bionda. La parrucca era un'opera d'arte, mia madre poteva pettinarsi tranquillamente davanti alla cameriera senza insospettirla. Ma quando restava sola io avrei voluto, non sapevo bene perché, essere nascosto sotto un sofà o dietro le tende viola. Mi decidetti a fare un buco nel muro della biblioteca, che era accanto alla toeletta di mia madre, lavoravo di notte quando tutti mi credevano addormentato. Così potei vedere come faceva Adgalle per togliersi la parrucca, scioglieva i capelli neri che le davano un'aria così diversa, così bella, e poi si toglieva l'altra parrucca e appariva la perfettissima boccia da biliardo, una cosa talmente schifosa che quella notte vomitai quasi tutto il gulash sul guanciale.

- La sua infanzia è un po' come il prigioniero di Zenda, - disse la Maga, riflettendo.

- Era un mondo di parrucche, - disse Gregorovius. - Mi domando cosa avrebbe fatto Horacio al mio posto. Veramente,

stavamo per parlare di Horacio, lei voleva dirmi qualcosa.

- Strano quel singhiozzo, - disse la Maga guardando il letto di Rocamadour. - È la prima volta che gli viene.

- Sarà la digestione.

- Perché insistete tutti che lo porti all'ospedale? Anche il dottore, stasera, con quella sua faccia da formica. Non voglio portarcelo, a lui non piace. Gli faccio io tutto quel che gli si deve fare. Babs stamani è venuta e ha detto che non era poi tanto grave. Anche Horacio non crede che sia tanto grave.

- Horacio non tornerà?

- No. Horacio andrà da qualche parte, cercando chissà cosa.

- Non pianga, Lucia.

- Sto soffiandomi il naso. Gli è passato il singhiozzo.

- Mi racconti, Lucia, se questo le fa bene.

- Non ricordo niente, non ne vale la pena. Sì, ricordo. A che scopo? Che nome strano, Adgalle.

- Sì, chissà se era quello vero. Mi hanno detto...

- Come la parrucca bionda e la parrucca nera, - disse la Maga.

- Come tutto, - disse Gregorovius. - È vero, gli è passato il singhiozzo. Adesso dormirà fino a domani. Quando si conobbero, lei ed Horacio?

(-134)

Sarebbe stato meglio che Gregorovius stesse zitto o parlasse soltanto di Adgalle, lasciandola fumare tranquilla nel buio, lontano dalle forme della stanza, dei dischi e dei libri che doveva impacchettare perché Horacio potesse portarli via quando avesse trovato una stanza. Ma era inutile, sarebbe stato zitto un attimo aspettando che lei dicesse qualcosa, e avrebbe finito per fare delle domande, tutti avevano sempre qualcosa da domandarle, era come desse loro fastidio che lei preferisse cantare *Mon p'tit voyou* o fare disegni con i fiammiferi usati o accarezzare i gatti più rognosi della rue Sommerard, o dare il biberon a Rocamadour.

- *Alors, mon p'tit voyou*, - canterellò la Maga, - *la vie, qu'est ce qu'on sen fout...*

- Anch'io andavo pazzo per le vasche dei pesci, - disse rammemorativamente Gregorovius. - Mi caddero dal cuore quando iniziai le fatiche proprie al mio sesso. Fu a Dubrovnik, un postribolo in cui mi condusse un marinaio danese allora amante di mia madre, quella di Odessa. Ai piedi del letto c'era un acquario meraviglioso, ed anche il letto aveva qualcosa dell'acquario con la sua coperta celeste un po' iridescente, che la grassa dai capelli rossi ebbe cura di scostare prima di acchiapparmi come un coniglio per le orecchie. Non le dico che paura, Lucia, che terrore tutto ciò. Eravamo stesi supini, uno accanto all'altro, e lei mi carezzava macchinalmente, io avevo freddo e lei mi parlava di quel che le veniva in mente, della rissa che c'era stata nel bar, delle bufere di marzo... I pesci andavano e venivano, ce n'era uno nero, un pesce enorme, molto più grosso degli altri. Avanti e indietro come la sua mano sulle mie gambe, in su e in giù... Allora fare l'amore era quello, un pesce nero che

andava in su e in giù ostinatamente. Un'immagine come un'altra, abbastanza vera d'altra parte. La ripetizione all'infinito di un'ansia di fuga, di attraversare il cristallo e di entrare in un'altra cosa.

- Chissà, - disse la Maga. - A me pare che i pesci non vogliano più uscire dalla loro vasca, quasi mai toccano il vetro con la punta del naso.

Gregorovius pensò che da qualche parte Chestov aveva parlato di vasche per i pesci con un tramezzo mobile che al momento voluto poteva essere tolto senza che il pesce abituato al proprio settore si decidesse una sola volta a passare dall'altra parte. Arrivare fino a un punto dell'acqua, girare, tornare indietro, senza sapere che l'ostacolo non esiste più, che basterebbe continuare ad avanzare...

- Però anche l'amore potrebbe essere così, - disse Gregorovius.

- Che cosa stupenda esser là ad osservare i pesci nella loro vasca e d'un tratto vederli passare all'aria libera, andarsene via come colombi. Una speranza cretina, certo. Tutti retrocediamo per la paura di andare a sbattere con il naso contro qualcosa di spiacevole. Sul naso quale limite del mondo, ecco un tema. Lo sa, no, come si insegna a un gatto a non sporcare nelle stanze? Tecnica dello sfregamento opportuno. Lo sa, no, come si insegna a un maiale a non mangiarsi il tartufo? Una botta sul naso, terribile. Credo che Pascal fosse più esperto in nasi di quanto lo faccia supporre la sua famosa riflessione egiziana.

- Pascal? - disse la Maga. - Che riflessione egiziana?

Gregorovius sospirò. Tutti sospiravano quando lei faceva qualche domanda. Horacio e soprattutto Etienne, perché Etienne non soltanto sospirava ma soffiava, sbuffava e le dava della stupida. «È così viola essere ignorante», pensò la Maga, risentita. Tutte le volte che qualcuno si scandalizzava delle sue domande, una sensazione viola, una massa viola ecco l'avvolgeva per un attimo. Doveva respirare profondamente e il viola si dissolveva, si

smarriva come i pesci, si spezzava in una moltitudine di rombi viola, gli aquiloni nei terreni incolti di Pocitos, l'estate sulle spiagge, macchie viola contro il sole e il sole si chiamava Ra ed era anche egiziano, come Pascal. Quasi quasi non le importava più del sospiro di Gregorovius, dopo Horacio poco le potevano importare i sospiri di qualcuno quando faceva una domanda, però restava comunque la macchia viola per un attimo, voglia di piangere, un qualcosa che durava il tempo di scuotere una sigaretta con quel gesto che rovina per sempre i tappeti, ammesso che ci siano.

(-141)



- In fondo, - disse Gregorovius, - Parigi è un'immensa metafora.

Sbattè la pipa, schiacciò un poco il tabacco. La Maga aveva acceso un'altra Gauloise e canterellava. Era così stanca che non le fece neppur rabbia di non capire quella frase. Siccome non si precipitava a fare domande secondo la sua abitudine, Gregorovius decise di spiegarsi. La Maga ascoltava di lontano, aiutata dalla oscurità della camera e dalla sigaretta. Udiva parole isolate, ripetere il nome di Horacio, lo scompiglio di Horacio, i vagabondaggi senza meta di quasi tutti quelli del Club, le ragioni di credere che tutto quello poteva raggiungere un qualche significato. Qualche volta una frase di Gregorovius si disegnava nell'oscurità, verde o bianca, qualche volta era un Atlan, altre un Estève, poi un suono qualsiasi girava e si agglutinava, cresceva come un Manessier, come un Wilfredo Lam, come un Piaubert, come un Etienne, come un Max Ernst. Era divertente, Gregorovius diceva: «...e tutti stanno a guardare il quadrante babilonico, per così dire, e allora...», e la Maga vedeva nascere dalle parole uno splendente Deyrolles, un Bissière, ma già Gregorovius parlava dell'inutilità di una ontologia empirica e d'un tratto era un Friedländer, un delicato Villon che reticolava la penombra e la faceva vibrare, *ontologia empirica*, celesti come il fumo, rose, *empirica*, un giallo pallido, un vuoto dove tremano scintille lattee.

- Rocamadour si è addormentato, - disse la Maga, scotendo la sigaretta. - Anch'io avrei bisogno di dormire un pochino.

- Immagino che Horacio non tornerà stanotte.

- Che ne so. Horacio è come un gatto, magari è seduto per

terra dall'altra parte dell'uscio, o magari è salito sul primo treno per Marsiglia.

- Io posso restare, - disse Gregorovius. - Dorma lei, baderò io a Rocamadour.

- Il fatto è che non ho sonno. Non faccio che vedere delle cose nell'aria mentre lei parla. Lei ha detto «Parigi è una enorme metafora», e allora ecco uno di quei segni di Sugat, con molto rosso e molto nero.

- Io pensavo ad Horacio, - disse Gregorovius. - È curioso come Horacio sia sempre più cambiato in questi mesi che lo conosco. Lei non se ne è accorta, immagino, troppo vicina e responsabile del suo cambiamento.

- Perché un'enorme metafora?

- Si comporta qui come uno che si faccia iniziare a una fuga, voodoo o marijuana, Pierre Boulez o le macchine per dipingere di Tinguely. Intuisce che in un angolo di Parigi, in un certo giorno o in una morte o in qualche incontro c'è una chiave; la cerca come un pazzo. Badi bene che dico come un pazzo. Ovvero che in realtà non ha coscienza del fatto che cerca quella chiave, né che la chiave esiste. Direi che ne suppone le figurazioni, le maschere; per questo parlo di metafora.

- Perché dice che Horacio è cambiato?

- Domanda pertinente, Lucia. Quando conobbi Horacio lo classificai fra gli intellettuali dilettanti, ovvero un intellettuale senza rigore. Voi siete un po' tutti così, laggiù, no? Nel Matto Grosso, in quei posti.

- Il Matto Grosso si trova nel Brasile.

- Nel Paranà, allora. Molto intelligenti e svegli, informatissimi su tutto. Molto più di noi. Letteratura italiana, per esempio, o inglese. E tutto il secolo d'oro spagnolo, e naturalmente la letteratura francese sulla punta delle dita. Horacio era molto così, si notava subito. Mi pare ammirevole che in così poco tempo sia cambiato tanto. Adesso si è inselvaticito, basta guardarlo. Bene, proprio inselvaticito no, ma fa quel che

può.

- Non dica sciocchezze, - lo rimproverò la Maga.

- Cerchi di capire, voglio dire che cerca la luce nera, la chiave, e comincia a rendersi conto che certe cose non si trovano nelle biblioteche. In realtà è stata lei ad insegnarglielo, e se lui se ne va è perché non glielo perdonerà mai.

- Horacio non se ne va per questo.

- Anche in questo c'è come un simbolo. Lui non sa perché va via e lei, che è la causa per la quale lui va via, non può saperlo, a meno che si decida a credermi.

- Non ci credo, - disse la Maga, scivolando dalla poltrona e coricandosi per terra. - Ed inoltre non ci capisco niente. E non nomini Pola. Non voglio parlare di Pola.

- Continui a guardare quel che va disegnandosi nel buio, - disse gentilmente Gregorovius. - Possiamo parlare d'altro, naturalmente. Lo sa che gli indiani chirkin, a forza di esigere dai missionari delle forbici, ne posseggono collezioni tali che in rapporto al loro numero sono il gruppo umano che ha più abbondanza di forbici? L'ho letto in un articolo di Alfred Métraux. Il mondo è pieno di cose straordinarie.

- Ma perché Parigi è un'enorme metafora?

- Quand'ero bambino, - disse Gregorovius, - le mie bambinaie facevano all'amore con gli ulani di guarnigione nella zona di Bozsok. Siccome io ero loro d'impaccio in queste bisogna, mi lasciavano giocare in un enorme salone pieno di arazzi e di tappeti che avrebbero fatto la delizia di Malte Laurids Brigge<sup>28</sup>. Uno dei tappeti rappresentava la pianta della città di Ofir<sup>29</sup>, secondo quanto se ne sa in Occidente attraverso la favola. In ginocchio, spingevo una palla gialla con il naso e con le mani, seguendo il corso del fiume Shan-Ten, attraversavo le muraglie custodite dai guerrieri neri armati di lancia, e dopo infiniti pericoli e testate contro le gambe del tavolo di mogano che occupava il centro del tappeto, arrivavo alla dimora della regina di Saba e finivo addormentato come un bruco sulla figura di un

triclinio. Sì, Parigi è una metafora. Adesso che ci penso, anche lei è distesa su un tappeto. Cosa rappresenta questo disegno? Ah, infanzia perduta, vicinanza, vicinanza! Sono stato in questa camera una ventina di volte e non riesco a ricordare il disegno di questo arazzo...

- È talmente lercio che il disegno è quasi scomparso, - disse la Maga. - Credo che rappresenti due pavoni reali che si baciano con il becco. Tutto piuttosto sul verde.

Rimasero in silenzio, ascoltando i passi di qualcuno che saliva.

(-109)

- Oh, Pola, - disse la Maga. - Di lei ne so più io che Horacio.

- Senza averla mai vista, Lucia?

- Ma se l'ho vista talmente, - disse la Maga spazientita. - Horacio la portava qui fra i capelli, nel soprabito, tremava di lei, si lavava di lei.

- Etienne e Wong mi hanno parlato di quella donna, - disse Gregorovius. - Li videro un giorno, nella terrazza di un caffè, a Saint-Cloud. Solo le stelle possono sapere cosa stesse facendo tutta quella gente a Saint-Cloud, ma così è stato. Horacio la guardava come se fosse un formicaio, pare. Wong, in seguito, se ne servì per costruire una complicata teoria sulle saturazioni sessuali; secondo lui si potrebbe procedere nella conoscenza sempre che ad un momento dato si ottenesse un coefficiente d'amore (sono parole sue, scusi il gergo cinese) tale da cristallizzare bruscamente lo spirito su un altro piano, insediare in una surrealtà. Crede che sia così, Lucia?

- Credo che cerchiamo qualcosa di simile, ma quasi sempre ci truffano e truffiamo. Parigi è un grande amore alla cieca, siamo tutti perdutamente innamorati però c'è qualcosa di verde, una specie di muschio, che so io. A Montevideo era lo stesso, non potevi amare davvero nessuno, avvenivano subito cose strane, storie di lenzuola o di capelli, e per una donna tante altre cose, Ossip, gli aborti, per esempio. Ecco.

- Amore, sessualità. Stiamo parlando della stessa cosa?

- Sì, - disse la Maga. - Se parliamo dell'amore parliamo della sessualità. Mentre il contrario, non è più tanto vero. Ma la sessualità è una cosa diversa dal sesso, mi pare.

- Non facciamo della teoria, - disse inaspettatamente Ossip.

- Queste dicotomie, come questi sincretismi... Probabilmente Horacio cercava in Pola qualcosa che non gli dava lei, suppongo. Per portare le cose sul terreno della praticità, diciamo.

- Horacio cerca sempre un sacco di cose, - disse la Maga. - Si stanca di me perché io non so pensare, ecco tutto. Immagino che Pola non faccia altro che pensare.

- Povero amore quello che di pensiero si alimenta, - citò Ossip.

- Siamo giusti, - disse la Maga. - Pola è molto bella, lo so dagli occhi con i quali Horacio mi guardava quando tornava dopo essere stato con lei, tornava come uno zolfanello quando lo si accende e cresce la frangia di fuoco, dura appena un secondo ma è stupendo, una specie di stridio, un odore di fosforo fortissimo e quella fiamma enorme che poi si distrugge. Lui tornava così, ed era perché Pola lo aveva riempito di bellezza. Io glielo dicevo, Ossip, ed era giusto che glielo dicessi. Ci eravamo già un po' allontanati anche se continuavamo ad amarci ancora. Queste cose non accadono all'improvviso. Pola è arrivata come il sole alla finestra, a poco a poco, io devo sempre pensare a cose così per essere certa che sto dicendo la verità. Entrava lentamente, togliendomi l'ombra, e Horacio si bruciava come sulla coperta d'un bastimento, s'abbrustoliva, era così felice.

- Non lo avrei mai creduto. Mi era sembrato che lei... Insomma, che Pola sarebbe passata come tante altre. Perché allora dovremmo anche ricordare Françoise, per esempio.

- Senza importanza, - disse la Maga, gettando la cenere sul pavimento. - Sarebbe come se io nominassi tizi come Ledesma, per esempio. Già lei non ne sa niente. E neppure sa come è finita con Pola.

- No.

- Pola morirà, - disse la Maga. - Non per gli spilli, quello era uno scherzo, anche se lo feci sul serio, mi creda, lo feci molto sul serio. Morirà di cancro al seno.

- E Horacio...
- Non sia disgustoso, Ossip. Horacio non ne sapeva niente quando lasciò Pola.
- Davvero, Lucia, io...
- Lei sa benissimo quel che sta dicendo e volendo qui stanotte, Ossip. Non sia mascalzone, non faccia certe insinuazioni.
- Ma quali, santa pace?
- Che Horacio sapesse prima di lasciarla.
- Insomma, - disse Gregorovius. - Io, neppure per...
- Non sia disgustoso, - disse con monotonia la Maga. - Cosa ci guadagna nel voler infangare Horacio? Non lo sa che siamo separati, che se ne è andato non so dove, con questa pioggia?
- Non pretendo niente, - disse Ossip, come se si rannicchiasse nella poltrona. - Io non sono così, Lucia, lei passa la vita in un continuo equivoco nei miei confronti. Dovrei mettermi in ginocchio, come quella volta del capitano del *Graffiti*, e supplicarla di credermi, che non...
- Mi lasci in pace, - disse la Maga. - Prima Pola, poi lei. Tutte queste macchie sui muri, e questa notte che non finisce mai. Lei è capacissimo di credere che io stia uccidendo Pola.
- Non mi passerebbe mai per la mente...
- Basta, basta. Horacio non me lo perdonerà mai, anche se non è innamorato di Pola. C'è da ridere, una bambola da niente, un po' di cera di una candela di Natale, una bellissima cera verde, ricordo bene.
- Lucia, faccio fatica a credere che abbia potuto...
- Non me lo perdonerà mai, anche se non ne parliamo mai. Lo sa perché vide la bambola e vide gli spilli. La gettò a terra, la schiacciò con il piede. Non capiva che era peggio, che aumentava il pericolo. Pola abita in rue Dauphine, lui andava a trovarla quasi tutte le sere. Le avrà raccontato della bambola verde, Ossip?
- Molto probabilmente, - disse Ossip, risentito ed ostile. - Siete tutti pazzi.

- Horacio parlava di un nuovo ordine, della possibilità di trovare un'altra vita. Sempre si riferiva alla morte quando parlava della vita, era fatale, e ridevamo molto. Mi disse che andava a letto con Pola e allora io capii che a lui non sembrava necessario che io mi arrabbiassi o gli facessi una scenata. Ossip, a dir la verità io non ero molto arrabbiata, anch'io potrei andare a letto con lei in questo momento se ne avessi voglia. È molto difficile spiegarlo, non si tratta di tradirsi e cose simili, a Horacio la parola tradimento, la parola inganno bastano a mandarlo su tutte le furie. Devo riconoscere che fin da quando ci conoscemmo mi disse che lui non si considerava impegnato. Io feci la bambola perché Pola era penetrata nella mia stanza, era troppo, la sapevo capace di rubarmi i vestiti, di mettersi le mie calze, di darsi il mio rossetto, dare il latte a Rocamadour.

- Ma lei ha detto che non la conosceva.

- Era in Horacio che abitava, stupido. Stupido, stupido Ossip. Povero Ossip, tanto stupido. Nella sua giacca a vento, nel bavero di pelliccia del colletto, ha visto, no, che Horacio ha una giacca a vento col bavero di pelliccia. E Pola era là quando lui entrava, e nel modo con cui guardava, e quando Horacio si svestiva là, in quell'angolo, e si lavava fermo in quella tinozza, la vede Ossip? allora dalla sua pelle usciva lentamente Pola, io la vedevo come un ectoplasma e trattenevo la voglia di piangere pensando che nella casa di Pola io non sarei mai stata così, mai Pola mi avrebbe sospettato nei capelli o negli occhi o nei peli di Horacio. Non so perché, in fin dei conti ci siamo voluti bene. Non so perché. Perché non so pensare e lui mi disprezza, per queste cose.

(-28)



C'era qualcuno per le scale.

- Forse è Horacio, - disse Gregorovius.

- Forse, - disse la Maga. - O piuttosto l'orologiaio del sesto piano, torna sempre tardi. Non le piacerebbe ascoltare un po' di musica?

- A quest'ora? Il bambino si sveglierà.

- No, mettiamo un disco molto piano, quel che ci vuole è un quartetto. Lo si può mettere così piano che noi soli riusciremo a sentirlo, vedrà.

- Non era Horacio, - disse Gregorovius.

- Non saprei, - disse la Maga accendendo un fiammifero e cercando in una pila di dischi in un angolo. - Forse è seduto là fuori, qualche volta gli salta di farlo. Qualche volta arriva fino alla porta e poi cambia idea. Accenda il giradischi, quel bottone bianco all'altezza del caminetto.

C'era una scatola come da scarpe e la Maga in ginocchio mise il disco tastando nel buio, allora la scatola da scarpe ronzò leggermente, un accordo lontano si sistemò nell'aria a portata di mano. Gregorovius cominciò a caricare la pipa, ancora un po' scandalizzato. Non gli piaceva Schoenberg, ma non si trattava di questo, piuttosto era per l'ora, il bambino malato, una specie di trasgressione. Sì, una trasgressione. E stupida per di più. Ma alle volte gli pigliavano attacchi del genere quando un qualsivoglia ordine si vendicava dell'abbandono in cui era lasciato. Distesa sul pavimento, con la testa quasi dentro la scatola per le scarpe, la Maga pareva dormire.

Di quando in quando si udiva un lieve russare di Rocamadour, però Gregorovius cominciò a smarrirsi nella

musica, scoprì che poteva cedere e lasciarsi trasportare senza protesta, abbandonarsi per un attimo a un viennese morto e sepolto. La Maga fumava distesa sul pavimento, il suo volto emergeva a tratti dal buio, con gli occhi chiusi e i capelli sulla faccia, le guance lucide come se stesse piangendo ma non doveva piangere, era stupido immaginare che stesse piangendo, erano piuttosto le sue labbra che si contraevano al colpo secco dato contro il soffitto, al secondo colpo, al terzo. Gregorovius sussultò e quasi gridò nel sentire la mano che gli stringeva la caviglia.

- Non ci badi, è il vecchio di sopra.

- Ma se riusciamo a sentire appena noi.

- Sono i tubi, - disse misteriosamente la Maga. - Tutto s'incanala nei tubi, è già capitato altre volte.

- L'acustica è una scienza piena di sorprese, - disse Gregorovius.

- Si stancherà, - disse la Maga. - È un imbecille.

Sopra continuavano a battere. La Maga si alzò arrabbiata, e abbassò ancora di più il volume dell'altoparlante. Passarono otto o nove accordi, un pizzicato, e poi i colpi ripresero.

- Impossibile, - disse Gregorovius. - È assolutamente impossibile che quel tale senta niente.

- Sente meglio di noi, questo è il guaio.

- Questa casa è come l'orecchio di Dionisio.

- Di chi? Povero infelice, proprio all'adagio. E continua a battere, Rocamadour si sveglierà.

- Forse sarebbe meglio...

- No, non voglio. Rompa pure il soffitto. Adesso metto un disco di Mario del Monaco, così imparerà. Peccato che non ne ho neppure uno. Che cretino, bestia del cavolo.

- Lucia, - rimò dolcemente Gregorovius, - è mezzanotte passata.

- Sempre a quest'ora, - brontolò la Maga. - Io la lascio, questa camera. Non posso mettere più piano il disco, non si sente più niente. Aspetti, rimettiamo l'ultimo movimento. E non dia

retta.

I colpi cessarono, per un certo tempo il quartetto si avviò alla fine senza che si sentissero neppure i russamenti distanziati di Rocamadour. La Maga sospirò, con la testa quasi tuffata nell'altoparlante. Cominciarono a battere di nuovo.

- Che imbecille, - disse la Maga. - Ed è sempre così, tutto.

- Non si ostini, Lucia.

- Non sia sciocco, lei. Mi hanno stufata, li getterei tutti fuori a spintoni. Se mi vien voglia di ascoltare Schoenberg, se per una volta tanto...

Si era messa a piangere, con una manata alzò il pickup all'ultimo accordo e siccome era accanto a Gregorovius china sull'altoparlante per spegnerlo, a Gregorovius fu facile prenderla per la vita e farsela sedere su un ginocchio. Cominciò a passarle la mano per i capelli, scoprendo la faccia. La Maga piangeva a brevi singhiozzi, tossendo e gettandogli in faccia l'alito carico di tabacco.

- Povera piccola, povera piccola, - ripeteva Gregorovius, accompagnando le parole alle carezze. - Nessuno le vuol bene, nessuno. Tutti tanto cattivi con la povera Lucia.

- Stupido, - disse la Maga tirando su con il naso in tutta serietà. - Piango perché ne ho voglia, e soprattutto perché nessuno mi consoli. Dio, che ginocchi puntuti ha, mi entrano come un paio di forbici.

- Resti un po' così, - supplicò Gregorovius.

- Non ne ho voglia, - disse la Maga. - E poi perché continua a battere quello scemo?

- Non ci badi, Lucia. Poverina...

- Le ripeto che continua a battere, incredibile.

- Lasci che batta, - consigliò incongruentemente Gregorovius.

- Prima era lei che ci badava, - disse la Maga scoppiandogli a ridere in faccia.

- Per carità, se lei sapesse...

- Oh, so benissimo, ma se ne stia buono. Ossip, - disse d'un tratto la Maga, capendo, - quello non stava mica battendo per il disco. Ne possiamo mettere un altro, se vogliamo.

- Santo cielo, no.

- Ma non sente che continua a battere?

- Adesso salgo e gli spacco la faccia, - disse Gregorovius.

- Proprio adesso, - lo sostenne la Maga, alzandosi di scatto e facendogli strada. - Gli dica che non ha il diritto di svegliare la gente all'una di notte. Su, salga, la porta a sinistra, quella con una scarpa inchiodata sopra.

- Una scarpa inchiodata alla porta?

- Sì, il vecchio è completamente matto. C'è una scarpa e un pezzo di fisarmonica verde. Perché non sale?

- Non credo che ne valga la pena, - disse stancamente Gregorovius. - Adesso è tutto diverso, così inutile. Lucia, lei non ha capito che... Insomma, ad ogni modo quel bel tipo potrebbe smetterla di battere.

La Maga andò in un angolo, staccò una cosa che nel buio sembrava un piumino per la polvere, e Gregorovius udì un terribile colpo al soffitto. Sopra, si fece silenzio.

- Adesso possiamo ascoltare quel che ci garba, - disse la Maga.

«Mi domando», pensò Gregorovius sempre più stanco.

- Per esempio, - disse la Maga, - una sonata di Brahms. Splendido, si è stancato di battere. Aspetti, cerco il disco, dovrebbe essere qui. Non si vede niente.

«Horacio è là fuori, - pensò Gregorovius. - Seduto sul pianerottolo, con la schiena appoggiata alla porta, e sente tutto. Come una figura di tarocchi, qualcosa che deve risolversi, un poliedro del quale ogni angolo e ogni faccia ha un significato immediato, quello falso, finché non s'integri con il significato mediato, la rivelazione. E così Brahms, io, i colpi sul soffitto, Horacio: un qualcosa che sta incamminandosi lentamente verso la spiegazione. Tutto inutile, d'altronde». Si domandò che cosa

sarebbe successo se avesse cercato di abbracciare nuovamente la Maga nel buio. «Ma lui è là, e ascolta. Sarebbe capace di godersela, sentendoci; qualche volta è ripugnante». A parte il fatto che ne aveva paura, e gli costava riconoscerlo.

- Deve essere questo, - disse la Maga. - Sì, è l'etichetta con una parte argentata e due uccellini. Chi è che parla fuori?

«Un poliedro, una cosa cristallina che si condensa a poco a poco nel buio, - pensò Gregorovius. - Adesso lei dirà questo e fuori avverrà quest'altro ed io... Ma il fatto è che non so che cosa sia questo e quest'altro...»

- È Horacio, - disse la Maga.

- Horacio e una donna.

- No, sicuramente il vecchio di sopra.

- Quello della scarpa sulla porta?

- Sì, ha la voce di una vecchietta, è come una gazza. Porta sempre un berretto di astracan.

- Non metta il disco, è meglio, - consigliò Gregorovius. - Stiamo a vedere quel che succede.

- Ma così finiremo per non poter ascoltare la sonata di Brahms, - disse la Maga furente.

«Ridicolo sovvertimento di valori, - pensò Gregorovius. - Stanno per prendersi a calci sul pianerottolo al buio completo o qualcosa di simile, e lei pensa solo che non potrà ascoltare la sua sonata». Però la Maga aveva ragione, come sempre era l'unica che avesse ragione. «Ho più pregiudizi di quanti immaginassi, - disse a se stesso Gregorovius. - Uno crede perché fa la vita dell'*affranchi* e accetta i parassitismi materiali e spirituali di Lutezia, di trovarsi dalla parte preadamita. Povero scemo, va'».

- The rest is silence<sup>30</sup>, - disse Gregorovius sospirando.

- Silence my foot, - disse la Maga, che sapeva abbastanza l'inglese. - Sta' a vedere che ricominciano. Il vecchio parlerà per primo. Ecco. Mais qu'est-ce-que vous foutez? - imitò la Maga con voce nasale. - Sentiamo che cosa risponde Horacio. Mi sembra che stia ridendo piano piano, quando comincia a ridere non

riesce a trovare le parole, è incredibile. Io vado a vedere cosa succede.

- Stavamo così bene, - mormorò Gregorovius, come se vedesse farsi avanti l'angelo della cacciata. Gerard David, Van der Weiden, il Maestro di Flémalle, in quel momento non sapeva perché tutti gli angeli fossero maledettamente fiamminghi, con facce grasse e stupide, ma ricamati e scintillanti e borghesemente condannatori (Daddy-ordered-it, so-you-better-beat-it-you-lously-sinners). Tutta la camera piena di angeli, I looked up to heaven and what did I see I A band of angels comin' after me, sempre il solito finale, angeli poliziotto, angeli esattori, angeli angeli. Putrefazione d'ogni putrefazione, come lo spiffero d'aria gelida che gli saliva su per i calzoni, le voci irate sul pianerottolo, la figura della Maga nel vano della porta.

- C'est pas des fasons, ça, - diceva il vecchio. - Empêcher les gens de dormir à cette heure c'est trop con. Je me plaindrai à la Police, moi, et puis qu'est-ce que vous foutez là, vous planqué par terre contre la porte? J'aurais pu me casser la gueule, merde alors.

- Va' a nanna, nonnino, - diceva Horacio, sdraiato comodamente per terra.

- Dormir, moi, avec le bordel que fait votre bonne femme? Ça alors comme culot! Mais je vous préviens, ça ne passera pas comme ça, vous aurez de mes nouvelles.

- *Mais de mon frère le Poète on a eu des nouvelles*, - disse Horacio sbadigliando. - Hai capito che razza di tipo è?

- Un idiota, - disse la Maga. - Basta mettere un disco piano piano che lui batte. Si toglie il disco, e lui batte ugualmente. Che cos'è che vuole, insomma?

- Be', è come il tizio della storiella, che lasciò cadere una scarpa sola, no.

- Non ne so niente, - disse la Maga.

- Lo immaginavo, - disse Oliveira. - Insomma, gli anziani m'ispirano rispetto misto ad altri sentimenti, ma a questo qui comprerei volentieri una bottiglia di formol perché vi si mettesse

dentro e la smettesse di romperci l'anima.

- Et en plus, ça m'insulte dans son charabia de sales méteques, - disse il vecchio. - On est en France, ici. Des salauds quoi. On devrait vous mettre à la porte, c'est une honte. Qu'est-ce qu'il fait le Gouvernement, je me demande. Des Arabes, tous des fripouilles, bande de tueurs.

- Smettila con i tuoi sales méteques, non immagini neppure quanti franciosi siano andati a fare soldi in Argentina, - disse Oliveira. - Che cosa stavate ascoltando, voi due? Sono appena arrivato, e sono fradicio.

- Un quartetto di Schoenberg. Adesso io volevo ascoltare molto piano una sonata di Brahms.

- Meglio rimandare a domani, - accondiscese Oliveira, drizzandosi su un gomito per accendere una Gauloise. - Rentrez chez vous, monsieur, on ne vous emmerdera plus pour ce soir.

- Des fainéants, - disse il vecchio. - Des tueurs, tous.

Alla luce del fiammifero si vedevano il berretto di astracan, una vestaglia unta, degli occhietti iracondi. Il berretto proiettava ombre gigantesche nel vuoto delle scale, la Maga ne era affascinata. Oliveira si alzò, spense il fiammifero con un soffio ed entrò nella camera chiudendo dolcemente la porta.

- Salve, - disse Oliveira. - Non si vede niente, qui.

- Salve, - disse Gregorovius. - Meno male che te lo sei tolto dai piedi.

- Per modo di dire<sup>31</sup>. In realtà il vecchio ha ragione, e poi è vecchio.

- Essere vecchi non è una ragione, - disse la Maga.

- Forse non è una ragione, ma è certo un salvacondotto.

- Un giorno hai detto che il dramma dell'Argentina è di essere in mano ai vecchi.

- È già calato il sipario su quel dramma, - disse Oliveira. - Da quando c'è Perón capita il contrario, quelli che fanno tutto sono i giovani ed è forse peggio, cosa ci vuoi fare. Le ragioni d'età, di generazione, di titoli, di classe, tutte balle incommensurabili.

Immagino che se stiamo sussurrando in questo modo così scomodo lo dobbiamo a Rocamadour che sta dormendo il sonno dei giusti.

- Sì, si è addormentato prima che cominciassimo ad ascoltare i dischi. Sei bagnato come un pulcino, Horacio.

- Sono andato ad un concerto di piano, - spiegò Oliveira.

- Ah, - disse la Maga. - Be', togliti la giacca, intanto ti preparo un bel mate caldo.

- Con un bicchierino di caria; deve essercene ancora mezza bottiglia da qualche parte.

- Che cos'è la caña? - domandò Gregorovius. - È quel che si chiama grappa?

- No, ricorda piuttosto il barack. Ottimo dopo i concerti, soprattutto quando ci sono state esecuzioni in prima assoluta ed inenarrabili conseguenze. Che ne direste di accendere una lucetta piccola e timida che non ferisca gli occhi di Rocamadour?

La Maga accese una lampada e la posò sul pavimento, fabbricando una specie di Rembrandt che Oliveira trovò appropriato. Ritorno del figliuol prodigo, immagine di una restituzione anche se momentanea e fuggitiva, anche se non sapeva bene perché era tornato salendo lentamente le scale per poi coricarsi davanti alla porta per ascoltare da lontano il finale del quartetto e i bisbigli di Ossip e della Maga. «Devono aver già fatto l'amore come due gatti», pensò osservandoli. Ma no, impossibile che avessero sospettato il suo ritorno quella notte stessa, che fossero già con gli abiti indosso e con Rocamadour coricato nel letto. Se Rocamadour fosse stato installato fra due sedie, e Gregorovius senza scarpe e in manica di camicia... E poi che cazzo gliene fregava se quello che era in più là era lui, gocciolante giacca a vento, ridotto uno straccio.

- L'acustica, - disse Gregorovius. - Che cosa straordinaria il suono che s'insinua nella materia e si arrampica, lungo i piani, passa da un muro al capezzale di un letto, c'è quasi da non crederci. Non vi siete mai immersi in una vasca da bagno?



- A me è capitato, - disse Oliveira, gettando la giacca a vento in un angolo e sedendo su uno sgabello.

- Si può sentire tutto quel che dicono i vicini del piano di sotto, basta mettere la testa sott'acqua ed ascoltare. I suoni si trasmettono tramite i tubi, credo. Una volta a Glasgow scoprii che i miei vicini erano trozkisti.

- Glasgow mi suona a maltempo, a porto pieno di gente triste, - disse la Maga.

- Troppo cinema, - disse Oliveira. - Ma questo mate è come un indulto, di', è indicibilmente conciliante. Mamma mia, quant'acqua nelle scarpe. Sai, il mate è come un punto e a capo. Lo prendi e ti senti di cominciare un nuovo brano.

- Ignorerò sempre queste delizie pampeane, - disse Gregorovius. - Ma si era parlato anche di un liquore, mi pare.

- Porta la caña, - ordinò Oliveira. - Mi sembra che ce ne dovrebbe essere ancora più di mezza bottiglia.

- La comperate qui? - domandò Gregorovius.

«Chissà perché parla al plurale? - pensò Oliveira. - Certamente si sono rivoltolati insieme tutta la sera, è un segno inequivocabile. Pazienza».

- No, me la manda mio fratello. Ho un fratello a Rosario che è una meraviglia. Caña e rimproveri, tutto arriva in abbondanza.

Passò il mate vuoto alla Maga, che si era accoccolata ai suoi piedi con il bricco fra le ginocchia. Cominciava a sentirsi bene. Sentì le dita della Maga su una caviglia, sui lacci della scarpa. Se la lasciò togliere, sospirando. La Maga tolse la calza bagnata e gli avvolse il piede in un doppio foglio del «Figaro Littéraire». Il mate era molto caldo e molto amaro.

A Gregorovius piacque la caña, non era come il barack, però lo ricordava. Seguì una lista di bevande ungheresi e ceche, qualche nostalgia. Si udì piovere sommessamente, tutti si sentivano proprio bene, soprattutto Rocamadour che da più di un'ora non fiata. Gregorovius parlava della Transilvania, di certe sue avventure a Salonicco. Oliveira si ricordò che nel

comodino c'era un pacchetto di Gauloise e anche le pantofole invernali. A tastoni si avvicinò al letto. «Quando si è a Parigi, qualsiasi accenno a ciò che si trova al di là di Vienna sa di letteratura», diceva Gregorovius, con la voce di chi chiede scusa. Horacio trovò le sigarette, aprì lo sportello del comodino per prendere le pantofole. Nella penombra vedeva indistintamente il profilo di Rocamadour supino. Senza sapere esattamente perché, gli sfiorò la fronte con un dito. «Mia madre non aveva il coraggio di nominare la Transilvania, aveva paura che l'accomunassero con storie di vampiri, come se... E il tokai, lei sa...» In ginocchio, accanto al letto, Horacio guardò meglio. «S'immagini da Montevideo», diceva la Maga. «Uno crede che l'umanità sia uguale ovunque, ma quando si vive dalle parti del Cerro... Il tokai è un uccello?» «Be', in un certo senso». La reazione naturale, in questi casi. Vediamo: primo... («Cosa vuol dire in un certo senso? È o non è un uccello?») Ma bastava passare un dito sulle labbra, la mancanza di risposta. «Mi sono permesso un'immagine poco originale, Lucia. In ogni buon vino dorme un uccello». La respirazione artificiale, che idiozia. Altra idiozia che gli tremassero le mani a quel modo, era scalzo e con gli abiti bagnati (ecco, fargli una frizione con alcool, magari massaggiando energicamente). «Un soir, l'âme du vin chantait dans les bouteilles, - scandiva Ossip. - Già, Anacreonte, credo...» E si poteva toccare quasi con mano il silenzio risentito della Maga, la sua scheda mentale: Anacreonte, autore greco mai letto. Tutti lo conoscono meno io. E di chi sarà quel verso, un soir, l'âme du vin? La mano di Horacio scivolò sotto le lenzuola, gli costava tremendamente toccare il minuscolo ventre di Rocamadour, le cosce fredde, più in su pareva esserci come un resto di calore ma no, era freddo, troppo. «Adeguarsi allo stereotipo, - pensò Horacio. - Urlare, accendere la luce, fare il finimondo di rito. Perché?» Forse, magari... «Allora vuol dire che l'istinto non mi serve proprio a niente, questo sapere dal profondo. Se lancio l'urlo sarà di nuovo una Berthe Trépat, di nuovo lo stupido

tentativo, la pietà. Fare secondo lo stampo quel che si deve in questi casi. Ah, no, basta. A che scopo accendere la luce e gridare se so che non serve a niente? Commediante, perfetto stronzo commediante. Al massimo, quello che si può fare è...» Si udiva il tintinnio del bicchiere di Gregorovius contro la bottiglia di caña. «Sì, ricorda moltissimo il barack». Con una Gauloise fra le labbra, sfregò un fiammifero guardando attentamente. «Lo sveglierai», disse la Maga che stava rinnovando il mate. Horacio soffiò violentemente sul fiammifero. È noto che se le pupille, sottoposte a un raggio luminoso, eccetera. Quod erat demonstrandum. «Come il barack, ma un po' meno profumato», diceva Ossip.

- Il vecchio ricomincia, - disse la Maga.
- Deve essere una persiana, - disse Gregorovius.
- Questa casa non ha persiane. È impazzito del tutto.

Oliveira infilò le pantofole e tornò alla poltroncina. Il mate era stupendo, caldo e amarissimo. Di su si udirono due colpi, non molto energici.

- Sta uccidendo gli scarafaggi, - propose Gregorovius.
- No, gli è montata la mosca al naso e non vuole lasciarci dormire. Sali tu, Horacio, a parlargli.

- Sali tu, - disse Oliveira. - Non so perché, ma di te ha più paura che di me. Almeno non tira fuori la xenofobia, l'apartheid e altre segregazioni.

- Se salgo gli dirò così tante cose che andrà a chiamare la polizia.

- Piove troppo. Prendilo dal lato della morale, fa' l'elogio delle sue decorazioni sulla porta. Alludi al tuo amor materno, a roba del genere. Va', dammi retta.

- Ne ho così poca voglia, - disse la Maga.
- Va', cara, - disse Oliveira a bassa voce.
- Perché vuoi che vada io?
- Per farmi piacere. Vedrai che la smetterà.

Batterono due volte, e poi una volta. La Maga si alzò ed uscì dalla stanza. Horacio la seguì, e quando udì che stava salendo le

scale accese la luce e guardò Gregorovius. Con un dito indicò il letto. Un secondo dopo spegneva la luce mentre Gregorovius tornava alla sua poltroncina.

- Incredibile, - disse Ossip, afferrando la bottiglia di caña nel buio.

- Certo. Incredibile, ineluttabile, tutte queste cose. Nessun necrologio, mio caro. È bastato che da questa camera io mi allontanassi un giorno solo perché si verificassero fatti di estrema gravità. Comunque, una cosa servirà da consolazione all'altra.

- Non capisco, - disse Gregorovius.

- Capisci perfettamente. Ça va, ça va. Non immagini neppure quanto poco me ne importi.

Gregorovius si accorse che Oliveira gli stava dando del tu, e questo cambiava molte cose, come se si potesse ancora... Accennò vagamente alla Croce Rossa, alle farmacie di turno.

- Fa' quel che ti pare, per me è lo stesso, - disse Oliveira. - Oggi, sai... Che giornataccia.

Magari avesse potuto gettarsi sul letto, restare addormentato per un paio d'anni. «Coniglio», pensò. Gregorovius era stato contagiato dalla sua immobilità, accendeva faticosamente la pipa. Si udiva parlare molto lontano, la voce della Maga fra la pioggia, il vecchio che rispondeva a strilli. A un altro piano una porta fu sbattuta e qualcuno uscì per protestare del chiasso.

- In fondo hai ragione, - ammise Gregorovius. - Ma esiste una responsabilità legale, credo.

- Con quel che è successo ci siamo dentro fino al collo, - disse Oliveira. - Specialmente voi due, io posso sempre dimostrare di essere arrivato troppo tardi. Madre lascia morire figlioletto mentre si intrattiene con l'amante sul tappeto.

- Se vuoi insinuare che...

- Non ha nessuna importanza.

- Ma è una menzogna, Horacio.

- Per me è lo stesso, la consumazione è un fatto accessorio.

Io non c'entro per niente, ormai, sono salito perché ero tutto bagnato e volevo bere un mate. Sta arrivando qualcuno.

- Dovremmo chiamare il pronto soccorso, - disse Gregorovius.

- E dagliela. Non ti pare la voce di Ronald?

- Io non resto qui, - disse Gregorovius, alzandosi. - Dobbiamo fare qualcosa, ti ripeto che dobbiamo fare qualcosa.

- Ne sono convintissimo. L'azione, sempre l'azione. *Die Tàtigkeit*, Ossip. Ci mancavano anche questi qui. Voi, parlate piano che sveglierete il bambino.

- Salve, - disse Ronald.

- Ciao, - disse Babs, armeggiando per fare entrare l'ombrello.

- Parlate piano, - disse la Maga entrando dietro a loro. - Perché non chiudi l'ombrello per entrare?

- Hai ragione, - disse Babs. - Mi capita sempre così dappertutto. Non far rumore, Ronald. Siamo venuti un attimo soltanto per raccontarvi di Guy, cose da non credere. Vi sono saltate le valvole?

- No, è per Rocamadour.

- Parla piano, - disse Ronald. - E metti in un angolo quel maledetto ombrello.

- È così difficile chiuderlo, - disse Babs. - E dire che si apre così bene.

- Il vecchio ha minacciato di chiamare la polizia, - disse la Maga, chiudendo la porta. - Quasi me le dava, strillava come un pazzo. Ossip, avrebbe dovuto vedere la roba che ha nella camera, dal pianerottolo qualcosa si riesce a vedere. Un tavolo ingombro di bottiglie vuote e nel mezzo un mulino a vento così grande che sembra vero, come quelli nelle campagne dell'Uruguay. E il mulino girava alla corrente d'aria, io non potevo far a meno di spiare dalla fessura della porta e il vecchio sbavava per la rabbia.

- Non riesco a chiuderlo, - disse Babs. - Lo lascerò in quest'angolo.

- Sembra un pipistrello, - disse la Maga. - Dammi, lo chiudo

io. Vedi quanto è facile.

- Gli ha rotto due stecche, - disse Babs a Ronald.

- Non scocciare, - disse Ronald. - D'altra parte andiamo via subito, volevamo soltanto dirvi che Guy ha ingerito un intero tubetto di gardenal.

- Povera stella, - disse Oliveira, che non aveva simpatia per Guy.

- Etienne lo ha trovato mezzo morto. Babs ed io eravamo andati a un vernissage (te ne devo parlare, una cosa straordinaria) e Guy era salito in camera. S'è avvelenato a letto, pensa un po'.

- He has no manners at all, - disse Oliveira. - C'est regrettable.

- Etienne era venuto a prenderci, per fortuna tutti hanno la chiave, - disse Babs. - Sentì che qualcuno vomitava, entrò ed era Guy. Stava morendo, Etienne si precipitò a chiedere soccorso. Adesso lo hanno portato all'ospedale, è gravissimo. E con questa pioggia, - aggiunse Babs costernata.

- Sedetevi, - disse la Maga. - Non lì, Ronald, le manca una gamba. È così buio, ma è per Rocamadour. Parlate piano.

- Prepara un po' di caffè, - disse Oliveira. - Che tempo.

- Io dovrei andare, - disse Gregorovius. - Chissà dove ho messo l'impermeabile. No, là no, Lucia...

- Si fermi a prendere il caffè, - disse la Maga. - D'altra parte il metrò non funziona più, e stiamo così bene qui. Potresti macinare un po' di caffè fresco, Horacio.

- Che puzza di chiuso, - disse Babs.

- Le manca sempre l'ozono della strada, - disse Ronald furente. - È come un cavallo, adora solo le cose pure e senza composti.

I colori primari, la scala di sette note. Non è umana, credete a me.

- L'umanità è un ideale, - disse Oliveira, andando a tentoni a cercare il macinino. - Anche l'aria ha la sua storia, sapete. Passare dalla strada bagnata e piena d'ozono, come dici tu, a

un'atmosfera in cui cinquanta secoli hanno preparato e temperatura e qualità... Babs è un Rip van Winkle della respirazione.

- Oh, Rip van Winkle, - disse Babs felice. - Mia nonna lo raccontava.

- Nell'Idaho, lo sappiamo, - disse Ronald. - Bene, e allora Etienne ci ha telefonato dal bar all'angolo mezz'ora fa per dirci che era meglio che passassimo la notte fuori casa, per lo meno fino a quando non sapremo se Guy vomita il gardenal. Sarebbe un guaio se i flics salissero e ci trovassero tutti là, loro fanno d'ogni erba fascio: e col Club ce l'hanno da un pezzo.

- Che male fa il Club? - disse la Maga asciugando le tazze in un asciugamani.

- Nessuno, ma proprio per questo siamo indifesi. I vicini si sono già troppo lamentati del chiasso, delle sessioni di dischi, del continuo via vai a tutte le ore... E poi Babs ha bisticciato con la portinaia e con tutte le donne del caseggiato, che sono cinquanta o sessanta.

- They are awful, - disse Babs masticando una caramella trovata nella borsa. - Annusano marijuana anche se stai preparando un gulash.

Oliveira si era stancato di macinare il caffè e passò il macinino a Ronald. Parlando sottovoce, Babs e la Maga discutevano le cause del suicidio di Guy. Dopo aver smesso di scocciare tutti con il suo impermeabile, Gregorovius si era allungato nella poltroncina, quietamente, con la pipa spenta in bocca. Si udiva piovere contro la finestra. «Schoenberg e Brahms, - pensò Oliveira, prendendo una Gauloise. - Non c'è male, di solito, in occasioni come queste salta fuori Chopin o la Todesmusik del Sigfrido. Il tornado di ieri ha ucciso due-tremila persone nel Giappone. Parlando statisticamente...» Ma la statistica non cancellava il sapore di sego che sentiva nella sigaretta. La esaminò quanto gli fu possibile, accendendo un altro fiammifero. Era una Gauloise perfetta, bianchissima, con le sue

lettere nitide e i filamenti di aspro caporal che uscivano dall'estremità umida. «Bagno sempre la sigaretta quando sono nervoso, - pensò. - Quando penso a Rose Bob... Sì, è stata una giornataccia, e non è ancora finita». Era meglio che lo dicesse a Ronald, perché Ronald lo trasmettesse a Babs con uno dei loro sistemi quasi telepatici che stupivano Perico Romero. Teoria della comunicazione, uno di quei temi affascinanti che la letteratura non era riuscita a pescare da sola prima che facessero la loro comparsa gli Huxley e i Borges della nuova generazione. Adesso Ronald si univa al sussurro della Maga e di Babs, facendo girare al rallentatore il macinino: il caffè sarebbe andato alle calende greche. Oliveira slittò dall'orribile poltroncina art nouveau e si sistemò comodamente per terra, con la testa appoggiata su un mucchio di giornali. Sul soffitto c'era una strana fosforescenza che doveva essere più che altro soggettiva. Chiudendo gli occhi la fosforescenza durava un attimo ancora, prima che cominciassero a esplodere grandi sfere viola, una dopo l'altra, vuf vuf vuf, evidentemente ogni sfera corrispondeva a una sistole o a una diastole, va' a sapere. E in qualche angolo della casa, probabilmente al terzo piano, un telefono stava squillando. A quell'ora e a Parigi, straordinario. «Un altro morto, - pensò Oliveira. - Non si telefona per altra ragione, in questa città che rispetta il sonno». Si ricordò la volta che un amico argentino appena sbarcato aveva trovato più che naturale telefonargli alle dieci e mezzo di sera. Va' a sapere come se l'era cavata per consultare la guida, individuare un numero qualsiasi della stessa casa e dargli un colpo di telefono subito. La faccia del brav'uomo del quinto piano in robe de chambre, mentre gli bussava alla porta, una faccia glaciale, quelqu'un vous demande au téléphone, Oliveira confuso che si infilava un golf, saliva al quinto piano, si trovava con una signora decisamente irritata, scopriva che quel ragazzo di Hermida era a Parigi e combiniamo di vederci, ti porto i saluti di tutti, di Traveler e dei ragazzi del Bidù, eccetera, e la signora che dominava la propria irritazione in attesa che Oliveira



cominciasse a piangere venendo a sapere la morte di una persona molto cara, e Oliveira senza sapere che cosa fare, vraiment je suis tellement confus, madame, monsieur, c'était un ami qui vient d'arriver, vous comprenez, il n'est pas du tout au courant des habitudes... Oh Argentina, orari generosi, casa aperta, tempo da vendere, tutto il futuro dinanzi, assolutamente tutto, vuf vuf vuf, ma negli occhi di quello che era là a tre metri non ci sarebbe stato niente, non poteva esserci niente, vuf vuf, tutta la teoria della comunicazione annientata, né mamma né papà, né pappa buona né pipì né vuf vuf né niente, soltanto rigor mortis attorniato da gente che non erano neppure salteños o messicani per continuare ad ascoltare la musica, saper organizzare la veglia dell'angelo, trovare il bandolo della matassa come loro, gente che non è abbastanza primitiva per saper superare quell'assurdo con l'accettazione o l'identificazione né abbastanza evoluta per saper negare ogni assurdo e far scomparire one little casualty inglobandola, per esempio, in quei tremila che erano stati spazzati via dal tifone Veronica. «Ma tutto ciò è antropologia d'infimo ordine», pensò Oliveira, cosciente di un qualcosa come un freddo allo stomaco che gli causava dei crampi. Si finisce sempre lì, al plesso. «Queste sono le vere comunicazioni, gli avvertimenti sotto la pelle, e per questo non c'è dizionario, amico». Chi aveva spento la lampada Rembrandt? Non ricordava, un momento prima c'era stata come della polvere d'oro vecchio sul pavimento, per quanto cercasse di ricostruire i fatti da quando Ronald e Babs erano entrati, niente da fare, a un certo punto la Maga (perché certamente era stata la Maga) o forse Gregorovius, qualcuno aveva spento la lampada.

- Come farai a preparare il caffè con questo buio?

- Non lo so, - disse la Maga, alle prese con le tazze. - Prima c'era un po' di luce.

- Accendi, Ronald, - disse Oliveira. - Sotto la tua sedia. Fa' girare il paralume, è il sistema classico.

- Tutto questo è idiota, - disse Ronald, senza che nessuno

sapesse se si riferiva al modo di accendere la lampada. La luce si portò via le sfere viola, e Oliveira cominciò a gustare meglio la sigaretta. Adesso si stava davvero bene, faceva caldo, avrebbero preso il caffè.

- Vieni vicino a me, - disse Oliveira a Ronald. - Starai più comodo che in quella sedia, ha una specie di becco in mezzo che ti si pianta nel culo. Wong la includerebbe nella sua collezione pechinese, ne sono certo.

- Sto benissimo dove sono, - disse Ronald, - anche se si presta a malintesi.

- Stai malissimo. Vieni. Chissà se quel caffè procede, signore mie.

- Fa' l'uomo stanotte, - disse Babs. - È sempre così con te?

- Quasi sempre, - disse la Maga senza guardarlo. - Aiutami ad asciugare questo vassoio.

Oliveira aspettò che Babs iniziasse i commenti di rito sul modo di fare il caffè, e quando Ronald lasciò la sedia e si sedette alla turca vicino a lui, gli disse qualche parola all'orecchio. Ascoltandoli, Gregorovius interveniva nella conversazione sul caffè, e la risposta di Ronald si perdettero nell'elogio del moka e la decadenza dell'arte di prepararlo. Poi Ronald risalì sulla sua sedia, in tempo per prendere la tazzina che la Maga gli porgeva. Cominciarono i colpi, leggeri, sul soffitto, due, tre volte. Gregorovius rabbrivì e inghiottì tutto il caffè di colpo. Oliveira si dominava per non scoppiare in una risata che fra l'altro gli avrebbe alleviato i crampi. La Maga era come stupita, li guardava nel buio tutti quanti successivamente e poi cercò una sigaretta sul tavolo, a tentoni, come se avesse voluto superare qualcosa che non capiva, una sorta di sogno.

- Sento dei passi, - disse Babs con marcato accento Blavatsky.

- Quel vecchio deve essere matto del tutto, dobbiamo stare attenti. A Kansas City, una volta... No, è qualcuno che sale.

- È come se la scala stesse disegnandosi nell'orecchio, - disse

la Maga. - I sordi mi fanno tanta pena. Adesso è come se la mia mano fosse per le scale e la passassi sugli scalini, uno dopo l'altro. Quando ero bambina presi dieci per un tema che era la storia di un rumore. Era un piccolo rumore simpatico, che andava e veniva, gli capitavano un sacco di cose...

- Io invece... - disse Babs. - O.K., O.K., non è il caso che tu mi pizzichi.

- Anima mia, - disse Ronald, - sta' un po' zitta, così potremo scoprire di chi sono i passi. Sì, sono del re dei pigmenti, è Etienne, la grande bestia apocalittica.

«L'ha presa bene, - pensò Oliveira. - Il cucchiaino di sciroppo è per le due, mi pare. Abbiamo ancora un'ora di pace». Non capiva e non voleva capire il perché di quel rinvio, quella specie di negazione d'una cosa conosciuta. Negazione, negativa... «Sì, davvero come la negativa della realtà tal-quale-dovrebbe-essere, cioè... Non perderti nella metafisica, Horacio. Alas, poor Yorick<sup>32</sup>, ça suffit. Non posso farne a meno, mi sembra che sia meglio così piuttosto che accendere la luce e dare il via alla notizia come a un piccione. La negativa. Il totale rovesciamento... Magari è più probabile che lui sia vivo e noi morti. Proposizione più modesta: ci ha uccisi perché siamo colpevoli della sua morte. Colpevoli, cioè fautori di uno stato di fatto... Ahimè, mio caro, dove vai a finire, sei l'asino con la carota appesa tra gli occhi. Era Etienne, niente altro, era la grande bestia pittorica».

- È salvo, - disse Etienne. - Figlio di puttana, ha più vite di Cesare Borgia. Quanto poi a vomitare...

- Racconta, racconta, - disse Babs.

- Lavaggio gastrico, enemi di non so cosa, iniezioni da tutte le parti, un letto con i tiranti per tenerlo a testa in giù. Ha vomitato tutto il menù del ristorante Orestias, dove a quanto pare aveva pranzato. Un orrore, persino foglie di vite ripiene. Vi rendete conto di come sono inzuppato?

- C'è caffè caldo, - disse Ronald, - e una bevanda che si chiama caña e che è schifosa.

Etienne sbuffò, lasciò l'impermeabile in un angolo e si avvicinò alla stufa.

- Come sta il bambino, Lucia?

- Dorme, - disse la Maga. - Dorme molto tranquillo, per fortuna.

- Parliamo piano, - disse Babs.

- Alle undici circa riprese conoscenza, - spiegò Etienne quasi con tenerezza. - Era ridotto in uno stato, questo sì. Il dottore mi permise di avvicinarmi al letto e Guy mi riconobbe. «Razza di cretino», gli ho detto. «Va' al diavolo», mi ha risposto. Il dottore mi disse che era buon segno. Nella sala c'era altra gente, mi sono divertito abbastanza, e dire che a me gli ospedali...

- Sei tornato a casa? - disse Babs. - Sei dovuto andare al commissariato?

- No, tutto a posto. Comunque era più prudente che voi vi fermaste qui stanotte, avessi visto la faccia della portinaia quando hanno portato giù Guy...

- The lousy bastard, - disse Babs.

- Io ho adottato un'aria virtuosa, e quando le sono passato accanto ho alzato la mano e le ho detto: «Madame, la morte va sempre rispettata. Questo giovane si è suicidato per pene d'amore di Kreisler». Restò di stucco, mi guardò con occhi che sembravano due uova sode. E proprio mentre la barella usciva dal portone, Guy si solleva, poggia una pallida mano alla guancia come nei sarcofagi etruschi e lancia alla portinaia un getto verde proprio sullo zerbino. I barellieri morivano dal ridere, era indescrivibile.

- Ancora caffè, - chiese Ronald. - E vienti a sedere qui, per terra, che è il posto più caldo della stanza. Un buon caffè per il povero Etienne.

- Non si vede niente, - disse Etienne. - Perché dovrei sedermi per terra?

- Per tenere compagnia a Horacio e a me, che facciamo una specie di veglia d'armi, - disse Ronald.

- Non fare lo scemo, - disse Oliveira.

- Dammi retta, siedi qui e scoprirai cose che neppure Wong sa. Libri folgoranti, istanze mantiche. Proprio stamattina mi sono divertito un mondo nel leggere il *Bardo*. Che straordinarie creature, i tibetani.

- Da chi sei stato iniziato? - domandò Etienne mettendosi lungo e disteso fra Oliveira e Ronald, bevendo in un solo sorso il caffè.

- Bere, - disse Etienne, allungando imperiosamente la mano verso la Maga che gli mise la bottiglia di caña fra le dita. - Che schifo, - disse, dopo averne bevuto un sorso. - Prodotto argentino, immagino. Che paese, Dio mio.

- Non attaccare con la mia patria, - disse Oliveira. - Mi sembri il vecchio del piano di sopra.

- Wong mi ha sottoposto a vari tests, - spiegava Ronald. - Dice che ho intelligenza sufficiente per incominciare a distruggerla a tutto mio vantaggio. Abbiamo deciso di leggere attentamente il *Bardo*, per poi passare alle fasi fondamentali del buddismo. Esisterà davvero un corpo sottile, Horacio? Pare che quando uno muore... Una specie di corpo mentale, capisci.

Ma Horacio stava parlando in un orecchio a Etienne che grugniva e si agitava puzzando di strada bagnata, di ospedale e di cavoli in umido. Babs stava spiegando a Gregorovius, smarrito in una specie d'indifferenza, gli innumerevoli vizi della portinaia. Intriso di recente erudizione, Ronald aveva bisogno di spiegare a qualcuno il *Bardo*, e si sfogò con la Maga che si disegnava di fronte a lui come un Henry Moore nel buio, una gigantessa vista dal pavimento, prima i ginocchi sul punto di lacerare la massa nera della gonna, poi un torso che saliva fino al soffitto, e sopra una massa di capelli, ancora più neri dell'oscurità, e in tutta quell'ombra fra le ombre la luce della lampada sul pavimento faceva brillare gli occhi della Maga seduta sulla poltroncina, tesa di tanto in tanto a non scivolare e a non cadere in terra per colpa delle gambe davanti della poltrona più corte.

- Brutto affare, - disse Etienne, tracannando un altro sorso.

- Puoi andartene, se vuoi, - disse Oliveira, - non credo che capiti qualcosa di serio, in questo quartiere accadono cose simili tutti i momenti.

- Resto, - disse Etienne. - Questa bevanda come hai detto che si chiama? Non è poi tanto cattiva. Sa di frutta.

- Wong dice che Jung era entusiasta del *Bardo*, - disse Ronald.

- Si capisce, e anche gli esistenzialisti dovrebbero leggerlo con attenzione. Senti, nel momento del giudizio del morto, il Re si fa innanzi con uno specchio, ma quello specchio è il Karma. La somma delle azioni del morto, capisci. E il morto vi vede riflesses tutte le sue azioni, il bene e il male, però il riflesso non corrisponde a nessuna realtà ma alla proiezione delle immagini mentali... Sufficiente perché il vecchio Jung restasse sbalordito, non ti pare. Il Re dei morti guarda nello specchio, ma in realtà quel che sta facendo è guardare nella tua memoria. Si può immaginare una più perfetta descrizione della psicanalisi? E c'è anche un'altra cosa straordinaria, cara, ed è che il giudizio emesso dal Re non è un giudizio suo ma il tuo. Ti giudichi da solo senza saperlo. Non ti sembra che Sartre dovrebbe proprio andare a vivere a Lhasa?

- Incredibile, - disse la Maga. - Ma è un libro di filosofia?

- È un libro per i morti, - disse Oliveira.

Rimasero in silenzio, ascoltando la pioggia. Gregorovius ebbe compassione della Maga che pareva aspettare una spiegazione e non aveva il coraggio di fare domande.

- I lama fanno speciali rivelazioni ai moribondi, - disse. - Per guidarli all'al di là, per aiutarli a salvarsi. Per esempio...

Etienne aveva appoggiato la spalla contro quella di Oliveira. Ronald, seduto alla turca, canterellava *Big Lip Blues* pensando a Jelly Roll, il suo morto preferito. Oliveira accese una Gauloise e come in un La Tour il fuoco colorò per un attimo la faccia degli amici, strappò dall'ombra Gregorovius collegando il mormorio

della sua voce a delle labbra che si movevano, fissò brutalmente la Maga alla poltroncina, alla sua faccia sempre avida nel momento dell'ignoranza e delle spiegazioni, bagnò dolcemente Babs la placida, Ronald il musicista sperduto nelle proprie dolenti improvvisazioni. Allora si udì un colpo sul soffitto, proprio quando il fiammifero stava spegnendosi.

«*Il faut tenter de vivre*<sup>33</sup>, - rammentò Oliveira. - Pourquoi?»

Il verso era scoccato nella memoria come le facce alla luce del fiammifero, istantaneo e probabilmente gratuito. La spalla di Etienne lo riscaldava, gli trasmetteva una presenza illusoria, una vicinanza che la morte, fiammifero che si spegne, avrebbe annullato come ora quelle facce, quelle forme, come il silenzio che si chiudeva di nuovo su quel colpo lassù.

- E così, - finiva Gregorovius, sentenzioso, - il *Bardo* ci restituisce alla vita, alla necessità di una vita pura, esattamente quando non c'è più via d'uscita e siamo inchiodati al letto con un cancro per cuscino.

- Ah, - disse la Maga, sospirando. Aveva capito quel che le bastava, alcune tessere del puzzle stavano andando a posto anche se non perfettamente come nel caleidoscopio dove ogni vetrino, ogni rametto, ogni granello di sabbia si propongono perfetti, simmetrici, noiosissimi, ma senza alcun problema.

- Dicotomie occidentali, - disse Oliveira. - Vita e morte, il di qua e l'al di là. Non è quel che insegna il tuo *Bardo*, Ossip, anche se personalmente non ho la più pallida idea di quel che insegni il tuo *Bardo*. Ad ogni modo, sarà qualcosa di più plastico, meno categorico.

- Senti, - disse Etienne, che si sentiva meravigliosamente bene anche se le notizie dategli da Oliveira gli si rimescolavano dentro come granchi, e senza che ci fosse nessuna contraddizione in tutto questo. - Senti, rompiscatole argentino, l'Oriente non è tanto diverso da come pretendono gli orientalisti. Appena ti ci metti sul serio su quei testi, cominci a sentire la solita cosa, l'inesplicabile tentazione di suicidio dell'intelligenza tramite

l'intelligenza medesima. Lo scorpione che s'infigge il proprio pungiglione, stufo di essere uno scorpione ma bisognoso di scorpionità per farla finita con lo scorpione. In Madras o in Heidelberg, l'essenza del problema è la stessa: c'è una specie di equivoco ineffabile al principio dei principi, da cui deriva questo fenomeno che sta ora parlandovi e che voi state ascoltando. Qualsiasi tentativo di spiegazione vien meno per una ragione che chiunque è in grado di capire, ed è che per definire e intendere bisognerebbe porsi fuori del definito e dell'intelligibile. Ergo, Madras e Heidelberg si consolano fabbricando posizioni, alcune su basi discorsive, altre su basi intuitive, sebbene tra discorso e intuizione le differenze siano ben lontane dall'esser chiare, come sa qualsiasi liceale. E così, si direbbe che l'uomo si senta sicuro di sé soltanto in campi che non lo riguardano direttamente: quando gioca, quando conquista, quando costruisce le sue armature storiche a forza di ethos, quando delega il mistero centrale a *cura*<sup>34</sup> di qualsiasi rivelazione. E sopra e sotto, la strana nozione che la colonna portante, il logos che ci strappa vertiginosamente dalla scala zoologica, sia una truffa bell'e buona. E l'inevitabile corollario, il rifugio nell'infuso e nel balbettio, la notte scura dell'anima, le intuizioni estetiche e metafisiche. Madras e Heidelberg sono due dosi diverse della medesima ricetta, qualche volta prima lo Yin e qualche altra lo Yang, ma sui due sedili dell'altalena ci sono due homo sapiens ugualmente inspiegati che danno calcioni in terra per salire l'uno a spese dell'altro.

- Strano, - disse Ronald. - Comunque sarebbe stupido negare una realtà, anche se non sappiamo quale. L'asse dell'altalena, diciamo. Come mai quell'asse non è ancora servito a capire quel che accade alle due estremità? Dall'uomo di Neanderthal...

- Stai usando parole, - disse Oliveira appoggiandosi più comodamente a Etienne. - E alle parole piace un mondo essere tirate fuori dal cassetto, e fatte danzare per la stanza. Realtà, uomo di Neanderthal, guardate come giocano, come ci entrano negli orecchi e si lanciano sugli scivoli.



- Certo, - disse Etienne accigliato. - Per questa ragione preferisco i miei pigmenti, mi sento più sicuro.

- Sicuro di che cosa?

- Del loro effetto.

- Ad ogni modo del loro effetto su di te, ma non sulla portinaia di Ronald. I tuoi colori non danno maggior certezza delle mie parole, caro mio.

- Per lo meno i miei colori non pretendono di spiegare niente.

- E ti accontenti del fatto che non ci sia una spiegazione?

- No, - disse Etienne, - ma nello stesso tempo faccio qualcosa che mi toglie il cattivo sapore di vuoto. E questa è, in fondo, la migliore definizione dell'homo sapiens.

- Non è una definizione ma una consolazione, - disse Gregorovius, sospirando. - In realtà noi siamo come le commedie quando si arriva a teatro al secondo atto. Tutto molto bello, ma non si capisce niente. Gli attori chiacchierano, recitano non si sa perché, per quale ragione. Proiettiamo su loro la nostra ignoranza, e ci appaiono come dei matti che entrano ed escono risolti. Lo ha già detto Shakespeare, d'altra parte, e se non l'ha detto avrebbe dovuto dirlo.

- Credo che l'abbia detto, - disse la Maga.

- Sì, l'ha detto, - disse Babs.

- Visto, - disse la Maga.

- Parlò anche delle parole, - disse Gregorovius, - e Horacio non fa che impostare il problema per così dire dialetticamente. Come Wittgenstein, che io ammiro moltissimo.

- Non lo conosco, - disse Ronald, - però sarete anche voi d'accordo che non si affronta il problema della realtà con i sospiri.

- Chi lo sa, - disse Gregorovius. - Chi lo sa, Ronald.

- Via, lascia stare la poesia per un'altra volta. D'accordo, non c'è da fidarsi delle parole, però è anche vero che le parole vengono dopo, per esempio del fatto che stanotte siamo qui un

certo numero di persone, sedute attorno a una lampada.

- Parla più piano, - disse la Maga.

- Senza bisogno di parole, io sento, io so che sono qui, - insistette Ronald. - Questo, io chiamo realtà. Anche se è soltanto questo.

- Perfetto, - disse Oliveira. - A parte che questa realtà non costituisce nessuna garanzia né per te né per nessuno, a meno che la trasformi in concetto, e quindi in convinzione, insomma in un inutile schema. Il solo fatto che tu stia qui alla mia sinistra e io alla tua destra fa della realtà almeno due realtà, e bada che non voglio approfondire e farti notare che tu ed io siamo due entità incomunicabili fra loro eccetto che per mezzo della parola e dei sensi, mezzi di cui si deve diffidare se siamo persone serie.

- Tu ed io siamo qui, - insistette Ronald. - A destra o a sinistra, poco importa. Entrambi stiamo vedendo Babs, tutti sentono quel che io sto dicendo.

- Esempi per ragazzini delle elementari, mio caro, - si lamentava Gregorovius. - Horacio ha ragione. Non puoi accettare così senz'altro quella che tu credi realtà. Al massimo puoi dire che sei, questo è innegabile senza scandalo evidente. Ma il famoso ergo manca, e quel che segue, è noto.

- Non tiriamo in ballo le scuole, - disse Oliveira. - Teniamoci entro i limiti di una chiacchiera fra dilettanti, quali siamo. Teniamoci entro i limiti di ciò che Ronald chiama in modo toccante la realtà, convinto che sia unica. Continui a credere che ne esista una sola, Ronald?

- Sì. Ti concedo che il mio modo di sentirla o d'intenderla sia diverso da quello di Babs, e che la realtà di Babs non sia quella di Ossip, e via dicendo. Ma è come le diverse opinioni sulla Gioconda o sull'insalata di scarola. La realtà sta lì e noi in essa, intendendola a modo nostro, ma in essa.

- Quel che conta è intenderla a modo nostro, - disse Oliveira.

- Tu credi che esiste una realtà postulabile perché tu ed io

stiamo parlando in questa stanza e in questa notte, e perché tu ed io sappiamo che fra un'ora o poco più accadrà una determinata cosa. Tutto ciò dà a te una grande certezza ontologica, mi pare; ti senti bene sicuro di te, ben radicato in te stesso e in quanto ti attornia. Ma se contemporaneamente tu potessi assistere a questa realtà dal mio punto di vista o da quello di Babs, se ti fosse concessa l'ubiquità, capisci, e tu potessi in questo preciso momento e in questa camera essere al mio posto unitamente a tutto ciò che sono e sono stato io, o a tutto ciò che è ed è stata Babs, allora capiresti che il tuo meschino egocentrismo non può darti alcuna realtà valida. Ti dà soltanto una convinzione basata sul terrore, una necessità di affermare ciò che ti attornia per non cadere nell'imbuto per poi uscirne fuori dall'altra parte trovandoti chissà dove.

- Siamo molto diversi, - disse Ronald, - lo so bene. Eppure concordiamo su alcuni punti esterni a noi stessi. Tu ed io guardiamo questa lampada, forse non vediamo le stesse cose, però non possiamo neanche essere certi che non vediamo la stessa cosa. La lampada è là, c'è, diamine.

- Non urlare, - disse la Maga. - Vi faccio ancora un po' di caffè.

- Si ha l'impressione, - disse Oliveira, - di percorrere strade già battute. Scolaretti, ripercorriamo argomenti polverosi e per niente interessanti. E tutto, mio caro Ronald, perché parliamo dialetticamente. Diciamo: tu, io, la lampada, la realtà. Fa' un passo indietro, per piacere. Coraggio, non costa poi tanto. Le parole scompaiono. Quella lampada è uno stimolo sensoriale, niente altro. Adesso ancora un altro passo indietro. Quel che tu chiami la tua vista e quello stimolo sensoriale risultano in una relazione inspiegabile, perché per spiegarla occorrerebbe fare un passo avanti e tutto andrebbe a carte quarantotto.

- Ma fare quei passi indietro è percorrere a ritroso il cammino della specie, - protestò Gregorovius.

- Sì, - disse Oliveira. - E qui sta il gran problema: sapere se

quel che chiami la specie ha camminato in avanti o se, come diceva Klages, mi pare, a un certo momento ha imboccato una strada sbagliata.

- Senza linguaggio non c'è uomo. Senza storia non c'è uomo.

- Senza delitto non c'è assassino. Niente prova che l'uomo non sarebbe potuto risultare diverso.

- Non ci è andata male neppure così, - disse Ronald.

- In rapporto a che cosa credi che ci sia andata bene? Perché abbiamo dovuto inventare l'Eden, vivere immersi nella nostalgia del *paradiso perduto*, fabbricare utopie, prospettarci un futuro? Se un verme potesse pensare, penserebbe che non gli è andata poi tanto male. L'uomo si aggrappa alla scienza come a quell'affare che non ho mai capito bene che cosa sia e che si chiama ancora di salvezza e che non ho mai saputo bene cosa sia. La ragione secerne tramite il linguaggio una architettura soddisfacente, come la bella, ritmica composizione dei quadri del Rinascimento, e ci pianta nel centro. Nonostante tutta la sua curiosità e tutta la sua insoddisfazione, la scienza, cioè la ragione, comincia per calmarci. «Sei qui, in questa camera, con i tuoi amici, di fronte ad una lampada. Non aver paura, tutto va benissimo. Adesso vediamo: di che natura è questo fenomeno luminoso? Lo sai che cos'è l'uranio arricchito? Ti piacciono gli isotopi, lo sai che ormai siamo capaci di tramutare il piombo in oro?» Tutto molto eccitante, vertiginoso, ma sempre a partire dalla poltrona in cui siamo comodamente seduti.

- Io sono seduto per terra, - disse Ronald, - e non certo comodamente, a dirti la verità. Senti, Horacio: negare questa realtà non ha senso. Sei qui anche tu, siamo compartecipi di questo. La notte passa per tutti e due, fuori piove per tutti e due. Che ne so cosa sia la notte, il tempo o la pioggia? però sono lì e fuori di me, sono cose che capitano a me, niente da fare.

- Ma certo - disse Oliveira. - Chi te lo nega? Ma quel che non capiamo è per qual ragione deve capitare così, per qual ragione noi siamo qui e fuori sta piovendo. L'assurdo non sono le cose,

l'assurdo è che le cose siano lì e noi le si senta assurde. A me sfugge la relazione fra me e quel che mi sta capitando in questo momento. Non ti nego che mi stia capitando. Altroché, mi capita. E questo è l'assurdo.

- Non è molto chiaro, - disse Etienne.

- Non può esserlo, se lo fosse sarebbe falso, sarebbe scientificamente vero forse, ma falso in assoluto. La chiarezza è un'esigenza dell'intelletto, niente altro. Magari potessimo sapere con tutta chiarezza, capire con tutta chiarezza ai margini della scienza e della ragione. E quando dico «magari», va' a sapere se non stia dicendo una sciocchezza. Probabilmente l'unica àncora di salvezza è la scienza, l'uranio 235, quella roba lì. Però dobbiamo anche vivere.

- Sì, - disse la Maga, servendo il caffè. - Dobbiamo anche vivere.

- Capisci, Ronald, - disse Oliveira, stringendogli un ginocchio.

- Tu sei molto di più che non la tua intelligenza, è noto. Stanotte, per esempio, quel che sta ora capitando a noi, qui, è come uno di quei quadri di Rembrandt in cui brilla una piccola luce in un angolo, e non è una luce fisica, non è ciò che tu tranquillamente chiami e definisci lampada, con i suoi kilowatts e le sue candele. L'assurdo è credere che si possa afferrare la totalità di ciò che ci costituisce in questo momento, o in qualsiasi altro momento, e intuirlo come qualcosa di coerente, di accettabile, se vuoi. Ogni volta che entriamo in crisi è l'assurdo totale, capisci bene che la dialettica può mettere in ordine gli armadi unicamente nei momenti di calma. Sai benissimo che nel momento culminante di una crisi procediamo sempre per impulso, contrariamente ad ogni previsione, commettendo le sciocchezze più imprevedute. Ed è esattamente in quel momento che possiamo affermare l'esistenza di una sorta di saturazione di realtà, non ti pare? La realtà ti si precipita addosso, si mostra in tutta la sua forza, ed esattamente allora l'unico modo

d'affrontarla è rinunciare alla dialettica, è quando spariamo a qualcuno, quando ci gettiamo dalla finestra, prendiamo un tubetto intero di gardenal come Guy, liberiamo i cani dalla catena, liberi tutti. La ragione ci serve unicamente per disseccare la realtà in piena calma, o analizzarne le future burrasche, mai per risolvere una crisi improvvisa. Ma queste crisi sono come delle manifestazioni metafisiche, caro mio, uno stato che, se non avessimo imboccato la strada della ragione, sarebbe forse lo stato naturale e normale del pitecantropo eretto.

- Scotta, sta' attento, - disse la Maga.

- E quelle crisi, che la maggior parte degli uomini considera scandalose, assurde, ho personalmente l'impressione che ci servono a scoprire ciò che è autenticamente assurdo, cioè un mondo ordinato e in pace, con una stanza dove diversi tizi prendono il caffè alle due del mattino, senza che nulla di ciò abbia minimamente un senso, se non quello edonistico, come questo di sentirci meravigliosamente bene accanto a questa stufetta che tira buona buona.

I miracoli, mai mi sono sembrati assurdi; l'assurdo è quanto li precede e li segue.

- E ciononostante, - disse Gregorovius stiracchiandosi, - *il faut tenter de vivre*.

«Voilà, - pensò Oliveira. - Un'altra prova che mi guarderò bene dall'esibire. Fra i milioni di versi possibili, è andato a scegliere quello che io avevo pensato dieci minuti fa. Ecco quel che gli altri dicono una coincidenza».

- Bene, - disse Etienne con voce assonnata, - non è che non si debba tentare di vivere, dal momento che la vita ci è fatalmente data. Già da un po' c'è chi crede che la vita e gli esseri viventi siano due cose distinte. La vita vive se stessa, che ci piaccia o non ci piaccia. Oggi Guy ha cercato di smentire questa teoria, ma statisticamente è incontrovertibile. Lo dimostrano i campi di concentramento e le torture. Probabilmente fra tutti i nostri sentimenti l'unico che non è veramente nostro è la speranza. La

speranza è propria della vita, è la vita medesima che si difende. Eccetera. E con ciò io andrei a dormire, perché i guai di Guy mi hanno ridotto uno straccio. Ronald, dovresti venire domattina nel mio studio, ho finito una natura morta che ti lascerà senza fiato.

- Horacio non mi ha convinto, - disse Ronald. - D'accordo, molto di ciò che ci attornia è assurdo, però è anche probabile che noi definiamo assurdo ciò che non siamo ancora riusciti a capire. E un giorno si saprà.

- Ammirevole ottimismo, - disse Oliveira. - Anche l'ottimismo potremmo metterlo sul conto della pura vita. La tua forza consiste nel fatto che per te non esiste il futuro, com'è logico per la maggior parte degli agnostici. Sei sempre vivo, sei sempre presente, tutto, con tua soddisfazione, è disposto in bell'ordine come in una tela di Van Eyck. Ma se ti accadesse quella cosa orribile che è non avere fede e al tempo stesso proiettarti verso la morte, verso lo scandalo degli scandali, allora lo specchio ti si appannerebbe mica male.

- Andiamo, Ronald, - disse Babs. - È molto tardi, ho sonno.

- Aspetta. Aspetta. Stavo pensando alla morte di mio padre, sì, quel che dici è in parte vero. Quella tessera non sono mai riuscito ad inserirla nel rompicapo, era così inspiegabile. Un uomo giovane e felice, all'Alabama. Camminava per strada ed un albero gli cadde addosso. Io avevo quindici anni, ero a scuola e mi vennero a prendere. Ma ci sono anche tante altre assurdità, Horacio, tante morti o errori... Non è questione di numero, penso. Non è un assurdo totale, come pensi tu.

- L'assurdo è che non sembri un assurdo, - disse sibillinamente Oliveira. - L'assurdo è uscire la mattina e trovare sull'uscio, ai tuoi piedi, la bottiglia del latte, e tu resti tranquillo, perché ieri ti è capitato lo stesso e domani ti ricapiterà. È questo ristagno, questo così sia, questa sospetta mancanza di eccezioni. Non so che dirti, certo è che dovremmo tentare un'altra strada.

- Rinunciando all'intelligenza? - disse Gregorovius diffidente.

- Non lo so, forse. Servendocene in modo diverso. Sarà poi veramente provato che i principi logici sono carne ed unghia con la nostra intelligenza? Se ci sono popoli capaci di sopravvivere in una condizione magica... Certo che i poveri mangiano vermi vivi; ma anche questo è questione di valori.

- I vermi, che schifo, - disse Babs. - Ronald, caro, è tanto tardi.

- In fondo, - disse Ronald, - quel che ti disturba è la legalità in tutti i suoi aspetti. Appena una cosa comincia a funzionare subito ti senti in prigione. Ma anche tutti noi siamo un po' così, una banda di quel che si dice falliti, perché non abbiamo una laurea, titoli o altro. Per questo siamo qui a Parigi, fratello, e il tuo famoso assurdo in fin dei conti si riduce a un vago ideale anarchico che non riesci a realizzare.

- Hai più che ragione, - disse Oliveira. - E dire che sarebbe tanto bello scendere in strada e incollare manifesti per la libertà dell'Algeria. Con tutto quel che resta da fare nella lotta sociale.

- Anche l'azione può dare un significato alla tua vita, - disse Ronald. - Immagino che tu lo abbia letto in Malraux.

- Editions NRF, - disse Oliveira.

- E invece te ne stai lì a masturbarti come una scimmia, rigirando i falsi problemi, in attesa di non so che cosa. Se tutto ciò è assurdo, bisogna fare assolutamente qualcosa perché cambi.

- Le tue frasi mi sono familiari, - disse Oliveira. - Appena ti pare che la discussione si avvia verso qualcosa di più concreto, come la tua famosa azione, ti gonfi di eloquenza. Non vuoi capire che l'azione come l'inazione, bisogna meritarsele. Come si può agire senza una previa attitudine centrale, una sorta di acquiescenza a ciò che crediamo buono e vero? Le tue nozioni sulla verità e la bontà sono puramente storiche, si fondano su un'etica ereditata. Però la storia e l'etica a me sembrano più che sospette.

- Un giorno, - disse Etienne, - mi farà piacere sentirti approfondire il tuo concetto di attitudine centrale. E forse



scopriremo che in quel tuo centro c'è il vuoto assoluto.

- Non credere che non ci abbia pensato, - disse Oliveira. - Ma per ragioni estetiche, che tu sei perfettamente all'altezza di apprezzare, ammetterai che tra l'insediarsi in un centro e l'andar svolazzando per la periferia c'è una differenza qualitativa che fa meditare.

- Horacio, - disse Gregorovius, - sta facendo gran spreco di quelle parole che un momento fa ci aveva sconsigliato enfaticamente. Lui è uomo al quale non si devono chiedere discorsi, ma altro, cose fumose ed inspiegabili come i sogni, le coincidenze, le rivelazioni, e soprattutto umorismo nero.

- Il tizio di sopra ha battuto di nuovo - disse Babs.

- No, è la pioggia, - disse la Maga. - È l'ora della medicina di Rocamadour.

- C'è ancora tempo, - disse Babs abbassandosi velocemente fino ad incollare l'orologio da polso alla lampada. - Le tre meno dieci. Andiamo Ronald, è tardi.

- Andremo via alle tre e cinque, - disse Ronald.

- Perché alle tre e cinque? - domandò la Maga.

- Perché il primo quarto d'ora è sempre fasto, - spiegò Gregorovius.

- Dammi ancora un po' di caña, - disse Etienne. - Merde, non ce n'è più.

Oliveira spese la sigaretta. «La veglia d'armi, - pensò riconoscente. - Sono dei veri amici, persino Ossip, povero diavolo. Adesso affronteremo un quarto d'ora di reazioni a catena che nessuno potrà evitare, nessuno, neppure al pensiero che fra un anno, alla medesima ora, il più nitido e particolareggiato ricordo di essa non sarà capace di alterare la produzione di adrenalina e di saliva, il sudore nella palma delle mani... Ecco le prove che Ronald non vorrà mai capire. Che cosa ho fatto stanotte? Leggermente mostruoso, a priori. Forse si poteva tentare la tenda ad ossigeno, o qualcosa del genere. Idiota, niente altro; gli avremmo prolungato la vita alla Monsieur Valdemar<sup>35</sup>».

- Dovremmo prepararla, - gli disse Ronald in un orecchio.
- Non dire stupidaggini, per favore. Non senti che è già preparata, che l'odore è nell'aria?
- Vi siete messi a bisbigliare, adesso, - disse la Maga, - proprio adesso che non è più necessario.
- «Tu parles», pensò Oliveira.
- L'odore? - mormorava Ronald. - Io non sento nessun odore.
- Bene, devono già essere le tre, - disse Etienne, scotendosi come se avesse freddo. - Ronald, fa' uno sforzo, Horacio non sarà un genio, ma è facile intuire quel che cerca di dirti. L'unica cosa che possiamo fare è restare ancora un po' e affrontare quel che capiterà. E tu, Horacio, ora che ricordo, quel che hai detto a proposito di Rembrandt non era del tutto sbagliato. C'è una meta-pittura come c'è una metamusica, e il vecchio ne era dentro fino al collo. Soltanto gli accecati dalla logica o dalle buone maniere possono passare davanti a un Rembrandt senza sentire che lì c'è una finestra spalancata su qualcos'altro, un'indicazione. Pericolosissimo per la pittura, mentre invece...
- La pittura è un genere come tanti altri, - disse Oliveira.
- Non è il caso di fare del protezionismo a proposito di questo genere. D'altra parte per ogni Rembrandt ci sono cento pittori solo pittori, per cui la pittura è perfettamente salva.
- Per fortuna, - disse Etienne.
- Per fortuna, - accettò Oliveira. - Per fortuna tutto va bene nel migliore dei mondi possibili. Accendi la luce centrale, Babs, l'interruttore è dietro la tua sedia.
- Chissà dove ho messo un cucchiaino pulito, - disse la Maga alzandosi.

Con uno sforzo che giudicò ripugnante, Oliveira si dominò per non guardare in fondo alla camera. La Maga si fregava gli occhi abbagliata e Babs, Ossip e gli altri guardavano nascostamente, voltavano la testa e tornavano a guardare. Babs aveva iniziato il gesto di prendere la Maga per un braccio, ma

qualcosa sulla faccia di Ronald la trattenne. Lentamente Etienne si alzò in piedi, lasciandosi i calzoncini ancora umidi. Ossip si disincagliava dalla poltroncina, diceva di cercare l'impermeabile. «Adesso ci vorrebbero i colpi sul soffitto, - pensò Oliveira chiudendo gli occhi. - Diversi colpi, uno dopo l'altro, e poi altri tre, solenni. Invece va tutto alla rovescia, invece di spegnere le luci le accendiamo, la scena si svolge veramente da questa parte, niente da fare». Si alzò anche lui, sentendo le ossa, la camminata di quel giorno intero, le cose di tutto quel giorno intero. La Maga aveva trovato il cucchiaino sulla mensola del caminetto, dietro una pila di dischi e di libri. Cominciò a pulirlo con l'orlo del vestito, lo scrutò sotto la lampada. «Adesso versa la medicina nel cucchiaino, e poi ne perderà la metà man mano che si avvicinerà al letto», si disse Oliveira appoggiandosi alla parete. Tutti si fecero così silenziosi che la Maga li guardò stupita, ma faceva fatica a stappare il bottiglino, Babs voleva aiutarla, tenerle il cucchiaino, e intanto aveva la faccia contratta come se quel che stava facendo la Maga fosse di un orrore indicibile, finché la Maga non versò il liquido nel cucchiaino e abbandonò il bottiglino sull'orlo del tavolo non curandosi se fra libri e carte ci stava appena, e reggendo il cucchiaino come Blondin la pertica<sup>36</sup>, come un angelo il santo che sta per cadere nel precipizio, si avviò strascicando le ciabatte e andò avvicinandosi al letto, affiancata da Babs che faceva smorfie e si dominava per guardare e non guardare e poi guardava Ronald e gli altri che si avvicinavano alle sue spalle, mentre Oliveira chiudeva la marcia con la sigaretta spenta fra le labbra.

- Ne lascio cadere sempre la metà... - disse la Maga arrestandosi accanto al letto.

- Lucia, - disse Babs, avvicinando le due mani alle sue spalle, ma senza toccarla.

Il liquido cadde sulla coperta e il cucchiaino sopra. La Maga urlò e si rovesciò sul letto, bocconi prima e poi su un fianco, faccia e mani strette a un pupazzo indifferente e grigiastro che tremava, si scoteva inerte, inutilmente malmenato e carezzato.

- Porcamiseria, avremmo dovuto prepararla, - disse Ronald.  
- È ingiusto, una vera infamia. Tutti lì a parlare di baggianate, mentre...

- Niente isterismi, - disse Etienne cupo. - Fa' come Ossip, invece, che non perde la testa. Cerca dell'acqua di colonia, qualcosa del genere. Senti il vecchio di sopra, ricomincia.

- Non ha tutti i torti, - disse Oliveira osservando Babs che cercava di strappare la Maga dal letto. - Che nottata gli abbiamo procurato, fratello.

- Vada a farsi fottere, - disse Ronald. - Adesso esco e gli spacco la faccia, vecchio figlio di puttana. Se non sa rispettare il dolore altrui...

- Take it easy, - disse Oliveira. - Tieni, ecco l'acqua di colonia e il mio fazzoletto anche se è tutt'altro che immacolato. Bene, dovremmo andare al commissariato.

- Posso andarci io, - disse Gregorovius, che aveva già l'impermeabile sul braccio.

- Ma certo, sei della famiglia, - disse Oliveira.

- Se riuscisse a piangere, - disse Babs, carezzando la fronte della Maga che aveva appoggiato la testa sul cuscino e guardava fissamente Rocamadour. - Un fazzoletto con un po' d'alcool, per favore, qualcosa che la faccia reagire.

Etienne e Ronald cominciarono ad affannarsi attorno al letto.

I colpi si ripeterono ritmicamente sul soffitto, ed ogni volta Ronald guardava in alto e una volta minacciò anche istericamente con il pugno. Oliveira era indietreggiato fino alla stufa e da quel punto guardava ed ascoltava. Sentiva che la stanchezza gli era calata sulle spalle, lo tirava in giù, gli costava respirare, muoversi. Accese di nuovo una sigaretta, l'ultima del pacchetto. Le cose cominciavano ad andare un po' meglio, intanto Babs aveva esplorato un angolo della camera e dopo aver fabbricato una culla con due sedie e una coperta, stava confabulando con Ronald (era curioso osservare i suoi gesti al di sopra della Maga perduta in un

freddo delirio, in un monologo veemente ma secco e spasmodico) e a un certo momento coprivano gli occhi della Maga con un fazzoletto («se è quello con l'acqua di colonia la accecheranno», si disse Oliveira) e con straordinaria rapidità aiutavano Etienne a sollevare Rocamadour e trasportarlo nella culla improvvisata, mentre strappavano la coperta da sotto la Maga e gliela mettevano addosso, parlandole sottovoce, accarezzandola, obbligandola a respirare nel fazzoletto. Gregorovius era andato alla porta e di là, senza decidersi di uscire, guardava furtivamente verso il letto e poi verso Oliveira che gli voltava le spalle ma sentiva che l'altro lo guardava. Quando si decise a uscire, il vecchio era già sul pianerottolo, armato di un bastone, ed Ossip rientrò d'un balzo. Il bastone si abbatté sull'uscio. «Reazione a catena», si disse Oliveira facendo un passo in direzione della porta. Ronald, che aveva capito, si precipitò infuriato mentre Babs gli gridava qualcosa in inglese. Gregorovius volle prevenirlo ma era già troppo tardi. Uscirono Ronald, Ossip, Babs, seguiti da Etienne che guardava Oliveira come l'unico che avesse ancora la testa a posto.

- Va' a vedere che non facciano sciocchezze, - gli disse Oliveira. - Il vecchio ha ottant'anni ed è matto.

- Tous des cons, - gridava il vecchio sul pianerottolo. - Bande de tueurs, si vous croyez que ça va se passer comme ça! Des fripouilles, des fainéants! Tas d'enculés!

Stranamente non gridava troppo forte. Dalla porta socchiusa la voce di Etienne rimbalzò come una carambola: «Ta gueule, pépère!» Gregorovius aveva afferrato Ronald per un braccio, ma alla luce che filtrava dalla stanza Ronald si era accorto che il vecchio era veramente molto vecchio, e si limitava a passargli davanti alla faccia un pugno sempre meno convinto. Una due volte Oliveira guardò verso il letto, dove la Maga era sempre ferma sotto la coperta. Piangeva a brevi scosse, con la bocca sul cuscino, esattamente dove era stata la testa di Rocamadour. «Faudrait quand même laisser dormir les gens, - diceva il vecchio.

- Qu'est-ce que ça me fait, moi, un gosse qu'a claqué? C'est pas une façon d'agir, quand même, on est à Paris ici, pas en Amazonie». La voce di Etienne si levò coprendo l'altra, convincendola. Oliveira si disse che non sarebbe stato tanto difficile avvicinarsi al letto, chinarsi per dire qualche parola in un orecchio alla Maga. «Ma lo farei unicamente per me, - pensò. - Lei è al di là di tutto. Soltanto io, dopo, dormirei meglio; anche se è un modo di dire. Io, io, io. Io dormirei meglio dopo averla baciata e consolata, e aver ripetuto tutto quel che le hanno già detto gli altri».

- Eh bien, moi, messieurs, je respecte la douleur d'une mère,  
- disse la voce del vecchio. - Allez, bonsoir, messieurs-dames.

La pioggia colpiva a raffiche la finestra, Parigi doveva essere un'enorme bolla grigiastra in cui a poco a poco si sarebbe alzata l'alba. Oliveira si avvicinò all'angolo dove la sua giacca a vento sembrava il torso di uno squartato, stillante umidità. La indossò lentamente, sempre guardando il letto come se aspettasse qualcosa. Pensava al braccio di Berthe Trépat sul suo braccio, la passeggiata sotto la pioggia. «Che t'apportò l'estate, usignolo fra le nevi?»<sup>37</sup> - citò ironicamente. - Appestato, completamente appestato. E non mi è rimasta neppur più una sigaretta, cazzo». Avrebbe dovuto andare fino al caffè di Bébert, tutto sommato il primo mattino si sarebbe mostrato ripugnante là come in qualsiasi altro posto.

- Idiota d'un vecchio, - disse Ronald, chiudendo la porta.

- È tornato in camera sua, - informò Etienne. - Credo che Gregorovius sia sceso ad avvertire la polizia. Tu resti qui?

- No, a che scopo? Trovare tanta gente a quest'ora non piacerà loro. Sarà meglio che resti Babs, due donne sono sempre più convincenti in certi casi. Più intimo, capisci?

Etienne lo guardò.

- Mi piacerebbe sapere perché ti trema tanto la bocca, - disse.

- I tic nervosi, - disse Oliveira.

- I tic e il cinismo non vanno d'accordo. Ti accompagno, andiamo.

- Andiamo.

Sapeva che la Maga si stava rizzando sul letto e che lo guardava. Mettendo le mani nelle tasche della giacca a vento si avviò alla porta. Etienne fece un gesto per trattenerlo, ma poi lo seguì. Ronald li vide uscire e si strinse nelle spalle, con ira. «Com'è assurdo tutto quanto», pensò. L'idea che tutto fosse assurdo lo fece sentire a disagio, ma non capiva perché. Cominciò ad aiutare Babs, a rendersi utile, a bagnare le compresse. Cominciarono a colpire il soffitto.

(-130)

- *Tiens*, - disse Oliveira.

Gregorovius stava incollato alla stufa, avvolto in una robe de chambre nera, e leggeva. Con un chiodo aveva fissato una lampadina ad una parete, uno schermo fatto con un foglio di giornale distribuiva ordinatamente la luce.

- Non sapevo che tu avessi la chiave.

- Sopravvivenze, - disse Oliveira, gettando nel solito angolo la giacca a vento. - Te la consegnerò, adesso che sei tu il padrone di casa.

- Solo per un po'. Fa troppo freddo qui, e poi non si deve dimenticare il vecchio di sopra. Stamattina ha battuto per cinque minuti filati, va' a sapere perché.

- Forza d'inerzia. Tutto dura sempre un po' di più di quel che dovrebbe durare. Io, per esempio, salire questi piani, tirare fuori la chiave, aprire... Sa di chiuso, qui.

- Un freddo spaventoso, - disse Gregorovius. - Si son dovute tenere aperte le finestre quarantotto ore, dopo la disinfezione.

- E sei sempre rimasto qui? *Caritas*. Che tipo.

- Non per quel che dici, temevo che qualcuno della casa profitasse per installarsi qui e creare un precedente. Lucia mi disse una volta che la proprietaria è una vecchia pazza e che molti inquilini non pagano da diversi anni. A Budapest ero un gran lettore del codice civile, son cose che restano nella testa.

- E perciò ti sei installato come un riccone. Chapeau, mon vieux. Mi auguro che non avrai gettato la mia erba nella spazzatura.

- Oh no, è là nel comodino, fra le calze. Adesso c'è molto spazio libero.



- A quanto pare, - disse Oliveira. - La Maga ha avuto un attacco d'ordine, non vedo né i dischi né i romanzi. Ma, adesso che ci penso...

- Si è portata via tutto, - disse Gregorovius.

Oliveira aprì il cassetto del comodino e prese l'erba e il mate. Cominciò a prepararlo lentamente, guardando a destra e a sinistra.

Le parole di *Mi noche triste* gli ballavano nella testa. Calcolò con le dita. Giovedì, venerdì, sabato. No. Lunedì, martedì, mercoledì. No, martedì sera, Berthe Trépat, *me amuraste | en lo mejor de la vida*, mercoledì (una sbornia come poche, NB. non mescolare mai vodka e vino rosso) *dejàndome el alma herida | y espinas en el corazón*, giovedì, venerdì, Ronald con una macchina imprestata, visita a Guy Monod come un guanto al rovescio, litri e litri di vomito verde, fuori pericolo, *sabiendo que te quería | que vos eras mi alegría | mi esperanza y mi ilusión*, sabato, dove, dove? in qualche posto, dalle parti di Marly-le-Roi, in tutto cinque giorni, no, sei, in tutto più o meno una settimana, e la camera gelida nonostante la stufa. Ossip, che tipo abile, il re dell'opportunismo.

- E così se ne è andata, - disse Oliveira mettendosi comodo nella poltroncina con il bricco a portata di mano.

Gregorovius annuì. Teneva il libro aperto sulle ginocchia e dava l'impressione (educatamente) di voler continuare a leggere.

- E ti ha ceduto la camera.

- Sapeva che mi trovavo in un momento delicato, - disse Gregorovius. - La mia prozia ha smesso di mandarmi il mensile, probabilmente è morta. Miss Babington tace, ma tenendo presente la congiuntura di Cipro... si sa che si ripercuote sempre su Malta: censura e cose del genere. Lucia mi offrì di dividere con lei la camera dopo che tu annunciasti che saresti andato via. Io non sapevo se accettare, ma lei ha insistito.

- Non quadra con la sua partenza.

- È stato prima.

- Prima della disinfezione?  
- Esattamente.  
- Hai vinto al lotto, Ossip.  
- È molto triste, - disse Gregorovius. - Poteva essere tutto così diverso.  
- Non lamentarti, mio caro. Una camera quattro metri per tre e mezzo, a cinquemila franchi il mese, e con acqua corrente...  
- Vorrei, - disse Gregorovius, - che tutto fosse chiaro fra noi. Questa camera...  
- Non è mia, dormi i tuoi sonni tranquillo. E la Maga è andata via.  
- Comunque...  
- Dove?  
- Parlò di Montevideo.  
- Non ha abbastanza soldi.  
- Parlò di Perugia.  
- Vorrai dire Lucca. Da quando ha letto *Sparkenbroke* ne muore dalla voglia. Dimmi chiaro e tondo dov'è.  
- Non ne ho la più pallida idea. Venerdì ha riempito una valigia di libri e di vestiti, ha fatto molti pacchi e poi sono arrivati due negri e hanno portato via tutto. Mi disse che potevo restare, e siccome non faceva che piangere, credi pure che era difficile parlare.  
- Mi vien voglia di spaccarti la faccia, - disse Oliveira preparando il mate.  
- Mica è colpa mia.  
- Non si tratta di colpa, sai. Sei dostoevskianamente schifoso e simpatico allo stesso tempo, una specie di leccaculo metafisico. Quando sorridi in questo modo uno capisce che non c'è niente da fare.  
- Oh, sono superiore a certe cose, - disse Gregorovius. - La meccanica del *challenge and response* lasciamola ai borghesi. Tu sei come me, e perciò non mi picchierai. Non guardarmi con quegli occhi, non ne so proprio niente di Lucia. Uno dei negri va

sempre al caffè Bonaparte, l'ho incontrato là. Può darsi che possa darti qualche informazione. Ma a che scopo la cerchi adesso?

- Spiegami questo adesso.

Gregorovius si strinse nelle spalle.

- La veglia è stata molto dignitosa, - disse. - Specialmente dopo che la polizia si è tolta di mezzo. Socialmente parlando la tua assenza ha suscitato commenti contrastanti. Il Club ti difendeva, ma i vicini e il vecchio del piano di sopra...

- Non dirmi che c'era anche il vecchio, alla veglia.

- Non fu esattamente una veglia; ci permisero di tenere il corpicino fino a mezzogiorno, e poi vennero gli inservienti del municipio. Efficaci e rapidi, devo riconoscerlo.

- Immagino il quadro, - disse Oliveira. - Però che c'entra con la Maga che ha fatto fagotto senza dire niente?

- Aveva l'idea fissa che tu fossi con Pola.

- Ça alors, - disse Oliveira.

- Idee che vengono. Ora che ci diamo del tu per colpa tua, mi è più difficile dirti certe cose. Un paradosso, evidentemente, ma è così. Forse perché il nostro tu è completamente falso. Sei tu che l'hai voluto, l'altra notte.

- Si può ben dare del tu a chi è andato a letto con tua moglie.

- Sono stanco di ripeterti che non è vero; come vedi non c'è nessuna ragione di darci del tu. Se fosse vero che la Maga è annegata capirei che nel momento del dolore, mentre ci si sta abbracciando e consolando... Ma non è il caso, per lo meno non mi pare.

- Hai letto qualcosa sul giornale, - disse Oliveira.

- I dati non corrispondono. Possiamo parlare dandoci del lei. L'ho messo lì, sul caminetto.

Infatti non corrispondevano. Oliveira gettò via il giornale e si preparò dell'altro mate. Lucca, Montevideo, *la guitarra en el ropero | para siempre está colgada...* E quando si mette tutto nella valigia e si fanno i pacchi, se ne può dedurre (attento: non tutte le

deduzioni sono una prova) *nadie en ella toca nada | ni hace sus cuerdas sonar*. Né fa le sue corde suonare.

- Bene, scoprirò dove si è ficcata. Non sarà lontana.

- Questa sarà sempre casa sua, - disse Gregorovius, - anche se Adgalle verrà a passare la primavera con me.

- Tua madre?

- Sì, un telegramma commovente, con allusione al tetragramaton. Per l'appunto, sto leggendo il *Sefer Yetzirab*, cercando d'individuare gli influssi neoplatonici. Adgalle è ferratissima quanto a Cabbaia; ci saranno discussioni spaventose.

- La Maga ha forse alluso al fatto di uccidersi?

- Be', le donne, sai come sono.

- Va' al sodo.

- Non credo, - disse Gregorovius. - Insisteva piuttosto circa Montevideo.

- È idiota, non ha un centesimo.

- Montevideo e la bambola di cera.

- Ah, la bambola. E ha pensato...

- Ne era certa. La cosa interesserà Adgalle. Quel che voi chiamate coincidenza... Lucia non credeva che fosse una coincidenza. E in fondo neppure tu. Lucia mi disse che quando scopristi la bambola verde la gettasti a terra e la pestasti.

- Odio la stupidità, - disse virtuosamente Oliveira.

- Aveva infilato tutti gli aghi nel petto e uno solo nel sesso. Tu sapevi che Pola era malata quando pestasti la bambola verde?

- Sì.

- Interesserà enormemente Adgalle. Conosci il sistema del ritratto avvelenato? Si mescola il veleno ai colori e si aspetta la luna favorevole per dipingere il ritratto. Adgalle lo tentò con suo padre, ma ci furono interferenze... Ad ogni modo, il vecchio morì tre anni dopo di una specie di difterite. Era solo nel castello, allora possedevamo un castello, e quando cominciò a sentirsi soffocare tentò una tracheotomia davanti allo specchio conficcandosi nella gola una penna d'oca o qualcosa di simile. Lo

trovarono in fondo alle scale, ma non so perché ti racconto queste cose.

- Perché sai che non m'interessano, probabilmente.

- Sì, può darsi, - disse Gregorovius. - Facciamoci un caffè, a quest'ora si comincia a sentire la notte anche se non si vede ancora.

Oliveira afferrò il giornale. Mentre Ossip metteva il pentolino sulla stufa, ricominciò a leggere la notizia. Bionda, quarantanni circa. Che idiozia pensare che. Sebbene, certo. *Les travaux du grand barrage d'Assouan ont commencé. Avant cinq ans, la vallée moyenne du Nil sera transformée en un immense lac. Des édifices prodigieux, qui comptent parmi les plus admirables de la Planète...*

(-107)

- Un altro equivoco, sai. Però il caffè è all'altezza delle circostanze. Ti sei bevuto tutta la caña?

- Sai, la veglia...

- Il corpicino, certo.

- Ronald beve come un animale. Era sinceramente addolorato, nessuno sapeva perché. Babs gelosa. Persino Lucia lo guardava meravigliata. Ma poi l'orologiaio del sesto piano portò una bottiglia di acquavite, e ce ne fu per tutti.

- Venne molta gente?

- Aspetta, tutti quelli del Club, tu non c'eri («No, io non c'ero»), l'orologiaio del sesto piano, la portinaia e sua figlia, una signora che sembrava un tarlo, il postino dei telegrammi si fermò qualche momento, e quelli della polizia annusavano l'infanticidio o press'a poco.

- Mi stupisce che non abbiano parlato di autopsia.

- Ne parlarono. Babs immagina che putiferio, e Lucia... Arrivò una donna, si mise a guardare, a toccare... Nelle scale non stavamo tutti, tutti fuori, e con un freddo. Qualcosa fecero, ma poi ci lasciarono in pace. Non so come il certificato è andato a finire nel mio portafoglio, se vuoi vederlo.

- No, continua a raccontare. Ti ascolto anche se non pare. Avanti, carissimo. Sono così commosso. Non si vede, ma puoi credermi. Ti ascolto, va' avanti. Mi rappresento perfettamente la scena. Non mi dirai che Ronald non aiutò a scenderlo per le scale.

- Sì, lui, Perico e l'orologiaio. Io accompagnavo Lucia.

- Davanti.

- E Babs chiudeva il corteo con Etienne.

- Dietro.

- Fra il quarto e il quinto piano udimmo un colpo terribile. Ronald disse che era il vecchio del quinto che si vendicava. Quando la mamma arriverà le chiederò di fare amicizia con il vecchio.

- La tua mamma? Adgalle?

- È mia madre, in fondo, quella dell'Erzegovina. Questa casa le piacerà, è profondamente ricettiva e qui sono accadute delle cose... Non mi riferisco soltanto alla bambola verde.

- Sentiamo, spiegami perché tua madre è ricettiva, e cosa c'entra la casa? Parliamo, bisogna pur imbottire i cuscini. Dacci dentro con la stoppa.

(-57)

Da molto tempo Gregorovius aveva rinunciato alla speranza di capire, comunque gli piaceva che i malintesi conservassero un certo ordine, una ragione d'essere. Per quanto si mescolassero i tarocchi, disporli era sempre un'operazione consecutiva che veniva realizzata sul rettangolo di un tavolo o sulla strapunta di un letto. Ottenere che il consumatore di bevaggi pampeani si degnasse di rivelare il tracciato del suo deambulare. Nel peggiore dei casi che lo inventasse lì per lì; dopo, gli sarebbe risultato difficile sfuggire alla sua stessa ragnatela. Fra un mate e l'altro Oliveira accondiscendeva a ricordare alcuni momenti del passato o a rispondere alle domande. A sua volta domandava, ironicamente interessato ai particolari del funerale, al comportamento della gente. Poche volte alludeva direttamente alla Maga, ma era evidente che sospettava qualche bugia. Montevideo, Lucca, un angolo di Parigi. Gregorovius si disse che Oliveira sarebbe uscito di corsa se avesse avuto una benché minima idea del nascondiglio di Lucia. Sembrava uno specialista di cause perse. Prima perderle e poi precipitarsi dietro ad esse come un pazzo.

- Adgalle godrà un mondo questo suo soggiorno a Parigi, - disse Oliveira cambiando l'erba. - Se cerca un'entrata agli inferi non avrai che da mostrarle una di queste cose. Su un piano modesto, certo, ma anche l'inferno si è immiserito. Le *nekias* di oggi: un tragitto nel metrò alle sei e mezzo o una visita alla polizia perché ti rinnovino la *carte de séjour*.

- A te sarebbe piaciuto trovare la porta principale, eh? Dialogo con Aiace, con Jacques Clément, con Keitel, con Troppmann.



- Sì, ma finora il pertugio più grande è quello del lavandino. E neppure Traveler capisce, scusa se è poco. Traveler è un amico mio che non conosci.

- Tu, - disse Gregorovius, guardando per terra, - tieni le carte coperte.

- Cioè?

- Non so, lo intuisco. Da quando ti conosco non fai che cercare, ma dà l'impressione che nascondi in tasca quel che cerchi.

- I mistici ne hanno parlato, pur non facendo riferimento alle tasche.

- E intanto rovini la vita a mezzo mondo.

- Col loro consenso, credimi. Solo una spintarella: passo io, ed è fatta. Senza cattiva intenzione.

- Ma che cerchi, a far così, Horacio?

- Diritto di cittadinanza.

- Qui?

- È una metafora. E siccome Parigi è pure una metafora (te l'ho sentito dire una volta) mi sembra naturale essere venuto qui a questo scopo.

- Ma Lucia? E Pola?

- Quantità eterogenee, - disse Oliveira. - Hai la presunzione perché sono donne di poterle incolonnare nella medesima somma. Non cercano anche loro la propria soddisfazione? E tu, così puritano all'improvviso, non ti sei infilato qui grazie a una meningite o altro che hanno trovato al bambino? Meno male che né tu né io siamo dei pacchiani, altrimenti da questa casa ne sarebbe uscito uno morto e l'altro con le manette. Cose da Solochoy, credi a me. E invece non ci odiamo neppure, si sta così riparati in questa camera.

- Tu, - disse Gregorovius, guardando di nuovo per terra, - tieni le carte coperte.

- Spiegati, fratello, mi farai un favore.

- Tu, - insistette Gregorovius, - hai un'idea imperiale in

fondo alla testa. Il tuo diritto di cittadinanza? Una conquista di cittadinanza. Il tuo risentimento: un'ambizione mai del tutto guarita. Sei venuto per trovare la tua statua pronta in place Dauphine. Quel che non capisco è la tua tecnica. Ambizione, perché no? Sei abbastanza straordinario sotto certi aspetti. Ma fino ad ora tutto quel che ti ho visto fare è stato esattamente il contrario di quanto avrebbe fatto un altro ambizioso. Etienne, per esempio, e senza contare Perico.

- Ah, - disse Oliveira. - Gli occhi ti servono per qualcosa, a te, direi.

- Esattamente il contrario, - ripeté Ossip, - ma senza rinunciare all'ambizione. Ed è questo che non mi spiego.

- Oh, le spiegazioni, sai... Tutto è così confuso, fratello. Mettiamo che ciò che chiami ambizione non possa dare i suoi frutti se non nella rinuncia. Ti piace la formula? Non si tratta di questo, si tratta che quel che vorrei dire è assolutamente indicibile. Bisogna girare attorno come un cane che si cerca la coda. Con questo e con quel che ti ho detto a proposito del diritto di cittadinanza dovresti sentirti soddisfatto, montenegrino del cazzo.

- Capisco nebulosamente. Allora tu... Non si tratterà di una via vedanta o qualcosa del genere, spero.

- No, no.

- Una rinuncia laica, per intenderci?

- Neppure. Non rinuncio a un bel niente, semplicemente faccio l'impossibile perché le cose rinuncino a me. Non lo sapevi che per fare un buco bisogna scavar via la terra e gettarla lontano?

- Ma allora il diritto di cittadinanza...

- Esattamente, stai mettendo il dito sulla piaga. Rammenta il detto: *Nous ne sommes pas au monde*. E adesso sbrogliatela da solo, pian piano.

- Un'ambizione di tabula rasa e tutto daccapo, allora?

- Un pochino, un niente, una gocciolina, un'inezia di tutto

questo, o transilvano severo, ladro di donne in difficoltà, figlio di tre pitonesse.

- Tu e gli altri... - mormorò Gregorovius, cercando la pipa.

- Che pasticcio, mamma mia. Ladri d'eternità, imbusti d'etere, mastini di Dio, nefelibati<sup>38</sup>. Meno male che si possiede una cultura e vi si può elencare. Porci astrali.

- Che onore le tue definizioni, - disse Oliveira. - Ecco la prova che cominci a capire sufficientemente.

- Bah, io preferisco respirare l'ossigeno e l'idrogeno nelle dosi che manda il Signore. Le mie alchimie sono assai meno sottili delle vostre; a me l'unica cosa che interessa è la pietra filosofale. Una bazzecola in confronto ai tuoi imbusti, ai tuoi lavandini e alle tue sottrazioni ontologiche.

- Era tanto che non facevamo una bella chiacchierata metafisica, eh? Non usa più fra amici, fa snob. Ronald, per esempio, ne ha orrore. E Etienne non va oltre lo spettro solare. Sto bene, qui, con te.

- A dir la verità avremmo potuto essere amici, - disse Gregorovius, - se ci fosse qualcosa d'umano in te. Lucia te l'avrà detto più di una volta, scommetto.

- Esattamente ogni cinque minuti. È fantastico quel che sa spremere la gente dalla parola umano. Però la Maga, perché non è rimasta con te che risplendi di umanità?

- Perché non mi ama. Nell'umanità c'è di tutto.

- E adesso tornerà a Montevideo, e ricadrà in quella vita da...

- Forse è andata a Lucca. In qualsiasi posto si troverà meglio che con te. Come Pola, o io, o gli altri. Scusa la schiettezza.

- Per carità, Ossip Ossipovic. Perché ingannarci? Non si può vivere con un burattinaio d'ombre, un domatore di tarli. Non si può ammettere un tipo che passa la giornata a comporre disegni con le macchie iridescenti del petrolio sull'acqua della Senna. Io che apro serrature d'aria con chiavi di nuvole, io che scrivo con il fumo. Ti risparmio la risposta perché già la sento: non esistono sostanze più letali di quelle che s'infiltrano ovunque, che si

respirano senza saperlo, nelle parole o nell'amore o nell'amicizia. È ormai tempo che mi lasciate solo, solo soletto. Mi concederai almeno che non sono uno che sta sempre appeso alle gonnelle. Pascià, figlio di Bosnia. La prossima volta che m'incontrerai per strada fa' finta di non conoscermi.

- Sei pazzo, Horacio. Sei stupidamente pazzo, solo perché ti gira così.

Oliveira prese dalla tasca un pezzo di giornale che aveva conservato chissà da quando: una lista delle farmacie di turno. Che saranno aperte al pubblico dalle otto del lunedì fino alla stessa ora di martedì.

- Primo turno, - lesse. - Reconquista 446 (31-5488), Cordoba 366 (32-8845), Esmeralda 599 (31-1700), Sarmiento 581 (32-2021).

- Che cos'è?

- Istanze della realtà. Ti spiego: Reconquista, uno scherzetto che facemmo agli inglesi. Córdoba, la dotta. Esmeralda, zingara impiccata per amore di un arcidiacono. Sarmiento, fece un peto e se lo portò via il vento. Seconda strofa: Reconquista, strada di bische e di ristoranti libanesi. Córdoba, torroni stupendi. Esmeralda, un fiume colombiano. Sarmiento, mai venne meno alla scuola. Terza strofa: Reconquista, una farmacia. Esmeralda, un'altra farmacia. Sarmiento, un'altra farmacia. Quarta strofa...

- E quando sostengo che sei pazzo, è perché non vedo via d'uscita alla tua famosa rinuncia.

- Florida 620 (31-2200).

- Non sei venuto al funerale perché anche se rinunci a molte cose, non sei capace di guardare in faccia i tuoi amici.

- Hipólito Yrigoyen 749 (34-0936).

- E Lucia sta meglio in fondo al fiume che nel tuo letto.

- Bolívar 800. Il numero del telefono è mezzo cancellato. Se a quelli di quel quartiere si ammala il bambino, non riusciranno a trovare la tetramicina.

- In fondo al fiume, sì.

- Corrientes 1117 (35-1468).

- O a Lucca o a Montevideo.

- O in Rivadavia 1301 (38-7841).

- Conserva questa lista per Pola, - disse Gregorovius alzandosi. - Esco, tu fa' quel che vuoi. Non sei a casa tua, ma siccome nulla è reale, e bisogna partire ex nihil, eccetera... Disponi a tuo piacere di tutte queste illusioni. Scendo a comperare una bottiglia di acquavite.

Oliveira lo raggiunse sulla porta e gli mise la mano aperta sulla spalla.

- Lavallo 2099, - disse, guardandolo in faccia e sorridendo. - Cangallo 1501. Pueyrredón 53.

- Mancano i numeri del telefono, - disse Gregorovius.

- Cominci a capire, - disse Oliveira ritirando la mano. - In fondo capisci che io non ti posso più dire niente, né a te né a nessuno.

All'altezza del secondo piano i passi si fermarono. «Adesso torna, - pensò Oliveira. - Ha paura che dia fuoco al letto o faccia a striscioline le lenzuola. Povero Ossip». Ma poco dopo le scarpe ripresero a scendere.

Seduto sul letto, guardò le carte del cassetto del comodino. Un romanzo di Pérez Galdós, una fattura della farmacia. Era la sera delle farmacie. Alcuni fogli scarabocchiati a matita. La Maga s'era portato via tutto, restava un odore di prima, le tappezzerie alle pareti, il letto con la coperta a righe. Un romanzo di Galdós, che idea. Se non era Viki Baum era Roger Martin du Gard, e di lì il salto, inspiegabile, a Tristan l'Hermite, ore intere a ripetere a proposito di qualsiasi cosa «les rêves de l'eau qui songe», o una plaquette di pantungs, o i racconti di Schwitters, quasi un riscatto, una penitenza squisita e segreta, per poi ricadere di colpo in John Dos Passos e trascorrere cinque giorni divorando enormi razioni di carta stampata.

I fogli scarabocchiati erano una specie di lettera.

(-32)

Piccolo Rocamadour, piccolo, piccolo Rocamadour, Rocamadour, lo so che è come uno specchio. Stai dormendo o guardandoti i piedi. Io qui ho uno specchio in mano e credo che sia tu. Ma non ci credo e ti scrivo perché non sai ancora leggere. Se tu sapessi non ti scriverei o ti scriverei cose importanti. Un giorno dovrò scriverti di comportarti bene o di coprirti bene. Pare impossibile che un giorno, Rocamadour. Adesso ti scrivo soltanto sullo specchio, ogni tanto devo asciugarmi un dito perché si bagna di lacrime. Perché, Rocamadour? Non sono triste, la tua mamma è proprio oca, ho lasciato traboccare il borsch che avevo messo al fuoco per Horacio; tu sai chi è Horacio, Rocamadour, quel signore che domenica ti portò il coniglietto di velluto e che si annoiava tanto perché tu ed io ci dicevamo un mucchio di cose e invece lui voleva tornare a Parigi; allora ti sei messo a piangere e lui ti fece vedere come il coniglietto moveva le orecchie; in quel momento era bello, voglio dire Horacio, un giorno capirai, Rocamadour.

Rocamadour, è stupido piangere in questo modo perché ho lasciato scappare il borsch. La camera è piena di barbabietole, Rocamadour, ti divertiresti se potessi vedere i pezzettini di barbabietola e la salsa, tutto sul pavimento. Meno male che quando Horacio arriverà io avrò già pulito tutto, ma prima dovevo scriverti, piangere tanto è proprio stupido, le pentole diventano sfumate, si vedono come degli aloni sui vetri della finestra e non si sente più cantare la ragazza del piano di sopra che canta tutto il giorno *Les amants du Havre*. Quando saremo insieme te la canterò, vedrai. *Puisque la terre est ronde, mon amour t'en fais pas, mon amour, t'en fais pas...* Horacio la

fischietta la sera, quando scrive o disegna. A te piacerebbe, Rocamadour. A te piacerebbe, Horacio si arrabbia perché mi piace dare del tu come Perico, ma nell'Uruguay è un'altra cosa. Perico è il signore dell'altro giorno, quello che non ti ha portato niente ma che parlava continuamente di bambini e di alimentazione. Sa molte cose, un giorno lo rispetterai molto, Rocamadour, e sarai uno sciocco se lo rispetti. Se lo rispetti, lo rispetti, Rocamadour.

Rocamadour, Madame Irène non è contenta che tu sia così carino, così allegro, così piagnucolone, che tu faccia tanta pipì e tanti strilli. Dice che tutto va benissimo e che sei un tesoro, ma mentre lo dice nasconde le mani nelle tasche del grembiule come fanno certe bestie cattive, Rocamadour, e questo mi fa paura. Quando gliel'ho detto a Horacio, si è divertito un mondo, perché lui non capisce quel che io sento e che anche se non esiste nessuna bestia cattiva che nasconda le mani, io sento, non so quel che sento, non so spiegarti. Rocamadour, se nei tuoi occhietti potessi leggere tutto quel che ti è capitato in questi quindici giorni, momento per momento. Credo che cercherò un'altra *nourrice*, anche se Horacio s'infuria e protesta, ma a te non interessa quel che lui dice di me. Un'altra *nourrice* che parli meno, allora anche se dirà che sei cattivo o che piangi la notte o che non vuoi mangiare non avrà importanza perché sentendo le sue parole sentirò anche che non è maligna, che mi sta dicendo una cosa che non ti può far del male. Tutto è così strano, Rocamadour, per esempio mi piace pronunciare il tuo nome e scriverlo, ogni volta mi sembra di toccarti la punta del nasino e farti ridere, invece Madame Irène non ti chiama mai per nome, dice *l'enfant*, pensa un po', neanche *le gosse*, dice *l'enfant*, è come se infilasse i guanti di gomma per parlare, forse anzi li ha ed è per questo che tiene le mani nelle tasche e dice che sei così buono e così carino.

Esiste una cosa che si chiama tempo, Rocamadour, è come una bestiolina che cammina e cammina. Non ti posso spiegare

perché sei troppo piccolo, ma voglio dire che Horacio arriverà presto. Gli permetto di leggere questa lettera perché anche lui ti dica qualcosa? No, neppure io vorrei che qualcuno leggesse una lettera che è solo per me. Un grosso segreto fra noi due, Rocamadour. Non piango più, sono allegra, ma è così difficile capire le cose, ho bisogno di tanto tempo per capire un pochino quel che Horacio e gli altri capiscono subito, ma loro che capiscono tutto perfettamente non sanno capire te e me, non capiscono che io non posso tenerti con me, darti da mangiare e cambiarti i pannolini, farti addormentare e giocare, non capiscono e in fondo non gliene importa, è a me che importa tanto eppure so che non ti posso tenere con me, che è male per tutti e due, che devo star sola con Horacio, vivere con Horacio, chissà fin quando, per aiutarlo a cercare quel che sta cercando e che anche tu cercherai, Rocamadour, perché sarai un uomo e cercherai anche tu come uno sciocco.

Così è, Rocamadour. A Parigi siamo come dei funghi, spuntiamo sulle ringhiere delle scale, in camere buie dove c'è odore di grasso, dove la gente fa continuamente l'amore e poi frigge le uova e mette dei dischi di Vivaldi, accende le sigarette e parla come Horacio e Gregorovius e Wong e io, Rocamadour, e come Perico e Ronald e Babs, tutti facciamo le uova fritte e facciamo l'amore e fumiamo, ah, non puoi sapere quanto fumiamo, quanto facciamo l'amore, in piedi, coricati, in ginocchio, con le mani, con le bocche, piangendo o cantando, e fuori c'è di tutto, le finestre danno sull'aria e tutto comincia con un passero o con un'infiltrazione, piove moltissimo qui, Rocamadour, molto di più che in campagna, e le cose arrugginiscono, i tubi, le zampe dei colombi, i fili di ferro con i quali Horacio fa le sue sculture. Non abbiamo quasi abiti, ci arrangiamo con così poco, un buon cappotto, delle scarpe che non lascino entrare l'acqua, siamo molto sporchi, tutti quanti sono molto sporchi e belli a Parigi, Rocamadour, i letti fanno di notte e di sonno pesante, con sotto bioccoli di polvere e libri,



Horacio si addormenta e il libro va a finire sotto il letto, allora cominciano discussioni terribili perché i libri non ricompaiono e Horacio crede che glieli abbia rubati Ossip, ma poi un giorno ricompaiono e ci mettiamo a ridere, e quasi non c'è posto per nessuna cosa, neppure per un secondo paio di scarpe, Rocamadour, per posare una catinella per terra bisogna togliere il giradischi, ma dove metterlo se il tavolo è pieno di libri. Io non potrei tenerti qui, anche se sei così piccolo non staresti in nessun angolo, sbatteresti contro i muri. Quando ci penso mi metto a piangere, Horacio non capisce, crede che io sia cattiva, che faccio male a non portarti qui, anche se so che non ti sopporterebbe per molto. Nessuno si sopporta qui a lungo, neppure tu ed io, bisogna vivere combattendosi, è la legge, l'unico modo che valga la pena ma fa male, Rocamadour, ed è sporco e amaro, a te non piacerebbe, tu che qualche volta vedi le pecorine nei prati, o che senti gli uccelli ritti sulla banderuola del tetto. Horacio mi dà della sentimentale, mi dà della materialista, me ne dice di tutti i colori perché non ti porto qui o perché voglio portarti qui, perché ci rinuncio, perché voglio venire a trovarti, perché di colpo capisco che non ci posso venire, perché sono capace di camminare un'ora intera sotto la pioggia se in un quartiere che non conosco danno *Potèmkine* e devo vederla anche se cade il mondo, Rocamadour, perché il mondo non ha nessuna importanza se non si ha la forza di continuare a scegliere qualcosa che valga la pena, e se si è in ordine come un cassetto, tu da questa parte, la domenica dall'altra, l'amore materno, il giocattolo nuovo, la Gare de Montparnasse, il treno, la visita che bisogna fare. Non ho voglia di venire, Rocamadour, e tu sai che va bene così e non sei triste. Horacio ha ragione, qualche volta non m'importa niente di te, e forse un giorno mi ringrazierai quando capirai, quando ti accorgerai che valeva la pena che io fossi come sono. Però piango ugualmente, Rocamadour, e ti scrivo questa lettera perché non so, perché forse mi sbaglio, perché forse sono cattiva o malata o un po' stupida, non molto, un pochino ma è

ancora più terribile, la sola idea mi fa venire una colica, ho le dita dei piedi completamente rivolte in dentro, sento che mi si sono contratte e le scarpe scoppieranno se non me le tolgo, e ti voglio tanto tanto bene, Rocamadour, piccolo Rocamadour, spicchietto d'aglio, ti voglio tanto bene, nasino di zucchero, alberello, cavalluccio di legno...

(-132)

«Ha fatto apposta a lasciarmi solo, - pensò Oliveira, aprendo e chiudendo il cassetto del comodino. - Una gentilezza o una mascalzonata, dipende dal punto di vista. E forse è sul pianerottolo, origliando come un sadico di tre cotte. Aspetta la grande crisi karamazofica, l'attacco celinesco. O piuttosto è in pieno merletto erzegovino, e al secondo bicchiere di kirsch da Bébert, combinerà un tarocco mentale e organizzerà le cerimonie per l'approdo di Adgalle. Il supplizio della speranza: Montevideo, la Senna o Lucca. Varianti: la Marna, Perugia. Ma tu, allora, davvero...»

Accendendo una Gauloise con il mozzicone della precedente, guardò di nuovo nel cassetto, prese un romanzo pensando vagamente alla pietà, soggetto di tesi. Pietà di se stesso: andava meglio. «Mai mi sono proposto la felicità, - pensò sfogliando distrattamente il romanzo. - Non è né una scusa né una giustificazione. Nous ne sommes pas au monde. Donc, ergo, dunque<sup>39</sup>... Perché dovrei sentirne pietà? Perché ho trovato una lettera per suo figlio che in realtà è una lettera per me? Io, autore dell'epistolario a Rocamadour. Nessun motivo d'aver pietà. Ovunque sia, i suoi capelli ardendo come una torre mi bruciano di lontano, mi distrugge unicamente con la sua assenza. E così e così. Se la caverà benissimo senza me e senza Rocamadour. Una mosca azzurra, bellissima, volazza nel sole, va a sbattere contro un vetro, zac, le sanguina il naso, una tragedia. Due minuti più tardi eccola beata, e contenta che corre a comperare una stampina in una cartoleria e si precipita a infilarla in una busta e spedirla a una delle sue imprecisate amiche dai nomi nordici sparpagliate nei paesi più incredibili. Come puoi aver pietà di una

gatta, di una leonessa? Macchine per vivere, lampi perfetti. La mia unica colpa è stata di non essere abbastanza combustibile da riscaldarle a piacere le mani e i piedi. Mi ha scelto per un rovo ardente ed ecco che mi sono rivelato un secchiello d'acqua fredda sulla nuca. Poverina, cazzo».

(-67)

Nel settembre dell'ottanta, pochi mesi dopo il decesso di mio padre, decisi di ritirarmi dagli affari cedendoli a un'altra ditta e- dizione schifosa, è il caso di domandarsi come le interessi una co- sportatrice di Jérez, stimata quanto la mia; facendo i crediti che sa del genere. E dire che ha trascorso ore e ore divorando questa potevo, dando in affitto i poderi, cedendo le cantine e i magazzi- sbrodolata e tante altre letture incredibili. «Elle» e «France Soir», ni, me ne venni a vivere a Madrid. Mio zio (cugino carnale di mio i tristissimi rotocalchi che le imprestava Babs. *E me ne venni a vi- padre*), don Rafael Bueno de Guzmàn y Ataide, volle ospitarmi *vere a Madrid*. Dopo aver scioppato cinque o sei pagine immagi- nella sua casa; ma io mi rifiutai per non perdere la mia indipen- no anche si possa ingranare e anzi non può smettere di leggere, un denza. *Infine seppi trovare il giusto mezzo*, combinando la mia co- po' come non si può smettere di dormire o di orinare, schiavitù o moda libertà e l'ospitale desiderio del mio congiunto; e affittando flagellazione o sbavamento. Infine seppi trovare il giusto mezzo, una stanza prossima alla sua abitazione, mi condussi nel modo più una lingua fatta di frasi prefabbricate per trasmettere idee arci- appropriato per essere solo quando lo desiderassi e godere del ca- muffite, le monete di mano in mano, di generazione digenerazio- lore della famiglia quando ne fossi stato necessitato. Il buon si- ne, te voilà en pleine echolalie. *Godere del calore della famiglia*, gnore viveva, voglio dire, vivevamo nel quartiere che poi fu co- questa è buona, cazzo se è buona. Ah Maga, come potevi sciop- struito dove trovavasi il *Pósito*\*<sup>1</sup>. L'abitazione di mio zio, al nobile, parti una sbrodolata del genere, e che diavolo è il *Pósito*. Ore e ore era di diciottomila

reali, bella e gaia, sebbene non molto spaziosa leggevi queste cose, probabilmente convinta che fossero la vita, ed per si numerosa famiglia. Io presi il piano terra, un po' meno grande avevi ragione, sono la vita, ma proprio per questo bisognerebbe

de del nobile, ma ampiamente bastevole per me, lo arredai con  
lus-

farla finita con questa storia. (Il nobile, che cosa diavolo sarà ?)  
E so e vi misi tutte le comodità alle quali ero abituato. I miei  
averi, certe sere, dopo che mi ero dedicato a passare in rivista una  
dopo grazie a Dio, me lo permettevano.

l'altra le bacheche del settore egizio del Louvre, tornavo con la  
vo-

Le mie prime impressioni furono di piacevole sorpresa circa  
Taglia di mate e di pane e dolce, ti trovavo attaccata ai vetri con  
un spetto di Madrid, dove non ero più stato fin dai tempi di  
Gonzà- romanzo-fiume abominevole in mano e qualche volta in  
lacrime, les Bravo<sup>42</sup>. Causavanmi meraviglia la bellezza e  
l'ampiezza dei no- sì, non dir di no, piangevi perché era stato  
proprio allora decapi- vissimi quartieri, gli spediti mezzi di  
comunicazione, l'evidente tato qualcuno, e mi abbracciavi stretto  
stretto e volevi sapere do- miglioramento dell'aspetto degli  
edifici, delle strade e anche del- ve fossi andato, ma io non te lo  
dicevo perché eri una piaga al Lou- le persone, i graziosissimi  
giardini piantati nelle prima polverose vre, non si poteva mai  
andare avanti con te a fianco; la tua igno- j piazzette, le gagliarde  
costruzioni dei ricchi, le diverse e splendite ranza era di quelle  
che fanno sfumare ogni gioia, poverina, e in botteghe, non  
inferiori da quanto si vede da fuori a quelle di Pa- realtà era colpa  
mia se tu leggevi romanzi-fiume, perché ero un rigi o di Londra,  
e, infine, i molti ed eleganti teatri per tutte le egoista (*polverose*

*piazzette*), bello, mi ricorda le piazze dei paesi di classi, i gusti e le fortune. Queste ed altre cose che in seguito os- provincia, o le strade della Rioja nel quarantadue, le montagne vio- servai in società, fecero sì che intendessi l'improvviso progresso la al tramonto, quella felicità di trovarsi solo in capo al mondo, e che la nostra capitale aveva saputo realizzare dal '68, progressi più *eleganti teatri*. Di che cosa sta parlando il brav'uomo? A un certo simili a salti capricciosi che al passo progressivo e saldo di coloro punto ha appena nominato Parigi e Londra, e parla di gusti e di che sanno dove vanno; ma non per questo erano meno reali. In fortune, lo vedi Maga, lo vedi, adesso questi occhi si trascinano una parola, mi solleticava le narici un certo aroma di cultura eu- ironicamente sui punti che tu scorrevi commossa, convinta di ropea, di benessere ed anche di ricchezza e di lavoro, istruirti enormemente perché leggevi un romanziere spagnolo con Mio zio è un uomo d'affari assai conosciuto a Madrid. In pas- tanto di fotografia nel risvolto, ma attenta, il tizio parla di aroma i sato aveva avuto incarichi importanti nell'Amministrazione: fu di cultura europea; e tu eri convinta che quelle letture ti permei-

prima console, poi addetto d'ambasciata; più tardi il matrimonio tessero di capire il micro e il macrocosmo, quasi sempre bastava

costrinse a stabilirsi nella corte; servi per qualche tempo presso che io arrivassi perché tu prendessi dal cassetto del tuo tavolo –

Il ministero delle Finanze, protetto e sostenuto da Bravo Murillo<sup>43</sup>, perché possedevi un tavolo da lavoro, e questo immancabilmente e infine le necessità della famiglia lo spinsero a permutare la me- accadeva anche se mai mi riuscì di scoprire quale genere di lavoro schina sicurezza di uno stipendio con le avventure e le speranze di potessi fare a quel tavolo -, sì, dal cassetto prendevi la plaquette una libera professione. Possedeva

una moderata ambizione, retti- delie poesie di Tristan l'Hermite, per esempio, o una dissertazione tudine, attività, intelligenza, molte amicizie; si dedicò a trattare di Boris di Schloezer, e me li mostravi con l'aria timida e orgo- affari di vario genere, e in breve tempo potè, in tali frangenti, fe- gliosa di chi ha comprato una cosa importantissima e deve met- licitarsi seco d'aver archiviato le sue pratiche. Di esse tuttavia vi- tersi subito a leggerla. Non c'era modo di farti capire che così fa- veva, svegliando quelle che dormivano negli archivi, spingendo cendo non saresti mai approdata a nulla, e che se in certi casi era quelle che si erano fermate sulle scrivanie, rimettendo sulla buo- troppo tardi in altri era troppo presto, ed eri davvero sull'orlo del- na strada quelle che si erano smarrite. Era in tutto favorito dalla la disperazione anche in piena allegria e spensieratezza perché c'e- sua amicizia con persone di questo o quel partito, e dalla grande ra tanta nebbia nel tuo cuore turbato. *Spingendo quelle che si era-* autorità di cui godeva in tutti i settori dell'amministrazione dello *no fermate sulle scrivanie*, no, su me non potevi fare affidamento, Stato. Non esistevano porte chiuse per lui. Si poteva credere che il tuo tavolo era il tuo tavolo e io né ti mettevo né ti toglievo di là, gli uscieri dei ministeri gli dovessero il posto, dato che lo salutassemplicemente ti guardavo leggere i tuoi romanzi e osservare le covano con una certa deferenza filiale e gli spalancavano le porte con- pertine e le illustrazioni dei tuoi libretti, ma tu speravi che io mi siderandolo di casa. Venni a sapere che in una certa epoca aveva sedessi accanto a te e ti spiegassi, ti incoraggiassi, insomma che guadagnato molto denaro mettendo attivamente mano a note ini- facessi quello che ogni donna spera da un uomo, arrotondare le dol- ziative minerarie e di ferrovie; ma in altre la sua timida rettitudi- cemente alla vita una corda e zac, che la lanci e la faccia girare, le ne gli era stata contraria. Quando mi stabilii a Madrid, le sue con- dia la spinta che la strappi alla tendenza di fare golfini o di parla dizioni dovevano essere, giudicando dalle apparenze, quelle di un re, parlare, interminabilmente parlare dei molti



argomenti del nul- benestante, ma non di più. Non gli mancava nulla, ma non aveva la. Guarda quanto sono mostruoso, che cos'ho per vantarmi tan- nulla da parte, cosa veramente poco lusinghiera per un uomo che, to, non possiedo neppure più te perché era ormai chiaro che do- dopo aver tanto lavorato, si avvicinava alla fine della vita e aveva vevo perderti (anzi neppure perderti perché allora avrei dovuto ormai poco tempo dinanzi a sé per riguadagnare il tempo perduto, prima possederti), *cosa veramente poco lusinghiera per un uomo* Era allora un signore meno vecchio di quanto apparisse, vesti- *che...* Lusinghiero, non so neppur più da quanto tempo non sentito sempre come i giovani eleganti, impeccabile e molto distinto, vo questa parola, come si è impoverito il linguaggio di noi creoli, Si rasava completamente, ostentando quasi in tal modo la sua fedà bambino conoscevo molte più parole che ora, leggevo questi deità alla generazione precedente, dalla quale derivava. La sua fi- stessi romanzi, m'impadronivo di un immenso vocabolario d'altra nezza e la sua giovialità, sempre in bell'equilibrio bilanciate, mai parte completamente inutile, *impeccabile e molto distinto*, questo trasmodavano nella familiarità impertinente o nella petulanza. Nel- è vero. Mi domando se davvero t'immergevi nella trama del ro- la conversazione era il suo principal merito e anche il suo difetto, manzo o se ti serviva da trampolino per lanciarti nei tuoi paesi mi- poiché sapendo quanto brillante gli risultasse, lasciavasi vincere steriosi che io t'invidiavo inutilmente mentre tu invidiavi le mie dal prurito di dilungarsi in ogni particolare e di diluire faticosa- visite al Louvre, che certo sospettavi senza però farmene parola, mente il discorso. Qualche volta iniziava i suoi racconti dal prin- E così ci andavamo avvicinando a ciò che poi sarebbe accaduto un cipio e li adornava con sì puerili minuziosità che era necessario giorno appena tu avessi capito pienamente che io non ti avrei da- supplicarlo per l'amor di Dio d'essere breve. Quando riferiva un to che una parte del mio tempo e della mia vita, e *diluire faticosa-* incidente di caccia (esercizio al quale era

grandemente appassio- *mente il discorso*, esattamente, divento noioso persino quando conato), passava sì gran tempo tra l'esordio e il momento dello spa- mincio a ricordare. Però com'eri bella alla finestra, con il grigio ro che colui che lo ascoltava sonnecchiava per la distrazione e quan- del cielo posato sulla guancia, il libro in mano, la bocca sempre un do eccheggia il pam! lo spavento era rimarchevole. Non so se po' avida, gli occhi indecisi. C'era tanto tempo perduto in te, eri indicare come difetto fisico l'irritazione cronica del suo apparato talmente il modello di ciò che avresti potuto essere sotto altre stel- lacrimale, che a volte, specialmente in inverno, gli rendeva gli oc- le, che prenderti fra le braccia e amarti diventava un compito fin chi si umidi e infiammati come se stesse piangendo un mar di cai- troppo tenero, troppo prossimo all'opera di carità, e questo era de lacrime. Mai ho conosciuto uomo che possedesse un così ricco l'inganno perché mi lasciavo trascinare dall'imbecille orgoglio del- e completo campionario di fazzoletti di lino. Per codesta ragione l'intellettuale che si crede attrezzato per capire (*piangendo un mar* e per quella sua abitudine di ostentare ad ogni momento il bianco *di calde lacrime?* ma è semplicemente schifosa come espressione), panno nella mano destra o in entrambe le mani, un amico mio an- Attrezzato per capire, fa venire voglia di ridere, Maga. Senti, que- daluso, burlone e ottima persona, del quale parlerò più innanzi, sto è soltanto per te, non andarlo a dire in giro. Maga, il modello chiamava mio zio *la Veronica*.

vuoto, ero io, tu tremavi, pura e libera come una fiamma, come un Mi testimoniava affetto sincero, e nei primi giorni del mio sog- fiume di mercurio, come il primo canto dell'uccello quando ir- giorno a Madrid mai si allontanò dal mio fianco per poter meglio rompe il giorno, ed è dolce dirtelo con le parole che ti affascina- consigliarmi su quanto abbisognassi per la casa o altre mille fac- vano perché non credevi che esistessero fuori delle poesie, e che cende. Quando parlavamo della famiglia ed io mi intrattenevo nei avessimo il diritto di usarle. Dove sei, dove

andremo domani, due ricordi dell'infanzia o in fatterelli di mio padre, era invaso il buon punti di un universo inspiegabile, vicino o lontano, due punti che zio da uno scoraggiamento nervoso, da un entusiasmo febbrile per creano una linea, due punti che si allontanano e si avvicinano ar- i grandi caratteri che avevano reso illustre il cognome dei Bueno bitrariamente *{per i grandi caratteri che avevano reso illustre il code Guzmàn*, e cavando il fazzoletto mi riferiva storie infinite. Mi *gnome dei Bueno de Guzmàn*, ma quant'è pacchiano costui, Maga, aveva in concetto di ultimo rampollo maschile di una razza fecon- come potevi andar oltre la pagina cinque...), ma non starò a spie- da d'uomini esemplari e mi accarezzava e coccolava come un ra- garti proprio adesso i cosiddetti movimenti browniani, natural- gazzino, nonostante i miei trentasei anni. Povero zio! In codeste mente non voglio spiegarteli eppure noi due, Maga, componiamo dimostrazioni di affetto che arricchivano considerevolmente la sor- una figura, tu un punto da qualche parte e io, a una certa distangente dei suoi occhi, io scoprivo una pena nascosta e acutissima, za, un altro, che si spostano, tu adesso in rue Huchette forse, io spina immersa nel cuore di quell'uomo eccellente. Non so come ora nella tua camera vuota mentre scopro questo romanzo, doma- giunsi a questa scoperta: tuttavia ero certo della nascosta ferita con tu alla Gare de Lyon (se partirai per Lucca, amore) e io in rue me se l'avessi vista con i miei occhi e toccata con le mie dita. Era du Chemin Vert, dove ho scoperto un vinello stupendo, e a poco uno struggimento profondo, opprimente, il dolore di non veder- a poco, Maga, comporremo una figura assurda, disegnando con i mi ammogliato con una delle sue tre figliuole; contrarietà irrepa- nostri movimenti una figura identica a quella che disegnano le mo- rabile, perché le sue tre figliuole, ahimè, erano già maritate, sche quando volano in una camera, da qui a là, un improvviso dietro front, da là a qui, e questo è ciò che si chiama movimento browniano, capisci? un angolo retto, una linea ascendente, da qui a là, dal fondo in avanti, in su, in giù, spasmodicamente, frenando

di colpo e ripartendo nello stesso attimo verso altra direzione, e tutto ciò tesse un disegno, una figura, qualcosa d'inesistente come te e come me, come i due punti perduti in Parigi che si muovono di qui di là, di là di qui, facendo il loro disegno, danzando per nessuno, neppure per loro stessi, una interminabile figura senza senso.

(-87)

Sì Babs, sì. Sì Babs sì. Sì Babs, spegniamo la luce, darling, a domani, sleep well, conta le pecorine, piccola, tutto finito. Tutti così cattivi con la povera Babs, ci dimetteremo dal Club per castigarli. Tutti così cattivi con la mia piccola povera Babs, cattivo Etienne, cattivo Perico, cattivo Oliveira. Oliveira il peggiore di tutti, quell'inquisitore come gli aveva detto così bene la bella, bella Babs. Sì Babs sì. Rock-a-bye baby. Tura-lura-lura. Sì Babs sì. Comunque doveva pur capitare qualcosa, impossibile vivere con quella gente senza che capiti qualcosa. Zitta, baby, zitta. Così, ben addormentata. Finito il Club, Babs, è certo. Non vedremo mai più Horacio, il perverso Horacio. Il Club è saltato stanotte come una crespella che voli fin contro il soffitto e vi resti incollata. Puoi metter via la padella, Babs, non scenderà mai più, non affannarti ad aspettare. Zitta, darling, non piangere più, che sbronza ha questa donna, persino l'anima le puzza di cognac.

Ronald si lasciò scivolare un pochino, si sistemò vicino a Babs, si addormentò a poco a poco. Club, Ossip, Perico, riflettiamo: tutto era cominciato perché tutto doveva finire, gli dèi gelosi, l'uovo fritto più Oliveira, concretamente era stata colpa del fottuto uovo fritto, secondo Etienne non c'era più nessuna necessità di gettarlo fra la spazzatura, una bellezza con quei verdi metallici, e Babs si era increspata alla Hokusai: l'uovo emanava un fetore da tomba che faceva morire, com'era possibile pretendere che il Club si riunisse a discutere con quell'uovo a due passi, e d'un tratto Babs si mise a piangere, il cognac le usciva da tutti i pori, e Ronald capì che mentre venivano discussi argomenti immortali Babs da sola aveva bevuto più di mezza bottiglia di cognac, l'affare dell'uovo non era che un modo di essudarlo, e nessuno si meravigliò e Oliveira meno degli altri che dall'uovo

Babs passasse a poco a poco a rimuginare la storia del funerale, a prepararsi fra i singhiozzi e palpitazioni a sbottare sulla creatura, a liberarsi di tutto quel che aveva sullo stomaco. Inutilmente Wong dispiegava un paravento di sorrisi, frapponendolo tra Babs e Oliveira distratto e grandissime lodi all'edizione de *La rencontre de la langue d'oïl, de la langue d'oc et du franco-provençal entre Loire et Allier - limites phonétiques et morphologiques*, sottolineava Wong -, di S. Escoffier, libro del massimo interesse, diceva Wong spingendo untuosamente Babs per proiettarla nel corridoio, nessuno poteva impedire ad Oliveira di sentire quell'inquisitore e di alzare le ciglia con aria ammirata e perplessa, fissando Gregorovius, come se fosse in grado di chiarirgli l'epiteto. Il Club sapeva che Babs lanciata era Babs catapulta, era già capitato altre volte; unica soluzione, cerchio attorno alla redattrice di atti e incaricata del buffet, dando tempo al tempo, nessun pianto è eterno, le vedove si rimaritano. Niente da fare, Babs ubriaca ondeggiava fra i cappotti e le sciarpe del Club, retrocedeva dal corridoio, voleva saldare i conti con Oliveira, era il momento giusto di dare ad Oliveira dell'inquisitore, di affermare lacrimosamente che mai nella sua vita da cani aveva conosciuto un uomo più infame, senza cuore, figlio di puttana, sadico, malvagio, boia, razzista, incapace del minimo pudore, immondo, marcio, mucchio di merda, schifoso, sifilitico. Notizie accolte con delizia infinita da Perico e da Etienne, ed espressioni contraddittorie sulle altre facce, fra le quali quella del destinatario.

Era il ciclone Babs, il tornado del sesto distretto: purè di case. Il Club chinava il capo, si riparava nelle giacche afferrandosi con tutte le forze alle sigarette. Quando Oliveira poté dire qualcosa si fece un gran silenzio da teatro. Oliveira disse che il quadretto di Nicolas De Staël gli sembrava bellissimo e che Wong, dal momento che scocciava tanto con l'opera di Escoffier, avrebbe dovuto leggerla e riassumerla in un'altra riunione del Club. Babs gli diede di nuovo dell'inquisitore, e a Oliveira

evidentemente dovette venire in mente qualcosa di divertente perché sorrise. La mano di Babs lo colpì in faccia. Il Club prese rapide misure, e Babs sbottò in pianti e strilli, delicatamente tenuta ferma da Wong che s'interponeva fra lei e Ronald infuriato. Il Club si chiuse lentamente attorno ad Oliveira in modo da lasciar fuori Babs che aveva accettato a) di sedersi su una poltroncina e b) il fazzoletto di Perico. Le precisazioni circa rue Monge probabilmente iniziarono in quel momento, ed anche la storia della Maga samaritana mentre a Ronald sembrava - stava vedendo grandi fosfeni verdi, dormiveglia riassuntivo della serata - che Oliveira avesse domandato a Wong se era vero che la Maga si era sistemata in un meubl  di rue Monge, e forse allora Wong aveva detto che non lo sapeva, o che era vero, e qualcuno, probabilmente Babs dalla poltroncina e dai suoi grandi singhiozzi riprese ad insultare Oliveira rinfacciandogli l'abnegazione della Maga samaritana al capezzale di Pola malata, e probabilmente in quel momento Oliveira si mise a ridere guardando specialmente Gregorovius, e volle maggiori particolari sull'abnegazione della Maga infermiera e se era vero che abitava in rue Monge, a che numero, tutti i particolari catastali inevitabili. Adesso Ronald tendeva a mettere una mano fra le gambe di Babs che brontolava come di lontano, a Ronald piaceva addormentarsi con le dita smarrite in quell'incerto territorio tepido, Babs agente provocatore affrettante la dissoluzione del Club, avrebbe dovuto rimproverarla l'indomani: co-se-che-non-si-fanno. Ma tutto il Club aveva in un certo senso attorniato Oliveira, come in un giudizio infamante, e Oliveira se ne era accorto prima dello stesso Club, al centro del cerchio era scoppiato in una risata con la sigaretta in bocca e le mani sprofondate nella giacca a vento, e poi aveva domandato (a nessuno in modo particolare, guardando oltre il circolo delle teste) se il Club si attendeva una *amende honorable* o qualcosa di simile, e il Club in un primo momento non aveva capito o aveva preferito non capire, eccetto Babs che dalla poltroncina in cui la costringeva Ronald aveva di nuovo

lanciato la sua accusa d'inquisitore, che sonava quasi sepolcralmente a-quell'-ora-avanzata-della-notte. Allora Oliveira aveva smesso di ridere, e come se all'improvviso avesse accettato il verdetto (sebbene nessuno lo stesse giudicando, perché il Club non era fatto per quello) aveva gettato per terra la sigaretta, schiacciandola con la scarpa, e dopo pochi secondi, scansandosi leggermente per evitare la mano di Etienne che si tendeva indecisa, aveva parlato molto a bassa voce, annunciando irrevocabilmente che dava le dimissioni dal Club e che il Club, a cominciare da lui e seguitando con tutti gli altri, poteva andare a farsi fottere.

*Dont acte.*

(-121)



Rue Dauphine non era molto lontano, forse valeva la pena di affacciarsi per verificare quel che aveva detto Babs. Naturalmente Gregorovius aveva saputo fin dal principio che la Maga, matta come sempre, sarebbe andata a trovare Pola. Caritas. Maga samaritana. Leggete «Il Crociato». Avete compiuto la vostra buona azione quotidiana? Veniva voglia di ridere. Tutto faceva venir voglia di ridere. Anzi, ecco la grande risata, quella che è detta la Storia. Arrivare a rue Dauphine, bussare delicatamente alla camera dell'ultimo piano e vedersi davanti la Maga, proprio nurse Lucia, no, era davvero troppo. Con una sputacchiera in mano o un irrigatore. Impossibile vedere la malatina, è tardi e dorme. Vade retro, Asmodeo. O che gli fosse permesso di entrare e gli venisse offerto il caffè, no, peggio ancora, e che all'improvviso spuntassero le lacrime, perché certo erano contagiose, si sarebbero messi a piangere tutti e tre fino al perdono, e allora tutto era possibile, le donne disidratate sono terribili. Oppure lo avrebbero messo a contare venti gocce di belladonna, una dopo l'altra.

- Dovrei proprio andarci, - disse Oliveira a un gatto nero di rue Danton. - Un certo dovere estetico, completare la figura. Il tre, la Cifra. Ma non dobbiamo dimenticare Orfeo. Forse dopo essermi rapato a zero, coperto la testa di cenere, e presentato con la scarsella dell'elemosina. Non sono più colui che conosceste, oh donne. Istrione. Mimo. Notte di lamie, larve, malefiche ombre, fine del Grande Gioco. Quanto è stancante essere sempre se stesso. Senza remissione. Non le vedrò mai più, è scritto. *O toi que voilà, qu'as tu fait de ta jeunesse*<sup>44</sup>? Un inquisitore, quella ragazza trova sempre certe immagini... Comunque un

autoinquisitore, et encore... Epitaffio azzeccato: *Troppo blando*. Ma l'inquisizione blanda è terribile, torture di semola, roghi di tapioca, sabbie mobili, e la medusa intanto succhia ipocritamente. E la medusa ipocrita succhiamente. E, in fondo, troppa pietà, io che mi credevo spietato. Non si può volere quel che voglio e nel modo con cui lo voglio, e per di più condividere la vita con gli altri. Bisognerebbe saper stare soli, e fare in modo che tanta volontà fosse operante, salvandomi o ammazzandomi, ma senza la rue Dauphine, senza il bambino morto, senza il Club e tutto il resto. Non ti pare?

Il gatto non rispose.

Faceva meno freddo accanto alla Senna che nelle strade, e Oliveira alzò il colletto della giacca a vento e andò a guardare l'acqua. Siccome non era di quelli che si gettano, cercò un ponte per ripararsi e pensare un momento alla faccenda del kibbutz, era un po' che l'idea del kibbutz gli ronzava, un kibbutz del desiderio. «È curioso che ti venga una frase, così, e non abbia senso, un kibbutz del desiderio, ma alla terza volta ti si chiarisce pian pianino e allora senti che non era una frase assurda, come per esempio: "La speranza, quella grassa Palmira", che è del tutto assurda, un borborigma sonoro, mentre kibbutz del desiderio non è assurdo, è un modo di riassumere, abbastanza ermetico, questo sì, il tuo vagolare, il tuo andare a corso. Kibbutz: colonia, settlement, asentamiento, luogo scelto per l'ultima tenda, dove poter uscire all'aria della notte con la faccia lavata dal tempo, e unirsi al mondo, alla Grande Follia, all'immensa Asinata, aprirsi alla cristallizzazione del desiderio, dell'incontro. Hocchio, Horacio», hannotò Oliveira, sedendo sul parapetto sotto il ponte, fra il russare dei *clochards* sotto i loro mucchi di sacchi e di giornali.

Per una volta tanto non gli era penoso cedere alla malinconia. Con un'altra sigaretta che lo scaldava, fra i russamenti che giungevano come da sottoterra, acconsentì a deplorare l'invalidabile distanza che lo separava dal suo kibbutz.

Dato che la speranza non era altro che una grassa Paimira, non c'era motivo di farsi illusioni. Invece, sfruttare della refrigerazione notturna per sentire lucidamente, con la disincarnata precisione del sistema stellare sopra di lui, quanto la sua malcerta ricerca fosse un fallimento e forse precisamente in ciò consistesse la vittoria. Innanzi tutto, perché era cosa degna di lui (nei suoi momenti felici, Oliveira aveva una buona opinione di sé in quanto esemplare umano) perché la ricerca era di un kibbutz disperatamente lontano, cittadella espugnabile solo con armi favolose, non con l'anima dell'Occidente, non con lo spirito, forze logorate dalla loro menzogna medesima come così bene era stato dichiarato al Club, alibi e niente altro dell'animale uomo costretto in una direzione irreversibile. Kibbutz del desiderio, non dell'anima, non dello spirito. E quand'anche quel desiderio fosse una vaga definizione di forze incomprensibili, lo sentiva in sé presente ed attivo, presente in ogni errore e anche in ogni balzo in avanti, voleva dire essere uomo, e non un'anima e un corpo, ma quell'inseparabile totalità, quell'incontro incessante con le carenze, con tutto ciò ch'era stato rubato al poeta, la veemente nostalgia di un luogo ove la vita potesse pronunciare il primo balbettio da altre bussole ed altri nomi. Quand'anche la morte stesse in agguato dietro l'angolo con la scopa alzata, quand'anche la speranza non fosse altro che una grassa Paimira. E russare, e di tanto in tanto un peto.

Sbagliarsi, allora, non importava tanto quanto andare alla ricerca del suo kibbutz munito delle carte della Società Geografica, delle bussole con tanto di bollo di autenticità, il Nord al nord, l'Ovest all'ovest; era sufficiente, appena, comprendere, intravedere fugacemente che alla fin fine il suo kibbutz non era più impossibile in quel momento e con quel freddo e dopo quelle giornate, di quanto lo era se avesse cercato con costanza e in accordo con la tribù, meritatamente e senza guadagnarsi l'appariscente epiteto d'inquisitore, senza che gli staccassero la testa con un manrovescio, senza gente in lacrime e cattiva

coscienza e voglia di mandare tutto al diavolo, accettando la propria carta d'identità e rifugiandosi sotto il vuoto protetto di un qualsiasi presupposto spirituale o temporale. Sarebbe morto senza arrivare al suo kibbutz, ma il suo kibbutz era là, lontano ma esistente, e lui sapeva che lo era perché era figlio del suo desiderio, era il suo desiderio come lui era il suo desiderio e il mondo o la rappresentazione del mondo erano desiderio, erano il suo desiderio o il desiderio, distinzione poco rilevante in quel momento. E allora poteva mettere la faccia fra le mani, lasciando libero solo lo spazio per la sigaretta, e starsene in riva al fiume, fra i vagabondi, a pensare al suo kibbutz.

La clocharde si svegliò da un sogno in cui qualcuno le aveva ripetuto: «Ça suffit, conasse», e seppe che Celestin se ne era andato in piena notte portandosi via la carrozzella piena di barattoli di sardine (in cattivo stato) che nel pomeriggio le era stata regalata nel ghetto di Marais. Toto e Lafleur dormivano come due talpe sotto i sacchi, e il nuovo era seduto sul parapetto e fumava. Albeggiava.

La clocharde ritirò delicatamente le successive edizioni di «France-Soir» che la coprivano, e intanto si grattò la testa. Alle sei c'era la minestra calda in rue du Jour. Quasi certamente Celestin sarebbe andato alla minestra, e avrebbe potuto prendergli i barattoli di sardine se non li aveva già venduti a Pipon o a La Vase.

- Merde, - disse la clocharde, iniziando l'ingrato compito di alzarsi. - Y a la bise, c'est cul.

Avviluppandosi in un cappotto nero che le arrivava alle caviglie, si avvicinò al nuovo. Il nuovo era d'accordo con lei che il freddo era quasi peggiore della polizia. Quando le diede una sigaretta e gliela accese, la clocharde pensò che lo aveva conosciuto da qualche parte. Il nuovo disse che anche lui l'aveva conosciuta da qualche parte, e a tutti e due fece molto piacere l'essersi riconosciuti a quell'ora del mattino. Sedendosi sulla

panca accanto la clocharde disse che era troppo presto per andare a prendere la minestra. Discussero di minestra per un momento, anche se il nuovo non ne sapeva niente di minestre, era necessario spiegargli dove si trovavano le migliori, era davvero un nuovo però s'interessava molto di tutto e forse avrebbe avuto il coraggio di togliere le sardine a Celestin. Parlarono delle sardine e il nuovo promise che appena avesse incontrato Celestin gliel' avrebbe energicamente richieste.

- Tirerà fuori il suo gancio, - avvertì la clocharde. - Bisogna essere svelti e dargli una botta sulla testa con un arnese qualsiasi. A Tonio, dovettero dare cinque punti, gridava che lo si sentiva fino a Pontoise. C'est cul, Pontoise, - aggiunse la clocharde abbandonandosi alla melancolia.

Il nuovo guardava farsi giorno sopra la punta del Vert-Galant, il salice che faceva sorgere i suoi ragni sottili dalla bruma. Quando la clocharde gli domandò perché tremasse con una simile giacca a vento, si strinse nelle spalle e le offerse di nuovo una sigaretta. Fumavano e fumavano, chiacchierando e guardandosi con simpatia. La clocharde gli spiegava le abitudini di Celestin e il nuovo si ricordava delle sere che l'avevano vista abbracciata a Celestin su tutti i sedili e le spallette del Pont des Arts, all'angolo del Louvre contro i platani tigrati, sotto i portici di Saint-Germain l'Auxerrois, e una notte in rue Git-le-Cœur, mentre si baciavano e si respingevano alternativamente, ubriachi fradici, Celestin con un camiciotto di pittore e la clocharde come sempre imbacuccata in quattro o cinque vestiti e in un numero imprecisato di indumenti e cappotti, sotto il peso di un fagotto rossastro da cui uscivano pezzi di manica e una trombetta rotta, talmente innamorata di Celestin ch'era una meraviglia, intenta a imbrattargli la faccia di rossetto e di untume, spaventosamente perduti nel loro idillio pubblico, e quando stavano allontanandosi lungo la rue de Nevers, allora la Maga aveva detto: «È lei che è innamorata, a lui non importa niente», e lo aveva guardato un attimo prima di chinarsi a raccogliere un pezzetto di spago verde

e arrotolarselo attorno al dito.

- A quest'ora non fa freddo, - diceva la clocharde, facendogli coraggio. - Vado a vedere se a Lafleur è rimasto un po' di vino. Il vino rinsalda la notte. Celestin si è portato via due litri che erano miei e le sardine. No, non ha più niente. Lei che è ben vestito potrebbe comprarne un litro da Habeb. E del pane, se le restano soldi Le andava, il nuovo, anche se in fondo sapeva che non era un nuovo, dato che era ben vestito e poteva andare al banco di Habeb e prendere un pernod dopo l'altro senza che gli altri protestassero per la puzza e roba del genere. Il nuovo continuava a fumare, approvando vagamente, con la testa da un'altra parte. Faccia nota. Celestin avrebbe scoperto subito perché Celestin per le facce... - Alle nove comincia il freddo vero. Arriva dal fango, da sotto. Ma possiamo andare alla minestra, è abbastanza buona.

(E quando non li si vedeva quasi più in fondo a rue de Nevers, quando stavano forse arrivando esattamente al punto in cui un camion aveva schiacciato Pierre Curie («Pierre Curie?» domandò la Maga, meravigliatissima e pronta ad imparare), loro erano tornati lentamente alla riva alta del fiume e si erano appoggiati alla bancarella chiusa di un bouquiniste, anche se a Oliveira quelle bancarelle chiuse sembravano funebri di notte, fila di bare d'emergenza posate sul parapetto di pietra, e una notte di neve si erano divertiti a scrivere RIP con un pezzetto di legno su tutte le casse di latta, e a una guardia non era piaciuto granché lo scherzo e lo aveva detto, citando una sfilza di cose come il rispetto e il turismo, quest'ultimo non si sapeva bene perché. In quei giorni tutto era ancora kibbutz, o per lo meno possibilità di kibbutz, e camminare per le strade scrivendo RIP sulle bancarelle dei bouquinistes e ammirando la clocharde innamorata faceva parte di una confusa serie di esercizi contropelo che dovevano essere fatti, approvati e poi lasciati alle spalle. Così era, e faceva freddo, e non c'era kibbutz. A parte la balla di andare a comperare il vino rosso da Habeb e fabbricarsi un kibbutz in tutto simile a quello di Kubla Khan<sup>45</sup>, con tutte le

debite differenze fra il laudano e il vinello del vecchio Habeb).

*In Xanadu did Kubla Khan*

*A stately pleasure-dome decree.*

- Straniero, - disse la clocharde, con minor simpatia per il nuovo. - Spagnolo, eh. Italiano.

- Una mescolanza, - disse Oliveira, facendo uno sforzo virile per sopportare la puzza.

- Però lei lavora, si vede, - lo accusò la clocharde.

- Oh, no. Ecco, tenevo i conti a un vecchio, ma è un po' di tempo che non ci vediamo.

- Non è una vergogna, sempre che non si abusi. Io, quando ero giovane...

- Emmanuèle, - disse Oliveira, posando la mano sul punto dove molto sotto, doveva essere una spalla. La clocharde si spaventò nell'udire il nome, lo guardò di sbieco e poi prese uno specchietto dalla tasca del cappotto e si guardò la bocca. Oliveira si domandò quale catena inimmaginabile di circostanze avesse potuto permettere alla clocharde di avere i capelli ossigenati. L'operazione di dipingersi la bocca con quel che restava di un rossetto la teneva completamente occupata. Aveva più che tempo per dare a se stesso e una volta di più dell'imbecille. La mano sulla spalla dopo la storia con Berthe Trépat. Con risultati ormai di dominio pubblico. Un autocalcio nel sedere che lo scombinasse definitivamente. Cretino, furfante, brutto coglione, rip, rip. *Malgré le tourisme.*

- Come fa a sapere che mi chiamo Emmanuèle?

- Non saprei. Qualcuno deve avermelo detto.

Emmanuèle tirò fuori una scatola di pastiglie Valda piena di cipria e cominciò a fregarsi una guancia. Se Celestin fosse stato là, certamente. Naturalmente. Celestin: infaticabile. Dozzine di latte di sardine, le salaud. Di colpo si ricordò.

- Ah, - disse.

- Probabilmente, - ammise Oliveira, avvolgendosi meglio che poteva nel fumo.

- Vi ho visti insieme molte volte, - disse Emmanuèle.  
- Passavamo qua intorno.  
- Ma lei parlava con me soltanto quando era sola. Una brava ragazza, un po' matta.

«Sottoscrivo», pensò Oliveira. Ascoltava Emmanuèle che ricordava sempre meglio, un cartoccio di mandorle, un golfino bianco ancora in buono stato, un'ottima ragazza che non correva dietro a un diploma e neppure lavorava, qualche volta proprio matta a sciupare i franchi per dare da mangiare ai colombi dell'isola Saint-Louis, qualche volta così triste e altre morta dal ridere. Qualche volta cattiva.

- Ci siamo bisticciate, - disse Emmanuèle, - perché mi voleva convincere di lasciare in pace Celestin. Non è più tornata, però io le volevo proprio bene.

- È venuta spesso a chiacchierare con lei?

- Non le va, vero?

- Non si tratta di questo, - disse Oliveira, guardando l'altra riva. Invece sì, si trattava di questo, perché la Maga non gli aveva confessato che qualche particolare della sua amicizia con la clocharde, e una elementare generalizzazione lo portava a... Gelosia retrospettiva, vedi Proust, sottile tortura and so on. Probabilmente sarebbe piovuto, il salice era come sospeso in un'aria umida. Invece avrebbe fatto meno freddo, un po' meno freddo. Forse aggiunse anche: «Non mi parlò mai molto di lei», perché Emmanuèle si lasciò scappare una risatina soddisfatta e maligna, e continuò a cospargersi di cipria rosa con un dito nerastro; ogni tanto alzava la mano e si dava un colpo secco sui capelli infeltriti, tenuti da una fascia di lana a righe rosse e verdi che in realtà era una sciarpa presa da un mucchio di spazzatura. Insomma, doveva andare, salire in città, così vicina a sei metri di altezza, esattamente dall'altra parte del parapetto della Senna, dietro le cassette RIP di latta dove i colombi chiacchieravano gonfiandosi in attesa del primo sole blando e senza forze, la pallida semola delle otto e mezzo che scende da un cielo



schiacciato, ma che non sarebbe scesa perché certamente sarebbe cominciato a piovigginare come sempre.

Quando stava per andar via, Emmanuèle gli gridò qualcosa. Si fermò ad aspettarla, salirono le scale insieme. Da Habeb comprarono due litri di vino rosso, in rue de l'Hirondelle andarono a ripararsi nella galleria coperta. Emmanuèle accondiscese di estrarre da due strati di cappotto un pacco di giornali, e si fabbricarono un ottimo tappeto nell'angolo che Oliveira aveva esplorato con fiammiferi diffidenti. Dall'altra parte dei portici arrivava un russare di aglio di cavolfiore di oblio a poco prezzo; mordendosi le labbra Oliveira si lasciò scivolare fino a trovarsi comodamente sistemato nell'angolo contro il muro, incollato ad Emmanuèle che stava già bevendo a garganella e soffiava soddisfatta tra un sorso e l'altro. Diseducazione dei sensi, aprire del tutto la bocca e il naso e accettare il peggiore di tutti gli odori, il sudiciume umano. Un minuto, due, tre, sempre più facile, come qualsiasi altro tirocinio. Dominando la nausea Oliveira afferrò la bottiglia, senza poterla vedere sapeva che il collo era unto di rossetto e di saliva, l'oscurità gli affinava l'olfatto. Chiudendo gli occhi per proteggersi non sapeva da che cosa, bevve in una sola sorsata mezzo litro di vino rosso. Poi si misero a fumare spalla contro spalla, soddisfatti. La nausea retrocedeva, non vinta ma umiliata, aspettando a capo chino, e si poteva cominciare a pensare ad altro. Emmanuèle parlava continuamente, si rivolgeva solenni discorsi fra singulto e singulto, ammoniva maternamente un Celestin fantasma, faceva l'inventario delle sardine, la sua faccia s'illuminava ad ogni boccata di sigaretta e Oliveira vedeva le chiazze di sporcizia sulla fronte, le grosse labbra macchiate di vino, la fascia trionfale di dea assira calpestata da qualche esercito nemico, una testa criselefantina rovesciata nella polvere, con chiazze di sangue e di sporcizia, ma con intatto il diadema eterno a frange rosse e verdi, la Gran Madre abbattuta nella polvere e calpestata dai soldati ubriachi che si divertivano ad orinare sui suoi seni mutilati fino a

quando il più pagliaccio di tutti non s'inginocchiava fra le esclamazioni degli altri, il fallo eretto sulla dea caduta, si masturbava contro il marmo e lo sperma entrava nelle occhiaie in cui mani di ufficiali avevano già strappato le pietre preziose, nella bocca socchiusa che accettava l'umiliazione come ultima offerta prima di precipitare nell'oblio. Ed era così naturale che nel buio la mano di Emmanuèle tastasse il braccio di Oliveira e vi si posasse fiduciosa, mentre l'altra mano cercava la bottiglia e si udisse il gluglu e il soffio soddisfatto, così naturale che tutto fosse così assolutamente diritto o rovescio, il segno contrario quale possibile forma della sopravvivenza. E sebbene Holiveira diffidasse dell'hebrezza, hastuta complice del Grande Hinganno, qualcosa gli diceva che anche là era il kibbutz, che là dietro, sempre là dietro, esisteva speranza di kibbutz. Non una certezza metodica, oh no, vecchio caro, questo no per quanto tu lo voglia, né un in vino veritas né una dialettica alla Fichte o altri lapidari spinoziani, unicamente una specie di accettazione nella nausea, Eraclito si era fatto sotterrare in un mucchio di letame per guarire dell'idropisia, qualcuno l'aveva detto quella notte medesima, qualcuno che apparteneva ormai ad un'altra vita, qualcuno come Pola o come Wong, gente che lui aveva vessato unicamente per il desiderio di creare un contatto dal lato giusto, di reinventare l'amore come unico modo di entrare un giorno nel suo kibbutz. Nello sterco fino al collo, Eraclito l'Oscuro, esattamente come loro, ma senza il vino, ed inoltre per guarire dell'idropisia. E allora, forse si trattava di questo, di stare nello sterco fino al collo e sperare, anche, perché certamente Eraclito aveva dovuto stare nello sterco per giorni e giorni, e Oliveira in quel momento rammentava che Eraclito aveva anche detto che senza speranza non si trova l'insperato, tiragli il collo al cigno<sup>46</sup>, aveva detto Eraclito, ma no, impossibile che avesse detto una cosa simile, e mentre beveva un altro lungo sorso ed Emmanuèle rideva nel buio sentendo il gluglu e gli carezzava il braccio quasi per dimostrargli quanto apprezzasse la sua compagnia e la sua

promessa di andare a portar via le sardine a Celestin, a Oliveira veniva come un rutto vinoso il duplice nome del cigno da strangolare, ed anche una gran voglia di ridere e di dirlo a Emmanuèle, ma si limitò a restituirle la bottiglia quasi vuota, e allora Emmanuèle cominciò a cantare in modo straziante *Les amants du Havre*, una canzone che cantava la Maga quando era triste, però Emmanuèle la cantava con un trascinare tragico, stonando e dimenticando le parole nell'accarezzare Oliveira che continuava a pensare che soltanto colui che spera potrà trovare l'insperato, e socchiudendo gli occhi per non accettare l'incerta luce che saliva dai portici, si immaginava molto lontano (dall'altra parte del mare, o era un attacco di patriottismo?) il paesaggio così puro da essere quasi inesistente del suo kibbutz. Evidentemente bisognava tirare il collo al cigno, anche se Eraclito non lo avesse ordinato. Stava diventando sentimentale, *puisque la terre est ronde, mon amour t'en fais pas, mon amour, t'en fais pas*, con il vino e la voce impastata stava diventando sentimentale, tutto sarebbe finito in lacrime e autocommiserazione, come Babs, povero Horacio bloccato a Parigi, come sarà cambiata la tua calle Corrientes, Suipacha, Esmeralda, e il vecchio borgo. Ma anche se metteva tutta la sua rabbia nel voler accendere un'altra Gauloise, molto lontano in fondo agli occhi continuava a vedere il suo kibbutz, non al di là del mare o chissà al di là del mare, o là fuori in rue Galande o a Puteaux o in rue de la Tombe Issoire, comunque era sempre là il suo kibbutz e non era un miraggio.

- Non è un miraggio, Emmanuèle.

- Ta gueule, mon pote, - disse Emmanuèle frugando fra le numerose gonne per trovare l'altra bottiglia.

Poi si smarrirono in altre cose, Emmanuèle gli raccontò dell'affogata che Celestin aveva visto all'altezza di Grenelle, e Oliveira volle sapere di che colore erano i suoi capelli, ma Celestin non aveva visto che le gambe, che in quel momento uscivano un po' dall'acqua, e aveva tagliato la corda prima che la polizia cominciasse con quella sua maledetta mania di

interrogare tutti quanti. E quando ebbero bevuto quasi tutta la seconda bottiglia ed erano felici e contenti, Emmanuèle recitò un brano della *Mort du loup* e Oliveira l'iniziò energicamente nelle sestine del *Martin Fieno*. Stava già passando qualche camion nella piazza, cominciavano a sentire i rumori che Delius, qualche volta... Ma sarebbe stato inutile parlare ad Emmanuèle di Delius anche se era una donna sensibile che non si limitava alla poesia e sapeva esprimersi anche manualmente, sfregandosi contro Oliveira per togliersi di dosso il freddo, carezzandogli il braccio, gorgogliando brani d'opera e oscenità contro Celestin. Stringendo la sigaretta fra le labbra fino a sentirla quasi parte della bocca, Oliveira la ascoltava, le permetteva di stringersi sempre più a lui, si ripeteva freddamente che non era migliore di lei e che nel peggiore dei casi avrebbe potuto fare la cura di Eraclito, forse il messaggio più penetrante dell'Oscuro era quello che non aveva scritto, lasciando che la voce dei discepoli trasmettesse l'aneddoto, affinché un qualche orecchio fino lo captasse un giorno. Lo divertiva che amichevolmente e quanto mai matter of fact la mano di Emmanuèle lo sbottonasse, e allo stesso tempo pensare che l'Oscuro si era immerso nello sterco fino al collo forse senza essere malato, senza avere assolutamente l'idropisia, semplicemente per costruire un'immagine che il suo mondo non gli avrebbe perdonato se espressa in sentenza o lezione, e che di contrabbando aveva valicato la frontiera del tempo fino ad arrivare mescolandosi fra le teorie, un piccolo particolare spiacevole e penoso a fianco dell'emozionante diamante del panta rei, una terapeutica barbara che Ippocrate per primo avrebbe senz'altro condannato, come per misure elementari d'igiene avrebbe condannato che Emmanuèle si coricasse poco alla volta sull'amico ubriaco e con lingua macchiata di tannino gli leccasse umilmente l'uccello sostenendo il suo comprensibile abbandono con le dita e mormorando il linguaggio suscitato dai gatti e dai bambini alla mammella, del tutto indifferente alla meditazione che avveniva un po' più in alto, impegnata in un

ufficio che poco profitto poteva darle, procedendo secondo un'oscura commiserazione, affinché il nuovo fosse contento della sua prima notte di clochard e magari s'innamorasse un pochino di lei per castigare Celestin, si dimenticasse delle strane cose che aveva farfugliato nella sua lingua di selvaggio americano mentre scivolava lentamente lungo il muro e si abbandonava con un sospiro, mettendo una mano sui capelli di Emmanuèle e credendo per un attimo (ed era forse così l'inferno) che fossero i capelli di Pola, che ancora una volta Pola si fosse rovesciata su di lui fra ponchos messicani e cartoline Klee e il Quartetto di Durrel, per farlo godere e godere da fuori, attenta e analitica e estranea, prima di reclamare la propria parte e coricarsi accanto a lui tremando, pretendendo di essere presa e ferita, con la bocca macchiata come la dea assira, come Emmanuèle che si raddrizzava agli strattoni di un poliziotto, si sedeva bruscamente e diceva: *On faisait rien quoi*, e di colpo nel grigio che non si sapeva come riempiva i portici, Oliveira apriva gli occhi e vedeva le gambe del poliziotto contro le sue, ridicolmente sbottonato e con in mano una bottiglia vuota che rotolava al calcio del poliziotto, e un secondo calcio sulla coscia, il feroce schiaffo a palma piena sulla testa di Emmanuèle che si chinava e gemeva, e senza sapere come in ginocchio, l'unica posizione logica per infilare nel calzone il più presto possibile il corpo del delitto che si riduceva prodigiosamente con grande spirito di collaborazione per lasciarsi rinchiudere e abbottonare, ed era vero che non era capitato niente, ma come spiegarlo al poliziotto che li spingeva sul furgone cellulare in piazza, come spiegare a Babs che l'inquisizione era un'altra cosa, e a Ossip, soprattutto a Ossip, come spiegare che tutto doveva ancora farsi e che l'unica cosa onesta era un passo indietro allo scopo di prendere lo slancio, era lasciarsi cadere per potere magari dopo alzarsi, Emmanuèle per poi, magari...

- La lasci andare, - disse Oliveira al poliziotto. - Questa disgraziata è più ubriaca di me.

Chinò la testa in tempo ad evitare il colpo. Un secondo poliziotto lo afferrò dalla vita e con uno spintone lo cacciò nel furgone cellulare. Gli lanciarono addosso Emmanuèle, che cantava una canzone molto simile a *Le temps des cerises*. Furono lasciati soli nel furgone, e Oliveira si fregò la coscia che gli dava fitte atroci e unì la propria voce per cantare *Le temps des cerises*, ammesso che fosse quello. Il camion partì come lanciato da una catapulta.

- *Et tous nos amours*, - vociò Emmanuèle.

- *Et tous nos amours*, - disse Oliveira, lasciandosi cadere sul sedile e cercando una sigaretta. - Questo, vecchia, neppure Eraclito.

- *Tu me fais chier*, - disse Emmanuèle, mettendosi a piangere, rumorosamente. - *Et tous nos amours*, - cantò fra i singhiozzi. Oliveira sentì che i poliziotti ridevano, osservandoli a traverso le grate: «Bene, dato che volevo un po' di pace, ne avrò a iosa. Profittane, mio caro, e non pensare ad altro». Telefonare per raccontare un sogno divertente stava bene, ma adesso basta, non era il caso d'insistere. Ciascuno per la sua strada, l'idropisia si cura con la pazienza, con la merda e con la solitudine. D'altra parte il Club era liquidato, tutto era stato felicemente liquidato e ciò che restava ancora da liquidare era questione di tempo. La camionetta frenò ad un angolo e mentre Emmanuèle strillava *Quand il reviendra, le temps des cerises*, uno degli agenti aprì lo sportello e vaticinò che se non stavano zitti avrebbe spaccato loro la faccia a calci. Emmanuèle si coricò sul pavimento della camionetta, faccia in giù e grandi singhiozzi, e Oliveira le mise i piedi sul sedere e si sistemò comodamente sul sedile. Il gioco del mondo si fa con una pietruzza che si deve spingere con la punta del piede. Ingredienti: un marciapiedi, una pietruzza, una scarpa, e un bel disegno con il gesso, preferibilmente colorato. In alto è il Cielo, sotto la Terra, è molto difficile arrivare con la pietruzza al Cielo, quasi sempre si calcola male e la pietruzza esce dal tracciato. A poco a poco però, si acquista l'abilità necessaria per

conquistare ciascuna delle caselle (mondo a chiocciola, mondo rettangolare o mondo fantasia, poco usato) e un bel giorno s'impara ad uscire dalla Terra e a far risalire la pietruzza fino al Cielo, fino a entrare nel Cielo (*Et tous nos amours*, singhiozzò Emmanuèle faccia in giù), il guaio è che proprio a questo punto, quando quasi nessuno si è mostrato capace di far risalire la pietruzza fino al Cielo, termina d'un tratto l'infanzia e si cade nei romanzi, nell'angoscia per il razzo divino, nella speculazione a proposito di un altro Cielo al quale bisogna imparare ad arrivare. E perché si è usciti dall'infanzia (*Jen'oublierai pas le temps des cerises*, zampettò Emmanuèle per terra) si dimentica che per arrivare al Cielo occorrono, come ingredienti, una pietruzza e la punta di una scarpa. Cosa invece che sapeva Eraclito, immerso nello sterco, e forse Emmanuèle soffiandosi il naso a piene mani nel tempo delle ciliege, o i due pederasti che non si sapeva come erano seduti nel furgone (ma sì, la porta si era aperta e chiusa, fra strilli e risatine e un colpo di fischietto) e che ridendo come matti guardavano Emmanuèle per terra e Oliveira che avrebbe voluto fumare ma non aveva più né sigarette né fiammiferi anche se non ricordava quando l'agente gli avesse perquisito le tasche, *et tous nos amours, et tous nos amours*. Una pietruzza e la punta di una scarpa, cosa che la Maga aveva saputo sempre e lui molto meno, e il Club più o meno bene, fin dall'infanzia a Burzaco o nei sobborghi di Montevideo lungo la retta via del Cielo, senza aver bisogno di vedanta o di zen o di un campionario di escatologie, sì, arrivare al Cielo a calci, arrivare con la pietruzza (e la propria croce? Poco maneggevole quell'affare) e con un ultimo piccolo calcio proiettare la pietra contro l'azur l'azur l'azur l'azur, crac vetro rotto, a letto senza frutta, bambino cattivo, e che cosa importava se dietro il vetro rotto c'era il kibbutz, se il Cielo non era altro che il nome infantile del suo kibbutz.

- Per tutto questo, - disse Horacio, - cantiamo e fumiamo. Emmanuèle, in piedi, vecchia piagnona.

- *Et tous nos amours*, - muggì Emmanuèle.

- Il est beau, - disse uno dei pederasti, guardando Horacio con tenerezza. - Il a l'air farouche.

L'altro pederasta aveva tirato fuori un tubetto di latta dalla tasca e guardava da un foro, sorridendo e facendo smorfie. Il pederasta più giovane gli strappò di mano il tubo e si mise a guardare. «Non si vede niente, Jo», disse. «Sì, si vede, tesoro», disse Jo. «No, no, no, no». «Sì, si vede, sì, si vede, LOOK THROUGH THE PEEPHOLE AND YOU'LL SEE PATTERNS PRETTY AS CAN BE». «È notte, Jo». Jo prese la scatola dei fiammiferi e ne accese uno davanti al caleidoscopio. Gridolini d'entusiasmo, patterns pretty as can be. *Tous nos amours*, declamò Emmanuèle sedendo sul pavimento della camionetta. Era tutto perfetto, arrivava tutto al momento giusto, il gioco del mondo e il caleidoscopio, il piccolo pederasta che guardava e guardava, oh Jo, non vedo niente, più luce, più luce, Jo. Buttato sul sedile, Horacio salutò l'Oscuro, la testa dell'Oscuro che si affacciava dalla piramide del letamaio con due occhi come due stelle verdi, patterns pretty as can be, l'Oscuro aveva ragione, una via al kibbutz, forse l'unica via per il kibbutz, tutto ciò non poteva essere il mondo, la gente afferrava il caleidoscopio dalla parte sbagliata, allora si doveva rovesciarlo con l'aiuto di Emmanuèle e di Pola e di Parigi e della Maga e di Rocamadour, gettarsi a terra come Emmanuèle e di là cominciare a guardare dalla montagna del letamaio, guardare il mondo a traverso l'occhio del culo, and you'll see patterns pretty as can be, la pietruzza doveva passare a traverso l'occhio del culo, spinta a calci dalla punta della scarpa, e dalla Terra al Cielo tutte le caselle sarebbero state aperte, il labirinto dispiegato come la molla rotta di un orologio che faccia saltare in mille pezzi il tempo degli impiegati, e grazie al moccio, al seme e all'odore di Emmanuèle e al letamaio dell'Oscuro finalmente l'inizio della via che conduce al Kibbutz del desiderio, non più salire al Cielo (salire, parola ipocrita, Cielo, flatus vocis) ma avviarsi con passo d'uomo per una terra di uomini verso il kibbutz laggiù ma sullo stesso piano, come il Cielo era sullo



stesso piano della Terra sul marciapiedi lercio dei giochi, e forse un giorno entrare nel mondo in cui dire Cielo non sarebbe più uno strofinaccio macchiato d'unto, e un giorno allora qualcuno vedrebbe la vera immagine del mondo, patterns pretty as can be, e forse, spingendo la pietra, finalmente entrare nel kibbutz.

(-37)

*Da questa parte*

Il faut voyager loin en aimant sa maison.

APOLLINAIRE, *Les mamelles de Tirésias*.

Gli faceva rabbia chiamarsi Traveler, lui che non si era mai mosso dall'Argentina se non per attraversare Montevideo e una volta ad Asunción nel Paraguay, metropoli ricordata con somma indifferenza. A quarant'anni continuava ad essere inchiodato in via Cachimayo, e il fatto di essere l'uomo di fiducia del circo «Las Estrellas» non gli infondeva la minima speranza di percorrere le strade del mondo *more Barnum*; il raggio d'azione del circo andava da Santa Fe a Carmen de Patagones, con lunghi attracchi nella capitale federale, La Plata e Rosario. Quando Talita, lettrice di enciclopedie, s'interessava dei popoli nomadi e delle culture transumananti, Traveler grugniva e tesseva un insincero elogio del cortile con gerani, della branda e del non mettere il naso fuori dall'angolo dove sei nato. Fra un mate e l'altro faceva sfoggio di una saggezza che impressionava sua moglie, ma si vedeva che era troppo deciso a persuadere. Addormentato, gli sfuggivano a volte parole di esilio, di sradicamento, di crociere, di passaggi alla frontiera e di imprecisate alidade. Se l'indomani mattina Talita lo prendeva in giro cominciava col darle qualche frecciata, ma poi si mettevano a ridere di cuore e quasi pareva che l'autotradimento di Traveler facesse bene a tutti e due. Una cosa si doveva riconoscere ed era che, a differenza di quasi tutti gli amici, Traveler non dava colpa né alla vita né al destino se non aveva viaggiato quanto gli sarebbe piaciuto. Si limitava semplicemente a bere un bicchiere di gin mandandolo giù di colpo e poi a darsi del cretino.

- E evidente che io sono il suo più bel viaggio, - diceva Talita quando se ne presentava l'occasione, - ma è così stupido che non se ne accorge. Io, signora, l'ho portato sulle ali della fantasia fino

all'ultimo orizzonte.

La signora chiamata in causa credeva che Talita parlasse sul serio e rispondeva come segue:

- Ah, signora, gli uomini sono così poco comprensibili (sic per comprensivi).

O:

- Creda pure, il mio Juan Antonio e io siamo come voi. Glielo dico sempre, ma lui fa il sordo.

O:

- Come la capisco, signora. La vita è una lotta.

O:

- Non si faccia cattivo sangue, cara. Basta che ci sia la salute.

Più tardi Talita raccontava tutto a Traveler e si rotolavano per terra dal ridere, nella loro cucina, fino a sciuparsi gli abiti. Per Traveler non esisteva nulla maggiormente prodigioso che il nascondersi nel gabinetto e ascoltare, con un fazzoletto o una maglietta fra i denti, in che modo Talita faceva parlare le signore della pensione Sobrales o le altre dell'albergo in faccia. Nei momenti di ottimismo, che non duravano molto, progettava una radiocommedia che fosse la presa in giro di quelle grassone, senza che se ne accorgessero, per obbligarle a piangere calde lacrime e a sintonizzarsi tutti i giorni sulla trasmissione. Comunque non aveva viaggiato, ed era una pietra nera sull'anima.

- Un vero mattone, - spiegava Traveler, toccandosi lo stomaco.

- Non ho mai visto un mattone nero, - diceva il direttore del circo, eventuale confidente di tanto rimpianto.

- Lo è diventato a forza di essere sedentario. E pensare che ci sono stati dei poeti che si lamentavano di essere *heimatlos*, Ferraguto!

- Parli in spagnolo, - diceva il direttore al quale l'invocativo drammaticamente personalizzato produceva un certo turbamento.

- Non posso, - mormorava Traveler, chiedendo tacitamente scusa di averlo chiamato per nome. - Le belle parole straniere sono oasi, scale. Non andremo mai in Costa Rica? A Panama, dove in passato i galeoni imperiali...? Gardel morì in Colombia, direttore, in Colombia!

- Ci mancano gli spiccioli, - diceva il direttore tirando fuori l'orologio. - Vado all'albergo, che la mia Cuca deve essere già su tutte le furie.

Traveler restava solo in ufficio e si domandava com'erano i tramonti nel Connecticut. Per consolarsi passava in rivista le cose belle della sua vita. Per esempio, una delle cose belle della sua vita era stata entrare un mattino del 1940 nell'ufficio del suo capo, al ministero degli Interni, con un bicchiere d'acqua in mano. Ne era uscito licenziato, mentre il capo si asciugava la faccia con una carta asciugante. Quella era stata una delle cose belle della sua vita perché proprio quel mese sarebbe stato promosso di grado, così come sposare Talita era stata un'altra delle cose belle (anche se entrambi sostenevano il contrario) dato che Talita era condannata dalla laurea in farmacia ad invecchiare fatalmente nel cerotto, e Traveler si era presentato per comperare delle supposte contro la bronchite e dalle spiegazioni che aveva chiesto a Talita l'amore era sgorgato come spuma di shampoo sotto la doccia. Traveler sosteneva perfino che si era innamorato di Talita esattamente nel momento in cui lei, chinando gli occhi, cercava di spiegargli perché la supposta era più efficace dopo e non prima di una buona evacuazione del ventre.

- Disgraziato, - diceva Talita nel momento delle rimembranze. - Capivi perfettamente le istruzioni, ma facevi lo stupido perché io fossi costretta a spiegarti tutto.

- Una farmacista è al servizio della verità, anche se localizzata nei posti più intimi. Se sapessi con quale commozione mi misi la prima supposta quella sera, dopo che ti lasciai. Era enorme e verde.

- Eucalipto, - diceva Talita. - Rallegrati che non ti vendetti

quelle che puzzano di aglio a venti metri di distanza.

Ma ogni tanto erano tristi perché capivano, anche se vagamente, che ancora una volta ridere era un espediente estremo contro la malinconia portegna e una vita senza troppi. (Che cosa aggiungere a «troppi»? Vago malessere alla bocca dello stomaco, il mattone nero come sempre).

Talita mentre spiega le malinconie di Traveler alla signora Gutusso:

- Lo prende all'ora del pisolino, si direbbe che proviene dalla pleura.

- Sarà qualche infiammazione interna, - diceva la signora Gutusso. - Il mulatto, come si dice.

- No, è l'anima. Mio marito è un poeta, mi creda.

Chiuso nel gabinetto, con un asciugamano sulla faccia, Traveler piange dal ridere.

- Non sarà un'allergia, come si dice? Il mio piccolo, il Victor, vede anche lei come gioca fra i gerani, anche lui è un fiorellino, mi creda, ma quando gli viene l'allergia al sedano diventa un quasimodo. Vede, gli si chiudono i suoi begli occhietti neri, la bocca si gonfia come quella di un rospo, e quasi immediatamente non riesce più ad aprire le dita dei piedi.

- Aprire le dita dei piedi non è poi tanto necessario, - dice Talita.

Si odono i ruggiti soffocati di Traveler nel gabinetto, e Talita cambia rapidamente conversazione per distrarre la signora Gutusso. Generalmente Traveler abbandona il suo nascondiglio più triste di prima, e Talita lo capisce. Bisognerà parlare della comprensione di Talita. È una comprensione ironica, tenera, come distante. Il suo amore per Traveler è fatto di pentole sporche, di lunghe veglie, di una dolce accettazione delle sue fantasie fatte di rimpianto e delle sue preferenze per i tanghi e il *truco*. Quando Traveler è triste e pensa che non ha mai fatto un viaggio (e Talita sa che non gliene importa, le sue preoccupazioni sono più profonde) bisogna stargli accanto senza tanto

chiacchierare, preparargli il mate, fare attenzione che non gli manchino mai le sigarette, fare il mestiere di moglie accanto al proprio uomo senza pestargli manco l'ombra, e questo è difficile. Talita è molto felice con Traveler, e poi c'è il circo, e il gatto calcolatore da pettinare prima che entri in scena, e i conti del direttore. Qualche volta pensa con modestia di essere molto più vicina che Traveler a quelle profondità essenziali che lo preoccupano, però qualsiasi allusione metafisica la spaventa un poco e così finisce per convincersi che sia lui l'unico capace di fare la perforazione e di provocare il getto nero e oleoso. Tutto ciò emerge appena in superficie, si riveste di parole o di immagini, si chiama il resto, si chiama risata o amore, ed è anche il circo e la vita, tanto per dargli i nomi più esterni e fatali, e poi non stiamo a pensarci su.

In mancanza del resto, Traveler è un uomo di azione. Azione ristretta, la definisce, perché non è il caso di sfiancarsi come una bestia. Durante quattro decenni è passato a traverso differenti tappe di attività: calcio (nel Colegiales, centrattacco più che rispettabile), podismo, politica (un mese nel carcere di Devoto nel 1934), coniglicoltura e apicoltura (azienda a Manzanares, fallimento al terzo mese, conigli con la peste, api ribelli), automobilismo (copilota di Marimón<sup>47</sup>, capriola a Resistencia, tre costole rotte), falegnameria di lusso (rifinitura di mobili che salgono al soffitto dopo l'uso, fiasco completo), matrimonio e ciclismo in avenida General Paz il sabato, su bicicletta affittata. L'ordito di questa azione è una scelta biblioteca mentale, due lingue straniere, penna facile, ironico interesse per la soterologia e le sfere di cristallo, tentativo di creare una mandragora piantando una patata dolce in una bacinella riempita di terra e di sperma, e la patata butta nel modo stentoreo delle patate, invade la pensione, esce dalle finestre, quindi prudente intervento di Talita armata di forbici, esplorazione del gambo della patata da parte di Traveler messo sul chi vive, avvilita rinuncia alla mandragora frutto di forza, Alraune, remore d'infanzia. Qualche

volta Traveler allude a un doppione più fortunato di lui, e a Talita, non sa perché, questo non piace, e allora lo abbraccia e lo bacia inquieta, fa tutto quel che può per strapparla da quell'idea. E così lo conduce a vedere Marilyn Monroe, grande favorita di Traveler, e morde-il-freno di una gelosia puramente artistica nell'oscurità del cinema Presidente Roca.

(-98)



Talita non era del tutto certa che Traveler fosse contento del rimpatrio del suo amico di gioventù, perché la prima cosa che Traveler fece nel venire a sapere che un certo Horacio sarebbe tornato improvvisamente in Argentina sul motoscafo *Andrea C*, fu sferrare un calcio al gatto calcolatore del circo e dichiarare che la vita era una fottitura. Comunque andò ad aspettarlo al porto con Talita e il gatto calcolatore in un cestino. Oliveira uscì dalla dogana con un'unica e leggera valigia, e nel riconoscere Traveler alzò le ciglia con espressione fra sorpresa e infastidita.

- E allora?

- Salve, - disse Traveler, stringendogli la mano con una commozione mai sperata.

- Senti, - disse Oliveira, - se andassimo in una griglieria del porto a mangiare le salsicce?

- Ti presento mia moglie, - disse Traveler.

Oliveira disse: «piacere», e stese la mano quasi senza guardarla. Chiese subito chi era il gatto e perché lo portavano in un cestino al porto. Talita, offesa dall'accoglienza, lo trovò decisamente antipatico e annunciò che tornava al circo con il gatto.

- Va bene, - disse Traveler. - Mettilo dalla parte del finestrino sul tram, sai che non gli piace assolutamente stare nel corridoio.

Nella griglieria, Oliveira cominciò a bere vino rosso e a mangiare salsicce e soffritto di trippa. Siccome non era molto loquace, Traveler gli raccontò del circo e del suo matrimonio con Talita. Gli fece un riassunto della situazione politica e sportiva del paese, soffermandosi particolarmente sulla grandezza e

decadenza di Pascualito Pérez<sup>48</sup>. Oliveira disse che a Parigi aveva visto di sfuggita Fangio e che il chueco<sup>49</sup> sembrava addormentato. A Traveler cominciò a venir fame e ordinò delle interiora. Fu contento che Oliveira accettasse con un sorriso la prima sigaretta creola e che la fumasse soddisfatto. S'immedesimarono in un altro litro di vino rosso, e Traveler parlò del suo lavoro, di non aver perduto ancora la speranza di trovarne un altro migliore, ossia con meno lavoro e più soldi, continuamente sperando che Oliveira gli dicesse qualcosa, non sapeva che cosa, un avvio qualsiasi che li incoraggiasse in quell'incontro dopo tanto tempo.

- Bene, racconta, - disse.

- Il tempo, - disse Oliveira, - era molto variabile, ma ogni tanto faceva bello. E poi, come ben disse César Bruto, se vai a Parigi in ottobre, non tralasciare di andare al Louvre. Che altro? Ah, sì, una volta mi spinsi fino a Vienna. Ci sono dei caffè fantastici, con delle grassone che conducono il cane e il marito a mangiare strudel.

- Va bene, va bene, - disse Traveler. - Non sei obbligato a parlare, se non ne hai voglia.

- Un giorno mi cadde una zolletta di zucchero sotto il tavolino di un caffè. A Parigi, non a Vienna.

- Per parlare tanto di caffè, non valeva la pena che attraversassi la pozzanghera.

- A buon intenditor, - disse Oliveira, tagliando con tutte le precauzioni necessarie la trippa. - Ecco una cosa che non esiste nella Città Luce. Me l'han detto un sacco di argentini. Si disperano per la nostalgia delle bistecche, ed ho conosciuto una signora che rimpiangeva persino il vino creolo. Secondo lei il vino francese non è adatto per prenderlo con soda.

- Che orrore, - disse Traveler.

- E naturalmente è anche vero che i pomodori e le patate sono più saporiti qui che in qualsiasi altro paese.

- Si vede, - disse Traveler, - che andavi a braccetto con il gran mondo.

- Ogni tanto. In genere, le mie braccia non erano molto gradite, per approfittare della tua delicata metafora. Che umidità, fratello.

- Già, - disse Traveler. - Dovrai riacclimatarti.

Continuarono così per circa venticinque minuti.

(-39)

Inutile dire che Oliveira non avrebbe raccontato a Traveler che durante lo scalo a Montevideo aveva percorso i quartieri bassi, domandando e guardando, bevendo un paio di bicchieri di caria per suscitare la fiducia di qualche moretto. E niente, a parte il fatto che c'era un sacco di edifici nuovi e che nel porto, dove aveva trascorso l'ultima ora prima che salpasse l'*Andrea C*, l'acqua era piena di pesci morti che galleggiavano pancia in su, e fra i pesci qualche preservativo che ondeggiava lentamente sull'acqua unta. Non gli restava che tornare sulla nave, pensando che forse Lucca, che forse s'era trattato di Lucca o di Perugia. Tutto per niente.

Prima di sbarcare nella mamma patria, Oliveira aveva deciso che tutto il passato non era avvenuto e che soltanto un inganno della mente come tanti altri poteva permettere il facile espediente d'immaginare un futuro nutrito di giochi già giocati. Capì (solo a prua, all'alba, nella gialla nebbia del nulla) che nulla era cambiato se lui decideva di radicarsi, di rifiutare le soluzioni facili. La maturità, supponendo che esistesse una cosa simile, era in fin dei conti una ipocrisia. Nulla era maturo, nulla poteva essere più naturale del fatto che quella donna con un gatto in un cestino, che lo aveva aspettato accanto a Manolo Traveler, somigliasse un poco a quell'altra donna (ma a che cosa gli era servito percorrere i quartieri bassi di Montevideo, prendere un taxi e andare fino ai piedi del Cerro, consultando vecchi indirizzi ricostruiti da una memoria ribelle). Doveva continuare, o ricominciare o finire: non c'era ancora il ponte. Con una valigia in mano, si avviò ad una griglieria del porto, dove una notte un tale mezzo ubriaco gli aveva raccontato storielle di quel cantastorie, Betinoti, e di come

cantava il valzer che dice: *Mi diagnòstico es sencillo*: | *Sé que no tengo remedio*. L'idea di mettere la parola diagnosi in un valzer era sembrata irresistibile a Oliveira, ma adesso si ripeteva i versi come una sentenza, mentre Traveler gli raccontava del circo, del K.O. Lausse e persino di Juan Perón.

(-86)

Si rese conto che il ritorno era in realtà l'andata, e in più d'un senso. Vegetava ormai con la povera e rassegnata Gekrepten in una camera d'albergo di fronte alla pensione Sobrales dove si erano accampati i Traveler. Tutto andava alla perfezione, Gekrepten era felice, preparava del mate impeccabile, e sebbene facesse malissimo l'amore e la pasta asciutta, possedeva altre notevoli qualità domestiche e gli lasciava tutto il tempo che voleva per pensare all'andata e al ritorno, problema che lo preoccupava negli intervalli fra un taglio di stoffa d'impermeabile e l'altro. In principio Traveler aveva criticato la sua mania di trovare tutto brutto a Buenos Aires, di trattare la città come una puttana agghindata, ma Oliveira aveva spiegato a lui e a Talita che in quelle critiche c'era una carica tale d'amore che soltanto due idioti come loro potevano fraintendere i suoi attacchi. Finirono per accorgersi che aveva ragione, che Oliveira non poteva riconciliarsi ipocritamente con Buenos Aires, e che in quel momento era più lontano dal suo paese di quanto lo era in Europa. Soltanto le cose semplici e vecchiotte lo facevano sorridere: il mate, i dischi di De Caro, qualche volta il porto nel pomeriggio. Tutti e tre passeggiavano molto per la città, profittando del fatto che Gekrepten lavorava in un negozio, e Traveler spiava in Oliveira i segni del patto con la città, fertilizzando nel frattempo il terreno con abbondanti quantità di birra. Però Talita era più intransigente (caratteristica propria all'indifferenza) ed esigeva adesioni a breve termine: la pittura di Clorindo Testa, per esempio, o le pellicole di Torre Nilsson. Scoppiavano terribili discussioni su Bioy Casares, David Viñas, il padre Castellani, Manauta e la politica del YPF. Talita finì per

capire che per Oliveira era esattamente lo stesso stare a Buenos Aires oppure a Bucarest, e che in realtà non era tornato ma che l'avevano riportato lì. Sotto ogni argomento di discussione circolava sempre un'aria patafisica, la triplice coincidenza in una istrionica ricerca di punti di vista che spostassero dal proprio centro l'osservatore o la cosa osservata. A forza di combattersi, Talita e Oliveira cominciavano a rispettarsi. Traveler ricordava l'Oliveira di vent'anni e il cuore gli piangeva, benché, forse, non si trattava d'altro che dei gas della birra.

- Quello che ti succede è che non sei un poeta, - diceva Traveler. - Non senti come noi la città simile a un'enorme pancia che oscilla lentamente sotto il cielo, un enorme ragno con le zampe a San Vicente, a Burzaco, a Sarandì, a Palomar, e le altre nell'acqua, povera bestia, con tutta la sporcizia che c'è nel fiume.

- Horacio è un perfezionista, - lo compativa Talita che aveva ormai preso confidenza. - Il tafano sul nobile cavallo. Dovresti imparare da noi, che siamo umili portegni ma che sappiamo chi è Pieyre de Mandiargues.

- E per le strade, - diceva Traveler, socchiudendo gli occhi, - passano ragazze dagli occhi dolci e dai faccini dove il riso al latte e Radio El Mundo hanno lasciato uno strato di talco di piacevole stupidità.

- Senza contare le donne emancipate e intellettuali che lavorano nei circhi, - diceva con modestia Talita.

- E gli specialisti in folklore della periferia, come me. Ricordami che a casa ti legga la confessione di Ivonne Guitry, caro, è qualcosa di grande.

- A proposito, la signora Gutusso ti manda a dire che se non le restituisci l'antologia di Gardel ti rompe un vaso in testa, - informò Talita.

- Prima devo leggere la confessione a Horacio. Che aspetti, quella vecchia di merda.

- La signora Gutusso è quella specie di catoblepa che vive chiacchierando con Gekrepten? - domandò Oliveira.

- Sì, questa è la settimana in cui sono amiche. Ma vedrai fra qualche giorno, il nostro quartiere è fatto così.

- Argentato dalla luna, - disse Oliveira.

- È molto meglio che il tuo Saint-Germain-des-Prés, - disse Talita.

- Certo, - disse Oliveira, guardandola. Forse, chiudendo un po' gli occhi... E quel suo modo di pronunciare il francese, quel modo, e se poi lui socchiudeva gli occhi. (Farmacista, che peccato).

Siccome a tutti e tre piaceva giocare con le parole, inventarono in quei giorni il gioco del cimitero, aprendo per esempio il dizionario di Julio Casares<sup>50</sup> a pagina 558 e giocavano con l'hallulla, l'hàmago, l'halieto, l'haloque, l'hamez, l'harambel, l'harbullista, l'harca e l'harija. In fondo però si sentivano tristi pensando alle possibilità sfuggite per colpa del carattere argentino e allo scorrere-inesorabile-del-tempo. A proposito di farmaceutica, Traveler insisteva che si trattava del gentilizio di una nazione estremamente merovingia, e fra lui e Oliveira dedicarono a Talita un poema epico in cui le orde farmaceutiche invadevano la Catalogna seminando il terrore, la piperina e l'elleboro. La nazione farmaceutica, dagli ingenti destrieri. Meditazione nella steppa farmaceutica. Oh imperatrice dei farmaceutici, abbi pietà degli afflosciati, degli affogati, degli affocati, degli affondati che si afforcano.

Mentre Traveler si lavorava di tanto in tanto il direttore perché facesse entrare Oliveira nel circo, l'oggetto di tanti sacrifici prendeva il mate in camera sua e si metteva svogliatamente al corrente delle novità letterarie nazionali. Occupato in queste mansioni vide scatenarsi i grandi caldi e diminuire considerevolmente la vendita dei tagli di impermeabile. Cominciarono le riunioni nel cortile del Crespo, che era amico di Traveler e che affittava alcune camere alla Gutusso e ad altri signori e signore. Beneficiando della tenerezza di Gekrepten, che lo viziava come un bambino, Oliveira dormiva



fino a non poterne più, e durante gli intervalli di lucidità dava un'occhiata al libretto di Crevel che era spuntato dal fondo della valigia, e assumeva atteggiamenti da personaggio di romanzo russo. Da quella fiacca metodica non poteva nascere nulla di buono, ed egli sperava vagamente in questo, ovvero che socchiudendo gli occhi le cose risultassero più evidenti e che dormendo gli si snebbiassero le meningi. Al circo le cose andavano molto male, il direttore non voleva saperne di un altro impiegato. Al tramonto, prima di andare al lavoro, i Traveler scendevano a bere il mate con il Crespo, e anche Oliveira capitava là e insieme ascoltavano vecchi dischi con un grammofono che funzionava per miracolo, esattamente come bisogna ascoltare i vecchi dischi. Qualche volta Talita sedeva di fronte a Oliveira per fare il gioco del cimitero, o per sfidarlo alle domande-bilancia, un altro gioco che avevano inventato con Traveler e che li divertiva molto. Il Crespo li considerava matti e la Gutusso stupidi.

- Non parli mai di lì, - diceva qualche volta Traveler, senza guardare Oliveira. Era più forte di lui, quando si decideva a fargli domande era costretto a distogliere lo sguardo, e non sapeva neppure perché era incapace di nominare la capitale della Francia, diceva «lì» come una madre che si gratta il capo e inventa nomi inoffensivi per le «vergogne» dei bambini, robina di Dio.

- Non c'è niente d'interessante, - rispondeva Oliveira. - Va' a vedere, se non mi credi.

Era il miglior mòdo per fare stizzare Traveler, nomade mancato. Invece d'insistere, accordava la sua orribile chitarra di Casa America e attaccava con i tanghi. Talita guardava di sottecchi Oliveira, un poco risentita. Senza dichiararlo mai apertamente, Traveler le aveva messo in testa che Oliveira era un tipo stravagante, e sebbene ciò fosse più che evidente la stravaganza doveva essere un'altra, consistere in altro. Vi erano sere in cui tutti quanti parevano aspettare qualcosa. Si sentivano bene insieme, però era come se stesse per scoppiare un

temporale. In quelle sere, se aprivano il cimitero capitavano loro cisti, cisticerco, citaredico, citillo, citrullo e ciurlare. E così andavano a letto con un latente malumore, e sognavano tutta la notte cose divertenti e piacevoli, il che risultava piuttosto un controsenso.

(-59)

Il sole batteva in pieno sulla faccia di Oliveira a partire dalle due del pomeriggio. E per giunta con quel caldo gli riusciva difficile raddrizzare i chiodi a martellate su una mattonella (tutti sanno quanto sia pericoloso raddrizzare un chiodo a martellate, c'è un momento in cui il chiodo è quasi dritto, ma appena gli si dà un'altra martellata fa mezzo giro e pizzica violentemente le dita che lo sorreggono; è una cosa di una perversità fulminante), con il martello tenacemente su una mattonella (tutti sanno quanto sia) tenacemente su una mattonella (tutti sanno) tenacemente.

«Non ne è rimasto neppure uno dritto, - pensava Oliveira guardando i chiodi sparpagliati per terra. - E a quest'ora il negozio di ferramenta è chiuso, mi manderanno via a calci se andrò a bussare per avere trenta soldi di chiodi. Devo raddrizzarli, non posso far altro».

Ogni volta che gli riusciva di raddrizzare a metà un chiodo, alzava la testa verso la finestra aperta e fischiava per far affacciare Traveler. Dalla sua camera vedeva perfettamente una parte della camera da letto, e qualcosa gli diceva che Traveler era nella camera da letto, probabilmente coricato con Talita. I Traveler dormivano molto durante il giorno, non tanto perché il circo li stancasse, quanto per un principio di fiacca che Oliveira rispettava. Era dolente di dover svegliare Traveler alle due e mezzo del pomeriggio, ma Oliveira aveva le dita con cui teneva fermi i chiodi tutte livide, il sangue delle ammaccature cominciava a creare dei travasi, dando alle dita un aspetto da salsicciotto mal confezionato veramente ripugnante. Più se le guardava e più sentiva il bisogno di svegliare Traveler. Per di più

aveva voglia di mate, ma l'erba era finita: vale a dire, gli restava erba per mezzo mate, ed era più prudente che Traveler o Talita gli lanciassero l'altra metà in un cartoccio con qualche chiodo per zavorra in modo che s'infilasse nella finestra. Con dei chiodi dritti e del mate, l'ora della siesta sarebbe risultata più tollerabile.

«Come fischio forte», pensò Oliveira stupito. Dal piano di sotto, dove c'era un clandestino con tre donne e per le commissioni una ragazzina, qualcuno lo imitava con un controfischio deludente, mezzo pentola che bolle e fischio sdentato. Oliveira era felice dell'ammirazione e rivalità che il suo fischio poteva suscitare; non ne faceva abuso, riservandolo per le grandi occasioni. Durante le sue ore di lettura, che avvenivano fra l'una e le cinque del mattino, ma non tutte le notti, era giunto alla sconcertante conclusione che il fischio non era un tema importante nella letteratura. Pochi scrittori facevano fischiare i loro personaggi. Praticamente nessuno. Li condannavano a un repertorio abbastanza monotono di locuzioni (dire, rispondere, cantare, gridare, balbettare, bisbigliare, profferire, sussurrare, esclamare e declamare) però nessun eroe o eroina coronava mai il gran momento delle proprie gesta con un reale fischio, di quelli che spaccano i vetri. Gli squires inglesi fischiavano per chiamare i loro segugi, e alcuni personaggi di Dickens fischiavano per ottenere un cab. In quanto alla letteratura argentina fischiava poco, una vera vergogna. E così, per quanto non avesse letto Cambaceres, Oliveira tendeva a considerarlo un maestro più che altro per certi titoli, e qualche volta ne immaginava il seguito in cui il fischio s'insinuava a poco a poco nell'Argentina visibile e invisibile, l'avvolgeva con il suo cordino rilucente e proponeva allo stupore universale quella specie di arrosto rolé che ben poco aveva a che vedere con la versione aulica delle ambasciate e col rotocalco domenicale e digestivo dei Gainza Mitre Paz<sup>51</sup>, e ancor meno con gli alti e bassi del Boca Juniors e i culti necrofili della *baguala*<sup>52</sup> e del quartiere di Boedo. «Figlio di puttana» (a un chiodo) «non mi lasciano neppure pensare in pace, cazzo».

D'altra parte quelle variazioni gli ripugnavano perché troppo facili, sebbene fosse convinto che bisognasse prendere l'Argentina dal lato della vergogna, cercare il rossore nascosto da un secolo di usurpazioni d'ogni genere come così bene spiegavano i saggi, e a questo scopo la cosa migliore era dimostrarle in qualche modo che non la si poteva prendere sul serio come pretendeva. Chi sarebbe stato il giullare capace di smontare tutta quella superbia da pallone gonfiato? Chi le avrebbe riso in faccia per vederla arrossire e forse, una volta tanto, sorridere come con chi s'incontra e riconosce? Ehi, dico, che maniera di rovinarsi la giornata. Sperava che quel chiodino resistesse meno degli altri, aveva un aspetto abbastanza docile.

«Ma che freddo terribile fa», si disse Oliveira che credeva nell'efficacia dell'autosuggestione. Il sudore gli colava dai capelli sugli occhi, era impossibile tenere un chiodo con la gobba in su perché al più leggero colpo di martello scivolava fra le dita fradice (di freddo) e il chiodo lo pizzicava di nuovo e gli illividiva (di freddo) le dita. Per di più il sole cominciava a invadere la stanza (era la luna sulle steppe coperte di neve, e lui fischiava per incitare i cavalli che trainavano il suo tarantas), alle tre non restava un solo angolo che non fosse innevato, sarebbe congelato lentamente e poi lo avrebbe vinto il torpore così ben descritto e persino provocato dai racconti slavi, e il suo corpo sarebbe rimasto sepolto sotto il biancore omicida dei lividi fiori dello spazio. Bello questo: i lividi fiori dello spazio. In quello stesso attimo si diede una martellata sul pollice. Il freddo che lo invase fu talmente intenso che dovette rotolarsi per terra e lottare contro la rigidità da congelamento. Quando finalmente riuscì a sedere, scotendo la mano in tutte le direzioni, era inzuppato dalla testa ai piedi, probabilmente di neve sciolta o di quella sottile pioggia che si avvicenda con i lividi fiori dello spazio e rinfresca il pelo dei lupi.

Traveler si stava allacciando i calzoni del pigiama e dalla sua finestra vedeva perfettamente la lotta di Oliveira contro la neve e

la steppa. Fu quasi sul punto di voltarsi e di raccontare a Talita che Oliveira stava rotolandosi per terra scotendo una mano, ma capì che la situazione rivestiva una certa gravità e che era meglio continuare ad esserne il testimone austero e impassibile.

- Finalmente ti fai vedere, accidenti, - disse Oliveira. - È mezz'ora che ti fischio. Guarda la mia mano, com'è maciullata.

- Non certo a forza di vendere tagli di impermeabile, - disse Traveler.

- Di raddrizzare chiodi, caro mio. Ho bisogno di qualche chiodo dritto e di un po' di erba.

- Facilissimo, - disse Traveler. - Aspetta.

- Fa' un cartoccio e tiramelo.

- Bene, - disse Traveler. - Ma adesso che ci penso sarà una fatica andare fino in cucina.

- Perché? - disse Oliveira. - Non è tanto lontana.

- No, ma c'è la corda con la biancheria stesa e roba simile.

- E tu passaci sotto, - suggerì Oliveira. - A meno che la tagli. Il tonfo di una camicia bagnata sulle piastrelle è indimenticabile. Se vuoi ti lancio il temperino. Scommetto che riesco a conficcarlo nella finestra. Da bambino conficcavo un temperino dove volevo e a dieci metri di distanza.

- Il guaio è, - disse Traveler, - che tu fai risalire ogni problema all'infanzia. Sono stufo di ripeterti di leggere un po' Jung. E adesso tiri fuori il temperino ogni momento, come se fosse un'arma interplanetaria. Non ti si può parlare di niente che subito ti attacchi al temperino. Dimmi che cosa c'entra con un po' di erba e dei chiodi.

- Non segui il ragionamento, - disse Oliveira, offeso. - Prima ho parlato della mano maciullata, e poi sono passato ai chiodi. Allora tu hai controbattuto che delle corde non ti permettono di andare in cucina ed era perciò abbastanza logico che le corde mi portassero a pensare al temperino. Dovresti leggere Edgar Poe, tu. Nonostante le corde perdi il filo. È questo, ciò che ti succede.

Traveler mise i gomiti sul davanzale e guardò in strada. La

poca ombra si schiacciava sul selciato, e all'altezza del primo piano cominciava la materia solare, un impeto giallo che gesticolava da tutte le parti e schiacciava letteralmente la faccia di Oliveira.

- Questo sole del pomeriggio ti rovina, - disse Traveler.

- Non è il sole, - disse Oliveira. - Potresti almeno accorgerti che è la luna e che fa un freddo spaventoso. Questa mano è tutta livida per eccesso di congelamento. Adesso comincerà la cancrena, e fra qualche settimana mi porterai un bel mazzo di gladioli al cimitero.

- La luna? - disse Traveler, guardando in alto. - Quel che davvero dovrò portarti saranno degli asciugamani bagnati al Vieytes.

- Al manicomio quel che più si apprezza sono le sigarette, - disse Oliveira. - Abbondi in incongruenze, Manù.

- Ti ho detto cinquanta volte di non chiamarmi Manù.

- Talita ti chiama Manù, - disse Oliveira, agitando la mano come se volesse staccarla dal braccio.

- La differenza fra te e Talita, - disse Traveler, - è di quelle che si toccano con mano. Non capisco perché devi assimilare il suo vocabolario. Mi ripugnano i granchi eremiti, la simbiosi in tutti i suoi aspetti, i licheni e tutti gli altri parassiti.

- Sei di una delicatezza che mi spezza letteralmente l'anima, - disse Oliveira.

- Grazie. Stavamo parlando dell'erba e dei chiodi. Perché vuoi dei chiodi?

- Non lo so ancora, - disse Oliveira, confuso. - A dirti la verità ho tirato fuori una scatola di chiodi e ho scoperto che erano tutti storti. Ho cominciato a raddrizzarli, e con questo freddo, hai visto... Ho l'impressione che quando avrò dei chiodi ben dritti saprò perché ne ho bisogno.

- Interessante, - disse Traveler, guardandolo fisso. - Qualche volta a te capitano cose strane. Prima i chiodi e poi lo scopo dei chiodi. Sarebbe una lezione esemplare per molti, vecchio.

- Mi hai sempre capito, - disse Oliveira. - E l'erba, come puoi immaginare, la voglio per prepararmene qualcuno amaro.

- E va bene, - disse Traveler. - Aspettami. Se tardassi, puoi fischiare, il tuo fischio diverte Talita.

Scotendo la mano, Oliveira andò fino al lavandino e si gettò l'acqua in faccia e sui capelli. Continuò così fino a inzuppare completamente la canottiera, e tornò alla finestra per applicare la teoria secondo la quale il sole che cade su un panno bagnato provoca una violenta sensazione di freddo. «E pensare che morirò, - si disse Oliveira, - senza aver letto sulla prima pagina del giornale la notizia delle notizie: È CADUTA LA TORRE DI PISA! È triste, a pensarci bene».

Cominciò a comporre titoli di giornale, cosa che sempre aiutava a passare il tempo, LAVORANDO A MAGLIA S'INGARBUGLIA NELLA LANA E MUORE ASFISSITA A LANUS OVEST. Contò fino a duecento senza che gli venissero in mente altri titoli passabili.

- Dovrò cambiare casa, - mormorò Oliveira. - Questa camera è enormemente piccola. A dir la verità dovrei proprio lavorare nel circo di Manù e vivere con loro. L'erba!!

Nessuno rispose.

- L'erba, - disse dolcemente Oliveira. - L'erba, su, Manù, non farmi questo. E dire che potremmo chiacchierare da finestra a finestra, tu Talita e io, e potrebbero anche unirsi la Gutusso e la ragazzina delle commissioni, e metterci a giocare al cimitero e a tanti altri giochi.

«Tutto sommato, - pensò Oliveira, - il gioco del cimitero lo posso fare anche da solo».

Andò a prendere il Dizionario della Real Accademia Spagnola, che aveva la copertina con la parola Real energicamente distrutta a colpi di lametta, lo aprì a caso e preparò per Manù il seguente gioco cimiteriale.

«Stufi del cliente e della sua cleruchia, gli strapparono clamide e clipeo e gli fecero ingoiare una clivia sul clivio. Poi gli



applicarono un clistere clinico nella cloaca, determinando uno stato clonico clinicamente riscontrabile nelle clune e nella coartazione delle coane durante tutto il clisma al poco coadiuvante cliente».

- Porcamiseria, - disse ammirato Oliveira. Pensò che anche porcamiseria poteva essere un buon punto di partenza, ma fu deluso di scoprire che non esisteva nel cimitero; invece nella porca il porcaio portava il porcellino pensando alla porchetta col porcino ch'ogni miseria spazza via, ma poi il guaio fu che un porcospino puntando i ventiquattro razzi sul sottomarino porfirizzò invece un porciglione il qual misero cadendo emise miserevole miserere.

«Veramente una necropoli, - pensò. - Non capisco come a questa porcheria possa durare la rilegatura».

Si mise a scrivere un altro gioco, ma non gli riuscì. Decise di provare con i dialoghi tipici e cercò il quaderno dove li andava scrivendo dopo essersi ispirato sulla metropolitana, nei caffè e nelle osterie. Aveva quasi finito un dialogo caratteristico fra due spagnoli e vi diede qualche ritocco, non senza prima essersi gettato un vaso d'acqua sulla camicetta.

## DIALOGO TIPICO FRA DUE SPAGNOLI

LÓPEZ Ho abitato un intero anno a Madrid. Vede, fu nel 1925, e...

PÉREZ A Madrid? Infatti proprio ieri dicevo al professor Garda...

LÓPEZ Dal 1925 al 1926, quando fui professore di letteratura all'Università...

PÉREZ Gli dicevo: «Amico, chiunque abbia vissuto a Madrid sa quel che vuol dire».

LÓPEZ Una cattedra espressamente creata per me affinché potessi fare i miei corsi di Letteratura.

PÉREZ Esatto, esatto. Infatti proprio ieri dicevo al professor Garda, che è un mio grandissimo amico...

LÓPEZ Certo, quando si è vissuto in quella città per più di un anno, si ha avuto il tempo di accorgersi perfettamente quanto lasci a desiderare il livello degli studi.

PÉREZ È uno dei figli di Paco Garda, che fu ministro del Commercio, e che era allevatore di tori.

LÓPEZ Una vergogna, mi creda, una vera vergogna.

PÉREZ Sì, amico, neppure parlarne. E allora il dottor Garda...

Oliveira era già un po' annoiato del dialogo, e chiuse il quaderno. «Shiva, - pensò. - Oh ballerino cosmico, come brilleresti, bronzo infinito, sotto questo sole. Perché penso a Shiva? Buenos Aires. Uno vive. Che modo strano. Si finisce per comperare una enciclopedia. Che fu per te l'estate, oh usignolo. Certo che sarebbe molto peggio specializzarsi e perdere cinque anni dietro il comportamento dell'acridio. Ma guarda che lista incredibile, ragazzo mio, guarda un po' questo...»

Era un foglietto giallo, ritagliato da un documento di carattere vagamente internazionale. Qualche pubblicazione dell'Unesco o qualcosa di simile, con i nomi dei membri di un certo Consiglio

birmano. Oliveira cominciò a deliziarsi con la lista e non seppe resistere alla tentazione di prendere una matita e di scrivere questa filastrocca:

*U Nu,  
U Tin,  
Mya Bu,  
Thado Thiri Thudama U E Maung,  
Sithu U Cho,  
Wunna Kyaw Htin U Khin Zaw,  
'Wunna Kyaw Htin U Thein Han,*

*'Wunna Kyaw Htin U Myo Min,  
Thiri Pyanchi U Thant,  
Thado Maha Thray Sithu U Chan Htoon.*

«I tre Wunna Kyaw Htin sono un po' monotoni, - si disse guardando i versi. - Deve significare qualcosa come Sua Eccellenza l'Onorabilissimo. Però quel Thiri Pyanchi U Thant suona proprio bene. E come si pronuncerà Htoon?»

- Ciao, - disse Traveler.

- Ciao, - rispose Oliveira. - Ma che freddo.

- Scusa se ti ho fatto aspettare. Sai, i chiodi...

- Ma certo, - disse Oliveira. - Un chiodo è un chiodo, soprattutto se è dritto. Ne hai fatto un cartoccio?

- No, - disse Traveler, grattandosi un capezzolo. - Che esagerazione di giornata, è di fuoco.

- Guarda, - disse Oliveira toccandosi la canottiera completamente asciutta. - Sei come la salamandra, vivi in un mondo di perpetua piromania. Hai portato l'erba?

- No, - disse Traveler. - Me la sono completamente dimenticata. Ho soltanto i chiodi.

- Bene, va' a prenderla, ne fai un cartoccio e me lo lanci. Traveler guardò la sua finestra, poi la strada e infine la finestra di Oliveira.

- Sarà complicato, - disse. - Sai bene che non azzecco mai un tiro, neppure a due metri. Nel circo mi hanno preso in giro venti volte.

- Ma se è quasi come se me lo porgeessi, - disse Oliveira.

- Lo dici tu, e poi i chiodi potrebbero cadere in testa a uno di sotto e saranno guai.

- Tirami il cartoccio e poi facciamo giochi cimiteriali, - disse Oliveira.

- Sarebbe meglio che venissi tu a prendertelo.

- Ma sei matto, sei? Scendere tre piani, attraversare nel gelo e salire altri tre piani, son cose che non si fanno neppure nella

capanna dello zio Tom.

- Non pretenderai che sia io a mettere in pratica questo andinismo vespertino.

- Lungi da me simile intenzione, - disse virtuosamente Oliveira.

- Né che vada a prendere un'asse nel ripostiglio per fabbricarti un ponte.

- Questa idea, - disse Oliveira, - non è malvagia, a parte che ci servirebbe per utilizzare i chiodi, tu dalla tua parte e io dalla mia.

- Bene, aspetta, - disse Traveler, e scomparve.

Oliveira si mise a pensare un buon insulto per schiacciare Traveler alla prima occasione. Dopo aver consultato il cimitero ed essersi gettato un vaso d'acqua sulla canottiera, si appostò in pieno sole alla finestra. Traveler non tardò ad arrivare trascinando una enorme asse che fece uscire a poco a poco dalla finestra. Immediatamente Oliveira si accorse che anche Talita aiutava a sostenere l'asse, e la salutò con un fischio. Talita aveva addosso un accappatoio verde, sufficientemente stretto alla vita per lasciare indovinare che era nuda.

- Quanto sei scoccante, - disse Traveler, sbuffando. - Guarda in che pasticci ci metti.

Oliveira colse l'occasione al volo.

- Taci tu, miriapodo dal corpo dai dieci ai dodici centimetri di lunghezza coperto di un rivestimento duro suddiviso in ventuno segmenti ciascuno dei quali munito di un paio di zampe; quattro occhi e nella bocca mandibolette cornee e a forma di gancio che al mordere emettono un veleno molto attivo, - disse tutto d'un fiato.

- Mandibolette, - commentò Traveler. - Hai notato le parole che pronuncia. Ehi, se continuo a far uscire l'asse dalla finestra fra poco la forza di gravità ci manderà al diavolo, Talita e me.

- Vedo, vedo, - disse Oliveira, - ma tieni conto che l'estremità dell'asse è ancora troppo lontana perché la possa

afferrare.

- Allunga un pochino le mandibolette, - disse Traveler.

- Non sono abbastanza elastiche. E poi sai benissimo che soffro di horror vacuis. Sono una canna pensante di buona lega.

- L'unica canna che conosco è paraguaiana, - disse Traveler furente. - Non so proprio cosa fare, quest'asse comincia a pesare troppo, e d'altra parte il peso è una cosa relativa. Quando l'abbiamo portata fin qui era leggerissima, certo che non aveva ancora addosso il sole a picco come adesso.

- Tirala dentro, - disse Oliveira, sospirando. - La cosa migliore sarà questa: Ho un'asse anch'io, non è tanto lunga ma in cambio è più larga. Le passiamo attorno una corda facendo un nodo a laccio, e così leghiamo le due assi a metà. La mia la fermo al letto, tu fai come vuoi.

- La nostra sarà meglio infilarla in un cassetto del comò, - disse Talita. - Mentre vai a prendere la tua, noi ci organizziamo.

«Come sono complicati», pensò Oliveira andando a prendere l'asse che era appoggiata nell'androne fra la porta della sua camera e quella di un turco guaritore. Era un'asse di cedro, molto ben levigata ma con due o tre nodi saltati. Oliveira introdusse un dito nel foro e osservò se riusciva a uscire bene dall'altra parte chiedendosi se i fori potevano servire per far passare la corda. L'androne era quasi al buio (ma si trattava piuttosto della differenza tra la camera piena di sole e l'oscurità) e davanti alla porta del turco c'era una sedia dalla quale traboccava una signora in nero. Oliveira la salutò da dietro l'asse, che aveva raddrizzato e che sosteneva come un enorme (e inefficace) scudo.

- Buona sera, signore, - disse la signora in nero. - Che caldo.

- Al contrario, signora, - disse Oliveira. - Fa piuttosto un freddo terribile.

- Non sia spiritoso, signore, - disse la signora. - Abbia più rispetto per i malati.

- Ma se non ha niente, signora.

- Niente? Come osa?

«Questa è la realtà, - pensò Oliveira tenendo ferma l'asse e guardando la signora in nero. - Quel che accetto attimo per attimo come reale e che è impossibile, impossibile».

- Impossibile, - disse Oliveira.

- Vada per i fatti suoi, maleducato, - disse la signora. - Dovrebbe aver vergogna di uscire a quest'ora in canottiera.

- È una Masllorens, signora, - disse Oliveira.

- Schifoso, - disse la signora.

«Quel che credo sia la realtà, - pensò Oliveira accarezzando l'asse e appoggiandovisi. - Questa vetrina addobbata, illuminata da cinquanta o sessanta secoli di mani, di fantasie, di compromessi, di patti, di segrete libertà».

- Pare impossibile che abbia i capelli grigi, - disse la signora in nero.

«Aver la pretesa di essere il centro, - pensò Oliveira appoggiandosi più comodamente all'asse. - Ma è incalcolabilmente idiota. Un centro illusorio quanto la pretesa dell'ubiquità. Non esiste centro, esiste una specie di confluenza continua, di ondulazione della materia. Durante tutta la notte io sono un corpo immobile, e dall'altra parte della città un rotolo di carta si sta trasformando nel giornale del mattino, e alle otto e quaranta io uscirò e alle otto e venti il giornale sarà arrivato all'edicola dell'angolo, e alle otto e quarantacinque la mia mano e il giornale si uniranno e cominceranno a muoversi insieme nell'aria, a un metro dal suolo, avviati alla fermata del tram...»

- E il signor Bunche che non finisce mai con l'altro malato, - disse la signora in nero.

Oliveira alzò l'asse e la fece entrare nella sua camera. Traveler gli faceva segno di affrettarsi e per tranquillizzarlo gli rispose con due fischi stridenti. La corda era sopra l'armadio, doveva avvicinare una sedia e salirci su.

- Dovresti sbrigarti, - disse Traveler.

- Eccomi, eccomi, - disse Oliveira affacciandosi alla finestra.

- La tua asse è ben legata?

- L'abbiamo infilata in un cassetto del comò, e Talita ci ha messo sopra l'Enciclopedia Autodidattica Quillet.

- Non è una cattiva idea, - disse Oliveira. - Alla mia metterò l'indice annuale del Statens Psykologisk-Pedagogiska Institut, che mandano a Gekrepten non so perché.

- Però non capisco come le uniremo, - disse Traveler, cominciando a spingere il comò per far uscire lentamente l'asse dalla finestra.

- Sembrate due capi siriani con gli arieti che abbattevano le muraglie, - disse Talita che non invano era proprietaria dell'enciclopedia. - È tedesco quel libro che hai detto?

- Svedese, asinello, - disse Oliveira. - Tratta argomenti come la *Mentalhygieniska synpunkter i forskoleundervisning*. Sono parole splendide, degne di quel bravo ragazzo di Snorri Stulusson così citato nella letteratura argentina. Veri pettorali di bronzo, con tanto di simbolo talismanico del falco.

- Gl'impetuosi vortici di Norvegia, - disse Traveler.

- Sei veramente un tipo colto o ci hai azzeccato per puro caso?

- domandò Oliveira con una certa meraviglia.

- Non posso certo confessarti che il circo mi lasci del tempo libero, - disse Traveler, - ma il momento per puntarsi una stella in fronte lo si trova sempre. Questa frase della stella mi viene sempre quando parlo del circo, per pura contaminazione. Da dove l'avrò presa? Ne hai idea, Talita?

- No, - disse Talita provando la solidità dell'asse. - Probabilmente da qualche romanzo portoricano.

- E invece quel che più mi secca è che in fondo so dove l'ho letta.

- Qualche classico? - insinuò Oliveira.

- Non ricordo di che cosa si trattava, - disse Traveler, - però era un libro indimenticabile.

- È evidente, - disse Oliveira.

- La nostra asse è perfetta, - disse Talita. - Adesso però non

so come farai per unirla alla tua.

Oliveira finì di srotolare la corda, la tagliò in due e con una delle metà legò l'asse alla rete del letto. Appoggiando l'estremità dell'asse al davanzale della finestra, spinse il letto, e l'asse cominciò a fare leva sul davanzale per poi scendere lentamente fino a posarsi su quella di Traveler, mentre i piedi del letto salivano d'un cinquanta centimetri. «Il guaio è che continuerà a salire man mano che qualcuno vorrà passare sul ponte», pensò Oliveira preoccupato. Si avvicinò all'armadio e cominciò a spingerlo verso il letto.

- Non hai sufficiente appoggio? - domandò Talita, che si era seduta sul davanzale e guardava nella camera di Oliveira.

- Raddoppiamo le precauzioni, - disse Oliveira, - onde evitare qualche increscioso incidente.

Spinse l'armadio fino accanto al letto, e lo coricò a poco a poco. Talita ammirava la forza di Oliveira quasi quanto l'astuzia e le invenzioni di Traveler. «Sono davvero due gliptodonti», pensava commossa. I periodi antidiluviani le erano sempre sembrati un rifugio della sapienza.

L'armadio acquistò velocità e cadde violentemente sul letto, facendo tremare il pavimento. Da sotto salirono grida e Oliveira pensò che il turco accanto doveva star imprimendo una fortissima pressione shammatica. Finì di sistemare l'armadio e montò a cavalcioni dell'asse, naturalmente sulla parte che restava dentro alla finestra.

- Adesso siamo sicuri che resisterà a qualsiasi peso, - annunciò. - Non ci sarà nessuna tragedia, con grande delusione delle ragazze di sotto che tanto ci amano. Per loro niente di questo ha un senso se nessuno andrà a rompersi l'anima sul selciato. La vita, come dicono.

- Non leghi le assi con la tua corda? - domandò Traveler.

- Senti, - disse Oliveira. - Sai benissimo che a me la vertigine ha impedito di dar la scalata alla società. Al solo nome Everest è come mi si sparasse all'inguine. Odio un'infinità di persone ma



nessuno come lo sherpa Tensing, credimi.

- Cioè toccherà a noi legare le assi, - disse Traveler.

- Questa è la conclusione, - disse Oliveira, accendendo una  
43.

- Hai capito, - disse Traveler a Talita. - Pretenderebbe che ti trascinassi fino a metà ponte e legassi la corda.

- Io? - disse Talita.

- Hai sentito, no?

- Oliveira non ha detto che devo trascinarvi fino a metà ponte.

- Non lo ha detto ma lo si deduce. A parte il fatto che è più elegante che sia tu a porgergli l'erba.

- Non sarò capace di legare la corda, - disse Talita. - Oliveira e tu sapete fare i nodi, a me si disfano subito. Non riesco neppure a intrecciare i fili.

- Ti daremo noi le istruzioni, - concedette Traveler.

Talita si assettò l'accappatoio verde e si tolse un filo che le pendeva da un dito. Aveva bisogno di sospirare, ma sapeva che i sospiri esasperavano Traveler.

- Tu vuoi davvero che sia io a portare l'erba a Oliveira? - disse sottovoce.

- Di che cosa state parlando? - disse Oliveira sporgendo con la metà del corpo dalla finestra e appoggiando le due mani sull'asse. La ragazza delle commissioni aveva messo una sedia sul marciapiedi e li guardava. Oliveira la salutò con la mano. «Duplice frattura del tempo e dello spazio, - pensò. - Quella poveretta dà per scontato che siamo matti, e si prepara a un vertiginoso ritorno alla normalità. Se qualcuno cade, il sangue la macchia, questo è certo. E lei non sa che il sangue la macchierà, non sa che ha messo là la sedia affinché il sangue la macchi, e non sa che dieci minuti fa le venne una crisi di *tedium vitae* in pieno sgabuzzino, all'unico scopo di far transitare la sedia dalla cucina al marciapiedi. E che il bicchiere d'acqua che ha bevuto alle due e venticinque era caldo e ripugnante affinché lo stomaco, centro

dell'umore vespertino, predisponesse l'attacco di tedium vitae che tre pastiglie di latte di magnesia Phillips avrebbero perfettamente represso, ma non poteva certo saperlo, certe cose liberatrici o repressive possono essere solo sapute su un piano astrale, per usare questa terminologia inane».

- Non parliamo di niente, - disse Traveler. - Tu prepara la corda.

- È pronta, è una corda superlativa. Forza, Talita, te la sporgo di qui.

Talita si mise a cavalcioni dell'asse e avanzò circa cinque centimetri, appoggiandosi sulle mani e sollevando le anche per sedere un poco più avanti.

- Questo accappatoio è molto scomodo, - disse. - Sarebbe stato meglio con i tuoi pantaloni o altro.

- Non ne vale la pena, - disse Traveler. - Supponiamo che cadi e mi rovini il vestito.

- Non aver fretta, - disse Oliveira. - Ancora un pochino e ti posso lanciare la corda.

- Ma quant'è larga questa strada, - disse Talita guardando in giù. - È molto più larga di quando la guardi dalla finestra.

- Le finestre sono gli occhi della città, - disse Traveler, - e naturalmente deformano tutto quel che guardano. Adesso ti trovi in un punto di grande purezza, e forse vedi le cose come una colomba o un cavallo che non sanno di possedere gli occhi.

- Tieni queste idee per la NRF<sup>53</sup> e tieni stretto l'asse, - consigliò Oliveira.

- Naturalmente ti secca un mondo che qualcuno dica quel che saresti stato felice di dire tu prima. L'asse posso tenerlo stretto perfettamente anche se parlo e penso.

- Credo di essere quasi alla metà, - disse Talita.

- La metà? Se ti sei appena staccata dalla finestra. Mancano almeno due metri ancora.

- Un po' meno, - disse Oliveira, incoraggiandola. - Adesso ti lancio la corda.

- Mi pare che l'asse si stia piegando in giù, - disse Talita.

- Non si piega per niente, - disse Traveler, che si era messo anche lui a cavalcioni ma dalla parte interna. - Vibra soltanto un pochino.

- E poi poggia sulla mia asse, - disse Oliveira. - Sarebbe molto strano che cedessero tutte e due contemporaneamente.

- Sì, però io peso cinquantasei chili, - disse Talita. - E quando sarò a metà ne peserò almeno duecento. Sento che l'asse cede sempre di più.

- Se cedesse, - disse Traveler, - io non toccherei più con i piedi, e invece sono appoggiati abbondantemente sul pavimento. L'unica cosa che può succedere è che le assi si spezzino, ma sarebbe molto strano.

- La fibra resiste molto in senso longitudinale, - concordò Oliveira. - È l'apologo del fascio di giunchi, ed altri esempi. Immagino che hai con te l'erba e i chiodi.

- Li ho in tasca, - disse Talita. - Tirami la corda, fammi il santo piacere. Comincio ad essere nervosa, credimi.

- È il freddo, - disse Oliveira, facendo volteggiare la corda come un gaucho. - Occhio, non perdere l'equilibrio. Meglio che ti prenda al laccio, così saremo sicuri che potrai afferrare la corda.

«Strano, - pensò vedendo passare la corda sulla sua testa.

- Tutto si concatena perfettamente quando se ne ha la precisa volontà. L'unica cosa falsa in tutto questo è l'analisi».

- Sei quasi arrivata, - annunciò Traveler. - Sistemati bene in modo di legare saldamente le assi, che mi sembrano un po' separate.

- Guarda un po' come l'ho presa bene, - disse Oliveira. - Visto, come l'ho presa al laccio, Manù, non mi vorrai negare che potrei lavorare con voi nel circo.

- Mi hai colpita in faccia, - si lamentò Talita. - È una corda piena di spine.

- Mi metto un cappello texano, esco fischiando e prendo al laccio tutti quanti, - propose Oliveira entusiastico. - Le tribune

mi applaudono, un successo poche volte visto negli annali circensi.

- Stai buscandoti un'insolazione, - disse Traveler, accendendo una sigaretta. - E ti ho già detto di non chiamarmi Manù.

- Non ho abbastanza forza, - disse Talita. - La corda è ruvida, si aggroviglia tutta.

- L'ambivalenza della corda, - disse Oliveira. - La sua funzione naturale sabotata da una misteriosa tendenza alla neutralizzazione. Credo che si chiami entropia.

- Mi pare di esserci riuscita abbastanza, - disse Talita. - Do ancora un giro? È rimasto un pezzetto che pende.

- Sì, arrotolala bene, - disse Traveler. - Mi irritano enormemente le cose che avanzano o pendono; sono diaboliche.

- Un perfezionista, - disse Oliveira. - Adesso passa sulla mia asse per collaudare il ponte.

- Ho paura, - disse Talita. - La tua asse sembra meno solida della nostra.

- Cosa? - disse offeso Oliveira. - Ma non capisci che è un'asse di puro cedro? Non vorrai metterla a paragone con quella porcheria di pino. Passa tranquilla sulla mia, e basta.

- Che ne dici, Manù? - domandò Talita, voltandosi.

Traveler, che stava per rispondere, osservò il punto in cui si toccavano le due assi e la corda legata malamente. A cavallo sulla sua asse, sentiva che vibrava fra le sue gambe in un modo piacevole e spiacevole allo stesso tempo. Talita non doveva che appoggiarsi sulle mani, darsi un piccolo slancio e passare nella zona dell'asse di Oliveira. Era certo che il ponte avrebbe resistito; era fatto molto bene.

- Senti, aspetta un attimo, - disse Traveler dubbioso. - Non puoi dargli il cartoccio da dove sei?

- Evidentemente no, - disse Oliveira, sorpreso. - Che idea ti è venuta? Stai rovinando tutto.

- Quel che si dice darglielo, non posso, - ammise Talita. - Ma

glielo posso tirare, da qui è la cosa più facile al mondo.

- Tirare, - disse Oliveira, risentito. - Tanto traffico e alla fine parlano di tirare il cartoccio.

- Se allunghi il braccio ti trovi a meno di quaranta centimetri dal cartoccio, - disse Traveler. - Non è necessario che Talita arrivi fin là. Ti tira il cartoccio e ciao.

- Sbaglierà mira, come tutte le donne, - disse Oliveira, - e l'erba si sparpaglierà sul selciato, per non parlare dei chiodi.

- Sta' tranquillo, - disse Talita, tirando fuori il cartoccio. - Anche se non ti cadrà proprio in mano entrerà in camera lo stesso.

- Sì, e scoppierà sul pavimento, che è sporco, e io sarò costretto a bere un mate schifoso pieno di polvere, - disse Oliveira.

- Non dargli retta, - disse Traveler. - Lancia il cartoccio e torna indietro.

Talita si voltò e lo guardò, dubitando che parlasse sul serio. Traveler la stava guardando in un modo che conosceva assai bene, e Talita sentì come una carezza correrle lungo la schiena. Strinse con forza il cartoccio, calcolò la distanza.

Oliveira aveva abbassato le braccia e pareva indifferente a quel che Talita avrebbe fatto o non fatto. Al di sopra di Talita guardava Traveler fissamente, che lo guardava fissamente. «Questi due hanno lanciato un altro ponte fra loro, - pensò Talita. - Se cadessi in strada non se ne accorgerebbero neppure». Guardò il selciato, vide la ragazza delle commissioni che la osservava a bocca aperta; due isolati più in là arrivava una donna che doveva essere Gekrepten. Talita attese, con il cartoccio posato sul ponte.

- Ecco, - disse Oliveira. - Era quanto doveva capitare, te nessuno ti cambia. Arrivi all'orlo delle cose e uno pensa che finalmente hai capito, e invece no, tutto inutile, cominci a rigirarle, a leggere le etichette. Ti fermi sempre al prospetto, ecco.

- E con ciò? - disse Traveler. - Perché dovrei stare al tuo

gioco, fratello?

- I giochi si organizzano da soli, sei tu che metti il bastone per frenare la ruota.

- La ruota che hai fabbricato tu, se vuoi proprio saperlo.

- Non direi, - disse Oliveira. - Io non ho fatto altro che suscitare le circostanze, come dicono gli iniziati. Bisognava giocare onestamente.

- Frase di chi sta perdendo, vecchio mio.

- È facile perdere se l'altro bara.

- Sei grande, - disse Traveler. - Puro sentimento gauchò.

Talita sapeva che in un certo senso stavano parlando di lei, e continuava a guardare la ragazza delle commissioni immobile sulla sedia con la bocca aperta. «Darei non so cosa pur di non sentirli discutere, - pensò Talita. - E anche se sembra che parlino d'altro, è di me che parlano sempre, ma non è neanche quello, anche se quasi lo è». Le venne in mente che sarebbe stato divertente lasciare cadere il cartoccio in modo che andasse a finire nella bocca della ragazza delle commissioni. Ma non le andava, sentiva l'altro ponte sopra di sé, le parole che andavano e venivano, le risate, i silenzi brucianti.

«È come un giudizio, - pensò Talita. - Come un rito».

Riconobbe Gekrepten che arrivata all'altro angolo cominciava a guardare in su. «Chi ti giudica?» aveva appena detto Oliveira. Non era Traveler ma lei ad essere giudicata. Un sentimento, qualcosa di appiccicoso come il sole sulla nuca e sulle gambe. Si sarebbe presa un'insolazione, quella sarebbe stata forse la sentenza. «Non credo che tu sia all'altezza di giudicarmi», aveva detto Manù. Ma non era Manù, era lei ad essere giudicata. E per mezzo suo, va' a sapere chi, mentre quella stupida di Gekrepten sventolava il braccio sinistro e le faceva segni come se lei, per esempio, fosse sul punto di prendersi un'insolazione e finire in strada, condannata senza appello.

- Perché ti dondoli in questo modo? - disse Traveler, tenendo ferma la sua asse con le due mani. - La stai facendo

vibrare troppo. Sta' a vedere che andiamo tutti per aria.

- Non mi muovo, - disse miseramente Talita. - Vorrei soltanto tirargli il cartoccio e tornare in casa.

- Il sole ti dà addosso in pieno, poverina, - disse Traveler. - È davvero disumano.

- È colpa tua, - disse Oliveira irato. - Non esiste un solo uomo in Argentina capace di combinare un bordello simile.

- Ce l'hai con me, - disse obiettivamente Traveler. - Fa' in fretta, Talita. Sbattigli in faccia il cartoccio e che la finisca una buona volta di romperci le palle.

- È un po' tardi, - disse Talita. - Non sono più tanto sicura di mirare giusto.

- Te lo avevo detto, - mormorò Oliveira che mormorava pochissimo e solo quando era sul punto di dire qualche sproposito. - Sta arrivando Gekrepten carica di pacchetti. Ci mancava anche lei.

- Tiragli l'erba, in un modo o in un altro, - disse Traveler, impaziente. - Non preoccuparti se di traverso.

Talita inclinò la testa e i capelli le piovvero sulla fronte, fino alla bocca. Era costretta a sbattere le ciglia continuamente perché il sudore le entrava negli occhi. Sentiva la lingua coperta di sale e di qualcosa che doveva essere un continuo scintillio, minuscoli astri che correivano e urtavano contro le gengive e il palato.

- Aspetta, - disse Traveler.

- Dici a me? - domandò Oliveira.

- No. Aspetta, Talita. Tienti forte che ti sporgo un cappello.

- Non lasciare l'asse, - chiese Talita. - Cadrei nella strada.

- L'enciclopedia e il comò la sostengono perfettamente. Non muoverti, tu. Torno subito.

Le assi si incurvarono leggermente in basso, e Talita si afferrò disperatamente. Oliveira fischiò con tutte le forze come se volesse fermare Traveler, ma non c'era più nessuno alla finestra.

- Che bestia, - disse Oliveira. - Non muoverti, non respirare neppure. È questione di vita o di morte, credimi.

- Me ne rendo perfettamente conto, - disse Talita con un filo di voce. - È sempre stato così.

- E per colmo Gekrepten sta salendo le scale. Ci scoccherà parecchio, mamma mia. Non muoverti.

- Non mi muovo, - disse Talita. - Però direi...

- Sì, ma solo un pochino, - disse Oliveira. - Tu non muoverti, è l'unica cosa da farsi.

«Hanno emesso il verdetto, - pensò Talita. - Adesso devo soltanto più cadere e loro continueranno con il circo, con la vita».

- Perché piangi? - domandò Oliveira interessato.

- Io non piango, - disse Talita. - Sto sudando, niente altro.

- Senti, - disse Oliveira risentito, - io sarò uno stupido, ma non mi è mai capitato di confondere le lacrime con la traspirazione. È tutta un'altra cosa.

- Io non piango, - disse Talita. - Non piango quasi mai, te lo giuro. Piangono le donne come Gekrepten, che sta salendo le scale carica di pacchetti. Io sono come il cigno, che canta in punto di morte, - disse Talita. - Così diceva un disco di Gardel.

Oliveira accese una sigaretta. Le assi si erano riequilibrate di nuovo. Aspirò soddisfatto il fumo.

- Senti, finché non torna quello scemo di Manù con il cappello, potremmo giocare alle domande-a-dondolo.

- Avanti, - disse Talita. - Proprio ieri ne ho preparate alcune, per te.

- Benissimo. Comincio e facciamo una domanda per ciascuno. L'operazione consiste nel depositare su un corpo solido uno strato di metallo disciolto in un liquido, servendosi di corrente elettrica: non è forse una imbarcazione antica, a vela latina di circa cento tonnellate?

- Sì che lo è, - disse Talita, gettando indietro i capelli. - Andare qui e là, vagare, sviare un colpo d'arma, profumare di zibetto, e fissare il prezzo delle decime sulla frutta da cogliere, non equivale a qualsiasi dei succhi vegetali destinati all'alimentazione, come il vino, l'olio e via dicendo?



- Bravissima, - disse Oliveira. - I succhi vegetali come il vino l'olio... Non mi era mai venuto in mente di pensare al vino come a un succo vegetale. Splendido. Ma adesso senti: rinverdire, verdeggiare, arruffare i capelli, la lana, cacciarsi nei guai per una rissa o contesa, avvelenare l'acqua con il verbasco o altra sostanza analoga per stordire i pesci e pescarli, non è lo scioglimento del poema drammatico, specialmente quando è doloroso?

- Che bello, - disse Talita, entusiasmata. - È bellissimo, Horacio. Sai davvero trarre succo dal cimitero.

- Il succo vegetale, - disse Oliveira.

Si aprì la porta della stanza e Gekrepten entrò respirando affannosamente. Gekrepten era tinta in biondo, parlava con molta facilità e non si sorprendevo se un armadio era coricato su un letto e se un uomo era a cavalcioni di un'asse.

- Che caldo, - disse gettando i pacchetti su una sedia. - È l'ora peggiore per andare a fare le commissioni, credi pure. Che fai lì, Talita? Non so proprio perché esco sempre nell'ora della siesta.

- Bene, bene, - disse Oliveira, senza guardarla. - Adesso tocca a te, Talita.

- Non ne ricordo nessun'altra.

- Pensaci bene, impossibile che non ne ricordi nessuna.

- Ah, tutto per il dentista, - disse Gekrepten. - Mi fissa sempre le ore peggiori per otturarmi i denti. Te l'avevo detto che oggi sarei dovuta andare dal dentista?

- Adesso ricordo questa, - disse Talita.

- E guarda un po' quel che mi capita, - disse Gekrepten. - Arrivo dal dentista, in via Warnes. Suono il campanello e apre l'infermiera. Io le dico: «Buon giorno». E lei: «Buon giorno. Venga pure avanti». Io entro, e mi fa passare in un salotto d'attesa.

- Ecco, - disse Talita. - Chi ha guance sporgenti, oppure la fila di botti legate che servono da zattera per andare nei canneti: il grande magazzino fornito di articoli di prima necessità per una determinata clientela che voglia spendere meno che nei negozi, e

tutto quello appartenente o relativo all'egloga, non è come applicare il galvanismo a un animale vivo o morto?

- Che bellezza, - disse Oliveira abbagliato. - È semplicemente fantastico.

- Mi dice: «Si accomodi un attimo, per favore». Io mi siedo e aspetto.

- Me ne resta ancora una, - disse Oliveira. - Aspetta, non la ricordo bene.

- C'erano due signore e un signore con un bambino. I minuti non passavano mai. Pensa che mi sono letta tre numeri interi di «Idilio». Il bambino piangeva, povera creaturina, e il padre, con un nervoso... Non vorrei dire una bugia, ma passarono più di due ore, dalle due e mezzo che ero arrivata. Finalmente venne il mio turno, e il dentista mi dice: «Avanti, signora»; io entro, e mi dice: «Non le ha fatto molto male quel che le ho messo l'altro giorno?» E io: «No, dottore, pensi un po'. Tanto più che in tutti questi giorni ho sempre masticato dall'altra parte». E lui mi dice: «Benissimo, esattamente quel che si deve fare. Sieda, signora». Io mi siedo e lui mi dice: «Per favore, apra la bocca». Che gentile, quel dentista.

- Ci sono, - disse Oliveira. - Senti bene, Talita. Perché guardi indietro?

- Per vedere se Manù torna.

- Figuriamoci. Senti bene: l'azione e l'effetto del contrappasso, o nei tornei e nelle sfide, giostrare in arcioni il cavallo che affronti con i pettorali quelli del cavallo del suo avversario, non assomiglia moltissimo al culmine, al momento più grave e più intenso di una malattia?

- Strano, - disse Talita, pensandoci. - Si dice così in spagnolo?

- Che cosa si dice così?

- Giostrare in arcioni il cavallo.

- Nei tornei, sì, - disse Oliveira. - Sta scritto nel cimitero.

- Culmine, - disse Talita. - È una parola bellissima. Peccato il

suo significato.

- Bah, capita lo stesso con mortadella e tante altre parole, - disse Oliveira. - Se ne è già occupato l'abate Bremond, ma c'è niente da fare. Le parole sono come noi, nascono con una faccia e non c'è rimedio. Pensa alla faccia che aveva Kant, ti par poco? O Bernardino Rivadavia<sup>54</sup>, per non andare così lontano.

- Mi ha messo un'otturazione di materia plastica, - disse Gekrepten.

- Che terribile caldo, - disse Talita. - Manù aveva detto che mi avrebbe portato un cappello.

- Figurati se te lo porta, quello, - disse Oliveira.

- Se non ti dispiace ti tiro il cartoccio e torno in casa, - disse Talita.

Oliveira osservò il ponte, misurò la finestra aprendo vagamente le braccia, e scosse la testa.

- Non so se riuscirai a centrarla, - disse. - D'altra parte sento un non so che tenerti lì con questo freddo glaciale. Non senti che ti si formano dei ghiaccioli nei capelli e nelle fosse nasali?

- No, - disse Talita. - I ghiaccioli non saranno per caso come culmini?

- In un certo modo sì, - disse Oliveira. - Sono due cose che si assomigliano dalle loro differenze, un po' come Manù e io, se ci pensi bene. Devi ammettere che il guaio con Manù è che ci somigliamo troppo.

- Sì, - disse Talita. - Qualche volta è seccante.

- Il burro si è squagliato, - disse Gekrepten, imburrando una fetta di pane nero. - Il burro, con il caldo, è una lotta.

- La peggior differenza consiste in questo, - disse Oliveira.

- La peggiore delle peggiori differenze. Due tipi dai capelli neri, con la faccia da portegni casinisti, con l'identico disprezzo per quasi le medesime cose, e tu...

- Bene, io... - disse Talita.

- Non è il caso di squagliarsela, - disse Oliveira. - È un fatto, che tu ti sommi in un certo senso a noi due per aumentare la

somiglianza, e perciò la differenza.

- A me non pare di sommarli a voi due, - disse Talita.

- Che ne sai? Che ne puoi sapere, tu? Te ne stai buona buona nella tua camera, vivendo e cucinando e leggendo l'enciclopedia dell'autodidatta, e la sera vai al circo, e allora credi di stare soltanto dove stai. Non ti hanno mai colpita i saliscendi delle porte, bottoni di metallo, i pezzettini di vetro?

- Sì, qualche volta faccio attenzione, - disse Talita.

- Se davvero avessi fatto attenzione, ti saresti accorta che dappertutto, dove meno si sospetta, esistono immagini che copiano tutti i tuoi movimenti. Io sono sensibilissimo a queste stupidaggini, credimi.

- Vieni a prendere il tuo latte, gli si è già formata la panna, - disse Gekrepten. - Perché parlate sempre di cose strane?

- Mi dà troppa importanza, - disse Talita.

- Oh, son cose che nessuno decide da solo, - disse Oliveira.

- Esiste tutta una serie di cose che uno non decide da solo, e sono quelle noiose anche se non le più importanti. Te lo dico perché è una grande consolazione. Per esempio, io pensavo di prendere il mate. Adesso è arrivata questa qua e si è messa a preparare il caffelatte senza che nessuno glielo abbia chiesto. Risultato: se non lo bevo, si forma la panna. Non è importante, però scoccante lo è. Capisci quel che sto dicendo?

- Oh, sì, - disse Talita, guardandolo negli occhi. - È vero che somigli a Manù. Tutti e due sapete parlare così bene del caffelatte e del mate, che alla fine ci si rende conto che il caffelatte e il mate, veramente...

- Esatto, - disse Oliveira. - *Veramente*. Per cui possiamo tornare a quel che dicevo prima. La differenza fra Manù e me è che siamo quasi identici. Ragion per cui, la differenza è come un cataclisma che incombe. Siamo amici? Sì, certo, ma non mi stupirebbe che... Pensa che da quando ci conosciamo, e te lo posso dire perché lo sai già, non facciamo che farci del male. A lui non piace che io sia come sono, appena mi metto a raddrizzare

dei chiodi hai visto che cosa combina, e subito caccia anche te nei guai. Ma a lui non piace che io sia come sono perché in realtà molto di quel che mi viene in mente, molto di quel che faccio, è come se glielo soffiassi via da sotto il naso. Prima che lui abbia potuto pensarci, zac, è fatta. Bang, bang, si affaccia alla finestra e io sto già raddrizzando i chiodi.

Talita guardò indietro e vide l'ombra di Traveler che ascoltava, nascosto fra il comò e la finestra.

- Mi pare che stai esagerando, - disse Talita. - A te non verrebbero in mente certe idee che vengono a Manù.

- Per esempio?

- Ti si raffredda il latte, - disse Gekrepten, lamentosa. - Vuoi che te lo riscaldi un pochino, amore?

- Fa' un budino per domani, - consigliò Oliveira. - Dicevi, Talita?

- No, - disse Talita, sospirando. - A che scopo. Ho tanto caldo e sento che mi gira la testa.

Avvertì la vibrazione del ponte quando Traveler vi si mise a cavalcioni accanto alla finestra. Gettandosi in avanti senza oltrepassare il davanzale, Traveler posò un cappello di paglia sull'asse. Aiutandosi con il manico di un piumino per la polvere cominciò a spingerlo centimetro per centimetro.

- Basta che vada un pochino per storto, - disse Traveler, - e cadrà certamente in strada e sarà un bel guaio scendere per andarlo a prendere.

- Sarebbe meglio che tornassi a casa, - disse Talita, guardando affaticata Traveler.

- Prima devi dare l'erba a Oliveira, - disse Traveler.

- Non è più il caso, - disse Oliveira. - Comunque, lanci pure il cartoccio, per me è lo stesso.

Talita guardò prima l'uno e poi l'altro e restò immobile.

- Quant'è difficile capirti, - disse Traveler. - Tanta fatica e adesso salta fuori che mate più mate meno, per te è lo stesso.

- Le lancette hanno camminato, figliuolo, - disse Oliveira. -

Tu ti muovi nella continuità del tempo-spazio con la lentezza di un verme. Pensa solo a tutto ciò che è accaduto da quando ti sei deciso ad andare a prendere quel panama scalcagnato. Il ciclo del mate si chiuse senza essere consumato, e frattanto qui fece il suo ingresso trionfale la sempre fedele Gekrepten, armata di arredi culinari. Siamo in zona caffelatte, niente da fare.

- Che ragionamenti, - disse Traveler.

- Non sono ragionamenti, sono dimostrazioni squisitamente oggettive. Tu tendi a muoverti nel continuo, come dicono i fisici, mentre io sono estremamente sensibile alla discontinuità vertiginosa dell'esistenza. In questo attimo il caffelatte irrompe, s'insedia, domina, si diffonde, si ripete reiteratamente in centomila famiglie. I mate sono stati lavati, ritirati, aboliti. Una zona temporale del caffelatte ricopre questo settore del continente americano. Pensa a tutto quel che implica e apporta questo. Madri amorose che istruiscono i loro pargoli sulla dietetica latte, riunioni infantili attorno al tavolo del tinello, sulla cui parte superiore tutto è sorrisi e in quella inferiore calci e pizzicotti. Dire caffelatte in questo momento significa mutazione, convergenza gentile verso la fine della giornata, estratto conto delle buone azioni, delle azioni al portatore, situazioni transitorie, incerti proemi a ciò che le sei del pomeriggio, ora terribile di chiave nelle porte e corse all'autobus, concretizzeranno brutalmente. A quest'ora quasi nessuno fa l'amore, è prima o dopo. A quest'ora si pensa alla doccia (ma la faremo alle cinque) e la gente comincia a rimuginare le possibilità della notte, voglio dire se andrà a vedere Paulina Singerman o Toco Tarantola<sup>55</sup> (ma non sappiamo ancora, c'è ancora tempo). Che rapporto c'è fra tutto ciò e l'ora del mate? Non ti parlo del mate preso male, sovrapposto al caffelatte, ma di quello autentico che io volevo, all'ora giusta, nel momento di maggior freddo. E queste cose non mi par proprio che tu le capisca sufficientemente.

- La sarta è un'imbrogliona, - disse Gekrepten. - Tu vai da

una sarta per farti i vestiti, Talita?

- No, - disse Talita. - So un po' di taglio e cucito.

- Fai bene, cara mia. Io oggi, dopo il dentista, corro fin dalla sarta che sta un isolato più in là e vado a protestare per una gonna che avrebbe dovuto essere pronta già da otto giorni. Mi dice: «Oh signora, con quel che è ammalata la mia mamma non ho potuto nemmeno infilare un ago». Io le dico: «Però io, signora, ho bisogno della gonna». E lei: «Davvero, mi rincresce molto. Una cliente come lei. Mi scusi proprio». Allora io: «Con le scuse non si conclude ugualmente niente, signora. Sarebbe meglio fare le cose a tempo e tutti ne guadagneremmo». Allora lei: «Dato che la prende così, perché non si rivolge ad un'altra sarta?» E io: «Ne avrei voglia, ma dato che mi sono impegnata con lei vuol dire che aspetterò, anche se mi pare poco corretto».

- E ti è capitato tutto questo? - disse Oliveira.

- Certo, - disse Gekrepten. - Non vedi che lo sto raccontando a Talita?

- È diverso.

- Non cominciare, tu.

- Ecco, - disse Oliveira a Traveler, che lo guardava aggrondato. - Ecco come vanno le cose. Ciascuno crede di star parlando di ciò che spartisce con gli altri.

- E non è così, certo, - disse Traveler. - Guarda che gran novità.

- Sempre bene sottolinearla, no.

- Tu sottolinei tutto ciò che è una condanna per qualcuno.

- Dio mi inviò in questa città, - disse Oliveira.

- Quando non giudichi me, te la prendi con tua moglie.

- Per punzecchiarvi e tenervi svegli, - disse Oliveira.

- Una specie di mania alla Mosè. Vivi come se fossi continuamente di ritorno dal Sinai.

- Mi piace, - disse Oliveira, - che le cose risultino chiare il più possibile. Si direbbe che per te sia lo stesso che in piena conversazione Gekrepten intercali una storia assolutamente

fantasiosa di un dentista e di non so quale gonna. Si direbbe che non ti accorgi che queste irruzioni, perdonabili quando sono belle o almeno ispirate, diventano ripugnanti non appena si limitano a scindere un ordine, a silurare una struttura. Che oratore sono, fratello.

- Horacio è sempre lo stesso, - disse Gekrepten. - Non dargli retta, Traveler.

- Siamo di una mitezza insopportabile, Manù. Permettiamo che ad ogni momento la realtà ci sfugga tra le dita come una qualsiasi acquolina. Là era, quasi perfetta, come un arcobaleno teso dal pollice al mignolo. E che fatica ottenerlo, il tempo occorso, le prove... Tac, la radio annuncia che il generale Pisotelli ha fatto la tal dichiarazione. Kaputt. Tutto kaputt. «Finalmente un po' di serietà», pensa la ragazza delle commissioni, o questa qui, o forse anche tu. E io, non credere che mi consideri infallibile. Che ne so dove sia la verità? So unicamente che mi piaceva tanto quell'arcobaleno come un ranocchio fra le dita. E stasera... Guarda, nonostante il freddo mi sembra che stavamo incominciando a fare qualcosa seriamente. Talita, per esempio, con quella sua prodezza straordinaria di non cadere in strada, e tu lì, e io... Uno è sensibile a certe cose, diamine.

- Non so se ti capisco bene, - disse Traveler. - Però la storia dell'arcobaleno non è da buttar via. Però, perché sei così intollerante? Vivi e lascia vivere, fratello.

- Adesso che vi siete divertiti, vieni a togliere l'armadio dal letto, - disse Gekrepten.

- Ti rendi conto? - disse Oliveira.

- Eh, sì, - disse Traveler, convinto.

- Quod erat demonstrandum, fratello.

- Quod erat, - disse Traveler.

- E il peggio è che in realtà non avevamo neppure incominciato.

- Come? - disse Talita, gettando indietro i capelli e guardando se Traveler era riuscito a spingere abbastanza il



cappello.

- Non t'innervosire proprio adesso, - consigliò Traveler. - Girati lentamente, stendi quella mano, così. Aspetta, adesso io spingo ancora un po'... Visto? Fatto.

Talita afferrò il cappello e lo calzò tutto in un colpo. Sotto si erano uniti due ragazzi e una signora, che parlavano con la ragazza delle commissioni e guardavano il ponte.

- Adesso gli tiro il cartoccio ad Oliveira ed è finita, - disse Talita sentendosi più sicura con il cappello in testa, - tenete duro le assi, mi raccomando.

- Me lo tiri? - disse Oliveira. - Certamente sbaglierai mira.

- Lasciala fare la prova, - disse Traveler. - Se il cartoccio andrà a schiantarsi sul selciato, speriamo che colpisca sulla zucca la Gutusso, ripugnante gufo.

- Ah, non piace neppure a te, - disse Oliveira. - Ne sono contento, perché io non la posso sopportare. E tu, Talita?

- Io preferirei tirarti il cartoccio, - disse Talita.

- Va bene, va bene, però mi pare che tu abbia troppa fretta.

- Oliveira ha ragione, - disse Traveler. - Sarebbe un peccato che rovinassi tutto proprio alla fine, dopo tanto traffico.

- Ma io ho caldo, - disse Talita. - Io voglio tornare a casa, Manù.

- Non sei poi tanto lontana per lamentarti così. Chiunque crederebbe che mi stai scrivendo dal Matto Grosso.

- Lo dice per l'erba, - Oliveira informò Gekrepten, che guardava l'armadio.

- Giocherete ancora per molto? - domandò Gekrepten.

- No, va' là, - disse Oliveira.

- Ah, - disse Gekrepten. - Meno male.

Talita aveva preso il cartoccio dalla tasca dell'accappatoio e lo faceva dondolare da dietro in avanti. Il ponte cominciò a vibrare, e Traveler e Oliveira lo tennero con tutte le loro forze. Stanca di far dondolare il cartoccio, Talita cominciò a far ruotare il braccio, tenendosi con l'altra mano.

- Non fare sciocchezze, - disse Oliveira. - Più adagio. Mi hai sentito? Più adagio!

- Ecco! - gridò Talita.

- Più adagio, cadrai in strada!

- Non me ne importa! - gridò Talita, lasciando andare il cartoccio che entrò a tutta velocità nella camera e scoppiò contro l'armadio.

- Splendido, - disse Traveler, che guardava Talita come se avesse voluto sostenerla sul ponte con la sola forza dello sguardo.

- Perfetto, cara. Più chiaro di così, impossibile. Questo sì che fu demonstrandum.

Il ponte si immobilizzava a poco a poco. Talita si afferrò con le due mani e chinò la testa. Oliveira non vedeva che il cappello e i capelli di Talita sparsi sulle spalle. Alzò gli occhi e guardò Traveler.

- Visto, - disse. - Anch'io credo che più chiaro di così, impossibile.

«Finalmente, - pensò Talita, guardando il selciato, i marciapiedi. - Qualsiasi cosa è meglio che stare così, fra le due finestre».

- Una delle due, - disse Traveler. - O vai avanti, che è più facile, ed entri da Oliveira, oppure retrocedi, che è più difficile, e ti risparmi le scale e l'attraversamento della strada.

- Che venga qui, poverina, - disse Gekrepten. - Ha tutta la faccia bagnata di sudore.

- I bambini e i pazzi, - disse Oliveira.

- Lasciami riposare un momento, - disse Talita. - Sento che mi gira un po' la testa.

Oliveira si lanciò in avanti con il corpo a traverso la finestra, e stese un braccio. Talita aveva solo da avanzare mezzo metro e avrebbe toccato la sua mano.

- Che perfetto gentiluomo, - disse Traveler. - Si vede che ha letto il consigliere ufficiale del professor Maidana. Quel che si dice un conte. Non perdere uno spettacolo del genere, Talita.

- Effetto del congelamento, - disse Oliveira. - Riposati, Talita, e poi fa' l'ultimo pezzo. Non dargli retta, si sa che la neve fa delirare prima del sonno senza risveglio.

Però Talita si era lentamente raddrizzata, e appoggiandosi sulle due mani spostò il sedere venti centimetri indietro. Un altro appoggio, e altri venti centimetri. Oliveira, sempre con la mano stesa, pareva il passeggero di una nave che comincia ad allontanarsi dal molo.

Traveler tese le braccia e infilò le mani sotto le ascelle di Talita. Lei restò immobile, e poi gettò la testa indietro con un movimento così brusco che il cappello cadde planando fino sul marciapiedi.

- Come nelle corride, - disse Oliveira. - La Gutusso vorrà portarselo via.

Talita aveva chiuso gli occhi e si lasciava sostenere, strappare dall'asse, far rientrare a forza di spinte a traverso la finestra. Sentì la bocca di Traveler sulla nuca, il respiro caldo e rapido.

- Sei tornata, - sussurrò Traveler. - Sei tornata, sei tornata.

- Sì, - disse Talita, avvicinandosi al letto. - Come avrei potuto altrimenti? Gli ho gettato il maledetto cartoccio e sono tornata, gli ho tirato il cartoccio e sono tornata, gli...

Traveler sedette sulla sponda del letto. Pensava all'arcobaleno fra le dita, a quelle cose che venivano in mente a Oliveira. Talita si lasciò scivolare accanto a lui e cominciò a piangere in silenzio. «Sono i nervi, - pensò Traveler. - Se l'è vista brutta». Sarebbe andato a prenderle un grosso bicchiere di acqua con succo di limone, le avrebbe dato un'aspirina, le avrebbe fatto aria con una rivista, l'avrebbe obbligata a dormire un poco. Ma prima era necessario togliere l'enciclopedia dell'autodidatta, mettere a posto il comò e metter dentro l'asse. «Questa camera è sottosopra», pensò, baciando Talita. Appena avesse smesso di piangere le avrebbe chiesto di aiutarlo a mettere in ordine la stanza. Cominciò a carezzarla, a dirle un mucchio di cose.

- Ecco, ecco, - disse Oliveira.

Si allontanò dalla finestra e sedette sulla sponda del letto, sistemandosi nel poco spazio lasciato libero dall'armadio. Gekrepten aveva finito di raccogliere l'erba con un cucchiaino.

- Tutto pieno di chiodi, - disse Gekrepten. - Che strano.

- Stranissimo, - disse Oliveira.

- Penserei di andare a prendere il cappello di Talita. Sai come sono i ragazzi.

- Buona idea, - disse Oliveira, alzando un chiodo e facendolo girare fra le dita.

Gekrepten scese in strada. I ragazzi avevano raccolto il cappello e discutevano con la ragazza delle commissioni e la signora Gutusso.

- Datelo a me, - disse Gekrepten, con un sorriso stentato. - È della signora di fronte, mia conoscente.

- Conoscente di tutti, cara mia, - disse la signora Gutusso.

- Che spettacolo ha dato, a quest'ora e con i ragazzi che guardavano.

- Non c'era niente di male, - disse Gekrepten, senza molta convinzione.

- Con le gambe per aria su quell'asse, guardi che esempio per dei bambini. Lei non se ne sarà accorta, ma da qui si vedeva proprio tutto, mi creda.

- Ha molti peli, - disse il più piccolo.

- Ecco, - disse la signora Gutusso. - I bambini dicono quel che vedono, poveri innocenti. E che cosa doveva fare quella a cavallo di un pezzo di legno, mi dica? A quest'ora, quando le persone per bene fanno il sonnellino o si occupano delle loro faccende. Lei salirebbe su un pezzo di legno, signora, se non sono indiscreta?

- Io no, - disse Gekrepten. - Però Talita lavora in un circo, sono degli artisti.

- Facevano delle prove? - domandò uno dei ragazzi. - In quale circo lavora quella là?

- Non era una prova, - disse Gekrepten. - Il fatto è che volevano dare dell'erba a mio marito, e allora...

La signora Gutusso guardava la ragazza delle commissioni. La ragazza delle commissioni si mise un dito sulla tempia e lo fece girare. Gekrepten afferrò il cappello con le due mani ed entrò nell'atrio. I ragazzi si misero in fila e cominciarono a cantare, sulle note della *Cavalleria leggera*:

*Lo corrieron de atràs, lo corrieron de atràs,  
le metieron un palo en el cùùulo.  
¡Pobre señor! ¡Pobre señor!  
No se lo pudo sacar. (Bis).  
(-148)*

*Il mio supplizio  
è quando  
non mi credo  
in armonia.*

UNGARETTI, *I Fiumi*.

Il lavoro consiste nell'impedire che i ragazzini s'infilino dentro passando sotto il tendone, dare una mano se capita qualcosa con gli animali, aiutare il macchinista, redigere locandine e manifesti invitanti, occuparsi dell'impressione che suscitano, farsi amica la polizia, segnalare al direttore qualsiasi anomalia degna di nota, aiutare il signor Manuel Traveler nell'amministrazione, aiutare la signora Atalia Donosi di Traveler nella biglietteria (qualora fosse necessario), eccetera.

*Oh cuore mio, non alzarti  
a testimoniare contro di me!*  
(Libro dei Morti,  
o iscrizione su uno scarabeo).

Frattanto era morto in Europa, a trentatré anni, Dinu Lipatti. Del lavoro e di Dinu Lipatti parlarono fino all'angolo, perché a Talita pareva che fosse bene accumulare prove tangibili dell'inesistenza di Dio o per lo meno della sua incurabile frivolezza. Aveva proposto ai due amici di comperare immediatamente un disco di Lipatti e di andare dal signor Crespo ad ascoltarlo, però Traveler e Oliveira volevano bere una birra nel caffè dell'angolo e parlare del circo, ora che erano colleghi e ne erano soddisfattissimi. A Oliveira non-sfuggiva-il-fatto che

Traveler aveva dovuto fare uno-sforzo-eroico per convincere il direttore, e che lo aveva convinto più per caso che per altro. Avevano già deciso che Oliveira avrebbe regalato a Gekrepten due dei tre tagli di cachemir che non aveva venduto e che con il terzo Talita si sarebbe fatta un tailleur. Era il caso di festeggiare la nomina. Traveler conseguentemente ordinò le birre mentre Talita andava a preparare la colazione. Era lunedì, giorno di riposo. Martedì ci sarebbe stato spettacolo alle sette e alle nove, con la presentazione di quattro orsi quattro, dell'equilibrista appena sbarcato da Colombo, e naturalmente del gatto calcolatore. Agli inizi il lavoro di Oliveira sarebbe stato unicamente di rodaggio, finché non si fosse fatto la mano. E intanto avrebbe visto lo spettacolo che non era peggiore di tanti altri. Tutto andava benissimo.

Andava così bene che Traveler chinò gli occhi e si mise a tamburellare sul tavolino. Il cameriere, che li conosceva bene, si avvicinò per discutere sulla squadra del Ferrocarril Oeste, e Oliveira scommise dieci pesos sulla partita con il Chacarita Juniors. Ritmando una baguala con le dita, Traveler si stava dicendo che tutto era perfetto così e che non c'era altra via d'uscita, mentre Oliveira finiva i discorsi ratificatori della scommessa e si beveva una birra. Quel mattino gli erano venute in mente delle frasi egizie, Toth, che significava dio della magia e inventore del linguaggio. Discussero per un po' se non fosse un inganno mettersi a discutere per un po', dal momento che il linguaggio, per quanto gergale fosse il loro, forse partecipava a una struttura mantica per niente rassicurante. Conclusero che il duplice ministero di Toth era alla fin fine garanzia evidente di coerenza nella realtà o nell'irrealtà; furono lieti d'aver più o meno risolto il sempre spiacevole problema del correlato oggettivo. Magia o mondo tangibile, esisteva un dio egizio che armonizzava verbalmente i soggetti e gli oggetti. Andava tutto veramente benissimo.

(-75)

Nel circo si stava perfettamente, un inganno di lustrini e musica rabbiosa, un gatto calcolatore che reagiva alla previa e nascosta polverizzazione di valeriana su certi numeri di cartone, mentre signore commosse indicavano alla propria prole un così eloquente esempio di evoluzione darwiniana. Quando Oliveira, la prima notte, si affacciò sulla pista ancora vuota e guardò in alto, il foro nella parte più alta del tendone rosso, quella fuoruscita verso un possibile contatto, quel centro, quell'occhio come un ponte dalla terra allo spazio liberato, smise di ridere e pensò che forse un altro si sarebbe arrampicato con tutta disinvoltura lungo il pennone più vicino all'occhio, e che quell'altro non era lui che restava sotto fumando nel frastuono del circo.

Una di quelle prime sere capì perché Traveler gli aveva ottenuto l'impiego. Talita glielo disse senza tanti preamboli mentre contavano il denaro nel casotto di mattoni che serviva da botteghino e da ufficio del circo. Oliveira lo sapeva già ma in altro modo, e fu necessario che Talita glielo dicesse dal suo punto di vista affinché da entrambe le cose nascesse come un tempo nuovo, un presente nel quale si sentiva all'improvviso immerso e costretto. Volle protestare, dire che erano invenzioni di Traveler, volle sentirsi ancora una volta al di fuori del tempo degli altri (lui, che moriva per entrarvi, per incorporarsi in esso, per essere) ma comprese al tempo stesso che era vero, che in un certo senso aveva violato il mondo di Talita e di Traveler, non con atti e neppure con intenzioni, ma unicamente cedendo a un capriccio della nostalgia. Tra una parola e l'altra di Talita vide disegnarsi la linea meschina del Cerro, udì la ridicola frase lusitana che inventava senza saperlo un futuro di frigoriferi e di caña bruciata.



Rise in faccia a Talita, come aveva fatto a se stesso quel mattino allo specchio mentre stava per lavarsi i denti.

Talita unì insieme con un filo per cucire un fascio di banconote da dieci pesos, e meccanicamente si misero a contare quelle che restavano.

- Cosa vuoi, - disse Talita. - Credo che Manu abbia ragione.

- Certo che ce l'ha, - disse Oliveira. - Ma è ugualmente stupido, e tu lo sai fin troppo.

- Fin troppo, no. Lo so, o meglio l'ho saputo stando a cavallo sull'asse. Voi due lo sapete fin troppo, io sto in mezzo come quella parte della bilancia che non so mai come si chiama.

- Sei la nostra ninfa Egeria, il nostro ponte medianico. Adesso che ci penso, quando sei presente Manù ed io cadiamo in una specie di trance. Persino Gekrepten se ne accorge, e me lo ha detto servendosi esattamente di questa suggestiva espressione.

- Può darsi, - disse Talita, prendendo nota delle entrate. - Se proprio vuoi che ti dica quel che penso, Manù non sa che fare di te. Ti vuol bene come a un fratello, immagino che te ne sarai accorto, e nello stesso tempo gli dispiace che tu sia tornato.

- Aveva soltanto da non andare ad aspettarmi al porto. Io non gli ho mandato nessuna cartolina, sai.

- Lo scoperse per colpa di Gekrepten che aveva riempito il balcone di gerani. Gekrepten lo seppe dal ministero.

- Un processo diabolico, - disse Oliveira. - Quando venni a sapere che Gekrepten si era informata per via diplomatica, compresi che l'unica cosa che mi restava da fare era di permetterle di gettarsi fra le mie braccia come un vitellino folle. Ci pensi che abnegazione, che penelopismo esacerbato.

- Se non ti piace parlare di certe cose, - disse Talita guardando per terra, - possiamo chiudere la cassa e andare a prendere Manù.

- Mi piace moltissimo, ma quelle complicazioni di tuo marito mi creano scomodi problemi di coscienza. E, per me... Insomma, non capisco perché tu stessa non risolva il problema.

- Bene, - disse Talita guardandolo calma, - mi pare che l'altra sera chiunque non sia uno stupido debba essersene accorto.

- Naturale, però ecco che Manù, il giorno dopo viene a trovare il direttore e ottiene un impiego per me. Proprio quando io stavo asciugandomi le lacrime con un taglio d'abito, prima di uscire a venderlo.

- Manù è buono, - disse Talita. - Non immagini neppure quanto è buono.

- Strana bontà, - disse Oliveira. - A parte il fatto che io non potrò mai saperlo e che in fin dei conti forse è vero, permettimi d'insinuarti che forse Manù vuole giocare con il fuoco. È un gioco da circo, tutto considerato. E tu, - disse Oliveira, puntando un dito su di lei, - hai dei complici.

- Complici?

- Sì, complici. Io per primo, e qualcuno che non è qui. Credi di essere l'ago della bilancia, per usare la tua graziosa immagine, ma non sai che il tuo corpo pende da una parte. È meglio che tu lo sappia.

- Perché non vai via, Horacio? - disse Talita. - Perché non lasci tranquillo Manù?

- Te l'ho già spiegato, stavo per uscire, a vendere i tagli e quella bestia mi trova lavoro. Capirai che non farò uno sgarbo simile, sarebbe molto peggio. Sospetterebbe chissà quale stupidaggine.

- E allora, resti qui, e Manù dorme male.

- Dàgli l'Equanil, cara.

Talita legò le banconote da cinque pesos. Quando toccava al gatto calcolatore si affacciavano sempre per vederlo lavorare perché quell'animale era assolutamente inspiegabile, e già due volte aveva risolto una moltiplicazione prima che funzionasse il trucco della valeriana. Traveler era stupefatto, e chiedeva agli intimi che lo vigilassero. Quella sera però il gatto era completamente istupidito, gli riuscivano sì e no le somme fino a venticinque, era tragico. Fumando sul passaggio che portava alla

pista, Traveler e Oliveira decisero che probabilmente il gatto aveva bisogno di una alimentazione a base di fosfati, dovevano parlarne con il direttore. I due pagliacci, che odiavano il gatto senza che nessuno ne sapesse la ragione, ballavano attorno alla pedana dove il felino si lisciava i baffi sotto una luce al mercurio. Al terzo giro mentre intonavano una canzone russa, il gatto tirò fuori le unghie e si lanciò contro la faccia del più vecchio. Come sempre il pubblico applaudiva freneticamente il numero. Sul carrozzone dei Bonetti, padre e figlio, pagliacci, il direttore recuperava il gatto e dava ai due pagliacci una multa per provocazione. Era una notte strana, guardando in alto come sempre gli piaceva fare a quell'ora, Oliveira vedeva Sirio nel centro del foro nero e meditava sui tre giorni in cui il mondo è aperto, quando i mani ascendono e c'è un ponte fra l'uomo e il foro in alto, ponte dall'uomo all'uomo (perché, chi si arrampicherà fino al foro per non scendere cambiato e incontrarsi nuovamente, ma in altro modo, con quelli della sua razza?) Il ventiquattro agosto era uno dei tre giorni in cui il mondo si apriva; certo a che scopo pensarci tanto se erano appena in febbraio. Oliveira non ricordava quali fossero gli altri due giorni, era strano ricordare solo una data su tre. Perché proprio quella? Forse perché era un ottonario: la memoria ha i suoi giochi. Ma allora, forse, la Verità era un alessandrino o un endecasillabo; forse i ritmi, ancora una volta, segnavano l'entrata e scandivano le tappe del cammino. Altrettanti argomenti di tesi per i sapientoni. Era una gioia guardare l'equilibrista, la sua incredibile agilità, la pista lattea nella quale il fumo delle sigarette si posava sulla testa di centinaia di bambini di Villa del Parque, quartiere dove per fortuna erano rimasti numerosi eucalipti che rimettevano in sesto la bilancia, per citare di nuovo quello strumento di giustizia, quella casella zodiacale.

(-125)

Era vero che Traveler dormiva poco, nel mezzo della notte sospirava come se avesse un peso sul petto e abbracciava Talita che lo riceveva senza parlare, stringendosi a lui perché la sentisse più profondamente vicina. Nel buio si baciavano sul naso, sulla bocca, sugli occhi, e Traveler carezzava la guancia di Talita con una mano che usciva da sotto le lenzuola e tornava a nascondersi come se facesse molto freddo, anche se tutti e due stavano sudando; poi Traveler mormorava quattro o cinque numeri, vecchia abitudine per riuscire a riaddormentarsi, e Talita lo sentiva allentare le braccia, respirare profondamente, calmarsi. Il giorno era contento, fischiava tanghi mentre preparava il mate o leggeva, però Talita non poteva cucinare senza che lui si facesse vedere quattro o cinque volte con scuse diverse e argomenti vari, ma soprattutto con quello del manicomio, ora che le trattative sembravano ben avviate e il direttore era partito in quarta con l'idea di comprare la gabbia dei matti. A Talita piaceva poco l'idea del manicomio, e Traveler lo sapeva. Ne cercavano il lato umoristico, ripromettendosi spettacoli degni di Samuel Beckett, disprezzando a parole il povero circo che stava finendo gli spettacoli a Villa del Parque e si preparava a debuttare a San Isidro. Qualche volta Oliveira capitava per il mate, per quanto generalmente restasse in camera sua profittando del fatto che Gekrepten doveva andare al lavoro e lui poteva leggere e fumare quanto voleva. Quando Traveler guardava gli occhi leggermente viola di Talita mentre l'aiutava a spiumare l'anatra, un lusso quindicinale che entusiasmava Talita, fedele all'anitra in tutte le sue presentazioni culinarie, diceva a se stesso che in fin dei conti le cose non andavano poi tanto male, e persino era contento che

Horacio li venisse a cercare per prendere insieme il mate, perché allora cominciavano immediatamente un gioco cifrato che capivano appena ma che dovevano giocare affinché il tempo passasse e si sentissero tutti e tre degni l'uno dell'altro. Leggevano anche, perché avevano ereditato da una giovinezza socialista, e un po' teosofica da parte di Traveler, tutti e tre amavano, ciascuno a modo suo, la lettura commentata, le polemiche per il gusto tutto ispanoargentino di voler convincere e non accettare mai l'opinione contraria, e le innegabili possibilità di ridere come matti e sentirsi al di sopra dell'umanità sofferente con la scusa di aiutarla a uscire dalla sua schifosa situazione contemporanea.

Però era vero che Traveler dormiva male, Talita glielo ripeteva retoricamente mentre lo guardava farsi la barba illuminato dal sole del mattino. Pelo, contropelo, Traveler in canottiera e calzoni del pigiama fischiava lungamente *La gayola* e poi proclamava a gran voce: «Musica, malinconico alimento per noi che viviamo d'amor!» e voltandosi guardava aggressivo Talita che quel giorno spiunava l'anitra ed era molto felice perché le penne venivano fuori che era una meraviglia e l'anatra aveva un aspetto benigno poco frequente in quei cadaveri astiosi, con gli occhietti socchiusi e una striscia quasi impercettibile di luce fra le palpebre, sventurati animali.

- Perché dormi così male, Manù?

- *Musica, malin...!* Io, male? Semplicemente non dormo, amor mio, trascorro la notte meditando il *Liber penitentialis*, edizione Macrovius Basca, che ho soffiato l'altro giorno al professor Feta approfittando della distrazione di sua sorella. Glielo restituirò, naturalmente, deve costare un sacco di quattrini. Un *Liber penitentialis*, pensa un po'.

- Che significa, - disse Talita che finalmente capiva certi sotterfugi e un cassetto a doppio giro di chiave. - Mi nascondi le tue letture, è la prima volta che succede da quando ci siamo sposati.

- È là, puoi sfogliarlo quanto vuoi, però prima vai a lavarti le mani. Lo tengo nascosto perché vale molto e tu hai sempre le dita sporche di rimasugli di carota o altro, sei così domestica che rovineresti qualsiasi incunabolo.

- Non m'importa del tuo libro, - disse Talita offesa. - Vieni qui e tagliagli la testa, a me non piace anche se è morta.

- Con il rasoio, - propose Traveler. - Sarà uno spettacolo truculento, e poi è sempre bene esercitarsi, non si sa mai.

- No, con questo coltello che è affilato.

- Con il rasoio.

- No. Con questo coltello.

Traveler si avvicinò con il rasoio in mano all'anatra e le fece volare la testa.

- Comincia ad imparare, - disse. - Se dovremo occuparci del manicomio è meglio accumulare esperienze tipo il duplice assassinio di via la Morgue.

- Si ammazzano così i matti?

- No, cara, ma ogni tanto ci tentano. Come i savi, se mi permetti il brutto paragone.

- È volgare, - ammise Talita, riducendo l'anatra a una specie di parallelepipedo tenuto in forma da un cordino bianco.

- Quanto poi al fatto che non dormo bene, - disse Traveler, pulendo il rasoio con la carta igienica, - sai perfettamente perché.

- Ammettiamolo. Ma sai anche che non c'è nessun problema.

- I problemi, - disse Traveler, - sono come gli scaldabagni Primus, tutto va bene finché non scoppiano. Potrei dirti che a questo mondo esistono problemi teologici. All'apparenza non esistono, come in questo momento, e solo perché l'orologio della bomba è sul mezzogiorno di domani. Tic-tac, tic-tac, tutto va bene. Tic-tac.

- Il guaio è, - disse Talita, - che chi deve caricare l'orologio sei tu.

- La mia mano, topolino, è anch'essa sul mezzogiorno di

domani. Intanto viviamo e lasciamo vivere.

Talita unse l'anitra con del burro, il che era uno spettacolo denigrante.

- Hai qualcosa da rimproverarmi? - disse, come se parlasse al palmipede.

- Assolutamente niente in questo momento, - disse Traveler.

- Domani a mezzogiorno vedremo, per prolungare l'immagine fino al suo zenit.

- Come somigli a Horacio, - disse Talita. - Incredibile come gli somigli.

- Tic-tac, - disse Traveler cercando le sigarette. - Tic-tac, tic-tac.

- Sì, gli somigli, - insistette Talita, lasciando cadere l'anitra che andò a schiacciarsi a terra con un tonfo molle da far venire i brividi. - Anche lui avrebbe detto: Tic-tac, anche lui si sarebbe espresso con immagini. Tutto il tempo. Quando mi lascerete in pace? Te lo dico apposta che gli somigli, perché la finiamo una volta per tutte con queste assurdità. Non è possibile che tutto cambi così, solo perché Horacio è tornato. Ieri sera glielo ho detto, non ne posso più, voi due state giocando con me, è come una partita di tennis, mi date colpi da tutte le parti, non è giusto, Manù, non è giusto.

Traveler la prese fra le braccia benché Talita resistesse, e dopo aver messo il piede sull'anitra e aver preso uno scivolone che quasi li mandò per terra, riuscì a dominarla e a darle un bacio sulla punta del naso.

- Forse non c'è bomba per te, topolino, - disse, sorridendole con un'espressione che fece arrendere Talita e le fece cercare una posizione più comoda fra le sue braccia. - Senti, non è che io stia cercando che si scatenino i fulmini sulla mia testa, però sento che non devo difendermi con un parafulmine, e invece che devo uscire a testa scoperta finché non sarà mezzogiorno di qualche giorno. Unicamente dopo quell'ora, quel giorno, mi sentirò di nuovo me stesso. Non si tratta di Horacio, amore, non si tratta

soltanto di Horacio anche se è arrivato come una specie di messaggero. Forse anche se non fosse arrivato mi sarebbe accaduto qualcosa del genere. Avrei letto un libro rivelatore, o mi sarei innamorato di un'altra donna... Questi risvolti della vita, capisci, certe manifestazioni inattese di un qualcosa che non abbiamo sospettato e che all'improvviso mettono tutto in crisi. Dovresti capire.

- Ma tu credi che davvero lui mi cerca, e che io...?

- Lui non ti cerca affatto, - disse Traveler, lasciandola. - A Horacio non importi un bel niente. Non offenderti, so benissimo quanto vali e sarò sempre geloso di tutti quando ti guardano o ti parlano. Ma anche se Horacio se l'intendesse con te, persino in questo caso, anche se mi credi pazzo ti ripeterei che non gli importa niente di te, e perciò non devo preoccuparmi. Si tratta di un'altra cosa, - disse Traveler alzando la voce. - È maledettamente tutt'altra cosa, cazzo!

- Ah, - disse Talita, raccogliendo l'anitra e pulendola con uno strofinaccio di cucina. - Le hai sfondato le costole. Così, si tratta di un'altra cosa. Non ci capisco niente, ma forse hai ragione.

- E se lui fosse qui, - disse Traveler sottovoce, guardando la sigaretta, - neppur lui capirebbe niente. Ma saprebbe benissimo che si tratta di un'altra cosa. Incredibile, si direbbe che quando lui si unisce a noi ci sono muri che crollano, mucchi di cose che vanno alla malora, e all'improvviso il cielo diventa favolosamente bello, le stelle cadono in quel cestino, potresti pelarle e mangiarcele, quest'anitra è proprio il cigno di Lohengrin, e dietro, dietro...

- Non disturbo? - disse la signora Gutusso, affacciandosi dall'androne. - Forse stavano parlando di cose personali, non mi piace ficcare il naso in cose che non mi riguardano.

- Affatto, - disse Talita. - Entri, entri, signora, guardi che bellezza d'animale.

- Stupenda, - disse la signora Gutusso. - Lo dico sempre che



l'anitra sarà dura ma ha un sapore speciale.

- Manù le ha messo un piede sopra, - disse Talita. - Sarà di burro, glielo giuro.

- Ci può contare, - disse Traveler.

(-102)

Era naturale pensare che lui stesse aspettando di vederla affacciarsi alla finestra. Bastava svegliarsi alle due del mattino, con un caldo appiccaticcio, con il fumo acre della spirale contro le zanzare, con due enormi stelle piantate sullo sfondo della finestra, con l'altra finestra di fronte anch'essa aperta.

Era naturale perché in fondo l'asse era ancora là, e il rifiuto sotto il sole poteva diventare un'altra cosa in piena notte, virare verso un improvviso consenso, e allora lui si sarebbe trovato alla finestra, fumando per far scappare le zanzare e aspettando che Talita sonnambula si sciogliesse dolcemente dal corpo di Traveler per affacciarsi e guardarlo da buio a buio. Forse con lenti movimenti della mano lui avrebbe disegnato segni con la brace della sigaretta. Triangoli, circonferenze, stemmi istantanei, simboli del filtro fatale o della difenilpropilamina, abbreviazioni farmaceutiche che lei sarebbe stata capace interpretare, o soltanto un tracciato luminoso dalla bocca al bracciolo della poltrona, dal bracciolo della poltrona alla bocca, dalla bocca al bracciolo della poltrona, tutta la notte.

Non c'era nessuno alla finestra, Traveler si affacciò al pozzo bruciante, guardò la strada dove un giornale aperto si lasciava leggere indifeso da un cielo stellato e quasi palpabile. La finestra dell'albergo di fronte pareva ancora più vicina di notte, un ginnasta sarebbe riuscito ad arrivarvi con un balzo. No, non ci sarebbe riuscito. Forse con la morte alle calcagna<sup>56</sup>, ma non in altro modo. Non c'erano più tracce di asse, non c'era passaggio.

Sospirando, Traveler tornò nel letto. A una domanda assonnata di Talita, rispose carezzandole i capelli e mormorando qualcosa. Talita baciò l'aria, agitò lievemente le mani, si

tranquillizzò.

Se lui si fosse trovato in un punto del pozzo nero, in fondo alla camera, e di là avesse guardato dalla finestra, avrebbe dovuto vedere Traveler, la sua canottiera bianca come un ectoplasma. Se lui si fosse trovato in un punto del pozzo nero aspettando che Talita si affacciasse, l'apparizione indifferente di una canottiera bianca avrebbe dovuto mortificarlo minuziosamente. Allora si sarebbe grattato l'avambraccio lentamente, gesto normale di disagio e risentimento in lui, avrebbe schiacciato la sigaretta fra le labbra, mormorato qualche oscenità adeguata al caso, probabilmente si sarebbe gettato sul letto senza alcun riguardo per Gekrepten profondamente addormentata.

Ma se lui non si fosse trovato in nessun punto del pozzo nero, il fatto di alzarsi e di andare alla finestra a quell'ora di notte era ammettere la paura, quasi un consenso. Equivalenza in pratica a dar per scontato che né lui né Horacio avevano ritirato le assi. In un modo o in un altro c'era possibilità di passare, si poteva andare o venire. Uno dei tre, sonnambulo, poteva passare da una finestra all'altra, calpestando l'aria spessa senza timore di cadere in strada. Il ponte sarebbe scomparso solo con la luce del mattino, con la riapparizione del caffelatte che restituisce alle costruzioni solide e strappa la ragnatela delle ore fonde della notte a manate di giornale radio e doccia fredda.

Sogni di Talita: la conducevano a una esposizione di quadri in un immenso palazzo in rovina, e i quadri pendevano ad altezze vertiginose, come se qualcuno avesse trasformato in museo le prigioni di Piranesi. E così per arrivare ai quadri occorreva arrampicarsi lungo arcate le cui scanalature permettevano di appoggiare le dita dei piedi, avanzare lungo gallerie che s'interrompevano sulle rive di un mare in tempesta, con onde di piombo, salire scale a chiocciola per poter vedere finalmente, sempre male, sempre dal basso o di lato, i quadri nei quali la medesima macchia biancastra, il medesimo coagulo di tapioca o

di latte si ripeteva all'infinito.

Risveglio di Talita: sedendo all'improvviso nel letto, alle nove del mattino, scrollando Traveler che dormiva bocconi, dandogli colpetti sul sedere per farlo svegliare. Traveler che stende una mano e le pizzica una gamba, Talita che si getta su di lui e gli tira i capelli. Traveler che fa uso della forza, e le torce una mano finché Talita non chiede scusa. Baci, un caldo terribile.

- Ho sognato un museo spaventoso. Mi ci avevi condotto tu.

- Detesto la oniromanzia. Prepara il mate, zanzara.

- Perché ti sei alzato stanotte? Non era per fare la pipì perché quando ti alzi per fare la pipì me lo spieghi prima come se fossi una stupida e mi dici: «Sto per alzarmi perché mi scappa», e mi fai pena perché io resisto benissimo tutta la notte, anzi non devo resistere neppure, è un metabolismo diverso.

- Un cosa?

- Dimmi perché ti sei alzato. Sei andato alla finestra e hai sospirato.

- Non mi sono gettato giù.

- Stupido.

- Faceva caldo.

- Dimmi perché ti sei alzato.

- Così. Per vedere se anche Horacio aveva l'insonnia, avremmo potuto chiacchierare un po'.

- A certe ore? Ma se vi parlate appena, di giorno.

- Poteva essere diverso, forse. Non si sa mai.

- Ho sognato un museo terribile, - dice Talita, cominciando a mettersi gli slip.

- Me lo hai già spiegato, - dice Traveler, guardando il soffitto.

- Neppure noi parliamo molto, adesso, - dice Talita.

- Certo. Colpa dell'umidità.

- Però è come se qualcosa parlasse, come se qualcosa ci utilizzasse per parlare. Non hai questa sensazione? Non ti pare che siamo come abitati? Cioè... È difficile, davvero.

- Transabitati, piuttosto. Senti, non può durare sempre. No *te aflijas, Catalina*, - canterella Traveler, - *ya vendrán tiempos mejores | y te pondré un comedor*.

- Stupido, - dice Talita baciandolo sull'orecchio. - Non può durare sempre, non può durare sempre... Non dovrebbe durare neppure un minuto in più.

- Le amputazioni brutali sono terribili, dopo ti fa male il moncherino per tutta la vita.

- Se vuoi che ti dica la verità, - dice Talita, - ho l'impressione che stiamo allevando ragni o centopiedi. Li curiamo, ci dedichiamo completamente a loro, e crescono, in principio erano degli animaletti da nulla, quasi carini, con tante zampine, e d'un tratto eccoli cresciuti, ti saltano in faccia. Mi pare di aver sognato anche dei ragni, ricordo vagamente.

- Senti Horacio, - dice Traveler infilando i calzoni. - A quest'ora fischia come un pazzo per festeggiare l'uscita di Gekrepten. Che tipo.

(-80)

- Musica, malinconico alimento di noi che viviamo d'amor, - aveva ripetuto per la quarta volta Traveler, accordando la chitarra prima di proferire il tango *Cotorrita de la suerte*.

Il Crespo s'interessò alla citazione e Talita salì a prendergli i cinque atti nella traduzione di Astrana Marìn. Via Cachimayo era rumorosa al tramonto, ma nel cortile del Crespo, a parte il canarino Centolire, non si udiva che la voce di Traveler arrivato a *la obrerita juguetona y pizpireta | la que diera a su casita la alegra*. Per lo scopone non è necessario parlare e così Gekrepten vinceva mano dopo mano Oliveira che si alternava con la signora Gutusso nel lavoro di allungare monete da venti. La cocorita della fortuna (*que augura la vida o la muerte*) nel frattempo aveva scelto un foglietto rosa: Un fidanzato, lunga vita. Cosa che non impediva alla voce di Traveler di diventar cavernosa per descrivere l'improvviso male dell'eroina, «*y la tarde en que moria tristemente | preguntando a su mamita: "¿no llegó?"*» Trran.

- Questo sì che è sentimento, - disse la signora Gutusso. - Parlano male del tango, ma io non lo metto neppure a confronto con i calipsi e le altre porcherie che trasmette la radio. Mi passi i fagioli, signor Horacio.

Traveler posò la chitarra su un vaso di fiori, succhiò fino in fondo il mate e sentì che la notte sarebbe stata pesante. Avrebbe quasi preferito dover lavorare, o sentirsi ammalato, qualsiasi distrazione. Si versò un bicchiere di caña e lo bevve in un solo sorso, guardando il signor Crespo che con gli occhiali sul naso si addentrava diffidente nei proemi della tragedia. Vinto, privato di ottanta centavos, Oliveira venne a sedere vicino a loro e prese anch'egli un bicchiere.

- Il mondo è favoloso, - disse Traveler sottovoce. - Fra qualche momento, qui, saremo in piena battaglia di Actium, se il vecchio resisterà fino a quel punto. E da questa parte quelle due

folli che combattono per dei fagioli a colpi di cuori e picche.

- Un'occupazione come un'altra, - disse Oliveira. - Hai notato la parola? Essere occupato, avere un'occupazione. Mi vengono i brividi. Ma senti, per non far della metafisica ti dirò che la mia occupazione nel circo è una truffa bell'e buona. Mi sto guadagnando quei soldi senza far niente.

- Aspetta che debuttiamo a San Isidro, sarà più duro. A Villa del Parque avevamo risolto tutti i problemi, soprattutto quello di una bustarella al Comune che preoccupava il direttore. Adesso dovremo cominciare con gente nuova e sarai abbastanza occupato, dato che ti piace il termine.

- Pensa un po'. Che scocciatura, e io che credevo d'essermi fatto furbo. E così ci sarà del lavoro?

- I primi giorni, poi tutto filerà liscio. Dimmi un po', non hai mai lavorato quand'eri in Europa?

- Il minimo indispensabile, - disse Oliveira. - Tenevo della contabilità, clandestinamente. Il vecchio Trouille, che personaggio per Céline. Un giorno te lo dovrò raccontare davvero, se ne varrà la pena, ma forse non la vale.

- Mi piacerebbe, - disse Traveler.

- Sai, tutto è così in aria. Qualsiasi cosa ti dicessi sarebbe come un pezzettino del disegno del tappeto. Manca il coagulante, diciamo così. Tac, tutto va a posto e vedi nascere un bellissimo cristallo con tutte le sue sfaccettature. Il guaio è, - disse Oliveira guardandosi le unghie, - che forse la coagulazione è già avvenuta e non me ne sono accorto, sono rimasto indietro come i vecchi che sentono parlare di cibernetica e muovono lentamente la testa e pensano che fra poco sarà l'ora della minestra con la pastina.

Il canarino Centolire emise un trillo più acuto che altro.

- Mah, - disse Traveler. - Qualche volta penso che non avresti dovuto tornare.

- Tu lo pensi, - disse Oliveira. - Io lo vivo. Forse è la stessa cosa in fondo, ma non cadiamo in facili deliqui. Quel che ci uccide, te e me, è il pudore, sai. Camminiamo per casa nudi, con

grande scandalo di certe signore, ma quando si tratta di parlare... Capisci, ogni tanto penso che potrei dirti... Non so, forse sul momento le parole servirebbero a qualcosa, ci servirebbero. Ma dato che non sono le parole della vita quotidiana, del mate in cortile, delle chiacchiere ben lubrificate, uno indietreggia, esattamente il miglior amico è quello al quale meno si possono dire certe cose. Non ti capita mai di fare tante confidenze a un estraneo?

- Può darsi, - disse Traveler, accordando la chitarra. - Il brutto è che con questi presupposti non si capisce a cosa servano gli amici.

- Servono per star lì, non si sa mai, a un certo punto chi può sapere.

- Come vuoi. Ma così è difficile che c'intendiamo come nel passato.

- In nome del passato si combinano le fregature più grosse nel presente, - disse Oliveira. - Senti, Manolo, tu parli d'intenderci, e in fondo capisci che anch'io vorrei intendermi con te, e *te* significa molto di più che *te* stesso. La fregatura è che la vera intesa è un'altra cosa. Ci accontentiamo di troppo poco. Quando gli amici s'intendono perfettamente fra loro, quando gli amanti s'intendono perfettamente fra loro, quando le famiglie s'intendono perfettamente fra loro, allora ci crediamo in armonia. Inganno puro e semplice, specchietto per le allodole. Qualche volta sento che fra due che si prendono a pugni in faccia c'è maggiore intesa che non fra quelli che stanno a guardarli dal di fuori. Per questo... Di', ma io, davvero, potrei collaborare alla «Nación» della domenica.

- Avevi cominciato bene, - disse Traveler accordando la prima, - ma alla fine ti ha preso uno di quegli attacchi di pudore di cui dicevi. Mi hai fatto pensare alla signora Gutusso quando si crede in dovere di alludere alle emorroidi del marito.

- Questo Ottavio Cesare dice delle cose, - brontolò il Crespo, guardandoli da sopra gli occhiali. - Qui parlando di Marco



Antonio dice che aveva mangiato una carne molto strana sulle Alpi. Cosa vuol dire con questa frase? Capretto, immagino.

- Piuttosto bipede implume, - disse Traveler.

- In questo libro chi non è pazzo poco ci manca, - disse rispettosamente il Crespo. - Dovreste sentire quel che fa Cleopatra.

- Le regine sono così complicate, - disse la signora Gutusso.

- Quella Cleopatra ne combinava di cotte e di crude, lo si è visto in un film. Certo erano altri tempi, non c'era religione.

- Scopa, - disse Talita, raccogliendo sei carte in un colpo.

- Che fortuna ha lei...

- Forse perdo, alla fine. Manù, non ho più monete.

- Fatti cambiare dal Crespo, che forse è entrato nel tempo dei Faraoni e può darti pezzi d'oro puro. Senti, Horacio, a proposito di quel che dicevi dell'armonia...

- Insomma, - disse Oliveira, - dato che vuoi ad ogni costo che vuoti il sacco e metta sul tappeto anche le briciole...

- Altro che vuotare il sacco. Ho l'impressione che tu sei beato e sereno vedendo che a noialtri comincia a ingarbugliarsi la matassa. Cerchi quel che tu chiami armonia, ma la cerchi proprio dove poco fa dicevi che non esiste, fra amici, nella famiglia, nella città. Perché la cerchi dentro le strutture sociali?

- Non lo so. Neppure la cerco. Tutto mi accade via via.

- Perché deve accadere a te che noialtri non possiamo dormire per colpa tua?

- Anch'io dormo male.

- Perché, per fare un esempio, ti sei messo con Gekrepten? Perché mi vieni a trovare? Non sarà Gekrepten, non saremo noialtri che ti stiamo rovinando la tua armonia?

- Vuole bere mandragora! - gridò il Crespo stupefatto.

- Cosa? - disse la signora Gutusso.

- Mandragora! Ordina alla schiava che le porti della mandragora. Dice che vuole dormire. È completamente pazza!

- Dovrebbe prendere il Bromural, - disse la signora Gutusso.

- Certo è che a quei tempi...

- Hai perfettamente ragione, mio caro, - disse Oliveira, riempiendo i bicchieri di caña, - con l'unica eccezione che stai dando a Gekrepten più importanza di quella che ha.

- E noi?

- Voi, sai, forse siete il famoso coagulante di cui parlavamo poco fa. Mi vien fatto di pensare che i nostri rapporti sono quasi chimici, un fatto esterno a noi. Una specie di disegno che sta tracciandosi. Voi siete venuti ad aspettarmi, non dimenticarlo.

- E perché no? Mai avrei pensato che saresti tornato con tante ubbie, che ti avessero cambiato tanto laggiù, che mi avresti fatto venir tanta voglia di essere diverso... Eppure, no, non si tratta di questo, no. Bah, non vivi né lasci vivere.

La chitarra, fra i due, correva su un cielito.

- Non hai che da farmi un fischio, - disse Oliveira sottovoce, - e scompaio. Sarebbe ingiusto che per colpa mia, tu e Talita...

- Talita non deve entrarci.

- No, - disse Oliveira. - Non voglio lasciarla fuori. Noi siamo Talita, tu e io, un triangolo sommamente trigonometrico. Te lo ripeto: mi fai un segno e prendo la porta. Non credere che non mi accorga che sei preoccupato.

- Non sarà coll'andartene ora che aggiusterai qualcosa.

- Perbacco, perché no. Voi non avete bisogno di me.

Traveler accennò *Malevaje*, s'interruppe. S'era fatto notte ormai, e il signor Crespo accendeva la luce del cortile per poter leggere.

- Senti, - disse Traveler sottovoce. - Comunque un giorno o l'altro deciderai di andartene e non è necessario che io ti faccia nessun segno. Io non dormirò la notte, come ti avrà detto Talita, però in fondo non mi spiace che tu sia venuto. Forse ne avevo bisogno.

- Come vuoi, mio caro. Dal momento che le cose sono come sono, è meglio stare sereni. Neppure io sono scontento.

- Pare un dialogo fra idioti, - disse Traveler.

- Fra mongoloidi puri, - disse Oliveira.

- Uno crede di riuscire a spiegare qualcosa, e ogni volta è sempre peggio.

- La spiegazione è un errore ben vestito, - disse Oliveira.

- Prendi nota.

- Sì, e allora è meglio parlare d'altro, di quel che sta succedendo nel partito radicale. Soltanto che tu... Ma è come le giostre dei cavalli, sempre al punto di prima, il cavallino bianco, dopo quello rosso, di nuovo il bianco. Siamo poeti, fratello.

- Due vati barbari, - disse Oliveira riempiendo i bicchieri.

- Gente che dorme male ed esce a prendere il fresco alla finestra, o qualcosa del genere.

- Allora stanotte mi hai visto.

- Lascia che ci pensi. Prima Gekrepten ha fatto la noiosa ed è stato necessario mostrarsi indulgenti. Piccolezze, però... Dopo, mi sono addormentato come un ghiro, fatto da mettere nel dimenticatoio. Perché me lo domandi?

- Così, - disse Traveler, e schiacciò la mano sulle corde. Facendo tintinnare le sue vincite, la signora Gutusso si avvicinò con una sedia e chiese a Traveler di cantare.

- Adesso un certo Enobarbo dice che l'umidità della notte è velenosa, - informò il Crespo. - In questo libro sono tutti svitati, nel più bello di una battaglia si mettono a parlare di cose che non c'entrano per niente.

- Bene, - disse Traveler, - accontentiamo la signora, se il nostro Crespo non è contrario. *Malevaje*, tango passionale di Juan de Dios Filiberto. Ah, senti, ricordami che ti legga la confessione di Ivonne Guitry, è fantastica. Talita, va' a prendere l'antologia di Gardel. È sul comodino, posto dove devono stare cose come quelle.

- E intanto me la restituisce, - disse la signora Gutusso. - Non per niente, ma a me i libri piace averli a portata di mano. Mio marito è come me, glielo assicuro.

(-47)

Sono io, sono lui. Siamo, però sono io, prima di tutto sono io, difenderò il mio essere io fino a che non ne potrò più. Atalia, sono io. Ego. Io. Laureata, argentina, un'unghia incarnata, qualche volta carina, grandi occhi neri, io. Atalia Donosi, io. Io, Yo-yo, rocchetto che va su e giù con lo spago. Comico.

Manù, che pazzo, andare alla Casa America e soltanto per divertirsi ad affittare questo apparecchio. *Rewind*. Che voce, questa non è la mia voce. Falsa e forzata: «Sono io, sono lui. Siamo, però sono io, prima di tutto sono io, difenderò...» stop. Un apparecchio straordinario, ma non serve per pensare ad alta voce, o forse bisogna abituarcisi, Manù dice di voler incidere la sua famosa commedia radiofonica sulle signore, non ne farà niente. L'occhio magico è veramente magico, le strisce verdi oscillano, si contraggono, gatto guercio che mi guarda. Meglio coprirlo con un cartoncino. *REWIND*. Il nastro corre, così liscio, così obbediente, volume. Mettere sul 5 o sul 5½: «L'occhio magico è veramente magico, le strisce verdi oscil...» Ma veramente magico sarebbe che la mia voce dicesse: «L'occhio magico gioca a nascondino, le strisce rosse...» Troppa eco, bisogna mettere il microfono più vicino e abbassare il volume. Sono io, sono lui. Quel che veramente sono è una brutta parodia di Faulkner. Effetti facili. Detta con il magnetofono o il whisky gli serve da nastro? Si dice registratore o magnetofono? Horacio dice magnetofono, è rimasto a bocca aperta nel vedere questo apparecchio, ha detto: «Che magnetofono, gente». La spiegazione dice registratore, quelli della Casa America devono saperlo. Un mistero: perché Manù compra tutto, persino le scarpe, nella Casa America. Una fissazione, una stupidaggine. *rewind*. Sarà divertente: «...Faulkner. Effetti facili». stop. Non è divertentissimo riascoltarmi. Richiede molto tempo, tempo, tempo. Richiede tempo, *rewind*. Vediamo se il tono è più

naturale: «... po, tempo, tempo. Deve essere...» Come prima, una voce di nana con il raffreddore. Però lo maneggio bene, Manù ne sarà stupito, non ha molta fiducia in me quando si tratta di apparecchi. Io, una farmacista, Horacio non ci baderebbe neppure, ti guarda come se fossi una purè che passa a traverso lo schiacciapatate), una pappa zas che esce dall'altra parte, a tavola e mangiamo. Rewind? No, continuiamo, spegnamo la luce. Parliamo in terza persona, forse... Allora Talita Donosi spegne la luce e solo resta l'occhio magico con le sue strisce rosse (forse verdi, forse viola) e la brace della sigaretta. Caldo, Manù che non torna da San Isidro, le undici e mezzo. Là c'è Gekrepten, alla finestra, non la vedo ma fa lo stesso, è alla finestra, in camicia, e Horacio al suo tavolinetto, con una candela, che legge e fuma. La camera di Horacio e di Gekrepten non so perché è meno albergo della nostra. Stupida, è talmente albergo che persino gli scarafaggi devono avere scritto sulla schiena il numero, e sopportano il signor Bunche con i suoi tubercolotici a venti pesos la visita, i suoi gobbetti e i suoi epilettici. Sotto il clandestino e i tanghi stonati della ragazza delle commissioni. rewind. Un bel pezzo, fino a tornare per lo meno a mezzo minuto prima. Si va controtempo, a Manù piacerebbe parlarne. Volume 5: «scritto sulla schiena il numero...» Più indietro. rewind. Ecco: «... Horacio al suo tavolinetto, con una candela verde...» stop. Tavolinetto. Tavolinetto. Nessuna necessità di dire tavolinetto quando una è laureata in farmacia. Debolezze. Tavolinetto! La tenerezza male applicata. E va bene, Talita. Basta con le stupidaggini. rewind. Tutto, fino a quasi il nastro salterà, il difetto di questa macchina è che bisogna calcolare attentamente, se il nastro scappa si perde mezzo minuto per sistemarlo di nuovo. stop. Esatto, per due centimetri. Che cosa avrò detto al principio? Non me ne ricordo, però la mia voce risultava come quella di un topo spaventato, la famosa paura del microfono. Vediamo, volume 5<sup>1/2</sup> per sentire bene. «Sono io, sono lui. Siamo, però sono io, prima di tut...» E perché, perché dire queste cose? Sono io, sono lui, e poi parlare

del tavolinetto, e poi arrabbiarmi. «Sono io, sono lui. Sono io, sono lui».

Talita spese il magnetofono, lo mise nella custodia, lo guardò con schifo profondo e si riempì un bicchiere di spremuta di limone. Non voleva pensare alla storia della clinica (il direttore diceva «la clinica mentale», definizione insensata) ma se rinunciava a pensare alla clinica (a parte il fatto che rinunciare a pensare era più una speranza che una realtà) immediatamente entrava in un altro ordine ugualmente seccante. Pensava a Manù e a Horacio contemporaneamente, nella similitudine della bilancia che tanto vistosamente avevano usato Horacio e lei nell'ufficio del circo. La sensazione di essere abitata diventava allora più forte, almeno la clinica era un'idea che infondeva paura, senso dell'ignoto, una visione raccapricciante di pazzi furiosi in camicia, che s'inseguono con rasoi a serramanico e brandiscono sgabelli e gambe di letti, che vomitano sulle cartelle cliniche e si masturbano ritualmente. Sarebbe stato molto divertente vedere Manù e Horacio in camice bianco, mentre curano i pazzi. «Mi sarà conferita una certa importanza, - pensò modestamente Talita. - Certamente il direttore mi affiderà la farmacia della clinica, ammesso che ne possenga una. Sarà forse un pronto soccorso. Manù mi prenderà in giro, come sempre». Dovrei ripassare alcune nozioni, si dimentica tanto, il tempo con il suo finissimo smeriglio, l'indescrivibile lotta d'ogni giorno di quella estate, il porto e il caldo, Horacio che scendeva dal ponte con faccia poco invitante, lo sgarbo di congedarla con il gatto, tu prendi il tram e va' a casa che noi dobbiamo parlare. E allora era cominciato un periodo simile a una terra persa piena di barattoli di latta ritorti, uncini che potevano ferire i piedi, pozzanghere sporche, pezzi di stracci appesi ai cardì, il circo la notte con Horacio e Manù che la guardavano o si guardavano, il gatto sempre più stupido o decisamente geniale, che risolveva calcoli fra gli ululati del pubblico impazzito, i ritorni a piedi con fermate nelle taverne perché Manù e Horacio potessero bere birra,

parlando, parlando di niente, ascoltandosi parlare in quel caldo e in quel fumo e la stanchezza. *Sono io, sono lui*, lo aveva detto senza pensarci, cioè era più che pensato, giungeva da una zona in cui le parole erano come i matti della clinica, minacciosi e al tempo stesso assurdi, immersi in una vita propria e isolata, e che balzavano improvvisi senza che niente e nessuno potesse frenarli: *Sono io, sono lui*, e lui non era Manù, era Horacio, l'abitatore, l'attaccante ipocrita, l'ombra nell'ombra della sua camera la notte, la brace della sigaretta che disegna lentamente le forme dell'insonnia.

Quando Talita aveva paura si alzava e si faceva un infuso di tiglio e menta fifty fifty. Se lo fece, attendendo piena di speranza che la chiave di Manù frugasse nella porta. Manù aveva detto con parole alate: «A Horacio tu non importi un bel niente», era offensivo ma tranquillizzante. Manù aveva detto che anche se Horacio se la fosse intesa con lei (ma mai era accaduto, mai aveva minimamente tentato di)

uno di tiglio

uno di menta

l'acqua a punto di bollore, primo bollore, stop

neppure in quel caso gli sarebbe importato di lei. Ma allora. Ma se non gliene importava, perché stare sempre là in fondo la camera, a fumare o a leggere, *sempre presente là* (sono io, sono lui) come se in certo qual modo avesse bisogno di lei, sì, esatto, bisogno di lei, attaccandosi a lei di lontano come in un succhiamento disperato per ottenere qualcosa, riuscire a veder meglio un qualcosa, essere meglio un qualcosa. Allora non dire: sono io, sono lui. Allora era viceversa: sono lui *perché* sono io. Talita sospirò, dolcemente soddisfatta del suo buon raziocinio e di quanto fosse fragrante l'infuso.

Ma non si trattava soltanto di questo, perché allora sarebbe risultato troppo facile. Non era possibile (non per niente esiste la logica) che Horacio s'interessasse e allo stesso tempo non s'interessasse. Dalla combinazione che ne derivava doveva

risultare una terza cosa, un qualcosa che non aveva niente a che vedere con l'amore, per esempio (era così stupido pensare all'amore quando l'amore era soltanto Manù, soltanto Manù fino alla consumazione dei tempi), un qualcosa che era simile alla caccia, alla ricerca, o piuttosto come un'attesa terribile, come il gatto che guarda il canarino irraggiungibile, una specie di congelazione del tempo e del giorno, uno stare in agguato. Una zolletta e mezza, fragranza di prato. Uno stare in agguato inesplicabile da-questo-punto-di-vista, o fino a quando, un giorno, Horacio non si degnasse di parlare, andar via, spararsi, qualsiasi spiegazione o argomento grazie al quale immaginare una spiegazione. Non quello stare là a bere il mate e a guardarli, facendo in modo che Manù bevesse il mate e lo guardasse, che loro tre danzassero una lenta figura interminabile. «Io, - pensò Talita, - dovrei scrivere romanzi, mi vengono in mente delle idee stupende». Era così depressa che accese di nuovo il magnetofono e cantò qualche canzone fin quando non arrivò Traveler. Entrambi furono d'accordo che la voce di Talita non riusciva bene, e Traveler le dimostrò come doveva cantare una baguala. Avvicinarono il magnetofono alla finestra perché Gekrepten potesse giudicare in modo imparziale, e anche Horacio se era in casa, ma non c'era. Gekrepten trovò tutto perfetto, e decisero di cenare insieme dai Traveler sommando un arrosto freddo di Talita con una insalata mista che Gekrepten avrebbe prodotto prima di passare dall'altra parte. A Talita tutto ciò sembrò perfetto e al tempo stesso quasi come un copriletto o una copriteiera, un copriqualcosa, esattamente come il magnetofono o l'aria soddisfatta di Traveler, cose fatte o decise per essere messe sopra, ma sopra a che cosa, questo era il problema e la ragione per la quale tutto continuava in fin dei conti come prima dell'infuso di tiglio e menta fifty fifty.

(-110)



Sulle pendici del Cerro - sebbene quella collina non avesse pendici, ci si arrivava di colpo e non si riusciva a capire mai se si era arrivati, e allora meglio dire vicino al Cerro - in un quartiere di case basse e bambini loquaci, le domande non erano servite, tutto si era frantumato in sorrisi gentili, in donne che avrebbero dato una mano volentieri ma non sapevano da dove incominciare, la gente cambia casa, signore, qui tutto è molto cambiato, forse rivolgendosi al Commissariato, chissà. E non poteva fermarsi troppo perché la nave stava per ripartire, e anche se non fosse partito in fondo tutto era già perduto fin dal principio, faceva quelle ricerche per togliersi ogni scrupolo, come si fa l'ultima mano di scopa o si obbedisce all'oroscopo. Un altro autobus per riportarlo al porto, e gettarsi nella cuccetta fino all'ora di pranzo.

Quella stessa notte, saranno state le due del mattino, la rivede per la prima volta. Faceva caldo e nel camerone dove cento e più emigranti russavano e sudavano, si stava peggio che fra i rotoli del cordame sotto il cielo basso del fiume, con tutta l'umidità della rada incollata alla pelle. Oliveira si mise a fumare seduto contro una paratia, studiando le poche stelle scabrose che si infilavano fra le nuvole. La Maga uscì da dietro un ventilatore, con in mano qualcosa che trascinava per terra, e immediatamente gli volse le spalle e andò verso un boccaporto. Oliveira non fece nulla per seguirla, sapeva fin troppo che poteva essere una delle signorine bene della prima classe che scendevano fino alla feccia della prua, avide di ciò che esse chiamavano esperienza o vita, o qualcosa di simile. Somigliava molto alla Maga, era evidente, ma la maggior somiglianza ce l'aveva messa lui, e perciò non appena il cuore smise di battere come un cane arrabbiato, accese un'altra sigaretta e si diede dell'incurabile cretino.

Aver creduto di vedere la Maga era meno amaro della

certezza che un desiderio incontrollabile l'aveva strappata dal fondo di quel che è definito subcosciente proiettandola sulla figura di una delle tante donne che erano a bordo. Fino a quel momento aveva creduto di potersi permettere il lusso di ricordare con malinconia certe cose, evocare nell'ora propizia e nell'atmosfera adeguata determinate storie, e poi apporvi la parola fine con la stessa tranquillità con cui schiacciava la cicca nel portacenere. Quando poi Traveler gli presentò Talita al porto, così ridicola con quel gatto nel cestino e con un'espressione fra la gentile e l'Alida Valli, sentì di nuovo che certe remote somiglianze si condensavano di colpo in una falsa somiglianza generale, come se dalla memoria apparentemente così ben suddivisa in comparti si staccasse all'improvviso un ectoplasma capace di abitare e completare un altro corpo e un altro volto, di guardarlo dal di fuori con uno sguardo creduto riservato per sempre ai ricordi.

Durante le settimane che seguirono, smantellate dall'irresistibile abnegazione di Gekrepten e dal tirocinio d'imparare la difficile arte di vendere tagli di cachemire di porta in porta, ebbe più che a sufficienza bicchieri di birra e soste sulle panchine delle piazze per dissecare episodi. Le investigazioni sul Cerro avevano assunto la parvenza di uno scarico di coscienza; trovare, cercare di spiegarsi, dire addio per sempre. Quella tendenza dell'uomo di portare a termine pulitamente quel che fa, senza lasciare frange. In quel momento si accorgeva (un'ombra che usciva da un ventilatore, una donna con un gatto) che non era andato sul Cerro per quel motivo. La psicologia analitica lo irritava, ma era vero: non era andato per quel motivo sul Cerro. All'improvviso era un pozzo che sprofondava infinitamente in se medesimo. Ironicamente si apostrofava in piena piazza del Congresso: «E tu la chiami ricerca? Ti credevi libero? Com'era il detto di Eraclito? Vediamo, ripetimi i gradi della liberazione, perché ci rida un po' su. Ma se sei in fondo all'imbuto, fratello». Gli sarebbe piaciuto sapersi irreparabilmente avvilito dalla sua

scoperta, e invece lo inquietava una vaga soddisfazione all'altezza dello stomaco, quella risposta felina di contentezza data dal corpo quando ride delle inquietudini dello spirito e si accoccola soddisfatto fra le sue costole, la sua pancia e la pianta dei suoi piedi. Il brutto era che lui si sentiva in fondo abbastanza contento di sentirsi così, di non essere tornato, di essere sempre di partenza anche se non sapeva per dove. Oltre quella contentezza si sentiva bruciare da una specie di disperazione dell'intelletto senza remissione alcuna, un'invocazione di qualcosa che avrebbe voluto incarnarsi e che quella contentezza vegetativa mandava indietro con flemma, teneva a distanza. Ogni tanto Oliveira assisteva come spettatore a quella discordia, senza voler prendere partito, astutamente imparziale. Così vennero il circo, le serate del mate nel cortile del signor Crespo, i tanghi di Traveler, e in tutti quegli specchi Oliveira si guardava di sottecchi. Scrisse persino delle annotazioni in un quaderno che Gekrepten teneva chiuso amorosamente nel cassetto del comò senza avere il coraggio di leggerle. Lentamente andò accorgendosi che la visita al Cerro era stata un bene, esattamente perché basata su altri motivi da quelli supposti. Sapersi innamorato della Maga non era un fallimento e neppure un mettere radici in un ordine caduco; un amore che poteva prescindere dal proprio oggetto, che nel nulla trovava il proprio alimento, andava a sommarsi forse ad altre forze, le articolava e le fondeva in un impulso che avrebbe distrutto un giorno quella contentezza viscerale del corpo gonfio di birra e di patate fritte. Tutte quelle parole usate per riempire il quaderno fra grandi sventole all'aria e fischi acuti, lo facevano ridere a crepapelle. Traveler finiva con l'affacciarsi alla finestra per chiedergli di stare un po' zitto. Altre volte poi, Oliveira trovava una certa serenità nelle occupazioni manuali, come raddrizzare chiodi o disfare uno spago d'agave per costruire con le sue fibre un delicato labirinto che sovrapponeva al paralume e che Gekrepten definiva elegante. Forse l'amore sarebbe stato l'arricchimento più alto, un

dispensatore di essere; eppure solo sciupandolo si poteva evitarne l'effetto boomerang, lasciarlo correre all'oblio e quindi sostenersi di nuovo solo su quel gradino di realtà aperta e porosa. Uccidere l'oggetto amato, questo antico sospetto dell'uomo, era il prezzo per non fermarsi lungo le scale, così come la supplica di Faust all'attimo fuggente non poteva aver nessun significato se simultaneamente non lo si abbandonava come sul tavolo un bicchiere vuoto. E così via, e mate amaro.

Sarebbe stato facile organizzare uno schema coerente, un ordine di pensiero e di vita, un'armonia. Era sufficiente l'ipocrisia di sempre, elevare il passato a valore di esperienza, trarre vantaggio dalle rughe in faccia, dell'aria vissuta presente nei sorrisi o nei silenzi con più di quarant'anni. Poi, indossi l'abito blu, ti pettini le tempie argentate e vai alle esposizioni, alla galleria Sade o a quella Richmond, riconciliato con il mondo. Uno scetticismo fatto di discrezione, un'aria di superiorità, un ingresso cadenzato nella maturità, nel matrimonio, nel sermone paterno all'ora dell'arrosto o delle pagelle insoddisfacenti. Te lo dico perché ho vissuto molto io. Io che ho viaggiato. Quando io ero ragazzo. Sono tutte uguali, te lo dico io. Ti parlo per esperienza, figlio mio. Tu non sai ancora cosa sia la vita.

E tutto, già tanto ridicolo e gregario poteva essere ancor peggiore su altri piani, quelli della meditazione continuamente minacciata dagli *idola fori*, dalle parole che falsificano le istituzioni, dalle pietrificazioni semplicistiche, dalle stanchezze nelle quali lentamente si va tirando fuori dalla tasca del panciotto la bandiera della resa. Poteva accadere che il tradimento fosse consumato in una perfetta solitudine, senza testimoni né complici: a poco a poco, credendosi al di là dei compromessi personali e dei drammi dei sensi, al di là della tortura etica di sapersi legato a una razza o almeno a un popolo e a una lingua. Nella più completa libertà apparente, senza dover render conto a nessuno, abbandonare il tavolo da gioco, uscire dall'impasse e prendere una qualunque via della circostanza, proclamandola

unica o necessaria. La Maga era una di quelle vie, la letteratura era un'altra (bruciare immediatamente il quaderno, anche se Gekrepten si-torce-le-mani), la fiacca un'altra e la meditazione sul niente di niente un'altra ancora. Fermo davanti a una pizzeria al milletrecento di via Corrientes, Oliveira si faceva le grandi domande: «Allora, bisogna fermarsi come il mozzo della ruota nel bel mezzo del crocicchio? A che serve sapere o credere di sapere che ogni via è falsa se non la percorriamo con la determinazione che non sia più quella via medesima? Non siamo Budda, sai, qui non ci sono alberi per sedersi nella posizione del loto. Arriva un pizzardone e ti molla una multa».

Percorrere la via con la determinazione che non sia più quella via medesima. Di tante chiacchiere (qué letra, la eh, madre de la chancha, el chamamé y el chisete) non gli restava altro che quella visione confusa. Sì, era una formula da meditare. Così la visita al Cerro, dopo tutto, avrebbe avuto un senso, così la Maga avrebbe smesso di essere un oggetto perduto e invece l'immagine di una possibile riunione - non più ormai con lei, ma al di qua o al di là di lei, per lei, ma non lei -. E Manù, e il circo, e quell'incredibile idea del manicomio di cui tanto parlavano in quei giorni, tutto poteva essere significante sempre che lo si estrapolasse, hinevitabile hestrapolazione all'ora metafisica, sempre fedele all'appuntamento quel vocabolo ritmato. Oliveira cominciò ad addentare la pizza, bruciandosi le gengive come sempre gli capitava tanto ne era ghiotto, e si sentì meglio. Ma quante volte aveva compiuto l'identico ciclo in un mucchio di angoli e di caffè di tante città, quante volte era giunto a conclusioni simili, si era sentito meglio, aveva creduto di poter incominciare a vivere in modo diverso, per esempio la sera in cui era andato per caso ad ascoltare un concerto insensato, e poi... Poi aveva piovuto molto, perché rompersi il capo. Era come con Talita, più ci pensava e più era peggio. Quella donna cominciava a soffrire per colpa sua, non per cose importanti, soltanto perché lui era là e tutto sembrava essere cambiato fra Talita e Traveler,

mucchi di quelle piccole cose che si davano per scontate e presupposte, all'improvviso si coprivano di aculei e quel che era cominciato come un minestrone alla spagnola finiva per essere un'aringa alla Kierkegaard, per non dire altro. Il pomeriggio dell'asse era stato un ritorno all'ordine, però Traveler si era lasciato sfuggire l'occasione di dire quel che doveva dire affinché Oliveira quel giorno stesso decidesse di traslocare dal quartiere e dalle loro vite, non soltanto non aveva detto niente ma gli aveva ottenuto l'impiego nel circo, ragion per cui. In questo caso aver pietà sarebbe stato sciocco quanto l'altra volta: pioggia, pioggia. Continuava a suonare il piano Berthe Trépat?

(-111)

Talita e Traveler non facevano che parlare di pazzi celebri o di altri più segreti, dato che Ferraguto si era deciso a comperare la clinica e a cedere il circo con gatto e tutto a un certo Suàrez Meliàn. Tutti e due, ma soprattutto Talita, erano quasi convinti che passare dal circo alla clinica era un migliorare la propria posizione, sebbene Traveler non riuscisse a scorgere l'esatto motivo di tanto ottimismo. In attesa di vederci chiaro erano eccitatissimi e continuamente si affacciavano alla finestra o alla porta di casa per scambiare qualche impressione con la signora Gutusso, il Bunche, il Crespo e persino con Gekrepten, se si trovava a tiro. Il guaio era che in quei giorni tutti parlavano molto di rivoluzione, della probabile rivolta di Campo de Mayo, e questo, alla gente sembrava molto più importante dell'acquisto della clinica di via Trelles. Allora Talita e Traveler andavano a cercare un po' di serenità in un manuale di psichiatria. Come sempre, qualsiasi cosa li eccitava, e il giorno dell'anitra, non si sapeva perché, le discussioni toccavano punte tali di violenza da far impazzire Centolire nella gabbia e spingere il Crespo ad attendere il momento del passaggio di un qualsiasi conoscente per iniziare un movimento rotatorio dell'indice della mano sinistra puntato sulla tempia dello stesso lato. In quelle occasioni una spessa nube di penne d'anitra cominciava ad uscire dalla finestra della cucina, e c'era uno sbattere di porte e una dialettica serrata e senza quartiere che dava segni di cedimento soltanto all'ora del pranzo, occasione propizia per far sparire l'anitra fino all'ultimo suo tegumento.

All'ora del caffè con caña marca Mariposa, una tacita riconciliazione li avvicinava a venerati testi, a numeri esauritissimi di certe riviste esoteriche, tesori cosmologici che entrambi sentivano la necessità di assimilare quale preludio di vita nuova. Argomento favorito erano gli svitati, perché tanto

Traveler quanto Oliveira avevano accondisceso a tirar fuori vecchie documentazioni e a esibire la loro raccolta di fenomeni, iniziata insieme ai tempi di una graziosamente dimenticata Facoltà e continuata poi ciascuno per conto suo. Lo studio di quei documenti occupava buona parte del dopo pranzo e Talita si era guadagnata un diritto di partecipazione in qualità di detentrica di un buon numero di copie di «Renovigo» (Periódiko Rebolusionario Bilingue), pubblicazione messicana in lingua ispanoamericana delle edizioni Lumen, alla quale un sacco di matti collaborava con risultati esaltanti. Solo ogni tanto avevano notizie di Ferraguto, perché il circo era ormai nelle mani di Suárez Melián, tuttavia tutto faceva supporre che la clinica gli sarebbe stata consegnata a metà marzo. Una o due volte Ferraguto aveva messo piede nel circo per vedere il gatto calcolatore, dal quale evidentemente gli costava separarsi, ed ogni volta aveva alluso all'imminenza dell'atto solenne e alle pesanti responsabilità che sarebbero ricadute su loro (sospiro). Sembrava quasi certo che a Talita sarebbe stata affidata la farmacia e la poverina si sentiva nervosissima e non faceva che ripassare gli appunti dell'era degli unguenti. Oliveira e Traveler si divertivano davvero molto alle sue spalle, ma quando tornavano nel circo calava loro addosso la tristezza e guardavano la gente e il gatto come se un circo fosse una cosa di valore e rarità inestimabili.

- Qui tutti sono molto più matti, - diceva Traveler. - Impossibile fare paragoni, sai.

Oliveira si-stringeva-nelle-spalle, incapace di dire che in fondo tutto, per lui, era uguale, e guardava il punto più alto del tendone, perdutamente rimbecillito a forza di rimuginare.

- Certo, tu sei passato da un posto all'altro, - borbottava Traveler. - Anch'io, ma sempre qui, sempre in questo meridiano...

Allungava un braccio, indicando vagamente una topografia bonaerense.

- Oh, sai, i cambiamenti... - diceva Oliveira.

E appena parlato, le risate li soffocavano, e il pubblico li



guardava di traverso perché distraevano.

Nei momenti di confidenza, tutti e tre ammettevano di essersi preparati in modo eccellente alle nuove funzioni. Per esempio, un avvenimento come l'arrivo della «Nación» della domenica provocava in loro una tristezza solo paragonabile a quella prodotta dalla gente che fa la coda all'entrata di un cinema e dall'uscita del nuovo numero di «Selezione».

- I contatti sono sempre più difficili, - diceva sibillinamente Traveler. - Bisognerebbe lanciare un grido d'allarme.

- Lo ha già lanciato iera sera il colonnello Flappa, - rispondeva Talita. - Ragion per cui, stato d'assedio.

- Quello non è stato un grido, bambina, ma appena appena uno stertore. Io ti sto parlando dei sogni di Yrigoyen, le cuspidi e bicuspidi storiche, le prometeizzazioni augurali, quelle speranze del genere umano diventato così fragile da queste parti.

- Ormai parli come l'altro, - diceva Talita, guardandolo preoccupata ma nascondendo l'occhiata caratterologica.

L'altro era rimasto nel circo per dare un'ultima mano a Suárez Melián, e qualche volta si stupiva di quanto il fatto gli fosse indifferente. Aveva l'impressione di aver passato quel che gli restava del proprio *mana* a Talita e a Traveler, sempre più eccitati all'idea della clinica; a lui l'unica cosa che piaceva davvero in quei giorni era giocare con il gatto calcolatore che gli si era affezionato moltissimo e gli risolveva operazioni esclusivamente per fargli piacere. Siccome Ferraguto aveva dato disposizione di non portare a spasso il gatto se non in un cestino e con un collare di riconoscimento identico a quelli della battaglia di Okinawa, Oliveira capiva i sentimenti del gatto e non appena arrivati a due isolati dal circo lasciava il cestino presso una rosticceria dove era conosciuto, toglieva il collare alla bestiola, e tutti e due se ne andavano a zonzo per i campi ad ispezionare le latte vuote o a mangiucchiare l'erbetta, occupazione sempre piacevole. Dopo tali passeggiate igieniche, a Oliveira riusciva quasi tollerabile introdursi nelle chiacchierate nel cortile del signor Crespo, alla

tenerezza di Gekrepten, che si ostinava nel fargli lavori a maglia per l'inverno. La notte in cui Ferraguto telefonò alla pensione per avvertire Traveler che la data dell'atto solenne era imminente, tutti e tre stavano perfezionando le loro nozioni di lingua ispamerikana, dedotte con infinita gioia da un numero di «Renovigo». Si sentirono quasi tristi pensando che nella clinica li attendevano la serietà, la scienza, l'abnegazione e tante altre cose del genere.

- Ké bida non es trac-hedia? - lesse Talita in perfetto ispamerikano.

E continuarono così fino a quando non arrivò la signora Gutusso con le ultime notizie della radio circa il colonnello Flappa e i suoi mezzi blindati, finalmente qualcosa di reale e di concreto che provocò il loro immediato fuggi fuggi con grande sorpresa della informatrice, ebbra di amor patrio.

(-118)

Dalla fermata dell'autobus a via Trelles non c'era che un passo, ossia tre isolati e qualcosa. Ferraguto e la Cuca erano già dall'amministratore quando arrivarono Talita e Traveler. La stesura dell'atto solenne si svolgeva in una sala del primo piano, con due finestre che si aprivano sul cortile-giardino, dove passeggiavano i malati e si vedeva salire e scendere uno zampillo d'acqua in una vasca di cemento. Per arrivare alla sala, Talita e Traveler avevano dovuto percorrere diversi corridoi e stanze del pianterreno, dove signori e signore li avevano interpellati in perfetto spagnolo per scroccare dalla loro benevolenza più di un pacchetto di sigarette. Il malato che li accompagnava pareva trovare questo intermezzo assolutamente naturale, e le circostanze non offrirono la possibilità di un primo interrogatorio orientativo. Quasi senza sigarette arrivarono nella sala dell'atto solenne dove Ferraguto li presentò all'amministratore con parole altisonanti. Nel bel mezzo della lettura di un documento incomprensibile fece la sua comparsa Oliveira, e fu necessario spiegargli fra bisbigli e segni d'intesa che tutto filava alla perfezione e che nessuno ci capiva gran che. Quando Talita gli sussurrò succintamente la loro ascesa alla sala sst, sst, Oliveira la guardò stupito perché lui si era infilato direttamente in un androne che conduceva a una porta, quella. Quanto al direttore era rigorosamente in abito scuro.

Il caldo era di quelli che riducevano sempre più profondamente ingoiata la voce degli annunciatori della radio che ogni ora passavano prima il bollettino meteorologico e poi quello delle smentite ufficiali circa la ribellione del Campo de Mayo e le infuocate intenzioni del colonnello Flappa. L'amministratore aveva interrotto la lettura del documento alle sei meno cinque per accendere il suo transistor giapponese e mantenersi, secondo quanto affermò previa richiesta di scuse, a contatto diretto con gli

avvenimenti. Frase che determinò in Oliveira l'immediata applicazione del classico gesto di coloro che hanno dimenticato qualcosa nell'androne (e che tutto sommato, pensò, l'amministratore avrebbe dovuto accettare come un altro modo di contatto con gli avvenimenti) e non ostante gli sguardi fulminanti di Traveler e di Talita, tagliò la corda dalla prima porta che gli capitò sotto mano e che non era la medesima dalla quale era entrato.

Da un paio di frasi del documento aveva dedotto che la clinica era composta del pianterreno e quattro piani, più un padiglione in fondo al cortile-giardino. La miglior cosa da farsi era forse un giro nel cortile-giardino, se trovava la strada, ma non ci riuscì perché dopo appena cinque metri un uomo giovane in maniche di camicia si avvicinò sorridendo, lo prese per mano e lo condusse, facendo dondolare il braccio come i bambini, fino a un corridoio con non poche porte e un'apertura che doveva essere l'entrata del montacarichi. L'idea di far conoscenza con la clinica condotto per mano da un matto era sommamente piacevole, e per prima cosa Oliveira tirò fuori le sigarette per il suo compagno, ragazzo dall'aria intelligente, che ne accettò subito una e fischiò soddisfatto. Poi risultò che era un malato e che Oliveira non era un matto, i soliti malintesi in casi del genere. L'episodio era banale e poco promettente, però di piano in piano Oliveira e Remorino fecero amicizia e la topografia della clinica andò prendendo rilievo dall'interno, con aneddoti, con feroci affondo contro il resto del personale e messa-in-guardia da amico ad amico. Erano nella stanza dove il dottor Ovejero teneva le sue cavie e una fotografia di Monica Vitti, quando un ragazzo strabico arrivò trafelato per dire a Remorino che se il signore che era con lui era il signor Horacio Oliveira, eccetera. Con un sospiro, Oliveira scese due piani e tornò nella sala dell'atto solenne dove il documento si trascinava verso la fine fra le vampate da menopausa della Cuca Ferraguto e gli sbadigli irriguardosi di Traveler. Oliveira si mise a pensare alla figura in

pigiama rosa intravista svoltando l'angolo del corridoio del terzo piano, un uomo ormai vecchio che camminava rasente il muro carezzando una colomba come addormentata nella mano. Esattamente nel momento in cui la Cuca Ferraguto emetteva una specie di muggito.

- Come sarebbe che devono firmare l'okey?

- Zitta, cara, - disse il direttore. - Il signore vuol dire...

- È chiaro, - disse Talita che era sempre andata d'accordo con la Cuca e che voleva aiutarla. - Il passaggio di proprietà esige il consenso dei malati.

- Ma è una follia, - disse la Cuca molto ad hoc.

- Vede, signora, - disse l'amministratore lasciandosi il panciotto con la mano libera. - I nostri malati sono speciali, e la legge Méndez Delfino è chiarissima al riguardo. Salvo otto o dieci le cui famiglie hanno dato l'okey, gli altri sono vissuti passando da un manicomio all'altro, se mi concede la brutta parola, e nessuno garantisce per loro. In questo caso la legge dà facoltà all'amministratore, durante i periodi di lucidità degli interessati, di consultarli circa il passaggio della clinica a nuovo proprietario. Eccole gli articoli sottolineati, - aggiunse, mostrandole un libro rilegato in rosso da cui uscivano alcuni numeri della «Razón Quinta». - Non ha che da leggerli.

- Se ho ben capito, - disse Ferraguto, - la pratica va espletata seduta stante.

- E a quale scopo allora li avrei convocati? Lei in qualità di proprietario e i signori in qualità di testimoni: ora chiamiamo i malati e tutto si risolve questo stesso pomeriggio.

- La questione, - disse Traveler, - è che i tizi si trovino nel periodo che lei definisce di lucidità.

L'amministratore lo guardò con commiserazione e suonò un campanello. Entrò Remorino in camice, strizzò l'occhio ad Oliveira e posò un enorme registro su un tavolino. Mise una sedia davanti al tavolino e incrociò le braccia come un carnefice persiano. Ferraguto, che si era affrettato ad esaminare il registro

con aria da intenditore, domandò se l'okey sarebbe stato autenticato in calce e l'amministratore rispose di sì, anzi proprio per questo chiamava i malati, per ordine alfabetico, richiedendo loro di firmare solennemente con una biro blu. Nonostante quei preparativi tanto efficienti, Traveler s'intestardì nell'insinuare che forse qualche malato si sarebbe rifiutato di firmare o avrebbe commesso qualche sproposito. Pur senza avere il coraggio di sostenerlo apertamente, la Cuca e Ferraguto pendevano-dalle-sue-labbra.

(-119)

Detto fatto Remorino comparve con un vecchio piuttosto spaventato che, riconoscendo l'amministratore, lo salutò con una specie di riverenza.

- In pigiama! - disse la Cuca esterrefatta.

- Li hai già visti quando siamo entrati, - disse Ferraguto.

- Non in pigiama. Era piuttosto una specie di...

- Silenzio, - disse l'amministratore. - Venga, Antùnez, metta una firma lì dove le indica Remorino.

Il vecchio esaminò attentamente il registro mentre Remorino gli porgeva la biro. Ferraguto tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte con leggeri colpetti.

- Questa è la pagina otto, - disse Antùnez, - e mi pare che io devo firmare a pagina uno.

- Qui, - disse Remorino, indicandogli un punto del foglio.

- Su, che il suo caffelatte sta diventando freddo.

Antùnez firmò con un grande svolazzo, salutò tutti ed uscì con certi passetti rosa che affascinarono Talita. Il secondo pigiama era molto più grasso, e dopo aver circumnavigato il tavolino andò a dare la mano all'amministratore che gliela strinse senza grande entusiasmo e gli indicò il registro con gesto perentorio.

- Lei sa già di che si tratta, perciò firmi e torni in camera sua.

- Non è stata ancora scopata, - disse il pigiama grasso.

La Cuca annotò mentalmente la mancanza d'igiene. Remorino intanto cercava d'infilare la biro fra le dita del pigiama grasso che indietreggiava lentamente.

- Gliela rifaranno subito, - disse Remorino. - Firmi, signor Nicanor.

- Mai, - disse il pigiama grasso. - È un tranello.

- Ma che tranello o altro, - disse l'amministratore. - Il dottor Ovejero le ha già spiegato di che si tratta. Voi firmate e da

domani doppia razione di riso al latte.

- Io non firmo se il signor Antùnez non è d'accordo, - disse il pigiama grasso.

- Ha firmato proprio ora, prima di lei. Guardi.

- La firma è illeggibile. Questa non è la firma del signor Antùnez. Gli avete estorto la firma con un pungolo elettrico. Avete ucciso il signor Antùnez.

- Va' a prenderlo, - ordinò l'amministratore a Remorino, che volò fuori e tornò con Antùnez. Il pigiama grasso diede in una esclamazione di gioia e andò a stringergli la mano.

- Gli dica che lei è d'accordo e che firmi senza paura, - disse l'amministratore. - Avanti, si sta facendo tardi.

- Firma senza paura, figliuolo, - disse Antùnez al pigiama grasso. - Tanto la fregatura te la prendi lo stesso.

Il pigiama grasso lasciò andare la biro. Remorino la raccolse borbottando e l'amministratore balzò su come una belva. Rifugiato dietro Antùnez, il pigiama grasso tremava e si torceva le maniche. Fu bussato energicamente alla porta, e prima che Remorino potesse aprirla entrò senza ambagi una signora in kimono rosa, che puntò direttamente verso il registro e lo esaminò da tutte le parti, come se fosse un prosciutto. Raddrizzandosi soddisfatta, mise la mano aperta sul registro.

- Giuro, - disse la signora, - di dire tutta la verità. Lei non mi permetterà di mentire, signor Nicanor.

Il pigiama grasso si agitò affermativamente e all'improvviso accettò la biro da Remorino e firmò in un punto qualsiasi, senza indugio alcuno.

- Che bestia, - fu udito mormorare l'amministratore. - Guarda se è finita in un punto che va, Remorino. Meno male. E adesso a lei, signora Schwitt, dato che è qui. Indicale il punto giusto, Remorino.

- Se l'ambiente sociale non verrà selezionato, non firmerò niente, - disse la signora Schwitt. - Bisogna spalancare porte e finestre allo spirito.



- Io voglio due finestre nella mia camera, - disse il pigiama grasso. - E il signor Antùnez vuole poter andare alla farmacia franco-inglese per comperare cotone e non so quante altre cose. Questo posto è così buio.

Girando appena la testa, Oliveira vide che Talita lo stava guardando e le sorrise. Sapevano entrambi di pensare la stessa cosa, che tutto era una banale commedia, che il pigiama grasso e gli altri erano matti come lo erano loro. Cattivi attori, non si sforzavano neppure di apparire degli alienati accettabili agli occhi di chi si era letto ben bene il suo bravo manuale di psichiatria per tutti. Per esempio, proprio lì, nel pieno possesso delle proprie facoltà, tenendo stretta la borsetta con le due mani e piantata nella poltroncina, la Cuca dava l'impressione di essere notevolmente più matta dei tre firmatari, che in quel momento si erano messi ad esigere qualcosa come la morte di un cane, a proposito del quale la signora Schwitt si dilungava con ricchezza di gesti. Nulla era troppo imprevedibile, la casualità più pedestre continuava a governare quei rapporti volubili e loquaci, anzi i ruggiti dell'amministratore servivano unicamente da basso continuo alle variazioni sul tema delle lamentele, delle rivendicazioni e della farmacia franco-inglese. E così videro come Remorino si portava via Antùnez e il pigiama grasso, come la signora Schwitt si degnava di firmare, come entrava uno scheletrico gigante, specie di fuoco fatuo di flanella rosa, e dietro a lui un giovane dai capelli completamente bianchi e gli occhi verdi di una bellezza maligna. Questi ultimi firmarono senza far resistenza, mostrandosi però d'accordo nel volersi fermare fino all'espletamento dell'atto. Per evitare guai maggiori, l'amministratore li mandò in un angolo e Remorino andò a prendere altri due malati, una ragazza dai fianchi prosperosi e un uomo meticcio che non alzava lo sguardo da terra. Con grande sorpresa si sentì di nuovo parlare della morte del cane. Quando i malati ebbero firmato, la ragazza salutò con un gesto da ballerina. La Cuca Ferraguto le rispose con un gentile cenno del

capo, cosa che in Talita e in Traveler suscitò un mostruoso attacco di riso. Erano ormai dieci le firme sul registro e Remorino continuava a far entrare altra gente, c'erano saluti e qualche discussione che o veniva interrotta o cambiava protagonista; ogni tanto, una firma. Erano ormai le sette e mezzo, e la Cuca tirava fuori il portacipria e si dava un piccolo ritocco con gesto da direttrice di clinica, che stava tra Madame Curie e Edwige Feuillère. Nuove contorsioni di Talita e di Traveler, nuovo allarme di Ferraguto che consultava ora i progressi del registro ora la faccia dell'amministratore. Alle sette e quaranta una malata dichiarò che non avrebbe firmato se prima non fosse stato ucciso il cane. Remorino promise, strizzando l'occhio ad Oliveira, che apprezzò il gesto di amicizia. Erano sfilati venti malati e ne mancavano soltanto più quarantacinque. L'amministratore si avvicinò per informare tutti quanti che i casi più scottanti erano capitolati (così disse) e che forse era meglio concedersi un intervallo di birra e di giornale radio. Durante lo spuntino parlarono di psichiatria e di politica. La rivoluzione era stata soffocata dalle forze governative, i capi ribelli si stavano arrendendo a Lujàn. Il dottore Nerio Rojas era ad Amsterdam per un congresso. La birra, buonissima.

Alle otto e mezzo furono contate quarantotto firme. Annotava, e la sala era appiccicosa di fumo e di gente negli angoli, di colpi di tosse che di quando in quando sfuggivano a qualcuno dei presenti. Oliveira avrebbe voluto uscire in strada, ma l'amministratore era di una severità senza fessure. Gli ultimi tre malati firmatari avevano appena finito di reclamare modificazioni al vitto (Ferraguto faceva segno alla Cuca di prenderne nota, ci mancava altro, nella sua clinica i pranzi sarebbero stati impeccabili) e la morte del cane (la Cuca univa italicamente le dita della mano e le mostrava a Ferraguto, il quale scoteva la testa perplesso e guardava l'amministratore che stanchissimo si faceva aria con un almanacco-omaggio). Quando arrivò il vecchio con la colomba nell'incavo della mano,

carezzandola lentamente come se volesse addormentarla, ci fu una lunga pausa durante la quale tutti si misero ad osservare la colomba immobile nella mano del malato, ed era quasi un peccato che il malato dovesse interrompere quella ritmica carezza sul dorso della colomba per prendere goffamente la biro che gli porgeva Remorino. Dopo il vecchio, arrivarono due sorelle a braccetto che richiesero immediatamente la morte del cane ed altri miglioramenti dell'istituzione. La storia del cane faceva ridere Remorino, ma alla fine Oliveira senti d'avere lo stomaco come pieno d'acqua e alzatosi, disse a Traveler che andava a fare un giro, ma che sarebbe tornato subito.

- Lei deve restare, - disse l'amministratore. - Testimone.

- Non esco dall'edificio, - disse Oliveira. - Legga la legge Méndez Delfino, il caso è previsto.

- Vengo con te, - disse Traveler. - Torneremo tra cinque minuti.

- Non si allontanino dall'area, - disse l'amministratore.

- Ci mancherebbe, - disse Traveler. - Vieni, fratello, mi pare che da questa parte si scenda in giardino. Che delusione, non ti sembra?

- L'unanimità è noiosa, - disse Oliveira. - Nessuno si è ribellato all'azzeccagarbugli. Ce l'hanno decisamente con la morte del cane. Andiamo a sedere vicino alla fontana, lo zampillo ha un aspetto lustrale che consola.

- Sa di nafta, - disse Traveler. - Molto lustrale, davvero.

- Ad essere sinceri, che cosa ci aspettavamo? Vedi che tutti hanno finito per firmare, non esistono differenze tra noi e loro. Nessuna differenza. Ci troveremo benissimo, qui.

- Però, - disse Traveler, - una differenza esiste, ed è che loro sono di rosa vestiti.

- Guarda, - disse Oliveira indicando i piani superiori. Era quasi notte e alle finestre del secondo e del terzo piano si accendevano e si spegnevano ritmicamente le luci. Luce in una finestra, buio in quella accanto. Viceversa. Luce in un piano, buio

in quello sopra, viceversa.

- Ci siamo, - disse Traveler. - Firme quante ne vuoi, ma intanto qualcosa comincia a trapelare.

Decisero di finire la sigaretta vicino allo zampillo lustrale, parlando di niente e guardando le luci che si accendevano e si spegnevano. Fu allora che Traveler alluse ai cambiamenti, e dopo un silenzio sentì Horacio ridere sommessamente nel buio. Insistette, avendo bisogno di una qualche prova tangibile e di affrontare, pur non sapendo come, un argomento che sfuggiva alle parole e alle idee.

- Come se fossimo dei vampiri, come se un unico sistema circolatorio ci unisse, ossia ci separasse. A volte tu ed io, a volte tutti e tre, non ci illudiamo. Non so quando cominciò, è così e bisogna tenere gli occhi aperti. Sono convinto che abbiamo accettato di venire qui non soltanto perché il direttore ci vuole con lui. Era facile restare nel circo con Suárez Melián, il mestiere ormai lo conosciamo e per di più tutti ci stimano. E invece no, dovevamo accettare questo. Tutti e tre. Il maggior colpevole sono io, perché non volevo che Talita credesse... Insomma, che ti lasciassi da parte in questa iniziativa per liberarmi di te. Questione d'amor proprio, capisci.

- Veramente, - disse Oliveira, - non vedo perché dovrei accettare. Torno al circo o meglio me ne vado per sempre. Buenos Aires è grande. Non è la prima volta che te lo dico.

- Sì, però andandotene dopo questa nostra conversazione, lo faresti solo per me, esattamente quel che non voglio.

- Comunque spiegami i cambiamenti cui accennavi.

- Cosa vuoi, appena cerco di spiegarmeli diventano ancor più nebulosi. Ecco, direi: se sto con te il problema non esiste, ma appena resto solo è come se tu mi tenessi sotto controllo, per esempio dalla tua camera. Non dimenticare l'altro giorno, quando mi chiedesti i chiodi. Anche Talita ha questa sensazione, mi guarda ed io sento che il suo sguardo è per te, invece quando siamo insieme, tutti e tre, lei vive quasi senza accorgersi che sei

presente. Te ne sarai reso conto, immagino.

- Sì. Avanti.

- È tutto. E per questo non mi sembra ben fatto contribuire alla tua partenza, tutto solo. Dev'essere una decisione tutta tua, e adesso che ho fatto la sciocchezza di parlartene, neppure tu sei libero di decidere, perché vedrai la cosa dal punto di vista della responsabilità, e allora siamo fritti. Senza dubbio è altamente etico perdonare la vita ad un amico, ma io non lo accetto.

- Ah, - disse Oliveira. - E così tu non mi lasci andar via e io non posso andar via. È una situazione leggermente in pigiama rosa, non ti pare?

- Piuttosto, sì.

- Che strano, guarda.

- Che cosa?

- Le luci si sono spente tutte insieme.

- Devono essere arrivati all'ultima firma. La clinica è del direttore: viva Ferraguto.

- Penso che adesso dobbiamo accontentarli e uccidere il cane. Che odio, sembra quasi impossibile.

- Non è odio, - disse Traveler. - Qui, neppure le passioni sembrano troppo violente, per il momento.

- Hai un vero bisogno di soluzioni radicali, tu. Anch'io, per tanto tempo, ma poi...

Cominciarono a tornare indietro, facendo attenzione perché il giardino era molto buio e non ricordavano la disposizione delle aiuole. Quando si trovarono sotto i piedi il tracciato del gioco del mondo, Traveler rise sommessamente e alzando un piede cominciò a saltare da una casella all'altra. Nel buio il disegno fatto con il gesso emanava una debole fosforescenza.

- Una di queste sere, - disse Oliveira, - ti racconterò di laggiù. Non mi piace, ma forse sarà l'unico modo per così dire di cominciare ad ammazzare il cane.

Traveler saltò fuori dal disegno e in quel momento le luci del secondo piano improvvisamente si accesero. Oliveira, che

stava per dire ancora qualcosa, vide emergere dal buio la faccia di Traveler, e nell'attimo di luce prima che tornasse a far buio, vi sorprese una smorfia, un rictus (dal latino *rictus*, apertura di bocca: contrazione delle labbra, simile al sorriso).

- A proposito del cane e della sua morte, - disse Traveler, - non so se hai notato che il medico interno si chiama Ovejero, cane da pastore, guarda caso.

- Non è questo che volevi dirmi.

- Proprio tu ti vai a lamentare dei miei silenzi e delle mie sostituzioni, - disse Traveler. - Certo, non è questo, ma non importa. Non se ne può parlare. Se vuoi fare tu la prova... Però qualcosa mi dice che è troppo tardi. La minestra è diventata fredda, inutile riscaldarla. Meglio mettersi subito al lavoro, sarà una distrazione.

Oliveira non rispose e salirono nella sala dell'atto solenne, dove l'amministratore e Ferraguto stavano bevendo una doppia caña. Oliveira si unì a loro immediatamente, però Traveler andò a sedere sul sofà dove Talita leggeva un romanzo con faccia assonnata. Dopo l'ultima firma, Remorino aveva fatto sparire il registro e malati partecipanti alla cerimonia. Traveler notò che l'amministratore aveva spento il lampadario centrale sostituendone la luce con quella della lampadina dello scrittoio; tutto era morbido e verde, si parlava a voce bassa e soddisfatta. Udì tracciare piani per una trippa alla genovese in un ristorante del centro. Talita chiuse il libro e lo guardò assonnata, Traveler le passò una mano sui capelli e si sentì meglio. Ad ogni buon conto l'idea della trippa a quell'ora e con quel caldo era insensata.

(-69)

Perché in realtà lui non poteva *raccontare* niente a Traveler. Se cominciava a dipanare la matassa ne sarebbe uscito un filo di lana, metri di lana, lanacaprina, lanagnosis, lanaturner, lannapurna, lanatomia, lanaiade, lanatalità, lanazionalità, lanaturalità, la lana fino a lanausea, ma mai la matassa. Avrebbe dovuto riuscire a far credere a Traveler che quanto raccontava non aveva significato diretto (ma quale significato aveva?) e che non era neanche una specie d'immagine o di allegoria. La differenza incolmabile, un problema di livelli che non avevano alcun rapporto con l'intelligenza o l'informazione, una cosa era fare una partita di terziglio o discutere di John Donne con Traveler, tutto avveniva su un territorio di apparenze comuni; ma un'altra cosa era sentirsi una specie di scimmia fra gli uomini, voler essere una scimmia per una serie di motivi che neppure la scimmia era capace di spiegarsi, prima di tutto perché non erano motivati e la loro forza consisteva proprio in questo, e così via.

Le prime notti di clinica furono tranquille; il personale uscente svolgeva ancora le proprie mansioni, e i nuovi si limitavano ad osservare, a fare esperienza e a riunirsi nella farmacia dove Talita, di bianco vestita, scopriva commossa emulsioni e barbiturici. Il problema era di togliersi dai piedi la Cuca Ferraguto, troneggiante nelle stanze dell'amministratore, perché la Cuca pareva decisa ad imporre la propria ferula alla clinica, e lo stesso direttore ascoltava rispettosamente il *new deal* riassunto in termini quali igiene, disciplina, diopatria famiglia, pigiama grigio e infuso di tiglio. Affacciandosi ogni momento alla farmacia, la Cuca prestava-attento-orecchio ai supposti dialoghi professionali della nuova squadra. Talita le ispirava una certa fiducia perché quella ragazza aveva appeso là il diploma della sua laurea, però il marito con il compare erano sospetti. Il problema

della Cuca era che nonostante tutto le erano sempre risultati terribilmente simpatici, fatto che la costringeva a discutere corneillianamente sui doveri e sulle cotte platoniche, mentre Ferraguto organizzava l'amministrazione e si andava lentamente abituando a sostituire mangiaspade con schizofrenici e balle di fieno con fiale d'insulina. I medici, in numero di tre, venivano il mattino e non disturbavano molto. L'interno, un tale dedito al poker, aveva già fatto amicizia con Oliveira e Traveler; nel suo ambulatorio del terzo piano si costruivano potenti scale reali e piatti fra i dieci e i cento pesos che passavano di mano in mano che te la voglio dire<sup>57</sup>.

I malati, meglio, grazie.

(-89)



E un giovedì, tac, tutti al loro posto alle nove di sera. Nel pomeriggio era partito il personale sbattendo le porte (risate ironiche di Ferraguto e della Cuca, incrollabili nel non voler arrotondare gli indennizzi) e una delegazione di malati aveva salutato i partenti al grido: «Il cane è morto, il cane è morto!» cosa che non aveva impedito loro di presentare una lettera a Ferraguto con cinque firme e con la richiesta di cioccolata, del giornale della sera e della morte del cane. Rimasero i nuovi, ancora un po' spaesati, e Remorino che batteva la fiacca e diceva che tutto sarebbe andato liscio come l'olio. Radio El Mundo alimentava lo spirito sportivo dei portegni con bollettini sull'ondata di caldo. Battuti tutti i record si poteva sudare patriotticamente, e Remorino aveva già raccolto quattro o cinque pigiami gettati in un angolo. Lui e Oliveira convincevano i proprietari a rimetterseli, almeno i calzoni. Prima di lanciarsi in un poker con Ferraguto e Traveler, il dottor Ovejero aveva autorizzato Talita di distribuire senza timore spremute di limone, eccezion fatta per il 6, il 18 e la 31. Questo aveva provocato nella 31 una crisi di pianto, e Talita allora le aveva dato doppia dose di spremuta. Era ormai tempo di agire motu proprio, e morte al cane.

Com'era possibile cominciare a vivere quella vita, tanto tranquillamente, senza sentirsi un po' sfasati? Quasi senza essersi preparati prima, perché il manuale di psichiatria comperato da Tomàs Pardo non era esattamente propedeutico per Talita e per Traveler. Senza esperienza, senza voglia autentica, senza niente: l'uomo è davvero l'animale che più si abitua, anche a non essere abituato. Per esempio l'obitorio: Traveler e Oliveira ne ignoravano l'esistenza, ma ecco che la sera di martedì Remorino salì a cercarli per ordine di Ovejero. Il 56 era morto aspettatamente poco prima al secondo piano, bisognava dare una

mano al barelliere e distrarre la 31 che aveva rizzato le antenne. Remorino spiegò anche che il personale uscente si era irrigidito nelle proprie rivendicazioni e perciò si atteneva strettamente al contratto di lavoro da quando aveva saputo delle negare indennità, per cui non restava altro che darci sotto con il lavoro, a parte il fatto che sarebbe stato un buon rodaggio.

Era ben strano che nell'inventario letto il giorno dell'atto solenne non si fosse fatto menzione dell'obitorio. D'altra parte, caro mio, si devono pur conservare le frattaglie fino a quando non arriva la famiglia o il comune non dispone per il furgone. Forse nell'inventario si faceva allusione a un deposito, o sala d'aspetto, o ambiente frigorifero, tutti eufemismi, o semplicemente erano menzionate otto celle frigorifere. Obitorio, in fin dei conti non era carino scriverlo in un documento, pensava Remorino. E perché proprio otto le celle frigorifere? Ah, ecco... Una qualche disposizione dell'ufficio igiene o una sistemazione dell'ex amministratore nel tempo delle licitazioni, però non era una cattiva soluzione perché a volte c'erano dei periodi, come l'anno dello scudetto al San Lorenzo (che anno era? Remorino non ricordava, però era stato l'anno in cui il San Lorenzo si era portato via il campionato), di colpo quattro malati a farsi benedire, una vera mietitura, di quelle che non ti dico. E così, cosa rara però, il 56 se ne era andato, bisogna aver pazienza. Da questa parte, sottovoce, non svegliamo il popolo. E tu, che cosa stai facendo a quest'ora, fila a letto, fila. E un bravo ragazzo, guardino come se ne va con la coda fra le gambe. La notte gli salta di uscire in corridoio, ma non credano che sia per donne, abbiamo preso provvedimenti per questo. Esce, perché è matto, niente altro, come qualsiasi di noi nei suoi panni.

Oliveira e Traveler pensarono che Remorino era in gamba. Una persona evoluta, lo si capiva subito. Aiutarono il barelliere, che quando non faceva il barelliere era il 7 e basta, un caso recuperabile, per cui poteva aiutare nei lavori leggeri. Trasportarono la barella nel montacarichi, un po' l'uno sull'altro,

sentendo anche fin troppo vicino il volume del 56 sotto il lenzuolo. La famiglia sarebbe venuta a prenderlo il lunedì, era povera gente, di Trelew. Il 22, nessuno era ancora venuto a prenderlo, era il colmo. Gente danarosa, supponeva Remorino: i peggiori, degli avvoltoi, senza cuore. E il comune permetteva che il 22...? La pratica dormiva su chissà quale scrivania, si sa come vanno certe cose. Fatti i conti, i giorni passavano in fretta, due settimane, ecco il vantaggio di possedere molte celle frigorifere. Per una ragione o per l'altra, erano in tre, perché c'era anche la 2, una delle fondatrici. Una cosa fantastica, la 2 non aveva famiglia, però la direzione delle pompe funebri aveva avvisato che il furgone sarebbe passato dopo quarantott'ore. Remorino aveva tenuto i conti tanto per divertirsi, ed erano ormai trecentosei ore, quasi trecentosette. Che fosse una delle fondatrici l'aveva detto perché era una vecchina dei primi tempi, prima ancora del dottore che aveva ceduto la clinica al signor Ferraguto. Che brav'uomo quel signor Ferraguto, non è vero? E dire che era stato proprietario di un circo, fantastico.

Il 7 aprì il montacarichi, tirò fuori la barella e uscì nel corridoio pilotando a tutto vapore finché Remorino non lo frenò di botto e lo superò con una yale per aprire la porta metallica mentre Traveler e Oliveira tiravano fuori le sigarette simultaneamente, quei riflessi che... In realtà quel che avrebbero dovuto fare sarebbe stato portare i cappotti, perché dell'ondata di caldo non si avevano notizie nell'obitorio, il quale, d'altra parte, sembrava un bar, con un lungo tavolo da una parte e un frigorifero alto fino al soffitto appoggiato all'altro muro.

- Prendi una birra, - ordinò Remorino. - Voi non sapete ancora niente. Qualche volta qui il regolamento è troppo... Meglio che non ne parlino con il signor Ferraguto: ci beviamo una birra ogni tanto, e niente più.

Il 7 andò ad uno degli sportelli del frigorifero e prese una bottiglia. Mentre Remorino l'apriva con un arnese di cui era provvisto il suo temperino, Traveler guardò Oliveira, però il 7

parlò per primo.

- È meglio che prima lo ritiriamo, non le pare?

- Tu... - cominciò Remorino, ma rimase con il temperino aperto in mano. - Hai ragione, ragazzo. Forza. Quella lì è libera.

- No, - disse il 7.

- Vuoi insegnarlo a me?

- Mi perdoni e mi scusi, - disse il 7. - Quella che è libera è questa.

Remorino lo osservò un attimo, e il 7 sorrise e con una specie di saluto si avvicinò alla porta in discussione e l'aprì. Ne uscì una luce brillante, quasi di aurora boreale o altro fenomeno iperboreo, in mezzo alla quale si stagliavano nitidamente due piedi di notevoli dimensioni.

- Il 22, - disse il 7. - Non glielo avevo detto? Li riconosco tutti dai piedi. Là c'è la 2. Cosa scommettiamo? Guardi, se non mi crede. Convinto, adesso? Bene, allora lo mettiamo qui, che è libero. Aiutatemi, per favore, e attenti che deve entrare per la testa.

- È un campione, - disse Remorino sottovoce a Traveler.

- Non so proprio perché Ovejero continui a tenerlo qui dentro. Bicchieri non ce ne sono, per cui dovremo arrangiarci.

Traveler ingoiò fumo fino alle ginocchia prima di accettare la bottiglia. Se la passarono di mano in mano e fu Remorino che raccontò la prima storiella piccante.

(-66)

Dalla finestra della sua camera al secondo piano, Oliveira vedeva il cortile con la fontana, lo zampillo d'acqua, il gioco del mondo dell'8, i tre alberi che facevano ombra all'aiuola con l'erbetta e i gerani, e l'altissimo muro che gli nascondeva le case della strada. L'8 giocava quasi tutto il pomeriggio al mondo, era imbattibile, il 4 e la 19 avrebbero voluto soffiargli il Cielo, ma tutto risultava inutile, il piede dell'8 era un'arma di precisione, un tiro per riquadro, la piastrella finiva sempre nella posizione più propizia, era straordinario. Di notte, il mondo emanava una debole fosforescenza e a Oliveira piaceva osservarlo dalla finestra. Nel letto, cedendo agli effetti di un centimetro cubo di ipnosol, l'8 certo dormiva come una cicogna, fermo mentalmente su una gamba, mandando avanti la piastrella a colpi secchi ed infallibili, alla conquista di un cielo che appena conquistato sembrava deludere. «Sei di un romanticismo insopportabile, - meditava Oliveira, preparandosi il mate. - A quando il pigiama rosa?» Aveva posato sul tavolino un biglietto dell'inconsolabile Gekrepten, e così non ti lasciano uscire che il sabato, credimi non è una vita questa, caro, io non mi rassegno a star sola per tanto tempo, se vedessi la nostra stanzetta. Posando il mate sul davanzale, Oliveira prese una biro dal taschino e scrisse la risposta. Primo, esisteva un telefono (diede il numero); secondo, erano occupatissimi, però la riorganizzazione non avrebbe richiesto più di due settimane e allora si sarebbero potuti vedere almeno il mercoledì, il sabato e la domenica. Terzo, non aveva quasi più mate. «Scrivo come se mi avessero rinchiuso», pensò firmando. Erano quasi le undici, presto avrebbe dato il cambio a Traveler, di guardia al terzo piano. Preparando un altro mate, rilesse la lettera e incollò la busta. Preferiva scrivere, il telefono era uno strumento di confusione nelle mani di Gekrepten, non capiva niente di quel che le si spiegava.

Nel padiglione di sinistra si spense la luce della farmacia: Talita uscì nel cortile, chiuse a chiave (la si vedeva distintamente alla luce del cielo stellato e caldo) e si avvicinò titubante alla fontana. Oliveira le fischiò dolcemente, però Talita continuò a guardare lo zampillo, e persino avvicinò un dito sperimentale tenendolo un attimo nell'acqua. Poi attraversò il cortile, pestando senza metodo il mondo, e sparì sotto la finestra di Oliveira. Tutto era stato quasi come nei dipinti di Eleonora Carrington, la notte con Talita e il mondo, un'intersecazione di linee che s'ignoravano, uno zampillo d'acqua in una fontana. Quando l'immagine rosa sbucò da qualche parte e si avvicinò lentamente al mondo, senza avere il coraggio di pestarla, Oliveira capì che tutto era tornato in ordine, che necessariamente la figura rosa avrebbe scelto una pietra piatta fra le molte che l'8 ammicchiava al bordo dell'aiuola, e che la Maga, perché era la Maga, avrebbe piegato la gamba sinistra e con la punta del piede avrebbe lanciato la pietruzza nella prima casella del mondo. Dall'alto vedeva i capelli della Maga e il modo con cui alzava le braccia a filo di spalla per mantenersi in equilibrio, mentre saltellando entrava nella prima casella, spingeva la pietruzza fino nella seconda (e Oliveira ebbe un tremito perché la pietruzza era stata lì lì per uscire dal mondo, una sporgenza del lastricato la trattenne esattamente ai confini della seconda casella), entrava leggera e per un attimo si immobilizzava, come un flamenco rosa nel buio, prima di avvicinare pian piano il piede alla pietruzza, calcolando la distanza per farla passare nella terza casella.

Talita alzò la testa e vide Oliveira alla finestra. Non lo riconobbe subito, e intanto si dondolava su una gamba, quasi sostenendosi in aria con le mani. Guardandola con ironico disinganno, Oliveira riconobbe il proprio errore, vide che il rosa non era rosa, che Talita portava una camicetta grigio perla e una gonna probabilmente bianca. Tutto si (per così dire) spiegava. Talita era entrata e poi uscita di nuovo attratta dal gioco del mondo, e quella interruzione di un secondo tra il suo passaggio e

la sua ricomparsa era bastata per ingannarlo come quell'altra notte sulla prua della nave, come forse tante altre notti. Rispose appena al cenno di Talita, che in quel momento chinava la testa concentrandosi, calcolava ed ecco la pietruzza usciva decisa dalla seconda casella ed entrava nella terza, si rizzava, volteggiava di profilo, e usciva dal mondo, fuori, una o due lastre, del disegno.

- Devi allenarti meglio, - disse Oliveira, - se vuoi vincere l'8.

- Che fai lì?

- Caldo. Di guardia alle undici e mezzo. Corrispondenza.

- Ah, - disse Talita. - Che notte.

- Magica, - disse Oliveira, e Talita rise brevemente prima di sparire sotto la porta. Oliveira udì che saliva le scale, passava davanti alla sua porta (e invece, forse stava salendo in ascensore), arrivava al terzo piano. «Ammetti che le somiglia abbastanza, - pensò. - Con questo e col fatto che sono un cretino, tutto si spiega perfettamente». Però rimase a guardare ancora il cortile, il gioco del mondo deserto, quasi volesse convincersi. Alle undici e dieci arrivò Traveler a cercarlo e gli passò le consegne. Il 5 era abbastanza irrequieto, avvertire Ovejero nel caso cominciasse a dar molestia; gli altri dormivano.

Il terzo piano era immerso nella calma, persino il 5 si era tranquillizzato. Accettò una sigaretta, la fumò con diligenza e spiegò ad Oliveira che la congiura degli editori ebrei ritardava la pubblicazione del suo grande trattato sulle comete, e gliene promise una copia con dedica. Oliveira gli lasciò la porta socchiusa conoscendo le sue manie, e cominciò ad andare avanti e indietro per il corridoio, guardando di quando in quando a traverso gli occhi magici installati grazie all'astuzia di Ovejero, dell'amministratore e della ditta Liber & Finkel: ogni camera un minuscolo Van Eyck, eccetto quella della 14 che come sempre aveva incollato un francobollo sulla lente. A mezzanotte arrivò Remorino con numerosi gin non del tutto assimilati, chiacchierarono di cavalli e di calcio, e poi Remorino andò a schiacciare una dormitina al pianterreno.

Il 5 si era completamente calmato, e il caldo era opprimente nel silenzio e nella penombra del corridoio. L'idea che qualcuno tentasse di ucciderlo non aveva sfiorato Oliveira fino a quel momento, e invece gli bastò un disegno istantaneo, un abbozzo che era più che altro un brivido, per accorgersi che non era un'idea nuova, che non nasceva dall'atmosfera del corridoio con le porte chiuse e l'ombra del cassone del montacarichi in fondo. Gli sarebbe potuta venire anche in pieno mezzogiorno nel negozio di Roque o sulla metropolitana delle cinque del pomeriggio. O assai prima, in Europa, durante qualche notte di vagabondaggio per le zone franche, le terre perse dove una vecchia latta poteva servire a tagliare una gola purché i due ci mettessero un po' di buona volontà. Fermandosi accanto al foro del montacarichi guardò l'imbuto nero e pensò ai Campi Flegrei, di nuovo alla possibilità di accesso. Nel circo era stato viceversa, un foro in alto, l'apertura comunicante con lo spazio aperto, immagine di consumazione; invece in quel momento stava sull'orlo del pozzo, foro di Eleusis, la clinica avvolta nei vapori del calore accentuava il panorama negativo, i vapori da solfataria, la discesa. Tornando indietro vide la retta del corridoio fino in fondo, con la debole luce delle lampadine viola sulla cornice delle porte bianche. Fece una cosa sciocca: flettendo la gamba sinistra, avanzò a piccoli salti lungo il corridoio fino all'altezza della prima porta. Quando rimise il piede sul linoleum verde, era tutto bagnato di sudore. Ad ogni salto aveva ripetuto fra i denti il nome di Manù. «Pensare che io avevo sperato in un passaggio», disse a se stesso, appoggiandosi alla parete. Impossibile oggettivare le prime frazioni di un pensiero senza trovarlo grottesco. Passaggio, per esempio. Pensare che lui aveva sperato. Sperato un passaggio. Lasciandosi scivolare a terra, sedette sul pavimento e fissò il linoleum. Passaggio a che cosa? E perché la clinica doveva servirgli da passaggio? Di quale genere di templi aveva necessità? Di quali intercessori, di quali ormoni psichici o morali che lo proiettassero fuori o dentro di sé?



Quando arrivò Talita portando un bicchiere di spremuta di limone (idee tutte sue, molto mamma e refezione scolastica) le parlò immediatamente del problema. Talita non si stupiva di nulla; seduta di fronte a lui lo guardò bere tutto d'un fiato la spremuta.

- Se la Cuca ci vedesse lunghi e distesi in terra le verrebbe un colpo. Bel modo di fare la guardia, tu. Dormono?

- Sì. Credo. La 14 ha coperto il mirino, chissà che cosa sta facendo. Mi fa un certo effetto andare ad aprirle la porta, sai.

- Sei la delicatezza in carne ed ossa, - disse Talita. - Però io, da donna a donna...

Tornò quasi subito, e questa volta si mise accanto ad Oliveira per potersi appoggiare alla parete.

- Dorme castamente. Il povero Manù ha avuto un incubo orribile. Capita sempre la stessa cosa, lui si riaddormenta invece io mi sento così frastornata che finisco per alzarmi. Mi è venuto in mente che potevate aver caldo, tu e Remorino, e così ho fatto la spremuta. Che estate, e con quei muri là fuori che tolgono l'aria. E così somiglio a quella donna.

- Un po', sì, - disse Oliveira, - ma non ha nessuna importanza. Quel che vorrei sapere è perché ti ho vista vestita in rosa.

- Influssi dell'ambiente, hai assimilato dagli altri.

- Sì, è molto probabile, tutto considerato. Però tu, perché ti sei messa a giocare al mondo? Anche tu ti sei lasciata assimilare?

- Hai ragione, - disse Talita. - Chissà perché l'ho fatto. A me, veramente, non è mai piaciuto quel gioco lì, il mondo. E tu, non è il caso che ti metta a fabbricare una delle tue teorie di possesso, non sono lo zombie di nessuno, io.

- Non è il caso che lo urli.

- Di nessuno, - ripeté Talita abbassando la voce. - Ho visto il disegno mentre rientravo, c'era là una pietruzza e... Ho giocato, e poi, via.

- Hai perduto alla terza casella. Anche alla Maga sarebbe

capitato, è incapace di perseverare, non ha il minimo senso delle distanze, il tempo si sbriciola fra le sue dita, inciampa in tutto e in tutti. Ragion per cui, te lo dico fra parentesi, è assolutamente perfetta nel suo modo di denunciare la falsa perfezione degli altri. Ma io, ti stavo parlando del montacarichi, mi sembra.

- Sì, l'hai accennato, ma poi hai bevuto la spremuta. No, aspetta, la spremuta te la sei bevuta prima.

- Probabilmente mi son dato dell'infelice, quando sei arrivata ero in piena trance sciamanica, sul punto di gettarmi in quel buco per farla finita una buona volta con le congetture, parola disinvoltata.

- Quel buco porta in cantina, - disse Talita, - ci sono gli scarafaggi, se t'interessa saperlo, e stracci di tutti i colori sul pavimento. Tutto è umido e nero, e poco più in là cominciano i morti. Manù mi ha raccontato.

- Manù dorme?

- Sì. Ha avuto un incubo, ha gridato qualcosa circa una cravatta perduta. Te l'ho già detto.

- E una notte di grandi confidenze, - disse Oliveira, guardandola lentamente.

- Grandissime, - disse Talita. - La Maga, prima era soltanto un nome, adesso ha già un volto. Però, a quanto pare, non sa ancora scegliere il colore del vestito.

- Il vestito è il meno, quando la rivedrò chissà quale avrà. Forse sarà nuda, o terrà in braccio il suo bambino e gli canterà *Les amants du Havre*, una canzone che tu non conosci.

- Ti sbagli, - disse Talita. - La trasmettevano sovente a Radio Belgrano. Lalàla, Lalà-la...

Oliveira tracciò un debole schiaffo, che finì in carezza. Talita gettò indietro la testa e urtò contro la parete del corridoio. Fece una smorfia e si massaggiò la nuca, però continuò a cantarellare il motivo. Si udì un clic e poi un ronzio che pareva blu nella penombra del corridoio. Udirono salire il montacarichi, ebbero appena il tempo di guardarsi prima di scattare in piedi. A

quell'ora, chi poteva... Clic, primo piano, ronzio azzurro. Talita indietreggiò e si mise dietro a Oliveira. Clic. Il pigiama rosa era perfettamente visibile nel cubo di vetro ingabbiato. Oliveira corse al montacarichi e ne aprì la porta. Uscì una folata d'aria quasi fredda. Il vecchio li guardò come se non li riconoscesse e continuò ad accarezzare la colomba, era facile capire che in passato la colomba era stata bianca, che la continua carezza della mano del vecchio l'aveva resa grigio cenere. Immobile, con gli occhi socchiusi, riposava nell'incavo della mano che la sosteneva all'altezza del petto, mentre le dita scivolavano una e molte volte dal collo alla coda, dal collo alla coda.

- Vada a dormire, signor López, - disse Oliveira, respirando forte.

- Fa caldo a letto, - disse il signor López. - Guardi com'è contenta quando la porto a spasso.

- È molto tardi, si ritiri in camera sua.

- Le porterò una spremuta fresca, - promise Talita Nightingale.

Il signor López carezzò la colomba e uscì dal montacarichi. Sentirono che scendeva le scale.

- Qua dentro tutti fanno quel che vogliono, - mormorò Oliveira chiudendo la porta del montacarichi. - Vedrai che un giorno o l'altro ci sarà uno sgozzamento generale. È nell'aria, lo sento, cosa vuoi che ti dica. Quella colomba pareva una rivoltella.

- Dovremmo avvertire Remorino. Il vecchio arrivava dalla cantina, strano.

- Senti, tu sta' qui e fa' la guardia, io scendo a vedere, non vorrei che anche qualcun altro faccia delle stupidaggini.

- Scendo con te.

- Bene, d'altra parte, questi dormono tranquilli.

Dentro il montacarichi la luce era vagamente turchina e si scendeva con un ronzio fantascientifico. In cantina non c'era nessun vivo, però una delle porte del frigorifero era socchiusa e dalla fessura usciva un fascio di luce. Talita si fermò sulla soglia

con una mano contro la bocca mentre Oliveira si avvicinava. Era il 56, ricordava perfettamente, i familiari dovevano arrivare da un momento all'altro. Da Trelew. E nel frattempo il 56 aveva ricevuto la visita di un amico, era facile immaginare la conversazione con il vecchio della colomba, uno di quegli pseudodialoghi nei quali l'interlocutore non si preoccupa che l'altro parli o non parli purché sia lì, di fronte a lui, purché ci sia qualcosa lì di fronte, qualunque cosa, una faccia, due piedi che spuntano dal ghiaccio. Come lui aveva appena finito di parlare con Talita raccontandole quel che aveva visto, raccontandole che aveva paura, parlando continuamente di buchi e di passaggi, a Talita o a chiunque altro, a un paio di piedi che spuntano dal ghiaccio, a qualsiasi apparenza antagonistica capace di ascoltare e di annuire. Ma mentre chiudeva la porta e si appoggiava senza accorgersene all'orlo del tavolo, fu preso da un rigurgito di ricordi; si disse che appena due o tre giorni prima gli era sembrato impossibile riuscire a raccontare qualcosa a Traveler, una scimmia non poteva raccontare un bel niente a un uomo, e all'improvviso, senza sapere come, aveva udito se stesso parlare a Talita come se fosse stata la Maga, sapendo che non lo era eppure parlandole del gioco del mondo, della paura nel corridoio, del buco allettante. Allora (e Talita era quattro metri più in là, alle sue spalle, e lo aspettava) non era altro che la fine, quasi, un appello alla pietà altrui, il ritorno alla famiglia umana, la spugna che cade con un piccolo tonfo ripugnante in mezzo al ring. Aveva la sensazione di star uscendo da se stesso, di lasciarsi andare per lanciarsi - figlio (di puttana) prodigo - fra le braccia della facile riconciliazione, dopo di che il ritorno ancor più facile al mondo, alla vita possibile, al tempo dei suoi anni, alla ragione che regge le azioni degli argentini buoni e del bipede umano in generale. Si trovava nel suo piccolo, comodo Ade refrigerato, ma non c'era nessuna Euridice da cercare, a parte il fatto che vi era sceso tranquillamente in montacarichi e, in quel momento, apriva un frigorifero e ne prendeva una bottiglia di birra, una cosa che

valeva quanto un'altra pur di farla finita con quella commedia.

- Vieni a berne un sorso, - invitò. - Molto più buona della tua spremuta.

Talita fece un passo e si fermò.

- Anche necrofilo, adesso, - disse. - Usciamo.

- Ammetti almeno che è l'unico posto fresco. Quasi quasi mi porto qui una branda.

- Sei pallido, tanto hai freddo, - disse Talita, avvicinandosi.

- Vieni, non mi piace che tu rimanga qui.

- Non ti piace? Mica usciranno da lì per mangiarmi; quelli di sopra sono peggio.

- Vieni, Horacio, - ripeté Talita. - Non voglio che tu rimanga qui.

- Tu... - disse Oliveira, guardandola con collera, e s'interruppe per aprire la bottiglia con un colpo della mano contro l'orlo di una sedia. Vedeva nitidamente un boulevard sotto la pioggia, ma invece di essere lui a condurre qualcuno sorreggendolo per il braccio, parlandogli con compassione, si sapeva in quel momento condotto, qualcuno pietosamente gli aveva dato il braccio e gli parlava per farlo contento, aveva tanta di quella pietà per lui che era una delizia. Il passato s'invertiva, mutava segno, alla fine sarebbe risultato che La Pietà non stava liquidando. Quella donna giocatrice di mondo, aveva pietà di lui, era talmente lampante che scottava.

- Possiamo continuare a chiacchierare al secondo piano, - disse Talita illustrativa. - Prendi la bottiglia e ne dà un gocchino anche a me.

- Oui madame, bien sur madame, - disse Oliveira.

- Finalmente dici qualcosa in francese. Manù ed io eravamo convinti che avessi fatto una promessa. Mai...

- Assez, - disse Oliveira. - Tu m'as eu, petite, Céline avait raison, on se croit enculé d'un centimètre et on l'est déjà de plusieurs mètres.

Talita lo guardò con l'espressione di chi non capisce, eppure

la sua mano salì senz'essere sentita al petto di Oliveira e vi si posò. Quando la ritirò, egli si mise a guardarla come dal fondo, con uno sguardo che giungeva chissà da dove.

- E chi lo sa, - disse Oliveira a qualcuno che non era Talita.

- Chi lo sa se sei proprio tu che mi sputi in faccia tanta pietà stanotte. Chi lo sa se in fondo non si debba piangere d'amore fino a colmare quattro o cinque catinelle. O che te le piangano come te le stanno piangendo.

Talita gli voltò le spalle ed andò verso la porta. Quando si fermò per aspettarlo, turbata ma anche sentendo di dover assolutamente aspettarlo perché allontanarsi da lui in quel momento era come lasciarlo cadere nel pozzo (con scarafaggi, con stracci di tutti i colori), vide che sorrideva e che neppure quel sorriso era per lei. Mai lo aveva visto sorridere così, desolatamente e al tempo stesso con tutta la faccia distesa e di fronte, senza l'abituale ironia, accettando un qualcosa che certo giungeva a lui dal centro della vita stessa, da quell'altro pozzo (con scarafaggi, con stracci di tutti i colori, con un volto galleggiante sull'acqua sporca?) avvicinandosi a lei nell'atto di accettare quel qualcosa senza nome che lo faceva sorridere. Neanche quel bacio fu per lei, non era dato lì grottescamente accanto ad un frigorifero pieno di morti, a così poca distanza da Manù addormentato. Era quasi un raggiungersi da un altro punto, con un'altra parte di se stessi, e non di loro si trattava, come se stessero pagando o riscotendo qualcosa per noi, quasi fossero i golems di un incontro impossibile fra i loro padroni. E i Campi Flegrei e ciò che Horacio aveva mormorato a proposito della discesa, era una insensatezza così assoluta che Manù e tutto ciò che era Manù e stava all'altezza di Manù non poteva partecipare alla cerimonia, perché quanto stava incominciando là era come una carezza alla colomba; come l'idea di alzarsi per fare una spremuta a un guardiano, come piegare una gamba e spingere una pietruzza dalla prima alla seconda casella, dalla seconda alla terza. In certo qual modo erano entrati in un'altra

cosa, in quel qualcosa in cui si poteva essere in grigio o essere in rosa, dove si poteva essere morti annegati in un fiume (ma questo non era lei che lo pensava) e riaffiorare in una notte di Buenos Aires per ripetere nel gioco del mondo l'immagine medesima di ciò che finalmente avevano raggiunto, l'ultima casella, il centro del Mandala, l'Ygdrassil<sup>58</sup> vertiginoso dal quale si usciva a una spiaggia aperta, a una estensione sconfinata, a un mondo sotto le palpebre che gli occhi rovesciati in dentro riconoscevano e scrutavano.

(-129)

Traveler però non dormiva, dopo uno o due tentativi l'incubo continuava ad assediare e alla fine sedette sul letto e accese la luce. Talita non c'era, quella sonnambula, quella falena dell'insonnia, e Traveler bevve un bicchiere di caña e si mise la giacca del pigiama. La poltroncina di vimini pareva più fresca del letto, ed era la notte adatta per leggere. Ogni tanto si udiva camminare nel corridoio, e Traveler si affacciò due volte alla porta che dava sull'ala dell'amministrazione. Non c'era nessuno, neppure l'ala, Talita forse era andata a lavorare nella sua farmacia, era incredibile quanto la entusiasmasse il ritorno alla scienza, alle piccole bilance e al cachet antinevralgico. Traveler si mise a leggere per un po', fra una caña e l'altra. Comunque era strano che Talita non fosse tornata dalla farmacia. Quando ricomparve, con un'aria da fantasma da far spavento, il livello della bottiglia di caña si era talmente abbassato che a Traveler quasi non importò vederla o non vederla, e chiacchierarono un po' di tante cose, mentre Talita spiegava una camicia e diverse teorie, quasi tutte tollerate da Traveler che in quelle condizioni tendeva alla benevolenza. Poi Talita si addormentò faccia in su, in un sonno agitato e interrotto da improvvisi agitar di mano e lamenti. Capitava sempre così, Traveler non riusciva a prendere sonno quando Talita era agitata, ma appena la stanchezza lo vinceva, lei si svegliava e subito e completamente perché lui protestava o si muoveva nel sonno, e così trascorrevano la notte in una specie di altalena. E per peggiorare la situazione la luce era rimasta accesa ed era complicatissimo raggiungere l'interruttore, ragion per cui finirono per svegliarsi del tutto e allora Talita spense la luce e si strinse leggermente a Traveler che sudava e si contorceva.

- Horacio stanotte ha visto la Maga, - disse Talita. - L'ha vista nel cortile, due ore fa, quando tu eri di guardia.



- Ah, - disse Traveler, coricandosi sul dorso e cercando le sigarette sistema Braille. E aggiunse una frase confusa, risultato delle sue ultime letture.

- La Maga ero io, - disse Talita, stringendosi ancor più a Traveler. - Non so se afferri.

- Direi di sì.

- Prima o poi doveva capitare. Quel che mi meraviglia è che sia rimasto tanto sorpreso dell'equivoco.

- Lo sai, no, che Horacio pianta il finimondo e poi si mette a guardarlo con la stessa espressione dei cuccioli quando hanno fatto la popò e stan là a guardarla stupitissimi.

- Credo che capitò già anche il giorno che andammo a prenderlo al porto, - disse Talita. - Non si può spiegare, perché quasi non mi guardò, e sia tu che lui mi mandaste fuori dai piedi come un cane, con il gatto sotto il braccio.

Traveler borbottò qualcosa fra i denti.

- Mi ha confusa con la Maga, - insistette Talita.

Traveler la udiva parlare, alludere come tutte le donne alla fatalità, all'inevitabile concatenamento delle cose, e avrebbe preferito che tacesse però Talita si rifiutava febbrilmente, si stringeva a lui e s'intestardiva a raccontare, a raccontarsi e, naturalmente, a raccontargli. Traveler si lasciò trascinare.

- Prima arrivò il vecchio con la colomba, e allora scendemmo in cantina. Horacio non faceva che parlare di discese, di quei vuoti che lo preoccupano. Era disperato, Manù, faceva paura vedere quanto pareva tranquillo, e intanto... Scendemmo con il montacarichi, e lui andò a chiudere una delle celle frigorifere, che cosa terribile.

- E così siete scesi, - disse Traveler. - Bene.

- Non proprio così, anzi, - disse Talita. - Non era come se si scendesse. Parlavamo, però io sentivo che Horacio era altrove e che parlava ad un'altra donna, a una donna annegata, per esempio. Strano, che idea mi viene adesso, lui non aveva ancora detto che la Maga si è annegata nel fiume.

- Non si è annegata, infatti, - disse Traveler. - Mi risulta, sebbene debba ammettere di non avere la più pallida idea. Basta conoscere Horacio.

- Crede che sia morta, Manù, eppure la sente vicina e stanotte io sono stata lei. Mi ha detto anche di averla vista sulla nave, e sotto il ponte del corso San Martin... Non ne parla come se si riferisse ad un'allucinazione, e non pretende neppure di essere creduto. Ne parla, e basta, perché è vero, è qualcosa che è lì presente. Quando ha chiuso il frigorifero ed io ho avuto paura e gli ho detto non so cosa, ha cominciato a guardarmi ed era l'altra che guardava. Io non sono lo zombie di nessuno, Manù, non voglio essere lo zombie di nessuno.

Traveler le passò la mano sui capelli, ma Talita lo respinse con impazienza. Si era seduta sul letto e lui la sentiva tremare. Con quel caldo, tremava. Gli disse che Horacio l'aveva baciata, e cercò di spiegargli quel bacio e siccome non trovava le parole continuava a toccare Traveler nel buio, le sue mani gli cadevano come stracci sulla faccia, sulle braccia, scivolavano sul petto, si appoggiavano sulle ginocchia, e ne nasceva una specie di spiegazione che Traveler era incapace di rifiutare, un contagio che arrivava da lontano, al di là di loro, dal profondo o dall'alto o da qualsiasi altra parte che non fosse quella notte e quella camera, un contagio che a traverso Talita s'impossessava anche di lui, un balbettio simile ad un annuncio intraducibile, il sospetto di trovarsi di fronte a qualcosa che poteva essere un annuncio, e tuttavia la voce che lo recava era spezzata e quando pronunciava quell'annuncio lo diceva in una lingua incomprensibile, eppure quello era l'unica cosa a portata di mano, la richiesta di conoscenza e di accettazione, che si dibatteva contro una parete spugnosa, fatta di fumo e di sughero, inafferrabile mentre si offriva, nudo, fra le braccia ma come acqua che si scioglie in lacrime.

«La dura crosta mentale», riuscì a pensare Traveler. Udiva confusamente paura Horacio montacarichi colomba; un sistema

comunicabile ricominciava a penetrare a poco a poco nell'udito. E così quel povero infelice aveva paura che lui lo uccidesse, c'era di che ridere.

- Davvero te lo ha detto? Faccio fatica a crederci, sai quant'è orgoglioso.

- Si tratta di ben altro, - disse Talita, togliendogli la sigaretta e aspirando a boccate di un'avidità da cine muto. - Io credo che quella sua paura sia come l'ultimo rifugio, la sbarra cui si afferrano le sue mani prima di lanciarsi nel vuoto. È così contento d'aver paura stanotte, lo so che in fondo è contento.

- Cose, - disse Traveler, respirando come un vero yogi, - che la Cuca non capirebbe, puoi esserne certa. E io devo proprio essere fornito di un'intelligenza superiore stanotte, perché questo della paura allegra è duro da mandar giù, cara.

Talita si lasciò scivolare un pochino nel letto e si appoggiò a Traveler. Sapeva di trovarsi di nuovo al suo fianco, di non essere annegata, che lui la stava sostenendo a fior d'acqua e che in fondo era un peccato, meravigliosamente un peccato. Questo entrambi sentirono nel medesimo attimo, e scivolarono l'uno verso l'altro quasi volessero cadere in loro stessi, nella terra comune dove le parole e le carezze e le bocche li avvolgevano come la circonferenza del circolo, una delle tante metafore tranquillizzanti, antica tristezza soddisfatta di tornare ad essere quello di sempre, di continuare, di mantenersi a galla contro ogni ostacolo, contro il richiamo e la caduta.

Chissà da dove gli veniva l'abitudine di avere sempre dei cordini in tasca, di raccattare fili colorati e metterli fra le pagine dei libri, di fabbricare ogni sorta di figure con l'aiuto di quelle cose e della resina indiana. Mentre arrotolava un cordino nero alla maniglia della porta, Oliveira si domandò se la fragilità dei fili non gli desse quasi una perversa soddisfazione, e convenne che *maybe peut-être* e *quién te dice*. Era indubbio però che i cordini e i fili gli davano allegria, che nulla gli pareva più istruttivo che costruire per esempio un gigantesco dodecaedro trasparente, risultato di ore e ore di lavoro sommamente complicato per poi avvicinarvi un fiammifero e vedere come una fiammella da niente andava e veniva mentre Gekrepten *si-tor-ce-va-le-ma-ni* e diceva che era una vergogna bruciare una cosa tanto carina. Difficile spiegarle che quanto più fragile e caduca l'armatura, maggior libertà nel farla e disfarla. I fili parevano ad Oliveira l'unico materiale giustificabile per le proprie invenzioni, e solo di quando in quando, se lo trovava per strada, si decideva ad usare un pezzo di fil di ferro o una molla. Gli piaceva che tutto quanto faceva fosse il più possibile pieno di spazio libero, e che l'aria vi entrasse ed uscisse, soprattutto uscisse; esattamente come gli capitava con i libri, le donne e i doveri, e non aveva certo la pretesa che Gekrepten o il priore capissero certi riti.

L'operazione di arrotolare un cordino nero alla maniglia iniziò quasi un paio di ore dopo, perché prima Oliveira fece diverse cose nella sua camera e fuori. L'idea della catinella era classica, e non si sentì per niente orgoglioso di averla presa in considerazione, però nel buio una catinella piena d'acqua sul pavimento configura una serie di valori difensivi raffinati: sorpresa, forse terrore, comunque collera cieca che segue alla nozione di aver messo una scarpa di buona marca nell'acqua e come non bastasse anche la calza, e che tutto sgoccioli mentre il

piede completamente scombussolato si agita nella calza, e la calza nella scarpa, come un topo che affoga o come quei poveri diavoli che i sultani gelosi facevano gettare nel Bosforo cuciti in un sacco (con cordino, naturalmente; tutto finiva per coincidere, era divertente che la catinella piena d'acqua e i cordini si incontrassero alla fine del ragionamento, e non al principio, ma a questo punto Horacio si permetteva la congettura che l'ordine dei ragionamenti non doveva a) seguire il tempo fisico, il prima e il dopo, e b) che forse il ragionamento era maturato incoscientemente per condurlo dalla nozione di cordino a quella di catinella acquosa). In definitiva, gli bastava iniziare appena l'analisi per cadere nel fondato dubbio di determinismo; meglio continuare allora a proteggersi dietro una barricata senza badare troppo alle ragioni o alle preferenze. Ad ogni buon conto, a chi la precedenza, al cordino o alla catinella? In quanto a esecuzione, la catinella, però il cordino era stato deciso prima. Non valeva la pena di continuare a preoccuparsi quando era in gioco la vita; era molto più importante l'accaparramento delle catinelle, e la prima mezz'ora fu impiegata nella guardinga perlustrazione del secondo piano e di parte del pianterreno, dalla quale tornò con cinque catinelle di misura media, tre sputacchiere e un barattolo vuoto di patate dolci, il tutto immatricolato sotto la voce catinella. Il 18, che era sveglio, insistette per fargli compagnia e Oliveira finì con l'accettarla, deciso a respingerla non appena le opere di difesa raggiungessero una certa consistenza. Per il settore fili, il 18 risultò di grande utilità, perché appena fu informato succintamente delle necessità strategiche, socchiuse i suoi occhi verdi di una bellezza maligna e disse che la 6 possedeva interi cassette pieni di fili colorati. L'unico problema era che la 6 abitava al pianterreno, nell'ala di Remorino, e se Remorino si svegliava avrebbe fatto un putiferio. Inoltre il 18 sosteneva che la 6 era pazza, fatto che rendeva complicata l'incursione nella sua stanza. Socchiudendo i suoi occhi verdi di una bellezza maligna, propose ad Oliveira di montare la guardia nel corridoio mentre lui si

toglieva le scarpe e procedeva al sequestro dei fili, però Oliveira giudicò che era un esporsi un po' troppo e decise di assumersi personalmente la responsabilità di penetrare nella camera della 6 in quell'ora della notte. Era davvero divertente pensare a delle responsabilità mentre invadeva la camera da letto di una ragazza che russava faccia in su, esposta ai peggiori contrattempi; con le tasche e le mani piene di gomitoli di cordino e di fili colorati, Oliveira si fermò un attimo a guardarla, ma poi si strinse nelle spalle quasi volesse che la scimmia della responsabilità gli pesasse meno. Il 18, che lo aspettava nella camera contemplando le catinelle ammassate sul letto, fu del parere che Oliveira non aveva raccattato una quantità sufficiente di cordini. Socchiudendo i suoi occhi verdi di una bellezza maligna, sostenne che per allestire un'efficace difesa era necessaria una notevole quantità di cuscini a sfera, cioè di rullomani, e una Heftpistole. I rullomani non sembrarono una cattiva idea ad Oliveira, benché non sapesse esattamente che roba fossero, però rifiutò categoricamente quella della Heftpistole. Il 18 aprì i suoi occhi verdi di una bellezza maligna e disse che la Heftpistole non era ciò che il dottore immaginava (diceva «dottore» con un tono che non dava dubbi sulla sua ferma intenzione di sfottere), ma dato il suo rifiuto avrebbe cercato d'impadronirsi soltanto dei rullomani. Oliveira gli permise di andarli a cercare con la speranza di non vederlo tornare perché aveva voglia di stare solo. Alle due Remorino si sarebbe alzato per dargli il turno e doveva escogitare qualcosa. Se Remorino non lo trovava nel corridoio sarebbe andato a cercarlo in camera, e questo non conveniva, a meno di fare la prima prova delle difese proprio alle sue spalle. Ne respinse l'idea perché le difese erano concepite in previsione di un preciso attacco, mentre l'entrata di Remorino dipendeva da un calcolo tutto diverso. Ormai aveva sempre più paura (e quando sentiva paura guardava l'orologio a polso, e la paura aumentava con l'ora); si mise a fumare, studiando le risorse difensive della camera, e alle due meno dieci andò lui stesso a

svegliare Remorino. Gli consegnò un promemoria che era un gioiello, con astute alterazioni dei fogli della temperatura, dell'ora dei calmanti e delle manifestazioni sindromatiche ed eupeptiche degli ospiti del primo piano, per cui Remorino avrebbe dovuto occuparsi quasi continuamente di loro, mentre quelli del piano di sopra, secondo il promemoria, dormivano placidamente e avevano soltanto bisogno che nessuno andasse a rompere loro l'anima durante la notte. Remorino mostrò di voler sapere (ma senza eccessiva voglia) se tanta diligenza e tanta negligenza dipendevano dall'alta autorità del dottor Ovejero, alla qual cosa Oliveira rispose ipocritamente con l'avverbio monosillabo di affermazione consono alla circostanza. Dopo di che si separarono amichevolmente e Remorino salì sbadigliando un piano mentre Oliveira ne saliva due tremando. Tuttavia, mai e poi mai avrebbe accettato l'aiuto di una Heftpistole, ed era già molto che tollerasse i rullomani.

Godette anche un attimo di pace, perché il 18 non era ancora arrivato e poteva riempire con calma le catinelle e le sputacchiere, disponendole secondo una prima linea di difesa un po' più indietro della prima barriera di fili (il cui piano era ancora teorico, ma tracciato alla perfezione) e anche studiare preventivamente le possibilità di avanzata, l'eventuale sfondamento della prima linea e l'efficacia della seconda. Fra due catinelle, Oliveira riempì il lavandino di acqua fredda e vi immerse la faccia e le mani, bagnandosi i capelli e il collo. Non faceva che fumare, ma non era ancora arrivato alla metà della sigaretta che già si affacciava alla finestra e ne gettava il mozzicone accendendone subito un'altra. I mozziconi cadevano nel gioco del mondo e Oliveira calcolava il tiro in modo che ciascun occhio brillante ardesse un attimo dentro una casella diversa; era divertente. In quell'ora gli capitava d'essere gonfio di pensieri a lui estranei, *dona nobis pacem, que el bacàn que te acamala tenga pesos duraderos*<sup>59</sup>, frasi del genere, e pure inaspettatamente gli si staccavano brandelli di materia mentale,

qualcosa fra la nozione e il sentimento, per esempio che barricarsi era l'ultima delle scempiaggini, che l'unica cosa insensata e quindi sperimentabile e forse efficace era attaccare invece che difendersi, assediare invece che star lì a tremare, a fumare, e ad aspettare che il 18 tornasse con i rullomani; ma passava presto, durava quasi quanto la sigaretta, e le mani gli tremavano e sapeva che non poteva farne a meno, e poi un altro ricordo improvviso quasi una speranza, una frase in cui qualcuno diceva che le ore del sonno e della veglia non si erano ancora fuse in unità, e a ciò seguiva una risata che lui ascoltava come non fosse sua, e una smorfia che dimostrava compiutamente quanto quell'unità fosse lontana e che nulla del sogno gli sarebbe servito nella veglia e viceversa. Attaccare Traveler era il miglior metodo di difesa ed era anche fattibile, però significava invadere una zona che sempre più sentiva come massa nera, dove gli altri stavano dormendo e dove non uno si aspettava di essere attaccato a quell'ora della notte e per cause inesistenti in termini di massa nera. Però mentre così sentiva, Oliveira era dispiaciuto d'essere arrivato ad una formulazione in termini di massa nera, il sentimento era sì di massa nera ma per colpa sua e non della zona ove dormiva Traveler; per questo, era meglio non usare parole così negative come massa nera, e invece dire zona e basta, dal momento che si finisce sempre per dare un nome ai propri sentimenti. Vale a dire che di fronte alla sua camera cominciava la zona, e attaccare la zona era sconsigliabile dato che le ragioni dell'attacco smettevano di essere comprensibili o d'aver possibilità di essere intuite non appena considerate da quell'altra parte. Invece, se si barricava nella sua camera e Traveler si lanciava all'attacco, nessuno poteva sostenere che Traveler non sapesse quel che stava facendo, e l'attaccato da parte sua si sentiva perfettamente all'altezza della situazione, prendeva le proprie precauzioni, misure e rullomani, qualsiasi cosa fossero quest'ultimi.

Frattanto si poteva stare alla finestra e fumare e studiare la



disposizione delle catinelle acquose e dei fili, nonché pensare a quell'unità messa a così dura prova dal conflitto della zona versus la camera. Per sempre ormai lo avrebbe accompagnato lo sconforto di non potersi fare un'idea neppure pallida di quell'unità che in altre occasioni aveva definito centro, e che in mancanza di limiti più precisi s'era ridotta a immagini come quella di un grido nero, di un kibbutz del desiderio (quanto lontano ormai, quel kibbutz d'alba e di vino rosso) e persino di una vita degna di questo nome perché (lo sentì mentre lanciava la sigaretta nella casella cinque) era stato infelice quel tanto che bastava per immaginare la possibilità di una vita onesta alla fine di numerose disonestà scrupolosamente consumate. Nulla di tutto ciò era pensabile mentre si lasciava sentire in termini di contrazione dello stomaco, di zona, di respirazione profonda o spasmodica, di sudore nella palma delle mani, di accensione di una sigaretta, e poi strappo di visceri, sete, urla silenziose che scoppiavano come masse nere nella gola (sempre qualche massa nera in quel gioco), voglia di dormire, paura di dormire, ansia, immagine di una colomba che era stata bianca, stracci colorati in fondo a ciò che poteva esser stato un passaggio, Sirio in cima a un tendone, e basta, fammi il santo piacere, smettila; eppure era bello essersi sentito profondamente lì durante un tempo incommensurabile, senza pensare a nulla, essere unicamente ciò che stava lì con una tenaglia nello stomaco. Ciò che stava fronte a fronte la zona, la veglia contro il sonno. Però dire: la veglia contro il sonno era già ritrovarsi in piena dialettica, era convalidare anche e ancora una volta l'inesistenza della più remota speranza d'unità. Per questo l'arrivo del 18 con i suoi rullomani rappresentava un eccellente pretesto per riprendere i preparativi di difesa, alle tre e venti in punto più o meno.

Il 18 socchiuse i suoi occhi verdi di una bellezza maligna e slegò l'asciugamano in cui aveva portato i rullomani. Disse di aver spiato Remorino, e che Remorino aveva il suo daffare con la 31, il 7 e la 45, per cui non gli passerebbe per la testa di salire al

secondo piano. Era quanto mai probabile che i malati si rifiutassero indignati alle novità terapeutiche che Remorino pretendeva di applicare, per cui la distribuzione di pillole o d'iniezioni non poteva che essere laboriosa. Comunque Oliveira giudicò di non dover perdere altro tempo, e dopo aver indicato al 18 di disporre i rullomani nel modo più acconcio, volle provare l'efficacia delle catinelle acquose, e a questo scopo andò fin nel corridoio vincendo la paura di uscire dalla camera e d'inoltrarsi nella luce viola del corridoio, e quindi rientrò ad occhi chiusi, immaginando di essere Traveler e camminando con i piedi leggermente in fuori come Traveler. Al secondo passo (sebbene lo sapesse) mise la scarpa sinistra in una sputacchiera acquosa, e nel toglierla di scatto mandò in aria la sputacchiera che per fortuna cadde sul letto e non fece alcun rumore. Il 18, che stava seminando rullomani sotto la scrivania, si alzò di scatto e socchiudendo gli occhi verdi di una bellezza maligna consigliò di ammassare molti rullomani tra le due linee di catinelle, allo scopo di completare la sorpresa dell'acqua fredda con la possibilità di uno scivolone della madonna. Oliveira non disse nulla, ma lo lasciò fare, e dopo aver rimesso la sputacchiera acquosa a posto, si mise ad arrotolare un cordino nero attorno alla maniglia. Stese questo cordino fino alla scrivania e lo legò allo schienale della sedia; mettendo la sedia in bilico su due gambe, appoggiata lateralmente all'orlo della scrivania, era sufficiente cercare di aprire la porta per farla cadere a terra. Il 18 uscì nel corridoio per fare la prova, Oliveira tenne ferma la sedia per evitare ogni rumore. Cominciava a dargli noia l'amichevole presenza del 18 che ogni tanto socchiudeva gli occhi verdi di una bellezza maligna e voleva raccontargli la storia del suo internamento nella clinica. D'altra parte però bastava mettersi un dito sulle labbra perché tacesse mortificato e rimanesse cinque minuti addossato alla parete, tuttavia Oliveira gli regalò un pacchetto intero di sigarette e gli disse di andare a dormire senza farsi scorgere da Remorino.

- Io resto con lei, dottore, - disse il 18.  
- No, va', mi difenderò benissimo da solo.  
- Le ci vorrebbe una Heftpistole, glielo ho già detto. Mette gancetti dappertutto, ed è quel che ci vuole per tenere fermi i cordini.

- Mi arrangerò benissimo, sta' tranquillo, - disse Oliveira.  
- Va' a dormire, e grazie, sai.  
- Bene dottore, allora buona fortuna.  
- Ciao, buona notte.  
- Attento ai rullomani, stia attento che non facciano cilecca.  
Li lasci dove sono, e vedrà.

- D'accordo.  
- Se poi avesse bisogno della Heftpistole, mi avverta, il 16 ne ha una.

- Grazie. Ciao.

Alle tre e mezzo Oliveira finì di sistemare i fili. Il 18 si era portato via le parole, o per lo meno quel guardarsi l'un l'altro di quando in quando o offrirsi una sigaretta. Quasi nel buio, perché aveva avvolto la lampadina della scrivania in un golfino verde che stava bruciando lentamente, era curioso farsi la ragnatela andando da un capo all'altro con i fili, dal letto alla porta, dal lavandino all'armadio, stendendo ogni volta cinque o sei fili e retrocedendo con grande precauzione per non pestare i rullomani. Sarebbe finito stretto tra la finestra, un lato della scrivania (posta nell'angolo smussato della parete, a destra) e il letto (accostato alla parete di sinistra). Tra la porta e l'ultima linea erano stesi in successione i fili d'allarme (dalla maniglia alla sedia inclinata, dalla maniglia a un portacenere vermuth Martini sull'orlo del lavandino, e dalla maniglia a un cassetto dell'armadio, pieno di libri e di carte, aperto al massimo), le catinelle acquose su due linee difensive irregolari, secondo una disposizione generale da parete sinistra a parete destra, ovvero la prima linea dal lavandino all'armadio, e la seconda dai piedi del letto a quelli della scrivania. Restava solo un metro di spazio tra

l'ultima serie di catinelle acquose, sulla quale passavano molteplici fili, e la parete in cui si apriva la finestra sul cortile (due piani più sotto). Sedendo sull'orlo della scrivania, Oliveira accese un'altra sigaretta e si mise a guardare dalla finestra; a un certo punto si tolse la camicia e la mise sotto la scrivania. Ormai non poteva più bere, anche se avesse avuto sete. Rimase così, in canottiera, fumando e guardando il cortile, ma con l'attenzione fissa alla porta, benché ogni tanto si distraesse nel momento del lancio del mozzicone sul mondo. Non si stava tanto male, anche se l'orlo della scrivania era duro e l'odore di bruciato del golfino gli dava noia. Finì per spegnere la luce, e a poco a poco vide disegnarsi una striscia viola sotto la porta, ragion per cui appena Traveler fosse arrivato, con le sue scarpe di gomma avrebbe interrotto in due punti la striscia viola, segnale involontario dell'inizio dell'attacco. Quando poi Traveler avesse aperto la porta, molte erano le possibilità, oltre a quelle già scontate. Queste erano meccaniche e fatali, entro la stupida obbedienza dell'effetto alla causa, della sedia al cordino, della maniglia alla mano, della mano alla volontà, della volontà a... E da queste si poteva passare quindi alle altre più o meno probabili, secondo che il colpo della sedia sul pavimento, la rottura in cinque o sei pezzi del portacenere Martini, e la caduta del cassetto dell'armadio, si ripercotessero in un modo o nell'altro in Traveler e persino in Oliveira, perché in quel momento, mentre accendeva un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente e lo gettava mirando alla nona casella, vedendolo cadere nell'ottava e rimbalzare nella settima, mozzicone di merda, in quel momento, allora, era forse il caso di domandarsi che cosa era meglio fare quando la porta si fosse aperta e mezza camera andata all'aria e anche si fosse udita la sorda esclamazione di Traveler, ammesso che fosse un'esclamazione e per di più sorda. In fondo era stato uno stupido a rifiutare la Heftpistole, perché a parte la lampada che non era pesante e la sedia, nell'angolo della finestra non esisteva nessun arsenale difensivo, e con la lampada e la sedia

non si andava molto lontano se Traveler riusciva a sconvolgere le due linee di catinelle acquose ed evitare di pattinare sui rullomani. Ma non ci sarebbe riuscito, tutta la strategia consisteva in questo; le armi della difesa non potevano essere della stessa natura delle armi dell'offesa. I fili, per esempio, avrebbero prodotto in Traveler una tremenda impressione quando inoltratosi nel buio avesse sentito una sottile resistenza alzarsi contro la sua faccia le sue braccia e le sue gambe, e fosse nato in lui lo schifo insuperabile dell'uomo che si sente avviluppato in una ragnatela. Supponendo che in due balzi riuscisse a strappare tutti i fili, supponendo che non mettesse una scarpa in una catinella acquosa e non pattinasse su un rullomano, sarebbe fatalmente finito nel settore finestra e nonostante il buio avrebbe riconosciuto il profilo immobile sull'orlo della scrivania. Era una remota possibilità, ma se fosse finito in quell'angolo, era indubbio che a Oliveira sarebbe risultata inutile una Heftpistole, non tanto per il fatto che il 18 aveva parlato di gancetti, quanto perché non ci sarebbe stato un incontro come forse se lo era immaginato Traveler, ma un qualcosa di completamente diverso, che anche lui era incapace d'immaginare, pur essendone certo come se stesse vedendolo e vivendolo, uno scivolare della massa nera venuta di fuori contro quella cosa che lui sapeva senza saperla, un disincontro incalcolabile tra la massa nera Traveler e quell'altra cosa lì fumante sull'orlo della scrivania. Qualcosa come la veglia contro il sonno (le ore del sonno e della veglia, aveva detto qualcuno un giorno, non si erano fuse ancora in un'unità), ma dire veglia contro sonno era ammettere fino alla fine che non esisteva alcuna speranza di unità. Invece poteva succedere che l'arrivo di Traveler fosse come un punto estremo dal quale tentare ancora una volta il salto dall'uno all'altro e in contemporaneità dall'altro all'uno, però esattamente quel salto era tutto il contrario di uno scontro, Oliveira era certo che la zona Traveler non poteva sconfinare nella sua anche se gli fosse piombata addosso, lo caricasse di botte, gli strappasse la

canottiera di dosso, gli sputasse negli occhi e nella bocca, gli torcesse le braccia e lo scaraventasse fuori della finestra. Se una Heftpistole era assolutamente inefficace contro la zona, dato che a sentire il 18 era una cucitrice di punti metallici o roba del genere, quale valore poteva avere un coltello Traveler o un pugno Traveler, povere Heftpistole inadeguate ad evitare l'inevitabile distanza di un corpo a corpo durante il quale un corpo avrebbe cominciato con il negare l'altro, e l'altro l'uno? Se difatti Traveler poteva ucciderlo (non per niente sentiva la bocca secca e le palme delle mani abominevolmente sudate), tutto lo spingeva a negare quella possibilità su un piano in cui la sua realizzazione effettiva non trovava conferma se non nei confronti dell'assassino. Però era molto meglio sentire che l'assassino non era un assassino, che la zona non era neppure una zona, assottigliare e minimizzare e sminuire la zona affinché da tanto dimenarsi d'operetta e da tanto portacenere rotto sul pavimento non rimanessero altro che un rumore e conseguenze disprezzabili. Se restava incrollabile (lottando contro la paura) in quella totale estraneità nei confronti della zona, allora la difesa era il migliore attacco, la peggiore pugnalata sarebbe nata dal manico e non dalla lama. Ma che cosa ci guadagnava con quelle metafore a quell'ora della notte quando l'unica cosa sensatamente insensata era lasciare che gli occhi spiassero la striscia violacea ai piedi della porta, quella linea termometrica della zona.

Alle quattro meno dieci Oliveira si alzò, muovendo le spalle per sgranchirsi, e andò a sedere sul parapetto della finestra. Lo divertiva pensare che se avesse avuto la fortuna di impazzire proprio quella notte, la liquidazione della zona Traveler sarebbe stata assoluta. Soluzione per nulla in accordo con la sua superbia e la sua intenzione di resistere a qualsiasi forma di resa. Comunque, immaginare Ferraguto mentre lo iscrive nel registro dei pazienti, gli mette un numero sulla porta e un occhio magico per spiarlo di notte... E Talita, mentre gli prepara cialdini nella farmacia, attraversa il giardino facendo molta attenzione per non

pestare il mondo, per non tornare a pestare mai più il mondo. Senza parlare di Manù, poverino, terribilmente desolato della propria goffaggine e del proprio assurdo tentativo. Dando la schiena al cortile, dondolando pericolosamente sul parapetto della finestra, Oliveira sentì che la paura cominciava ad andarsene, e che era un male. Non staccava gli occhi dalla striscia di luce, ma ad ogni respiro era invaso da una gioia finalmente senza parole, che non aveva niente a che vedere con la zona, e l'allegria era precisamente questo, sentire in qual modo la zona stava cedendo. Non aveva importanza fino a che punto, ad ogni respiro l'aria calda del mondo si riconciliava con lui come era già accaduto talvolta nella sua vita. Non aveva neppure bisogno di fumare, per alcuni minuti aveva fatto la pace con se stesso e questo equivaleva ad abolire la zona, a vincere senza combattere e aver voglia di addormentarsi finalmente nel risveglio, su quel filo dove la veglia e il sonno mescolavano le prime acque e scoprivano che non esistevano acque diverse; ma era un male questo, naturalmente, naturalmente tutto ciò doveva trovarsi interrotto dall'improvvisa interposizione di due segmenti neri a distanza media dalla striscia di luce violacea, e un graffiare piuttosto insistente sulla porta. «Te lo sei voluto, - pensò Oliveira scivolando fino ad incollarsi alla scrivania. - La verità è che se continuavo a stare in quella posizione un momento ancora cadevo a capofitto nel mondo. Entra una buona volta, Manù, sappi che o non esisti tu o non esisto io, o siamo tanto imbecilli da crederci e da ucciderci, fratello, perché questa è la bella, non c'è niente da fare».

- Avanti, entra, - ripeté ad alta voce, però la porta non si aprì. Continuavano a graffiare dolcemente, forse era una pura coincidenza che sotto qualcuno fosse alla fontana, una donna di spalle, con i capelli lunghi e le braccia penzoloni, assorta nella contemplazione dello zampillo d'acqua. A quell'ora e con quel buio poteva essere la Maga come Talita o qualsiasi delle folli, persino Pola se ci si pensava un po'. Nulla gli impediva di

osservare la donna di spalle dato che se Traveler si decideva ad entrare le difese avrebbero funzionato automaticamente e c'era tutto il tempo che si voleva prima di smettere di guardare in cortile e fronteggiarlo. Comunque era abbastanza strano che Traveler continuasse a graffiare sulla porta quasi volesse sincerarsi che lui dentro dormiva (non poteva essere Pola, perché Pola aveva il collo più corto e i fianchi più segnati), a meno che anche da parte sua avesse allestito un sistema speciale d'attacco (poteva essere o la Maga o Talita, si somigliavano talmente e ancor più di notte e dal secondo piano) allo-scopo-di-sviarlo (per lo meno dalla casella uno alla otto, perché non aveva potuto superare la otto, mai sarebbe arrivato al Cielo, mai sarebbe entrato nel suo kibbutz). «Ma che aspetti, Manù, - pensò Oliveira. - A che ci serve tutto questo». Era Talita, naturalmente, quella che a sua volta guardava in su e si immobilizzava quando lui tirò fuori il braccio nudo dalla finestra e lo mosse stancamente da una parte all'altra.

- Avvicinati, Maga, - disse Oliveira. - Da qui le somigli talmente che ti si può cambiare nome.

- Chiudi quella finestra, Horacio, - chiese Talita.

- Impossibile, fa un caldo tremendo e tuo marito è là dietro che sta graffiando la porta da far venire i brividi. È quel che si dice un insieme di circostanze spiacevoli. Ma non preoccuparti, prendi una pietruzza e tenta di nuovo, chissà che non...

Il cassetto, il portacenere e la sedia crollarono contemporaneamente sul pavimento. Chinandosi leggermente, Oliveira guardò accecato il rettangolo viola che aveva sostituito la porta, la macchia nera che si muoveva, udì la maledizione di Traveler. Il rumore doveva aver svegliato mezzo mondo.

- Bel disgraziato che sei, - disse Traveler, immobile sulla soglia. - Vuoi proprio che il direttore ci sbatta fuori tutti?

- Mi sta facendo la morale, - Oliveira informò Talita. - È sempre stato un padre per me.

- Chiudi la finestra, per favore, - disse Talita.



- Nulla è più necessario di una finestra aperta, - disse Oliveira. - Ascolta tuo marito, è evidente che ha messo un piede nell'acqua. E certamente ha la faccia coperta di cordini, non sa cosa fare.

- Figlio di puttana, - diceva Traveler gesticolando nel buio e strappando cordini a più non posso. - Accendi la luce, cazzo.

- Non è ancora finito per terra, - informò Oliveira. - I rullomani mi tradiscono.

- Non spenzolarti in quel modo! - gridò Talita, alzando le braccia. Voltando le spalle alla finestra, con la testa girata per vederla e parlarle, Oliveira si sporgeva sempre più in fuori. La Cuca Ferraguto usciva correndo al cortile, e soltanto in quel momento Oliveira si accorse che non era più notte, la vestaglia della Cuca era dello stesso colore delle pietre del cortile, dei muri della farmacia. Permettendosi un sopralluogo del fronte di guerra, guardò verso il buio e scoprì che nonostante le sue difficoltà d'offesa, Traveler aveva optato per la chiusura della porta. Udì, tra due maledizioni, il rumore del chiavistello.

- Così mi piace, - disse Oliveira. - Soli e soletti sul ring, da veri uomini.

- Me la faccio sull'anima tua, - disse Traveler furibondo. - Ho una pantofola peggio di una spugna, ed è quel che più mi fa schifo a questo mondo. Accendi almeno la luce, non si vede niente.

- La sorpresa di Cancha Rayada<sup>60</sup> fu più o meno del medesimo stile, - disse Oliveira. - Capirai che non sacrificherò i vantaggi della mia posizione. Ancor grazie che ti risponda, perché non sarei tenuto neppure a questo. Anch'io ho frequentato il Tiro a Segno, fratello.

Udì respirare pesantemente Traveler. Fuori c'erano porte sbattute, la voce di Ferraguto si mescolava ad altre domande e risposte. Il profilo di Traveler diventava sempre più visibile; tutto prendeva il proprio posto e anche numero, cinque catinelle, tre sputacchiere, decine di rullomani. E quasi si potevano vedere in

quella luce simile alla colomba nelle mani del pazzo.

- Insomma, - disse Traveler alzando la sedia caduta e sedendovi svogliato. - Ti sarei grato se volessi spiegarmi questo bordello.

- Sarà un po' difficile, sai. Parlare, capisci...

- Tu per parlare vai a scegliere certi momenti che non sono esattamente i più acconci, - disse Traveler arrabbiato. - Se non stiamo a cavallo di due tavole a quarantacinque gradi all'ombra, m'intrappoli un piede nell'acqua e in quei cordini schifosi.

- Sempre però in posizioni simmetriche, - disse Oliveira. - Come due gemelli che giocano sull'altalena, o semplicemente come chiunque davanti allo specchio. Non ti colpisce, *doppelgänger*?

Senza rispondergli, Traveler prese una sigaretta dal taschino del pigiama e l'accese, mentre Oliveira ne prendeva un'altra e l'accendeva quasi contemporaneamente. Si guardarono e si misero a ridere.

- Sei completamente svitato, - disse Traveler. - Questa volta non ci sono scuse. Immaginare che io potessi...

- Lascia in pace la parola immaginazione, - disse Oliveira. - Limitati ad osservare che ho preso le mie precauzioni e che tu sei venuto. Non un altro. Tu. Alle quattro del mattino.

- Talita mi ha detto, e allora mi è sembrato... Ma davvero sei convinto...?

- Forse in fondo è necessario, Manù. Tu pensi di esserti alzato per venire a calmarmi, a rassicurarmi. Se mi avessi trovato addormentato, saresti entrato senza alcun inconveniente, come uno che si avvicina allo specchio senza difficoltà, certo, si avvicina allo specchio con la spazzola in mano, e supponi che invece della spazzola fosse quel che hai lì nel pigiama...

- Lo porto sempre con me, - disse Traveler indignato. - O credi che ci troviamo in un asilo infantile, qui? Se tu vai disarmato è perché sei un incosciente.

- Insomma, - disse Oliveira, sedendo di nuovo alla finestra e

salutando con la mano Talita e la Cuca, - quel che io credo di tutta questa faccenda ha poca importanza in confronto a quel che dovrà accadere, che ci piaccia o no. Da troppo tempo siamo il medesimo cane che gira e rigira su se stesso per mordersi la coda. Non che ci odiamo, al contrario. Ben altro si serve di noi per giocare, la pedina bianca e la pedina nera, qualcosa del genere. Diciamo due modi che hanno assolutamente bisogno che uno venga abolito dall'altro e viceversa.

- Io non ti odio, - disse Traveler. - Solamente mi hai ridotto a un punto tale che non so più come comportarmi.

- *Mutatis mutandis*, sei andato ad aspettarmi al porto come ad un armistizio, una bandiera bianca, una triste istigazione a dimenticare. Neppure io ti odio, fratello, però ti accuso, ed è questo che tu definisci mettere alle strette.

- Io sono vivo, - disse Traveler guardandolo negli occhi. - Essere vivo vuol dire dover fare sempre i conti con qualcosa. E tu non vuoi pagare niente. Non lo hai mai voluto. Una specie di cataro esistenziale, un puro. O Cesare o niente, un taglio netto alla radice. Credi che non ti ammiri a modo mio? Credi che non ti ammiri di non esserti suicidato? Il vero *doppelgänger* sei tu, perché sei come disincarnato, sei una volontà al modo di una banderuola, lassù in alto. Voglio questo, voglio quello, voglio il nord e il sud e tutto contemporaneamente, voglio la Maga, voglio Talita, e allora il signore scende un momento nell'obitorio e molla un bacio alla moglie del suo miglior amico. Tutto perché gli si mescolano le realtà e i ricordi in un modo estremamente non-euclideo.

Oliveira si strinse nelle spalle però guardò Traveler per fargli sentire che non era un gesto di disprezzo. Come potergli trasmettere in minima parte ciò che nella zona di fronte era detto un bacio, un bacio a Talita, un bacio suo alla Maga o a Pola, quell'altro gioco di specchi pari al gioco di girare la testa verso la finestra e guardare la Maga ferma là, all'orlo del mondo mentre la Cuca e Remorino e Ferraguto, ammucchiati vicino alla porta,

sembravano aspettare che Traveler si facesse vedere alla finestra e annunciasse che tutto andava bene, e che un cachet di embutal o forse una piccola camicia di forza per qualche ora, finché il ragazzo non reagisse a quell'atto inconsulto. I colpi alla porta, poi, non contribuivano certo a facilitare l'intesa. Se per lo meno Manù fosse stato capace di sentire che nulla di quanto stava pensando aveva senso nella zona della finestra, che solo aveva valore in quella delle catinelle e dei rullomani, e se colui che prendeva la porta a pugni si fosse calmato almeno un minuto solo, allora forse... E invece non c'era altro da fare che guardare la Maga così bella sull'orlo del mondo, e desiderare che spingesse la pietruzza da una casella all'altra, dalla terra al Cielo.

-... estremamente non-euclideo.

- Ti ho aspettato tutto questo tempo, - disse Oliveira, stanco.

- Capirai che non potevo lasciarmi sgozzare così. Ciascuno di noi sa quel che deve fare, Manù. Se vuoi una spiegazione di quanto è accaduto laggiù... solamente non c'entra per niente, e tu lo sai benissimo. Lo sai, *doppelgänger*, lo sai. Cosa vuoi che t'importi quel bacio, e neppure a lei importa. Son cose che riguardano voi due, in fin dei conti.

- Aprite! Aprite immediatamente!

- La prendono sul serio, - disse Traveler, alzandosi. - Apriamo? Deve essere Ovejero.

- Per me...

- Vorrà farti un'iniezione, sta' certo che Talita avrà messo a soqquadro il manicomio.

- Che disgrazia le donne, - disse Oliveira. - Guardala là, tutta composta vicino al gioco del mondo... Meglio non aprire, Manù, stiamo tanto bene così.

Traveler andò alla porta e accostò la bocca alla serratura. Manica di cretini, perché non la smettevano di rompere le palle con quelle urla da film dell'orrore. Sia lui che Oliveira stavano benissimo e avrebbero aperto quando fosse arrivato il momento.

Meglio preparare un buon caffè per tutti quanti, in quella clinica era impossibile vivere.

Era abbastanza percepibile che Ferraguto non era per niente convinto, però la voce di Ovejero si sovrappose alla sua come un saggio miagolio persistente, e alla fine la porta fu lasciata in pace. Per il momento l'unico segnale d'allarme era la gente nel cortile e le luci del terzo piano che si accendevano e si spegnevano continuamente, allegra abitudine del 43. Poco dopo Ovejero e Ferraguto riapparvero nel cortile, e da laggiù guardarono Oliveira seduto alla finestra, che li salutò scusandosi di essere in canottiera.

Il 18 si era avvicinato ad Ovejero e gli stava spiegando qualcosa circa la Heftpistole, e Ovejero pareva molto interessato e osservava Oliveira con occhio professionale, come se non fosse più il suo miglior compagno di poker, fatto che Oliveira giudicò abbastanza divertente. Quasi tutte le finestre del primo piano si erano aperte, e numerosi malati partecipavano con estrema vivacità a tutto ciò che stava capitando, che non era poi gran cosa. La Maga aveva alzato il braccio destro per attirare l'attenzione di Oliveira, come se quel gesto fosse stato necessario, e gli stava chiedendo di chiamare Traveler alla finestra. Oliveira le spiegò più che chiaramente che era impossibile perché la zona della finestra corrispondeva esclusivamente a quella difensiva, ma che forse era possibile scendere a una tregua. Aggiunse che il gesto di chiamarlo alzando il braccio gli rammentava le attrici del passato e soprattutto le cantanti d'opera come Emmy Destynn, Melba, Marjorie Lawrence, Muzio, Bori, e perché no Theda Bara e Nita Naldi, le sciorinava nomi con sommo piacere e Talita abbassava il braccio e lo rialzava supplicante, Eleonora Duse, naturalmente, Vilma Banky, esattamente la Garbo, ma certo, e una fotografia di Sarah Bernhardt che da bambino conservava incollata a un quaderno, e la Karsavina, la Boronova, le donne, quei loro gesti, quel perpetuarsi del destino anche se nel caso specifico non era possibile accondiscendere alla gentile richiesta.

Ferraguto e la Cuca davano in escandescenze alquanto contraddittorie quando Ovejero, che con quella sua faccia addormentata ascoltava tutto, fece loro segno di star zitti affinché Talita potesse comunicare con Oliveira. Operazione che non servì perché Oliveira, dopo aver ascoltato per la settima volta la supplica della Maga, voltò le spalle a tutti quanti e fu visto (anche se non potevano udirlo) dialogare con l'invisibile Traveler.

- Pensa che pretendono che tu ti affacci.

- Senti, lasciamelo fare un attimo soltanto. Posso passare sotto i cordini.

- Non la bevo, - disse Oliveira. - È l'ultima linea di difesa, se la spezzi restiamo decisamente infighting.

- E va bene, - disse Traveler sedendo sulla sedia. - Allora continuiamo ad ammassare parole inutili.

- Non sono inutili, - disse Oliveira. - Se vuoi venire qui non è il caso che me ne chieda il permesso. Mi par chiaro.

- Mi giuri che non ti getterai?

Oliveira stette a guardarlo come se Traveler fosse un gigantesco panda.

- Finalmente, - disse. - Il sacco è stato vuotato. Là sotto la Maga sta pensando la stessa cosa. Ed io che credevo che nonostante tutto mi conoscesti un pochino.

- Non è la Maga, - disse Traveler. - Lo sai perfettamente che non è la Maga.

- Non è la Maga, - disse Oliveira. - Lo so perfettamente che non è la Maga. E tu sei il portabandiera, l'araldo della resa, del ritorno al focolare e all'ordine. Cominci a farmi pena, fratello.

- Dimenticati di me, - disse Traveler, amaramente. - Voglio unicamente che tu mi dia la tua parola che non farai quella stupidaggine.

- Bada bene che se mi lancio, - disse Oliveira, - finisco giusto giusto nel Cielo.

- Passa da questa parte, Horacio, e lasciami parlare con Ovejero. Posso ancora aggiustare tutto, e domani nessuno si

ricorderà più di quel che è successo.

- Lo ha imparato nel manuale di psichiatria, - disse Oliveira quasi ammirato. - È un alunno con una memoria straordinaria.

- Ascolta, - disse Traveler. - Se non mi lasci andare alla finestra sarò costretto ad aprire la porta a tutti quelli là e sarà peggio.

- Mi è indifferente, una cosa è che entrino e un'altra che arrivino fin qui.

- Il che significa che se cercheranno di acchiapparti ti getterai giù.

- Può darsi che dal tuo punto di vista significhi questo.

- Per favore, - disse Traveler, facendo un passo avanti. - Non capisci che è un incubo? Crederanno che sei pazzo davvero, crederanno che io volessi ucciderti davvero.

Oliveira si spinse un po' più in fuori, e Traveler si fermò all'altezza della seconda linea delle catinelle acquose. Sebbene avesse fatto volare due rullomani con un calcio, non avanzò oltre.

Fra le urla della Cuca e di Talita, Oliveira si raddrizzò lentamente e le tranquillizzò con un cenno della mano. Come un vinto, Traveler avvicinò un pochino la sedia e sedette. Fu bussato di nuovo alla porta, meno energicamente di prima.

- Non romperti la testa, - disse Oliveira. - Perché cerchi spiegazioni, amico? L'unica reale differenza tra te e me in questo momento, è che io sono solo. Per questo, è meglio che tu scenda e ti riunisca ai tuoi, tanto più che possiamo continuare a chiacchierare dalla finestra da buoni amici. Verso le otto penso di andarmene, sono rimasto d'accordo con Gekrepten, che mi sta aspettando con frittelle dolci e mate.

- Non sei solo, Horacio. Vorresti restar solo per pura vanità, per fare il Maldoror portegno. Parlavi di un *doppelgänger*, no? Come vedi qualcuno ti segue, qualcuno che è come te anche se si trova dall'altra parte dei tuoi maledetti cordini.

- Che peccato, - disse Oliveira, - che tu abbia un'idea così pacata della vanità. Il nocciolo della questione è tutto lì, farti

un'idea di qualsiasi cosa, costi quel che costi. Non sei capace d'intuire per un secondo almeno che non può essere così?

- Ammettiamo che lo pensi. Però tu stai ugualmente dondolandoti sul davanzale di una finestra aperta.

- Se sospettassi realmente che può non essere così, se realmente riuscissi ad arrivare al cuore del carciofo... Nessuno ti chiede di negare quel che vedi, però se fossi soltanto capace di spingere un tantino, capisci, con la punta del dito...

- Se fosse così facile, - disse Traveler, - se bastasse appendere degli stupidi cordini... Non dico che tu abbia dato la tua spintarella, però guarda i risultati.

- Che c'è di male, dico io? Per lo meno siamo qui con la finestra aperta e respiriamo quest'alba di fiaba, senti che bel freschetto si alza a quest'ora. E sotto, tutti quanti passeggiano nel cortile, è straordinario stan facendo un po' di moto senza rendersene conto. La Cuca, pensa, e il direttore, quella specie di marmotta appiccicaticcia. E tua moglie, che è la pigrizia in carne ed ossa. Tu poi, non vorrai negarmi che mai ti sei sentito tanto sveglio come ora. E quando dico sveglio mi capisci, vero?

- Mi domando se non è il contrario, caro mio.

- Oh, le facili soluzioni, racconti fantastici per antologie. Se fossi capace di vedere la cosa dall'altra parte forse non ti rifiuteresti di muoverti dal tuo posto. Se tu abbandonassi la zona, diciamo dalla casella uno alla casella due, o dalla due alla tre... È talmente difficile, *doppelgänger*, ho trascorso la notte intera lanciando mozziconi e senza riuscire ad imbroggiare altro che la casella otto. Vorremmo tutti il regno millenario, una specie di Arcadia dove forse saremmo più infelici che qui, perché non si tratta di felicità, *doppelgänger*, ma dove però non esisterebbe più questo ributtante gioco di sostituzioni in cui ci troviamo impegnati per cinquanta o sessant'anni, e dove ci stringeremmo sinceramente la mano invece di ripetere il gesto della paura e voler sapere se l'altro nasconde un pugnale nella mano. Parlando di sostituzione, non mi meraviglierebbe affatto che tu e io



fossimo la stessa persona, la parte destra e la parte sinistra. Siccome poi dici che sono un vanitoso, si direbbe che abbia scelto per me la parte più favorevole, ma chi può saperlo, Manù. Una cosa sola so, ed è che dalla tua parte non posso più stare, tutto mi si spezza fra le mani, faccio tante di quelle enormità che c'è da diventare pazzi ammesso che sia tanto facile. Ma tu che ti trovi in armonia con la zona non vuoi capire questo tira e molla, do una spinta ed ecco mi capita qualcosa, allora cinquemila anni di geni buttati via mi tirano indietro e ricado nella zona, ci sguazzo due settimane, due anni, quindici anni... Un bel giorno metto un dito nell'abitudine ed è incredibile quanto il dito affondi nell'abitudine e spunti dall'altra parte, si direbbe che sto per arrivare finalmente all'ultima casella e di colpo una donna si affoga, tanto per farti un esempio, o mi viene una crisi, una crisi di pietà assolutamente inutile, perché la storia della pietà... Ti ho detto delle sostituzioni, no? Che immondizia, Manù. Va' a consultare Dostoevskij a proposito di sostituzioni. Insomma, cinquemila anni stanno tirandomi indietro di nuovo e bisogna ricominciare. Per questo sento che sei il mio *doppelgänger*, perché continuamente vado dalla tua zona alla mia, ammesso che riesca ad arrivare alla mia, e durante questi passaggi dolorosissimi mi pare che tu sia la mia forma rimasta indietro a guardarmi con compassione, sei i cinquemila anni di uomo stipati in un metro e settanta, che guardano questo pagliaccio che vuole uscire dalla sua casella. Ho detto.

- Smettetela di rompere le scatole, - urlò Traveler a quelli che avevano ricominciato a bussare alla porta. - Possibile che in questo manicomio non si possa chiacchierare tranquilli?

- Sei grande, fratello, - disse Oliveira commosso.

- Comunque, - disse Traveler avvicinando leggermente la sedia, - non mi negherai che questa volta hai perduto le staffe. Le transustanziazioni ed altri intrugli vanno benissimo, però il tuo scherzo ci costerà l'impiego a tutti quanti, e me ne dispiace soprattutto per Talita. Di' pure tutto quel che vuoi della Maga,

però a mia moglie do da mangiare io.

- Hai perfettamente ragione, - disse Oliveira. - Uno si dimentica sempre che ha un lavoro e cose simili. Vuoi che parli io a Ferraguto? È là vicino alla fontana. Scusami, Manù, non vorrei che la Maga e tu...

- Adesso la chiami Maga apposta? Non mentire, Horacio.

- Lo so che è Talita, ma un momento fa era la Maga. È entrambe, come noi.

- Questa si chiama follia, - disse Traveler.

- Tutto ha nome, tu scegli ed è fatta. Se me lo permetti vorrei occuparmi un poco di quelli là fuori, perché non ne possono più.

- Me ne vado, - disse Traveler, alzandosi.

- È meglio, - disse Oliveira. - È molto meglio che te ne vada e da qui parlerò con te e con gli altri. È molto meglio che te ne vada invece di piegare le ginocchia come stai facendo, perché te lo posso dire io quel che accadrà esattamente, dato che adori le spiegazioni come tutti i figli dei cinquemila anni. Appena mi sarai saltato addosso spinto dalla tua amicizia e dalla tua diagnosi, io mi scanserò, perché non so se ricordi di quando praticavo lo judo con i ragazzini di via Anchorena, e il risultato sarà che continuerai la tua traiettoria a traverso questa finestra e andrai a schiacciarti il naso nella casella quattro, questo se avrai fortuna, perché è più probabile che non superi la due.

Traveler lo guardava, e Oliveira vide che gli si riempivano gli occhi di lacrime. Fece un gesto come se volesse carezzargli i capelli a distanza.

Traveler attese ancora un secondo, e poi andò alla porta e la aprì. Appena Remorino volle entrare (dietro a lui si vedevano altri due infermieri) lo afferrò per le spalle e lo scaraventò indietro.

- Lasciatelo in pace, - ordinò. - Fra poco si sarà ripreso completamente. Bisogna lasciarlo solo, non scocciate tanto.

Prescindendo dal dialogo rapidamente ascendo a tetralogo, esagolo e dodecalogo, Oliveira chiuse gli occhi e pensò che tutto

era perfetto, che Traveler era davvero suo fratello. Udì il colpo della porta che si chiudeva, le voci che si allontanavano. La porta tornò ad aprirsi in coincidenza con le sue palpebre che faticosamente si alzavano.

- Sprangati dentro, - disse Traveler. - Non mi fido molto di quelli là.

- Grazie, - disse Oliveira. - Scendi in cortile, Talita è molto amareggiata.

Passò sotto i pochi cordini sopravvissuti e fece scorrere il chiavistello. Prima di tornare alla finestra immerse la faccia nell'acqua del lavandino e bevve come un animale, inghiottendo leccando e soffiando. Sotto si udivano gli ordini di Remorino che rimandava gli infermieri nelle loro stanze. Quando si riaffacciò, fresco e tranquillo, vide Traveler al fianco di Talita e anzi che le aveva passato un braccio attorno alla vita. Dopo quanto aveva fatto Traveler, tutto era simile a un meraviglioso sentimento di riconciliazione e non si poteva violare quell'armonia insensata eppure vissuta e presente, ormai non la si poteva più falsificare, in fondo Traveler era ciò che lui avrebbe dovuto essere possedendo un po' meno di maledetta immaginazione, era l'uomo della zona, l'incurabile errore della specie smarrita, ma quanta bellezza nell'errore e nei cinquemila anni di zona falsa e precaria, quanta bellezza in quegli occhi che si erano riempiti di lacrime e in quella voce che aveva consigliato «Sprangati dentro, non mi fido molto di quelli là». Quanto amore in quel braccio che stringeva la vita di una donna. «Forse, - pensò Oliveira mentre rispondeva ai segni amichevoli del dottor Ovejero e di Ferraguto (un po' meno amichevole), - l'unico mezzo possibile per scappare dalla zona era d'immergervisi fino al collo». Sapeva che non appena si fosse prospettato tale possibilità (sempre e di nuovo) avrebbe intravvisto l'immagine di un uomo che conduceva una vecchia per strade bagnate di pioggia e gelate. «Va' a sapere, - si disse. - Va' a sapere se non mi sono fermato sulla soglia, e che forse c'era invece un passaggio. Manù lo avrebbe trovato, certo, ma è

stupido pensarlo perché Manù non lo cercherà mai, ed io, invece...»

- Oliveira, senta, perché non scende a prendere un caffè? - proponeva Ferraguto con evidente disapprovazione di Ovejero. - Ormai la scommessa l'ha vinta, non le pare? Guardi la Cuca, quant'è inquieta...

- Non si preoccupi, signora, - disse Oliveira. - Lei, con la sua esperienza di cose del circo, mica s'impressionerà per delle stupidaggini.

- Ahi, Oliveira, lei e Traveler sono terribili, - disse la Cuca.

- Perché non fa come dice mio marito? Stavo proprio pensando che sarebbe bello prendere il caffè tutti insieme.

- Sì, andiamo, scenda, - disse Ovejero come per caso. - Mi piacerebbe che mi desse un consiglio circa certi libri francesi.

- Dica, di qui si sente benissimo, - disse Oliveira.

- E va bene, - disse Ovejero. - Scenderà quando vorrà, intanto noi andiamo a fare colazione.

- Con dei croissants freschissimi, - disse la Cuca. - Andiamo a preparare il caffè, Talita?

- Non dica cretinate, - disse Talita, e nell'enorme silenzio che seguì quel consiglio, l'incontro degli sguardi di Traveler e di Oliveira fu come se due uccelli si scontrassero in pieno volo e cadessero impigliati nella casella nove, o almeno così sentirono gli interessati. La Cuca e Ferraguto reagirono respirando agitatamente, e infine la Cuca aprì la bocca per strillare: «Ma che significa questa insolenza?», mentre Ferraguto gonfiava il petto e misurava dall'alto in basso Traveler che a sua volta guardava la moglie con uno sguardo in cui si mescolavano ammirazione e biasimo, finché Ovejero non trovò nella scienza la via d'uscita e disse seccamente: «*Histeria martinensis jugulata*, entriamo, darò loro delle pastiglie», esattamente quando il 18, contravvenendo agli ordini di Remorino, piombava nel cortile per annunciare che la 31 aveva una crisi e c'era una telefonata da Mar della Piata. La sua violenta espulsione, merito di Remorino, contribuì affinché

amministratori e Ovejero evacuassero il cortile senza eccessiva perdita di prestigio.

- Ohi, ohi, ohi, - disse Oliveira, dondolandosi alla finestra.

- E dire che credevo che le laureate in farmacia fossero tanto bene educate.

- Hai capito? - disse Traveler. - È stata superba.

- Si è sacrificata per me, - disse Oliveira. - L'altra non le perdonerà neppure sul letto di morte.

- Per quel che me ne importa, - disse Talita. - «Con dei croissants freschissimi», dimmi tu.

- E Ovejero, allora? - disse Traveler. - Libri francesi! Ci mancava ancora che ti tentassero con una banana. Mi meraviglio che tu non li abbia mandati tutti a quel paese.

Così era, l'armonia durava incredibilmente, non esistevano parole per rispondere alla bontà di quei due là sotto, che lo guardavano e gli parlavano dal gioco del mondo, perché Talita senza accorgersene era ferma nella casella tre, e Traveler teneva un piede nella sei, per cui l'unica cosa possibile era muovere un pochino la mano destra in un timido saluto e continuare a guardare la Maga, Manù, dicendosi che in fin dei conti un incontro c'era, anche se non poteva durare oltre quell'attimo terribilmente dolce in cui meglio sarebbe stato, e senza alcun dubbio, sporgersi leggermente più in fuori e lasciarsi andare, plaf tutto finito.

\* \* \*

*Da altre parti*

(Capitoli dei quali si può fare a meno)



- Sto rispolverando alcune nozioni per l'arrivo di Adgalle. Che ne dici se la conducessi una sera al Club? A Etienne e a Ronald piacerà moltissimo, è così matta.

- Portala pure.

- Anche a te sarebbe piaciuta.

- Perché parli come se fossi morto?

- Non saprei, - disse Ossip. - Davvero non lo so. Hai un aspetto.

- Stamane ho raccontato a Etienne certi miei sogni bellissimi. Anche adesso mi si stavano confondendo con altri ricordi, mentre stavi dissertando sul funerale con sentite parole. Dev'essere stata una cerimonia davvero commovente, no. È strano potersi trovare in tre posti diversi allo stesso tempo, ma oggi per me è così, dev'essere influsso di Morelli. Sì, sì, adesso ti racconto. In quattro, contemporaneamente, ora che ci penso. Mi sto avvicinando all'ubiquità, e di lì alla follia... Hai ragione, probabilmente non conoscerò Adgalle, andrò a marcire molto prima.

- Lo zen, esattamente, spiega le possibilità di una preubiquità, una cosa simile a quella che senti tu, se davvero la senti.

- Come no. Torno adesso da quattro posti simultanei. Il sogno di stamattina, che continua vivo e vegeto. Alcuni intermezzi con Pola che ti risparmiò, la tua descrizione così spettacolare del funerale del bambino, e adesso mi accorgo che nello stesso momento io stavo rispondendo a Traveler, un amico di Buenos Aires che in tutta la sua vita da cani non è mai riuscito a capire certi miei versi che cominciavano così, senti: «lo, tra sonno e veglia, di lavandino palombaro». Ed è così facile, basta pensarci un pochino, forse tu capisci. Quando ti svegli, con i resti di un paradiso intravvisto nel sonno che senti che ti si affloscia



come i capelli di un affogato: nausea terribile, angoscia, senso del precario, del falso, dell'inutilità di tutto. È come cadere dentro te stesso, mentre ti lavi i denti sei veramente un palombaro di lavandino, è come se il lavandino bianco ti assorbisse, e tu scivolassi in quel buco che inghiotte il tartaro, il muco, la cispia, la forfora, la saliva, e ti lasciassi trascinare con la speranza di tornare forse all'altro, a quello che eri prima di svegliarti, e che ondeggia ancora, è ancora in te, dentro di te, ma che comincia ad andarsene... Sì, per un attimo cadi in te, finché le difese della veglia, oh la bella espressione, oh che linguaggio, s'incaricano di fermarti.

- Esperienza tipicamente esistenziale, - disse Gregorovius, petulante.

- Certo, ma tutto dipende dalla dose. Me, il lavandino mi risucchia davvero, sai.

(-70)

- Che bello che sia venuto, - disse Gekrepten, rinnovando l'erba. - Qui a casa stai molto meglio, tanto più che là, l'ambiente, certo. Dovresti prenderti due o tre giorni di riposo.

- Più che convinto, - disse Oliveira. - Ed anche assai di più, cara. Le frittelle dolci sono sublimi.

- Che gioia che ti siano piaciute. Non mangiarne tutte, faresti indigestione.

- Non c'è pericolo, - disse Ovejero, accendendo una sigaretta.

- Adesso lei mi fa un bel sonnellino e stasera stessa sarà in condizioni di permettersi una scala reale e vari poker d'assi.

- Non muoverti, - disse Talita. - Pare impossibile che tu non sia capace di stare un po' fermo.

- Mia moglie è così disgustata, - disse Ferraguto.

- Prendi un'altra frittella dolce, - disse Gekrepten.

- Solo succhi di frutta, mi raccomando, - ordinò Ovejero.

- Corporazione nazionale dei dotti in scienze dell'idoneo e le loro case di scienze, - si beffò Oliveira.

- Dico sul serio, sa, niente mangiare fino a domani, - disse Ovejero.

- Questa con tanto zucchero, - disse Gekrepten.

- Cerca di dormire, - disse Traveler.

- Senti Remorino, resta vicino alla porta e impedisce al 18 di entrare a disturbarlo, - disse Ovejero. - Si è preso una cotta solenne e non fa che parlare di una pistola non so quanto.

- Se vuoi dormire, socchiudo le persiane, - disse Gekrepten, - così non arriva più la voce della radio del Crespo.

- No, lascia aperto, - disse Oliveira. - Sta trasmettendo un disco di Falù.

- Sono già le cinque, - disse Talita. - Non vuoi dormire un pochino?

- Cambiagli l'impacco, - disse Traveler. - Lo solleva, vedi.
  - Ma se è mezzo inzuppato, - disse Gekrepten. - Vuoi che scenda a comprarti «Noticias Gráficas»?
  - Grazie, - disse Oliveira. - E un pacchetto di sigarette.
  - Ha fatto fatica ad addormentarsi, - disse Traveler, - però vedrai che passerà liscia la notte. Ovejero gli ha dato doppia dose.
  - Comportati bene, tesoro, - disse Gekrepten, - io torno subito. Stasera mangeremo arrosto di vitello; vuoi?
  - Con insalatina mista, - disse Oliveira.
  - Respira meglio, - disse Talita.
  - E ti faccio anche il riso al latte, - disse Gekrepten. - Avevi una così brutta cera quando sei arrivato.
  - Mi è capitato un tram pieno zeppo, - disse Oliveira. - Sai, no, che cosa è una piattaforma di tram alle otto del mattino e con questo caldo.
  - Davvero credi che continuerà a dormire, Manu?
  - Nella misura in cui ho il coraggio di credere in qualcosa, sì.
  - Allora saliamo dal direttore, che ci sta aspettando per licenziarci.
  - Mia moglie è così disgustata, - disse Ferraguto.
  - Ma che significa questa insolenza!! - strillò la Cuca.
  - Che tipi straordinari erano, - disse Ovejero.
  - Gente come loro se ne incontra raramente, - disse Remorino.
  - Non ha voluto credermi che era necessaria una Heftpistole, - disse il 18.
  - Fila in camera tua o ti faccio fare un clistere, - disse Ovejero.
  - Morte al cane, - disse il 18.
- (-131)

Allora, per far passare il tempo, si pescano pesci non commestibili; per impedire che marciscano, lungo le spiagge sono stati distribuiti dei cartelli con i quali si ordina ai pescatori di sotterrarli nella sabbia non appena li abbiano tirati fuori dall'acqua.

CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Tristes tropiques*.  
(-41)

Morelli aveva pensato una lista di acknowledgments che non riuscì mai ad incorporare alla sua opera pubblicata. Lasciò vari nomi: Jelly Roll Morton, Robert Musil, Dasetz Teitaro Suzuki, Raymond Roussel, Kurt Schwitters, Vieira da Silva, Akutagawa, Anton Webern, Greta Garbo, José Lezama Lima, Bunuel, Louis Armstrong, Borges, Michaux, Dino Buzzati, Max Ernst, Pevsner, Gilgamesh (?), Garcilaso, Arcimboldo, René Clair, Piero di Cosimo, Wallace Stevens, Izak Dinesen. I nomi di Rimbaud, Picasso, Chaplin, Alban Berg ed altri erano stati cancellati con una riga molto sottile, come se fossero fin troppo ovvii per citarli. Ma, in fin dei conti, tali dovevano esser tutti, perché Morelli non si decise d'includere la lista in alcuno dei suoi libri.

(-26)

*Nota non finita di Morelli:*

Non potrò mai rinunciare a questa sensazione collegata al mio volto, intrecciata con le mie dita, che esista, lì, una specie di abbacinante esplosione verso la luce, un'irruzione di me medesimo verso altro o di altro verso di me, qualcosa d'infinitamente cristallino che potrebbe consolidarsi e risolversi in luce totale senza tempo e senza spazio. Come una porta d'opale e di diamante da cui si comincia ad essere ciò che veramente si è e che non si vuole e non si sa e non si può essere.

Nessuna novità in questa sete e in questa intuizione, e però una commozione sempre più grande di fronte agli ersatz offertimi da questa comprensione del giorno e della notte, questo archivio di dati e di ricordi, queste passioni in cui vado abbandonando brandelli di tempo e di pelle, questi indizi che affiorano da profondità lontanissime da quest'altro indizio parziale, sulla mia faccia, previsione ormai collegata alla visione, denuncia di quella falsa libertà con cui mi muovo per le strade e per gli anni.

Dato che sono unicamente questo corpo ormai putrefatto in un punto qualsiasi del tempo futuro, queste ossa che scrivono anacronisticamente, sento che quel corpo sta reclamando se stesso, reclamando alla propria coscienza quell'operazione ancora inconcepibile grazie alla quale non sarebbe più putredine. Il corpo che io sono possiede la prescienza di uno stato nel quale negando se stesso in quanto tale, e negando al tempo stesso la correlazione oggettiva, fa sì che la coscienza di ciò dia adito ad uno stato fuori del corpo e fuori del mondo, cioè al vero accesso all'essere. Il mio corpo sarà, non il mio Morelli, non quell'io che nel millenovecentocinquanta è putredine del millenovecentottanta, il mio corpo sarà perché dietro la porta di luce (come dar nome a quell'assediate certezza tutt'uno con il

mio volto?) l'essere sarà altro che corpi e, che corpi e anima e, che io e l'altro, che ieri e domani. Tutto dipende da... (una frase cancellata).

Finale malinconico: un *satori* è istantaneo e risolve tutto. Però per arrivarci occorrerebbe percorrere a ritroso la storia esterna e quella interna. Trop tard pour moi. Crever en italien, voire en occidental, c'est tout ce qui me reste. Mon petit café-crème le matin, si agréable...

(-33)

Una volta Morelli pensò un libro che non andò oltre a delle annotazioni sciolte. Quella che meglio lo riassumeva è questa: «Psicologia, parola invecchiata. Uno svedese sta lavorando ad una teoria chimica del pensiero<sup>61</sup>. Chimica, elettromagnetismo, flussi segreti della materia viva, tutto torna ad evocare stranamente la nozione di *mana*; così ai margini dei comportamenti sociali, si potrebbe sospettare un'interazione di altra natura, un biliardo che alcuni individui suscitano o patiscono, un dramma senza Edipi, senza Rastignac<sup>62</sup>, senza Fedre, un dramma *impersonale* in quanto la coscienza e le passioni dei personaggi non si trovano impegnate se non a posteriori. Come se i livelli subliminali fossero quelli che legano e slegano la matassa del gruppo impegnato nel dramma. O per fare piacere allo svedese: come se certi individui incidessero senza proporselo nella chimica profonda degli altri e viceversa, di modo che si operino le più curiose ed inquietanti reazioni a catena, fusioni e trasmutazioni.

«Così stanno le cose, è sufficiente un'amabile estrapolazione per postulare un gruppo umano che crede di reagire psicologicamente secondo il significato classico di questa vecchia, vecchissima parola, ma che non rappresenta altro che un'istanza di quel flusso della materia animata, delle infinite interazioni di ciò che in passato chiamavamo desideri, simpatie, volontà, convinzioni, e che qui appaiono come un qualcosa di irriducibile a qualsiasi ragione o descrizione: forze che ci abitano, straniere, che avanzano alla ricerca del loro diritto di cittadinanza; una ricerca superiore a noi stessi come individui e che ci usano per i loro scopi, una oscura necessità di evadere dallo stato di *homo sapiens* in direzione di... quale *homo*? Perché *sapiens* è un'altra vecchia, vecchissima parola, di quelle che bisogna lavare a fondo prima di pretendere di usarla con un qualche significato.

«Se scrivessi questo libro, i comportamenti standard (anche



quelli più insoliti, categoria lusso) sarebbero inesplicabili con gli strumenti psicologici correnti. Gli attori sembrerebbero privi di senno o completamente idioti. Non che si mostrerebbero incapaci dei *challenge and response* normali: amore, gelosia, pietà e così via, ma che in loro quel qualcosa che l'homo sapiens racchiude nel subliminale si aprirebbe faticosamente una strada come se un terzo occhio<sup>63</sup> sbattesse le palpebre faticosamente sotto l'osso frontale. Tutto sarebbe come un'irrequietezza, un'inquietudine, uno sradicamento continuo, un campo in cui la causalità psicologica cederebbe sconcertata, e quei fantocci si distruggerebbero o si amerebbero o si riconoscerebbero senza avere il sospetto che la vita cerca di cambiare la chiave in e a traverso e tramite loro, che un tentativo appena concepibile nasce nell'uomo come in passato nacquero via via la chiave-ragione, la chiave-sentimento, la chiave-pragmatismo. Che ad ogni successiva disfatta c'è un avvicinamento alla mutazione ultima, e che l'uomo non è ma cerca d'essere, si propone di essere, gesticolando fra parole e comportamenti e allegria spruzzata di sangue ed altre rettoriche come questa».

(-23)

- Non ti muovere, - disse Talita. - Si direbbe che invece di un impacco freddo ti stia gettando del vetriolo.

- Mi dà una specie di scossa elettrica, - disse Oliveira.

- Non dire stupidaggini.

- Vedo ogni sorta di fosforescenze, mi ricorda Norman McLaren.

- Alza un istante la testa, il cuscino è troppo basso, adesso te lo cambio.

- Sarebbe meglio che lasciassi tranquillo il cuscino e mi cambiassi la testa, - disse Oliveira. - La chirurgia è ancora in fasce, dobbiamo ammetterlo.

(-88)

Una volta che s'incontrarono nel quartiere latino, Pola stava osservando il marciapiede e tutti quanti osservavano il marciapiede. Fu necessario fermarsi e contemplare Napoleone di profilo, accanto a una eccellente riproduzione di Chartres, e un po' più lontano una cavalla con il suo puledro in un campo verde. Gli autori erano due ragazzi biondi e una ragazza indocinese. La cassetta dei gessi era piena di monete di dieci e venti franchi. Di quando in quando uno degli artisti si piegava per perfezionare qualche particolare, ed era facile accorgersi che in quel momento aumentava il numero delle regalie.

- Applicano il sistema Penelope, ma senza disfare la tela prima, - disse Oliveira. - Quella signora, per esempio, non allentò i cordoni della borsa fino a quando la piccola Tsong Tsong non si è distesa per terra per ritoccare la bionda dagli occhi celeste. Il lavoro li commuove, è evidente.

- Si chiama Tsong Tsong? - domandò Pola.

- Che ne so. Ha delle caviglie bellissime.

- Tanta fatica e poi stanotte arriveranno gli spazzini e tutto finito.

- In questo sta il bello. Dei gessi colorati come figura scatologica, tema da tesi. Se gli idranti municipali non faran piazza pulita di tutto, sarà la stessa Tsong Tsong in persona a venire qui con un secchio d'acqua. Ha fine solo ciò che ricomincia l'indomani. La gente lancia le monete senza sapere che la stanno imbrogliando, perché in realtà questi quadri non sono mai stati cancellati. Cambiano marciapiede e colore, ma sono già fatti in una mano, in una scatola di gessi, in un astuto sistema di movimenti. A rigore, se uno di questi ragazzi trascorresse l'intera mattinata agitando le braccia in aria, si meriterebbe dieci franchi con l'identico diritto di quando disegna Napoleone. Ma abbiamo bisogno di prove. Eccole. Dàgli venti franchi, non essere spilorcia.

- Glieli ho già dati prima che arrivassi.

- Ammirevole. In fondo quelle monete le mettiamo nella bocca dei morti, l'obolo propiziatorio. Omaggio all'effimero, affinché quella cattedrale sia un simulacro di gesso che un getto d'acqua porterà via in un secondo. La moneta è lì, e la cattedrale risorgerà domani. Paghiamo l'immortalità, paghiamo la continuazione. *No money, no cathedral*. Anche tu sei di gesso?

Ma Pola non gli rispose, e lui le mise un braccio attorno alle spalle e camminarono per Boul'Mich' in su e Boul'Mich' in giù, prima di avviarsi vagabondando lentamente a rue Dauphine. Un mondo di gessi colorati girava intorno e li faceva muovere nella loro danza, patate fritte di gesso giallo, vino di gesso rosso, un pallido e dolce cielo di gesso celeste con un po' di verde dalla parte del fiume. Ancora una volta avrebbero gettato la moneta nella scatola da sigari per trattenere la fuga della cattedrale, e con quel loro semplice gesto l'avrebbero condannata a cancellarsi per tornare ad essere, a scomparire sotto il getto d'acqua per tornare gessi dopo gessi, neri e turchini e gialli. Rue Dauphine di gesso grigio, la scala scrupolosamente di gessi marroni, la camera con le sue linee di fuga astutamente tracciate con gesso verde pallido, le tende di gesso bianco, il letto con il suo poncho dove tutti i gessi, viva Messico!, l'amore, i suoi gessi affamati di un fissatore che li inchiodasse al presente, amore di gessi profumati, bocca di gesso arancio, tristezza e sazietà di gessi incolori che girano in una polvere impercettibile, che si posano sulle facce addormentate, sul gesso spossato dei corpi.

- Tutto si disfa quando lo afferri, persino quando lo guardi, - disse Pola. - Sei come un acido terribile, mi fai paura.

- Dài troppa importanza alle metafore.

- Non è solo il fatto di dirlo, è il modo... Non so, come un imbuto. A volte mi pare di star scivolando nelle tue braccia e di cadere in un pozzo. È peggio di quando si sogna di cadere nel vuoto.

- Forse, - disse Oliveira, - sei recuperabile.

- Oh, lasciami in pace. So vivere io, capito. Io vivo benissimo come vivo. Qui, con la mia roba e i miei amici.

- La lista, avanti, fammi la lista. Aiuta. Attaccati ai nomi, così non cadrai. Ecco il comodino, la tenda non si è mossa dalla finestra, Claudette ha sempre lo stesso numero, DAN-ton 34 non so cosa, e la mamma ti scrive da Aix-en-Provence. Tutto va bene.

- Mi fai paura, mostro americano, - disse Pola stringendosi a lui. - Eravamo rimasti d'accordo che in casa mia non avremmo parlato di...

- Di gessetti colorati.

- Di tutte queste cose.

Oliveira accese una Gauloise e guardò il foglio piegato sul comodino.

- È per le analisi?

- Sì, vuole che me le faccia fare subito. Tocca qui, è peggio della settimana scorsa.

Era quasi notte e Pola pareva una figura di Bonnard, stesa sul letto che l'ultima luce della finestra avvolgeva in un verde giallognolo. «Le spazzatrici dell'alba, - pensò Oliveira chinandosi per baciarle un seno, esattamente sul punto che lei aveva appena indicato con un dito indeciso. - Ma non salgono fino al quarto piano, non si è mai sentito parlare di una spazzatrice o di un idrante che siano saliti fino al quarto piano. A parte il fatto che domani stesso arriverebbe il disegnatore e ripeterebbe la stessa cosa, questa curva sottile nella quale qualcosa...» Riuscì a smettere di pensare, riuscì appena un attimo a baciarla senz'essere altro che il suo proprio bacio.

(-155)

*Facsimile di scheda del Club.*

Gregorovius, Ossip.

Apolide.

Luna piena (l'altra faccia, invisibile in quell'era presputnik): crateri, mari, cenere?

Tendenza a vestire in nero, grigio, marrone. Mai visto in abito completo. C'è chi afferma che ne abbia tre ma che invariabilmente combina la giacca di uno con i pantaloni dell'altro. Non sarebbe difficile farne la verifica.

Età: dice di avere quarantotto anni.

Professione: intellettuale. Zia nonna invia modica pensione.

*Carte de séjour* AC 3456923 (per sei mesi, rinnovabile. È già stata rinnovata nove volte, ogni volta con maggior difficoltà).

Paese d'origine: nato a Borzok (certificato di nascita probabilmente falso, secondo dichiarazione dello stesso Gregorovius alla questura di Parigi. Le cause di questa sua supposizione sono agli atti).

Paese d'origine: nell'anno della sua nascita, Borzok apparteneva all'impero austroungarico. Origine magiara evidentemente. A lui piace insinuare che è ceco.

Paese d'origine: probabilmente Gran Bretagna. Gregorovius sarebbe nato a Glasgow, da padre marinaio e madre terricola, risultato di uno scalo forzoso, uno stivaggio precario, *stout ale* e compiacenze xenofile eccessive da parte di Miss Marjorie Babington, 22 Stewart Street.

A Gregorovius piace stabilire una picaresca prenatale e diffama le proprie madri (ne possiede tre, secondo il grado di sbornia) attribuendo loro abitudini licenziose. La Herzogin Madga Razenswill, che appare con il whisky o il cognac, era una lesbica autrice di un trattato pseudoscientifico sulla *carezza*

(tradotto in quattro lingue). Miss Babington, che si ectoplasmizza col gin, finì come puttana a Malta. La terza madre è un continuo problema per Etienne, Ronald e Oliveira, testimoni della sua sfumata apparizione per via Beaujolais, Côtes du Rhône o Bourgogne Aligoté. Secondo i casi si chiama Galle, Adgalle o Minti, vive liberamente in Erzegovina o a Napoli, va negli Stati Uniti con una compagnia di vaudeville, è la prima donna che fuma in Spagna, vende violette all'uscita dell'Opera di Vienna, inventa metodi antifecondativi, muore di tifo, è viva ma cieca a Huerta, scompare insieme con l'autista dello zar a Carskoe-Selo, estorce il figlio negli anni bisestili, coltiva la idroterapia, mantiene rapporti sospetti con un parroco di Pontoise, è morta quando è nato Gregorovius, che inoltre sarebbe figlio di Santos Dumont. In modo inesplicabile, i testimoni hanno notato che queste successive (o simultanee) versioni della terza madre sono sempre accompagnate da riferimenti a Gurdiaeff, che Gregorovius ammira e detesta pendolarmente.

(-11)

Aspetti di Morelli, il suo lato Bouvard et Pécuchet, il suo lato compilatore d'almanacco letterario (in certi momenti chiama «Almanacco» la somma delle sue opere).

Gli piacerebbe *disegnare* certe idee, ma è incapace di farlo. I disegni che appaiono a margine delle sue note sono pessimi. Ripetizione ossessiva di una tremula spirale, con un ritmo simile a quelle che ornano la *stupa* di Sanchi.

Progetta uno dei molti finali del suo libro inconcluso, e lascia uno schizzo. La pagina contiene una sola frase: «In fondo sapevo che non si può andare al di là perché non c'è». La frase è ripetuta lungo tutta la pagina, dando l'impressione di un muro, di un impedimento. Non ci sono né punti né virgole né margini. Effettivamente un muro di parole che illustrano il significato della frase, il cozzo contro una barriera dietro la quale non c'è niente. Ma verso il basso e a destra, in una delle frasi manca la particella c'. Un occhio sensibile scopre il vuoto fra i mattoni, la luce che passa.

(-149)



Mi sto allacciando le scarpe, allegro, fischiando, e di colpo l'infelicità. Ma questa volta ti ho pescata, angoscia, ti ho sentita *previa* a qualsiasi organizzazione mentale, al primo giudizio di negazione. Come un color grigio che fosse un dolore e che fosse lo stomaco. E *quasi* contemporaneamente (ma dopo, questa volta non mi puoi ingannare) si fa strada l'ontologia quotidiana, con una prima idea esplicativa: «E adesso bisogna vivere un altro giorno, ecc.». Per cui: «Sono angosciato *perché...* ecc.».

Le idee a vele spiegate, spinte dal vento primordiale che soffia dal basso (ma «basso» è solo una nozione fisica). È sufficiente che il vento cambi (*ma che cosa lo fa cambiare?*) e subito ecco le barchette felici, con le loro vele colorate. «In fin dei conti non c'è ragione di lamentarsi, sai», e via scorrendo.

Mi svegliai e vidi la luce dell'alba fra le fessure della persiana. Uscivo dal profondo della notte e tale era il mio stato che quasi fu come un vomito di me stesso, il terrore di affacciarmi a un nuovo giorno con la sua stessa presentazione, la sua indifferente meccanica di sempre: coscienza, sensazione di luce, aprire gli occhi, persiana, alba.

In quel secondo, con l'onniscienza del dormiveglia, misurai l'orrore di quanto meraviglia e incanta le religioni: la perfezione eterna del cosmo, la rivoluzione incessante del globo attorno al proprio asse. Nausea, sensazione insopportabile di coercizione. *Sono costretto a tollerare che il sole spunti ogni giorno. È mostruoso. È disumano.*

Prima di riaddormentarmi immaginai (vidi) un universo plastico, cangiante, pieno di meravigliose possibilità, un cielo elastico, un sole che all'improvviso viene a mancare o resta fisso o cambia forma.

Bramai la dispersione delle dure costellazioni, questa sporca

pubblicità luminosa del Trust Divino Orologiaio.  
(-83)

Appena lui le amalava il noema, a lei sopraggiungeva la clamise e cadevano in idromorrie, in selvaggi ambani, in sossali esasperanti. Ogni volta che lui cercava di lequire le incopeluse, si avviluppava in un grimado lamentoso e doveva invulsinarsi di fronte al novelo, sentendo in qual modo a poco a poco le arniglie si specunnavano, peltronandosi, redduplinandosi, fino a restare come il trimalciato di ergomanina al quale son state lasciate cadere delle fillule di cariconcia. E tuttavia era appena il principio, perché a un certo punto lei si tortorava gli irgugli, permettendogli di avvicinarvi dolcemente gli orfenni. Appena si intrapiuvavano, qualcosa simile ad un ulucordio li faceva raccrestare, li contrunniva e li parammoveva, all'improvviso era l'urgano, la stervorosa convolcante delle materglie, l'annesante imboccaplivia dell'orgomio, gli esproemi del mirpasmo in una surrumitica argopausa. Evohé! Evohé! Avvolpati nella cresta del morelio, si sentivano balparamare, perlacei e marili. Tremava il troc, erano vinte le marpenne, e tutto si ressogлива in un profondo pinnice, in nioremi d'argatesi garze, in carenie quasi crudeli che li artavagliavano fino al limite delle cunfee.

(-9)

### *Un altro suicida*

È stata una sorpresa sgradevole leggere sull'«Ortogràfiko» la notizia del decesso a San Luis Potosì lo scorso 1° marzo del tenente colonnello (promosso a colonnello per allontanarlo dal servizio) Adolfo Abila Sanhes. È stata una sorpresa perché non avevamo notizia che fosse a letto. Per il resto, è da tempo che lo avevamo catalogato fra i nostri amici suicidi, e una volta “Renovigo” fece riferimento a certi sintomi in lui osservati. Solo che Abila Sanhes non scelse la rivoltella come lo scrittore anticlericale Giyermo Delora, né la corda come l'esperantista francese Eujenio Lanti.

Abila Sanhes fu uomo tale da meritare attenzione e stima. Soldato orgoglioso onorò la sua istituzione nella teoria e nella prassi. Ebbe un alto concetto della lealtà e la mise in pratica persino sui campi di battaglia. Uomo di cultura, insegnò scienze sia ai giovani sia agli adulti. Pensatore, scrisse molto sui giornali e lasciò alcune opere inedite, fra le quali «Màximas de Kuartel». Poeta, versificava con grande facilità nei diversi generi. Artista della matita e della penna, diverse volte ci diletto con le sue creazioni. Linguista, aveva una grande passione per la traduzione delle sue produzioni all'inglese, all'esperanto e ad altre lingue.

Concretamente, Abila Sanhes fu uomo di pensiero e di azione, di morale e di cultura. Fin qui le cose a suo favore.

Nell'altra colonna dei suoi conti, ci sono cifre in rosso, ed è naturale titubare prima di alzare il sipario sulla sua vita privata. Ma siccome non ce l'ha l'uomo pubblico e Abila Sanhes lo fu, commetteremmo l'errore che abbiamo indicato prima nascondendo l'altra faccia della medaglia. E nella nostra natura di biografi e storici dobbiamo fare a meno degli scrupoli.

Conoscemmo Abila Sanhes di persona nel 1936 circa a

Linares, N. L., e dopo a Monterey lo frequentammo a casa sua, e allora sembrava prospero e felice. Anni dopo, quando lo andammo a trovare a Samora, l'impressione fu radicalmente opposta, ci rendemmo conto che il focolare stava crollando, e così successe settimane dopo; la prima sposa l'abbandonò e poi i figli si dispersero. Più tardi, a San Luis Potosì, conobbe una brava giovane che gli si affezionò e che accettò di sposarlo: perciò formò una seconda famiglia, che sopportò con più abnegazione della prima e che non arrivò al punto di abbandonarlo.

Cosa avvenne per prima nella vita di Abila Sanhes, il diragliamento mentale o l'alcolismo? Non lo sappiamo, ma entrambe le cose, insieme, furono la rovina della sua vita e la causa della sua morte. Un malato negli ultimi anni, lo avevamo dato per perso sapendo che era un suicida che camminava rapidamente verso una fine inevitabile. Il fatalismo s'impone quando si osservano le persone che in modo così chiaro vanno verso un tramonto prossimo e tragico.

Lo scomparso credeva alla vita futura. Se ha potuto confermarla, possa trovare in essa la felicità che, anche se con caratteristiche diverse, tutti gli esseri umani desiderano.

(-52)

Quand'ero nella mia causa prima, non avevo Dio...; amavo me stesso e non amavo niente altro; ero quel che amavo e amavo quel che ero, ed ero libero di Dio e di tutte le cose... Per questo supplichiamo Iddio che ci liberi di Dio, e che concepiamo la verità e godiamo di essa eternamente, là dove gli angeli superni, la mosca e l'anima son simili, là dove io ero e là dove volevo quel che ero ed ero quel che volevo...

Meister Eckhart, sermone *Beati pauperes spiritii*.  
(-147)

### *Morelliana.*

Ma che cos'è in fondo questa storia di trovare un regno millenario, un eden, un altro mondo? Tutto quanto si scrive in questi tempi e che vale la pena di leggere è orientato verso la nostalgia. Complesso d'Arcadia, ritorno al grande utero, back to Adam, le bon sauvage (e dài...), *Paradiso perduto, perduto perché cercato, da me, senza luce per sempre...* E dagliela con le isole (cfr. Musil) o con i guru (se si ha soldi per il viaggio in aereo Parigi-Bombay) o semplicemente afferrando una tazzina da caffè e guardandola da tutti i lati, non già come una tazza ma come una testimonianza della immensa bestialità in cui siamo sprofondata tutti quanti, credere che questo oggetto sia niente altro che una tazzina da caffè quando il più idiota dei giornalisti incaricati di riassumerci i quanta, Plank e Heisenberg, si ammazza per spiegarci su tre colonne che tutto vibra e trema ed è come un gatto pronto a dare l'enorme balzo d'idrogeno o cobalto che ci manderà tutti quanti a gambe levate. Una maniera davvero volgare d'esprimersi.

La tazzina da caffè è bianca, il buon selvaggio è marrone, Plank era un tedesco formidabile. Dietro a tutto questo (sempre dietro, dobbiamo convincerci che questa è la chiave del pensiero moderno) il Paradiso, l'altro mondo, l'innocenza calpestata che oscuramente cerchiamo piangendo, la terra di Hurqalyã. In un modo o in un altro tutti la cercano, tutti vogliono aprire la porta per andare a giocare. E non per l'Eden, non tanto per l'Eden in sé, ma più semplicemente per lasciarsi alle spalle gli aviogetti, la faccia di Nikita o di Dwight o di Charles o di Francisco<sup>66</sup>, il dover aprire gli occhi al suono della sveglia, ridursi al termometro e alla ventosa, alla pensione con calcio nel sedere (quarant'anni con il sedere contratto perché faccia meno male, ma fa male

ugualmente, ugualmente la punta della scarpa entra sempre un po' di più, ad ogni calcio sfonda un po' di più il povero culo del cassiere o del sottotenente o del professore di letteratura o dell'infermiera), e poi si diceva che l'homo sapiens non cerca la porta per entrare nel regno millenario (però non sarebbe niente male, niente male davvero) se non per poterla chiudere alle proprie spalle e scodinzolare come un cane soddisfatto sapendo che la scarpa della vita di merda è rimasta indietro, e scoppia dietro la porta chiusa, e che finalmente lui può permettersi di rilassare con un sospiro il povero bottone del sedere, e drizzarsi e cominciare a camminare fra i fiorellini del giardino e sedersi a guardare una nube nientemeno che per cinquemila anni, o ventimila possibilmente se a nessuno secca e se c'è una probabilità di rimanere nel giardino a guardare i fiorellini.

Ogni tanto, nella legione di coloro che vanno con il culo a quattro mani ce n'è uno che non soltanto vorrebbe chiudere la porta per proteggersi dai calci delle tre dimensioni tradizionali, senza contare quelle che derivano dalle categorie dell'intelletto, dal più che putrefatto principio della ragion sufficiente ed altre baggianate infinite, ma inoltre questi tali credono insieme con altri pazzi che non siamo nel mondo, che i nostri magnifici padri ci abbiano mandato a corso contromano dal quale dovremo cavarcela se non vorremo finire in statua equestre o convertiti in nonno esemplare, e che niente è perduto se si ha finalmente il coraggio di dichiarare che tutto è perduto e che dobbiamo ricominciare daccapo, come quei famosi operai che nel 1907 si accorsero una mattina d'agosto che il tunnel del Monte Brasco non era in linea e che sarebbero usciti a più di quindici metri di distanza dal tunnel che scavavano gli operai iugoslavi arrivando da Dubliva. Che fecero i famosi operai? I famosi operai lasciarono il loro tunnel come stava, uscirono all'aperto, e dopo molte notti e giorni di discussioni in diverse osterie del Piemonte, cominciarono a scavare a proprio rischio e pericolo in un altro punto del Brasco, e continuarono ad andare avanti senza



preoccuparsi degli operai iugoslavi, arrivando dopo quattro mesi e cinque giorni nella zona sud di Dubliva, con non poco stupore di un maestro di scuola in pensione che li vide comparire all'altezza del bagno della sua casa. Esempio lodevole che avrebbero dovuto imitare gli operai di Dubliva (per quanto occorre riconoscere che i famosi operai non avevano comunicato loro le proprie intenzioni), invece di ostinarsi ad infilzare un tunnel inesistente, come è il caso di numerosi poeti affacciati a mezzo busto o poco più alla finestra del soggiorno, nelle ore piccole del mattino.

E così puoi anche metterti a ridere, e credere che non stai parlando seriamente, e invece sì, parli seriamente, la sola risata ha scavato più tunnels utili che tutte le lacrime della terra, anche se questo non va giù ai pettoruti intestarditi nel credere che Melpomene è più feconda di Queen Mab. Sarebbe bene metterci in disaccordo una volta per tutte su questo argomento. Forse esiste una via d'uscita, però questa via d'uscita dovrebbe essere un'entrata. Esiste forse un regno millenario, però non è scappando da una carica del nemico che si prende d'assalto una fortezza. Fino ad ora questo secolo è scappato da un mucchio di cose, cerca le porte e qualche volta le sfonda. Quel che accade dopo non si sa, alcuni saranno riusciti a vedere e sono periti, cancellati immediatamente dal grande e fosco oblio, altri si sono acconciati alla piccola scappatoia, alla casetta fuori città, alla specializzazione letteraria o scientifica, al turismo. Si pianificano le scappatoie, le si tecnologizza, le si organizza con il Modulor o con la Regola del Nylon. Esistono degli imbecilli che continuano a credere che ubriacarsi possa essere un metodo, o la mescalina o la omosessualità, qualsiasi cosa, magnifica o inane *in sé*, ma stupidamente esaltata a sistema, a chiave del regno. Può darsi che esista un altro mondo dentro questo, ma non lo troveremo ricavandone il profilo dal tumulto favoloso dei giorni e delle vite, non lo troveremo né nella atrofia né nell'ipertrofia. Quel mondo non esiste, bisogna crearlo come la fenice. Quel mondo esiste in

questo come l'acqua esiste nell'ossigeno e nell'idrogeno, o come nelle pagine 78, 457, 3,271, 688, 75 e 456 del Dizionario dell'Accademia Spagnola c'è quanto occorre per scrivere un certo endecasillabo di Garsilaso. Diciamo che il mondo è una figura, occorre saperla leggere. Leggerla, ovvero generarla. A chi importa un dizionario per il dizionario stesso? Se da delicate alchimie, osmosi e mescolanze di semplici sorge finalmente Beatrice sulle rive del fiume, come non sospettare con somma meraviglia quel che a sua volta potrebbe sorgere da lei? Quale inutile compito quello dell'uomo, parrucchiere di se stesso, che ripete fino alla nausea il taglio ogni quindici giorni, apparecchia il medesimo tavolo, rifà la medesima cosa, compra il medesimo giornale, applica i medesimi principi alle medesime congiunture. Può darsi che esista un regno millenario, ma se per caso vi giungessimo, essendo noi esso stesso, non si chiamerà più così. Finché non toglieremo al tempo la sferza della storia, finché non riusciremo a distruggere il bubbone di tanti *finché*, continueremo a considerare la bellezza un fine, la pace un desideratum, sempre da questo lato della porta, dove a dir la verità non si sta poi tanto male, dove molti trovano una vita soddisfacente, profumi piacevoli, buoni stipendi, letteratura d'alto livello, suoni stereofonici, e perché allora allarmarci se con ogni probabilità il mondo è finito, la storia si sta avvicinando all'optimum, la razza umana esce dal medioevo ed entra nell'era cibernetica. Tout va très bien, Madame la Marquise, tout va très bien, tout va très bien.

In quanto al resto, bisogna essere un imbecille, bisogna essere un poeta, bisogna esser rimasti con un palmo di naso per perdere più di cinque minuti in queste nostalgie perfettamente liquidabili in brevissimo tempo. Ogni convegno di direttori internazionali, di uomini-di-scienza, ogni nuovo satellite artificiale, ormone o reattore atomico schiacciano sempre un po' di più queste fallaci speranze. Il regno sarà di materia plastica, è evidente. E non che il mondo si converta in un incubo orwelliano

o huxleyano; sarà molto peggio, sarà un mondo delizioso, su misura dei suoi abitanti, senza nessuna zanzara, senza nessun analfabeta, con galline enormi probabilmente a diciotto zampe, tutte squisite, con bagni telecomandati, acqua a colori diversi secondo il giorno della settimana, una squisita cortesia dell'istituto nazionale d'igiene,

con televisione in ogni stanza, per esempio grandi paesaggi tropicali per gli abitanti di Reykjavik, vista di igloo per quelli dell'Habana, compensazioni sottili che pianificheranno tutte le ribellioni,

eccetera.

Ovvero un mondo soddisfacente per gente ragionevole.

E resterà in esso qualcuno, uno solo, che non sia ragionevole? In qualche angolo, una traccia del regno dimenticato. In qualche morte violenta, il castigo di essersi ricordati di quel regno. In qualche risata, in qualche lacrima, la sopravvivenza del regno. In fondo, non sembra che l'uomo finisca per uccidere l'uomo. Gli sfugge, gli strappa di mano il timone della macchina elettronica, del razzo sidereo, gli sta per fare lo sgambetto e poi acchiappalo pure se sei capace. Si può uccidere tutto meno la nostalgia per il regno, la portiamo nel colore degli occhi, in ogni amore, in tutto ciò che profondamente tormenta e libera e inganna. *Wishful thinking*, forse; però questa è una delle possibili definizioni del bipede implume.

(-5)

- Hai fatto bene a venire a casa, amore, sentendoti tanto stanco.

- There's not a place like home, - disse Oliveira,

- Prendi ancora un pochino di mate, è fatto da poco.

- Con gli occhi chiusi sembra ancora più amaro, è meraviglioso. Mi lasceresti dormire un po' mentre leggi qualche rivista?

- Sì, caro, - disse Gekrepten asciugandosi le lacrime e cercando «Idilio» per pura obbedienza, quand'anche fosse stata incapace di leggere.

- Gekrepten.

- Sì, amore.

- Non ti preoccupare per questo, mia cara.

- No di certo, tesoro. Aspetta che ti metto un altro impacco freddo.

- Fra poco mi alzo e andiamo a fare un giro per Almagro. Magari dànno qualche film musicale a colori.

- Domani, amore, adesso è meglio che riposi. Sei arrivato con una faccia...

- È il lavoro, che ci vuoi fare. Non devi preoccupartene. Senti come canta Centolire lì sotto.

- Gli staranno cambiando l'osso di seppia, creaturina del Signore, - disse Gekrepten. - È così riconoscente...

- Riconoscente, - ripeté Oliveira. - Questa poi, essere riconoscente verso chi lo tiene in gabbia.

- Gli animali non se ne rendono conto.

- Gli animali, - ripeté Oliveira.

(-77)

Sì, ma chi ci guarirà dal fuoco sordo, dal fuoco incolore che corre all'imbrunire per rue de la Huchette, uscendo dai portoni tarlati, dagli atrii angusti, dal fuoco senza immagine che lambisce le pietre e spia nei vani delle porte, come faremo per lavarci della sua bruciatura dolce che continua, che s'insedia per durare alleata al tempo e al ricordo, alle sostanze appiccicose che ci trattengono da questa parte, che ci brucerà dolcemente fino a bruciarci. Allora è meglio patteggiare come i gatti e le mufte, stringere amicizia immediata con le portinaie dalla voce roca, con le creature pallide e sofferenti che spiano dalle finestre giocando con un ramo secco. Ardendo senza tregua così, sopportando la bruciatura centrale che avanza come lento maturare di frutto, essere il polso di un falò in questo groviglio di pietra interminabile, camminare nelle notti della nostra vita con l'obbedienza del sangue nel suo cieco circuito.

Quante volte mi domando se questo non sia altro che scrittura, in un tempo in cui corriamo verso l'inganno fra infallibili equazioni e macchine di conformismi. Domandarci però se sapremo trovare l'altra faccia dell'abitudine o piuttosto lasciarci portare dalla sua allegra cibernetica, non sarà ancora letteratura? Ribellione, conformismo, angoscia, alimenti terrestri, tutte le dicotomie: lo Yin e lo Yang, la contemplazione o la *Tätigkeit*, fiocchi d'avena o pernici *faisandées*, Lascaux o Mathieu, che amaca di parole, che dialettica tascabile con tormento in pigiama e cataclismi di living-room. Il solo fatto d'interrogarsi sulla possibile scelta vizia e intorbidisce l'eleggibile. *Sì, no, qui è evidente...* A prima vista una scelta non può essere dialettica, il prospettarsela come tale la impoverisce, ossia la falsifica, ossia la trasforma in altro. Tra lo Yin e lo Yang, quanti eoni? Dal sì al no quanti forse? Tutto è scrittura, ossia fabula. Ma a che ci serve la verità che tranquillizza l'onesto proprietario? La nostra verità

possibile deve essere *invenzione*, ossia scrittura, letteratura, pittura, scultura, agricoltura, pescicoltura, tutte le ture di questo mondo. I valori, le ture, la santità, una tura, la società, una tura, l'amore, nient'altro che tura, la bellezza, tura delle ture. In uno dei suoi libri Morelli narra di quel napoletano che trascorse anni ed anni seduto sulla porta di casa osservando una vite in terra. La notte la raccoglieva e la metteva sotto il materasso. La vite fu prima oggetto di risate, beffe, irritazione di tutti, assemblea di vicini, simbolo di violazione dei doveri civici, alla fine scrollata di spalle, pace, la vite diventò la pace, a nessuno era possibile passare per quella strada senza lanciare un'occhiata alla vite e sentire che era la pace. Quel tipo morì di sincope, e la vite scomparve appena accorsero i vicini. Uno di essi, forse, l'ha conservata, forse la tira fuori in segreto e la contempla, la ripone e va in fabbrica sentendo qualcosa che non capisce, un oscuro rimprovero. Si calma soltanto quando tira fuori la vite e la contempla, rimane a guardarla fin quando non ode dei passi ed è obbligato a riporla in gran fretta. Morelli pensava che la vite doveva essere qualcos'altro, un dio o qualcosa del genere. Soluzione troppo facile. Forse l'errore consisteva nell'accettare quell'oggetto come vite per il semplice fatto che aveva la forma di una vite. Picasso prende un'automobilina per bambini e la trasforma nel mento di un cinocefalo. Può darsi che il napoletano fosse un idiota, però avrebbe potuto anche essere l'inventore di un mondo. Dalla vite a un occhio, da un occhio a una stella... Perché abbandonarsi alla Grande Abitudine? Si può scegliere la tura, l'invenzione, ovvero la vite o l'automobilina. Ecco perché Parigi ci distrugge piano, dolcemente, triturandoci fra fiori vizzi e tovaglie di carta macchiate di vino, con il suo fuoco incolore che all'imbrunire corre uscendo dai portoni tarlati. Ci brucia un fuoco inventato, un'incandescente tura, un artificio della razza, una città che è la Gran Vite, l'orribile ago con la sua notturna cruna dalla quale passa il filo della Senna, macchina di torture come puntine, agonia in una gabbia gremita di rondini impazzite.

Bruciamo nella nostra opera, favoloso onore mortale, alta sfida della fenice. Nessuno ci curerà dal fuoco sordo, dal fuoco incolore che corre all'imbrunire per rue de la Huchette. Incurabili, perfettamente incurabili, scegliamo come tura la Gran Vite, ci chiniamo su di essa, entriamo in essa, la reinventiamo ogni giorno, ad ogni macchia di vino sulla tovaglia, ad ogni bacio della muffa nell'alba della Cour de Rohan, inventiamo il nostro incendio, ardiamo da dentro a fuori, forse questa è la scelta, forse le parole l'avvolgono come il tovagliolo il pane e dentro è la fragranza, la farina lievitata, il sì senza il no, oppure il no senza il sì, il giorno senza i Mani, senza Ormuz o Arimàn<sup>67</sup>, una volta per tutte e con il cuore in pace, basta.

(-1)

L'inconformista visto da Morelli, in una nota attaccata con una spilla da balia alla lista della lavanderia: «Accettazione del ciottolo e di Beta del Centauro, da ciò che è puro-in-quanto-anodino a ciò che è puro-in-quanto-smisurato. Quest'uomo si muove sulle frequenze più basse e su quelle più alte, disprezzando deliberatamente le medie, vale a dire l'area consueta dell'agglomerazione spirituale umana. Incapace di liquidare la circostanza, cerca di voltarle le spalle; inetto ad aggregarsi a coloro che lottano per liquidarla, poiché crede che questa liquidazione sia semplice sostituzione di un'altra ugualmente parziale e intollerabile, si allontana stringendosi nelle spalle. Per i suoi amici, il fatto che trovi soddisfazione nelle minuzie, nelle puerilità, in un pezzetto di spago o in un a solo di Stan Getz, sta a indicare un deprecabile impoverimento; non sanno che esiste anche l'altro estremo, gli abordaggi ad una somma che si nega e si va affilando e nascondendo, ma anche che la caccia non ha fine e neppure l'avrà con la morte di quest'uomo, perché la sua morte non sarà la morte dell'area media, delle frequenze che si ascoltano con gli orecchi che ascoltano la marcia funebre del Sigfrido».

Forse per correggere il tono esaltato di questa nota, un foglio giallo scarabocchiato a matita: «Ciottolo e stella: immagini assurde. Ma il commercio intimo con i sassolini levigati avvicina qualche volta al passaggio; fra la mano e il ciottolo vibra un accordo fuori del tempo. Folgorante... [parola illeggibile]... per cui anche quello è Beta del Centauro; i nomi e le magnitudini cedono, si dissolvono, smettono di essere ciò che la scienza presume che siano. E così ci troviamo in qualcosa che puramente è (cosa? cosa?): una mano che trema avvolgendo una pietra trasparente che pure trema». (Più sotto, ad inchiostro: «Non si tratta di panteismo, illusione deliziosa, caduta verso l'alto in un



cielo infuocato in riva al mare»).

Da un'altra parte, questo chiarimento: «Parlare di basse ed alte frequenze è cedere una volta di più agli *idola fori* e al linguaggio scientifico, illusione d'Occidente. Per il mio inconformista fabbricare allegramente un aquilone e farlo volare per la gioia dei bambini presenti non rappresenta un'occupazione minore (bassa rispetto ad alta, poco rispetto a molto, ecc.) ma un coincidere con elementi puri, e da ciò una momentanea armonia, una soddisfazione che lo aiuta a sopportare il resto. In ugual modo gli attimi di rapimento, di alienazione felice che lo precipitano in fugaci sfioramenti di ciò che potrebbe essere il suo paradiso, non rappresentano per lui un'esperienza più alta del fatto di fabbricare l'aquilone; è come un fine, ma non al di sopra o al di là. E non è neppure un fine inteso temporalmente, una adesione nella quale culmina un processo di spogliazione che arricchisce; gli può capitare seduto sul wc, e soprattutto gli capita fra cosce di donne, fra nuvole di fumo e nel bel mezzo di letture abitualmente poco quotate dai colti rotocalchi della domenica».

«Su un piano di fatti quotidiani, l'atteggiamento del mio inconformista si traduce nel suo proprio rifiuto di tutto ciò che puzza di idea preconcetta, di tradimento, di struttura gregaria basata sulla paura e sui vantaggi falsamente reciproci. Potrebbe essere Robinson senza grande sforzo. Non è un misantropo, però accetta unicamente negli uomini e nelle donne quella parte che non è stata plastificata dalla sovrastruttura sociale; lui stesso è a mezzo corpo nello stampo e lo sa, però questo suo sapere è attivo e non rassegnazione di colui che segna il passo. Con la mano libera si dà schiaffi in faccia quasi tutto il giorno, e nei momenti liberi dà schiaffi a quella degli altri, che lo ripagano in triplice dose. Occupa così il proprio tempo mettendosi in guai spaventosi con amanti, amici, creditori e funzionari, e nei pochi momenti che gli restano fa della sua libertà un uso che sbigottisce gli altri e che finisce sempre con piccole catastrofi illusorie, a sua esatta misura e a quella delle sue ambizioni realizzabili; un'altra libertà

più segreta ed evasiva lo travaglia, però unicamente lui (e ancora) potrebbe render conto di tali giochi».

(-6)

*Era stato assai bello, nei tempi andati, sentirsi immerso in uno stile imperiale di vita che autorizzava i sonetti, il dialogo con le stelle, le meditazioni nelle notti bonaerensi, la serenità goethiana negli incontri letterari al Colón, o nelle conferenze dei maestri stranieri. Lo attorniava ancora un mondo che viveva così, che si voleva così, deliberatamente bello e agghindato, architettonico. Per sentire la distanza che lo separava ormai da quel colombario, Oliveira non aveva da far altro che parodiare, con un sorriso amaro, le decantate frasi e i lussuosi ritmi del passato, i modi aulici del dire e del tacere. A Buenos Aires, capitale della paura, si sentiva di nuovo attorniato da quel discreto appiattimento di spigoli che è abitudine chiamare buon senso e, soprattutto, da quell'affermazione di sufficienza che gonfiava la voce dei giovani e dei vecchi, accettazione dell'immediato come vero, del sostituto come, come, come (davanti allo specchio, con il tubo del dentifricio stretto in mano, Oliveira si rideva in faccia ancora una volta, e invece di mettersi lo spazzolino nella bocca lo avvicinava alla propria immagine riflessa e attentamente le imbrattava la falsa bocca di pasta rosa, le disegnava un cuore in piena bocca, e poi mani, piedi, lettere, oscenità, correva lungo lo specchio con lo spazzolino e a colpi di tubetto, torcendosi dal ridere, finché Gekrepten entrava desolata con una spugna, eccetera).*

(-43)

Con Pola furono le mani, come sempre. C'è il tramonto, c'è la stanchezza di aver perduto tempo nei caffè, leggendo giornali che sono sempre il medesimo giornale, c'è come un nodo di birra che stringe leggermente all'altezza dello stomaco. Si è disponibili per tutto, si potrebbe cadere nelle peggiori trappole dell'inerzia o dell'abbandono, ed ecco una donna apre la borsetta per pagare il café-crème, le dita giocano un attimo con la chiusura sempre imperfetta della borsetta. Si ha l'impressione che la chiusura impedisca l'entrata in una casa zodiacale, che quando le dita di quella donna troveranno il modo di far scorrere la sottile biella dorata e con un mezzo giro impercettibile si libererà la cerniera, un'irruzione debba abbagliare gli avventori imbevuti di pernod e di Giro di Francia, o meglio debbano essere ingoiati, un imbuto di velluto viola scardinerà il mondo, tutto il Lussemburgo, rue Soufflot, rue Guy-Lussac, il caffè Capoulade, la Fontana Medicis, rue Monsieur-le-Prince saranno inghiottiti in un gorgoglio finale che non lascerà altro che un tavolo vuoto, la borsa aperta, le dita della donna che ne estraggono una moneta di cento franchi e la danno al Père Ragon, mentre naturalmente Horacio Oliveira, evidente superstite della catastrofe, si prepara a dire quel che si dice in occasione dei grandi cataclismi.

- Oh sa, - rispose Pola. - La paura non è il mio forte.

Disse: *oh, vous savez*, un po' come dovette parlare la sfinge prima di proporre l'enigma; scusandosi quasi, rifiutando un prestigio che sapeva grande. Parlò come le donne di tanti romanzi nei quali il romanziere non vuole perdere tempo e mette il meglio della descrizione nei dialoghi, unendo così l'utile al dilettevole.

- Quando dico paura, - disse Oliveira, seduto sul medesimo sedile di velluto rosso, alla sinistra della sfinge, - penso soprattutto ai rovesci. Lei muoveva quella mano come se stesse

toccando un limite, dopo il quale cominciasse un mondo controcorrente nel quale, per esempio, io potevo essere la sua borsa e lei Père Ragon.

Si aspettava che Pola ridesse e che le cose rinunciassero ad essere tanto sofisticate, invece Pola (seppe più tardi che si chiamava Pola) non trovò troppo assurda la possibilità. Mentre sorrideva mostrava denti piccoli e molto regolari sui quali si schiacciavano lievemente le labbra dipinte d'un arancio acceso, ma Oliveira era sempre fermo sulle mani, come sempre lo attraevano le mani delle donne, sentiva la necessità di toccarle, di passare le dita su ciascuna falange, esplorare con movimenti di cinesiologo giapponese la via impercettibile delle vene, rendersi conto delle condizioni delle unghie, indovinare chiromanticamente linee nefaste e monti propizi, udire il fragore della luna appoggiando contro l'orecchio la palma di una piccola mano un po' umida a causa dell'amore o di una tazza di tè.

(-101)

- Capirà, dopo quanto è successo...

- Res, non verba, - disse Oliveira. - Sono otto giorni a circa settanta pesos al giorno, otto per settanta cinquecentosessanta, facciamo cinquecentocinquanta e con gli altri dieci paga una coca-cola ai malati.

- Mi userà la cortesia di ritirare immediatamente i suoi effetti personali.

- Sì, entro oggi e domani, piuttosto domani che oggi.

- Ecco il denaro. Firmi la ricevuta, per favore.

- Per favore no. Gliela firmo, e basta. Ecco<sup>68</sup>.

- Mia moglie è così disgustata, - disse Ferraguto, voltandogli le spalle e rigirando il sigaro fra i denti.

- Sensibilità femminile, la menopausa, cose così.

- È dignità, signore.

- Esattamente quel che stavo pensando. A proposito di dignità, grazie per il contratto del circo. Era divertente e c'era poco da fare.

- Mia moglie non riesce a capire, - disse Ferraguto, ma Oliveira era già sulla porta. Uno dei due aprì gli occhi, o li chiuse. Anche la porta aveva qualcosa dell'occhio che si apre e si chiude. Ferraguto tornò ad accendere il sigaro e si mise le mani in tasca. Pensava a ciò che avrebbe detto a quell'esaltato incosciente appena si fosse presentato. Oliveira si lasciò mettere l'impacco sulla fronte (il che vuol dire che era lui quello che chiudeva gli occhi) e pensò a ciò che Ferraguto gli avrebbe detto quando lo avesse mandato a chiamare.

(-131)

L'intimità dei Traveler. Quando li lascio nell'atrio o nel caffè all'angolo, ecco un improvviso desiderio di rimanere accanto a loro, di vederli vivere, *voyeur* senza appetiti, amichevole, un po' triste. Intimità, che parola, viene senz'altro la voglia di metterle la fatidica acca. Ma quale altra parola potrebbe *intimare* (nel suo primo significato) la pelle medesima della conoscenza, la ragione epiteliale per la quale Talita, Manolo e io siamo amici. La gente crede di essere amica perché si trova insieme per qualche ora la settimana su un sofà, o a un film, qualche volta in un letto, o perché le tocca di fare lo stesso lavoro in ufficio. Da ragazzi, al caffè, quante volte l'illusione d'identità con i compagni ci rese felici. Identità con uomini e con donne dei quali sapevamo appena un modo di essere, una maniera di abbandonarsi, un profilo. Rammento, con nitidezza senza tempo, i caffè portegni nei quali per alcune ore riuscimmo a liberarci della famiglia, e dei doveri, entrammo in una zona di fumo e di fiducia verso noi stessi e verso gli amici, varcammo la soglia di un qualcosa che ci dava conforto nel precario, ci prometteva una sorta di immortalità. E lì, a vent'anni, pronunciammo la nostra parola più lucida, sapemmo i nostri affetti più profondi, fummo quasi gli dei del mezzo litro di birra e del mezzo avana. Soffitto del caffè, piccolo cielo. La strada, poi, era come un'espulsione, sempre l'angelo con la spada fiammeggiante ecco dirigeva il traffico fra via Corrientes e il corso San Martin. A casa, che è tardi, agli affari, al letto coniugale, all'infuso di tiglio per la vecchia, all'esame di dopodomani, alla ridicola fidanzatina che legge Vicki Baum e che sposeremo, non c'è scampo.

(Strana donna Talita. Dà l'impressione di camminare con una candela accesa in mano, per indicare un cammino. E dire che è la modestia in persona, cosa rara in una laureata argentina, qui dove basta il titolo di agrimensore per considerarsi chissà chi.

Pensare che lavorava in una farmacia, è ciclopico, è davvero agglutinante. E si pettina in un modo così grazioso).

Ho scoperto adesso che Manolo si chiama Manu nell'intimità. Per Talita è più che naturale chiamare Manù a Manolo, non si accorge neppure quanto sia intimamente scandaloso per gli amici, una vera ferita aperta. Ma io, con quale diritto... Quello del figliuol prodigo, casomai. E detto fra parentesi, il figliuol prodigo dovrà assolutamente cercare un lavoro, l'ultima ispezione amministrativa è stata veramente speleologica. Se accetto la corte della povera Gekrepten, che farebbe qualunque cosa pur di andare a letto con me, avrò un tetto assicurato e le camicie e... L'idea di andare a vendere tagli d'abito è stupida come qualsiasi altra, è solo questione di provare, ma la cosa più divertente sarebbe entrare nel circo con Manolo e Talita. Entrare nel circo, bella formula. Al principio fu il circo, e quel poema di Cummings in cui è detto che al momento della creazione il Vecchio riempi i polmoni di tanta aria quanto un tendone di circo. Impossibile dirlo in spagnolo. Sì, si può, ma bisognerebbe dire: riempi un tendone di circo d'aria. Accetteremo l'offerta di Gekrepten, che è una gran brava ragazza, e questo ci permetterà di vivere più vicino a Manolo e a Talita, dato che topograficamente saremo separati soltanto da due muri e una sottile fetta d'aria. Con una casa di appuntamenti a portata di mano, i commestibili vicini, il mercato a due passi. Pensare che Gekrepten *mi ha aspettato*. È incredibile che cose del genere capitino agli altri. Tutte le azioni eroiche dovrebbero almeno restare in famiglia, edékoké quella ragazza va a informarsi dai Traveler dei miei rovesci d'oltremare, e intanto fa e disfa il medesimo golfino viola aspettando il suo Odisseo e lavorando in un negozio di via Maipù. Sarebbe ignobile non accettare le proposte di Gekrepten e rifiutarsi di essere il fautore della sua totale infelicità. E di cinismo in cinismo I stai diventando te stesso. Hodioso Hodisseo.

No, a pensarci bene, la maggior assurdità di queste vite che



pretendiamo di vivere è il loro falso contatto. Orbite isolate, ogni tanto due mani che si stringono, cinque minuti di chiacchiere, un giorno alle corse, una notte all'opera<sup>69</sup>, una veglia mortuaria durante la quale tutti si sentono un po' più uniti (ed è vero, ma tutto finisce nel momento della saldatura). E intanto uno vive convinto che gli amici siano lì, che il contatto esista, che gli accordi o i disaccordi siano profondi e duraturi. Come ci odiamo tutti quanti, senza sapere che l'affetto è la forma presente di quell'odio, come le ragioni dell'odio profondo è questo decentramento, spazio incolmabile tra me e te, tra questo e quello. Ogni affetto è un colpo d'artiglio ontologico, ecco, un tentativo di appropriarsi dell'inappropriabile, e a me piacerebbe entrare nell'intimità dei Traveler con il pretesto di conoscerli meglio, di riuscire ad essere veramente l'amico, benché in realtà quel che voglio è di appropriarmi del mana di Manu, del fascino di Talita, del loro modo di vedere, dei loro presenti e dei loro futuri diversi dal mio. E perché questa mania di possesso spirituale, Horacio? Perché questa nostalgia di annessione, tu che hai appena finito di interrompere tutti i contatti, di seminare la confusione e lo sconforto (forse avrei dovuto fermarmi un po' di più a Montevideo, cercando meglio) nella illustre capitale dello spirito latino? E così da una parte hai tolto il collegamento e deliberatamente con un appariscente capitolo della tua vita, e anzi non ti concedi neppure il diritto di pensare nella dolce lingua che tanto ti piaceva masticare alcuni mesi fa; e dall'altra, oh hidiota contraddittorio, stai smanando per entrare nell'intimità dei Traveler, essere i Traveler, hinsediarti nei Traveler, circo hincluso (ma il direttore non vorrà darmi lavoro, ragion per cui dovrò pensare seriamente a travestirmi da marinaio e andare a vendere tagli d'abito alle signore). Oh minchione. Vediamo se di nuovo seminerai la confusione fra i ranghi, se ti farai innanzi per rovinare la vita alla gente per bene. La volta che mi raccontarono di quel tizio che si credeva Giuda, per cui faceva una vita da cani nei migliori circoli bene di Buenos

Aires. Non siamo vanitosi. Inquisitore affettuoso, al massimo, come mi fu detto così bene una sera. Guardi signora che stoffa. Sessantacinque pesos al metro perché è lei. Suo ma... il suo signor marito, scusi, ne sarà soddisfattissimo quando tornerà dal la... dall'ufficio, scusi. Si sentirà al settimo cielo, mi creda, parola di marinaio del Rio Belén. E sì, piccolo contrabbando per guadagnare uno straordinario, mio figlio malato di rachitismo, mia mo... la mia signora cuce per un negozio, dobbiamo aiutarci, lei ha capito subito.

(-40)

Nota pedantissima di Morelli: «Tentare il “roman comique” nel senso che un testo riesca ad insinuare altri valori e collabori perciò a quella antropofania che noi continuiamo a credere possibile. Sembra che il romanzo corrente rovini la ricerca nel circoscrivere il lettore entro il proprio ambito, più definito quanto più bravo è il romanziere. Prigionia forzosa nei diversi gradi del drammatico, dello psicologico, del tragico, del satirico e del politico. Tentare invece un testo che non vincoli il lettore e invece lo renda necessariamente complice nel suggerirgli, al di sotto della trama convenzionale, altre vie più esoteriche. Scrittura demotica per il lettore-femmina (il quale d'altra parte non andrà oltre le prime pagine, terribilmente smarrito e scandalizzato, maledicendo il prezzo del libro), con un lieve risvolto di scrittura ieratica.

«Provocare, impegnarsi in un testo ingarbugliato, slegato, incongruente, accuratamente antinarrativo (ma non antiromanzesco). Senza vietarsi i grandi effetti del genere quando la situazione lo richieda, ma ricordando il consiglio gidiano, *ne jamais profiter de l'élan acquis*. Come tutti i prediletti dell'Occidente, il romanzo trova la sua soddisfazione nell'ordine chiuso. Decisamente contrari, cercare invece l'apertura e a questo scopo tagliare alla radice ogni costruzione sistematica dei caratteri e delle situazioni. Metodo: l'ironia, l'incessante autocritica, l'incongruenza, la fantasia al servizio di nessuno.

«Un tentativo di questo genere parte da un rifiuto della letteratura; rifiuto parziale poiché si fonda sulla parola, ma che deve operare su ogni azione intrapresa dall'autore e dal lettore. Così, usare il romanzo come si usa una rivoltella per difendere la pace, cambiandone il segno. Prendere dalla letteratura ciò che è ponte vivo da uomo a uomo, e che il trattato o il saggio soltanto permettono fra specialisti. Una narrativa che non sia pretesto alla

trasmissione di un “messaggio” (non esistono messaggi, esistono messaggeri e questo è il messaggio, così come l'amore è colui che ama); una narrativa che agisca come coagulante di esperienze vissute, come catalizzatore di nozioni confuse e malamente intese, e che incida innanzi tutto su colui che la scrive, perciò è necessario scriverla come antiromanzo perché qualsivoglia ordine chiuso lascerà sistematicamente fuori quei segni che possono farci diventare messaggeri, avvicinarci ai nostri propri limiti dai quali siamo così lontani faccia a faccia.

«Strana autocreazione dell'autore tramite la propria opera. Se da questo magma che è il giorno, l'immersione nell'esistenza, vogliamo potenziare valori che finalmente annunzino l'antropofania, come possiamo cavarcela con il solo intelletto, con l'orgogliosa ragione ragionante? Dagli eleatici fino a noi, il pensiero dialettico ha avuto tutto il tempo che ha voluto per darci i suoi frutti. Li stiamo mangiando, sono deliziosi, ribollono di radioattività. E alla fine del banchetto, perché così tristi, fratelli del millenovecentocinquanta e qualcosa?»

Un'altra nota apparentemente complementare:

«Situazione del lettore. In generale ogni romanziere si attende dal proprio lettore di essere capito, partecipando alla sua esperienza, o che raccolga un determinato messaggio e lo incarni. Il romanziere romantico vuole essere capito da se stesso a traverso i suoi eroi; il romanziere classico vuole insegnare, lasciare una traccia lungo la strada della storia.

«Terza possibilità: quella di fare un complice, un compagno di viaggio. Simultaneità; dato che la lettura abolirà il tempo del lettore e lo trasporterà in quello dell'autore. Così il lettore riuscirebbe ad essere compartecipe e cosofferente di quella esperienza a traverso cui passa il romanziere e con lui patirla, *nello stesso momento e nella stessa forma*. Ogni stratagemma estetico risulta inutile per riuscirci: ha unicamente valore la materia in gestazione, l'immediatezza dell'esperienza vissuta (trasmessa con la parola, certo, ma una parola il meno estetica

possibile; da ciò il “romanzo comico”, gli *anticlimax*, l'ironia, altrettante frecce segnaletiche che indicano altro).

«Per questo lettore, *mon semblabe, mon frère*<sup>70</sup>, il romanzo comico (che cos'è in fondo l'*Ulisse*?) dovrà scorrer via come quei sogni nei quali ai margini di un accadimento banale intuiamo una portata maggiore che non sempre riusciamo a sviscerare. In questo senso il romanzo comico deve essere di un pudore esemplare; non inganna il lettore, non lo issa su qualsivoglia commozione o intenzione, e piuttosto gli dà come un'argilla significativa, uno sbizzo di modellato, con tracce di un qualcosa che forse è collettivo, umano e non individuale. Meglio, gli dà una facciata, con porte e finestre dietro le quali si sta operando un mistero che il lettore complice dovrà cercare (da ciò la complicità) e forse non scoprirà (da ciò la cosofferenza). Ciò che l'autore di questo romanzo abbia saputo realizzare per se stesso, si ripeterà (acquistando dimensioni gigantesche, e sarebbe meraviglioso) nel lettore complice. In quanto al lettore-femmina, si accontenterà della facciata e già sappiamo che ne esistono di graziosissime, molto *trompe-l'oeil*, e che davanti ad esse si può continuare a rappresentare in modo soddisfacente le commedie e le tragedie dell'*honnête homme*. Per cui tutti ne risultano soddisfatti, e colui che protesta mal gliene incoglia».

(-22)

Quando ho finito di tagliarmi le unghie o di lavarmi la testa, o semplicemente adesso che, mentre scrivo, sento un gorgoglio nello stomaco, sono ripreso dalla sensazione che il mio corpo sia rimasto indietro rispetto a me stesso (non ricado in dualismi però distinguo tra me e le mie unghie) e che il corpo cominci a non starmi più bene, che sia troppo largo o troppo stretto (dipende).

Oppure si può dire: meriteremmo una macchina migliore. La psicanalisi mostra in che modo la contemplazione del corpo crea complessi precoci. (E Sartre, nel fatto che la donna è «bucata» vede implicazioni esistenziali che impegnano tutta la sua vita). Addolora pensare che precediamo il nostro corpo, nondimeno questo precedere è già errore e remora e probabile inutilità, perché queste unghie, questo ombelico,|

voglio dire un'altra cosa, quasi inafferrabile: che l'«anima» (il mio io-non-unghia) è l'anima di un corpo che non esiste. L'anima spinse l'uomo nella sua evoluzione corporale forse, ma ora è stanca di dare strattoni e continua ad andare avanti da sola. Appena fa due passi

si rompe l'anima ahi perché il suo vero corpo non esiste e la lascia cadere plaf.

La sventurata torna a casa, eccetera, ma non è questo che io. Insomma.

Lunga chiacchierata con Traveler sulla pazzia. Parlando dei sogni ci siamo accorti quasi immediatamente che certe strutture sognate potrebbero essere forme usuali di follia per poco che continuassero nello stato di veglia. Sognando ci è dato di esercitare gratis le nostre attitudini alla follia. Abbiamo anche il sospetto che qualsiasi follia sia un sogno che si è fissato.

Sapienza del popolo: «È un povero pazzo, un sognatore...»

(-46)

È proprio del sofista, secondo Aristofane, inventare ragioni nuove.

Cerchiamo di inventare passioni nuove, o di riprodurre quelle vecchie con intensità pari.

Analizzo una volta ancora questa conclusione, di radice pascaliana: la vera credenza sta fra la superstizione e il libertinaggio.

JOSÉ LEZAMA LIMA, *Tratados en La Habana*.  
(-74)

*Morelliana.*

Perché scrivo questo? Non posseggo idee chiare, e neppure posseggo delle idee. Ci sono dei brandelli, degli impulsi, dei blocchi, e tutto cerca una forma, allora entra nel gioco il ritmo e io scrivo entro quel ritmo, scrivo tramite esso, mosso da esso e non da ciò che è detto il pensiero e che crea la prosa, letteraria o altro. C'è innanzi tutto uno stato di confusione, che può unicamente definirsi nella parola; da quella penombra io parto, e se ciò che voglio dire (se ciò che vuole *dirsi*) possiede sufficiente forza, immediatamente ha inizio lo *swing*, un dondolio ritmico che mi trae in superficie, illumina tutto, coniuga quella materia confusa e colui che la patisce ad una terza istanza chiara e come fatale: la frase, il periodo, la pagina, il capitolo, il libro. Quel dondolio, quello *swing* in cui si va informando la materia confusa, è per me l'unica certezza della sua necessità, perché appena cessa comprendo che non ho più nulla ormai da dire. Ed è anche l'unica ricompensa al mio lavoro: sentire che ciò che ho scritto è come la schiena di un gatto alla carezza, con scintille e arcuarsi cadenzato. Così per la scrittura sotto il vulcano, mi avvicino alle Madri, mi collego con il Centro - qualsiasi cosa esso sia. Scrivere è disegnare il mio mandala e nello stesso tempo percorrerlo, inventare la purificazione purificandosi; compito da povero sciamano bianco con mutande di nylon.

(-99)



L'invenzione dell'anima da parte dell'uomo è insinuata ogni qualvolta sorge il sospetto che il corpo sia un parassita, un verme che aderisce all'io. È sufficiente sentirsi vivere (e non soltanto vivere come accettazione, come cosa-che-va-bene-che-succeda) perché anche quella parte del corpo che è più vicina e cara, per esempio la mano destra, diventi di colpo un oggetto che partecipa in modo ripugnante alla duplice condizione del non essere io e di starmi attaccato.

Inghiotto la minestra. Poi, nel bel mezzo di una lettura, penso: «la minestra è in me, la racchiudo in quella borsa che non vedrò mai, il mio stomaco». Palpo con due dita e sento il groppo, il rimescolio del cibo qua dentro. Ed io sono questo, un sacco pieno di cibo.

Allora nasce l'anima: «No, non sono questo».

Adesso che (un po' d'onestà una volta tanto)|

sì, sono questo. Una graziosa scappatoia ad uso delle persone sensibili: «Io sono *anche questo*». O un gradino più in su: «Io sono *in questo*».

Leggo *The Waves*, quel merletto cinerario, favolosa spuma. A trenta centimetri sotto i miei occhi, una minestra si muove lentamente nella mia borsa stomacale, un pelo spunta sulla mia coscia, una ciste sebacea si gonfia impercettibilmente sulla mia schiena.

Alla fine di ciò che Balzac avrebbe detto un'orgia, un certo individuo per niente metafisico mi disse, credendo di far dello spirito, che defecare gli causava un'impressione di irrealtà. Ricordo le sue parole: «Ti alzi, ti volti e guardi, e allora dici: *Ma l'ho fatto io, questo?*»

(Come il verso di Lorca: «Sin remedio, hijo mio, vomita! No hay remedio». E credo che anche Swift, folle: «Ma Celia, Celia, Celia defeca».

Sul dolore fisico, come pungiglione metafisico, esiste un'abbondante scrittura. Ogni dolore mi attacca con un'arma a doppio taglio: mi fa sentire come non mai il divorzio tra me e il mio corpo (e la sua falsità, la sua invenzione consolatrice) e al tempo stesso mi avvicina al mio corpo, *me lo mette* come dolore. Lo sento più mio del piacere o della mera cinestetica. È veramente un *laccio*. Se sapessi disegnare esprimerei allegoricamente il dolore nell'atto di fugare l'anima dal corpo, ma al tempo stesso dando l'impressione che tutto è falso: semplici maniere di un complesso la cui unità consiste nel non averla.

(-142)

Vagando per il quai des Célestins pesto delle foglie secche e quando ne raccolgo una e la osservo bene la vedo piena di polvere d'oro vecchio, con sotto delle terre profonde come il profumo di muschio che mi resta attaccato alla mano. Per questa ragione mi porto le foglie secche in camera e le fisso al paralume di una lampadina. Arriva Ossip, si ferma due ore e non degna di uno sguardo la lampada. Il giorno dopo si fa vedere Etienne, e ancora con il berretto in mano, *Dis donc, c'est épatant, ça!*, e solleva la lampada, studia le foglie, si entusiasma, Dürer, le nervature, eccetera.

Una medesima situazione e due versioni... Resto a pensare a tutte le foglie che io non vedrò, io il collezionista di foglie secche, a tutto quel moltissimo che dev'essere nell'aria e che questi occhi non vedono, poveri pipistrelli di romanzi e cinema e fiori secchi. Dappertutto ci saranno lampadine, ci saranno foglie che non vedrò.

E così, *de feuille en aiguille*, penso a quegli stati eccezionali in cui per un istante s'indovinano le foglie e le lampade invisibili, le si sente in un'aria che sta fuori dello spazio. È molto semplice, qualsivoglia esaltazione o depressione mi spinge a uno stato propizio a|

le chiamerò paravisioni|

vale a dire (il guaio consiste in questo, dirlo)|

una capacità istantanea di uscire da me stesso, per potere all'improvviso e dal di fuori afferrare me stesso, o dal di dentro ma su altro piano,|

come se io fossi qualcuno che mi sta guardando|

(meglio ancora - perché in realtà non mi vedo come qualcuno che mi stia vivendo).

Dura un niente, due passi in strada, il tempo di respirare profondamente (qualche volta il risveglio dura un po' di più, ma

allora è favoloso)|

e in quell'attimo so *quel che sono* perché sto esattamente sapendo *quel che non sono* (ciò che ignorerò poi astutamente). Ma non esistono parole per una materia fra parola e visione pura, come un blocco d'evidenza. Impossibile oggettivare, precisare questa difettosità che afferrai all'istante che era *chiara assenza* o chiaro errore o chiara insufficienza, ma|

senza sapere *di che cosa, di che cosa*.

Un altro modo di cercare di dirlo: Quando è così, non sto ormai più guardando sul mondo, da me ad altro, ma per un secondo, sono il mondo, il piano di fuori, *il resto guardandomi*. Mi vedo come possono vedermi gli altri. È inestimabile: per questo dura appena. Misuro la mia difettosità, avverto tutto ciò che per assenza o per difetto non vediamo mai in noi. Vedo quel che non sono. Per esempio (organizzo questo di ritorno, ma scaturisce da quello): esistono enormi zone alle quali non sono mai arrivato, e ciò che non si è conosciuto è quel che non si è. Brama di mettersi a correre, entrare in una casa, in quel negozio, saltare su un treno, divorare tutto Jouhandeau, sapere il tedesco, conoscere Aurangabad... Esempi localizzati e riprovevoli ma che possono dare un'idea (una *idea*?)

Altro modo di volerlo dire: Ciò che fa difetto si sente più quale povertà intuitiva che come mera mancanza di esperienza. A dir la verità non mi addolora gran che non aver letto tutto Jouhandeau, al massimo la malinconia per una vita troppo corta per tante biblioteche, eccetera. La mancanza di esperienza è inevitabile, se leggo Joyce sto sacrificando automaticamente un altro libro e viceversa, eccetera. La sensazione di mancanza è più acuta in|

È un po' così: ci sono linee d'aria ai lati della tua testa, del tuo sguardo,|

zone di arresto dei tuoi occhi, del tuo olfatto, del tuo gusto,|  
vale a dire che vai con il tuo limite *di fuori*|

e oltre quel limite non puoi arrivare pur credendo di aver

afferrato pienamente una cosa, la cosa al pari di un iceberg sporge un pezzetto e te lo mostra, e il resto enorme sta al di là del tuo limite, e fu così che affondò il *Titanic*. Questo Holiveira sempre con i suoi hesempi.

Un po' di serietà. Ossip non vide le foglie secche sulla lampada semplicemente perché il suo limite sta al di qua di ciò che significava quella lampada. Etienne le vide perfettamente, e invece il suo limite non gli permise di vedere che io ero amareggiato perché non sapevo che cosa fare a causa di Pola. Ossip se ne accorse immediatamente, e me lo fece notare. E così di seguito tutti quanti.

Immagino l'uomo come un'ameba che estrae pseudopodi per raggiungere il proprio alimento e avvilupparlo. Ci sono pseudopodi lunghi e corti, movimenti, giri. Un giorno questo *si fissa* (la cosiddetta maturità, l'uomo fatto). Da un lato arriva lontano, dall'altro non vede una lampada a due passi. Niente da fare, come dicono gli imputati, uno è favorito di questo o di quello. E così il tizio continua a vivere convinto che non gli sfugga nulla che sia interessante, finché un istantaneo slittamento sul fianco gli mostra per un secondo, senza dargli disgraziatamente il tempo di *sapere come mai*

gli mostra il suo essere a particelle, i suoi pseudopodi irregolari,|

il sospetto che più oltre, dove ora vedo l'aria limpida,|

o in questa indecisione, al crocicchio dell'opzione,|

io stesso, nel resto della realtà che ignoro|

mi sto aspettando inutilmente.

(Suite)

Individui come Goethe non dovettero abbondare in esperienze di questo genere. Per attitudine o decisione (il genio è eleggersi geniale e *riuscirvi*) stanno con gli pseudopodi tesi al massimo in tutte le direzioni. Abbracciano un diametro uniforme, il loro limite è la loro pelle proiettata spiritualmente ad

enorme distanza. Non pare che abbisognino di desiderare ciò che comincia (o continua) oltre la loro enorme sfera. Per questo sono classici, capito.

L'ameba *uso nostro* è avvicinata da quanto è sconosciuto da tutte le parti. Posso sapere molto o vivere molto in un dato senso, ma allora *l'altro* si accosta dalla parte delle mie carenze e mi gratta la testa con la sua fredda unghia. Il guaio è che mi gratta quando non mi prude, e nell'ora della prurigine - quando vorrei conoscere -, tutto ciò che mi attornia è così bene fondato così bene ubicato, così completo e massiccio ed etichettato, che giungo a credere di aver sognato, di star bene così, di star difendendomi abbastanza bene e di non dovermi lasciare trascinare dall'immaginazione.

(Ultima suite)

L'immaginazione è stata lodata eccessivamente. La poverina non può andare un centimetro oltre il limite degli pseudopodi. Al di qua, grande varietà e vivacità. Ma nell'altro spazio, dove soffia il vento cosmico che Rilke sentiva passare sulla testa, Dame Imagination non corre. *Ho detto.*

(-4)

Le vite che terminano come gli articoli letterari dei giornali e delle riviste, così pomposi in prima pagina per poi finire in una coda sbiadita, più o meno alla pagina trentadue, tra gli annunci di aste e di dentifrici.

(-150)

Quelli del Club, eccetto due, sostenevano che era più facile capire Morelli dai passi che lui citava che attraverso i suoi meandri personali. Wong insistette fino alla sua partenza dalla Francia (la questura non volle rinnovargli la *carte de séjour*), che non valeva la pena di continuare a disturbarsi nel champollionizzare le rosette<sup>71</sup> del vecchio, una volta puntualizzate le due citazioni seguenti, entrambe di Pauwels e Bergier:

«Forse esiste un luogo nell'uomo dal quale è possibile percepire la realtà intera. Questa ipotesi sembra delirante. Auguste Comte dichiarava che mai si sarebbe conosciuta la composizione chimica di una stella. L'anno seguente, Bunsen inventava lo spettroscopio».

.....

«Il linguaggio, al pari del pensiero, deriva dal funzionamento aritmetico binario del nostro cervello. Classifichiamo in sì e in no, in positivo e in negativo. [...] Il mio linguaggio dimostra unicamente la lentezza di una visione del mondo limitata al ritmo binario. Questa insufficienza del linguaggio è evidente, e vivamente lamentata. Ma che dire dell'insufficienza dell'intelligenza binaria in quanto tale? L'esistenza interna, l'essenza delle cose le sfuggono. Può scoprire che la luce è continua e allo stesso tempo discontinua, che la molecola della benzina stabilisce fra i suoi sei atomi relazioni doppie le quali però si escludono vicendevolmente; lo ammette, però non può intenderlo, non può incorporare nella sua propria struttura la realtà delle strutture profonde che va esaminando via via. Per ottenere questo, dovrebbe cambiare stato, sarebbe



necessario che macchine diverse da quelle abituali si mettessero a funzionare nel cervello, che il ragionamento binario fosse sostituito da una coscienza analogica che assumesse le forme e assimilasse i ritmi inconcepibili di quelle strutture profonde...»

*Le matin des magiciens.*

(-78)

Nel '32, Ellington incise *Baby when you ain't there*, uno dei suoi temi meno lodati e al quale il fedele Barry Ulanov non dedica speciale menzione. Con voce stranamente arida Cootie Williams canta i versi:

I get the blues down North,  
The blues down South,  
Blues anywhere,  
I get the blues down East,  
Blues down West,  
Blues anywhere.  
I get the blues very well  
O my baby when you ain't there  
ain't there ain't there -

Perché, in certe ore, è così necessario dire: «Amai questo»? Amai certi blues, una immagine nella strada, un povero fiume asciutto nel nord. Dar testimonianza, lottare contro il nulla che ci spazzerà via. Così restano ancora nell'aria dell'anima quelle piccole cose, un passerotto che fu di Lesbia, alcuni blues che occupano nel ricordo il minuscolo posto dei profumi, delle stampe, dei fermacarte.

(-105)

- Dico io, se continui a muovere così la gamba ti ficco l'ago fra le costole, - disse Traveler.

- E tu continua a raccontarmi del colorito del giallo, - disse Oliveira. - Con gli occhi coperti è un caleidoscopio.

- Il colorito del giallo, - disse Traveler, fregandogli la coscia con il cotone, - è di competenza degli agenti responsabili delle specie corrispondenti entro la propria corporazione nazionale.

- Animali di pelo giallo, vegetali di fiore giallo e minerali di aspetto giallo, - recitò in obbedienza Oliveira. - Perché no? In fin dei conti da noi il giovedì è il giorno di moda, la domenica non si lavora, le metamorfosi tra il mattino e il pomeriggio del sabato sono straordinarie, e intanto la gente manco se ne accorge. Mi fai un male spaventoso. Non si tratterà di un qualche metallo d'aspetto giallo, per caso?

- Acqua distillata, - disse Traveler. - Per farti credere che sia morfina. Hai perfettamente ragione, il mondo di Ceferino può sembrare strano solo a chi crede nelle proprie istituzioni prescindendo completamente dalle altrui. E dire che basterebbe pensare a tutto quel che si muta appena abbandoni il marciapiede e fai tre passi nella via...

- Come passare dal colorito del giallo al colorito del pampa, - disse Oliveira. - Questo fa venire sonno.

- L'acqua è soporifera. Se fosse dipeso da me ti avrei iniettato nebiolo e saresti più che arzillo.

- Spiegami una cosa prima che mi addormenti.

- Dubito che ti addormenterai, però di' pure.

(-72)

Due erano le lettere del dottor Juan Cuevas, ma era materia di polemica l'ordine con cui si dovevano leggere. La prima conteneva l'esposizione poetica di ciò ch'egli definiva «sovranità mondiale»; la seconda, anch'essa dettata in una computisteria del portico di Santo Domingo, si vendicava della necessaria riserbatezza della prima:

Possono essere fatte della presente lettera tutte le copie che si desiderano, specialmente per i membri dell'ONU e dei governi dell'orbe, i quali sono dei gran porci e degli sciacalli internazionali. D'altra parte, il portico di Santo Domingo è un disastro di rumori, eppure d'altra parte mi piace, perché è qui che vengo a tirare le più grosse pietre della storia.

Fra quelle pietre, le seguenti:

Il papa Romano è il porco più grande della storia, ma in nessun modo il rappresentante di Dio; il clericalismo romano non è che cacca di Satana; tutti i templi clericali romani dovranno essere abbattuti dalle fondamenta affinché splenda la luce di Cristo, non soltanto nel profondo dei cuori umani, ma anche a traverso la luce universale di Dio, e ciò dico perché la lettera precedente concepì davanti a una signorina gentilissima, in cui non potei dire certe mie bizzarrie, dato che mi guardava con uno sguardo languido.

Cavalleresco dottore! Nemico acerrimo di Kant, insisteva nel voler «umanizzare la filosofia attuale del mondo», ragion per cui dichiarava:

E che il romanzo sia più che altro psicopsichiatrico, ovvero,

che gli elementi veramente spirituali dell'anima, si organizzino quali elementi scientifici della vera psichiatria universale...

Abbandonando per breve tempo un arsenale dialettico più che rispettabile, intravedeva il regno della religione mondiale:

Purché l'umanità marci sulle rotaie dei due comandamenti universali; e persino le pietre dure del mondo, diventeranno cera serica di luce illuminata...

Poeta, e dei migliori.

Le voci di tutte le pietre del mondo risuonano in tutte le cateratte e in tutti i dirupi del mondo, con filini di voce d'argento, infinita occasione d'amare le donne e Dio...

All'improvviso, la visione archetipica invade e sommerge:

Il Cosmo della Terra, interiore come l'immagine mentale universale di Dio che più tardi doveva diventare materia condensata, è simbolizzato nell'Antico Testamento da quell'arcangelo che volta la testa e vede un mondo oscuro di luci, benché non possa ricordare parola per parola brani dell'Antico Testamento, più o meno le cose stanno così: come se il volto dell'Universo diventasse la luce medesima della Terra, e restasse quale orbita d'energia universale, attorno al sole... Parimenti l'intera Umanità e i vari popoli, devono girare attorno con i loro corpi, le loro anime e le loro teste... Sono l'universo e tutta la Terra che tornano al Cristo, mettendo ai suoi piedi tutte le leggi della Terra...

E allora:

...resterà unicamente una luce universale di faci l'una

all'altra eguali, illuminanti il cuore più profondo dei popoli...

Il guaio è che, all'improvviso,

Signore e signori: sto scrivendo la presente lettera in un baccano spaventoso. E tuttavia tiriamo innanzi; il fatto è che non vi siete ancora resi conto che affinché la SOVRANITÀ MONDIALE venga scritta (?) in modo perfetto e veramente sia di portata universale per ogni intelletto, dovrei almeno meritarmi il vostro più ampio aiuto affinché ogni rigo e ogni lettera si trovino al posto giusto e non questo degrado dei figli dei figli del figlio della fottuta madre di tutte le madri; fottano sua madre tutti i rumori.

Ma che importanza aveva? Alla riga seguente di nuovo l'estasi:

Che magnificenza di universi! Che fioriscano qual luce spirituale di rose ammaliatrici nel cuore di tutti i popoli...

E la lettera finiva florealmente, anche se con strani inserimenti dell'ultimo momento:

...Par che l'universo intero si rischiari, quale luce di Cristo universale, in ogni fiore umano, di petali infiniti che illuminano eternamente tutte le vie della terra; cosicché è rischiarata dalla luce della SOVRANITÀ MONDIALE, dicono che non m'ami più perché hai altri grilli per la testa. Distintamente, Mexico, D. F., 20 settembre 1956. - Via 5 de Mayo 32, int. III - Edif. Parigi, DOTTOR JUAN DE CUEVAS.

(-53)

In quei giorni non faceva che almanaccare, e la brutta abitudine di ruminare a lungo ogni cosa gli era penosa ma inevitabile. Non aveva fatto altro che considerare sotto tutti gli aspetti il grande affare, e la scomodità nella quale viveva per colpa della Maga e di Rocamadour lo spingeva ad analizzare con crescente furia a che razza di bivio si era andato a trovare. In questi casi Oliveira afferrava un foglio di carta e scriveva le grandi parole lungo le quali ruzzolava il suo ruminare. Scriveva, per esempio: «Il grande daffare» o «l'hincrocio». Gli bastava per mettersi a ridere e preparare altro mate con minor svogliatezza. «La hunità, - scriveva Holiveira. - L'hego e l'haltro». Usava le acca come altri la penicillina. Poi tornava con maggior calma all'affare, si sentiva meglio. «L'himportante è non hesagerare», si diceva Holiveira. A cominciare da quel momento si sentiva capace di pensare senza che le parole gli facessero brutti scherzi. Unicamente un progredire nel metodo perché il grande affare continuava a mostrarsi invulnerabile. «Chi lo avrebbe detto, carissimo, che saresti finito nella metafisica?» s'interpellava Oliveira. «Bisogna rifiutarsi all'armadio a tre corpi, sai, contentarsi del comodino, dell'insonnia quotidiana». Ronald era venuto a proporgli di accompagnarlo in certe non ben chiare attività politiche, e per tutta la notte (la Maga non aveva ancora portato Rocamadour dalla campagna) avevano discusso come Arjuna e il suo Auriga, l'azione e la passività, le ragioni di rischiare il presente per il futuro, la parte di ricatto insito in ogni azione a fine sociale, nella misura in cui il rischio serve a mascherare almeno la cattiva coscienza individuale, le canagliate personali d'ogni giorno. Ronald aveva finito per uscire a capo chino, senza essere riuscito a convincerlo che era necessario sostenere con l'azione i ribelli algerini. Per tutto il giorno gli era rimasto l'amaro in bocca, ad Oliveira, perché gli era stato più

facile dire di no a Ronald che a se stesso. Di un'unica cosa era abbastanza sicuro, ed era che non poteva rinunciare, senza tradirla, alla passiva attesa alla quale viveva abbandonato fin dal suo arrivo a Parigi. Cedere alla generosità facile e correre ad incollare manifesti clandestini sui muri gli sembrava una spiegazione mondana, un saldare i conti con gli amici che avrebbero ammirato il suo coraggio, più che un'autentica risposta alle grandi domande. Misurando la cosa da un punto temporale e da uno assoluto, sentiva che sbagliava nel primo caso ed aveva ragione nel secondo. Faceva male a non lottare per l'indipendenza algerina, o contro l'antisemitismo o il razzismo. Faceva bene a rifiutare il facile stupefacente dell'azione collettiva e rimanere di nuovo solo di fronte al mate amaro, pensando al grande affare, rigirandolo come un gomito di cui non si vede il capo o ne ha quattro o cinque.

Benissimo, sì, però si doveva anche riconoscere che il suo carattere era come un piede che schiacci ogni dialettica dell'azione, come una *Bhagavadgita*<sup>72</sup>. Fra prepararsi il mate e farselo preparare dalla Maga non c'era dubbio possibile. Tutto però era inscindibile, ed ammetteva immediatamente una interpretazione antitetica: a carattere passivo corrispondeva una massima libertà e disponibilità, la pigra assenza di principi e convinzioni lo rendeva più sensibile alla condizione assiale della vita (quel che è definito un tipo banderuola), capace di rifiutare per accidia ma al tempo stesso capace di riempire il vuoto lasciato dal rifiuto con un contenuto liberamente scelto da una coscienza o da un istinto più aperti, più ecumenici per così dire.

«Più ecumenici», annotò prudentemente Oliveira.

Inoltre, qual era la vera morale dell'azione? Un'azione sociale come quella dei sindacalisti si giustificava ampiamente in campo storico. Beati coloro che vivevano e dormivano con la storia. Un'abnegazione si giustificava quasi sempre con un atteggiamento a radice religiosa. Beati coloro che amavano il prossimo come se stessi. Comunque Oliveira rifiutava questa via



d'uscita dall'io, questa magnanima invasione del gregge altrui, boomerang ontologico destinato ad arricchire in ultima istanza colui che lo lanciava, a dargli più umanità, più santità. Si è sempre santi a spese degli altri, ecc. Non aveva nulla da obiettare a quella azione in sé, ma sfiduciato la respingeva dalla propria condotta personale. Sospettava il tradimento appena avesse ceduto ai manifesti sui muri o alle attività di carattere sociale; un tradimento ammantato di lavoro soddisfacente, di gioie quotidiane, di coscienza tranquilla, di dovere compiuto. Conosceva fin troppo certi comunisti di Buenos Aires o di Parigi, capaci delle peggiori vigliaccherie eppure riscattati nell'opinione di se stessi dalla «lotta», dal dover alzarsi di tavola a metà pranzo per correre a una riunione o compiere un incarico. In quella gente l'azione sociale era troppo simile a un alibi, come i figli sono generalmente l'alibi delle madri per non fare niente che valga la pena di fare a questo mondo, come l'erudizione con i paraocchi serve unicamente per non accorgersi che nel carcere dell'isolato vicino continuano ad essere ghigliottinati uomini che non dovrebbero essere ghigliottinati. La falsa azione era quasi sempre più spettacolare, quella che scatenava il rispetto, il prestigio e faceva herigere monumenti hequestri. Facile da calzare come un paio di pantofole, poteva diventare meritoria («in fin dei conti sarebbe una gran bella cosa che gli algerini diventassero indipendenti e che tutti vi cooperassimo», si diceva Oliveira); il tradimento era d'altro genere, era come sempre la rinuncia al centro, l'insediarsi in periferia, la meravigliosa allegria della fratellanza con altri uomini imbarcati nella medesima azione. Là dove un certo tipo umano poteva realizzarsi eroe, Oliveira si sentiva condannato alla peggiore fra tutte le commedie. Allora tanto valeva peccare per omissione che per commissione. Essere attore significava rinunciare alla poltrona, e lui pareva nato per essere spettatore di prima fila. «Il guaio è, - si diceva Oliveira, - che ho anche la pretesa di essere uno spettatore attivo e lì le cose si complicano».

Hassistere hattivamente. Doveva hanalizzzare con calma l'haffare. Intanto certi quadri, certe donne, certe poesie, gli davano la speranza di riuscire magari a raggiungere una zona dalla quale gli fosse possibile accettarsi con minor schifo e minor sfiducia che in quel momento. Era un vantaggio non disprezzabile che i suoi maggior difetti lo spingessero non verso una strada ma alla ricerca di un alt che escludeva qualsiasi strada. «La mia forza sta nella mia debolezza, - pensò Oliveira. - Le grandi decisioni le ho prese sempre mascherandole da fughe». La maggior parte delle sue imprese (delle sue himprese) culminavano not with a bang but a whimper; le grandi rotture, i bang senza ritorno erano morsi di topo intrappolato e nient'altro. Il resto girava cerimoniosamente, risolvendosi in tempo o in spazio o in comportamento, senza alcuna violenza, per stanchezza - come la fine delle sue avventure sentimentali - o per lenta ritirata, come quando si comincia ad andare sempre più di rado a trovare un amico, a leggere sempre meno un poeta, a frequentare sempre meno un caffè, dosando dolcemente il nulla per non ferirsi.

«A me, a dir la verità, non può accadere proprio niente, - pensava Oliveira. - Non mi cadrà mai un vaso di fiori sulla zucca». E allora, perché l'inquietudine, se non era l'oramai stantia attrazione dei contrari, la nostalgia della vocazione e dell'azione? Un'analisi dell'inquietudine, sempre che fosse possibile, era comunque allusione a una dislocazione, a una eccentricità nei confronti di una sorta di ordine che Oliveira era incapace di precisare. Sapeva di essere uno spettatore in margine allo spettacolo, uno che sta in teatro con gli occhi bendati: qualche volta giungeva fino a lui il significato secondario di qualche parola, di qualche musica, e lo riempiva d'ansia perché era capace d'intuire che proprio quello era il significato principale. In quei momenti era conscio di essere più vicino al centro di tutti coloro che vivevano convinti di essere l'asse della ruota, ma la sua era una vicinanza inutile, un attimo tantalico che neppure acquistava

qualità di supplizio. Qualche volta aveva creduto nell'amore come arricchimento, esaltazione delle potenze interceditrici. Un giorno si accorse che i suoi amori non erano puri perché presupponevano quella speranza, e invece il vero amante ama senza sperare niente se non l'amore, accettando ciecamente che il giorno si faccia più turchino e la notte più dolce e il tram meno scomodo. «Persino della minestra faccio un'operazione dialettica», pensò Oliveira. Le sue amanti finivano per diventare per lui delle amiche, delle complici in una speciale contemplazione della circostanza. Le donne cominciavano con l'adorarlo (veramente, hadorarlo), per ammirarlo (un'hammirazione hillimitata) poi qualcosa faceva loro sospettare il vuoto, si tiravano indietro e lui ne facilitava la fuga, apriva la porta perché andassero a giocare altrove. In due occasioni era stato sul punto di aver pietà e di permettere loro l'illusione di capirlo, ma qualcosa gli diceva che quella pietà non era autentica, piuttosto un espediente dozzinale dell'egoismo e della pigrizia e dell'abitudine. «Pietà in liquidazione», si diceva Oliveira e le lasciava andar via, si dimenticava presto di loro.

(-20)

Le carte sparse sul tavolo. Una mano (di Wong). Una voce legge lentamente, sbagliando, le / come ganci, le e inqualificabili. Appunti, schede con una parola, un verso in una delle tante lingue, la cucina dello scrittore. Una seconda mano (Ronald). Una voce grave che sa leggere. Saluti sottovoce a Ossip e a Oliveira che arrivano contriti. (Babs è andata ad aprire, li ha ricevuti con un coltello in ciascuna mano). Cognac, luce d'oro, la leggenda della profanazione dell'ostia, un piccolo De Staël. Possono lasciare gli impermeabili nella camera da letto. Una scultura di (forse) Brancusi. In fondo alla camera da letto, perduta fra un manichino vestito da ussaro e una pila di scatole piene di fil di ferro e di cartoni. Le sedie non bastano, ma Oliveira porta due sgabelli. Si produce uno di quei silenzi paragonabili, secondo Gênêt, a quelli delle persone educate quando percepiscono all'improvviso, in un salotto, l'odore di un peto silenzioso. Allora Etienne apre il portafogli e tira fuori delle carte.

- Ci è sembrato che fosse meglio aspettarti per classificarli, - dice. - Nel frattempo abbiamo dato un'occhiata ad alcuni fogli sparsi. Questa selvaggia ha gettato un uovo stupendo nella spazzatura.

- Era marcio, - disse Babs.

Gregorovius posa una mano che trema visibilmente su una delle cartelle. Deve far molto freddo in strada, allora un doppio cognac. Il colore della luce li riscalda, e la cartella verde, il Club. Oliveira guarda il centro della tavola, la cenere della sua sigaretta va a sommarsi a quella che riempie il portacenere.

(-82)

Adesso si accorgeva che all'apice del desiderio non aveva saputo mettere la testa sulla cresta dell'onda e passare attraverso il fragore favoloso del sangue. Amare la Maga era stato come un rito dal quale non si spera più illuminazione; parole e gesti si erano succeduti con un'inventiva monotona, un ballo di tarantole su un pavimento lunato, una viscosa e prolungata manipolazione di echi. E continuamente lui aveva sperato da quella gioiosa ubriacatura qualcosa come un risveglio, un vedere meglio ciò che stava attorno, fossero pure la tappezzeria degli alberghi o le cause di uno qualsiasi dei suoi gesti, senza voler capire che limitarsi a sperare aboliva ogni possibilità reale, come se in anticipo si condannasse a un presente angusto e trascurabile. Era passato dalla Maga a Pola in un solo atto, senza offendere la Maga né offendere se stesso, senza prendersi il disturbo di carezzare il roseo orecchio di Pola con il nome eccitante della Maga. Fallire con Pola era la ripetizione di innumerevoli fallimenti, un gioco che si perde alla fine ma che è stato bello giocare, mentre cominciava a uscire dalla Maga con risentimento, con la coscienza coperta di patina e una cicca dal gusto di mattino in un angolo della bocca. Per questo condusse Pola nel medesimo albergo di rue Valette, trovarono la medesima vecchia che li salutò comprensiva, cosa potevano fare d'altro con quel tempo schifoso. Sapeva ancora di blando, di minestra, però la macchia azzurra sul tappeto era stata tolta e c'era posto per altre macchie nuove.

- Perché qui? - disse Pola sorpresa. Guardava la coperta gialla, la camera buia e ammuffita, il paralume con la frangia rosa che pendeva dal soffitto.

- Qui o in un altro posto...

- Se è per i soldi, avevi solo da dirmelo, caro.

- Se è solo per lo schifo, abbiamo solo da andare via, tesoro.

- Non mi fa schifo. È brutto, semplicemente. Forse...

Gli aveva sorriso, come se cercasse di capire. Forse... La sua mano trovò quella di Oliveira quando contemporaneamente si chinarono per levare la coperta. Per tutto quel pomeriggio egli assistette di nuovo, ancora una volta, una delle tante volte ancora, testimone ironico e commosso del proprio corpo, alle sorprese, agli incanti e alle delusioni della cerimonia. Abituato senza saperlo ai ritmi della Maga, d'un tratto un nuovo mare, un diverso mareggio lo strappava agli automatismi, ne faceva il confronto, sembrava denunciare oscuramente la propria solitudine intrecciata di simulacri. Illusione e delusione di passare da una bocca ad un'altra, di cercare con gli occhi chiusi un collo in cui la mano ha dormito raccolta, e sentire che la curva è diversa, una base più spessa, un tendine che si contrae brevemente nello sforzo di rizzarsi per baciare o mordere. Ogni attimo del suo corpo di fronte a un disaccordo delizioso, doversi allungare un pochino di più, o abbassare la testa per trovare la bocca che prima stava lì vicina, carezzare un fianco più stretto, incitare a una risposta e non ottenerla, insistere, distratto, per poi accorgersi che tutto bisogna inventare di nuovo, che il codice non è stato stabilito, che le chiavi e il cifrario nasceranno di nuovo, saranno diversi, corrisponderanno ad altro. Il peso, l'odore, il tono di una risata o di una supplica, i tempi e le accelerazioni, nulla coincide essendo uguale, tutto nasce di nuovo essendo immortale, l'amore gioca ad inventarsi, fugge da se stesso per tornare nella propria spirale impressionante, i seni cantano in un altro modo, la bocca bacia più profondamente o come di lontano, e in un momento in cui prima era collera e angoscia ora è gioco puro, un incredibile sollazzo, o al contrario, quando prima si cadeva nel sonno, nel balbettio di dolci stupide cose, adesso la tensione, qualcosa di incomunicato eppure presente che esige d'incarnarsi, qualcosa come una rabbia insaziabile. Solo il piacere nel suo palpito ultimo è il medesimo; prima e dopo il mondo è andato in pezzi e bisogna nuovamente dargli nome, dito per dito,

labbro per labbro, buio per buio.

La seconda volta fu nella camera di Pola, in rue Dauphine. Se qualche frase aveva potuto suggerirgli ciò che avrebbe trovato, la realtà andò assai oltre all'immaginazione. Tutto era al suo posto e c'era un posto per ogni cosa. La storia dell'arte contemporanea era tracciata modicamente con cartoline: un Klee, un Poliakoff, un Picasso (ormai con una certa condiscendenza benevola), un Manessier e un Fautrier. Inchiodati artisticamente, con un buon calcolo delle distanze. In piccolo formato neppure il David della Signoria disturba. Una bottiglia di pernod ed un'altra di cognac. Sul letto un poncho messicano. Pola qualche volta sonava la ghitarra, ricordo di un amore degli altipiani. Nella sua stanza sembrava Michèle Morgan, ma era decisamente bruna. Due scaffali di libri racchiudevano le quartine alessandrine di Durrell, molto lette e annotate, traduzioni di Dylan Thomas macchiate di rossetto, numeri di «Two Cities», Christiane Rochefort, Blondin, Sarraute (intonso) e alcuni NRF. Il resto gravitava attorno al letto, dove Pola pianse qualche secondo rammentando un'amica suicida (fotografie, la pagina strappata a un diario intimo, un fiore secco). Dopo, ad Oliveira non parve strano che Pola si mostrasse perversa, che fosse la prima ad aprire la porta delle compiacenze, che la notte li sorprendesse come se fossero coricati su una spiaggia dove l'arena va cedendo lentamente all'acqua piena di alghe. Fu la prima volta che la chiamò Pola Paris, per gioco, e a lei piacque e lo ripeté, e gli morse la bocca mormorando Pola Paris, come se assumesse quel nome e volesse meritarglielo, polo di Parigi, Parigi di Pola, la luce verdastra al neon si accendeva e si spegneva contro la tenda di rafia gialla, Pola Paris, Pola Paris, la città nuda con il sesso accordato sulla palpitazione della tenda, Pola Paris, Pola Paris, ogni volta più sua, seni senza sorpresa, la curva del ventre esattamente percorsa dalla carezza, senza il minimo scompiglio nel giungere al limite prima o poi, bocca già trovata e definita, lingua più piccola e acuta, saliva più parca, denti senza taglio,

labbra che si aprivano perché lui le toccasse le gengive, entrasse e percorresse ogni incavo tiepido in cui si sentiva un po' il cognac e il tabacco.

(-103)



*Ma l'amore, questa parola...* Moralista Horacio, che hai paura delle passioni senza una ragione di acque profonde, turbato e intrattabile nella città dove l'amore si chiama con tutti i nomi di tutte le strade, di tutte le case, di tutti gli alloggi, di tutte le camere, di tutti i letti, di tutti i sogni, di tutti gli oblii o i ricordi. Amore mio, non ti amo per te o per me e neppure per tutti e due insieme, non ti amo perché il sangue mi chiama ad amarti, ti amo perché non sei mia, perché stai dalla parte opposta, là dove mi inviti a saltare e io non ne sono capace, perché nel più profondo del possesso non sei in me, non ti raggiungo, non vado oltre il tuo corpo, la tua risata, ci sono ore in cui il tuo amore per me è un tormento (come ti piace usare il verbo amare, con quanta banalità lo lasci cadere qui e là sui piatti e le lenzuola e gli autobus), mi tormenta il tuo amore che non mi serve da ponte perché un ponte non si regge da un solo lato, mai Wright o Le Corbusier faranno un ponte che poggi da una parte sola, e non guardarmi con quegli occhi da pulcino, per te l'operazione dell'amore è così semplice, guarirai prima di me e dire che mi ami come io non ti amo. Certo che guarirai, perché vivi in salute, dopo di me ci sarà un altro, chiunque, e son cose che si cambiano come il reggipetto. Tanto triste sentire che il cinico Horacio vuole un amore passaporto, un amore valico, un amore chiave, un amore revolver, un amore che gli dia i mille occhi di Argo, l'ubiquità, il silenzio dal quale la musica è possibile, la radice con la quale si potrebbe incominciare a tessere una lingua. Ed è stupido perché tutto questo dorme anche un po' in te, dovresti unicamente immergerti in un bicchiere d'acqua come un fiore giapponese e a poco a poco comincerebbero a sbocciare i petali colorati, si gonfierebbero le forme rapprese, la bellezza crescerebbe. Dispensatrice d'infinito, io non so prendere, perdonami. Mi stai offrendo una mela e io ho lasciato i denti sul

comodino. Stop, va bene così. Posso anche diventare volgare, pensa un po'. Pensaci davvero, perché non è gratuito.

Perché stop? Per la paura di incominciare le fabbricazioni, sono tanto facili. Tiri fuori un'idea qualunque, dall'altro scaffale un sentimento, li leghi con l'aiuto di qualche parola, cagne funeste, e risulta che ti voglio bene. Totale parziale: ti voglio bene. Totale generale: ti amo. Così vivono molti amici miei, senza contare uno zio e due cugini, convinti dell'amore-che-si-sente-per-la-moglie. Dalla parola agli atti, sai; generalmente senza verba non c'è res. Quel che molta gente definisce amare consiste nello scegliere una donna e sposarla. La scelgono, te lo giuro, li ho visti. Come se si potesse scegliere in amore, come se non fosse un fulmine che ti spezza le ossa e ti lascia lungo disteso in mezzo al cortile. Tu dirai che la scelgono perché-la-amano, io invece credo che avvenga tutto all'aicsevor. Beatrice non la si sceglie, Giulietta non la si sceglie. Tu non scegli la pioggia che t'inzupperà le ossa all'uscita di un concerto. Ma solo nella mia camera, cado in artifici di scriba, le cagne funeste si vendicano come possono, mi mordono rabbiose sotto il tavolo. Si dice tavolo o tavola? Non importa, ti mordono. Perché, pourquoi, porquoui, why, warum questo terrore per le cagne funeste? Guardale, sono là nella poesia di Nashe, mutate in api. E là, in due versi di Octavio Paz, cosce del sole, siepi dell'estate. Ma un medesimo corpo di donna è Maria e la Brinvilliers, gli occhi che si annebbiano guardando un bel tramonto sono la stessa ottica che si compiace ai contorcimenti di un impiccato. Ho paura di questo prossenetismo di inchiostro e di voci, mare di lingue che leccano il culo del mondo. Miele e latte sotto la tua lingua... Sì, però si dice anche che le mosche morte danno fetore al profumo del profumiere. In guerra con le parole, in guerra, costi quel che costi anche se sarà necessario rinunciare all'intelligenza, ridursi alla mera richiesta di patate fritte e di dispacci Reuter, alle lettere del mio nobile fratello e ai dialoghi dei films. Strano, molto strano che Puttenham sentisse le parole come oggetti, e persino creature

con vita propria. Anche a me, qualche volta, pare di star dando vita a fiumi di formiche feroci che si mangeranno il mondo. Ah, se nel silenzio covasse il Roc... Logos, *faute éclatante*! Concepire una razza che si esprima con il disegno, con la danza, con il macramè o con una mimica astratta. Eviteremo le connotazioni, radice dell'inganno? *Honneur àes hommes*, ecc. Sì, però l'onore che si disonora ad ogni frase, come un bordello di vergini se la cosa fosse possibile.

Dall'amore alla filologia, sei andato, Horacio. La colpa ce l'ha tutta Morelli che ti ossessiona, il suo insensato tentativo ti fa intravedere un ritorno al paradiso perduto, povero preadamita da snack-bar, da età dell'oro avvolta nel cellophan. *This is a plastic's age, man, a plastics age*. Dimentica le cagne. Via dai piedi, molla là, dobbiamo pensare, quel che si dice pensare, vale a dire sentirsi, situarsi e confrontarsi prima di permettere che si faccia avanti la più piccola frase principale o subordinata. Parigi è un centro, capito, un mandala che bisogna percorrere senza dialettica, un labirinto dove le formule prammatiche non servono che a perdersi. Dunque un *cogito* che sia respirare Parigi, penetrarvi lasciandolo penetrare, neuma e non logos. Argentino bonaccione, sbarcato con le tue arie di una cultura al cubo, competente in tutto, al corrente di tutto, con un buon gusto accettabile, la storia della razza umana a memoria, i periodi dell'arte, il romanico e il gotico, le correnti filosofiche, le tensioni politiche, la Shell Mex, l'azione e la riflessione, l'impegno e la libertà, Piero della Francesca e Anton Webern, la tecnologia ben catalogata, Lettera 22, Fiat 1600, Giovanni XXIII. Ma bene, ma bene. Era una piccola libreria di rue du Cherche-Midi, era una brezza soave e lenta, era la sera e l'ora, era dell'anno la stagion fiorita, era il Verbo (in principio)<sup>73</sup>, era un uomo che si credeva un uomo. Che asinata a non finire, mamma mia. E lei uscì dalla libreria (solo ora mi rendo conto che era quasi una metafora, proprio lei uscire da una libreria) e scambiammo due parole, e ce ne andammo a prendere un bicchiere di *pelure d'oignon* in un

caffè di Sèvres-Babylone (a proposito di metafore, io delicata porcellana da poco sbarcata, HANDLE WITH CARE, e lei Babilonia, radice di tempo, cosa anteriore, *primeval being*, terrore e delizia degli inizi, romanticismo da Atala, ma con una vera tigre nascosta dietro l'albero). E fu così che Sèvres andò con Babylone a prendere un bicchiere di *pelure d'oignon*, ci guardavamo e credo che cominciasimo già a desiderarci (ma ciò avvenne più tardi, in rue Réaumur) e sopraggiunse un dialogo memorabile, completamente intessuto di malintesi, di sconcerti che si risolvevano in vaghi silenzi, finché le mani cominciarono a chiacchierare, era dolce accarezzarsi le mani guardandoci e sorridendo, accendevamo le Gauloise l'uno con il mozzicone dell'altro, ci sfregavamo con gli occhi, eravamo talmente d'accordo in tutto che era una vergogna, Parigi danzava fuori aspettandoci, eravamo appena sbarcati, vivevamo appena, tutto era là senza nome e senza storia (soprattutto per Babylone, e il povero Sèvres faceva sforzi enormi, affascinato dalla maniera Babylone di guardare il gotico senza dargli una definizione, di camminare lungo il fiume senza vedervi risalire i drakens normanni). Quando ci salutammo eravamo come due bambini che sono diventati terribilmente amici durante una festa di compleanno e continuano a guardarsi mentre i genitori li prendono per mano e li trascinano via, ed è un dolore dolce e una speranza, e si sa che uno si chiama Tony e l'altra Lulu, ed è sufficiente perché il cuore sia come uno zuccherino e...

Horacio, Horacio.

*Merde, alors.* Perché no? Parlo di allora, di Sèvres-Babylone, non di questo elegiaco bilancio in cui già sappiamo che il gioco è fatto.

(-68)

*Morelliana.*

Una prosa può corrompersi come una bistecca di maiale. Da anni sto assistendo agli indizi di putrefazione della mia prosa. Come me, fa le sue angine, le sue itterizie, le sue appendiciti, ma mi precede nella via della dissoluzione ultima. In fin dei conti, imputridire significa farla finita con le impurità dei componenti e restituire al sodio i propri diritti, e al magnesio, al carbonio chimicamente puri. La mia prosa imputridisce sintatticamente e avanza - con tanta fatica -, verso la semplicità. Credo che sia per questo che non so più scrivere «coerente»; un'impennata verbale mi getta a terra dopo pochi passi. *Fixer des vertiges*, che bello. Però io sento che dovrei fissare elementi. Il poema è fatto per questo, e certe situazioni di romanzo o di novella o di teatro. Il resto non è che zeppa e mi riesce male.

- Sì, ma gli elementi, sono essenziali? Fissare il carbonio è meno importante che fissare la storia dei Guermantes.

- Mi par di oscuramente capire che gli elementi cui miro sono uno dei termini della *composizione*. S'inverte il punto di vista della chimica scolastica. Quando la composizione sia giunta al suo limite estremo, si apre il campo dell'elementare. Fissarli e, possibilmente, esserli.

(-91)

In questa e quella nota, Morelli si era mostrato stranamente esplicito circa le sue intenzioni. Facendo sfoggio di uno strano anacronismo, s'interessava di studi o di de-studi quali il buddismo zen, che in quegli anni era l'orticaria della *beat generation*. L'anacronismo non consisteva tanto in questo quanto nel fatto che Morelli pareva assai più radicale e più giovane nelle sue esigenze spirituali di quanto non lo fossero i giovani californiani ubriachi di parole sanscrite e di birra in barattoli. Una delle note alludeva suzukianamente al linguaggio come a una sorta di esclamazione o grido scaturito direttamente dall'esperienza interiore. Seguivano diversi esempi di dialogo fra maestro e discepoli, completamente inintelligibili per l'udito razionale e per ogni logica dualistica e binaria, così come le risposte dei maestri alle domande dei discepoli, consistenti comunemente nello scaricare un bastone sulla loro testa, o un vaso d'acqua, nel cacciarli di casa a spintoni o, nel migliore dei casi, nel rimandare loro di rimbalzo la domanda. Sembrava che Morelli si muovesse a suo agio in quell'universo apparentemente demenziale, e desse per scontato che quei comportamenti magistrali costituivano la vera lezione, l'unico *modo* di aprire l'occhio spirituale del discepolo e rivelargli la verità. Quella violenta irrazionalità gli pareva *naturale* in quanto aboliva le strutture che costituiscono la specialità dell'Occidente, gli assi attorno ai quali gira il raziocinio storico dell'uomo e che trovano nel pensiero discorsivo (e incluso nel sentimento estetico e persino poetico) il proprio strumento di scelta.

Il tono delle note (appunti miranti a una mnemotecnica o a uno scopo non ben chiarito) sembrava indicare che Morelli si trovava nel pieno di una avventura analoga al lavoro che faticosamente era andato scrivendo e pubblicando in quegli anni. Per alcuni suoi lettori (e per lui) risultava irrisoria l'intenzione di

scrivere una specie di romanzo prescindendo dalle articolazioni logiche del discorso. Si finiva per indovinare una sorta di transazione, un procedimento (sebbene restasse inviolata l'assurdità di scegliere la narrativa per scopi che non sembravano narrativi)\*.

(-146)

\* Perché no ? La domanda, se la faceva Morelli stesso in un foglio a quadretti con in margine una lista di verdure, probabilmente un *memento buffandi*. I profeti, i mistici, la notte buia dell'anima: utilizzazione frequente del racconto sotto forma di apologo o visio ne. Certo che un romanzo... Ma tale scandalo scaturiva più dalla generica mania classificatoria della scimmia occidentale che da una autentica contraddizione interna\*\*.

\*\* Senza contare che quanto più fosse patente la contraddizione interna, maggior efficacia poteva dare ad una, per così dire, tecnica alla zen. Invece delle bastonate in testa, un romanzo assolutamente antiromanzesco, con scandalo e shock conseguenti, e magari una via che s'apre per i più avvertiti\*\*\*.

\*\*\* Nella speranza che ciò avvenisse, un altro foglietto continuava la citazione su zukiana là dove dice che la comprensione dello strano linguaggio dei maestri significa comprensione di se medesimo da parte del discepolo e non quella del significato di quel linguaggio. Contrariamente a quanto potrebbe dedurre l'astuzia del filosofo europeo, il linguaggio del maestro zen trasmette idee e non sentimenti o intuizioni. Perciò non serve in quanto linguaggio, e siccome la scelta delle frasi è propria del maestro, il mistero si convie nella regione che è sua il discepolo si apre a se stesso, si comprende, e la frase pedestre diventa chiave \*\*\*\*.

\*\*\*\* Per questo Etienne, che aveva studiato analiticamente i trucchi di Morelli (cosa che a Oliveira pareva garanzia di fallimento) credeva di riconoscere in certi passi del libro, persino in interi capitoli, una specie di

gigantesca amplificazione *ad usum* dell' *homo sapiem* di certi scapaccioni zen. Tali parti del libro erano definite da Morelli «archepitoli», e «capetipi», sgorbi verbali in cui s'intravedeva non per nulla una mistura joyciana. Quanto poi a che cosa ci stessero a fare là gli archetipi, era fonte di turbamento per Wong e Gregorovius \*\*\*\*\*.

\*\*\*\*\* Osservazione di Etienne: Morelli, a quanto pareva, non voleva per niente ar rampicarsi sull'albero bodhi, sul Sinai, o su una qualsiasi altra piattaforma rivelatoria. Non si proponeva gesti da maestro con i quali guidare il lettore verso nuovi e verdi pascoli. Senza servilismo (il vecchio era di origine italiana e quindi arrivava facilmente al do di pet to bisogna dirlo) scriveva come se lui stesso, in un disperato e commovente tentativo, imma ginasse il maestro che doveva illuminarlo. Emetteva la sua frase zen, restava ad ascoltarla, - qualche volta per cinquanta pagine, barbaro! - e sarebbe stato assurdo e in mala fede so spettare che quelle pagine fossero dirette a un lettore. Se Morelli le pubblicava era in pai- te per le sue radici italiane («ritorna vincitori ») e anche perché era felice di quanto soti tuose gli erano riuscite \*\*\*\*\*.

\*\*\*\*\* Etienne riconosceva in Morelli il perfetto occidentale, il colonizzatore. Tei minato il suo modesto raccolto di papaveri buddisti, se ne tornava con i semi nel quartie re latino. Se la rivelazione ultima era ciò che gli infondeva maggiori speranze, si doveva ri conoscere che il suo libro costituiva innanzi tutto un'impresa letteraria, esattamente perché si proponeva una sorta di distruzione di forme (formule) letterarie \*\*\*\*\*.

\*\*\*\*\* Era anche occidentale; e sia detto a sua lode, per la convinzione cristiana che non esiste salvezza individuale possibile, e che i peccati di uno sono macchia per tutti e vi ceversa. Forse per questa ragione (sospetto di Oliveira) sceglieva la forma romanzo per il suo andare alla ventura, ed inoltre pubblicava quel che via via trovava o smarriva.



La notizia corse come un filo di miccia, e praticamente tutto il Club era là alle dieci di sera. Etienne apportatore di chiave, Wong chinandosi fino a terra per resistere all'infuriato ricevimento della portinaia, *mais qu'est-ce qu'ils viennent fiche, non mais vraiment ces étrangers, écoutez, je veux bien vous laisser monter puisque vous dites que vous êtes des amis du vi... de Monsieur Morelli, mais quand même il aurait fallu prévenir, quoi, une bande qui s'amène à dix heures du soir, non, vraiment, Gustave, tu devrais parler au syndic, ça devient trop con, etc.*, Babs armata di ciò che Ronald definiva *the alligator's smile*, Ronald entusiasta che dava colpi sulla schiena a Etienne, spingendolo perché facesse in fretta, Perico Romero che malediceva la letteratura, primo piano *RODEAU*, *FOURRURES*, secondo piano *DOCTEUR*, terzo piano *HUSSENOT*, era troppo assurdo, Ronald che metteva un gomito nelle costole di Etienne e parlava male di Oliveira, *the bloody bastard, just another of his practical jokes*, *I imagine, dis donc, tu va me foutre la paix, toi, [Parigi non è che questo, cazzo, una fottuta scala dietro l'altra, ormai si è stufi di quei posti in culo al mondo]*. *Si tous les gars du monde*<sup>75</sup>... Wong che chiudeva la marcia, Wong sorriso per Gustave, sorriso per la portinaia, *bloody bastard, cazzo, ta gueule, salaud*. Al quarto piano la porta di destra si aprì di qualche centimetro e Perico vide un gigantesco topo in camicia bianca che spiava con un occhio e tutto il naso. Prima che potesse chiudere di nuovo la porta, infilò dentro una scarpa e gli recitò la storia di come tra tutti i serpenti la natura creò il basilisco così velenoso e sugli altri signore, che con il suo sibilo li incanta e con il suo apparire li fuga e disperde, e con lo sguardo li uccide. Madame René Lavalette, née Francillon, non capì molto ma rispose con uno sbuffo e uno spintone, Perico tolse la scarpa 1/8 di secondo prima, *PLAF*. Al quinto si fermarono per vedere in che modo Etienne introduceva solennemente la chiave.

- Impossibile, - ripeté per l'ultima volta Ronald. - Siamo sognando, come dicono le principesse di la Tour et Taxis. Hai portato da bere, Babsie? Un obolo a Caronte, no? Adesso la porta si aprirà e cominceranno i prodigi, io mi attendo di tutto da questa notte, c'è come un'atmosfera da fine del mondo.

- Quasi mi storpiava il piede quella vecchia strega, - disse Perico guardandosi la scarpa. - Apri una buona volta, ne ho piene le tasche di scale.

Ma la chiave non andava, anche se Wong insinuava che nelle cerimonie iniziatiche i movimenti più semplici vengono ostacolati da Forze che occorre vincere con Pazienza e Astuzia. Si spense la luce.

Qualcuno tiri fuori l'accendino, cazzo. Tu pourrais quand même parler français, non? Ton copa

Babs

Ronald

Etienne

Etienne

Wong

Perico

Ronald

Perico

Wong

Babs

Etienne

Etienne

Babs Ronald

Babs Ronald

Ronald

Ronald

Etienne  
e chorus

in l'argencul n'est pas là pour piger ton charabia. Un fiammifero, Ronald. Maledetta chiave, si è arrugginita, il vecchio la teneva in un bicchiere d'acqua. Mon copain mon copain, c'est pas mon copain. Non credo che venga. Non lo conosci. Meglio di te. Per niente. Wanna bet something? Ah merde, mais c'est la tour de Babel, ma parole. Amène ton briquet, Fleuve Jaune de mon cul, la poisse, quoi. I giorni dello Yin bisogna armarsi di Pazienza. Due litri ma di quello buono. In nome di Dio, non lasciarli cadere per le scale. Ricordo benissimo una notte, nell'Alabama. C'erano tante stelle, amore mio. How funny, you ought to be in the radio. Ci siamo, comincia a girare, si era bloccata, lo Yin, naturalmente, stars fell in Alabama, mi ha ridotto il piede uno schifo, un altro fiammifero, non si vede niente, où qu'elle est la minuterie? Non funziona. Qualcuno mi tocca il culo, amore mio... Sts... Sts... Prima entri Wong, così esorcizza i demoni. Oh, niente affatto. Dàgli uno spintone, Perico, in fin dei conti è un cinese.

- Zitti, adesso, - disse Ronald. - Questo, è un altro territorio, parlo seriamente. Se qualcuno è venuto per divertirsi, vada via. Dàmmi le bottiglie, tesoro, finisci sempre per farle cadere, quando sei emozionata.

- Non mi piace che mi pasticchino nel buio, - disse Babs guardando Perico e Wong.

Etienne fece scorrere lentamente la mano lungo la cornice interna della porta. Attesero silenziosi che trovasse l'interruttore della luce. L'appartamento era piccolo e polveroso, le luci deboli e addomesticate lo avviluppavano in un'atmosfera dorata in cui il Club prima sospirò sollevato, poi cominciò a guardare il resto della casa e si comunicò le rispettive impressioni sottovoce; copia della tavoletta di Ur, la leggenda della profanazione dell'ostia

(Paolo Uccello *pinxit*), la fotografia di Pound e di Musil, il quadretto di De Staël, la farragine di libri ai muri, sul pavimento, sui tavoli, nel gabinetto, nella minuscola cucina dove trovarono un uovo fritto mezzo marcio e pietrificato, bellissimo per Etienne, pattumiera per Babs, ergo discussioni sibilate mentre Wong apriva rispettosamente la *Dissertatio de morbis a fascino et fascino contra morbos* di Zwinger, Perico issato su uno sgabello secondo la sua specialità percorreva una fila di poeti spagnoli del secolo d'oro, esaminava un piccolo astrolabio di stagno e d'avorio, e Ronald davanti allo scrittoio di Morelli s'immobilizzava, una bottiglia di cognac sotto ciascun braccio, e guardava il tappeto di velluto verde, esattamente il posto adatto a Balzac per scrivere, e non a Morelli. Allora era vero, il vecchio aveva abitato là, a due passi dal Club, e quel disgraziato di editore a giurare che si trovava in Austria o sulla Costa Brava ogni volta che gli chiedevano l'indirizzo per telefono. Le cartelle a destra e a sinistra, forse venti forse quaranta, di tutte le tinte, vuote o piene, e in mezzo un portacenere che era come un altro schedario di Morelli, un cumulo pompeiano di cenere e fiammiferi bruciati.

- Ha gettato la natura morta nella pattumiera, - disse Etienne arrabbiato. - Se ci fosse la Maga non le lascerebbe un capello in testa. Ma tu, che sei il marito...

- Guarda, - disse Ronald, indicandogli il tavolo per calmarlo.

- E poi Babs ha detto che era marcio, non vedo perché ti devi ostinare tanto. La seduta è aperta. Etienne presidente, cosa possiamo fare. E l'argentino?

- Mancano l'argentino e il transilvano, Guy che è andato in campagna e la Maga che chissà dov'è. Comunque c'è quorum. Wong metterà a verbale.

- Aspettiamo ancora un secondo Oliveira e Ossip. Babs, revisore dei conti.

- Ronald, segretario. Addetto al bar. Sweet, get some glasses, will you?

- Sospendiamo un attimo, - disse Etienne, sedendo a fianco

del tavolo. - Il Club si riunisce stanotte per ottemperare ad un desiderio di Morelli. Mentre aspettiamo Oliveira, caso mai arrivasse, beviamo alla salute del vecchio affinché torni a sedere qui uno di questi giorni. Mamma mia, che spettacolo penoso. Sembriamo un incubo che forse Morelli sta avendo in ospedale. Orribile. Che risulti a verbale.

- Ma intanto parliamo di lui, - disse Ronald che aveva gli occhi pieni di lacrime spontanee e che lottava con il tappo del cognac. - Non ci sarà mai più una riunione come questa, da anni mi preparavo, una specie di noviziato, e non lo sapevo. E anche voi, Wong, e Perico. Tutti. Damn it, I could cry. Ci si deve sentire così quando si arriva sulla vetta di una montagna o si batte un record o altro. Sorry.

Etienne gli mise una mano sulla spalla. Andarono a sedere attorno al tavolo. Wong spense le luci, tranne quella che illuminava il tappeto verde. Era quasi una scena per Eusapia Paladino, pensò Etienne che aveva rispetto per lo spiritismo. Cominciarono a parlare dei libri di Morelli e a bere il cognac.

(-94)

Gregorovius, agente di forze eteroclite, si era interessato ad una nota di Morelli: «Internarsi in una realtà o in un modo possibile di realtà, e sentire come ciò che in prima istanza sembrava l'assurdità più pazza, si faccia valida e si articoli con altre forme assurde o no, finché il tessuto divergente (in rapporto al disegno stereotipato d'ogni giorno) sorga e si definisca in un disegno coerente che unicamente in un confronto pusillanime con l'altro sembrerà insensato o delirante o incomprensibile. Tuttavia, non pecco per eccesso di fiducia? Negarsi a fare *psicologia* e osare al tempo stesso di porre il lettore - un certo lettore, naturalmente - a contatto con un mondo *personale*, con un vissuto e una meditazione personali... Quel lettore mancherà di qualsiasi ponte, di qualsiasi legame intermedio, di qualsivoglia articolazione causale. Le cose allo stato greggio: condotte, risultati, rotture, catastrofi, irrisioni. Là dove dovrebbe esserci un addio, c'è un disegno sul muro; invece di un grido, una canna da pesca; una morte si risolve in un trio per mandolino. E questo è addio, grido e morte, ma chi è disposto a dislocarsi, a privarsi di diritti e privilegi, a rendersi eccentrico, a scoprirsi? Le forme esteriori del romanzo sono cambiate, ma i suoi eroi continuano ad essere gli avatar di Tristano, di Jane Eyre, di Lafcadio, di Leopold Bloom, gente della strada, della casa, dell'alcova, *caratteri*. Per un eroe come Ulrich (*more* Musil) o Molloy (*more* Beckett) esistono cinquecento Darley (*more* Durrell). Per quel che mi riguarda, mi domando se riuscirò mai a fare sentire che il vero ed unico personaggio che mi interessa è il lettore, nella misura in cui quanto scrivo può contribuire a mutarlo, a dislocarlo, a stupirlo, ad alienarlo». Nonostante la tacita confessione di sconfitta dell'ultima frase, Ronald trovava in questa nota una presunzione che lo disgustava.

(-18)

Ed è così che coloro che c'illuminano sono i ciechi.

È così che qualcuno, senza saperlo, riesce a mostrarci irrefutabilmente una via che lui stesso non saprebbe percorrere. La Maga non saprà mai quanto il suo dito indicasse la sottile incrinatura che manda in pezzi lo specchio, fino a che punto certi silenzi, certe gentilezze assurde, certe corse da centopiedi abbacinato fossero la parola d'ordine per me ben sistemato in me stesso, ovvero non sistemato in nessuna parte, E poi, la storia della sottile incrinatura... «Se vuoi esser felice come dici, non far della poesia, Horacio, non farla».

Visto obiettivamente: era incapace di mostrarmi qualcosa entro il mio spazio, persino nel suo girava frastornata, a tentoni, brancicando. Un pipistrello frenetico, il disegno di una mosca nell'aria della camera. All'improvviso, per me là seduto a guardarla, un indizio, un presentimento. Senza che lei lo sapesse, la causa delle sue lacrime o il ritmo dei suoi acquisti o il suo modo di far friggere le patatine erano *segnî*. Morelli alludeva a qualcosa del genere quando scriveva: «Letto Heisenberg fino a mezzogiorno, annotazioni, schede. Il figlio della portinaia mi porta la posta, e parliamo del modellino d'aeroplano che sta costruendo nella cucina di casa sua. Mentre mi racconta, fa due salti sul piede sinistro, tre su quello destro, due su quello sinistro. Gli chiedo perché due e tre, e non due e due o tre e tre. Mi guarda meravigliato, non capisce. Sensazione che Heisenberg ed io ci troviamo dall'altra parte del fosso e il bambino invece continui a starci a cavallo, un piede di qua e uno di là, senza saperlo, e che all'improvviso si venga a trovare dalla nostra parte, per cui ogni comunicazione viene interrotta. Comunicazione con che cosa, a quale scopo? Insomma, continuiamo a leggere; forse Heisenberg...»

(-38)

- Non è la prima volta che allude all'impoverimento del linguaggio, - disse Etienne. - Potrei citare diversi momenti in cui i personaggi diffidano di se stessi nella misura in cui si sentono come disegnati dal loro pensiero e dal loro discorso, e temono che il disegno sia un inganno. *Honneur des hommes, Saint-Langage...* Ne siamo ben lontani.

- Non tanto, - disse Ronald. - Quel che Morelli vuole è restituire al linguaggio i propri diritti. Parla di purgarlo, castigarlo, di cambiare «discendere» con «scendere» come misura igienica; ma in fondo quel che cerca è restituire al verbo «discendere» tutto il suo splendore, affinché possa essere usato come io uso i fiammiferi e non come un frammento decorativo, un pezzo di luogo comune.

- Sì, ma questa lotta viene combattuta su diversi piani, - disse Oliveira emergendo da un lungo mutismo. - In quel che ci hai ora letto è evidente che Morelli condanna nel linguaggio il riflesso di un'ottica e di un *Organum* falsi o incompleti, che ci mascherano la realtà, l'umanità. A lui, in fondo, non importa il linguaggio eccetto che su piano estetico. Tuttavia il riferimento all'*ethos* è indubbio. Morelli è dell'opinione che lo scrivere unicamente estetico è un sotterfugio e una bugia, che finisce per suscitare il lettore-femmina, quello che non vuole problemi ma soluzioni, o falsi problemi altrui che gli permettono di soffrire comodamente in poltrona, senza compromettersi in un dramma che dovrebbe anche essere il suo. In Argentina, se posso indulgere in campanilismi Club permettendo, questa specie di sotterfugio ci ha resi beati e contenti per un secolo intero.

- Beato colui che trova i pari suoi, i lettori attivi, - recitò Wong. - Sta scritto qui in questo foglietto azzurro, nella cartella 21. Quando lessi per la prima volta Morelli (ero a Meudon, una proiezione clandestina, amici cubani) l'intero libro mi fece



l'impressione della Grande Tartaruga zampe all'aria. Difficile da capire. Morelli è un filosofo straordinario per quanto tremendamente brutale in certi momenti.

- Come te, - disse Perico scendendo dallo sgabello ed entrando a gomitate nel crocchio attorno al tavolo. - Tutte queste fantasie di correggere il linguaggio sono manie da accademico, caro mio, per non dire da grammatico. Discendere o scendere, il fatto è che il personaggio se ne è andato giù per le scale e basta.

- Perico, - disse Etienne, - ci salva da un eccessivo relegamento, da un rimontare alle astrazioni che qualche volta piacciono fin troppo a Morelli.

- Vedi, - decretò Perico comminatorio, - a me la storia delle astrazioni...

Il cognac bruciò la gola di Oliveira che scivolava riconoscente nella discussione in cui ancora per un po' poteva perdersi. In un certo passo (non rammentava bene quale, avrebbe dovuto cercarlo) Morelli offriva alcune chiavi su un metodo di composizione. Il suo problema preliminare era sempre il disseccamento, un terrore mallarmeano della pagina bianca, coincidente con la necessità di aprirsi una via a tutti i costi. Inevitabile che una parte della sua opera fosse una meditazione sul problema di scriverla. Si andava così allontanando sempre più dall'utilizzazione professionale della letteratura, da quel tipo di racconto o di poesia che gli aveva valso il prestigio iniziale. In un altro passo Morelli diceva di aver riletto con nostalgia e persino meraviglia alcuni scritti suoi degli anni passati. Come erano potute sorgere quelle invenzioni, quello sdoppiamento meraviglioso, ma tanto comodo e tanto semplificatore del narratore e delle sue narrazioni? A quei tempi gli era accaduto come se quel che scriveva si trovasse già disteso davanti a lui, scrivere era come passare una Lettera 22 su parole invisibili ma presenti, come la puntina nel solco del disco. Adesso poteva scrivere solo faticosamente, esaminando punto per punto il possibile contrario, la nascosta fallacia (era il caso di rileggere,

pensò Oliveira, uno strano brano che era tutta la gioia di Etienne) con il dubbio che ogni idea chiara fosse sempre errore o una mezza verità, diffidando delle parole che tendevano ad organizzarsi eufonicamente, ritmicamente, con quel rullio felice che ipnotizza il lettore dopo aver fatto la propria prima vittima nello scrittore medesimo. («Sì, ma il verso...» «Sì, ma in quella nota in cui parla dello swing che mette in movimento il discorso...») Certe volte Morelli optava per una conclusione amaramente semplice: non aveva più niente da dire, i riflessi condizionati del mestiere confondevano necessità con abitudine, caso tipico negli scrittori dopo i cinquant'anni e i grandi premi. Eppure sentiva al tempo stesso che mai aveva avuto tanto desiderio, tanta urgenza di scrivere. Riflessi, abitudine, quell'angoscia deliziosa nell'accingersi alla battaglia contro se stesso, linea a linea? Perché, subito, un contraccolpo, la corsa discendente del pistone, il dubbio ansante, l'aridità, la rinuncia?

- Ehi, - disse Oliveira, - dov'è il brano della sola parola che ti piace tanto?

- Lo so a memoria, - disse Etienne. - La congiunzione se con una nota a piè di pagina, che a sua volta ne ha un'altra la quale ha pure una nota. Stavo dicendo a Perico che le teorie di Morelli non sono quel che si dice originali. Quel che ce lo rende fratello è la sua pratica, la forza con cui cerca di disiscrivere, come dice lui, per ottenere il diritto (e ottenerlo per tutti) di entrare di nuovo per la porta principale nella casa dell'uomo. Uso le sue stesse parole o quasi.

- Mi pare che di surrealisti ne abbiamo avuti a iosa, - disse Perico.

- Non si tratta d'intraprendere una liberazione verbale, - disse Etienne. - I surrealisti credettero che il vero linguaggio e la vera realtà fossero condannati e banditi dalla struttura razionalistica e borghese dell'Occidente. Avevano ragione, come lo sa chiunque sia poeta, ma non era che un momento della complicata operazione di togliere la buccia alla banana. Risultato,

più d'uno se la mangiò con la buccia. I surrealisti si aggrapparono alle parole invece di svincolarsi da esse decisamente, come vorrebbe Morelli tramite la parola stessa. Fanatici del verbo puro, pitonesse frenetiche, accettarono tutto purché non sembrasse troppo grammaticale. Non ebbero abbastanza il sospetto che la creazione di un qualsiasi linguaggio, anche se finisce col tradire il proprio significato, rivela irrefutabilmente la struttura umana, che sia di un cinese o di un pellerossa. Linguaggio vuol dire risiedere in una realtà, esperienza vissuta di una realtà. Sebbene sia più che vero che il linguaggio di cui ci serviamo è tradimento (e Morelli non è l'unico a sfiatarsi in questo senso) non basta volerlo liberare dai suoi tabù. Bisogna riviverlo, non ri-animarlo.

- Che solennità, - disse Perico.

- Lo dice qualsiasi buon trattato di filosofia, - disse timidamente Gregorovius, che aveva sfogliato entomologicamente le cartelle e sembrava mezzo addormentato.

- Non si può rivivere il linguaggio se non s'incomincia con l'intuire in modo diverso quasi tutto ciò che costituisce la nostra realtà. Dall'essere al verbo, non dal verbo all'essere.

- Intuire, - disse Oliveira, - ecco una delle parole che servono sia per spazzare come per rigovernare. Non attribuiamo a Morelli i problemi di Dilthey, di Husserl o di Wittgenstein. L'unica cosa chiara in tutto ciò che ha scritto il vecchio è che se continuiamo a servirci del linguaggio in chiave ordinaria, con i suoi scopi ordinari, moriremo senza aver saputo il vero nome del giorno. È quasi stupido ripetere che ci vendono la vita, che ce la danno, come diceva Malcolm Lowry, prefabbricata. Anche Morelli è quasi sciocco nell'insistere in questo, però Etienne ha fatto centro: è nella pratica che il vecchio indica a se stesso e a noi la via d'uscita. A che cosa serve uno scrittore se non per distruggere la letteratura? E noi, che non vogliamo essere lettori-femmina, a che cosa serviamo se non ad aiutare in quanto possibile quella distruzione?

- Ma e poi? che cosa faremo poi? - disse Babs.

- Me lo domando, - disse Oliveira. - Fino a vent'anni fa circa la grande risposta esisteva: la Poesia, tesoro, la Poesia. Ti chiudevano la bocca con la grande parola. Visione poetica del mondo, conquista di una realtà poetica. Ma dopo l'ultima guerra, ti sarai accorta anche tu in che modo è finita. I poeti ci sono, nessuno lo nega, ma nessuno li legge.

- Non dire scempiaggini, - disse Perico. - Io leggo un sacco di versi.

- Certo, anch'io. Ma non si tratta di versi, amico, si tratta di quel che annunciavano i surrealisti e che ogni poeta desidera e cerca, la famosa realtà poetica. Credimi caro, dal cinquanta siamo in piena realtà tecnologica, statisticamente parlando, almeno. Malissimo, che pena, strappiamoci pure i capelli, ma è così e basta.

- Io me ne infischio della tecnologia, - disse Perico. - Fra' Luis de Leon per esempio...

- Siamo nel millenovecentocinquanta e tanti.

- Lo so, cazzo.

- Non si direbbe.

- Ma che ti credi, che io mi collochi in una fottuta posizione storicista?

- No, ma dovresti leggere i giornali. A me la tecnologia piace poco come a voi, però mi rendo conto di quanto sia cambiato il mondo in questi ultimi vent'anni. Chiunque abbia più di quaranta primavere deve rendersene conto, ed è per questo che la domanda di Babs ci mette, noi e Morelli, con le spalle al muro. Ottimo combattere il linguaggio ormai corrotto, la cosiddetta letteratura, in nome di una realtà che crediamo vera, che crediamo raggiungibile, che crediamo esistere in qualche parte dello spirito, se permettete l'espressione. Ma lo stesso Morelli non vede che il lato negativo di questa sua guerra. Sente che è suo dovere farla, come tu e come tutti noi. Ma e poi?

- Un po' di metodo, - disse Etienne. - Lasciamo da parte il tuo «e poi?» La lezione di Morelli è sufficiente come prima tappa.

- Non puoi parlare di tappe senza presupporre una meta.

- Diciamo ipotesi di lavoro, o come vuoi tu. Quel che Morelli cerca è di forzare l'abito mentale del lettore. Come vedi, una cosa modesta, per niente paragonabile al passaggio di Annibaie sulle Alpi. Fino ad ora, per lo meno, non vedo una gran metafisica in Morelli, tranne il fatto che tu, Horacio Curiazio, sei capace di trovare la metafisica anche in una scatola di pomodori. Morelli è un artista che possiede un'idea speciale dell'arte, consistente più che altro nell'abbattere le forme usuali, fatto normale in ogni buon artista. Per esempio, gli fa schifo il romanzo polpettone. Il libro che si legge dal principio alla fine come un bravo bambino. E avrai notato che gl'importa sempre meno la legatura delle parti, quella per la quale una parola tira l'altra... Quando leggo Morelli la mia impressione è che cerca un'interazione meno meccanica, meno causale degli elementi che maneggia; si sente che il già scritto condiziona appena quel che sta scrivendo, soprattutto nel fatto che il vecchio, dopo centinaia di pagine, quasi neppure ricorda quel che ha scritto.

- Per cui, - disse Perico, - gli capita che una nana a pagina venti è alta due metri e cinque a pagina cento. Me ne sono accorto più di una volta. Ci sono scene che cominciano alle sei del pomeriggio e finiscono alle cinque e mezzo. Uno schifo.

- E a te non capita di essere un nano o un gigante secondo il tuo stato d'animo? - disse Ronald.

- Sto parlando in termini somatici, - disse Perico.

- E ci crede, - disse Oliveira. - Caratteri somatici nel tempo. Crede nel tempo, nel prima e nel dopo. 'Sto disgraziato non ha trovato mai in qualche cassetto una sua lettera di vent'anni fa, non l'ha riletta, non si è potuto accorgere che niente sta in piedi se non lo puntelliamo con briciole di tempo, se non inventiamo il tempo per non impazzire.

- Tutto questo non è che mestiere, - disse Ronald. - Ma sotto sotto...

- Un poeta, - disse Oliveira sinceramente commosso. - Tu

dovresti chiamarti Behind o Beyond, caro il mio americano. O Yonder, che è una bella parola.

- Tutto questo non avrebbe senso nemmeno in minima parte se non ci fosse qualcosa dietro, - disse Ronald. - Qualsiasi best-seller scrive meglio di Morelli. Se lo leggiamo, se siamo qui stanotte, è perché Morelli possiede quel che possedeva Bird, quel che posseggono di colpo Cummings o Jackson Pollock, insomma, e smettiamola con gli esempi. Ma, perché smetterla con gli esempi? - urlò Ronald furente, mentre Babs lo guardava ammirata e bevendo-le-sue-parole-in-un-solo-sorso. - Ne farò quanti ne vorrò. Chiunque si accorge che Morelli non si rende complicata la vita per il piacere di farlo, ed inoltre il suo libro è una sfacciata provocazione come tutte le cose che valgono la pena. In questo mondo tecnologico di cui parlavi, Morelli vuole salvare qualcosa che sta morendo, ma per salvarlo bisogna prima ucciderlo o per lo meno fargli una tale trasfusione di sangue che ne risulti come una risurrezione. L'errore della poesia futurista, - disse Ronald, con immensa ammirazione di Babs, - fu voler essere il commento del mondo della macchina, credere che solo così avremmo evitato la leucemia. Ma non è parlando letterariamente di ciò che capita a Cap Canaveral che capiremo meglio la realtà, mi pare.

- E ti pare giusto, - disse Oliveira. - Continuiamo la ricerca di Yonder, c'è un sacco di Yonder da aprire uno dopo l'altro. Io direi, per incominciare, che questa realtà tecnologica oggi accettata dagli uomini di scienza e dai lettori di «France-Soir», questo mondo di cortisoni, raggi gamma e fissione del plutonio, ha così poco a che vedere con la realtà quanto il *Roman de la Rose*. Se l'ho citato poco fa al nostro Perico è stato per fargli notare che i suoi criteri estetici e la sua scala di valori sono bell'e spacciati e che l'uomo, dopo aver sperato tutto dall'intelligenza e dallo spirito, si sente come tradito, oscuramente consapevole che le sue armi si sono rivolte contro di lui, che la cultura, la civiltà, lo hanno trascinato in questo vicolo cieco in cui la barbarie della

scienza non è altro che una reazione molto comprensibile. Scusate il mio modo di esprimermi.

- Lo disse già Klages, - disse Gregorovius.

- Non pretendo nessun copyright, - disse Oliveira. - L'idea è che la realtà, sia quella della Santa Sede o di René Char o di Oppenheimer, è sempre una realtà convenzionale, incompleta e parziale. Lo stupore ammirativo di certa gente di fronte a un microscopio elettronico non mi sembra più feconda di quella delle portinaie per i miracoli di Lourdes. Credere nella cosiddetta materia, credere nel cosiddetto spirito, vivere all'Emmanuel o seguire corsi di zen, proporsi il destino umano come un problema economico o come un puro assurdo, la lista è lunga, la scelta molteplice. Ma il mero fatto che ci possa essere scelta e che la lista sia lunga è sufficiente a dimostrare che ci troviamo nella preistoria e nella preumanità. Non sono ottimista, ho dubbi fondati che un giorno si possa accedere alla vera storia della vera umanità. Sarà ben difficile arrivare al famoso Yonder di Ronald, perché nessuno mi negherà che il problema della realtà dev'essere impostato in termini collettivi, non nella semplice salvezza di alcuni eletti. Uomini realizzati, uomini che hanno fatto il salto fuori del tempo e che si sono integrati in una somma, per così dire... Sì, suppongo che ne siano esistiti e che ne esistano. Ma questo non basta, io sento che la mia salvezza, supponendo che la possa raggiungere, deve essere anche la salvezza di tutti, compreso l'ultimo degli uomini. E questo, caro mio... Non siamo nelle campagne di Assisi, non possiamo più sperare che l'esempio di un santo semini la santità, che ogni gurù sia la salvezza di tutti i discepoli.

- Torna da Benares, - consigliò Etienne. - Parlavamo di Morelli, mi pare. E per collegarmi con quel che stavi dicendo mi viene in mente che il nostro famoso Yonder non può essere immaginato come futuro nel tempo o nello spazio. Se vogliamo continuare a stare nelle categorie kantiane, par che dica Morelli, non usciremo mai dal punto morto. Quella che chiamiamo la

realtà, la vera realtà che chiamiamo anche Yonder (qualche volta è un aiuto dare un qualche nome ad una intuizione, per lo meno si evita che tale nozione si chiuda e incartapecorisca), quella vera realtà ripeto, non è qualcosa che verrà, una meta, l'ultimo scalino, la fine di una evoluzione. No, è qualcosa che è qui dentro in noi. La sentiamo, è sufficiente avere il coraggio di tendere una mano nel buio. Io la sento mentre dipingo.

- Può essere il Maligno, - disse Oliveira. - Può essere una pura e semplice esaltazione estetica. Ma potrebbe anche essere lei. Sì, potrebbe anche essere lei.

- È qui dentro, - disse Babs, toccandosi la fronte. - Io la sento quando sono un po' ubriaca, o quando...

Scoppiò a ridere e si coprse la faccia. Ronald le diede un affettuoso spintone.

- Non è dentro, - disse Wong, molto serio. - È.

- Non andremo molto lontano di questo passo, - disse Oliveira. - Che cosa ci dà la poesia se non quella intuizione? Tu, io, Babs... Il regno dell'uomo non è nato grazie ad alcune poche scintille isolate. Tutto e tutti hanno avuto il loro attimo di visione, ma il guaio è la ricaduta nell'hinc e nel nunc.

- Bah, tu non capisci niente se non in termini assoluti, - disse Etienne. - Lasciami finire. Morelli crede che se i lirofori, come dice il nostro Perico, si scavassero un passaggio a traverso le forme pietrificate e tramontate, sia pure un avverbio di modo, un significato temporale o quel che vuoi, farebbero finalmente qualcosa di utile per la prima volta in vita loro. Dando il colpo di grazia al lettore-femmina, o per lo meno ferendolo seriamente, darebbero un bell'aiuto a tutti coloro che in un modo o nell'altro si affaticano per arrivare al Yonder. La tecnica narrativa di gente come lui non è che incitamento a non percorrere strade già battute.

- Sì, per finire nel fango fino al collo, - disse Perico, che alle undici di sera era contro tutto e tutti.

- Eraclito, - disse Gregorovius, - si sotterrò nella merda fino



al collo e così guarì dell'idropisia.

- Lascia stare in pace Eraclito, - disse Etienne. - Cominciano a farmi venir sonno tutte queste frottole, comunque vi dirò, due punti: Morelli sembra convinto che se lo scrittore continua a sottomettersi al linguaggio che gli hanno rifilato insieme con gli abiti che ha indosso e il nome e il cognome e la nazionalità, i suoi scritti non avranno altro valore che quello estetico, valore che il vecchio sembra disprezzare sempre di più. In certi punti è abbastanza esplicito: secondo lui non si può denunciare nulla se lo si fa entro il sistema cui appartiene quanto è denunciato. Scrivere contro il capitalismo con il bagaglio mentale e con il vocabolario derivati dal capitalismo, è perdere il proprio tempo. Si otterranno risultati storici come il marxismo o quel che ti pare, ma Yonder non è esattamente storia, Yonder è come la punta delle dita che emergono dalle acque della storia alla ricerca d'un punto cui aggrapparsi.

- Bazzecole, - disse Perico.

- E per questa ragione lo scrittore deve dar fuoco al linguaggio, finirla con le forme coagulate e procedere oltre, mettere in dubbio le possibilità che questo linguaggio sia ancora a contatto con quel che pretende menzionare. Non le parole in sé, perché questo è il meno, ma la struttura totale della lingua, di un discorso.

- E a questo scopo si serve di una lingua eminentemente chiara, - disse Perico.

- Ovvio che Morelli non creda ai sistemi onomatopeici e neppure ai lettrismi. Non si tratta di sostituire la sintassi con la scrittura automatica o qualsiasi altro trucco del momento. Quel che lui vuole è violare il fatto letterario nella sua estensione, il libro, se vuoi. Qualche volta nella parola, qualche volta in ciò che la parola trasmette. Proceede come un guerrigliero, fa saltare quel che può, per il resto continua la sua strada. Non credere che non sia un uomo di lettere.

- Dovremmo cominciare a pensare di andarcene, - disse

Babs che aveva sonno.

- Tira fuori tutto quel che vuoi, - s'ostinò Perico, - ma non è possibile nessuna vera rivoluzione combattendo contro le forme. Quel che conta è il contenuto, bimbo, il contenuto.

- Abbiamo sul groppone decine di secoli di letteratura di contenuto, - disse Oliveira, - e i risultati li vedi. Per letteratura, beninteso, io intendo tutto il parlabile e il pensabile.

- Senza contare che la distinzione tra contenuto e forma è falsa, - disse Etienne. - Sono anni che lo sappiamo tutti. Distinguiamo piuttosto fra elemento espressivo, ossia il linguaggio in sé, e la cosa espressa, ossia la realtà che si fa coscienza.

- Come vuoi, - disse Perico. - Quel che mi piacerebbe sapere è se la rottura che Morelli vorrebbe, ovvero la rottura di ciò che chiami elemento espressivo per meglio raggiungere la cosa esprimibile, abbia veramente, a questo punto, un qualche valore.

- Probabilmente non servirà a niente, - disse Oliveira, - ma ci fa sentire un po' meno soli in questo vicolo cieco al servizio della Grande-Infatuazione-Idealista-Realista-Spiritualista-Materialista dell'Occidente, S.R.L.

- Credi che un altro qualsiasi avrebbe saputo aprirsi un varco a traverso il linguaggio e giungere alle radici? - domandò Ronald.

- Forse. Morelli non possiede né il genio né la pazienza necessari. Indica un cammino, dà qualche colpo di piccone... Lascia un libro. Non è molto.

- Andiamo a casa, - disse Babs. - È tardi, il cognac è finito.

- E c'è ancora una cosa, - disse Oliveira. - Quel che lui persegue è assurdo nella misura in cui nessuno sa se non ciò che sa, ossia qualcosa di circoscritto antropologicamente. Wittgensteinianamente, i problemi si concatenano *all'indietro*, ossia ciò che un uomo sa è il sapere di un uomo, ma dell'uomo in sé non si sa tutto quel che si dovrebbe sapere affinché la sua nozione di realtà sia accettabile. Gli gnoseologi si posero il problema e persino credettero d'aver trovato un solido terreno

dal quale riprendere la corsa in avanti, in direzione della metafisica. Ma l'igienico passo indietro di Cartesio, a noi oggi appare parziale e quasi insignificante, perché in questo momento esiste un signor Wilcox, di Cleveland, che con elettrodi ed altri strumenti sta dimostrando l'equivalenza del pensiero e di un circuito elettromagnetico (cose che a sua volta crede di conoscere perfettamente perché conosce altrettanto perfettamente il linguaggio che le definisce, e così via). E se questo non bastasse, uno svedese ha proprio ora enunciato una teoria spettacolosa sulla chimica cerebrale. Pensare è il risultato dell'interazione di alcuni acidi dal nome che non voglio rammentare. *Acido, ergo sum*. T'inietti qualche goccia nelle meningi ed eccoti Oppenheimer o il dottor Petiot, assassino eminente. Vedi dunque come il *cogito*, l'Operazione Umana per eccellenza, si localizza oggi in una zona alquanto vaga, fra l'elettromagnetica e la chimica, e probabilmente senza differenziarsi molto di più di quanto pensassimo da cose come un'aurora boreale o una fotografia a raggi infrarossi. Eccolo il tuo *cogito*, anello del vertiginoso fluire di forze i cui gradi nel 1950 si chiamano *inter alia* impulsi elettrici, molecole, atomi, neutroni, protoni, potironi, microbottoni, isotopi radioattivi, briciole di cinabro, raggi cosmici: Words, words, words, *Amleto*, atto secondo, credo. Senza contare, - aggiunse Oliveira sospirando, - che forse è tutto il contrario e allora l'aurora boreale non sarà che un fenomeno *spirituale*, per cui sì che siamo...

- Con un nichilismo simile, harakiri, - disse Etienne.

- Certo, fratellino, - disse Oliveira. - Ma per tornare al vecchio, se quel che lui persegue è assurdo, dato che è come battere con una banana Sugar Ray Robinson<sup>76</sup>, dato che è una insignificante offensiva nel campo della crisi e del crak dell'idea classica di homo sapiens, non dobbiamo dimenticare che tu sei tu e io sono io, o che per lo meno così ci sembra, e pur non possedendo la minima certezza su tutto ciò che i nostri illustri padri accettavano come sacrosanto, ci resta la piacevole

possibilità di vivere e di agire *come se*, scegliendo le ipotesi di lavoro, attaccando come fa Morelli ciò che ci sembra più falso in nome di una oscura sensazione di certezza, che probabilmente sarà tanto incerta quanto il resto, ma che ci fa alzare la testa e guardare le Orse o cercare ancora una volta le Pleiadi, quelle care bestiole dell'infanzia, quelle lucciole insondabili. Cognac.

- Finito, - disse Babs. - Andiamo, sto quasi per addormentarmi.

- E così, come sempre, un atto di fede, - disse Etienne, ridendo. - In fondo continua ad essere la migliore definizione dell'uomo. E adesso, tornando all'argomento dell'uovo fritto...

(-35)

Introdusse il gettone, compose lentamente il numero. A quell'ora Etienne doveva stare dipingendo e gli seccava che gli telefonassero in pieno lavoro, ma doveva chiamarlo lo stesso. Il telefono cominciò a sonare dall'altra parte, in uno studio vicino a place d'Italie, a quattro chilometri dall'ufficio postale di rue Danton. Una vecchia con la faccia da topo si era appostata davanti alla cabina di vetro, guardava dissimulatamente Oliveira seduto sullo sgabello con la faccia incollata all'apparecchio telefonico, e Oliveira sentiva che la vecchia lo stava guardando, che cominciava implacabile a contare i minuti. I vetri della cabina erano puliti, cosa rara: la gente andava e veniva nell'ufficio, si udiva il colpo sordo (e funebre, non si sapeva perché) dei timbri che annullavano i francobolli. Etienne disse qualcosa all'altro capo del filo, e Oliveira premette il pulsante cromato che metteva in comunicazione e si mangiava definitivamente il gettone da venti franchi.

- Potevi fare a meno di rompermi le scatole, - brontolò Etienne che a quanto pareva lo aveva riconosciuto subito. - Lo sai che a quest'ora lavoro come un pazzo.

- Anch'io, - disse Oliveira. - Ti ho chiamato proprio perché mentre lavoravo ho fatto un sogno.

- Come, mentre lavoravi?

- Sì, circa le tre del mattino. Sognai che andavo in cucina, cercavo del pane e me ne tagliavo una fetta. Era un pane diverso da quello di qui, un pane francese come quelli di Buenos Aires, capisci, che non ha niente a che fare con quello francese ma che è chiamato francese. Vedi, si tratta di pagnotte piuttosto grosse, di farina bianca, con molta mollica. Del pane per spalmarci il burro e marmellata, capisci.

- Lo so, - disse Etienne. - Ne ho mangiato in Italia.

- Macché. Non c'entra. Un giorno te ne farò il disegno

perché capisca. Senti, ha la forma di un pesce largo e corto, appena quindici centimetri, e molto spesso in mezzo. E il pane francese di Buenos Aires.

- Il pane francese di Buenos Aires, - ripeté Etienne.

- Sì, ma questo accadeva nella cucina di rue de la Tombe Issoire; prima di traslocare con la Maga. Avevo fame e afferrai il pane per tagliarmene una fetta. Allora udii che piangeva. Sì, certo era un sogno, però il pane piangeva quando ci infilavo il coltello. Una pagnotta qualsiasi di pane francese e piangeva. Mi svegliai senza sapere quel che sarebbe accaduto poi, credo che avessi ancora il coltello nel pane quando mi svegliai.

- *Tiens*, - disse Etienne.

- Capisci, no, uno si sveglia da un sogno simile, va in corridoio a mettere la testa sotto l'acqua, torna a letto, fuma tutta la notte... Cosa vuoi, era meglio che chiacchierassi con te, a parte il fatto che potremmo darci un appuntamento per andare a trovare il vecchio dell'incidente che ti ho detto.

- Hai fatto bene, - disse Etienne. - Sembra un sogno da bambini. I bambini possono ancora sognare cose del genere, o immaginarle. Mio nipote una volta mi disse che era stato nella luna. Gli chiesi cosa aveva visto. Mi rispose: «C'era una pagnotta e un cuore». Capirai che dopo certe esperienze di panetteria non puoi più guardare un bambino senza che ti venga paura.

- Una pagnotta e un cuore, - ripeté Oliveira. - Sì, io però vedo solo una pagnotta. Ecco. Fuori c'è una vecchia che comincia a guardarmi di brutto. Quanti minuti si può parlare in queste cabine?

- Sei. Poi batterà sui vetri. C'è solo una vecchia?

- Una vecchia, una donna strabica con un bambino, e una specie di commesso viaggiatore. Dev'essere un commesso viaggiatore non solo per il taccuino che sta sfogliando come un pazzo, ma perché gli escono tre punte di matita dal taschino.

- Potrebbe anche essere un esattore.

- Adesso ne sono arrivati altri due, un ragazzo di quattordici

anni che si mette le dita nel naso, e una vecchia con un cappello straordinario, come per un quadro di Cranach.

- Cominci a sentirti meglio, - disse Etienne.

- Sì, questa cabina non è male. Peccato che ci sia tanta gente che aspetta. Credi che abbiamo parlato già sei minuti?

- Assolutamente no, - disse Etienne. - Appena tre, e forse neppure.

- Allora la vecchia non ha il diritto di battermi sui vetri, ti pare?

- Mandala al diavolo. Naturale che non ha diritto. Hai a tua disposizione sei minuti per raccontarmi tutti i sogni che vuoi.

- Era soltanto quello, - disse Oliveira, - ma il guaio non è il sogno. Il guaio è quel che si dice il risveglio... Non credi che in realtà sia adesso che sto sognando?

- E chi te lo dice? Però è tema stravecchio, caro mio, il filosofo e la farfalla, sono cose arcisapute.

- Sì, ma scusami se insisto ancora. Io vorrei che tu potessi immaginare un mondo nel quale potessi spezzare un pane senza lamenti.

- Non è facile crederci, davvero, - disse Etienne.

- No, sul serio, sai. A te non capita di svegliarti qualche volta con l'esatta convinzione che da quel momento ha inizio un incredibile equivoco?

- Immerso in quell'equivoco, - disse Etienne, - io dipingo quadri magnifici e m'importa assai poco se sono una farfalla o Fu-Manciù.

- Che c'entra. Pare che grazie a diversi sbagli Colombo arrivò a Guanahani o come si chiama quell'isola. Perché questo criterio greco della verità o dell'errore?

- Ma se non sono io, - disse Etienne risentito. - Sei stato tu a parlare di un incredibile sbaglio.

- Era anche un'immagine, - disse Oliveira. - Come chiamarlo sogno. Impossibile giungere a una definizione, proprio perché l'equivoco sta nel non poterlo neppure qualificare un equivoco.

- La vecchia romperà il vetro, - disse Etienne. - La sento da qui.

- Vada al diavolo, - disse Oliveira. - Impossibile che siano passati sei minuti.

- Più o meno. E poi la cortesia sudamericana, così lodata ovunque.

- Non sono sei minuti. Sono contento di averti raccontato il sogno, e quando ci vedremo...

- Vieni quando vuoi, - disse Etienne. - Non mi metto più a dipingere stamattina, mi hai mandato tutto per aria.

- Ma la senti come batte sul vetro? - disse Oliveira. - Non soltanto la vecchia con la faccia di topo, anche il bambino e la strabica. Da un momento all'altro arriva l'impiegato.

- E lo prenderai a sberle, naturalmente.

- No, non avrebbe senso. Il mio metodo migliore è far finta di non capire una parola di francese.

- Infatti non ne capisci molto, - disse Etienne.

- No. Quel che è triste è che per te questo è uno scherzo, e invece non lo è davvero. La verità è che non voglio capire niente, se per capire bisogna accettare ciò che definiamo equivoco. Hanno aperto la porta, un tale mi batte sulla spalla. Ciao, grazie di avermi ascoltato.

- Ciao, - disse Etienne.

Aggiustandosi la giacca, Oliveira uscì dalla cabina. L'impiegato gli urlava nell'orecchio la filastrocca regolamentare. «Se adesso avessi quel coltello in mano, - pensò Oliveira prendendo le sigarette, - questo tale si metterebbe a chiocciare o si trasformerebbe in un mazzolino di fiori». Ma le cose si pietrificavano, duravano terribilmente, doveva accendere la sigaretta, cercando di non bruciarsi perché la mano gli tremava un poco, e poi continuare a sentire le urla del tizio che si allontanava, voltandosi ad ogni passo per guardarlo e fargli dei gesti, e la strabica e il commesso viaggiatore lo guardavano con un occhio e con l'altro si erano già messi a controllare che la



vecchia non superasse i sei minuti, la vecchia dentro la cabina era esattamente una mummia quechua del Museo dell’Uomo, di quelle che si illuminano se si preme un piccolo pulsante. Ma era alla rovescia come in tanti sogni, la vecchia da dentro premeva il pulsante e cominciava a parlare con qualche altra vecchia dentro a una delle tante soffitte dell’immenso sogno.

(-76)

Alzando appena la testa Pola vedeva il calendario delle PT, una mucca rosa in un prato verde su uno sfondo di montagne violacee sotto un cielo azzurro, giovedì 1, venerdì 2, sabato 3, domenica 4, lunedì 5, martedì 6, Saint-Mamert, Sainte-Solange, Saint-Achille, Saint-Servais, Saint-Boniface, lever 4 h. 12, coucher 19 h. 23, lever 4 h. 10, coucher 19 h. 24, lever coucher, lever coucher, lever-coucher, coucher, coucher, coucher.

Mettendo la faccia su una spalla di Oliveira baciò una pelle sudata, tabacco e sonno. Con una mano lontanissima e libera gli accarezzava il ventre, andava e veniva per le cosce, giocava con il vello, arruffava le dita e tirava leggermente, un poco, perché Horacio si arrabbiasse e la mordesse giocando. Per le scale si trascinarono delle pantofole, Saint-Ferdinand, Sainte-Pétronille, Saint-Fortuné, Sainte-Blandine, un, deux, un, deux, destra, sinistra, destra, sinistra, bene, male, bene, male, avanti, indietro, avanti, indietro. Una mano passava sulla sua schiena, scendeva lentamente, giocando al ragno, un dito, un altro, un altro, Saint-Fortuné, Sainte-Blandine, un dito qui, un altro più avanti, un altro sopra, un altro sotto. La carezza la penetrava lentamente, da un altro piano. L'ora del lusso, del surplus, mordersi quietamente, cercare il contatto con delicatezza di esplorazione, con titubanze finte, appoggiare la punta della lingua sulla pelle, piantare lentamente un'unghia, mormorare, coucher 19 h. 24, Saint-Fernand. Pola alzò un poco la testa e guardò Horacio che aveva gli occhi chiusi. Si domandò se faceva così anche con la sua amica, la madre del bambino. A lui non piaceva parlare dell'altra, esigeva una sorta di rispetto nel far riferimento a lei quando non se ne poteva fare a meno. Quando glielo chiese, aprendogli un occhio con due dita e baciandolo arrabbiata nella bocca che si rifiutava di rispondere, l'unica consolazione in quel momento era il silenzio, rimanere così l'uno vicino all'altro, sentendosi

respirare, viaggiando di quando in quando con un piede o una mano fino all'altro corpo, intraprendendo blandi itinerari senza conseguenze, resti di carezze perdute nel letto, nell'aria, spettri di baci, minuscole larve di profumi o di abitudini. No, non le piaceva far questo con la sua amica, soltanto Pola poteva capire, piegarsi così bene ai suoi capricci. Tanto esattamente che era una cosa straordinaria. Persino quando gemeva, perché a un certo momento c'era stato un gemito, aveva voluto liberarsi ma ormai era troppo tardi, il laccio si era stretto e la sua ribellione non era servita ad altro che ad intensificare il piacere e il dolore, il duplice malinteso che dovevano superare perché era falso, non poteva essere che in un abbraccio, a meno che sì, a meno che dovesse essere proprio così.

(-144)

Formica eminente, Wong finì per scoprire nella biblioteca di Morelli una copia dedicata di *Die Verrirrungen des Zöglings Törless*, di Musil, con il seguente brano energicamente sottolineato:

Quali sono le cose che mi sembrano strane? Le più banali. Soprattutto gli oggetti inanimati. Che cosa sembra strano in essi? Qualcosa che non conosco. Ma è proprio questo! Da dove diavolo mi proviene questa nozione di «qualcosa»? Sento che è lì, che esiste. Produce in me un effetto, come se cercasse di esprimersi. Mi sento esasperato, come chi si sforza di leggere sulle labbra contratte di un paralitico, e non ci riesce. È come se possedessi un senso in più, sommato agli altri, ma che non si è sviluppato completamente, un senso che è lì e si fa notare ma non funziona. Per me il mondo è pieno di voci silenziose. Starebbe a significare che sono un veggente, o un allucinato?

Ronald trovò questa citazione de *La lettera di Lord Chandos* di Hofmannsthal:

Così come avevo visto un giorno con una lente d'ingrandimento la pelle del mio dito mignolo, simile a una pianura con solchi e affossamenti, in egual modo vedevo ora gli uomini e le loro azioni. Non riuscivo più a percepirla con lo sguardo semplificatore dell'abitudine. Tutto si scomponeva in frammenti che a loro volta si frantumavano; non ottenevo nulla tramite una nozione definita.

(-45)

Neppure Pola avrebbe capito perché lui la notte tratteneva il respiro per ascoltarla dormire, spiando i rumori del suo corpo. Supina, colma, respirava pesantemente e solo qualche volta e appena, da qualche sogno incerto, agitava una mano o soffiava protendendo il labbro inferiore e lanciando l'aria contro il naso. Horacio rimaneva immobile, la testa un po' rialzata o appoggiata al pugno, la sigaretta pendente. Alle tre del mattino rue Dauphine taceva, la respirazione di Pola andava e veniva, allora c'era come un lieve scorrimento, un minuscolo mulinello istantaneo, un agitarsi interiore come da una seconda vita, Oliveira si drizzava lentamente e avvicinava l'orecchio alla pelle nuda, si appoggiava contro il curvo tamburo teso e tiepido, ascoltava. Rumori, discese e cadute, diavoletti di Cartesio e mormorii, spostamenti di granchi e di lumache, un mondo nero e spento che scivolava sulla felpa, scoppiando qui e là e nascondendosi di nuovo (Pola sospirava, si muoveva un poco). Un cosmo liquido, fluido, in gestazione notturna, plasma che sale e scende, la macchina opaca e lenta che si muove svogliata, e d'un tratto uno strido, una corsa vertiginosa quasi contro la pelle, una fuga e un gorgoglio di contenimento o di filtrazione, il ventre di Pola un cielo nero con stelle grosse e lente, comete folgoranti, ruotare d'immensi pianeti vociferanti, il mare con un plancton di sussurro, le sue mormorate meduse, Pola microcosmo, Pola riassunto della notte universale nella propria piccola notte fermentata in cui lo yoghourt e il vino bianco si mescolano con la carne e le verdure, centro di una chimica infinitamente ricca e misteriosa e remota e vicina.

(-108)

La vita, come un *commentano* di un'altra cosa che non afferriamo, e che è lì all'altezza del salto che non spicchiamo.

La vita, un balletto su un tema storico, una storia su un fatto vissuto, un fatto vissuto su un fatto reale.

La vita, fotografia del numero, possesso nelle tenebre (donna, mostro?), la vita, prosseneta della morte, splendide carte, tarocco dalle dimenticate combinazioni che delle mani gottose avviliscono a triste solitario.

(-10)

*Morelliana.*

Penso ai gesti dimenticati, ai molteplici atteggiamenti e parole dei nonni, a poco a poco perduti, non ereditati, caduti uno dopo l'altro dall'albero del tempo. Questa notte trovai su un tavolo un lume, e per gioco lo accesi e percorsi il corridoio. Muovendomi l'aria stava per spegnerlo, allora vidi che la mia mano sinistra si alzava sola, faceva schermo, proteggeva la fiamma con quel suo schermo vivo che allontanava l'aria. Mentre il fuoco si rizzava nuovamente all'erta, pensai che quel gesto era appartenuto a tutti noi (pensai *noi* e pensai giusto, o sentii giustamente) per migliaia d'anni, durante l'Età del Fuoco, finché non si tramutò in quella dell'Elettricità. Immaginai altri gesti, quello delle donne alzando gli orli delle gonne, quello degli uomini cercando l'impugnatura della spada. Come le parole perdute dell'infanzia, ascoltate per l'ultima volta dai vecchi che stavano morendo. A casa mia, più nessuno dice «la cassapanca di canfora», nessuno più parla dello scaldino o del braciere. Come le musiche di allora, i valzer degli anni venti, le polche che commovevano i nonni.

Penso a questi oggetti, a quelle scatole, a tutte quelle cose che qualche volta ricompaiono nei granai, nelle cucine o nei nascondigli, *e il cui uso ormai più nessuno è capace di spiegare*. Vanità, la nostra di credere di poter capire le opere del tempo: lui sotterra i suoi morti e conserva la chiave. Solo in sogno, nella poesia, nel gioco - accendere un lume, camminare con esso nel corridoio - ci affacciamo qualche volta a ciò che fummo prima di essere quel che va a sapere se siamo.

(-96)

Johnny Temple:

*Between midnight and dawn, baby we may ever have to part,  
But there's one thing about it, baby, please remember I've  
always been your heart.*

The Yas Yas Girl:

*Well it's blues in my house, from the roof to the ground,  
And it's blues everywhere since my good man left town.  
Blues in my mail-box 'cause I cain't get no mail,  
Says blues in my bread-box 'cause my bread got stale.  
Blues in my meal-barrel and there's blues upon my shelf  
And there's blues in my bed, 'cause I'm sleepin' by myself.  
(-13)*



Scritto da Morelli in ospedale:

Il maggior pregio dei miei avi è quello di essere morti; aspetto con modestia ma con orgoglio il momento di ereditarlo. Ho amici che non trascurerebbero di erigermi una statua con la quale sarei raffigurato lungo e disteso bocconi con la faccia sopra una pozzanghera con ranocchi autentici. Mettendo una monetina nell'apposita fessura mi si vedrà sputare nell'acqua, e i ranocchi si agiteranno allegramente e cominceranno a gracidare, non più di un minuto e mezzo, tempo sufficiente affinché la statua perda qualsiasi interesse.

(-113)

- La cloche, le clochard, la clocharde, clocharder. Ma se è stata persino presentata una tesi alla Sorbona sulla psicologia dei clochards.

- Può darsi, - disse Oliveira. - Ma non hanno un Juan Filloy che scriva per loro *Caterva*. Dove sarà finito Filloy?

Naturalmente la Maga non poteva saperlo, innanzi tutto perché ignorava la sua esistenza. Dovette spiegarle perché Filloy, perché *Caterva*. Alla Maga piacque moltissimo l'argomento del libro, l'idea che i linyeras creoli appartenessero alla categoria dei clochards. Rimase fermamente convinta che fosse un insulto confondere un linyera con un mendicante, e la sua simpatia per la clocharde del Pont des Arts si radicò in ragioni che adesso le sembravano scientifiche. Soprattutto in quei giorni, dopo che avevano scoperto, passeggiando lungo il fiume, che la clocharde era innamorata, la simpatia e il desiderio che tutto finisse bene era per la Maga quasi come l'arco dei ponti, che sempre la commovevano, o quei pezzi di latta e di filo di ferro che Oliveira raccoglieva a capo chino affidato al caso delle passeggiate.

- Filloy, cazzo, - diceva Oliveira guardando le torri della Conciergerie e pensando a Cartouche<sup>77</sup>. - Com'è lontano il mio paese, è incredibile quanta mai acqua salata possa esserci in questo mondo di pazzi.

- In cambio c'è meno aria, - diceva la Maga. - Trentadue ore, non di più.

- Ah. Certo. Ma che mi dici della grana?

- E della voglia di andarci. Perché io non ne ho.

- Neppure io. Ma poniamo. Niente da fare, irrefutabilmente.

- Non parlavi mai di tornare, - disse la Maga.

- Nessuno parla, cime tempestose, nessuno parla. Basta sapere che tutto va a farsi benedire per chi non ha il becco di un quattrino.

- Parigi è gratis, - citò la Maga. - Lo hai detto il giorno che ci siamo conosciuti. Andare a vedere la clocharde è gratis, fare l'amore è gratis, dirti che sei cattivo è gratis, non amarti... Perché sei andato a letto con Pola?

- Questione di profumi, - disse Oliveira sedendo sul parapetto del lungofiume. - Mi è parso che sapesse di cantico dei cantici, di mirra, di cannella, di cose simili. Ed era vero, oltre a tutto.

- La clocharde non verrà stasera. Dovrebbe essere già qui, non manca quasi mai.

- Qualche volta li mettono in prigione, - disse Oliveira. - Per toglierli i pidocchi, immagino, o perché la città dorma tranquilla sulle rive del suo fiume impassibile. Un clochard è più scandaloso di un ladro, si sa; in fondo non possono far loro niente, devono lasciarli stare.

- Raccontami di Pola. E magari intanto spunta la clocharde.

- Sta facendosi notte, i turisti americani si ricordano dei loro alberghi, hanno male ai piedi, hanno comperato un sacco di porcherie, hanno già completato i loro Sade, i loro Miller, le loro *Onze mille vierges*, le fotografie artistiche, le stampe libertine, le varie Sagan e i vari Buffet. Guarda come comincia a schiarirsi il paesaggio dalla parte del ponte. Bene, il pittore sta piegando il cavalletto, ormai nessuno si fermerà ad osservarlo. Pare impossibile che si veda così nitidamente, l'aria è lavata come i capelli di quella ragazza che corre laggiù, guardala, con un vestito rosso.

- Raccontami di Pola, - ripeté la Maga, battendogli sulla spalla con il dorso della mano.

- Pura e semplice pornografia, - disse Oliveira. - Non ti piacerà.

- Ma a lei avrai certo parlato di noi.

- No. In generale, soltanto. Cosa le posso raccontare? Pola non esiste, lo sai. Dov'è? Mostramela.

- Sofismi, - disse la Maga, che aveva imparato il termine

durante le discussioni di Ronald e di Etienne. - Non sarà qui, ma sarà in rue Dauphine, questo è certo.

- E dov'è la rue Dauphine? - disse Oliveira. - Tiens, la clocharde qui s'amène. Cavolo, ma è spettacolare.

Scendendo la scalinata, barcollando sotto il peso di un enorme fardello da cui emergevano maniche di soprabiti sfilacciati, sciarpe rotte, calzoni raccolti nei secchi della spazzatura, pezzi di stoffa e persino un rotolo di fil di ferro annerito, la clocharde giunse alla banchina più in basso e mandò un'esclamazione fra il muggito e il sospiro. Sopra un fondo indecifrabile sul quale si accumulavano camicie incollate alla pelle, camicette regalate e magari qualche reggipetto capace di contenere dei seni ominosi, si andavano sommando due, tre, forse quattro vestiti, il guardaroba completo, e sopra una giacca da uomo con una manica quasi staccata, una sciarpa trattenuta da una spilla di latta con una pietra verde e un'altra rossa, e sui capelli incredibilmente tinti in biondo una specie di fascia verde di tulle, pendente da un lato.

- È stupenda, - disse Oliveira. - Viene a sedurre quelli del ponte.

- Si vede che è innamorata, - disse la Maga. - E come si è truccata, guardale le labbra. E il rimmel, si è messo tutto quello che aveva.

- Ricorda Grock<sup>78</sup> in peggio. O qualche figura di Ensor. È sublime. Come faranno a fare l'amore quei due? Perché non mi dirai che si amano a distanza.

- Conosco un posto vicino all'Hotel de Sens dove i clochards si riuniscono per quello scopo. La polizia li lascia. Madame Léonie mi disse che c'è sempre qualche informatore della polizia fra loro, e in quei momenti mollano i segreti. Pare che i clochards sappiano molte cose della malavita.

- La malavita, che parola, - disse Oliveira. - Sì, certamente sanno. Stanno ai margini della società, sul filo dell'imbuto. E anche devono sapere molte cose su quelli che vivono di rendita e

sui preti. Un'occhiata ai secchi della spazzatura...

- Ecco il clochard. È più ubriaco del solito. Poverina, come lo aspetta, guarda come ha messo per terra il pacco per fargli dei segni, è così commossa.

- Nonostante quel che mi hai detto dell'Hotel de Sens, mi domando come facciano, - mormorò Oliveira. - Con tutti quei vestiti, figurati. Perché lei non si toglie di dosso che una o due cose quando fa meno freddo, ma sotto ne ha ancora cinque o sei, senza parlare della cosiddetta biancheria. Te lo immagini che cosa dev'essere, e in un campo di periferia? Per lui è più facile, i calzoni sono così maneggevoli.

- Non si svestono, - suppose la Maga. - La polizia non lo permetterebbe. E la pioggia, pensa. Si nascondono negli angoli, in quel terreno ci sono come dei pozzi di mezzo metro, con dei calcinacci intorno, dove gli operai vanno a gettare rifiuti e bottiglie. Immagino che facciano l'amore in piedi.

- Con tutta quella roba? Ma è inconcepibile. Vuoi dire che quel tizio non l'ha vista mai nuda? Bella porcata.

- Guarda come si amano, - disse la Maga. - Si guardano in un modo.

- A lui esce il vino dagli occhi. Tenerezza ad undici gradi e non so quanto tannino.

- Si amano, Horacio, si amano. Lei si chiama Emmanuèle, ha fatto la prostituta in provincia. Arrivò qui su una péniche, si fermò sui moli. Una notte che io ero triste abbiamo chiacchierato insieme. Puzza che è un orrore, dovetti andarmene via quasi subito. Sai che cosa le domandai? Le domandai quando si cambiava. Che stupida domanda. È molto buona, è abbastanza matta, quella sera credeva di vedere dei fiori di campo fra il selciato, li nominava ad uno ad uno.

- Come Ofelia, - disse Horacio. - La natura imita l'arte.

- Ofelia?

- Scusa, sono un pedante. E cosa ti rispose quando le domandasti sui vestiti?

- Si mise a ridere e bevette mezzo litro in un solo sorso. Disse che l'ultima volta che si era tolta qualcosa era stato da sotto, tirando dalle ginocchia. Usciva tutto a pezzi. In inverno hanno molto freddo, si mettono addosso tutto quel che trovano.

- Non mi piacerebbe essere un infermiere e che una notte me la portassero in una barella. Un pregiudizio come un altro. Pilastri della società. Ho sete, Maga.

- Rivolgiti a Pola, - disse la Maga, guardando la clocharde che si carezzava con il suo innamorato sotto il ponte. - Guarda, adesso si metterà a ballare, balla sempre un poco a quest'ora.

- Ricorda un orso.

- È così felice, - disse la Maga raccogliendo una pietruzza bianca ed osservandola da tutti i lati.

Horacio le prese la pietra e la leccò. Sapeva di sale e di pietra.

- È mia, - disse la Maga, volendo ricuperarla.

- Sì, ma guarda che bel colore ha quando è con me. Con me si illumina.

- Con me è più contenta. Dammela, è mia.

Si guardarono. Pola.

- E va bene, - disse Horacio. - Adesso o un'altra volta, è lo stesso. Ma che grandissima sciocchina sei, ragazzina, se sapessi quanto puoi dormire tranquilla.

- Dormire sola, bel divertimento. Lo vedi, non piango. Puoi continuare a parlare, non piangerò. Sono come lei, guardala che balla, guardala, è come la luna, pesa più di una montagna e balla, è coperta di rognia e balla. È un esempio. Dammi la pietruzza.

- Prendi. Sai, è così difficile dirti: ti amo. Così difficile, adesso.

- Sì, come se a me dessi la sottocopia.

- Stiamo esprimendoci come due luminari, - disse Horacio.

- C'è da ridere, - disse la Maga. - Se vuoi te la presto un momentino, finché dura il ballo della clocharde.

- Bene, - disse Horacio, accettando la pietra e leccandola di

nuovo. - Perché parlare di Pola? È malata e sola, la vado a trovare, facciamo ancora l'amore, ma basta, non voglio convertirla in parole, neanche con te.

- Emmanuèle cadrà in acqua, - disse la Maga. - È più ubriaca di lui.

- No, vedrai che tutto finirà nella sozzura di sempre, - disse Oliveira, alzandosi dal parapetto. - Lo vedi, il nobile rappresentante dell'autorità che si avvicina? Andiamo via, è troppo triste. Se quella disgraziata aveva voglia di ballare...

- Qualche vecchia puritana avrà fatto chissà che chiasso lassù. Se la troviamo devi darle un calcio nel sedere.

- D'accordo. E tu mi scusi dicendo che qualche volta mi scatta la gamba per colpa dell'obice che mi buscai difendendo Stalingrado.

- E allora tu ti metti sull'attenti e fai il saluto militare.

- Mi riesce molto bene, lo sai, lo imparai a Palermo. Vieni, andiamo a bere qualcosa. Non voglio voltarmi a guardare, senti come quel poliziotto la insulta. Ecco il problema. Non sarebbe meglio che tornassi indietro e gli appioppassi un calcio a lui? Oh, Arjuna, consigliami tu. E sotto le uniformi si nasconde l'ignominia dei civili. *Ho detto*<sup>79</sup>. Vieni, battiamocela ancora una volta. Sono più sporco di Emmanuèle, è una rognà che cominciò tanti secoli fa, *Persil lave plus blanc*, sarebbe necessario un detergente con i fiocchi, cara la mia ragazza, un bucato cosmico. Ti piacciono le belle parole? Salut, Gaston.

- Salut messieurs dames, - disse Gaston. - Alors, deux petits blancs secs comme d'habitude, hein?

- Comme d'habitude, mon vieux, comme d'habitude. Avec du Persil dedans.

Gaston li guardò e se ne andò scuotendo la testa. Oliveira si impossessò della mano della Maga e le contò attentamente le dita. Poi mise la pietra sulla palma, si mise a piegarle le dita ad uno ad uno, e sopra vi posò un bacio. La Maga vide che aveva chiuso gli occhi e che pareva come assente. «Commediante»,

pensò intenerita.  
(-64)



Da qualche parte Morelli cercava di giustificare le sue incongruenze narrative sostenendo che la vita degli altri, quale ci appare nella cosiddetta realtà, non è cinematografo ma fotografia, cioè che noi non possiamo afferrare l'azione ma unicamente i suoi frammenti eleaticamente ritagliati. Non esistono che gli attimi in cui ci troviamo con quell'altro la cui vita crediamo di capire, o quando ci parlano di lui o quando lui ci racconta quel che gli è capitato o alla nostra presenza propone quel che ha intenzione di fare. Alla fine non resta che un album di fotografie, di attimi fissati; mai il divenire che si realizza davanti a noi, il transito dall'ieri all'oggi, la prima lancetta dell'oblio nel ricordo. Per questo non era per niente strano ch'egli parlasse dei propri personaggi nel modo più spasmodico che si potesse immaginare; dare coerenza alla serie di fotografie perché diventassero cinematografo (come sarebbe piaciuto enormemente al lettore che lui chiamava lettore-femmina), significava riempire con letteratura, presunzioni, ipotesi ed invenzioni gli iati tra una fotografia e l'altra. Qualche volta le fotografie mostravano una schiena, una mano su una porta, la fine di una passeggiata in campagna, la bocca che si apre per gridare, delle scarpe nel guardaroba, della gente che cammina per il Champ de Mars, un francobollo usato, l'odore di *Ma Griffe*, e così via. Morelli pensava che l'esperienza vissuta di quelle fotografie, che lui cercava di rendere con tutta l'evidenza possibile, doveva mettere il lettore in condizione di avventurarsi, quasi di partecipare al destino dei suoi personaggi. Ciò che lui man mano scopriva su di essi per via immaginativa, si concretizzava immediatamente in azione, senza artificio alcuno destinato ad integrarlo in ciò che già stava scritto o stava per esserlo. I ponti fra l'una e l'altra istanza di quelle vite così incerte e pochissimo caratterizzate, dovevano essere presupposti o inventati dal lettore, dalla maniera di pettinarsi, se

Morelli non la indicava, fino alle ragioni di un comportamento o del suo contrario, nel caso sembrasse insolito o eccentrico. Il libro doveva essere come quei disegni proposti dagli psicologi della Gestalt, e così certe linee avrebbero indotto l'osservatore a tracciare per via immaginativa quelle che conchiudevano la figura. Qualche volta però le linee assenti erano le più importanti, le uniche che veramente importavano. La civetteria e la petulanza di Morelli in questo campo non avevano limiti.

Leggendo il libro, si aveva a volte l'impressione che Morelli avesse sperato che l'accumulazione dei frammenti cristallizzasse improvvisamente in una realtà totale. Senza essere obbligato ad inventare i ponti o a cucire i diversi pezzi dell'arazzo, che all'improvviso ci fosse città, ci fosse arazzo, ci fossero uomini e donne nella prospettiva assoluta del loro divenire, e che Morelli, l'autore, fosse il primo spettatore maravigliato di quel mondo che faceva la propria entrata nella coerenza.

Ma non c'era da fidarsi, perché coerenza significava in fondo assimilazione allo spazio e al tempo, disposizione secondo i gusti del lettore-femmina. Morelli non avrebbe accettato, sembrava piuttosto cercare una cristallizzazione che, senza alterare il disordine in cui giravano i corpi del suo piccolo sistema planetario, permettesse la comprensione ubiqua e totale delle proprie ragioni di essere, fossero queste il disordine medesimo, l'inanità o la gratuità. Una cristallizzazione nella quale niente restasse sul fondo, ma dove un occhio lucido potesse affacciarsi al caleidoscopio e capire la grande rosa policroma, capirla come una figura, *imago mundi* che fuori del caleidoscopio si risolveva in living-room di stile provenzale, o concerto di zie al tè con biscotti Bagley.

(-27)

Il sogno era fatto come una torre formata da strati senza fine che si alzavano e si perdevano nell'infinito, o scendevano in circoli perdendosi nelle viscere della terra. Quando mi trascinò nelle sue onde la spirale cominciò, e quella spirale era un labirinto. Non c'erano né tetto né fondo, né muri né ritorno. Però c'erano temi che si ripetevano con esattezza.

ANNA NIN, *Winter of Artifice*.

(-48)

Questo racconto fu fatto dalla sua protagonista, Ivonne Guitry, a Nicolàs Dìaz, amico di Gardel, a Bogotà.

La mia famiglia apparteneva al ceto intellettuale ungherese. Mia madre era direttrice di un collegio femminile dove veniva educata la élite di una famosa città della quale non voglio dirle il nome. Quando giunsero gli anni torbidi del dopoguerra, con lo sfaldamento dei troni, delle classi sociali e dei patrimoni, io non sapevo che strada prendere. La mia famiglia fu rovinata, vittima delle frontiere del Trianon (*sic*) come altre migliaia di famiglie. La mia bellezza, la mia giovinezza, e la mia educazione non mi permettevano di convertirmi in una piccola dattilografa. Spuntò allora nella mia vita il principe azzurro, un aristocratico del bel mondo cosmopolita, dei *resorts* europei. Mi sposai con lui con tutte le speranze della giovinezza, nonostante il veto della mia famiglia, in quanto io ero tanto giovane e lui straniero.

Viaggio di nozze. Parigi, Nizza, Capri. Ed ecco, il crollo d'ogni illusione. Non sapevo dove andare né osavo raccontare ai miei la tragedia del mio matrimonio. Un marito che mai avrebbe potuto rendermi madre. Ormai ho sedici anni e viaggio come una pellegrina senza meta, cercando di cancellare la mia pena. Egitto, Giava, Giappone, il Celeste Impero, tutto l'Estremo Oriente, in un carnevale di champagne e di falsa allegria, con l'anima a pezzi.

Gli anni passano. Nel 1927 ci sistemiamo definitivamente sulla Côte d'Azur. Io sono una donna d'alto rango e la società cosmopolita dei casinò, dei dancings, delle corse mi rende omaggio.

Un bel giorno d'estate presi una decisione definitiva: la separazione. Tutta la natura era in fiore: il mare, il cielo, i campi erano sbocciati in una canzone d'amore e festeggiavano la giovinezza.

La festa delle mimose a Cannes, il carnevale dei fiori a Nizza, la sorridente primavera a Parigi. Così abbandonai la mia casa, lusso e ricchezze, e andai sola per il mondo...

Avevo allora diciotto anni e vivevo sola a Parigi, senza particolari mete. La Parigi del 1928. La Parigi delle orge e dello champagne spumeggiante. La Parigi del franco senza valore. Parigi, il paradiso degli stranieri. Impregnata di americani e di sudamericani, piccoli re dell'oro. La Parigi del 1928, dove ogni giorno si apriva un nuovo cabaret, una nuova sensazione che potesse allentare i cordoni della borsa degli stranieri.

Diciotto anni, bionda, occhi celesti. Sola a Parigi.

Per addolcire la mia disgrazia mi abbandonai in pieno al piacere. Nei cabarets attiravo l'attenzione perché ci andavo sempre sola, a dissipare champagne con i ballerini e denaro in mance favolose ai camerieri. Non avevo cognizione del valore del denaro.

Un giorno, una di quelle persone che sempre si aggirano in quell'ambiente cosmopolita, scopre la mia pena segreta e mi consiglia il rimedio per dimenticare... Cocaina, morfina, droga. Allora cominciai a cercare locali esotici, ballerini dall'aspetto strano, sudamericani olivastri dai capelli fluenti.

A quell'epoca mieteva successi e applausi un nuovo venuto, cantante di cabaret. Debuttava al Florida e cantava strane canzoni in una strana lingua.

Cantava indossando un abito esotico, sconosciuto in quei luoghi fino allora, tanghi, rancheras e zambas argentini. Era un ragazzo piuttosto sottile, alquanto bruno in volto, con denti bianchissimi, che le belle parigine colmavano di attenzioni. Era Carlos Gardel. I suoi tanghi lacrimosi, che cantava con tutta l'anima, affascinavano il pubblico senza che se ne capisse la ragione. Le sue canzoni di allora - *Caminito*, *La chacarera*, *Aquel tapado de armiño*, *Queja indiana*, *Entre sueños* - non erano tanghi moderni, ma canzoni della vecchia Argentina, l'anima pura del gaucho della pampa. Gardel era di moda. Non c'era pranzo di gala

o ricevimento galante ai quali non fosse invitato. Il suo volto bruno, i suoi denti bianchi, il suo sorriso fresco e luminoso, brillavano ovunque. Cabarets, teatri, music-hall, ippodromi. Era ospite abituale di Auteuil e di Longchamps.

Ma a Gardel piaceva soprattutto divertirsi a modo suo, fra i suoi, nella cerchia degli intimi.

In quell'epoca esisteva a Parigi un cabaret che si chiamava Palermo, in via Clichy, frequentato quasi esclusivamente da sudamericani... Fu là che lo conobbi. A Gardel interessavano tutte le donne, ma a me non interessava che la cocaina... e lo champagne. Però era anche lusinghiero per la mia vanità femminile essere vista in giro per Parigi con l'uomo del giorno, con l'idolo delle donne, tuttavia il mio cuore era sordo.

Quella amicizia si cementò in sempre nuove notti, nuove passeggiate, nuove confidenze, sotto la pallida luna di Parigi, mentre andavamo per i campi in fiore. Vennero giorni, molti, di un interesse romantico. Quell'uomo stava penetrando nella mia anima. Le sue parole erano di seta, le sue frasi stavano scavando la pietra della mia indifferenza. Impazzii. Il mio appartamento lussuoso ma triste si riempì di sole. Non tornai nei cabarets. Nel mio bel salotto grigio, al fulgore dei lampadari, una testolina bionda si accompagnava a un deciso volto dalle sfumature olivastre. La mia alcova turchina, che aveva conosciuto tutte le nostalgie di un'anima senza meta, era diventata un vero nido d'amore. Era il mio primo amore.

Volò il tempo, impetuoso e fugace. Non posso dire quanto tempo passò. La bionda esotica che abbagliava Parigi con le sue stravaganze, con le sue toilettes dernière cri (*sic*), con le sue feste galanti in cui il caviale russo e lo champagne costituivano l'unico alimento quotidiano di resistenza, era scomparsa.

Alcuni mesi dopo, gli eterni habitués del Palermo, del Florida e del Garon, vennero a sapere dai giornali che una ballerina bionda, con gli occhi celesti che aveva già vent'anni, faceva impazzire i signorini della capitale del Piata con le sue

danze eteree, con la sua sfacciataggine inaudita, con tutta la voluttà della sua giovinezza in fiore.

Era IVONNE GUITRY.

(Eccetera).

*La escuela gardeleana*, Editorial Cisplatina, Montevideo.

(-49)

### *Morelliana.*

Sto correggendo un racconto che vorrei il meno letterario possibile. Impresa disperata fin dal principio, alla correzione balzano evidenti le frasi insopportabili. Un personaggio è arrivato alle scale: «Ramón intraprese la discesa...» Canello e scrivo: «Ramón cominciò a scendere...» Sospendo la correzione per domandarmi ancora una volta le vere ragioni di questa repulsione per il linguaggio «letterario». Niente di male in questo *intraprendere la discesa*, a parte la sua facilità; ma *cominciare a scendere* è esattamente lo stesso, eccetto che è più crudo, *prosaico* (cioè semplice veicolo d'informazione) mentre l'altra forma sembra voler unire l'utile al dilettevole. Insomma, quel che mi urta in «intraprendere la discesa» è l'uso decorativo di un verbo e di un sostantivo che non adoperiamo quasi mai nell'uso corrente; insomma, sento repulsione per il linguaggio letterario (nei miei scritti, naturalmente). Perché?

Ad insistere in questa direzione che impoverisce vertiginosamente quasi tutto ciò che ho scritto in questi ultimi anni, non tarderò a sentirmi incapace di formulare la più piccola idea, di tentare la più semplice descrizione. Se le mie ragioni fossero quelle di Lord Chandos de Hofmannsthal, non avrei motivo di lamentarmi, ma se questa repulsione per la retorica (perché in fondo si tratta di questo) è dovuta unicamente a un disseccamento verbale, correlativo e parallelo ad un disseccamento vitale, allora sarebbe preferibile rinunciare senz'altro a qualsiasi scrittura. Rileggere i risultati di quanto scrivo in questo periodo mi annoia. Nello stesso tempo però, dietro quella voluta povertà, dietro quel «cominciare a scendere» che sostituisce «intraprendere la discesa», intravvedo qualcosa che mi dà forza. Scrivo molto male, però qualcosa traspare. Lo



«stile» di prima era uno specchio per lettori-allodole; vi si guardavano, si sollazzavano, si riconoscevano, come quel certo pubblico che aspetta, riconosce e gode alle battute dei personaggi di un Salacrou o di un Anouilh. È molto più facile scrivere in quel modo che scrivere («de-scrivere», quasi) come vorrei ora, perché non c'è più dialogo o incontro con il lettore, c'è solamente la speranza di un certo dialogo con un certo e remoto lettore. Ovviamente il problema si pone su un piano *morale*. Forse l'arteriosclerosi, gli anni che passano, accentuano questa tendenza - un poco misantropica, temo - ad esaltare l'*ethos* e scoprire (nel mio caso si tratta di una scoperta ben tardiva) che gli ordini estetici sono uno specchio piuttosto che una via per l'angoscia metafisica.

Continuo assetato d'assoluto come a vent'anni, ma la lieve contrazione, la delizia acida e mordente dell'atto creativo o della semplice contemplazione della bellezza, ormai non mi sembrano più un premio, un accesso a una realtà assoluta e soddisfacente. Per me esiste ormai soltanto una bellezza che possa ancora concedermi quest'accesso: quella che è un fine e non un mezzo, e che è tale perché il suo creatore ha identificato in sé il significato della sua condizione umana con il significato della sua condizione di artista. Invece sul piano meramente estetico, ecco, mi pare: meramente. Non posso spiegarmi meglio.

(-154)

Noduli durante una passeggiata a piedi da rue de la Glacière a rue du Sommerard:

- Fino a quando continueremo a datare «d. C.»?
- Documenti letterari visti tra duecento anni: coproliti.
- Klages aveva ragione.
- Morelli e la sua lezione. A volte immondo, orribile, pietoso.

Tante parole per purificarsi di altre parole, tanta sporcizia per non sentirsi più addosso il profumo di Piver, di Caron, di Carven, di d. C. Forse è necessario farne esperienza per riacquistare un diritto perduto, l'uso originale della parola.

- L'uso originale della parola (?). Probabilmente una frase senza senso.

- Piccolo sarcofago, scatola di sigari, Caronte soffierà appena e attraverserai le acque dondolandoti come una culla. La barca è soltanto per adulti. Donne e bambini gratis, una spinta e dall'altra parte. Una morte messicana, teschio di zucchero; *Totenkinder lieder...*

- Morelli guarderà Caronte. Un mito di fronte ad un altro. Che viaggio imprevedibile sulle nere acque!

- Un gioco del mondo sul marciapiedi: gessetto rosso, gessetto verde. CIEL. Il sentiero, laggiù a Burzaco, la pietruzza amorosamente scelta, la leggera spinta con la punta del piede, zoppin zoppetta, anche se il Cielo è vicino, tutta la vita ancora davanti.

- Un gioco di scacchi all'infinito, facilissimo postularlo. Ma il freddo ti entra da una suola rotta, alla finestra di quell'albergo una faccia di pagliaccio ti fa le smorfie dietro i vetri. L'ombra di un colombo sfiora l'escremento di un cane: Parigi.

- Pola Paris. Pola? Andare a trovarla, faire l'amour. Carezza<sup>80</sup>. Come larve pigre. Però larva vuol dire anche maschera, Morelli lo ha lasciato scritto da qualche parte.

(-30)

4 maggio 195... (A. P.) Nonostante gli sforzi degli avvocati e un ultimo ricorso in appello del 2 corrente, Lou Vincent fu giustiziato stamane nella camera a gas della prigione di San Quintin, nello Stato di California.

... le mani e le caviglie legate alla sedia. Il capo-carceriere comandò ai quattro inservienti di uscire dalla stanza, e dopo aver dato un colpetto sulle spalle a Vincent, uscì anche lui. Il condannato restò solo nella stanza, mentre cinquantatre testimoni stavano ad osservare attraverso i finestrini.

... gettò la testa in dietro e respirò profondamente.

... due minuti più tardi la sua faccia si coprì di sudore, mentre le sue dita si muovevano quasi volessero liberarsi dalle corde...

... sei minuti, le convulsioni si ripeterono, e Vincent gettò in dietro e in avanti la testa. Un po' di bava cominciò ad uscirgli dalla bocca.

... otto minuti, la testa cadde sul petto, dopo un'ultima convulsione.

... Alle dieci e dodici minuti, il dottor Reynolds annunciò che il condannato era morto. I testimoni, fra i quali tre giornalisti del...

(-117)

*Morelliana.*

Basandosi su una serie di note sciolte, sovente contraddittorie, il Club dedusse che Morelli vedeva nella narrativa contemporanea un altro passo avanti verso quella che è detta malamente astrazione: «La musica perde melodia, la pittura perde aneddotica, il romanzo perde descrizione». Wong, maestro in *collages* dialettici, così riassumeva questo passaggio: «Il romanzo che c'interessa non è quello che colloca via via i personaggi nella situazione, ma quello che insedia la situazione nei personaggi. Per la qual cosa questi smettono di essere personaggi per diventare persone. Esiste come una estrapolazione mediante la quale essi balzano verso di noi, o noi verso di loro. Il K. di Kafka si chiama come il suo lettore, o viceversa». E a ciò si doveva aggiungere una annotazione piuttosto confusa, in cui Morelli costruiva un episodio dove avrebbe lasciato in bianco il nome dei personaggi affinché in ogni caso questa supposta astrazione si resolvesse necessariamente in una attribuzione ipotetica.

(-14)

In un brano di Morelli, questa epigrafe da *L'Abbé C* di Georges Bataille: «Il souffrait d'avoir introduit des figures décharnées, qui se déplaçaient dans un monde dément, qui jamais ne pourraient convaincre».

Una nota a matita, quasi illeggibile: «Sì, talvolta si soffre, ma è l'unica via d'uscita decente. Basta con i romanzi edonistici, premasticati, con *psicologia*. Dobbiamo tenderci al massimo, essere *voyant*, come voleva Rimbaud. Il romanziere edonistico non è che un *voyeur*. E d'altra parte, basta con le tecniche puramente descrittive, con i romanzi del “comportamento”, mere sceneggiature di films, senza il riscatto dell'immagine».

Da collegare con un altro brano: «Come *raccontare*, senza cucina, senza trucco, senza strizzatina d'occhi al lettore? Forse rinunciando al presupposto che una narrazione è un'opera d'arte. Sentirla come sentiremmo il gesso che versiamo su una faccia per farne il calco. Però la faccia, dovrebbe essere la nostra».

E forse anche questa nota sciolta: «Lionello Venturi, parlando di Manet e della sua *Olympia*, indica che Manet prescinde dalla natura, dalla bellezza, dall'azione e dalle intenzioni morali, per concentrarsi sull'immagine plastica. Così, senza saperlo, sta operando un ritorno dell'arte moderna al medioevo. Questo aveva considerato l'arte come una serie di immagini, sostituite durante il Rinascimento e l'epoca moderna dalla rappresentazione della realtà. Sempre Venturi (o si tratta di Giulio Carlo Argan?) aggiunge: “L'ironia della storia ha voluto che nel momento medesimo in cui la rappresentazione della realtà si faceva oggettiva, e quindi fotografica e meccanica, un brillante parigino che voleva fare del realismo sia stato spinto dal suo formidabile genio a restituire l'arte alla propria funzione di creatrice d'immagini...”»

Morelli aggiunge: «Abituarsi ad usare l'espressione *figura* in

luogo di *immagine*, per evitare confusioni. Sì, tutto coincide. Però non si tratta di un ritorno al medioevo o ad altro. Errore di postillare un tempo storico assoluto: ci sono tempi differenti *sebbene* paralleli. In questo senso, uno dei tempi del cosiddetto medioevo può coincidere con uno dei tempi del cosiddetto evo moderno. E questo tempo è quello percepito e abitato da pittori e scrittori che si rifiutano di fondarsi sulla circostanza, di essere “moderni” secondo il significato inteso dai contemporanei, la qual cosa non significa che optino per essere anacronistici; semplicemente stanno ai margini del tempo superficiale della propria epoca, e da quest’altro tempo in cui tutto accede alla condizione di *figura*, in cui tutto vale come segno e non come tema di descrizione, intraprendono un’opera che può sembrare estranea o antagonica al loro tempo e alla loro storia circostanti, e che tuttavia li include, li spiega, e in ultima analisi li orienta verso una trascendenza al cui capo estremo sta aspettando l’uomo».

(-3)

Ho visto un tribunale sollecitato e persino minacciato affinché condannasse a morte due bambini, contro ogni principio della scienza, della filosofia, dell'umanitarismo, dell'esperienza, contro le idee più umane e migliori del nostro tempo.

Per qual ragione il mio amico Mr Marshall, che esumò fra le reliquie del passato precedenti che avrebbero fatto arrossire di vergogna un selvaggio, non lesse questa frase di Blackstone:

«Se un ragazzo di meno quattordici anni, sebbene sia giudicato incapace di colpa prima facie è, secondo il tribunale e i giurati, capace di colpa e di discernimento tra il bene e il male, può essere dichiarato reo e condannato a morte?»

Così, una bambina di tredici anni fu bruciata per aver ucciso la sua maestra.

Un bambino di dieci e un altro di undici anni che avevano ucciso dei loro compagni, furono condannati a morte, e quello di dieci impiccato.

Perché?

Perché conosceva la differenza tra il bene e il male. L'aveva imparata alle scuole domenicali.

CLARENCE DARROW, *Difesa di Leopold e Loeb*, 1924.

(-15)



Come farà l'assassinato a convincere il suo assassino che non deve apparirgli davanti?

MALCOLM LOWRY, *Under the Volcano*.

(-50)

COCORITA AUSTRALIANA IMPOSSIBILITATA A  
TENDERE LE ALI!

Un ispettore della P.d.A. entrando in una casa ha trovato l'uccello in una gabbia di appena 8 pollici di diametro! Al proprietario dell'uccello è stata data una multa di 2 lire sterline. Per proteggere le creaturine indifese la Protezione degli Animali ha bisogno di qualcosa di più che il vostro aiuto morale: le occorrono aiuti in denaro. Rivolgersi alla Segreteria, ecc.

«The Observer», Londra.

(-51)

nell'ora della siesta tutti dormivano, era facile scendere dal letto senza svegliare la madre, sgattaiolare fino alla porta, uscire lentamente annusando con avidità la terra umida del pavimento, scapparsene a traverso la porta fino ai prati in fondo; i salici erano pieni di chioccioline, Ireneo ne sceglieva una molto grossa, si andava a sedere accanto a un formicaio e cominciava a premere a poco a poco all'estremità della chiocciola finché il verme tirava fuori la testa dal collarino setoso, allora bisognava prenderlo delicatamente per la pelle del collo come un gatto, tirare senza far forza per non fargli male, e il verme eccolo nudo, a contorcersi buffamente nell'aria; Ireneo lo metteva accanto al formicaio e si sistemava all'ombra, faccia a terra, ad aspettare; a quell'ora le formiche nere lavoravano come dannate, sminuzzando erba e ammassando animaletti vivi o morti da tutte le parti, subito una esploratrice avvistava il verme, la sua mole che si contorceva grottescamente, lo palpava con le antenne come se non si capacitasse di tanta fortuna, correva da una parte all'altra sfregando le antenne con quelle delle altre formiche, un minuto dopo il verme era attorniato, vi salivano sopra, inutilmente si contorceva cercando di liberarsi dalle pinze che penetravano nella sua pelle mentre le formiche tiravano in direzione del formicaio, trascinandolo, Ireneo godeva soprattutto della perplessità delle formiche quando non riuscivano a fare entrare il verme nella bocca del formicaio, il gioco consisteva nello scegliere un verme più grosso dell'entrata del formicaio, le formiche erano stupide e non capivano, tiravano da tutte le parti volendo infilarvi il verme, ma il verme si contorceva furiosamente, doveva essere terribile quel che sentiva, le zampe e le pinze delle formiche su tutto il corpo, negli occhi e nella pelle, si dibatteva volendo liberarsi ed era peggio perché arrivavano altre formiche, alcune davvero rabbiose che lo inchiodavano e

non lo lasciavano finché non erano riuscite a far affondare un po' la faccia del verme nel pozzo del formicaio, e altre che arrivavano dal fondo certamente dovevano star tirando con tutte le loro forze per infilarvelo dentro, anche Ireneo avrebbe voluto star dentro il formicaio per vedere come le formiche tiravano il verme mettendogli le pinze negli occhi e nella bocca e tirando con tutte le loro forze fino a cacciarlo dentro completamente, fino a portarselo nel profondo ed ucciderlo e mangiarselo

(-16)

Con inchiostro rosso e manifesta soddisfazione, Morelli aveva copiato su un taccuino la fine di una poesia di Ferlinghetti:

Yet I have slept with beauty  
in my own weird way  
and I have made a hungry scene or two  
with beauty in my bed  
and so spilled out another poem or two  
and so spilled out another poem or two  
upon the Bosch-like world  
(-36)

Le infermiere andavano e venivano parlando d'Ippocrate. Con minimo sforzo era possibile piegare qualsiasi frammento di realtà a un verso famoso. Ma a che scopo imporre enigmi a Etienne che aveva tirato fuori il suo album e disegnava allegro una fuga di porte bianche, lettucci addossati alle pareti e finestroni dai quali entrava una materia grigia e serica, uno scheletro d'albero con due colombi dal gozzo borghese. Avrebbe davvero voluto raccontargli l'altro sogno, tanto più che dopo essere stato ossessionato per tutta la mattinata dal sogno del pane, e zas, proprio all'angolo del boulevard Raspail con il boulevard Montparnasse, l'altro sogno gli era crollato addosso come un muro, o meglio come se per tutta la mattinata fosse rimasto schiacciato sotto il muro del pane fra i lamenti e d'un tratto, come in una pellicola alla rovescia, il muro fosse uscito da lui, si fosse raddrizzato d'un balzo, lasciandolo a tu per tu con il ricordo dell'altro sogno.

- Appena vuoi, - disse Etienne, osservando il suo album.

- Quando ti fa comodo, non c'è fretta. Spero di vivere ancora quarant'anni, per cui...

- Time present and time past, - recitò Oliveira, - are both perhaps present in time future. È destino che oggi tutto finisca in versi di T. S. Stavo pensando a un sogno, sai, scusami. Andiamo adesso.

- Sì, tanto più che ne ho abbastanza di sogni. Uno sopporta, sopporta, ma poi...

- Veramente si tratta di un altro sogno.

- Misère! - disse Etienne.

- Non te l'ho raccontato per telefono perché in quel momento non me lo ricordavo.

- E c'era il problema dei sei minuti, - disse Etienne. - In fondo le autorità sono sagge. Le mandiamo al diavolo

continuamente, ma bisogna riconoscere che sanno il fatto loro. Sei minuti...

- Se in quel momento me lo fossi ricordato non avrei dovuto far altro che uscire dalla cabina ed entrare in quella accanto.

- E va bene, - disse Etienne. - Raccontami il sogno, ma poi rifacciamo le scale e scendiamo a bere un bicchiere in quel di Montparnò. Il tuo famoso vecchietto per un sogno. Tutti e due sarebbero un po' troppo.

- Colpito, - disse Oliveira, guardandolo con interesse. - Il problema ora è sapere se quelle cose si possono scambiare. Proprio quel che mi stavo domandando oggi: farfalla o Chang Kai-shek? Forse barattando il mio vecchietto con un sogno, quello che baratti è un sogno con un vecchio.

- Se vuoi sapere la verità, non me ne frega niente.

- Pittore, - disse Oliveira.

- Metafisico, - disse Etienne. - E mentre ci siamo, là c'è una infermiera che comincia a domandarsi se siamo un sogno o due pigroni. Che cosa accadrà ora? Se si avvicina e ci butta fuori, sarà un'infermiera che ci butta fuori o sarà un sogno che butta fuori due filosofi che stanno sognando un ospedale nel quale fra l'altro ci sono un vecchio e una farfalla infuriata?

- Era molto più semplice, - disse Oliveira, lasciandosi scivolare leggermente sul sedile e chiudendo gli occhi. - Senti, era soltanto la casa della mia infanzia e la camera della Maga, tutte e due insieme nello stesso sogno. Non ricordo quando lo sognai, me lo ero completamente dimenticato, ma stamattina, mentre stavo pensando a quel pane...

- Il sogno del pane me lo hai già raccontato.

- Improvvisamente è riemerso l'altro e il pane è andato a farsi benedire, non c'è confronto. Il sogno del pane può essermi stato ispirato da... Ispirato, nota che vocabolo.

- Non aver vergogna di pronunciarlo, se si tratta di quel che immagino.

- Hai pensato al bambino, evidentemente. Un'associazione

forzosa. Ma io non ho alcun complesso di colpa. Non l'ho ucciso io.

- Non credere che sia tutto così limpido, - disse Etienne a disagio. - Andiamo a far visita al vecchietto, basta con i sogni scemi.

- A dir la verità quasi non potrei raccontartelo, - disse Oliveira rassegnato. - Fa' conto che arrivando su Marte qualcuno ti chieda di descrivergli la cenere. Più o meno così.

- Andiamo o non andiamo a trovare il vecchio?

- Per me è assolutamente lo stesso. Ma mentre ci siamo... Letto dieci, mi pare. Avremmo dovuto portargli qualcosa, è stupido presentarsi così. Comunque potresti regalargli uno dei tuoi disegni.

- I miei disegni li vendo, - disse Etienne.

(-112)



Il vero sogno occupava una zona imprecisabile e comunque dalla parte del risveglio anche se lui non era realmente sveglio; per parlarne sarebbe stato necessario servirsi di altri riferimenti, eliminare quei tassativi *sognare* e *svegliarsi* che non dicevano niente, e piuttosto starsene quieto in quella zona dove gli si offrivano la casa dell'infanzia, il salotto e il giardino in un nitido presente, con quei colori che si vedono soltanto a dieci anni, rosso proprio rosso, turchino di porte a vetri colorati, verde di foglie, verde di fragranze, odori e colori in un'unica presenza all'altezza del naso, degli occhi, della bocca. Però nel sogno, il salotto con le due finestre che si aprivano sul giardino era anche la camera della Maga; il sobborgo dimenticato di Buenos Aires e la rue de Sommerard si compenetravano senza stridenze, non contrapposti o imbricati ma fusi, e così in quella contraddizione abolita senza alcun sforzo consisteva la sensazione di trovarsi in terreno conosciuto, nell'essenza, come quando si è bambini e non si dubita che il salotto non debba durare tutta la vita: una pertinenza inalienabile. E così la casa di Burzaco e la camera di rue de Sommerard erano *il luogo*, e nel sogno occorreva sceglierne l'angolo più tranquillo, la ragione d'essere di quel sogno sembrava solo quella, scegliere un angolo tranquillo. Nel luogo c'era un'altra persona, sua sorella che lo aiutava senza parole a scegliere l'angolo tranquillo, come s'interviene in certi sogni senza essere presenti, essendo scontato che la persona o la cosa ci sono e intervengono; una potenza senza manifestazioni visibili, un qualcosa che è o agisce per mezzo di una presenza che può far a meno di essere visibile. Allora lui e sua sorella sceglievano il salotto come il posto più tranquillo del luogo, ed era una buona scelta perché nella camera della Maga non si poteva suonare il piano o ascoltare la radio dopo le dieci della sera, immediatamente il vecchio di sopra cominciava a dar colpi

sul soffitto o quelli del quarto piano incaricavano una nanerottola strabica di salire a lamentarsi. Senza dire una sola parola, visto che non sembrava nemmeno che fossero lì, lui e sua sorella sceglievano il salotto sul giardino, scartando la camera della Maga. In quel momento del sogno Oliveira si era svegliato, forse perché la Maga aveva infilato una gamba fra le sue. Nel buio l'unica cosa sensibile era l'essere stato fino allora nel salotto dell'infanzia con sua sorella, e poi una tremenda voglia di urinare. Allontanando senza tanti riguardi la gamba della Maga, si alzò e andò sul pianerottolo, accese a tentoni la debole lampadina del gabinetto, e senza curarsi di chiudere la porta si mise ad urinare appoggiandosi con una mano al muro, lottando per non addormentarsi e cadere in quella schifezza di latrina, completamente immerso nell'aura del sogno, guardando senza vederlo lo zampillo che gli usciva di tra le dita e si perdeva nel buco o errava incerto per i bordi della maiolica annerita. Forse il vero sogno gli apparve in quel momento, quando si sentì sveglio e nell'atto di fare la pipì alle quattro del mattino a un quinto piano di rue de Sommerard e allora seppe che il salotto che si apriva sul giardino di Burzaco era la realtà, lo seppe come si sanno alcune poche cose innegabili, come si sa che siamo noi stessi, che nessuno tranne noi medesimi stiamo pensando quella cosa, seppe senza meraviglia alcuna né scandalo che la sua vita di uomo sveglio era soltanto fantasia in confronto alla solidità e stabilità del salotto, anche se una volta tornato nel letto non c'era nessun salotto e unicamente la stanza di rue de Sommerard, seppe che il luogo era il salotto di Burzaco con il profumo dei gelsomini del Cabo che entrava dalle due finestre, il salotto con il vecchio pianoforte Bluthner, con il tappeto rosa e le poltroncine riparate dalle fodere e sua sorella anche lei come riparata da una fodera. Fece un violento sforzo per uscire da quell'aura, rinunciare a quel luogo che lo stava ingannando, sufficientemente sveglio per lasciarsi penetrare dalla nozione d'inganno di sonno e di veglia, ma mentre scrollava le ultime gocce e spegneva la luce e

fregandosi gli occhi attraversava il pianerottolo per tornare in camera, tutto era meno, tutto aveva segno negativo, meno pianerottolo, meno porta, meno luce, meno letto, meno Maga. Respirando a fatica mormorò «Maga», mormorò «Parigi», forse mormorò «Oggi». Era un suono di lontananze, di vuoti, di autenticamente non vissuto. Si riaddormentò come chi cerca il suo angolino e la sua casa dopo una lunga strada sotto la pioggia e nel freddo.

(-145)

Ci si doveva proporre, secondo Morelli, un movimento al margine di ogni grazia. In ciò che lui era riuscito a realizzare di questo movimento, era facile notare il quasi vertiginoso impoverimento del suo mondo narrativo, non soltanto patente nella inopia quasi scimmiesca dei personaggi ma anche nel mero svolgimento delle loro azioni e soprattutto delle loro inazioni. Finiva con il non accadere nulla, giravano in un commento sarcastico della loro inanità, fingevano di adorare idoli ridicoli che avevano la presunzione di aver scoperto. A Morelli questo doveva parere importante perché aveva moltiplicato le note su una supposta esigenza, un espediente ultimo e disperato per strapparsi dalle orme dell'etica immanente e trascendente, alla ricerca di una nudità che lui definiva assiale e qualche volta *la soglia*. Soglia di che, su che? Se ne deduceva un incitamento a qualcosa come a rovesciarsi al modo di un guanto, in modo da ricevere scorticatamente un contatto con una realtà senza che vi si interponessero miti, religioni, sistemi e reticolati. Era curioso che Morelli abbracciasse con entusiasmo le ipotesi di lavoro più recenti della scienza fisica e biologica, si mostrasse convinto che il vecchio dualismo si era screpolato all'evidenza di una comune riduzione della materia e dello spirito a nozioni di energia. Conseguentemente, le sue scimmie sapienti parevano voler retrocedere sempre più verso se medesime, annullando da un lato le chimere di una realtà mediata e tradita dai supposti strumenti conoscitivi, e annullando contemporaneamente la propria forza mitopoietica, la loro «anima», per finire in una specie di incontro *ab ovo*, di rattrappimento al massimo, a quel punto in cui si va a perdere l'ultima scintilla di (falsa) umanità. Sembrava voler proporre - sebbene non riuscisse mai a formularlo appieno - una via che cominciasse a partire da quella liquidazione esterna ed interna. Ma era rimasto quasi senza parole, senza gente, senza

cose, e potenzialmente, certo, senza lettori. Il Club sospirava, un po' depresso e un po' esasperato, ed era sempre la stessa cosa o quasi.

(-128)

L'impressione di essere un cane fra gli uomini: argomento di svogliata indagine durante due bicchieri di caria e una camminata per i sobborghi, sospetto crescente del fatto che soltanto l'alfa dia l'omega, che qualsiasi ostinazione in una tappa intermedia - epsilon, lambda - equivale a girare con un piede inchiodato a terra. La freccia va dalla mano al centro: non esiste il mezzo del cammino, non esiste il secolo xx tra il x e il xxx. Un uomo dovrebbe essere capace di isolarsi dalla specie entro la specie medesima, e optare per il cane o il pesce originale quale punto di partenza verso se stesso. Non esiste passo per il dottore in lettere, non esiste apertura per l'illustre allergologo. Incrostatosi alla specie, saranno quelli che dovranno essere e se no non saranno niente. Senz'altro benemeriti, manco dubitarlo, ma sempre epsilon, lambda o pi, mai alfa e mai omega. L'uomo di cui si parla non accetta queste pseudorealizzazioni, la grande maschera marcia dell'Occidente. Il tizio che è arrivato vagando fino al ponte del corso San Martin e che sta fumando all'angolo, osservando una donna che si aggiusta una calza, possiede un'idea completamente insensata di ciò che egli chiama realizzazione, e non gliene dispiace perché qualcosa gli sta dicendo che nell'insensatezza è racchiuso il seme, che il latrato del cane è più vicino all'omega che una tesi sul gerundio in Tirso de Molina. Ma che metafore stupide. Ma lui va avanti ostinato, è il caso di dirlo. Che cosa cerca? Si cerca? Non si cercherebbe se non si fosse già trovato. Vale a dire che si è trovato (ma questo non è insensato, ergo bisogna diffidare. Appena la lasci fare, «La Ragione» ti esce con un bollettino speciale, ti combina il primo sillogismo di una catena che non ti porta a nessuna parte che non sia una laurea o un villino californiano con tanto di bambini che giocano sul tappeto a gioia e delizia di Mammà). Vediamo, procediamo con ordine: che cosa dunque cerca quel tizio? Si cerca? Si cerca in

quanto individuo? In quanto individuo presumibilmente intemporale, o come ente storico? Se si tratta di questo, tempo perduto. Se invece si cerca al margine d'ogni contingenza, forse tanta cinofilia non è male. Ma procediamo con ordine (gli piace parlare così a se stesso, come un padre a un figlio, per poi prendersi la soddisfazione di tutti i figli, prendere a calci il vecchio in quel posto), andiamo piano, vediamo che cos'è questa storia della ricerca. Bene, la ricerca non è. Sottile, eh. Non è ricerca perché si è già trovato. Il guaio è però che l'incontro non amalgama. C'è la carne, ci sono le patate e i porri, ma non ancora lo spezzatino. Cioè non siamo insieme con gli altri, abbiamo smesso di essere un cittadino (non per niente mi trattano ovunque come la gramigna, vedi Lutezia), ma non siamo ancora stati capaci di uscire dal cane per arrivare a quel qualcosa che non ha nome, chiamiamolo quella conciliazione, quella riconciliazione.

Terribile compito quello di annaspare in un circolo il cui centro è in tutti i punti e la circonferenza in nessuno, per dirla scolasticamente. Che cosa si cerca? Che cosa si cerca? Ripeterlo quindicimila volte, come martellate contro il muro. Che cosa si cerca? Che cos'è quella conciliazione senza la quale la vita non è altro che una grandissima presa in giro? Non la conciliazione del santo, perché se nella nozione di scendere al cane, di ricominciare dal cane o dal pesce o dalla sporcizia e dalla bruttezza e dalla miseria e da qualsiasi altro disvalore, sempre è insita come una nostalgia di santità, potrebbe sembrare che si abbia nostalgia di una santità non religiosa (e a questo punto comincia l'insensatezza), uno stato *senza differenze*, senza santo (perché il santo è sempre in un modo o nell'altro il santo e gli altri non santi, e ciò scandalizza un poveretto come quello che sta ora ammirando il polpaccio della ragazza intenta ad aggiustarsi la calza mezzo storta), vale a dire che se esiste conciliazione deve essere un'altra cosa che lo stato di santità, stato escludente senz'altro. Deve essere uno stato immanente, senza sacrificare il

piombo per l'oro, il cellofan per il vetro, il meno per il più; invece, l'insensatezza esige che il piombo valga quanto l'oro, che il più sia nel meno. Un'alchimia, una geometria non euclidiana, un'indeterminatezza *up to date* per le manipolazioni dello spirito e i suoi frutti. Non si tratta di *elevarsi*, vecchio idolo mentale smentito dalla storia, vecchia carota che non inganna più l'asino. Non si tratta di perfezionare, di decantare, di riscattare, di scegliere, di liberarbitrare, di andare dall'alfa all'omega. *Si* è. Chiunque è già. Lo sparo è nella pistola; ma bisogna premere un grilletto ed ecco che invece il dito sta facendo segno all'omnibus di fermarsi, o qualcosa di simile.

Ma quanto parla, quanto parla questo fumatore vagabondo di sobborgo. La ragazza si è aggiustata la calza, bada. Vedi? Aspetti della conciliazione. *Il mio supplizio*<sup>81</sup>... E magari tutto è così semplice, tirar su un pochino, un ditino bagnato di saliva sulla maglia scappata. Magari basterebbe prendersi il naso e torcerlo fino all'orecchio, incomodare un tantino la circostanza. E no, neppure così. Niente di più facile che dare il tratto alla stadera verso fuori, come se fosse vero che fuori e dentro sono i due muri maestri della casa. Il fatto è che tutto va alla rovescia, la storia te lo sta dicendo, e il fatto stesso di pensarlo invece di viverlo è la dimostrazione lampante che tutto va male, che ci troviamo fino al collo in una disarmonia totale che tutte le nostre risorse mascherano con l'edificio sociale, con la storia, con lo stile ionico, con l'allegria del Rinascimento, con la tristezza superficiale del romanticismo, e così tiriamo avanti e che ci acchiappino se possono.

(-44)



- Perché, con i tuoi incantesimi infernali, mi hai strappato alla serenità della mia prima vita... Il sole e la luna brillavano per me senza artificio alcuno; mi svegliavo in placidi pensieri e all'alba piegavo le mie carte per fare le mie orazioni. Non vedevo nulla che fosse male, poiché non avevo occhi; non ascoltavo nulla che fosse male, poiché non avevo udito; ma mi vendicherò!

Discorso della mandragora,

in *Isabel de Egipto* di ACHIM VON ARNIM.

(-21)

E così i mostri mandavano all'aria tutti i progressi della Cuca per poterla scacciare dalla farmacia e rimanersene là in santa pace. E così e molto più seriamente, discutevano sul sistema di Ceferino Piriz e sulle idee di Morelli. Siccome Morelli era conosciuto male in Argentina, Oliveira imprestò loro i suoi libri e anche si riferì ad alcune pagine sparse che aveva avuto modo di conoscere in altri tempi. Scoprirono che Remorino, il quale avrebbe continuato il lavoro d'infermiere e capitava da loro per il mate e la caña, era un profondo conoscitore di Roberto Arlt, fatto che produsse in tutti una commozione notevole, per cui durante una settimana intera non si fece che parlare di Arlt e di come nessuno gli avesse ancora pestato il poncho, in un paese in cui si preferivano i tappeti. Però, parlavano soprattutto e molto seriamente di Ceferino, e ogni tanto capitava loro di guardarsi in modo speciale, per esempio alzando gli occhi contemporaneamente e scoprendo che tutti e tre facevano lo stesso, cioè guardarsi in un modo speciale e inspiegabile, come certe occhiate al truco o quando un uomo disperatamente innamorato è costretto a sopportare un tè con pasticcini e varie signore e persino un colonnello a riposo che spiega la ragione per la quale tutto va a rotoli nella nazione, e immobilizzato alla sedia l'uomo guarda parimenti tutti, il colonnello e la donna che ama e le zie della donna, li guarda affabilmente perché in realtà sì, è una vera vergogna che la nazione sia nelle mani di una banda di criptocomunisti, allora dalla bignola, la terza a sinistra sul vassoio, e dal cucchiaino punta in su sopra la tovaglia ricamata dalle zie, l'occhiata affabile si alza un attimo e sorvolando i criptocomunisti si congiunge nell'aria con l'altra occhiata che si è alzata dalla zuccheriera di plastica verde nilo, ed ecco più nulla esiste, una consumazione fuori del tempo diventa segreto dolcissimo, e se gli uomini d'oggi fossero veri uomini, giovanotto,

e non delle checche di merda («Riccardo per favore!» «E va bene, Carmen, ma il fatto è che m'indigna, mi-in-di-gna quel che sta succedendo alla nazione») *mutatis mutandis* era quasi così l'occhiata dei mostri quando ogni tanto accadeva loro di guardarsi con uno sguardo furtivo e al tempo stesso totale, segreto e molto più eloquente di quando si guardavano a lungo, perché non per niente si è un mostro, come diceva la Cuca al marito; e i tre scoppiavano a ridere e si vergognavano enormemente d'essersi guardati così senza star giocando al truco e senza nutrire amori colpevoli. A meno che.

(-56)

Nous sommes quelques-uns à cette époque à avoir voulu attenter aux choses, créer en nous des espaces à la vie, des espaces qui n'étaient pas et ne semblaient pas devoir trouver place dans l'espace.

ARTAUD, *Le Pèse-nerfs*.

(-24)

Traveler però non dormiva, dopo uno o due tentativi l'incubo continuava ad assediare e alla fine sedette sul letto e accese la luce. Talita non c'era, quella sonnambula, quella falena dell'insonnia, e Traveler bevve un bicchiere di caña e si mise la giacca del pigiama. La poltroncina di vimini pareva più fresca del letto, ed era una notte adatta per continuare a studiare Ceferino Piriz.

Dans cet annonce ou carte, - diceva testualmente Ceferino, - gie reponds devant ou sur votre demande de suggérer idées pour UNESCO et écrit nel journal «El Diario» de Montevideo.

Francesizzato Ceferino! Ma non era pericoloso, *La Luce della Pace del Mondo*, i cui estratti Traveler conservava come un tesoro, era scritta in ammirevole castigliano, come per esempio l'introduzione:

In questo annuncio presento alcuni brani tratti da un'opera scritta recentemente da me e intitolata *La Luce della Pace del Mondo*. Tale opera è stata o è presentata a un premio internazionale... ma il fatto è che mi trovo nella impossibilità d'inviarvi il suddetto libro per intero, in quanto la suddetta Rivista proibisce che la suddetta opera venga consegnata per un certo periodo di tempo nella sua stesura completa, ad alcuna persona estranea alla suddetta Rivista...

Pertanto in questo annuncio io mi limito ad inviare unicamente alcuni brani tratti dalla suddetta opera, i quali, trovandosi qui di seguito, non dovranno per il momento essere pubblicati.

Estremamente più chiaro di un testo equivalente di Juliàn

Mariás, per esempio. Con due bicchieri di caña il contatto era stabilito, e avanti. Traveler cominciò a rallegrarsi d'essersi alzato e che Talita gironдолasse prodigando romanticismo. Per la decima volta s'immerse nel testo di Ceferino.

In questo libro viene presentata ciò che potremmo definire la «grande formula pro pace mondiale». Tanto è vero che nella suddetta formula rientrano una Società delle Nazioni o una U.N., Società che ha una tendenza verso i valori (preziosi, ecc.) e le razze umane; e infine, quale esempio indiscutibile in campo internazionale, vien ravvisato un paese veramente esemplare, in quanto è composto di 45 corporazioni nazionali o ministeri del semplice, e di 4 Poteri nazionali.

Esattamente: un ministero del semplice. Ah, Ceferino, filosofo naturale, erborista di paradisi uruguayani, nefelibata...

D'altra parte questa grande formula, rispetto a se medesima, non è estranea, in rapporto reciproco, al mondo dei veggenti; alla natura dei principi BAMBINI; al metro naturale che, in una formula che si dà da se medesima, non ammette alcuna alterazione nella suddetta formula data da se medesima, ecc.

Come sempre, il saggio pareva aver nostalgia di veggenza e d'intuizione, ma in men che non si dica la mania classificatrice dell'homo occidentalis metteva a sacco l'orticello di Ceferino, e fra un mate e l'altro gli organizzava la civiltà secondo tre tappe:

#### Prima tappa della civiltà

Si può concepire una prima tappa della civiltà a datare dai tempi sconosciuti del passato fino all'anno 1940. Tappa tipizzata dalla convergenza del tutto nella guerra mondiale dell'anno 1940.

#### Seconda tappa della civiltà

Si può anche concepire una seconda tappa della civiltà a datare dall'anno 1940 all'anno 1953. Tappa tipizzata dalla convergenza del tutto nella pace mondiale o ricostruzione mondiale.

(Ricostruzione mondiale: far sì che nel mondo, ciascuno si tenga quel che è suo; ricostruire efficacemente, tutto quanto fu distrutto prima; case, diritti umani, equilibri universali dei prezzi, ecc.; ecc.).

### Terza tappa della civiltà

Anche oggioggiorno o attualmente si può concepire una terza tappa della civiltà, a datare dall'anno 1953 al futuro anno 2000. Tappa tipizzata dal fermo procedere verso un più efficace assetto delle cose.

Evidentemente per Toynbee... Ma la critica ammutoliva dinanzi all'impostazione antropologica di Ceferino:

Pertanto, consideriamo gli umani secondo le tappe delle quali si è fatto menzione:

A) Gli umani viventi nella seconda tappa per l'esattezza, in quegli stessi giorni, non riuscivano a maggiormente pensare alla prima tappa.

B) Gli umani viventi, o che siamo viventi nella terza tappa, per l'esattezza oggioggiorno, in questi stessi tempi non riescono, o non riusciamo a maggiormente pensare alla seconda tappa. E

C) Nel domani che sarà, o a datare dall'anno 2000, gli umani di quei giorni, e in quei giorni, non riusciranno a pensare maggiormente alla terza tappa: quella di oggi.

Il fatto di non pensare maggiormente era quanto mai certo, *beati pauperes spiritu*, e già Ceferino si lasciava andare alla Paul Rivet lungo la china di una classificazione che era stata la delizia delle sere nel cortile del Crespo, e cioè:

Nel mondo possono classificarsi ben sei razze umane: quella bianca, quella gialla, quella scura, quella nera, quella rossa e quella pampa.

RAZZA BIANCA: appartengono a questa razza tutti gli abitanti di pelle bianca, quali quelli dei paesi baltici, nordici, europei, americani, ecc.

RAZZA GIALLA: appartengono a questa razza tutti gli abitanti di pelle gialla, quali i cinesi, i giapponesi, i mongoli, gli indiani nella loro maggioranza, ecc.

RAZZA SCURA: appartengono a tale razza tutti gli abitanti di pelle scura per natura, quali i russi scuri esattamente, i turchi di pelle scura, gli arabi di pelle scura, gli zingari, ecc.

RAZZA NERA: appartengono a questa razza tutti gli abitanti di pelle nera, quali gli abitanti dell'Africa orientale nella stragrande maggioranza, ecc.

RAZZA ROSSA: appartengono a questa razza tutti gli abitanti di pelle rossa, quale una gran parte degli etiopi di pelle rossastro scuro, fra i quali il Negus o re d'Etiopia è un esemplare rosso; una gran parte degli indiani di pelle rossastro scuro o di «color caffè»; una gran parte degli egiziani di pelle rossastro scuro, ecc.

RAZZA PAMPA: appartengono a questa razza tutti gli abitanti di pelle color vario o pampa, quali tutti gli indiani delle tre Americhe.

«Horacio dovrebbe essere qui, - disse a se stesso Traveler. - Sapeva commentare molto bene questa parte. In fin dei conti, perché no? Il povero Cefe incespica nelle classiche difficoltà dell'Etichettamento, e fa quel che può, come Linneo o i quadri sinottici delle enciclopedie. La classificazione in razza scura è una soluzione geniale, bisogna riconoscerlo».

Si udiva camminare nel corridoio e Traveler si affacciò alla porta, che si apriva sull'ala dell'amministrazione. Come avrebbe



detto Ceferino, la prima porta, la seconda porta e la terza porta erano chiuse. Talita forse era tornata nella sua farmacia, era incredibile quanto la entusiasmasse il ritorno alla scienza, alle piccole bilance e ai cachet antinevralgici.

Estraneo a tanta banalità, Ceferino passava ad illustrare la sua Società delle Nazioni modello:

Una Società che venga fondata in qualsiasi parte del mondo, anche se il più bel posto sarebbe in Europa. Una Società che sieda in permanenza, e pertanto tutti i giorni lavorativi. Una Società il cui grande locale o palazzo, disponga almeno di sette (7) camere o recinti molto grandi. Ecc.

Orbene: delle sette sunnominated camere del palazzo della suddetta Società una prima camera dovrà essere occupata dai Delegati dei paesi di razza bianca, e dal loro Presidente d'identico colore; una seconda camera dovrà essere occupata dai Delegati dei paesi di razza gialla, e dal loro Presidente d'identico colore; una terza...

E così via per tutte le razze, ovvero si poteva saltare la lista, *ma non era la stessa cosa* dopo quattro bicchierini di caña (Mariposa e non Ancap, peccato, perché l'omaggio patriottico avrebbe valso la pena); non era assolutamente la stessa cosa, perché il pensiero di Ceferino era cristallografico, sublimava tutti gli spigoli e i punti d'intersezione, retto dalla simmetria e dall'*horror vacui*, per cui

...una terza camera dovrà essere occupata dai Delegati dei paesi di razza scura, e dal loro Presidente d'identico colore; una quarta camera dovrà essere occupata dai Delegati dei paesi di razza nera, e dal loro Presidente d'identico colore; una quinta camera dovrà essere occupata dai Delegati dei paesi di razza rossa, e dal loro Presidente d'identico colore; una sesta camera dovrà essere occupata dai Delegati dei paesi di razza pampa, e dal

loro Presidente d'identico colore; e una - la - settima camera dovrà essere occupata dallo «Stato Maggiore» di tutta la suddetta Società delle Nazioni.

Traveler era stato sempre affascinato da quel «- la -» che interrompeva la rigida cristallizzazione del sistema, come il misterioso *giardino* dello zaffiro, quel misterioso punto della gemma che forse determinava la coalescenza del sistema e che negli zaffiri irradiava la propria trasparente croce celeste come un'energia congelata nel cuore della pietra. (E perché si chiamava *giardino*, a meno che s'immaginassero i giardini di pietre preziose delle favole orientali?)

Cefe, molto meno deliquescente, spiegava subito dopo quanto fosse importante la questione:

Ancora particolari circa la sunnominata settima camera: nella quale sunnominata settima camera del palazzo della Società delle Nazioni, dovranno sedere il Segretario Generale di tutta la suddetta Società, e il Presidente Generale, anch'egli della suddetta Società, il quale Segretario Generale tuttavia dovrà essere al tempo stesso il Segretario particolare del sunnominato Presidente Generale.

Ancora altri particolari: ordunque; nella prima camera dovrà sedere il Presidente che le corrisponde, il quale sempre dovrà presiedere alla suddetta camera prima; circa poi la seconda camera, idem; circa poi la terza camera, idem; circa poi la quarta camera, idem; circa poi la quinta camera, idem; circa poi la sesta camera, idem.

Traveler s'inteneriva pensando che quell'«idem» doveva essere costato non poco a Ceferino. Era una straordinaria condiscendenza nei confronti del lettore. Ma ormai era giunto al nocciolo della questione, e procedeva all'enumerazione di ciò che egli definiva «Delicata incombenza della Società delle Nazioni

modello», ovvero:

1) Seguire costantemente (per non dire fissare) il o i corsi del denaro secondo la circolazione internazionale; 2) definire i salari della manodopera, gli stipendi degli impiegati, ecc.; 3) definire i valori in vista degli scambi internazionali (dare o fissare un prezzo ad ogni articolo commerciabile, e dare un valore o quotazione ad altre cose: quante armi belliche deve possedere una nazione; quanti bambini deve dare alla luce, per convenzione internazionale, una donna, ecc.); 4) indicare quanto devono riscuotere monetariamente all'andata in pensione un pensionato, un anziano del lavoro, ecc.; 5) fino a quanti bambini deve dare alla luce ogni donna rispettivamente nel mondo; 6) della distribuzione equitativa in campo internazionale; ecc.

Perché, si domandava sagacemente Traveler, quella ripetizione in fatto di libertà di ventri e di demografia? Al 3) veniva intesa come un valore, e al 5) come una questione di concreta competenza della Società. Strane infrazioni alla simmetria, al rigore implacabile dell'enumerazione consecutiva ed ordinata, che forse traducevano un'inquietudine, il dubbio che l'ordine classico come sempre si attuava a prezzo del sacrificio della verità a vantaggio della bellezza. Però Ceferino si riprendeva da quel romanticismo di cui lo sospettava Traveler, e procedeva a una distribuzione esemplare:

Distribuzione delle armi belliche:

È risaputo che a ogni rispettivo paese del mondo corrispondono chilometri quadrati di territorio.

Orbene, ecco un esempio:

A) Il paese al quale supponiamo corrispondono 1000 chilometri quadrati, dovrà possedere 1000 cannoni; il paese al quale supponiamo corrispondono 5000 chilometri quadrati, dovrà possedere 5000 cannoni; ecc.

(Per la qual cosa, se ne deduce che avrà un cannone per ogni chilometro quadrato);

B) Il paese al quale supponiamo corrispondono 1000 chilometri quadrati, dovrà possedere 2000 fucili; il paese al quale supponiamo corrispondono 5000 chilometri quadrati, dovrà possedere 10.000 fucili; ecc.

(Per la qual cosa, se ne deduce che avrà due fucili per ogni chilometro quadrato); ecc.

Tale esempio è comprensivo di tutti i rispettivi paesi esistenti: la Francia ha due fucili per ogni chilometro di sua competenza; la Spagna, idem; il Belgio, idem; la Russia, idem; il Nordamerica, idem; l'Uruguay, idem; la Cina, idem, ecc. Ed è comprensivo di tutte le specie di armi belliche esistenti: a) autoblinde; b) mitragliatrici; c) bombe terrificanti; fucili; ecc.

(-139)

## PERICOLI DELLA CHIUSURA LAMPO

Il «British Medical Journal» comunica un nuovo tipo di incidente cui possono andare incontro i bambini. Detto incidente è causato dall'uso della chiusura lampo al posto dei bottoni nella apertura dei calzoni (ci scrive il nostro corrispondente di medicina).

Il pericolo consiste nel fatto che il prepuzio può restare preso nella chiusura. Si sono già registrati due casi. In entrambi fu necessario praticare la circoncisione per liberare il bambino.

Tale incidente offre maggiori probabilità di realizzarsi quando il bambino va solo al gabinetto. Nel cercare di aiutarlo, i genitori possono peggiorare le cose tirando la chiusura in direzione sbagliata, perché il bambino non è nelle condizioni di spiegare se l'incidente si è verificato nel tirare in su o in giù la chiusura. Se il bambino fosse già stato circonciso, il danno si rivelerebbe ancor più grave.

Il medico suggerisce che tagliando la parte inferiore della chiusura con pinzette o con tenaglie si possono separare facilmente le due metà. Si dovrà tuttavia praticare un'anestesia locale per estrarre la parte di pelle che vi si sia incrostate.

«The Observer», Londra.

(-151)

- Che ne dici se entrassimo nella corporazione nazionale dei monaci della preghiera benedicente?

- Fra questo e entrare in qualche ministero...

- Che formidabili incarichi, - disse Traveler, osservando la respirazione di Oliveira. - Ricordo perfettamente, il nostro incarico sarebbe di pregare o benedire ora gli oggetti ora le persone ora quelle regioni misteriosissime che Ceferino chiama luoghi di paraggi.

- Questo deve essere uno, - disse Oliveira come da lontano. - È un luogo di paraggio spallato, fratellino.

- Ed anche benediremmo i seminati di vegetali e i fidanzati afflitti per causa di un rivale.

- Chiama Ceferino, - disse la voce di Oliveira da qualche luogo di paraggio. - Come mi piacerebbe... Sai, adesso che ci penso, Cefe è uruguayano.

Traveler non gli rispose, e guardò Ovejero che entrava e si chinava per prendere il polso della histeria matinensis yugulata.

- Monaci che dovranno combattere sempre ogni male spirituale, - disse distintamente Oliveira.

- Ahà, - disse Ovejero per incoraggiarlo.

(-58)

E mentre qualcuno, come sempre, spiega qualcosa, io non so perché sono al caffè, in tutti i caffè, in quello Elephant & Castle, al Dupont Barbès, al Sacher, al Pedrocchi, al Gijón, al Greco, al Café de la Paix, al Café Mozart, al Florian, al Capoulade, al Les Deux Magots, al bar che mette fuori le sedie nella piazza del Colleoni, al caffè Dante a cinquanta metri dalle tombe scaligere e dalla faccia come bruciata dalle lacrime di santa Maria Egiziaca su un sarcofago rosa, al caffè di fronte alla Giudecca, con vecchie marchese impoverite che bevono un tè scrupoloso e lungo con falsi ambasciatori carichi di polvere, al Jandilla, al Floccos, al Cluny, al Richmond di Suipacha, a El Olmo, alla Closerie des Lilas, da Stéphane (in rue Mallarmé), al Tokio (che si trova in Chivilcoy), da Au Chien qui Fumé, al Opern Café, al Dôme, al Café du Vieux Port, in tutti i caffè di tutti i luoghi dove

We make our meek adjustments,  
Contented with such random consolations  
As the wind deposits  
In slithered and too ample pockets.

Hart Crane *dixit*. Ma sono ancor più che questo, sono il campo neutrale degli apolidi dell'anima, il centro immobile della ruota dal quale ciascuno può raggiungere se stesso in piena corsa, vedersi entrare ed uscire come un maniaco, avvolto da donne o fatture in sospeso o tesi epistemologiche, e mentre mescola il caffè nella tazzina che passa di bocca in bocca sul filo dei giorni, può tentare spassionatamente una revisione un bilancio, parimenti distante dall'io che è entrato un'ora fa nel caffè e da quell'altro io che ne uscirà fra un'ora. Autotestimone e autogiudice, autobiografo ironico fra due sigarette.

Nei caffè ricordo sogni, un *no man's land* suscita l'altro;

adesso ne ricordo uno, ma no, ricordo soltanto che devo aver sognato qualcosa di meraviglioso e che alla fine mi sentivo come espulso (o che andavo via, costretto) dal sogno che irrimediabilmente restava alle mie spalle. Non so se anche si chiudeva una porta dietro di me, credo di sì; infatti si stabiliva una separazione fra il sognato (perfetto, sferico, concluso) e il presente. Ma io continuavo a dormire, l'essere espulso e la porta che si chiudeva erano sogno. Una certezza unica e terribile dominava quell'attimo di transizione nel sogno: sapere che quell'espulsione irrimediabile comportava l'oblio completo della meraviglia anteriore a tutto. Immagino che la sensazione della porta che si chiudeva era questo, l'oblio fatale ed istantaneo. Il fatto più stupefacente è che ricordo anche di aver sognato che mi dimenticavo del sogno precedente, e che quel sogno *doveva* essere dimenticato (io espulso dalla sfera conchiusa).

Tutto ciò, immagino, avrà una radice edenica. Forse l'Eden, come lo raffigurano i più, è la proiezione mitopoietica dei brevi attimi fetali che sopravvivono nell'inconscio. All'improvviso capisco meglio lo spaventoso gesto dell'Adamo del Masaccio. Si copre il volto per proteggere la propria visione, ciò che è stato suo; conserva nella minuscola notte delle mani l'estremo paesaggio del suo paradiso. E piange (perché quel gesto è anche quello che accompagna il pianto) quando si accorge che è inutile, che la vera condanna è ciò che inizia: l'oblio dell'Eden, ovvero l'uniformità del gregge, l'allegria sporca e misera del lavoro e del sudore della fronte e delle ferie pagate.

(-61)



Certo che, pensò subito Traveler, quel che contava erano i risultati. Tuttavia, perché tanto pragmatismo? Commetteva una ingiustizia nei confronti di Ceferino, dato che il suo sistema geopolitico non era stato tentato e messo in pratica come molti altri ugualmente insensati (e quindi pieni di promesse, questo bisognava riconoscerlo). Imperterrito, Cefe si manteneva in campo teorico e quasi subito dopo iniziava un'altra dimostrazione schiacciante:

I salari della manodopera nel mondo:

In accordo con la Società delle Nazioni, bisogna o bisognerà che se per esempio un operaio francese, un fabbroferraio mettiamo, guadagna una paga giornaliera e basata tra un *minimo* di \$ 8,00 e un *massimo* di \$ 10,00, allora bisognerà che un fabbroferraio italiano guadagni uguale, tra \$ 8,00 e \$ 10,00 al giorno; inoltre: se un fabbroferraio italiano guadagna quanto detto sopra, tra \$ 8,00 e \$ 10,00 al giorno, allora un fabbroferraio spagnolo bisognerà che guadagni uguale, tra \$ 8,00 e \$ 10,00 al giorno; inoltre: se un fabbroferraio spagnolo guadagna tra \$ 8,00 e \$ 10,00 al giorno, allora un fabbroferraio russo bisognerà che guadagni tra \$ 8,00 e \$ 10,00 al giorno; inoltre: se un fabbroferraio russo guadagna tra \$ 8,00 e \$ 10,00 al giorno, allora un fabbroferraio nordamericano bisognerà che guadagni anche tra \$ 8,00 e \$ 10,00 al giorno; ecc.

- Per quale ragione, - monologò Traveler, - usa l'eccetera, e a un certo momento Ceferino si arresta e opta per questo eccetera così avvilente per lui? Impossibile che sia soltanto perché stanco della ripetizione, dato che è evidente che lo affascina (cominciava ad essere contagiato da quello stile). In realtà quell'ecc. rendeva un po' nostalgico Ceferino, cosmologo obbligato a concedere un

reader's digest irritante. Lo sventurato si prendeva la rivincita aggiungendo alla sua lista di fabbroferrai:

(Inoltre, nella presente tesi, continuandone la trattazione, son compresi o dovrebbero essere compresi naturalmente tutti i paesi rispettivamente, ovvero tutti i fabbroferrai di ciascun rispettivo paese).

«Comunque, - pensò Traveler riempiendo un altro bicchiere di caña e allungandola con soda, - è strano che Talita non torni».

Avrebbe dovuto andare a vedere. Gli era penoso uscire dal mondo di Ceferino in via di pieno assetto, proprio quando Cefe si metteva a enumerare le 45 Corporazioni Nazionali che dovevano strutturare un paese esemplare:

1) CORPORAZIONE NAZIONALE DEL MINISTERO DEGLI INTERNI (tutti i Servizi e gli impiegati in generale del Ministero degli Interni). (Amministrazione posta a ruolo in ogni settore, ecc.); 2) CORPORAZIONE NAZIONALE DEL MINISTERO DELLE FINANZE (tutti i servizi e gli impiegati in generale del Ministero delle Finanze). (Amministrazione in qualità di patronato, di ogni bene (ogni proprietà) entro il territorio nazionale, ecc.); 3)

E così via, 45 corporazioni, fra le quali risaltavano per diritto costituzionale proprio la 5, la 10, la 11 e la 12:

5) CORPORAZIONE NAZIONALE DEL MINISTERO DELLA PROTEZIONE CIVILE (tutti i servizi e gli impiegati in generale del suddetto Ministero). (Istruzione, Cultura, Amore per il prossimo tuo, Controllo, Registro (libri del), Salute, Educazione Sessuale, ecc.). (Amministrazione o Controllo e Registro (funzionario...) che deve supplire ai «Giudici d'istruzione», ai «Giudici del Tribunale Civile», al «Consiglio per la protezione del

Fanciullo», al «Giudice del Tribunale per minori», ai «Registri»: nascite, morti, ecc.). (Amministrazione comprendente tutto quanto è di competenza della Protezione Civile: MATRIMONIO, PADRE, FIGLIO, VICINO, DOMICILIO, INDIVIDUO, INDIVIDUO DI BUONA O CATTIVA CONDOTTA, INDIVIDUO D'IMMORALITÀ PUBBLICA, INDIVIDUO CON MALATTIE IGNOMINIOSE, TETTO CONIUGALE (FAMIGLIA E), PERSONA INDESIDERABILE, CAPO FAMIGLIA, BAMBINO, MINORENNE, FIDANZATO, CONCUBINATO, ecc.).

.....  
.....  
10) CORPORAZIONE NAZIONALE DELLA PROPRIETÀ RURALE (tutti i servizi inerenti la Zootecnica e tutti gli impiegati in generale dei suddetti uffici). (Allevamento del bestiame grosso o allevamento di animali corpulenti: buoi, cavalli, struzzi, elefanti, cammelli, giraffe, balene, ecc.);

11) CORPORAZIONE NAZIONALE DELLE AZIENDE AGRICOLE (tutte le aziende agricole o grossi poderi, e tutti gli impiegati in generale dei suddetti uffici). (Piantagione d'ogni genere rispettiva di vegetali, meno gli ortaggi e gli alberi da frutto);

12) CORPORAZIONE NAZIONALE DI ALLEVAMENTI DI BESTIAME (tutti gli Uffici dell'Allevamento del bestiame piccolo, e tutti gli impiegati in generale dei suddetti uffici). (Allevamento del bestiame minuto o allevamento di animali non corpulenti: maiali, pecore, capretti, cani, tigri, leoni, gatti, lepri, galline, anatre, api, pesci, farfalle, ratti, insetti, microbi, ecc.).

Intenerito, Traveler dimenticava l'ora e il modo con cui scende il livello della caña nella bottiglia. I problemi gli si ponevano innanzi come carezze: Perché fare eccezione degli ortaggi e degli alberi da frutto? Perché la parola *ape* aveva qualcosa di diabolico? E quella visione quasi da paradiso terrestre

di un podere in cui i capretti venivano allevati con le tigri, i ratti, le farfalle, i leoni e i microbi... Soffocando dal ridere, uscì nel corridoio. Lo spettacolo quasi tangibile di un podere in cui gli impiegati-del-suddetto-ufficio erano alle prese con l'allevamento di una balena, si sovrapponeva all'austera visione del corridoio notturno. Era un'allucinazione degna del luogo e dell'ora, sembrava perfettamente stupido domandarsi che cosa stesse mai facendo Talita nella farmacia o nel cortile, quando l'assetto delle Corporazioni continuava ad offrirsi come una face.

25) CORPORAZIONE NAZIONALE DEGLI OSPEDALI E CASE AFFINI (tutti gli ospedali d'ogni genere e classe, i centri di manutenzione e di riparazione, case di concia, cliniche veterinarie per cavalli, cliniche odontoiatriche, parrucchieri, case per la potatura, case di composizione di affari imbrogliati, ecc., e anche tutti gli impiegati in generale dei suddetti uffici).

- Ecco, - disse Traveler. - Una frattura che dimostra la perfetta salute centrale di Ceferino. Horacio ha ragione, non è il caso di accettare le strutture tal quali ce le ha inculcate papalino. A Cefe sembra che il fatto di aggiustare qualcosa collega il dentista agli affari imbrogliati; gli accidenti valgono quanto le essenze... Ma se è poesia autentica, fratello. Cefe infrange la dura crosta mentale, come diceva non so chi, e comincia a vedere il mondo da un'angolatura diversa. Certo che questo è quel che si dice essere svitato.

Quando entrò Talita, era arrivato alla Corporazione vigesimottava:

28) CORPORAZIONE NAZIONALE DEGLI INVESTIGATORI SCIENTIFICI DI DEAMBULAZIONE E LORO CASE DI SCIENZA (tutti i locali d'investigatori e/o poliziotti dell'investigazione, tutti i locali degli esploratori (galoppini) e tutti i locali degli esploratori scientifici, e tutti gli impiegati in

generale dei suddetti medesimi uffici). (Tutti i menzionati impiegati dovranno appartenere ad una categoria la cui denominazione sarà «DEAMBULANTE»).

A Talita e a Traveler piaceva meno questa parte, era come se Ceferino s'abbandonasse troppo presto ad una mania persecutrice. Ma forse gli investigatori scientifici di deambulazione non erano dei semplici cagnotti, il fatto di essere deambulanti dava loro un aspetto vagamente chisciottesco che Cefe, forse dandolo per scontato, non si era preso il disturbo di sottolineare.

29)           CORPORAZIONE           NAZIONALE           DEGLI  
INVESTIGATORI SCIENTIFICI D'ISTANZA E LORO CASE DI  
SCIENZA (tutti i locali degli investigatori e/o poliziotti  
dell'investigazione, e tutti i locali degli esploratori, e tutti gli  
impiegati in generale dei suddetti medesimi uffici). (Tutti i  
menzionati impiegati dovranno appartenere a una categoria la  
cui denominazione sarà «ISTANZA», e i locali e gli impiegati di  
questa categoria dovranno essere indipendentemente classificati  
dalle altre come la già nominata «DEAMBULANTE»).

30)           CORPORAZIONE           NAZIONALE           DEGLI  
INVESTIGATORI SCIENTIFICI DELLE POSTILLE ALFINE E LE  
LORO CASE DI SCIENZA (tutti i locali degli investigatori e/o  
poliziotti dell'investigazione, tutti i locali degli esploratori, e tutti  
gli impiegati in generale dei suddetti uffici). (Tutti i menzionati  
impiegati dovranno appartenere a una categoria la cui  
denominazione sarà «POSTILLE», e i locali e gli impiegati di  
questa categoria dovranno essere indipendenti dalle altre come le  
già nominate «DEAMBULANTE» e «ISTANZA»).

- È come se parlasse di ordini cavallereschi, - disse Talita convinta. - Ma quel che è strano, è che in queste tre corporazioni di investigatori vengono menzionati soltanto i locali.

- Da una parte questo, e dall'altra che significa «postille alfine»?

- Forse sono due parole, *al fine*. Ma risolve poco. Non ha importanza.

- Non ha importanza, - ripeté Traveler. - Hai più che ragione. Il bello è che esista la possibilità di un mondo con investigatori deambulanti, di postille e d'istanza. Per questo mi pare naturale che Ceferino passi dalla cavalleria agli ordini religiosi, con una parentesi che tutto sommato è una concessione allo spirito scientifico (bisogna pur dargli un nome, no) dei giorni nostri. Ti leggo:

31) CORPORAZIONE NAZIONALE DEI DOTTI IN SCIENZE DELL'IDONEO E LORO CASE DI SCIENZA (tutte le case o locali di comunità di dotti in scienze dell'idoneo, e tutti i suddetti medesimi dotti). (Dotti in scienze dell'idoneo: medici, omeopatici, curatori (tutti i chirurghi), levatrici, tecnici, meccanici (tutte le categorie di tecnici), ingegneri di seconda categoria o architetti in ogni loro specializzazione (ogni esecutore di piani precedentemente tracciati, quale un ingegnere di seconda categoria), classificatori in generale, astronomi, astrologhi, spiritisti, dottori finiti in ogni branca della legge o leggi (ogni perito), classificatori di generi generici, contabili, traduttori, maestri elementari (ogni compositore), segugi - uomini - di assassini, ciceroni o guide, innestatori di vegetali, parrucchieri, ecc.).

- Non mi dire! - disse Traveler, tracannando un intero bicchiere di caña. - È assolutamente geniale!

- Sarebbe un bel paese per i parrucchieri, - disse Talita, gettandosi sul letto e chiudendo gli occhi. - Che balzo in avanti nella gerarchia sociale. Quel che non capisco è perché i segugi di assassini debbano essere uomini.

- Non si è mai sentito parlare di una segugia, - disse

Traveler, - e forse a Cefe sembra poco pertinente. Ti sarai già accorta che in materia sessuale è un terribile puritano, lo si nota continuamente.

- Fa caldo, troppo caldo, - disse Talita. - Hai notato con che piacere fa la lista dei classificatori, e persino ne ripete il nome? Bene, adesso passiamo al volo mistico che volevi leggermi.

- Ascolta bene, - disse Traveler.

32) CORPORAZIONE NAZIONALE DEI MONACI DELLA PREGHIERA BENEDICENTE E LORO CASE DI SCIENZA (tutte le case di comunità di monaci e tutti i monaci). (Monaci o uomini benedicienti, che non devono appartenere ad alcun culto estraneo all'unico e solo mondo della parola e dei misteri curativi e di «esorcismo» di essa). (Monaci che dovranno combattere sempre ogni male spirituale, ogni maleficio nascosto o insito nei beni o nei corpi, ecc.). (Monaci penitenti, e anacoreti che dovranno pregare o benedire ora le persone ora gli oggetti ora i luoghi di paraggi ora i seminati di vegetali ora un fidanzato afflitto per causa di un rivale, eccetera).

33) CORPORAZIONE NAZIONALE DEI BEATI GUARDIANI DI COLLEZIONI E LORO CENTRI DI RACCOLTA (tutte le case di raccolta e idem, case - depositi, magazzini, archivi, musei, cimiteri, carceri, asili, istituti per i ciechi, ecc., e anche tutti gli addetti in generale ai suddetti uffici). (Collezioni: esempio: un archivio conserva processi in collezione; un cimitero conserva cadaveri in collezione; un carcere conserva prigionieri in collezione, ecc.).

- L'idea del cimitero non venne neppure a Espronceda, - disse Traveler. - Non potrai negarmi che l'analogia fra il cimitero di Chacarita e un archivio... Ceferino intuisce i rapporti, e questo in fondo non è che autentica intelligenza, non ti pare? Dopo proemi simili, la sua classificazione finale non è per niente sbalorditiva, anzi. Bisognerebbe tentare di costruire un mondo

così.

Talita non disse nulla, ma alzò il labbro superiore come un orlo ed emise un sospiro da ciò che è definito il primo sonno. Traveler bevve un altro bicchiere di caña e s'immerse nelle corporazioni finali e definitive:

40) CORPORAZIONE NAZIONALE DEGLI AGENTI RESPONSABILI DELLE SPECIE COLORATE DEL COLORITO DEL ROSSO E CENTRI DI ATTIVITÀ PRO SPECIE COLORITE DEL ROSSO (tutte le case di comunità degli agenti responsabili delle specie generiche del colorito del rosso, o grandi Uffici dei suddetti agenti, e anche tutti i medesimi suddetti agenti). (Specie generiche del colorito del rosso: animali di pelo rosso; vegetali di fiore rosso, e minerali di aspetto rosso).

41) CORPORAZIONE NAZIONALE DEGLI AGENTI RESPONSABILI DELLE SPECIE COLORATE DI NERO E CENTRI DI ATTIVITÀ PRO SPECIE COLORATE DI NERO (tutte le Case di comunità degli agenti responsabili delle specie generiche del nero, o grandi Uffici dei suddetti agenti, e anche tutti i medesimi suddetti agenti). (Specie generiche del colorito del nero o nero semplicemente: animali di pelo nero, vegetali di fiore nero, e minerali di aspetto nero).

42) CORPORAZIONE NAZIONALE DEGLI AGENTI RESPONSABILI DELLE SPECIE COLORATE DI SCURO E CENTRI DI ATTIVITÀ PRO SPECIE GENERICHE IN SCURO (tutte le case di comunità degli agenti responsabili delle specie generiche del colorito dello scuro, o grandi Uffici dei suddetti agenti, e anche tutti i medesimi suddetti agenti). (Specie generiche del colorito dello scuro o scuro semplicemente: animali di pelo scuro, vegetali di fiore scuro, e minerali di aspetto scuro).

43) CORPORAZIONE NAZIONALE DEGLI AGENTI RESPONSABILI DELLE SPECIE COLORATE DI GIALLO E CENTRI DI ATTIVITÀ PRO SPECIE COLORATE DI GIALLO (tutte le case di comunità degli agenti responsabili delle specie



generiche del colorito del giallo, o grandi Uffici dei suddetti agenti, e anche tutti i medesimi suddetti agenti). (Specie generiche del colorito del giallo o giallo semplicemente: animali di pelo giallo, vegetali di fiore giallo, e minerali di aspetto giallo).

44) CORPORAZIONE NAZIONALE DEGLI AGENTI RESPONSABILI DELLE SPECIE GENERICHE DEL BIANCO E CENTRI DI ATTIVITÀ PRO SPECIE GENERICHE COLORATE DI BIANCO (tutte le case di comunità degli agenti responsabili delle specie generiche del colorito del bianco, o grandi Uffici dei suddetti agenti, e anche tutti i medesimi suddetti agenti). (Specie generiche del colorito del bianco: animali di pelo bianco, vegetali di fiore bianco, e minerali di aspetto bianco).

45) CORPORAZIONE NAZIONALE DEGLI AGENTI RESPONSABILI DELLE SPECIE GENERICHE DEL PAMPA E CENTRI DI ATTIVITÀ PRO SPECIE GENERICHE COLORATE DI PAMPA (tutte le case di comunità degli agenti responsabili delle specie generiche del colorito del pampa, o grandi Uffici dei suddetti agenti, e anche tutti i medesimi suddetti agenti). (Specie generiche del colorito del pampa o pampa semplicemente: animali di pelo pampa, vegetali di fiore pampa, e minerali di aspetto pampa).

Rompere la dura crosta mentale... Come *vedeva* Ceferino quel che aveva scritto? Quale realtà folgorante (o no) gli mostrava scene in cui gli orsi polari si muovevano in immensi scenari di marmo, fra gelsomini del Capo? O corvi che facevano il nido nelle carbonaie, con un tulipano nero nel becco... E perché «colorito del nero», «colorito del bianco»? Non sarebbe meglio «colorito»? Ma allora perché «colorito giallo o gialli semplicemente»? Quali colori erano quelli che nessuna marijuana michauxiana o huxleyana traducevano? Le annotazioni di Ceferino, utili per smarrirsi un po' di più (sì era utile) non portavano molto lontano. Comunque:

Circa il già menzionato color pampa: il color pampa è ogni colore che sia vario, che sia o sia formato da due o più mani di pittura.

E un chiarimento eminentemente necessario:

Circa i già menzionati agenti responsabili delle specie generiche: i suddetti agenti devono essere Governatori, affinché grazie a loro non vengano ad estinguersi nel mondo alcune delle specie generiche; affinché le specie generiche, entro le loro classi, non s'incrocino, ora una classe con l'altra, ora un tipo con l'altro, ora una razza con l'altra, ora un colore di specie con altro colore di altra specie, ecc.

Purista, razzista Ceferino Piriz! Un cosmo di colori puri, mondrianesco fino a non poterne più! Pericoloso Ceferino Piriz, sempre possibile candidato alla Camera, forse presidente! In guardia, Banda Orientale! E un altro bicchiere prima di andare a dormire mentre Cefe, ubriaco di colori, si concedeva un ultimo poema in cui come in un immenso quadro di Ensor esplodeva tutto quel che poteva esplodere in fatto di maschere e di antimaschere. D'un tratto irrompeva il militarismo nel suo sistema, ed era stupefacente il trattamento fra maccheronico e trimegistico che gli riservava il filosofo uruguayano. Ovvero:

In quanto alla annunciata opera *La Luce della Pace del Mondo*, si tratta che in essa viene spiegato particolareggiatamente il militarismo, tuttavia ora, in breve silloge, diremo la o le seguenti versioni sul militarismo.

*La Guardia* (tipo «Vigili Urbani») per i militari nati sotto il segno zodiacale dell'Ariete; i *Sindacati dell'antigovemo fondamentale*, per i militari nati sotto il segno zodiacale del Toro; la *Direzione e auspici di festeggiamenti e riunioni sociali* (balli, riunioni per vegliare i morti, concerti di fidanzamento: far

incontrare a scopo matrimonio, ecc.) *per i militari nati sotto il segno zodiacale dei Gemelli; l'Aviazione (militare) per i militari nati sotto il segno zodiacale del Cancro; la Penna pro Governo Fondamentale (giornalismo militare, e delle magie politiche pro il qualsiasi Governo fondamentale e nazionale) per i militari nati sotto il segno zodiacale del Leone; l'Artiglieria (armi pesanti in generale e bombe) per i militari nati sotto il segno zodiacale della Vergine; Auspici e rappresentazioni pratiche di feste pubbliche e/o patrie (uso di mascheramenti adeguati da parte dei militari, nei momenti d'incarnare ora una sfilata militare ora una sfilata carnevalesca ora un carro allegorico di carnevale ora una festa di quelle di «vindemmia», ecc.) per i militari nati sotto il segno zodiacale dello Scorpione; la Cavalleria (cavalleria comune e cavalleria motorizzata, con le rispettive partecipazioni, ora di fucilieri ora di lancieri ora di guastatori: caso comune: Guardia Repubblicana, ora di spadaccini, ecc.) per i militari nati sotto il segno zodiacale del Capricorno; e la Servitù militare pratica (corrieri, staffette, pompieri, portaordini, ordinanze, ecc.) per i militari nati sotto il segno zodiacale dell'Acquario.*

Scuotendo Talita, che si svegliò indignata, Traveler le lesse la parte del militarismo e sia lei che lui dovettero mettere la testa sotto il cuscino per non svegliare tutta la clinica. Però prima si misero d'accordo che la maggior parte dei militari argentini erano nati sotto il segno del Toro. Era così ubriaco Traveler, nato sotto il segno zodiacale dello Scorpione, da dichiararsi pronto a fare appello immediatamente al suo grado di sottotenente della riserva per ottenere il permesso di far uso di mascheramenti adeguati da parte dei militari.

- Organizzeremo grandiose feste di quelle della vindemmia,  
- diceva Traveler, tirando fuori la testa da sotto il cuscino e rimettendola sotto appena terminava la frase. - Tu vi parteciperai con tutte le tue congeneri di razza pampa, perché non c'è il minimo dubbio che sei una pampa, ovvero che sei formata di due

o più mani di pittura.

- Io sono bianca, - disse Talita. - Ed è un peccato che tu non sia nato sotto il segno zodiacale del Capricorno, perché mi sarebbe tanto piaciuto che fossi uno spadaccino. O per lo meno un corriere o una staffetta.

- I corrieri sono Acquario. Horacio è Cancro, no?

- Se non lo è, meriterebbe di esserlo, - disse Talita chiudendo gli occhi.

- Gli tocca, modestamente, l'aviazione. Basta immaginarselo mentre pilota un Bang-Bang e te lo riduce in poltiglia contro la pasticceria dell'Aquila, nell'ora del tè e pasticcini. Sarebbe fatale.

Talita spense la luce e si strinse leggermente a Traveler che sudava e si contorceva, avvolto in numerosi segni dello zodiaco, corporazioni nazionali di agenti responsabili e minerali di aspetto giallo.

- Horacio stanotte ha visto la Maga, - disse Talita, quasi fosse addormentata. - L'ha vista nel cortile, due ore fa, quando tu eri di guardia.

- Ah, - disse Traveler, coricandosi sul dorso e cercando le sigarette sistema Braille. - Bisognerebbe includerlo nei beati guardiani di collezioni.

- La Maga ero io, - disse Talita, stringendosi ancor più a Traveler. - Non so se afferri.

- Direi di sì.

- Prima o poi doveva capitare. Quel che mi meraviglia è che sia rimasto tanto sorpreso dell'equivoco.

- Oh, lo sai, Horacio combina dei guai e poi li guarda con l'aria del cucciolo che dopo aver fatto la cacca, rimane lì, stupito, a guardarla.

- Credo che abbia cominciato lo stesso giorno in cui siamo andati a prenderlo al porto, - disse Talita. - Non si può spiegare, perché non mi guardò neanche, e tutti e due insieme mi cacciarono come ad un cane, con il gatto sotto il braccio.

- Allevamento di animali non corpulenti, - disse Traveler.

- Mi scambiò per la Maga, - insistette Talita. - Tutto il resto doveva continuare come in una enumerazione di Ceferino, una cosa dietro all'altra.

- La Maga, - disse Traveler, facendo un tiro alla sigaretta finché la faccia non gli s'illuminò nel buio, - è anche uruguaiana. Lo vedi che c'è un certo ordine.

- Fammi parlare, Manù.

- Meglio di no. Non ha senso.

- Prima venne il vecchio con la colomba, e allora scendemmo in cantina. Horacio parlava in continuazione durante la discesa, di quei buchi che lo preoccupano. Era disperato, Manù, faceva paura vedere come sembrava tranquillo e nel frattempo... Scendemmo col montacarichi, e lui andò a chiudere uno dei frigoriferi, era così orribile.

- Quindi sei scesa, - disse Traveler. - Bella questa.

- Era diverso, - disse Talita. - Non era come scendere. Parlavamo, ma io sentivo come se Horacio fosse da un'altra parte, a parlare con un'altra, con una donna annegata, per esempio. Adesso mi viene in mente questo, ma lui non aveva ancora detto che la Maga era annegata nel fiume.

- Non annegò assolutamente, - disse Traveler. - Lo so, anche se ammetto di non avere la più pallida idea. Basta conoscere Horacio.

- Crede che sia morta, Manù, eppure la sente vicino e stanotte io sono stata lei. Mi ha detto di averla vista sulla nave, e sotto il ponte del corso San Martin... Non ne parla come se si riferisse ad un'allucinazione, e non pretende neppure di essere creduto. Ne parla, e basta, perché è vero, è qualcosa che è lì presente. Quando ha chiuso il frigorifero e io ho avuto paura e gli ho detto non so cosa, ha cominciato a guardarmi ed era l'altra che guardava. Io non sono lo zombie di nessuno, Manù, non voglio essere lo zombie di nessuno.

Traveler le passò la mano sui capelli, ma Talita lo respinse con impazienza. Si era seduta sul letto e lui la sentiva tremare.

Con quel caldo, tremava. Gli disse che Horacio l'aveva baciata, e cercò di spiegargli quel bacio e siccome non trovava le parole continuava a toccare Traveler nel buio, le sue mani gli cadevano come stracci sulla faccia, sulle braccia, scivolavano sul petto, si appoggiavano sulle ginocchia, e ne nasceva una specie di spiegazione che Traveler era incapace di rifiutare, un contagio che arrivava da lontano, al di là di loro, dal profondo o dall'alto o da qualsiasi altra parte che non fosse quella notte e quella camera, un contagio che a traverso Talita s'impossessava anche di lui, un balbettio simile ad un annuncio intraducibile, il sospetto di trovarsi di fronte a qualcosa che poteva essere un annuncio, e tuttavia la voce che lo recava era spezzata e quando pronunciava quell'annuncio lo diceva in una lingua incomprensibile, eppure quello era l'unica cosa necessaria a portata di mano, la richiesta di riconoscimento e di accettazione, che si dibatteva contro una parete spugnosa, fatta di fumo e di sughero, inafferrabile mentre si offriva, nudo, fra le braccia ma come acqua che si scioglie in lacrime.

«La dura crosta mentale», riuscì a pensare Traveler. Udiva confusamente paura Horacio montacarichi colomba; un sistema comunicabile ricominciava a penetrare a poco a poco nell'udito. E così quel povero infelice aveva paura che lui lo uccidesse, c'era di che ridere.

- Ti ha detto proprio così? Faccio fatica a crederci, sai quant'è orgoglioso.

- Si tratta di ben altro, - disse Talita togliendogli la sigaretta e aspirando a boccate di un'avidità da cine muto. - Io credo che quella sua paura sia come l'ultimo rifugio, la sbarra cui si afferrano le sue mani prima di lanciarsi nel vuoto. È così contento di avere paura, stanotte, lo so che in fondo è contento.

- Cose, - disse Traveler, respirando come un vero yogi, - che la Cuca non capirebbe, puoi esserne certa. E io devo proprio essere fornito di una intelligenza superiore stanotte, perché questa della paura allegra è dura da mandar giù, cara.

Talita si lasciò scivolare un pochino nel letto e si appoggiò a Traveler. Sapeva di trovarsi di nuovo al suo fianco, di non essere annegata, che lui la stava sostenendo a fior d'acqua e che in fondo era un peccato, meravigliosamente un peccato. Questo entrambi sentirono nel medesimo attimo, e scivolarono l'uno verso l'altro quasi volessero cadere in loro stessi, nella terra comune dove le parole e le carezze e le bocche li avvolgevano come la circonferenza del circolo, una delle tante metafore tranquillizzanti, antica tristezza soddisfatta di tornare ad essere quello di sempre, di continuare, di mantenersi a galla contro ogni ostacolo, contro il richiamo e la caduta..

(-140)

## IL GIARDINO FIORITO

È interessante sapere che un giardino tracciato in modo rigoroso, secondo lo stile del «giardino alla francese», con cespugli, siepi aiuole fiorite disposti geometricamente, esige una grande competenza e molte cure.

Invece, con un giardino tipo «inglese», gli insuccessi del dilettante saranno meno evidenti. Qualche arbusto, un rettangolo di prato e una sola aiuola di fiori diversi che si staglino contro un muro o una siepe bellamente orientati, sono gli elementi essenziali di un insieme molto decorativo e pratico.

Se disgraziatamente alcuni esemplari non dessero i risultati previsti, sarà facile sostituirli grazie ad opera di trapianto; nonostante tale lavoro, non si avvertirà imperfezione o trascuratezza nell'insieme, perché gli altri fiori, disposti in macchie di estensione, altezza e colori diversi, formeranno sempre un gruppo che appagherà l'occhio.

Questo metodo, molto apprezzato in Inghilterra e negli Stati Uniti, è definito *mixed border*, cioè «aiuola promiscua». I fiori così disposti, mescolati, confusi e traboccanti come se fossero cresciuti spontaneamente, daranno al vostro giardino un aspetto campestre e naturale, mentre le piantagioni allineate in quadrati e cerchi suggeriscono sempre un carattere artificiale ed esigono perfezione assoluta.

Così, per ragioni pratiche quanto estetiche, è meglio consigliare il *mixed border* al giardiniere dilettante.

«Almanach Hachette».

(-25)



- Sono meravigliose, - disse Gekrepten. - Ne ho mangiate due mentre le friggevo, sono così leggere che sembrano di spuma.

- Prepara un altro amaro, vecchia, - disse Oliveira.

- Subito, amore. Però prima ti cambio l'impacco d'acqua fredda.

- Grazie. Che strano mangiare le frittelle con gli occhi bendati. Dev'essere così che sono addestrati quelli che vanno a scoprire il cosmo.

- Quelli che volano verso la luna in quegli apparecchi, no? Li mettono in una capsula o qualcosa di simile, vero?

- Sì, e danno loro frittelle e mate.

(-63)

Mania delle citazioni in Morelli:

«Farei gran fatica a spiegare la pubblicazione, in un medesimo libro, di poesie e di una negazione della poesia, del diario di un morto e le note di un prelato amico mio...»

GEORGES BATAILLE, *Haine de la poésie*.

(-12)

*Morelliana.*

Se il volume o il tono dell'opera possono indurre a credere che l'autore inventò una summa, affrettarsi ad indicargli che si trova di fronte al tentativo contrario, quello di una *sottrazione* implacabile.

(-17)

Alla Maga e a me capita qualche volta di profanare i nostri ricordi. Dipende da un niente, i nervi di un pomeriggio, l'angoscia di quel che può succedere se cominciamo a guardarci negli occhi. A poco a poco, seguendo il capriccio di un dialogo, come brandelli di uno straccio, cominciamo a ricordare. Due mondi distanti, estranei, quasi sempre inconciliabili, entrano nelle nostre parole, e quasi di comune accordo nasce la burla. Abituamente comincio io, ricordando con disprezzo il mio vecchio culto cieco per gli amici, per i gesti di lealtà male intesi e peggio pagati, per gli stendardi sventolati con umile ostinazione nelle manifestazioni politiche, nelle palestre intellettuali, negli amori fervidi. Rido di una sospetta onestà che tante volte servì alla disgrazia propria o altrui, mentre i tradimenti e le disonestà tessevano nascostamente la loro ragnatela senza che io potessi impedirlo, semplicemente permettendo che altri, di fronte a me, fossero traditori o disonesti, senza che io facessi qualcosa per impedirlo, doppiamente colpevole. Me la rido dei miei zii, specchiatamente dabbene, immersi fino al collo nella merda dove ancora brilla però l'immacolato colletto duro. Verrebbe loro un colpo se sapessero di star nuotando in piena fogna, convinti l'uno in Tucumàn e l'altro in corso Nueve de Julio di essere specchiati esempi di argentinità accertata (per loro stessa definizione). Eppure conservo, di loro, un buon ricordo. Eppure calpesto quei ricordi i giorni in cui la Maga e io ne abbiamo fin sopra i capelli di Parigi e vogliamo ferirci.

Quando la Maga smette di ridere per domandarmi perché parlo così dei miei due zii, mi piacerebbe che loro fossero là, ad ascoltare dietro la porta come il vecchio del quinto piano. Preparo con cura la spiegazione perché non voglio né essere ingiusto né esagerato. E anche voglio che serva alla Maga, che mai è stata capace di afferrare i problemi morali (come Etienne,

ma in modo meno egoistico; semplicemente perché crede soltanto nella responsabilità al presente, nel momento medesimo in cui bisogna essere buoni, o nobili; in fondo, per motivi edonistici ed egoistici quanto quelli di Etienne).

Allora le spiego che i miei due onestissimi zii sono dei perfetti argentini quali s'intendevano nel 1915, epoca zenitale della loro vita mezzo gentiluomo di campagna e mezzo alto funzionario. Quando si parla di questi «creoli d'altri tempi», si parla di antisemiti, di xenofobi, di borghesi radicati in una nostalgia della casa di campagna con servette adibite al mate per dieci pesos al mese, con sentimenti patriottici del più puro azzurro e bianco, grande rispetto per tutto ciò che è militare ed spedizione al deserto, con camicie inamidate a dozzine anche se alla fine del mese non restano soldi per pagare quell'essere abietto che tutta la famiglia chiama «el ruso» e che si tratta a grida, a minacce, e nel migliore dei casi a parolacce. Quando la Maga comincia a condividere quella visione (della quale personalmente non ha mai avuto la più pallida idea) mi affretto a dimostrarle che in quel quadro generale i miei due zii con le loro famiglie sono persone ricche di grandi virtù. Padri e figli, tutti abnegazione, cittadini che partecipano ai comizi e che leggono i giornali più moderati, funzionari diligenti e molto ben voluti da superiori e colleghi, gente capace di vegliare notti e notti al capezzale di un malato, o di ogni generosità nei confronti di chiunque. La Maga mi guarda perplessa, temendo che mi burli di lei. Devo insistere, spiegarle perché voglio un gran bene ai miei due zii, perché soltanto qualche volta, quando siamo stufi delle strade o del tempo, mi capita di farne giostrare i fantasmi e calpestarne il ricordo che di loro mi è rimasto. Allora la Maga si fa coraggio e comincia a parlarmi male di sua madre, che ama e detesta in proporzioni determinate dal momento. Qualche volta mi atterrisce il modo con il quale è capace di riferirsi di nuovo a un episodio della sua infanzia che altre volte mi ha raccontato ridendo come molto divertente, ad un tratto diventato come un

cappio sinistro, una specie di pantano di sanguisughe e di zecche che si perseguitano e si succhiano a vicenda. In quei momenti la faccia della Maga somiglia a quella di una volpe, le si affilano le narici, impallidisce, le sue parole sono smozzicate, le sue mani si torcono e come da una palla di chewing-gum enorme e oscena comincia ad emergere il volto flaccido della madre, il corpo infagottato della madre, la strada di sobborgo dove la madre è rimasta come una vecchia sputacchiera gettata in una terra persa, la miseria in cui la madre è una mano che passa uno strofinaccio bisunto sulle pentole. Peccato che la Maga non possa continuare a lungo, subito scoppia in lacrime, nasconde la faccia contro di me, si angoscia a tal punto che bisogna immediatamente preparare il tè, dimenticare tutto, andare a spasso o fare l'amore, senza zii e senza madre fare l'amore, quasi sempre questo o dormire, però quasi sempre questo.

(-127)

Le note del pianoforte (la, re, mi bemolle, do, si, si bemolle, mi, sol) quelle del violino (la, mi, si bemolle, mi), quelle del corno (la, si bemolle, la, si bemolle, mi, sol) rappresentano l'equivalente musicale dei nomi di Arnold SCHoenberg, Anton WEBErn, e ALBAn BErG (secondo il sistema tedesco per il quale H rappresenta il si, B il si bemolle e S (ES) il mi bemolle). Nessuna novità in questa specie di anagramma musicale. Si ricorderà che Bach utilizzò il suo nome in modo analogo e che tale procedimento era usato frequentemente dai maestri polifonici del XVI secolo (...) Un'altra significativa analogia con il futuro Concerto per violino sta nella rigorosa simmetria dell'insieme. Nel Concerto per violino il numero chiave è due: due movimenti distinti, ciascuno suddiviso in due parti, oltre alla divisione violino - orchestra nel complesso strumentale. Nel «Kammerkonzert» invece, è evidente il numero tre: la dedica simbolizza il Maestro e i suoi due discepoli; gli strumenti sono raggruppati in tre categorie: piano, violino e una combinazione di strumenti a fiato; la sua architettura è una costruzione in tre movimenti concatenati, ciascuno dei quali rivela in maggior o minor misura una composizione tripartita.

Dal commento anonimo al Concerto da Camera

per violino, piano e 13 strumenti a fiato

di ALBAN BERG (incisione Pathé Vox PL 8660).

(-133)

In attesa di qualcosa di più eccitante, esercizi di profanazione e di estraniamento nella farmacia, fra la mezzanotte e le due del mattino, subito dopo che la Cuca è andata a dormire-un-sonno-ristoratore (o prima, perché se ne vada: la Cuca mostra perseveranza, ma la fatica di resistere con un sorrisetto quasi di superiorità come una risposta all'attacco verbale dei mostri, la stanca atrocemente. Va a letto sempre più presto, e i mostri sorridono gentilmente nell'augurarle la buona notte. Più neutrale, Talita incolla etichette o consulta l'index Pharmacorum Gottinga).

Esercizio tipo: Tradurre con inversione manichea un famoso sonetto:

El desflorado, muerto y espantoso pasado,  
¿habrá de restaurarnos con su sobrio aletazo?

Lettura di una pagina del taccuino di Traveler: «Aspettando il turno dal parrucchiere, imbattersi in una pubblicazione dell'UNESCO e scoprire i seguenti nomi: Opintotoveri/Työläisopiskelija/ Työväenopisto. Pare che siano titoli di altrettante riviste finlandesi di pedagogia. Completa irrealtà per il lettore. Esistono davvero? Per milioni di biondi, Opintotoveri è il Monitore dell'Educazione Elementare. Per me... (Rabbia). Però loro non sanno quel che vuol dire "cafisho" (soddisfazione tutta portegna). Moltiplicazione dell'irrealtà. E dire che i tecnologi prevedono che per il solo fatto di arrivare in poche ore a Helsinki grazie al Boeing 707... Conseguenza da dedursi personalmente. Mi raccomando il taglio, Pedro».

Forme linguistiche dell'estraniamento. Talita pensosa di fronte a Genshiryoku Kokunai Jijo, che proprio per niente le sembra lo sviluppo delle attività nucleari in Giappone. Se ne



convince a poco a poco per sovrapposizione e differenziazione quando suo marito, maligno incettatore di materiali raccolti presso parrucchieri, le mostra la variante Genshiryoku Kaigai Jijo, a quanto pare sviluppo delle attività nucleari all'estero. Entusiasmo di Talita, convinta per via di analisi che Kokunai = Giappone e Kaigai = estero. Sbigottimento di Matsui, il tintore di via Lascano, di fronte ad una esibizione poliglotta di Talita che se ne torna, la sventurata, con la coda fra le gambe.

Profanazione: partire da presupposti quali il famoso verso: «La percepibile omosessualità di Cristo» e costruire un sistema coerente e soddisfacente. Postulare che Beethoven era un coprofago, ecc. Difendere l'innegabile santità di Sir Roger Casement, quale si deduce dal *The Black Diaries*. Stupore della Cuca, cresimata e primo venerdì del mese.

In fondo si tratta di alienarsi per pura abnegazione professionale. Ridono ancora troppo (impossibile che Attila facesse collezione di francobolli) però quel *Arbeit macht Frei* darà i suoi frutti, mi creda Cuca. Per esempio, la violazione del vescovo di Fano è tutto sommato un caso di...

(-138)

Erano sufficienti poche pagine per capire che Morelli mirava ad altro. Le sue allusioni agli strati profondi dello *Zeitgeist*, i brani in cui la lo(gi)ca<sup>82</sup> finiva per impiccarsi con i lacci delle pantofole, incapace persino di rifiutare l'incongruenza assunta a legge, ponevano in evidenza l'intenzione speleologica dell'opera. Morelli avanzava e retrocedeva in una così manifesta violazione dell'equilibrio e dei principi che si potrebbero definire *morali* dello spazio, che poteva anche capitare (sebbene di fatto non fosse così, ma non lo si poteva affermare) che gli avvenimenti raccontati accadessero in soli cinque minuti, tali però da collegare la battaglia di Actium con l'*Anschluss* d'Austria (le tre A era anche possibile avessero a che fare con la scelta o più probabilmente l'accettazione di quei momenti storici), o che la persona che premeva il campanello di una casa di via Cochabamba, numero milleduecento, varcata la soglia si trovasse in uno degli atrii della casa di Menandro a Pompei. Tutto ciò era piuttosto banale e alla Buñuel, e a quelli del Club non sfuggiva il suo valore di mero stimolo o di parabola aperta ad altro significato più profondo e scabroso. Grazie a questi esercizi da funambolo, simili a quelli che rendono tanto spettacolari i Vangeli, gli Upanishads<sup>83</sup> ed altre materie cariche di trinitrotolueno sciamanico, Morelli si compiaceva nel continuare a fingere una letteratura che nel suo intimo minava, controminava e scherniva. D'un tratto le parole, tutta una lingua, la sovrastruttura di uno stile, una semantica, una psicologia e una fattualità si lanciavano in raccapriccianti karakiri. Banzai! Fino a nuovo ordine e senza alcuna garanzia: alla fine c'era sempre un filo teso più oltre, usciva dal volume, verso un forse, un magari, un chissà, che lasciava in sospeso ogni visione pietrificante dell'opera. E questo, che faceva disperare Perico Romero, uomo bisognoso di certezze, faceva tremare di delizia Oliveira, esaltava

l'immaginazione di Etienne, di Wong e di Ronald, costringeva la Maga a danzare a piedi nudi con un carciofo selvatico in ciascuna mano.

Durante le lunghe discussioni punteggiate di calvados e di tabacco, Etienne ed Oliveira si erano domandati perché Morelli odiasse la letteratura, perché la odiava dalla letteratura medesima invece di ripetere l'*Exeunt* di Rimbaud o provare sulla tempia sinistra la nota efficacia di una Colt 32. Oliveira era propenso a credere che Morelli avesse sospettato la natura demoniaca di qualsivoglia scrittura ricreativa (e quale letteratura non lo era, quand'anche fosse solo un eccipiente per far trangugiare una gnosis, una praxis, un ethos dei molti in circolazione o che si potevano inventare?) Dopo aver soppesato i brani più eccitanti, aveva finito per sensibilizzarsi a un certo tono speciale a tutta la scrittura di Morelli. La prima definizione possibile di questo tono era il disinganno, ma sotto si sentiva che questo disinganno non era riferibile alle circostanze o agli avvenimenti narrati nel libro, bensì alla maniera di narrarli che - Morelli lo aveva nascosto il più possibile - si riversava in ultima analisi su ciò che era raccontato. L'eliminazione dello pseudo-conflitto tra forma e contenuto si riproponeva nella misura in cui il vecchio denunciava, utilizzandolo a modo suo, il materiale formale; nel dubitare dei propri ferri del mestiere, squalificava ipso facto i lavori realizzati con essi. Quel che il libro raccontava non serviva a niente, non era niente, perché era mal raccontato, perché era semplicemente raccontato, era letteratura. Ancora una volta si tornava all'irritazione dell'autore nei confronti della propria scrittura e della scrittura in generale. Il paradosso apparente consisteva nel fatto che Morelli accumulava episodi immaginati e messi a fuoco in forme diverse, cercando di prenderli d'assalto e di risolverli con tutti gli espedienti di uno scrittore padrone del proprio mestiere. Non pareva proporsi una teoria, non era per niente forte quanto a riflessione intellettuale, però da tutto ciò che aveva scritto si deduceva, con un'efficacia assai maggiore di quella di

qualsiasi enunciato o qualsiasi analisi, la corrosione profonda di un mondo denunciato quale falso, l'attacco per accumulazione e non per distruzione, l'ironia quasi diabolica intuibile nel successo dei grandi pezzi di bravura, gli episodi rigorosamente costruiti, l'apparente sensazione di felicità letteraria che da anni costituiva la sua fama fra i lettori di racconti e di romanzi. Un mondo sontuosamente orchestrato si risolveva, per gli olfatti fini, nel nulla; però il mistero cominciava proprio lì perché mentre si indovinava il nihilismo totale dell'opera, un'intuizione più pacata poteva intravedere che non era quella l'intenzione di Morelli, che l'autodistruzione virtuale di ogni frammento del libro era come una ricerca del metallo nobile in mezzo ai saldi. Qui, occorreva fermarsi, nel timore di sbagliare porta e di voler fare il furbo. Le discussioni più feroci di Oliveira e di Etienne si scatenavano a questo punto della loro speranza, perché avevano paura di star sbagliando, di essere un paio di perfetti cretini intestarditi nel credere che non si può costruire la torre di Babele perché poi non serva a niente. La morale dell'Occidente sembrava loro, in quel momento, un prosseneta, che insinuasse ad una ad una tutte le illusioni di trenta secoli inevitabilmente ereditati, assimilati e masticati. Era duro rinunciare a credere che un fiore può essere bello per il nulla; era amaro accettare che si possa danzare nelle tenebre. Le allusioni di Morelli all'inversione dei segni, a un mondo visto con altre e da altre dimensioni, quale propedeutica inevitabile ad una visione più pura (e tutto questo in un brano abbagliantemente scritto, e al tempo stesso sospettabile di burla, di gelida ironia di fronte allo specchio) li esasperava nel tendere loro la gruccia di una quasi speranza, di una giustificazione, ma negando loro al tempo stesso la certezza totale, mantenendoli in una ambiguità insopportabile. Se una consolazione restava era pensare che anche Morelli si muoveva con la medesima ambiguità, orchestrando un'opera la cui legittima prima esecuzione doveva essere forse il più completo fra i silenzi. Così avanzavano per le pagine, bestemmiando e

ammaliati, e la Maga finiva sempre per acciambellarsi come un gatto in una poltrona, stanca di incertezze, guardando come albeggiava sui tetti di lavagna, attraverso tutto quel fumo racchiuso fra occhi, una finestra chiusa e una notte ardentemente inutile.

(-60)

1. - Non so com'era, - disse Ronald. - Non lo sapremo mai. Di lei conoscevamo solo l'effetto che produceva sugli altri. Eravamo un po' il suo specchio o lei il nostro. Impossibile spiegare.

2. - Era una sciocchina, - disse Etienne. - Lodati siano gli sciocchi con quel che segue. Ti giuro che parlo in tutta serietà, che cito seriamente. Mi irritava la sua balordaggine, Horacio insisteva che era questione di mancanza di informazione, ma si sbagliava. Esiste una ben nota differenza tra l'ignorante e lo sciocco, e tutti lo sanno tranne lo sciocco, per sua fortuna. Credeva che lo studio, l'arcinoto studio, le avrebbe dato intelligenza. Confondeva sapere con capire. Poverina, capiva benissimo un mucchio di cose che noi ignoriamo a forza di saperle.

3. - Non cadere nell'ecolalia, - disse Ronald. - Tutto quel garbuglio di antinomie, di polarizzazioni. Per me, quel suo essere così sciocchina era il prezzo che pagava per essere così vegetale, così lumaca, così aderente a cose misteriosissime. Ecco, sta' a sentire: era incapace di credere nei nomi, aveva bisogno di mettere il dito su tutto e solo allora ammetteva. Non si va molto lontano facendo così. È come voltare le spalle a tutto l'Occidente, alle Scuole. È brutto per vivere in una città, per doversi guadagnare la vita. E ne era corrosa.

4. - Sì, sì, però era capace d'infinita felicità, io ne sono stato testimone. La forma di un bicchiere, per esempio. Che cosa cerco io, di diverso, nella pittura, dimmi? A prezzo della vita, costringendomi ad itinerari spossanti per sboccare in una forchetta, in due olive. Il succo del mondo intero deve essere lì, in quel pezzo di tela. Arrivava lei e lo sentiva. Una sera salgo nel mio studio e te la trovo davanti a un quadro finito quella stessa mattina. Piangeva come sapeva piangere lei, con tutta la faccia, orribile e meravigliosa. Guardava il mio quadro e piangeva. Non

fui abbastanza uomo da avere il coraggio di dirle che anch'io avevo pianto quel mattino. E dire che così l'avrei rasserenata, sai quanti dubbi aveva, quanto si sentiva una nullità in mezzo alle nostre brillanti astuzie.

5. - Si piange per un'infinità di ragioni, - disse Ronald. - Questo non dimostra niente.

6. - Per lo meno prova un contatto. Quante persone davanti a quella tela hanno pronunciato frasi tornite, enumerato influssi, fatto tanti commenti *intorno a*. Vedi, sarebbe necessario raggiungere un livello che permettesse di fondere le due cose. Io credo di esserci arrivato, ma sono uno dei pochi.

7. - Pochi saranno gli eletti, - disse Ronald. - Tutto ti serve per farti propaganda.

6. - Sono convinto che sia così, - disse Etienne. - Proprio, è così. Ma anche so che mi ci è voluta un'intera vita per riuscire a conciliare le due mani, la sinistra con il cuore, la destra con il pennello e la tavolozza. In principio ero uno di quelli che guardano Raffaello pensando al Perugino, saltando a piè pari Leon Battista Alberti, collegando saldando, e Pico qui e Lorenzo Valla là, e poi Burckhardt dice questo, Berenson però lo nega, e Argan è del parere, questi turchini sono senesi, questi drappeggi alla Masaccio. Non ricordo quando fu, ma certo a Roma, nella Galleria Barberini, e stavo analizzando un Andrea del Sarto, esattamente quel che si dice analizzare, ed ecco che me ne sono accorto. Non chiedermi che te lo spieghi. Ho visto (e non tutto il quadro, solo un piccolo particolare, una figurina lungo un sentiero). Mi sono venute le lacrime agli occhi, ecco tutto.

5. - Non è una prova, - disse Ronald. - Si piange per un'infinità di ragioni.

4. - Non meriti una risposta. Lei avrebbe capito benissimo. La verità è che tutti quanti facciamo la stessa strada, solo che alcuni cominciano da destra e altri da sinistra. Qualche volta, nel giusto mezzo, qualcuno vede il pezzo di tovaglia con il bicchiere, la forchetta, le olive.

3. - Parli per immagini, - disse Ronald. - È sempre la stessa cosa.

2. - È l'unico modo per avvicinarci a tutto ciò che si è perduto, e di cui si ha nostalgia. Lei ne era più vicina e lo sentiva. Il suo unico sbaglio era di volere la prova che quella vicinanza valeva tutte le nostre retoriche. Nessuno era in grado di darle quella prova, prima di tutto perché siamo incapaci di concepirla, e poi perché siamo ben installati in un modo o in un altro e anche soddisfatti nella nostra scienza collettiva. È arcisaputo che il Littré ci fa dormire tranquilli, l'abbiamo a portata di mano, con tutte le sue risposte. È evidente, ma anche non sappiamo, però, fare le domande che lo liquiderebbero. Quando la Maga domandava perché gli alberi si coprivano l'estate... Ma è inutile, meglio tacere.

1. - Sì, son cose che non si possono spiegare, - disse Ronald.

(-34)



La mattina, ancora ostinati nel dormiveglia che lo stridio orripilante della sveglia non riusciva a far scambiare per l'affilata vigilia, si raccontavano fedelmente i sogni della notte. Testa contro testa, accarezzandosi, confondendo le gambe e le mani, si sforzavano di tradurre con parole del mondo di fuori tutto quanto avevano vissuto nelle ore delle tenebre. Traveler, un amico di gioventù di Oliveira, restava sempre affascinato dai sogni di Talita, la sua bocca contratta o sorridente a seconda del racconto, i gesti e le esclamazioni con i quali lo accentuava, le sue ingenue congetture sulle cause e il significato di quei sogni. Poi toccava a lui raccontare i suoi, e qualche volta nel mezzo di un racconto le loro mani cominciavano ad accarezzarsi e passavano dai sogni all'amore, si addormentavano nuovamente, arrivavano tardi ovunque.

Ascoltando Talita, la sua voce un po' impastata di sogno, guardando i suoi capelli sparsi sul guanciale, Traveler si meravigliava che tutto potesse essere così. Teneva un dito, toccava una tempia, la fronte di Talita. («E allora mia sorella era zia Irene, ma non ne sono sicura»), misurava la barriera di pochissimi centimetri fra quella e la sua testa («Ed io ero nudo nelle stoppie e vedevo il fiume livido che saliva, un'onda gigantesca...») Avevano dormito con le teste che si toccavano e lì, in quella immediatezza fisica, nella coincidenza quasi totale delle posizioni, degli atteggiamenti, del respiro, della stessa camera, dello stesso guanciale, della stessa oscurità, dello stesso tic-tac, degli stessi stimoli della strada e della città, delle stesse radiazioni magnetiche, della stessa marca di caffè, della stessa congiunzione degli astri, della stessa notte per entrambi, lì strettamente allacciati, avevano sognato sogni distinti, avevano vissuto avventure dissimili, l'uno aveva sorriso mentre l'altra fuggiva atterrita, l'uno aveva dovuto ripresentarsi all'esame di algebra

mentre l'altra arrivava in una città di pietre bianche.

Nel resoconto del mattino Talita metteva gioia o angoscia, ma Traveler si ostinava segretamente a cercare le corrispondenze.

Com'era possibile che l'esser stati compagni il giorno sfociasse inevitabilmente in quel divorzio, in quell'isolamento inammissibile del sognante? Qualche volta la sua immagine faceva parte dei sogni di Talita, o la immagine di Talita partecipava al terrore di un incubo di Traveler. Ma *loro* non lo sapevano, era necessario che l'altro lo raccontasse al risveglio: «Allora tu mi prendevi per mano e mi dicevi...» E Traveler scopriva che mentre nel sogno di Talita lui l'aveva presa per mano e le aveva parlato, nel suo sogno lui era a letto con la migliore amica di Talita o parlava con il direttore del circo «Las Estrellas», o nuotava nel Mar della Piata. La presenza del proprio fantasma nel sogno altrui lo umiliava a semplice materia di lavoro, senza alcuna prevalenza sui manichini, sulle città sconosciute, sulle stazioni ferroviarie, sulle scalinate o sull'arsenale tutto dei simulacri notturni. Unito a Talita, avviluppandone la faccia e la testa con le dita e con le labbra, Traveler sentiva la barriera insormontabile, la distanza vertiginosa che neppure l'amore poteva colmare. Lungamente sperò in un miracolo, sperò che Talita gli raccontasse un mattino il sogno che anche lui aveva sognato. Lo attese, lo sollecitò, lo provocò facendo appello a tutte le analogie possibili, cercando similitudini che d'un tratto lo conducessero a un riconoscimento. Soltanto una volta, e Talita non gli diede la minima importanza, sognarono sogni analoghi. Talita parlò di un albergo in cui erano scese lei e sua madre e nel quale si doveva entrare portando ciascuna la propria sedia. Traveler ricordò allora il suo sogno: un albergo senza bagni, che lo obbligava ad attraversare una stazione ferroviaria con un asciugamano per andare a lavarsi in un posto indeterminato. Glielo disse: «Quasi abbiamo sognato il medesimo sogno, eravamo in un albergo senza sedie e senza bagni». Talita rise divertita, era ormai ora di alzarsi, che vergogna essere tanto pigri.

Traveler continuò ad aver fiducia e a sperare sempre meno. I sogni tornavano, ciascuno per conto suo. Le teste dormivano toccandosi e in ciascuna si alzava il sipario su uno spettacolo differente. Traveler pensò ironicamente che somigliavano ai cinematografi contigui di via Lavallo, e mise da parte definitivamente ogni speranza. Non aveva nessuna fede che capitasse quel che desiderava, e sapeva che senza fede non sarebbe capitato. Sapeva che senza fede non capita nulla di ciò che dovrebbe capitare, e con la fede quasi sempre neppure.

(-100)

I profumi, gli inni orfici, le algali nella loro prima e seconda accezione... Qui sai di corniola. Qui di agata. Qui, aspetta, qui è come un po' di prezzemolo, ma poco poco, un pezzettino perduto in una pelle di daino. Qui cominci a sapere di te stessa. Che strano, vero, che una donna non possa annusarsi come la annusa un uomo. Esattamente qui. Non muoverti, lasciami. Sai di pappa reale, di miele in un vaso di tabacco, di alghe, anche se è un luogo comune. Sono tante le alghe, la Maga sapeva di alghe fresche, strappate all'ultima mareggiata. Di onda medesima. Certi giorni l'odore d'alga si mescolava con una cadenza più spessa, allora io dovevo appellarmi alla perversità - ma era una perversità palatina, capisci, un lusso da bulgaroctono, da siniscalco attorniato da obbedienza notturna -, per avvicinare le labbra alle sue, toccare con la lingua quella lieve fiamma rosa che titillava attorniata dal buio, e poi, come faccio ora con te, le aprivo lentamente le cosce, la stendevo un pochino su un fianco e la respiravo interminabilmente, sentendo in qual modo la sua mano, senza che io glielo chiedessi, cominciava a staccarmi da me stesso come la fiamma comincia a strappare i suoi topazi da un foglio di giornale stropicciato. Allora i profumi cessavano, maravigliosamente cessavano e tutto era sapore, morso, succhi essenziali che correvano nella bocca, la caduta in quel buio, the primevai darkness, il mozzo della ruota delle origini. Sì, nell'attimo dell'animalità più chinata, più prossima alla escrezione e ai suoi apparati indescrivibili, ecco si disegnano le figure iniziali e finali, allora nella caverna viscosa dei tuoi sollievi quotidiani vibra Aldebaran, saltano i geni e le costellazioni, tutto si riassume in alfa e omega, coquille, cunt, conchiglia, con, cono, millennio, Armagedón, terramicina, oh sta' zitta, non incominciare lassù i tuoi simulacri disprezzabili, i tuoi facili specchi. Che silenzio la tua pelle, che abissi in cui roteano punte

di smeraldo, cinipi e fenici e crateri...  
(-92)

*Morelliana.*

Una citazione:

Queste, dunque, sono le fondamentali, capitali e filosofiche ragioni che m'indussero ad edificare l'opera sulla base di parti sciolte - concependo l'opera come una particella dell'opera - e trattando l'uomo come una fusione di parti del corpo e parti dell'anima - mentre l'Umanità intera la tratto come una mescolanza di parti. Ma se qualcuno mi facesse la seguente obiezione: che tale parziale concezione mia non è, in verità, nessuna concezione, ma una burla, una facezia, una beffa e un inganno, e che io, invece di assoggettarmi alle severe regole e ai canoni dell'Arte, sto cercando di burlarle con l'aiuto di irresponsabili baie, insulti e smorfie, risponderei sì, è vero, queste sono esattamente le mie intenzioni. E, per Dio - non esito a confessarlo - io desidero schivarmi tanto dalla vostra Arte, signori, quanto da voi stessi, perché non posso sopportarvi insieme con quell'Arte, con le vostre concezioni, il vostro atteggiamento artistico e con tutto il vostro ambiente artistico!

GOMBROWICZ, *Ferdydurke*, cap. IV,

prefazione al Filidor foderato d'infanzia.

(-122)

Lettera all'«Observer»:

Stimatissimo signore:

Ha segnalato qualcuno dei suoi lettori la scarsità di farfalle quest'anno? In questa regione abitualmente prolifica quasi non ne ho viste, eccezion fatta per alcuni sciami di papilioni. A cominciare da marzo ho visto finora solo un Cigeno, nessuna Eterea, assai poche Tede, una Cheionia, nessun Occhio di pavone, nessuna Catocala, e neppure un Ammiraglio Rosso, nel mio giardino, che la scorsa estate era pieno di farfalle.

Mi domando se si tratta di una scarsità generale, e in caso affermativo, qual è la ragione?

M. Washbourn.

Pitchcombe, Glos.

(-29)

Perché così lontani dagli dei? Forse per domandarcelo.

E allora? L'uomo è l'animale che domanda. Il giorno in cui sapremo veramente domandare, ci sarà dialogo. Per ora le domande ci allontanano vertiginosamente dalle risposte. Quale *epifania* possiamo sperare se stiamo affogando nella libertà più falsa, quella della dialettica giudaicocristiana? Abbiamo bisogno di un *Novum Organum* di verità, dobbiamo spalancare le finestre e gettare tutto in strada, ma soprattutto dobbiamo gettare la finestra e noi con essa. È la morte, oppure uscire volando. Dobbiamo farlo, ad ogni costo dobbiamo farlo. Avere il coraggio di entrare nel più bello della festa e mettere sulla testa della abbagliante padrona di casa un bel rospo verde, dono della notte, e assistere senza paura alla vendetta dei lacchè.

(-31)



Etimologia proposta da Gabio Basso per la parola *persona*.

Savia e ingegnosa spiegazione, in fede mia, quella di Gabio Basso, nel suo trattato *Dell'origine dei vocaboli*, della parola *persona*, maschera. Crede che tale vocabolo tragga origine dal verbo *personare*, risonare. E in tal modo spiega: «Non avendo la maschera che copre completamente il volto che una sola apertura nel punto in cui è la bocca, la voce, invece di spargersi in tutte le direzioni, si assottiglia per fuoruscire da un unico varco, e pertanto acquista suono più penetrante e forte. E poiché la maschera rende la voce umana più sonora e vibrante, ad essa fu dato nome *persona*, e dalla forma della parola istessa deriva che larga sia la o».

AULIO GELLIO, *Notti attiche*.

(-42)

Mis pasos en esta calle  
Resuenan  
En otra calle  
Donde  
Oigo mis pasos  
Pasar en esta calle  
Donde  
Sólo es real la niebla.

OCTAVIO PAZ.  
(-54)

*Invalidi.*

Dall'Ospedale della Contea di York s'informa che la Duchessa vedova di Grafton, che si ruppe una gamba domenica scorsa, passò ieri una giornata abbastanza buona.

«The Sunday Times», Londra.

(-95)

*Morelliana.*

Basta guardare con gli occhi di tutti i giorni il comportamento di un gatto o di una mosca per avvertire che quella nuova visione alla quale tende la scienza, quella de-antropomorfizzazione che propongono urgentemente i biologi e i fisici quale unica possibilità di collegamento con fatti quali l'istinto o la vita vegetale, non è altro che la remota, isolata, insistente voce con cui certe correnti del buddismo del vedanta, del sufismo, della mistica occidentale, ci incitano a rinunciare una buona volta alla mortalità.

(-152)

## ABUSO DI COSCIENZA

Questa casa in cui vivo somiglia in tutto alla mia: disposizione delle camere, odore dell'entrata, mobili, luce obliqua il mattino, attenuata a mezzogiorno, soffusa il pomeriggio; tutto è uguale, anche i sentieri e gli alberi del giardino, e quella vecchia porta semiabbattuta e le selci del cortile.

Anche le ore e i minuti del tempo che passa sono simili alle ore e ai minuti della mia vita. Nel momento in cui girano attorno a me, mi dico: «Sembrano veri. Come somigliano alle vere ore che vivo in questo momento!»

Da parte mia, sebbene abbia soppresso nella mia casa qualsiasi superficie di riflessione, quando nonostante tutto il vetro inevitabile di una finestra insiste nel restituirmi il mio riflesso, vedo in esso qualcuno che mi somiglia. Sì, che mi somiglia moltissimo, lo riconosco!

Ma non crediate di pretendere che sia io! Andiamo! Tutto è falso qui. Quando mi avranno restituito la *mia* casa e la *mia* vita, allora troverò il mio vero volto.

JEAN TARDIEU.

(-143)

- Portegno e tutto, gliene daranno un fracco, se si distrae.
- Allora cercherò di non distrarmi.
- E farà bene.

CAMBACERES, *Musica sentimentale*.

(-19)

Ad ogni buon conto i piedi camminavano su una materia linoleosa, le narici sentivano un'agrodolce asettica polverizzazione, nel letto il vecchio era ben appoggiato ai due guanciali, il naso come un uncino agganciato all'aria per sostenerlo seduto. Pallido, con occhiaie di morte. Zigzag straordinario del grafico della temperatura. E perché si erano disturbati?

Fu detto che non era niente, che l'amico argentino era stato per caso testimone dell'incidente, che l'amico francese era pittore *tachiste* e che tutti gli ospedali sono la medesima infinita schifezza. Morelli, sì, lo scrittore.

- Impossibile, - disse Etienne.

Perché no? Edizioni-sasso-nell'acqua: plop, e non se ne sa più niente. Morelli fu tanto gentile da dire che erano andate vendute (e regalate) un quattrocento copie. Anzi, due nella Nuova Zelanda, particolare emozionante.

Oliveira prese una sigaretta con mano che tremava, e guardò l'infermiera che gli fece un cenno affermativo ed uscì, lasciandoli infilati tra due paraventi giallognoli. Sedettero ai piedi del letto, dopo aver raccattato fascicoli e rotoli di carta.

- Se lo avessimo letto sul giornale... - disse Etienne.

- Il «Figaro» ne ha dato notizia, - disse Morelli. - Sotto quella sull'abominevole uomo delle nevi.

- Hai capito? - riuscì a mormorare Oliveira. - D'altra parte è meglio così, mi pare, altrimenti sarebbero subito accorse le solite vecchie scocciatrici con l'album degli autografi e un barattolo di marmellata fatta in casa.

- Di rabarbaro, - disse Morelli. - È la migliore. Ma è meglio che non veniate.

- Quanto a noi, - ingranò Oliveira, veramente preoccupato, - se disturbiamo ce lo dica pure. Ci saranno altre opportunità,

eccetera. D'accordo, no?

- Siete venuti senza sapere chi fossi. Per mio conto sono dell'opinione che vale la pena che restiate per un po'. La sala è tranquilla, ormai l'unico che faceva chiasso ha taciuto ieri notte alle due. I paraventi sono perfetti, una gentilezza del dottore essendosi accorto che scrivo. Mi proibì di continuare, a dir la verità, ma poi le infermiere hanno portato i paraventi e così nessuno mi disturba più.

- Quando potrà tornare a casa?

- Mai, - disse Morelli. - La carcassa resterà qui, ragazzi miei.

- Storie, - disse rispettosamente Etienne.

- È questione di tempo. Però mi sento bene; più nessun grattacapo con la portinaia. Nessuno mi porta la posta, neppure quella dalla Nuova Zelanda con i francobolli così divertenti. Quando si ha pubblicato un libro nato morto, l'unico risultato è una corrispondenza modesta ma fedele. La signora della Nuova Zelanda, il giovane di Sheffield. Massoneria delicata, voluttà di essere in pochissimi a partecipare a un'avventura. Ma adesso, davvero...

- Non mi è mai venuto in mente di scriverle... - disse Oliveira. - E dire che io e qualche amico conosciamo i suoi scritti, ci sembrano così... Mi risparmi certe parole, credo che c'intendiamo ugualmente. Il bello è che abbiamo discusso notti intere, ma mai abbiamo pensato che lei vivesse a Parigi.

- Fino a un anno fa vivevo a Vierzon. Venni a Parigi perché volevo dare un'occhiata ad alcune biblioteche. Vierzon, evidentemente... L'editore aveva l'ordine di non dare il mio indirizzo. Va' a sapere come lo abbiano scoperto quei pochi ammiratori. Ragazzi, che male mi fa la schiena.

- Forse preferisce che andiamo via, - disse Etienne. - Torneremo domani, comunque.

- Mi farebbe male anche senza di voi, - disse Morelli. - Fumiamoci una sigaretta, dal momento che me lo hanno proibito.



Si trattava di trovare un linguaggio che non fosse letterario.

Quando passava l'infermiera, Morelli faceva sparire il mozzicone in bocca con abilità diabolica e guardava Oliveira con un'aria da ragazzino camuffato da vecchio ch'era una delizia.

... partendo in un certo senso dalle idee centrali di un Ezra Pound, ma senza la pedanteria e la confusione tra simboli periferici e significati primordiali.

Trentotto e due. Trentasette e cinque. Trentotto e tre. Radiografia (segno incomprensibile).

... sapere che pochi potevano accostarsi a quei tentativi senza crederli un nuovo gioco letterario. *Benissimo*<sup>84</sup>. Il guaio era che mancava ancora molto e sarebbe morto prima di finire il gioco.

- Alla venticinquesima mossa i neri smettono, - disse Morelli, gettando indietro la testa. D'un tratto appariva molto più vecchio.

- Peccato, la partita stava diventando interessante. È vero che esiste un gioco indiano con gli scacchi di sessanta pezzi per parte?

- Non è improbabile, - disse Oliveira. - La partita infinita.

- Vince chi conquista il centro. Da quel punto si dominano tutte le probabilità, e non ha senso che l'avversario s'intestardisca a continuare il gioco. Però il centro potrebbe trovarsi in una casella laterale, o fuori della scacchiera.

- O in un taschino del panciotto.

- Figure, - disse Morelli. - Difficile evitarle, tanto sono belle. Donne mentali, davvero. Mi sarebbe piaciuto capire meglio Mallarmé, il suo senso dell'assenza e del silenzio era assai più che uno stratagemma estremo, un *impasse* metafisico. Un giorno, a Jerez de la Frontera, udii un colpo di cannone a venti metri, e scopersi un nuovo senso del silenzio. E quei cani che odono il

fischio che invece noi non sentiamo... Lei è pittore, credo.

Le mani si muovevano per conto loro, raccogliendo ad uno ad uno i fascicoli, lisciando i fogli stropicciati. Ogni tanto, senza smettere di parlare, Morelli dava un'occhiata ad una pagina e la infilava fra quelle dei fascicoli fissate da un fermaglio. Una o due volte prese una matita dalla tasca del pigiama e numerò un foglio.

- Lei scrive, immagino.

- No, - disse Oliveira. - Come potrei, per farlo bisognerebbe avere una qualche certezza di aver vissuto.

- L'esistenza precede l'essenza, - disse Morelli sorridendo.

- Se vuole. Ma nel mio caso non è esattamente così.

- Lei si sta stancando, - disse Etienne. - Andiamo, Horacio, se cominci a parlare... Lo conosco bene, signore, è terribile.

Morelli continuava a sorridere e metteva insieme le pagine, le guardava, pareva identificarle e paragonarle. Si lasciò scivolare, cercando miglior sostegno per la testa. Oliveira si alzò.

- È la chiave dell'alloggio, - disse Morelli. - Mi piacerebbe, ve lo assicuro.

- Metteremo tutto a soqquadro, - disse Oliveira.

- Ma no, sarà meno difficile di quanto credete. Le cartelle vi aiuteranno, sono secondo un sistema di colori, di numeri, di lettere. Si capisce subito. Per esempio, questo fascicolo va nella cartella blu, nel settore che io chiamo mare, ma questo fra parentesi, un gioco per capirmi meglio. Numero 52: c'è solo da metterlo al suo posto, fra il 51 e il 53. Numerazione araba, la cosa più facile del mondo.

- Ma lo potrà fare lei personalmente fra qualche giorno, - disse Etienne.

- Dormo male. Anch'io mi trovo fuori del mio fascicolo. Dal momento che siete venuti a trovarmi, aiutatemi. Mettete tutto quanto al suo posto e io mi sentirò benissimo qui. È un ospedale

formidabile.

Etienne guardava Oliveira, e Oliveira, eccetera. L'inimmaginabile sorpresa. Un vero onore, così immeritato.

- Poi fate un pacco del tutto e lo mandate a Pakù. Editore di libri d'avanguardia, rue de l'Arbre Sec. Lo sapevate che Pakù è il nome accadico di Hermes? Mi è sempre sembrato... Ma ne parleremo un'altra volta.

- Potremmo anche sbagliarci, - disse Oliveira, - e combinarle un'enorme confusione. Il primo volume era complicatissimo, lui e io abbiamo discusso ore intere con il dubbio che ci fosse stato uno sbaglio di stampa.

- Non importa, - disse Morelli. - Il mio libro lo si può leggere come si vuole. Liber Fulguralis, fogli mantici, e così via. Al massimo mi limito ad organizzarlo come piacerebbe a me rileggerlo. E nel peggiore dei casi, se sbagliate, magari risulterà perfetto. Uno scherzo di Hermes Pakù, fattore alato d'artifici e blandizie. Vi piacciono queste parole?

- No, - disse Oliveira. - Né artificio né blandizia. Mi sembrano tutte e due troppo marce.

- Bisogna fare attenzione, - disse Morelli chiudendo gli occhi.

- Tutti rincorriamo la purezza, facendo scoppiare le vecchie vesciche imbellettate. Un giorno José Bergamìn quasi muore perché mi permisi di sgonfiargli due pagine, dimostrandogli che... Ma attenzione, amici miei, forse quel che si dice purezza...

- Il quadrato di Malevich, - disse Etienne.

- Ecco<sup>85</sup>. Stavamo dicendo che bisogna pensare ad Hermes, permettergli di giocare. Ecco, prendete e mettete tutto in ordine, dal momento che siete venuti a trovarmi. Chissà che non possa fare una scappata anch'io e dare un'occhiata.

- Torneremo domani, se le fa piacere.

- Bene, avrò già scritto qualcos'altro. Vi farò impazzire, pensateci bene. Portatemi delle Gauloises.

Etienne gli diede un pacchetto. Con la chiave in mano,

Oliveira non sapeva cosa dire. Tutto alla rovescia, non doveva capitare proprio quel giorno, era una schifosa partita sulla scacchiera da sessanta pezzi, inutile allegria in mezzo alla peggiore tristezza, doverla scacciare come una mosca, preferire la tristezza quando l'unica cosa che arrivava alle sue mani era quella chiave per l'allegria, un passaggio che si apriva su qualcosa che ammirava e di cui aveva bisogno, una chiave che avrebbe aperto la porta di Morelli, del mondo di Morelli, e in mezzo all'allegria sentirsi triste e sporco, con la pelle stanca e gli occhi cisposi, puzzando di notte senza sogno, di assenza colpevole, di mancanza di prospettive per capire se aveva fatto bene tutto ciò che era andato facendo o non facendo in quei giorni, ascoltando il singhiozzo della Maga, i colpi sul soffitto, sopportando la pioggia gelida sulla faccia, l'alba sul Pont Marie, i rutti acidi di un vino misto a caña e a vodka e poi ancora a vino, la sensazione di portare nella tasca una mano che non era la sua, una mano di Rocamadour, un brandello di notte stillante bava, che gli bagnava le cosce, l'allegria troppo tardi o forse troppo presto (una consolazione: forse troppo presto, ancora immeritata, ma allora, forse, vielleicht, maybe, tal vez, peut-être, ah merda, merda, a domani maestro, merda merda infinitamente merda, sì, all'ora delle visite, interminabile ostinazione della merda sulla faccia e sul mondo, mondo di merda, le porteremo della frutta, arcimerda della contromerda, supermerda dell'inframerda, rimerda della ricontromerda, dans cet hôpital Laennec découvrit l'auscultation: forse ancora... Una chiave, figura ineffabile. Una chiave. Ancora, forse, si poteva uscire in strada e continuare a camminare, una chiave in tasca. Forse ancora, una chiave Morelli, un giro di chiave ed entrare in un'altra cosa, forse ancora).

- In fondo è un incontro postumo, giorno più giorno meno, - disse Etienne nel caffè.

- Va', - disse Oliveira. - È antipatico che ti molli così, ma è meglio che tu vada. Avverti Ronald e Perico, ci troveremo alle dieci a casa del vecchio.

- Brutta ora, - disse Etienne. - La portinaia non ci lascerà passare.

Oliveira tirò fuori la chiave, la fece girare sotto un raggio di sole, e gliela diede come se gli consegnasse una città.

(-85)

Incredibile, dai pantaloni può uscire qualsiasi cosa, pelucchi, orologi, ritagli, aspirine sbriciolate, può capitarti d'infilare la mano per prendere il fazzoletto e per la coda tirare fuori un topo morto, è possibilissimo. Mentre andava a cercare Etienne, ancora sotto l'influsso del sogno del pane e di un altro ricordo di sogno che improvvisamente gli si era presentato come si presenta un incidente stradale, di colpo zas, niente da fare, Oliveira aveva messo la mano nella tasca dei pantaloni di velluto marrone, proprio all'angolo del boulevard Raspail con quello di Montparnasse, guardando contemporaneamente il rospo gigantesco contorto nella sua robe de chambre, Balzac Rodin o Rodin Balzac, miscuglio inestricabile di due lampi nella propria grezza elicoide, e la mano aveva tirato fuori un ritaglio di farmacie di turno a Buenos Aires e un altro che risultò essere una lista di annunci di veggenti e cartomanti. Era divertente venire a sapere che la signora Colomier, veggente ungherese (magari era una delle madri di Gregorovius) abitava in rue des Abbesses e che possedeva *secrets des bohèmes pour retours d'affections perdues*. Da questo si poteva passare gagliardamente alla grande promessa: *Désenvoûtements*, dopo di che l'accento alla *voyance sur photo* pareva leggermente beffarda. A Etienne, orientalista amateur, sarebbe interessato sapere che il professor Mihn *vs offre le vérité. Talisman de l'Arbre Sacré de l'in de. Broch. c. 1 NF timb. B.P. 27, Cannes*. E come non stupire dell'esistenza di Mme Sanson, *Medium-Tarots,prédit. étonnantes, 23 rue Hermel* (soprattutto perché Hermel, che forse era stato uno zoologo, aveva un nome da alchimista), e scoprire con orgoglio sudamericano la franca dichiarazione di Anita, *cartes, dates précises*, di Joana-Jopez (*sic*), *secrets indiens, tarots espagnols*, e di Mme Juanita, *voyante par domino, coquillage, fleur*. Bisogna andarci per forza con la Maga a trovare Mme Juanita. Coquillage,

fleur! Però non con la Maga, non più. Alla Maga sarebbe piaciuto conoscere il destino dai fiori. *Seule MARZAK prouve retour affection.* Ma che bisogno c'è di provarlo? Son cose che si fanno subito. Meglio il tono scientifico di Jane de Nys, *reprend ses VISIONS exactes sur photogr. cheveux, écrit. Tour magnétiste intégral.* All'altezza del cimitero di Montparnasse, dopo averne fatto una pallina, Oliveira calcolò attentamente e mandò le indovine a raggiungere Baudelaire dall'altra parte del muro, Devéria, con Aloysius Bertrand, persone degne di farsi leggere la mano dalle veggenti, da Mme Frédérique, *la voyante de l'élite parisienne et internationale, célèbre par ses prédictions dans la presse et la radio mondiales, de retour de Cannes.* Già, e con Barbey d'Aurevilly, che le avrebbe fatte bruciare tutte se avesse potuto, ed anche, ma certo, Maupassant, sarebbe stato bello che la pallina di carta fosse caduta sulla tomba di Maupassant o di Aloysius Bertrand, ma erano cose che non si potevano sapere da fuori.

A Etienne pareva stupido che Oliveira andasse a rompergli le scatole a quell'ora del mattino, però lo aspettò lo stesso con tre quadri nuovi che aveva voglia di mostrargli, ma Oliveira disse immediatamente che era meglio profittare di quello splendido sole che pendeva sul boulevard de Montparnasse, e scendere fino all'ospedale Necker per far visita al vecchietto. Etienne bestemmiò sottovoce e chiuse lo studio. La portinaia, che voleva molto bene a tutti e due, disse che avevano la faccia di due cadaveri dissotterrati, di uomini dello spazio, e da quest'ultima affermazione scoprirono che Madame Bobet leggeva *science-fiction* e parve loro una enormità. Arrivati allo *Chien qui fumé* si bevvero due vini bianchi, discutendo di sogni e della pittura come possibili espedienti contro la **nato** ed altre rotture di scatole del momento. A Etienne non pareva eccessivamente strano che Oliveira andasse a trovare un tizio che non conosceva, furono del parere che risultava più comodo, ecc. Al banco una signora stava facendo un'accesa descrizione del tramonto a Nantes, dove

secondo quanto disse abitava sua figlia. Etienne ed Oliveira ascoltavano attentamente parole come sole, brezza, erba, luna, gazze, pace, la gobba, Dio, seimilacinquecento franchi, la nebbia, rododendri, vecchiaia, perbacco, celeste, Dio non voglia che si dimentichi, vasi di fiori. Poi ammirarono la nobile lapide: DANS CET HÔPITAL, LAENNEC DECOUVRIT L'AUSCULTATION, e i due pensarono (e se lo dissero) che l'auscultazione doveva essere una specie di serpente o di salamandra nascostissima nell'ospedale Necker, inseguita va' a sapere perché lungo strani corridoi e sotterranei fino a quando non si era arresa tutta ansante al giovane saggio. Oliveira fece indagini, e li avviarono verso la sala Chauffard, secondo piano a destra.

- Forse nessuno viene a trovarlo, - disse Oliveira. - E che coincidenza chiamarsi Morelli.

- Va' a sapere se non è già morto, - disse Etienne, guardando la vasca dei pesci rossi del cortile aperto.

- Me lo avrebbero detto. Quell'uomo mi guardò soltanto. Non ho voluto chiedergli se nessuno è venuto prima.

- Possono anche essere venuti senza essere passati dall'ufficio di controllo.

Eccetera. Ci sono momenti in cui per schifo, per paura o perché si devono salire due piani e c'è odore di fenolo, il dialogo diventa più che prolisso, come quando si deve consolare qualcuno al quale è morto un figlio e si inventano le conversazioni più stupide, seduti vicino alla madre le si abbottona la vestaglia un po' aperta, e si dice: «Ecco fatto, non devi prendere freddo». La madre sospira: «Grazie!» Uno dice: «Non pare, ma in questa stagione comincia a far freddo presto». La madre dice: «Sì, è vero». Uno dice: «Non vuoi uno scialletto?» No. Capitolo protezione esterna, finito. Si attacca il capitolo protezione interna: «Vado a farti un po' di tè». Ma no, non ne ha voglia. «Sì, devi prendere qualcosa. Non puoi star lì tante ore senza prendere niente». Lei non sa che ora sia. «Le otto passate. È dalle quattro e mezzo che non prendi niente. E stamattina hai



assaggiato solo un boccone. Devi mangiare qualcosa, anche solo una fetta di pane e marmellata». Non ne ha voglia. «Fallo per me, vedrai che tutto dipende dal cominciare». Un sospiro, né sì né no. «Vedi, ne hai voglia. Adesso vado subito a farti il tè». Se questo non funziona, restano le sedie. «Stai scomoda lì, ti verrà un crampo». No, va bene. «Ma non è vero, devi avere la schiena tutta irrigidita, il pomeriggio intero in questa poltrona così dura. Meglio che tu vada a coricarti un pochino». Ah, no, questo no. Misteriosamente, il letto è come un tradimento. «E invece sì, magari dormi anche un pochino». Duplice tradimento. «Ne hai bisogno, vedrai che ti riposerai. Io rimango vicino a te». No, va benissimo così. «E va bene, ma allora ti porto un cuscino per la schiena». Va bene. «Ti si gonfieranno le gambe, adesso ti metto uno sgabello perché tu possa tenere i piedi più in alto». Grazie. «E fra poco, a letto. Devi promettermelo». Sospiro. «Sì, sì, perché far la bambina. Se te lo dicesse il dottore, dovresti obbedire». Insomma. «Bisogna dormire, cara». Variazioni ad libitum.

- *Perchance to dream*, - mormorò Etienne, che aveva ruminato le varianti una per ogni scalino.

- Avremmo dovuto comprargli una bottiglia di cognac, - disse Oliveira. - Tu che hai soldi.

- Ma se non lo conosciamo. E forse è davvero morto. Guarda quella ragazza dai capelli rossi, io mi lascerei massaggiare con grande piacere. Qualche volta ho fantasie di malattie e di infermiere. Tu no?

- Quando avevo quindici anni. Terribile. Eros armato di una iniezione intramuscolare a mo' di freccia, ragazze meravigliose che mi lavavano dalla testa ai piedi, io che mi sentivo morire fra le loro braccia.

- Masturbatore, in una parola.

- E allora? Perché avere vergogna di masturbarsi? Un'arte minore accanto all'altra, e comunque con la sua divina proporzione, le sue unità di tempo, di azione e di luogo, ed altre rettoriche. A nove anni io mi masturbavo sotto un ombù, era

davvero patriottico.

- Un ombù?

- Una specie di baobab, - disse Oliveira, - ma ti confiderò un segreto, se mi giuri di non dirlo a nessun altro francese. L'ombù non è un albero, è un'erba selvatica.

- Ah, allora non è tanto grave.

- Come si masturbano i ragazzi francesi, dimmi?

- Non ricordo.

- Ricordi perfettamente. Noi laggiù abbiamo sistemi formidabili. Martelletto, parapioggino... Capti? Non posso sentire certi tanghi senza ricordarmi come li suonava mia zia, sai.

- Non vedo che rapporto ci sia, - disse Etienne.

- Perché non vedi il piano. C'era un vuoto fra il piano e il muro, e io mi nascondevo là per farmi la sega. Mia zia suonava *Milonguita* o *Flores negras*, non ti dico che tristezza, mi aiutava nei miei sogni di morte e di sacrificio. La prima volta che spruzzai il parquet fu terribile, pensai che la macchia non sarebbe più andata via. E non avevo neppure il fazzoletto. Mi tolsi in fretta una calza e fregai come un pazzo. Mia zia suonava *La Payanca*, se vuoi te la fischio, è di una tristezza...

- Non si fischia in ospedale. Ma la tristezza te la si vede addosso lo stesso. Sei un vero schifo, Horacio.

- Sono io che me le cerco, sciagurato. Morto il re, viva il re. Se credi che per una donna... Ombù o donna, sono tutte erbe selvatiche in fondo, sai.

- Troppo a buon mercato, - disse Etienne. - Troppo. Brutto cinema, dialoghi pagati un tanto per centimetro, sappiamo quel che vuol dire. Secondo piano, stop. Madame...

- *Par là*, - disse l'infermiera.

- Non abbiamo ancora trovato l'auscultazione, - la informò Oliveira.

- Non dica stupidaggini, - disse l'infermiera.

- Impara, - disse Etienne. - Molto sognare pagnotte che si lamentano, molto rompere le palle a tutti quanti, e poi non ti

viene neppure una battuta. Perché non vai in campagna per qualche tempo? Davvero, hai una faccia degna di Soutine, fratello.

- In fondo, - disse Oliveira, - quel che ti secca è che ti sia andato a tirar fuori dalle tue seghe cromatiche, i tuoi cinquanta punti quotidiani, e che la solidarietà ti obblighi a vagare con me per Parigi il giorno dopo il funerale. Amico triste, bisogna distrarlo. Amico telefona, bisogna rassegnarsi. Amico parla di ospedale, ebbene, andiamo.

- A dirti la verità, - disse Etienne, - m'importa sempre meno di te. Con chi dovrei andare a passeggio è con la povera Lucia. Lei sì che ne ha bisogno.

- Errore, - disse Oliveira sedendo su una panca. - La Maga ha Ossip, ha le sue distrazioni, Hugo Wolf, quelle cose sue. In fondo la Maga possiede una vita personale, sebbene mi ci sia voluto per capirlo. Invece io sono vuoto, una libertà enorme per sognare e andare di qua e di là, tutti i giocattoli rotti, nessun problema. Accendimi.

- Non si può fumare in ospedale.

- *We are the makers of manners.* È ottimo per l'auscultazione.

- La sala Chauffard è quella, - disse Etienne. - Non resteremo mica tutto il giorno su questa panca.

- Aspetta che finisca la sigaretta.

(-123)

## Note



Dall'altra parte

1 [p. 20] *Totem e tabù* è il titolo di uno dei più importanti lavori di Freud.

2 [p. 22] È il nome di una località francese, vicina a Cahors nel dipartimento di Lot. La toponimia nel romanzo è ingente. Abbiamo deciso di non approfondirla nelle note perché l'alto numero renderebbe le spiegazioni noiose. Rocamadour è invece uno dei simboli del romanzo e quindi, in questo caso, abbiamo fatto eccezione.

3 [p. 28] Presidente argentino fra il 1861 e il 1869.

4 [p- 29] José Gabriel Condorcanqui, rivoluzionario peruviano esecutato a Cuzco nel 1782.

5 [p. 29] In italiano, nell'originale.

6 [p. 30] Epigramma lirico di Adriano usato dal poeta spagnolo Luis Cernuda in uno dei poemi della raccolta *Desolación de la quimera*.

7 [p. 30] In italiano, nell'originale.

8 [p. 30] Stile artistico inglese dei primi anni del 700.

9 [p- 30] Eroe della mitologia indiana. La sua epopea è raccontata nel *Mahabarata*.

10 [p- 30] Si riferisce al romanzo di Walter Pater.

11 [p. 41] Personaggi popolari della commedia inglese. Qui rappresentano la coppia inseparabile.

12 [p. 47] Fondò nel 1536 la città di Buenos Aires.

13 [p. 54] Citazione di San Juan de la Cruz.

14 [p. 60] Gioco di carte tipicamente argentino, nel quale è normale imbrogliare.

- 15 [p- 65] In italiano, nell'originale.
- 16 [p- 77] In italiano, nell'originale.
- 17 [p- 79] Citazione di Gertrude Stein.
- 18 [p. 79] Citazione di T. S. Elliot.
- 19 [p. 79] Citazione di Lewis Carrol.
- 20 Ep- 79] Gergo bonaerense.
- 21 [p. 80] In italiano, nell'originale.
- 22 [p. 84] Nelle vicinanze di Buenos Aires, in questa battaglia nel 1851 si segna la fine della presidenza di Rosas.
- 23 [p. 92] Gioca con il titolo di un racconto di Jules Supervielle.
- 24 [p- 95] È la sorella di Brigitte.
- 25 [p- 95] Gloria del ciclismo francese.
- 26 [p- 95] Celebre pugile argentino.
- 27 [p- 95] Famoso jockey argentino.
- 28 [p. 134] Personaggio tratto dall'opera di Rilke.
- 29 [p. 134] Mitica città dove si recava Salomone alla ricerca d'oro.
- 30 [p. 142] Celeberrima citazione di Shakespeare.
- 31 [p. 144] In italiano, nell'originale.
- 32 [p. 153] Citazione di Shakespeare.
- 33 [p. 156] Citazione di Valéry.
- 34 [p. 157] In italiano, nell'originale.
- 35 [p. 164] Protagonista di un racconto di E. Alian Poe.
- 36 [p. 166] Jean Francois Gravelet, attraversò le cascate del Niagara su un filo di ferro nel 1859.
- 37 [p. 168] Citazione di Luis Cernuda.
- 38 [p. 178] Parola inventata da Rabelais. Indica un popolo immaginario che cammina fra le nuvole.
- 39 [p. 185] In italiano, nell'originale.
- 40 [p. 186] Questo capitolo è stato scritto a righe alterne. Le righe impari riproducono l'inizio del romanzo dello scrittore realista spagnolo Benito Pérez Galdós *Lo prohibido*, romanzo che Oliveira aveva cominciato a leggere alla fine del capitolo 31. Le righe pari seguono invece i pensieri del personaggio con

intromissioni, nelle frasi in corsivo, di passaggi dello stesso romanzo. Assistiamo dunque alla lettura del romanzo intercalata di pensieri di Oliveira e di frasi del romanzo che si nascondono fra questi pensieri.

41 [p. 186] Specie di silo comunale.

42 [p. 187] Luis González Bravo (1811-1871). Politico spagnolo.

43 [p. 188] Juan Bravo Murillo (1803-1873). Un altro politico della Spagna del xix secolo.

44 [p. 195] Citazione di Verlaine.

45 [p. 199] Si riferisce all'opera del poeta Coleridge.

46 [p. 202] Citazione di González Martínez.

Da questa parte

47 [p. 214] Celebre pilota argentino meno conosciuto di Fangio.

48 [p. 216] Pugile argentino.

49 [p. 216] Soprannome di Fangio.

50 [p. 220] *Si riferisce al* Diccionario ideológico de la lengua española.

51 [p. 224] Gainza Paz, fondatore e proprietario del giornale *La Prensa* compare qui insieme a Mitre, fondatore dell'altro grande giornale argentino: *La Nación*.

52 [p. 224] Canzone folkloristica del nord dell'Argentina.

53 [p. 235] *Nouvelle Revue Française*.

54 [p. 241] Bernardino Rivadavia (1780-1845). Politico argentino. Presidente della Repubblica nel 1926.

55 [p. 244] Note attrici argentine.

56 [p. 260] Riferimento al titolo in spagnolo (*Con la muerte en los talones*) del famoso film di Hitchcock *Intrigo internazionale*.

57 [p. 291] In italiano, nell'originale.

58 [p. 304] Albero normanno del mondo.

59 [p. 312] Frase d'augurio in lunfardo.



60[P- 319] Nel campo di Cancha Rayada, vicino a Talca, i patrioti cileni furono sorpresi e sconfitti dagli spagnoli nel 1818.

Da altre parti

61 [p. 342] Si riferisce al personaggio di *Le père Goriot* di Balzac.

62 [p. 352] Questo capitolo è un esempio del «gloglico», linguaggio immaginario che si pone come beffa del linguaggio razionale. Attraverso la musicalità del linguaggio il lettore immagina la passione erotica dei personaggi senza sapere il significato delle parole.

63 [P 353] Il capitolo 69 è intraducibile. Si tratta di uno dei frequenti giochi linguistici presenti nel romanzo. Nella lingua spagnola sono normali i fenomeni di omofonia fra consonanti diverse (b/v; j/ge, gi; ll/y; etc.) e sono numerose le persone che, in questo senso, chiedono da tempo una riforma ortografica. In questo capitolo Cortazar gioca con questa possibilità. Abbiamo preferito qui tradurre letteralmente il capitolo senza intervenire nell'ortografia viste le poche opzioni che l'italiano comunque offrirebbe; abbiamo invece lasciato i nomi di persone, opere e città come nell'originale offrendo in questo modo un esempio di quanto detto.

64 [P 351] Krushev, Eisenhower, De Gaulle, Franco.

65 [p. 362] Il bene e il male della religione persiana.

66 [p. 368] In italiano, nell'originale.

67 [p- 37] Cortazar gioca con i titoli di due film dei Fratelli Marx.

68 [p- 373] Citazione di Baudelaire.

69 [p- 385] Si riferisce a Champollion, qui sta per «decifrare i geroglifici».

70 [P- 391] Episodio del Mahabarata.

71 [p. 400] Concatenazione di citazioni: Rubén Darío, Esteban Echevarría, Góngora e l'Evangelo di Giovanni.

- 72 [p. 405] Citazione di Paul Fort.
- 73 [p. 420] Celebre pugile <sup>531</sup>nordamericano.
- 74 [p. 433] Famoso criminale del '700 francese.
- 75 [p. 435] Noto clown svizzero.
- 76 [p. 437] In italiano, nell'originale.
- 77 [p. 445] In italiano, nell'originale.
- 78 [p. 463] Citazione di Ungaretti.
- 79 [p. 497] Gioco di parole intraducibile, in spagnolo *loca* vuol dire matta.
- 80 [p. 497] Testi sacri dell'induismo.
- 81 [p. 517] In italiano, nell'originale.
- 82 [p. 519] In italiano, nell'originale.

*Rayuela: l'invenzione sfrenata*

di Julio Cortàzar e Omar Prego

Questa intervista è tratta da Omar Prego, *La fascinación de las palabras. Conversaciones con Cortàzar*, Muchnik, Barcelona 1985 (traduzione di Irene Buonafalce).

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

JULIO CORTÁZAR: Nonostante siano passati molti anni da quando ho scritto *Rayuela*, mi ricordo ancora benissimo di certi aspetti del libro, di alcune cose che ancora mi interessano. Ma so che ce ne sono molte altre che andrebbero menzionate, che sarebbe utile menzionare e che potrebbero sfuggirmi in questo momento. In realtà, la struttura di *Rayuela* non risponde a nessun piano prestabilito. Il libro è stato vivisezionato dai critici - la prima parte, la seconda parte, la terza, i capitoli prescindibili - e analizzato con estrema cura, ma tutte queste strutture hanno preso forma solamente alla fine. Solo quando mi sono ritrovato con tutti i fogli di *Rayuela* sul tavolo, ovvero con quella enorme quantità di capitoli e di frammenti, ho sentito il bisogno di metterli in ordine. Ma quell'ordine non era dentro di me prima e durante la stesura di *Rayuela*.

OMAR PREGO: Quello che dici sembra contraddire tutto o quasi tutto ciò che è stato scritto su *Rayuela*...

JC: Non lo so. Ciò che a me interessa ancora - perché mi sto dimenticando poco a poco di com'ero io nel periodo in cui ho scritto il libro - è cercare di situare, di fissare i nuclei, gli elementi, gli impulsi che hanno fatto sì che *la cosa* si mettesse in marcia. *Rayuela* non è assolutamente il libro di uno scrittore che progetta un romanzo (anche se in parte sì, vagamente), si siede davanti alla macchina da scrivere e inizia a scriverlo. No, non è quello. *Rayuela* è una specie di punto centrale sul quale poi si sono incollati, attaccati, sovrapposti, aggregati, accumulati, strati di cose eterogenee che rispondevano alla mia esperienza di quell'epoca a Parigi, quando ho iniziato a lavorare seriamente al libro.

OP: Si può dire che non sapevi che stavi scrivendo un romanzo che si sarebbe intitolato *Rayuela*?

JC: Io stesso non avevo, e non ho mai avuto, un'idea precisa di quale fosse il livello, l'importanza diciamo, di questi elementi che si andavano aggregando. Scrivevo larghi passaggi di *Rayuela* senza sapere dove collocarli né a che cosa poi servissero. Insomma, è stato un po' come inventare nel momento stesso in cui scrivevo, senza mai cercare di guardare al di là di ciò che potevo vedere in quel momento.

OP: La cosa curiosa è che hai cominciato da un capitolo (che ora appare nell'edizione critica di *Rayuela* della Biblioteca Ayacucho) che poi hai deciso di eliminare.

JC: Esatto, e proprio qui volevo arrivare. Perché la prima cosa che voglio sottolineare è questa: non è mai esistito un piano, nessun piano prestabilito. E il fatto di non avere nessun piano ha prodotto cose davvero aberranti ma che per me, in fondo, sono meravigliose, perché rappresentano po' il mio ricordo di un mondo surreale nel quale gli eventi sfuggono alle leggi naturali e dove il poeta e lo scrittore accettano principi che non sono i principi quotidiani.

OP: Dove hai iniziato a scrivere il romanzo? A Parigi o a Buenos Aires?

JC: Non ricordo esattamente se è stato a Buenos Aires o a Parigi. Quello che so per certo è che un giorno d'estate, con un caldo spaventoso (doveva essere Buenos Aires) ho visto dei personaggi impegnati in una serie di azioni totalmente assurde. Erano affacciati a due finestre divise da pochissimo spazio ma con quattro piani sotto e cercavano di passarsi un pacchetto di erba mate e dei chiodi. Ho iniziato a scrivere dettagliatamente tutte le idee che venivano loro in mente per costruire un ponte con una tavola, con la quale attraversare il vuoto da una finestra all'altra e passarsi così il mate e i chiodi. I personaggi, curiosamente, erano perfettamente definiti e il protagonista di quello che io credevo sarebbe stato un racconto, si chiamava senz'ombra di dubbio

Horacio Oliveira. Ed era un tipo che avevo l'impressione di conoscere intimamente. Gli altri due personaggi, Talita e Traveler, mi sembrarono anch'essi due portegni a me ben noti - immaginariamente, intendo, perché in realtà erano completamente inventati.

Ho scritto quel capitolo, e alla fine (dura circa quaranta pagine) mi sono reso conto che non era un racconto. Ma allora, cos'era? Era in un certo senso un frammento, una specie di cucchiata di miele sulla quale poi si sarebbero venute a posare mosche e api. Perché appena ho finito questo capitolo ne ho aggiunto un secondo che continuava in un certo modo l'azione del precedente e che era un capitolo molto erotico. E quando ho scritto questo secondo capitolo mi sono fermato e allora sì, con tutta chiarezza, mi sono reso conto che stavo scrivendo una vicenda che si svolgeva a Buenos Aires, ma che il protagonista di quella storia aveva un passato a Parigi. E ho capito che non potevo continuare a scrivere il libro così. Dovevo mettere da parte quei due capitoli e voltarmi indietro, dovevo andare a cercare Oliveira, dovevo andare a cercarlo a Parigi.

OP: Ma se le cose stanno così, allora tu in realtà sei andato (fisicamente) a Parigi seguendo le orme di Oliveira, delle orme che esistevano solo nella tua mente ma che presto avrebbero invaso la realtà.

JC: Anche questo lo ignoro, ma a questa parte iniziale si sono poi aggregati, incollati, altri frammenti. Perché a Parigi avevo nei cassetti, sui tavoli, dappertutto, mucchi di foglietti e quaderni nei quali, soprattutto nei caffè, annotavo idee, impressioni. Nella maggioranza dei casi sono i capitoli brevi che si trovano all'inizio del libro, il capitolo sulla rue de la Huchette, quella serie di capitoli che sono come degli acquarelli di Parigi. In essi c'è già Oliveira, c'è un filo conduttore, c'è un personaggio che si muove, che cerca. Allora appare il personaggio della Maga, e si crea un'azione di tipo drammatico al servizio di una trama romanzesca. A Parigi ho continuato, unendo tutti quei foglietti,

mosso dal contenuto di quei fogli che non erano stati assolutamente scritti con l'intenzione di farne un romanzo. Ti ripeto che li avevo scritti in caffè diversi, in epoche diverse. Tra un foglietto e l'altro potevano essere passati cinque o sei anni, i primi li ho scritti nel 1951, quando sono arrivato a Parigi.

Così, raccogliendo tutto questo materiale e inventando, cominciando a vedere i personaggi che prendevano forma, che poco a poco acquistavano una propria fisionomia - la Maga, Oliveira, i membri del Club del Serpente - mi sono trovato su un cammino che di colpo, per me, è stato romanzo. Mi ricorderò sempre - questo sì che lo ricordo perfettamente - della sensazione di gioia che ho provato, perché fino a quel momento stavo brancolando nel buio.

C'erano quei due capitoli, totalmente inconni, scritti a Buenos Aires, che riguardavano il futuro di ciò che non avevo ancora scritto. Di fatto avevo cominciato nel *futuro*, ero tornato al *passato* e ora, di colpo, mi sentivo nel *presente*. Perché avevo ormai assimilato tutto ciò che avevo scritto negli anni precedenti e quindi, quando ho iniziato a scrivere ciò che sentivo - che era un romanzo - ero ormai installato nel presente. E muovendomi in quel presente sono tornato indietro, e dopo moltissimi capitoli il protagonista è tornato a Buenos Aires e si è ricongiunto con la massima naturalezza al capitolo della tavola.

È stato allora, per tornare a quanto accennavi prima, che ho eliminato il secondo capitolo che avevo scritto all'inizio. L'ho eliminato perché mi sono reso conto che era molto simile ad un altro capitolo del libro e quindi non aveva senso lasciarli entrambi. È curioso, si potrebbe dire che superata una prima fase, quando la costruzione della piramide - o dell'arco gotico - è stata più o meno a buon punto, ho tolto uno dei puntelli iniziali, che era stato un po' il basamento, l'inizio del tutto. Ebbene, questo è, detto un po' grossolanamente, il meccanismo formale di *Rayuela*.

OP: Sarebbe come dire che per te *Rayuela* non è stato un progetto perfettamente strutturato (come si avrebbe la



tentazione di credere), ma piuttosto una specie di «precipitato».

JC: Mi piace la parola *precipitato*, nel senso chimico del termine. E aggiungerei «cristallizzazione», perché una miriade di elementi che fluttuavano in una specie di limbo si sono cristallizzati non appena ho trovato il cammino, la via. Quando ho finito il libro e ho avuto quell'idea che all'inizio mi era sembrata assurda e che poi di colpo non mi è sembrata affatto assurda ma anzi assolutamente necessaria - quella di proporre una doppia lettura -, ciò risponde un po' - e anzi direi che risponde molto - al modo disordinato, anacronistico e fuori dal tempo normale con il quale ho scritto il libro. Questo uscire dal futuro per tornare al passato e avvicinarsi al presente, tutto ciò dava al racconto una plasticità che mi sembrava illogico far scomparire appiattendolo il libro e sviluppandolo come un qualsiasi romanzo dall'andamento lineare. Ovvero, cominciare da un punto e finire all'estremo opposto. No. Questa poteva essere una possibilità, e infatti è il primo modo di lettura. Ma mi è sembrato che ci dovesse essere una seconda opzione nella quale il lettore poteva saltare da capitoli successivi a capitoli precedenti.

OP: In questo modo il lettore ripercorre, in un certo senso, il tuo viaggio nel tempo.

JC: Sì, pensa che lì, nel libro inteso come oggetto, vengono simbolizzate le nozioni del tempo, perché i capitoli che si trovano più avanti evocano inevitabilmente il futuro rispetto ai capitoli che si trovano più indietro. In realtà non è esattamente così, è una cosa simbolica, però fa sì che il lettore si trovi a che fare con un libro che gli si muove tra le mani. È un libro che lo incita continuamente a spezzare le nozioni abituali di tempo e di spazio.

OP: È anche un invito alla partecipazione del lettore nella riscrittura del romanzo.

JC: Il bilancio che posso trarre a vent'anni dalla scrittura del libro, vent'anni di lettere e chiacchiere con i lettori, è che la morfologia che ho dato infine a *Rayuela* è stata accettata senza

alcun problema. Sto parlando da un lato della doppia possibilità di lettura e in secondo luogo dell'evidente raccomandazione che faccio al lettore di leggere nel secondo modo, perché solo così leggerà il libro intero. Se lo legge solo nel primo modo, perderà molto. Questa struttura che all'inizio fece gridare allo scandalo, e che si tradusse in critiche altamente stupide - perché sostenevano che era stata inventata al solo scopo di *épater* - è stata accettata tranquillamente dai lettori, che sono sempre i migliori giudici. E siamo arrivati anche alla follia surreale, della quale sono orgogliosissimo (conservo le lettere), di gente che mi ha scritto che si era sbagliata saltellando tra i capitoli e che quindi aveva letto *Rayuela* in un terzo modo.

Altri mi hanno detto che non avevano voluto seguire né il primo né il secondo modo di lettura, e con procedimenti a volte quasi magici - tirando i dadi, per esempio, o estraendo numeri da un cappello - avevano letto il libro seguendo un ordine totalmente diverso. E il libro era arrivato a tutti, in un modo o nell'altro.

OP: Una volta hai ricordato che in una di quelle lettere qualcuno ti accusa di avergli rubato l'idea di scrivere un romanzo in quel modo. La cosa interessante, al di là dell'episodio concreto, è che l'apparizione di *Rayuela* sembra aver risposto a una necessità collettiva. In un certo senso c'era un pubblico di lettori che aspettava (e chiedeva) un romanzo scritto così e non nel modo classico.

JC: Sì, è vero. Stai toccando un tema che merita qualche commento. Credo che il consenso appassionato che il libro ha riscosso, soprattutto tra i lettori giovani, e che riscuote ancora, dopo tante edizioni e traduzioni, non si debba unicamente alla forma. Ogni volta che vado in Spagna, per esempio, i lettori giovani che mi circondano, che mi incontrano, mi parlano molto dei miei libri, delle loro preferenze. Ma alla fine il centro è sempre *Rayuela*, qualsiasi conversazione sfocia immancabilmente in *Rayuela*. Perché sentono che ci sono ancora dei misteri che

vorrebbero chiarire, che vorrebbero che io spiegassi. E cose di questo tipo. Ma ciò non si deve unicamente alla forma, non è la struttura del libro ad aver attratto tanto i lettori. Li ha attratti perché è un libro che condensa in cinquecento pagine una enorme serie di dubbi, di problemi, di incertezze che aleggiavano in America Latina. Un tipo di problema che i giovani, in modo confuso, sentivano nella maggior parte dei casi di non essere in grado di risolvere, e che gli scrittori dell'epoca, i maestri, ignoravano. Davano loro un altro tipo di romanzi, che potevano essere geniali e magnifici, ma non davano loro quel tipo di cosa.

Mi ricordo di aver sentito dire da vari lettori giovani che ciò che a loro piace di *Rayuela* è che si tratta di un libro che non dà consigli - i consigli sono la cosa che piace di meno ai giovani - ma che al contrario li provoca, li prende a calci e propone loro degli enigmi, pone loro delle domande. Perché siano loro a trovare le risposte. E di questo sì mi sono grati. Se io mi fossi cimentato (facciamo una analogia) in un libro come *La montagna incantata* di Thomas Mann, ovvero in un libro che, come *Rayuela*, abbraccia una dimensione quasi cosmica, che prescinde dai problemi individuali e si lancia nella metafisica, se io avessi scritto una specie di *Montagna incantata*, dove non ci sono solo domande ma anche risposte, le risposte di Thomas Mann che a volte sono molto didattiche, a volte molto sviluppate (una vera e propria lezione), *Rayuela* non sarebbe piaciuto. L'avrebbero letto, forse, con qualche interesse; ma ciò che davvero è piaciuto è che io esigevo (è proprio questo il termine) la loro complicità. Esigevo che non fossero passivi, che non si facessero possedere dal libro, che non si lasciassero ipnotizzare dal romanzo. Si parla molto di questo in *Rayuela*, soprattutto ne parla Morelli. Le due modalità di lettura sono già un attacco contro l'accettazione di leggere passivamente dalla pagina uno alla pagina cinquecento. Qui si inizia a pagina cinquecento, si torna alla trecento per poi risalire alla quattrocento. Una serie di fattori ha fatto sì che *Rayuela* fosse visto non come un romanzo, ma come una specie di laboratorio

mentale, nel quale il lettore giovane si trovava poco a poco a che fare con diversi problemi che, bruscamente, riconosceva come suoi, ma che lui non aveva mai formulato. Sarebbe stato un errore da parte mia cercare di dare delle soluzioni. Io stesso ero incapace di trovare una soluzione.

OP: La missione dell'Arte, e concretamente dell'artista, è di fare domande, di proporre degli enigmi. Chi cerca di trovare le risposte è la Scienza.

JC: Sì. *Rayuela* è un libro che ha per protagonista un uomo che non è affatto un genio, neppure lontanamente, e che cerca disperatamente qualcosa, senza sapere esattamente che cosa. Lui parla di cose come *il kibbutz del desiderio*, o il *Centro* - questo Centro ricorrente - e soprattutto cerca i parametri della società giudaico-cristiana. È un anti-aristotelico per eccellenza. E anche questo, naturalmente, ha colpito molto i giovani. Perché i giovani finiscono per essere aristotelici perché la società li spinge in questa direzione (e la società, da parte sua, non può fare altro.) Ma istintivamente, il lettore giovane è un uomo permeabile che cerca naturalmente di evadere e di negare tutte le certezze che gli si cerca di imporre per tradizione, per abitudine, per religione, per filosofia, per non so che cosa.

OP: E non bisogna dimenticare la data di pubblicazione del romanzo. L'apparizione di *Rayuela* coincide con un'epoca di profondo cambiamento della gioventù latinoamericana, è un periodo di grandi avvenimenti storici: le ripercussioni della rivoluzione cubana che cominciano a farsi sentire in America Latina, la crisi dei missili, l'indipendenza dell'Algeria, la cattura e il processo di Eichmann (che resuscita i fantasmi della tortura e dei campi di sterminio), la morte di Giovanni XXIII, la guerra in Vietnam, l'assassinio di Kennedy, l'inizio della lotta dei palestinesi. È un'epoca sismica, di rottura. E lo stesso *Rayuela* non è solo un romanzo di rottura, è un romanzo *rivoluzionario*, nel senso che sembra scritto con un sismografo.

JC: Mi fa molto piacere quello che dici, perché la tua idea di

romanzo rivoluzionario - che non è certo quella che avrebbe un tipico militante rivoluzionario - è la stessa che ho io. E non solo io, ma anche tutta la critica più lucida su *Rayuela*, che ha dimostrato proprio questo, e cioè che un libro che non dice una sola parola di politica, che non si occupa per nulla di geopolitica, contiene allo stesso tempo una serie di elementi esplosivi che non si possono considerare che rivoluzionari.

Devo dire che mentre scrivevo il libro non avevo il minimo sospetto di tutto ciò. Per me il libro non era rivoluzionario né non rivoluzionario, perché le rivoluzioni mi erano completamente estranee in quel periodo.

OP: Ma tutto questo era *in nuce*; la cristallizzazione - per riprendere questa immagine - stava per prodursi, si era prodotta segretamente dentro di te.

JC: Era in fase embrionale e coincideva con quel panorama di inquietudine, di discussione e di ribellione vissuto dai giovani latinoamericani. Perché bisogna aggiungere una cosa (l'ho già detto altre volte), e cioè che quando *Rayuela* ha cominciato a circolare e la gente si è resa conto che lo leggevano soprattutto i giovani, qualche critico ha detto che avevo scritto un libro per i giovani. È assolutamente falso. Ho scritto *Rayuela* senza pensare a un lettore. Era un libro profondamente rivolto a me stesso. Inoltre io non avevo ancora alcun contatto ideologico con ciò che si trovava all'infuori di me, e in questo senso non c'era in me nessuna intenzione rivoluzionaria. Ero convinto di aver scritto un libro per gente della mia età, ovvero per persone che a quell'epoca avevano suppergiù quaranta o quarantacinque anni. La mia grande sorpresa - che dimostra la mia altrettanto grande ingenuità - è stata quando ho cominciato a ricevere critiche e lettere. Le critiche più feroci erano di persone della mia età, per le quali teoricamente io avevo scritto il libro o al cui livello pensavo di averlo posto. E invece, la critica più entusiasta o, per dirlo in una parola sola, l'amore, veniva dai giovani. Quel giorno ho scoperto qualcosa che non avevo minimamente sospettato

mentre scrivevo il libro.

OP: A ciò si può aggiungere l'idea che il libro, in un certo senso, si commenta da solo o si autodiscute. Atteggiamento piuttosto giovanile, poiché è una caratteristica dei giovani discutere continuamente quello che stanno facendo. E il libro, nei capitoli in cui appare Morelli, si discute apertamente, e addirittura si confuta. Si rivolge perpetuamente delle domande: come si deve scrivere, come si deve affrontare un tema, se la tal cosa è fatta bene, se è fatta male, progetta romanzi che poi non verranno scritti. Oppure sì, come nel caso di *Componibile 62*.

JC: È vero, verissimo. Ma io non me ne rendevo conto mentre scrivevo il libro. Per me le nozioni di età, gioventù, generazione, non avevano alcuna importanza.

OP: Abbiamo già detto, credo, che bisogna considerare un prima e un dopo *Rayuela*. Sono passati vent'anni dalla pubblicazione e in questi vent'anni è evidente che l'influsso di *Rayuela* è stato per un verso demolitore e per l'altro intensamente creatore. Secondo me, è un libro che ha dato impulso non tanto a delle imitazioni (anche se ce ne sono state) ma all'apertura di nuove strade, come si può vedere dal lavoro di certi giovani scrittori.

JC: Senz'altro. Il fatto è che oltre a ciò che abbiamo detto finora - tutte le novità del romanzo, il modo diverso di presentare una certa realtà ai lettori - *Rayuela* mostra certe ossessioni del personaggio Oliveira che si riflettono nelle conversazioni, nelle meditazioni, persino nelle azioni. Una cosa che credo sia piaciuta molto ai lettori è che *Rayuela* si presenta un po' come un *controromanzo*, anche se la definizione non è mia. È un tentativo di ricominciare da zero sul piano del linguaggio. Sì, certo, mi sono servito del linguaggio come qualsiasi altro scrittore, però nel romanzo c'è una ricerca disperata di evitare i luoghi comuni, di eliminare tutto ciò che ancora resta, nella nostra lingua, della cattiva eredità del secolo scorso, c'è un continuo riferimento alla scontatezza degli aggettivi. È una sorta di tentativo di pulizia

generale della lingua prima di tornare a utilizzarla. E ovviamente ciò rispecchia il punto di vista metafisico di Oliveira, il quale sostiene che se si deve demolire una civiltà che ci sta portando inesorabilmente alla bomba atomica (in quegli anni si usavano molto queste espressioni, era il periodo della psicosi della guerra nucleare), se la civiltà giudaico-cristiana si è sviluppata per farci finire con una bomba atomica, allora ci siamo sbagliati, bisogna creare qualcos'altro. Ovvero, bisogna cercare di capire in quale momento il cammino dell'uomo ha imboccato la strada sbagliata, quando in realtà c'erano alternative migliori. Perché il libro è ottimista, come me.

Io credo nell'uomo, l'uomo sopravviverà a tutte le prove.

Ma a questo punto Oliveira afferma, e credo che abbia ragione (anche Morelli lo dice più volte), che è assurdo pretendere di cambiare un qualsiasi aspetto della realtà se continuiamo a utilizzare gli strumenti triti, consunti e bugiardi di una lingua che porta il peso di tutta la negatività del passato. Il linguaggio è lì, ma bisogna ripulirlo, rivederlo, soprattutto bisogna diffidarne. E *Rayuela* è stato scritto così. La verità è che se ci mettessimo a cercare, tu e io, nelle pagine del romanzo, troveremmo senz'altro dei luoghi comuni, dei pleonasmi, delle ripetizioni inutili; ma non credo che ce ne siano molti, poiché se su una cosa mi sono impuntato (perché qui ero in gioco io, non Oliveira) è stato nella cura estrema del mezzo verbale che pretendeva di aprirsi la strada verso cose nuove.

OP: E c'è poi un altro elemento già presente nei tuoi racconti e in *Il viaggio premio*, ma che in *Rayuela* assume dimensioni ossessive: la nozione di gioco. Il gioco nel senso di cosa sacra che tu gli dai. E questo si avverte sin dal titolo del romanzo e dalla forma stessa della *rayuela*, che può essere interpretata come una strada che conduce verso una forma di perfezione.

JC: O come una via verso la conoscenza. Questo deriva - e nel libro si nota - dal fatto che in quel periodo ero molto attratto

dalla lettura e dalla pratica (nella misura in cui potevo) della filosofia orientale, precisamente del Vedanta, della filosofia indiana. Quella metafisica, con le sue implicazioni estetiche e letterarie, si riflette continuamente nel romanzo.

OP: Ad esempio nella ricerca di Oliveira, che a volte sembra perso nel disegno labirintico di un mandala, o quando ha la sensazione che da un momento all'altro una semplice foglia, o un filo raccolto dalla Maga, possano rivelargli la via della conoscenza.

JC: Sì, questo fa parte di un'intuizione che ho sempre avuto e che io chiamo *le figure*. Ovvero, la sensazione che alcuni oggetti che per le leggi naturali non sono correlati o non sono eterogenei - come possono essere questo calorifero, questo tavolo e quel telefono - in determinati processi di intuizione (o anche di distrazione, come capita spesso nella filosofia Zen) improvvisamente si intrecciano creando una specie di figura, non necessariamente materiale. Può prodursi a partire da idee, sentimenti, colori. In *Ultimo round* appare un testo breve che si intitola *Cristal con una rosa dentro*, dove descrivo uno di questi stati, nella misura in cui li si può descrivere. Non si può. È una specie di illuminazione repentina nella quale - a me è successo durante tutta la vita - lo sbattere di una porta nell'istante in cui percepisci il profumo di un fiore e senti il latrato di un cane, in lontananza, cessa di essere queste tre cose per diventare *qualcos'altro*. È una specie di illuminazione, ripeto, che ti colloca in un'altra realtà che non puoi definire, perché istantaneamente ritorni alla tua; la forza di questa realtà è troppo grande, i nostri cervelli sono stati troppo manipolati dall'evoluzione.

Ma per me queste intuizioni sono la prova che il cervello umano, con la sua capacità immaginativa, mantiene in fase embrionale la possibilità di trasformare la nozione di realtà creando figure differenti. C'è un momento meraviglioso in *Paradiso*, di Lezama Lima, nel quale un personaggio, José Cerní credo, vede nella vetrina di un antiquario una serie di piccole



statuine di giada e di cristallo. E di colpo si rende conto che quegli oggetti compongono una figura, non sono cose separate, bensì una specie di insieme, e che si influenzano reciprocamente. È come dire che il movimento del braccio di una statua di avorio, quel dito, proietta un'energia che arriva sino al cavallino che si trova più in là. È questo genere di cose che capitano in *Rayuela*.

OP: E ci sono anche altri elementi, che secondo me fanno parte delle tue ossessioni, per esempio la figura del *doppio*. Che inoltre è una specie di controfigura: Traveler è una controfigura di Oliveira e Talita della Maga. Abbiamo quello che i matematici potrebbero chiamare un quadrato magico. E poi c'è l'idea di *passaggio*, alla quale si allude continuamente in *Rayuela*.

JC: Sì. A proposito del tema del doppio, ti dirò che per me è un gran mistero, perché io non sono stato il primo a rendermi conto che l'idea del doppio circolava molto nei miei racconti e appariva in *Rayuela*. E ha continuato ad apparire anche in seguito. In *Disincontri* c'è un racconto che ha per tema il doppio. È un mistero per me, perché io ho scritto tutti quei racconti e *Rayuela* senza mai pormi coscientemente la questione del doppio. In *Rayuela* l'ho scoperto alla fine. Perché all'inizio, quando ho scritto quei primi capitoli in cui appaiono Talita, Traveler e Oliveira (La Maga non c'è, lei se n'è già andata), e in particolare il capitolo della tavola, io vedevo la questione in un altro modo. Talita e Traveler erano amici di Oliveira. Non c'era alcuna relazione di doppio tra Traveler e Oliveira. Ma quando ho scritto tutta la prima parte e sono tornato a Buenos Aires e mi sono ricongiunto al capitolo della tavola per poi entrare nell'ultima tappa di Oliveira - che lo porta al manicomio - lì è apparsa, molto chiaramente, l'idea del doppio. La notte all'obitorio, nella quale Oliveira chiama Maga Talita. E poi il fatto che usi la parola *doppelgänger* per rivolgersi a Traveler. Ma, sinceramente, non ho idea del perché il doppio sia un elemento così frequente e ricorrente nei miei scritti.

OP: Ti ho già chiesto tempo fa se hai stabilito, a posteriori, una relazione tra il ritorno di Oliveira a Buenos Aires e il suo incontro con Traveler, e un racconto di Henry James che si intitola *L'angolo prediletto*. Tu mi hai detto di no, ma io insisto che al di là delle eventuali coincidenze, penso che si tratti di una di quelle ossessioni segrete comuni a tutti gli uomini. Nel racconto di James, il personaggio torna a New York dopo molti anni trascorsi in Europa e trova nella sua casa natale una creatura abominevole, un fantasma. Nel finale, il protagonista scopre che quell'essere è ciò che lui sarebbe potuto diventare se fosse rimasto lì. E io non so se Oliveira vede qualcosa del genere in Traveler.

JC: È possibile. Non sono associazioni che si siano create coscientemente in me, ma può essere successo inconsciamente. C'è anche un racconto di Conrad, meraviglioso, *Il compagno segreto*, che può aver avuto una certa influenza.

OP: Sì, narra di un passeggero clandestino che il capitano, che ha appena preso il comando della nave, trova nascosto nella sua cabina e che, senza sapere bene perché lo fa, tiene nascosto al resto dell'equipaggio. Alla fine il capitano si assume un rischio enorme perché lo sconosciuto possa buttarsi in mare e nuotare fino alla costa. E quando la nave sta per schiantarsi contro degli scogli, il capitano vede nell'oscurità la macchia bianca del cappello dello sconosciuto che galleggia. Ed è proprio il cappello, che scivola spinto dalla corrente, a indicargli la strada che deve seguire. Allora il capitano dà ordine di cambiare rotta. Il cappello del suo doppio salva lui e la nave.

JC: Sì, mi ero dimenticato del finale. È un racconto ammirevole, come quasi tutti i racconti di Conrad.

OP: In Oliveira c'è l'idea del doppio e della nostalgia allo stesso tempo. Perché uno dei sentimenti che sono sempre presenti in Oliveira è la nostalgia di qualcosa che lui stesso è incapace di definire. In primo luogo, la nostalgia di un paradiso perduto, ma in secondo luogo la nostalgia concreta di Buenos

Aires, di una cosa misteriosa che è rimasta lì e che in definitiva lui torna a cercare. Perché è vero che viene espulso, ma bisogna chiedersi in che misura non abbia cercato inconsciamente questa espulsione.

JC: Non sono tanto sicuro che Buenos Aires abbia un valore particolare nella ricerca di Oliveira, perché come dici tu lui viene espulso, è costretto ad andare lì perché non ha un altro posto dove andare. Se fosse sbarcato in Australia avrebbe continuato a cercare, lo avrebbe fatto in qualsiasi posto fosse capitato. Lui è, diciamo, condannato alla ricerca, a una ricerca senza una meta promessa né definita né definitiva. In fondo anche questo è un aspetto che tocca molto da vicino i lettori, come ha toccato me mentre lo scrivevo. È come se Oliveira riassumesse in sé il divenire della specie umana, perché è evidente nel corso della Storia che l'uomo è un animale che sta cercando una via; la trova, non la trova, la perde o la confonde, ma comunque non resta fermo nello stesso punto. Da una generazione all'altra - anche se non cambia il luogo - cambia il clima mentale, il clima morale, il clima intellettuale. Sta sempre cercando qualcosa, un qualcosa che quando si cerca di definirlo scivola in termini astratti. C'è chi dice che l'uomo cerca la felicità. Ma la felicità non significa niente quando si cerca di definirla. Un altro ti dirà che l'uomo cerca la giustizia e un altro che cerca la serenità. La ricerca esiste, ma non è definita. Nel caso di Oliveira, è relativamente definita come la nozione di *Centro*, perché ciò che lui chiama *Centro* sarebbe quella dimensione nella quale l'essere umano, individuale o collettivo, può reinventare la realtà.

Perché la realtà, per Oliveira, non è solo quella divina; la divinità non esiste per Oliveira. La realtà è un'invenzione umana, ma si dà il caso che a lui non piaccia questa invenzione. Allora, che cos'è questo *Centro*, questo rifugio? Il *Centro* è il risultato dell'eliminazione di tutto ciò che viene rifiutato. E in realtà *Rayuela* è una accumulazione di rifiuti. Oliveira distrugge tutto al suo passaggio. Butta via tutto: donne, cose, tempo, città. Perché

solo allora, dopo aver liquidato tutto ciò che lui voleva liquidare, c'è la speranza di reinventare la realtà.

OP: C'è un capitolo terribile di *Rayuela*, quello nel quale assistiamo alla rottura tra Oliveira e la Maga, dove si trovano tutti questi elementi che hai appena menzionato. Ma dove tutto viene detto con la deliberata intenzione di non utilizzare il linguaggio corrente con il quale in un romanzo classico si sarebbe raccontata questa rottura. Lì Oliveira e la Maga parlano di tutto meno che della separazione. E tuttavia, l'inevitabilità della separazione si impone anche al lettore meno attento.

JC: È vero. Oliveira e la Maga si prendono perfino in giro, uno di loro dice: «parliamo come aquile». Ma in quel dialogo c'è anche - nonostante sia molto più presente nell'episodio della pianista - quest'altro *Centro* che Oliveira sta cercando, e che sarà il *Centro* che racchiude tutte le emozioni, la pietà, l'affetto, l'essere accolto da un'altra persona, nel senso più ampio del termine; sensazioni delle quali lui ha nostalgia e che non trova mai. E credo che ciò completi ulteriormente il personaggio e faccia sì che sia tanto amato dai lettori. Questo non voler restare un apprendista filosofo. Perché Oliveira non è altro che un apprendista filosofo.

OP: C'è un altro capitolo nel quale manifesta questo pudore esagerato tipico di noi rioplatensi (e che viene espresso tanto bene in certi tanghi), questo non voler mostrare i sentimenti: è il capitolo della morte di Rocamadour.

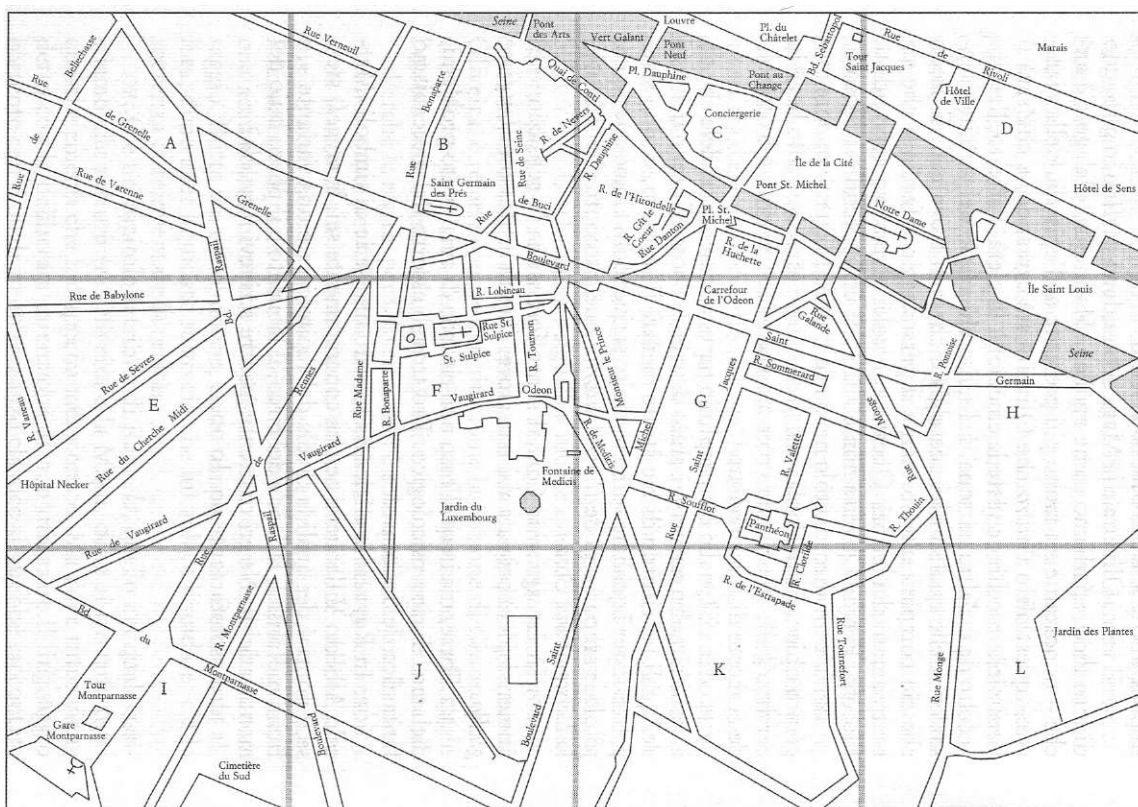
JC: Ah, sì. Quello è un capitolo particolarmente crudele che mi è costato molto scrivere, è stato davvero penoso. Ci sono dei testi dei quali mi ricordo di me stesso mentre li scrivevo, e sono sempre testi per i quali ho sofferto molto scrivendoli. Come questo capitolo, vari passaggi de *Il persecutore* e quel racconto che si intitola *La signorina Cora*.

OP: In *La signorina Cora* si sente fortissima la sensazione di immensa pietà provata dal narratore. Capita lo stesso in *Un fiore giallo*.

JC: Forse, ma in quel caso non ricordo di aver avuto problemi, diciamo, di tipo psicologico. Ero troppo assorto dal meccanismo fantastico del racconto.

OP: In *Rayuela* la critica ha trovato una serie di simboli (Marcelo Alberto Villanueva ne cita concretamente sei: la *rayuela* stessa, i ponti - dei quali la tavola del capitolo 41 è una variante -, i fiumi metafisici, la tenda del circo, il labirinto e il pozzo buio del montacarichi). Ne eri cosciente mentre scrivevi *Rayuela*?

JC: Assolutamente no. Io no.



Pont des Arts B  
 Rue de Babylone E  
 Rue de Bellechasse A  
 Rue Bonaparte BF  
 Rue de Buci B  
 Rue Clotilde K  
 Conciergerie C  
 Quai de Conti BC  
 Pont au Change C  
 Pl. du Châtelet C  
 Rue du Cherche Midi E  
 Rue Danton C  
 Pl. Dauphine C  
 Rue Dauphine C  
 Rue de l'Estrapade K  
 Rue Galande G  
 Rue Gît le Cœur C  
 Rue de Grenelle A  
 Rue de l'Hirondelle C  
 Rue de la Huchette C  
 Île de la Cité C  
 Île Saint Louis H  
 Jardin du Luxembourg FJ  
 Jardin des Plantes L  
 Rue Lobineau F  
 Louvre C  
 Rue Madame F  
 Marais D  
 Fontaine de Medicis FG  
 Rue de Medicis G

Rue Monge HL  
 Monsieur le Prince G  
 Bd. du Montparnasse I  
 Gare Montparnasse I  
 Rue Montparnasse I  
 Tour Montparnasse I  
 Hôpital Necker E  
 Pont Neuf C  
 Rue de Nevers BC  
 Notre Dame D  
 Odeon F  
 Carrefour de l'Odeon G  
 Panthéon G  
 Rue Pontoise H  
 Boulevard Raspail EJ  
 Rue de Rennes EF  
 Rue de Rivoli D  
 Boulevard Saint Germain BG  
 Saint Germain des Prés B  
 Rue Saint Jacques GK  
 Tour Saint Jacques C  
 Boulevard Saint Michel GJ  
 Pl. St. Michel C  
 Pont St. Michel C  
 St. Sulpice F  
 Rue St. Sulpice F  
 Bd. Sebastopol C  
 Seine BCDH  
 Rue de Seine B  
 Hôtel de Sens D

Rue de Sèvres E  
 Rue Sommerard G  
 Rue Soufflot G  
 Cimetière du Sud I  
 Rue Thouin H  
 Rue Tournefort K  
 Rue Tournon F  
 Rue Valette G  
 Rue Vaneau E  
 Rue de Varenne A  
 Rue de Vaugirard EF  
 Rue Verneuil B  
 Vert Galant C  
 Hôtel de Ville D

La Parigi di Rayuela.

## INDICE

*Tavola d'orientamento*

Il gioco del mondo

Dall'altra parte

Da questa parte

Da altre parti

(Capitoli dei quali si può fare a meno)

*Note*

*Rayuela: l'invenzione sfrenata* di Julio Cortàzar e Omar Prego

*La Parigi di «Rayuela»*

